

Col suggello delle pubbliche stampe

Storia editoriale
della cantata da camera

Giulia Giovani

APPENDICE II

Testi poetici delle cantate
date alle stampe (1620-1738)



Società Editrice
di Musicologia

Note esplicative

La trascrizione dei testi poetici è funzionale alla trattazione sulla storia editoriale della cantata (Giulia Giovani, «*Col suggello delle pubbliche stampe*». *Storia editoriale della cantata da camera*, Roma, SEdM, 2017). Per questo motivo si è scelto di pubblicare esclusivamente i testi delle cantate in italiano, escludendo arie, sonetti, madrigali, oratori, ecc., testi in forma di cantata ma in lingua ebraica o latina, pure segnalati nella *Bibliografia delle edizioni italiane delle cantate da camera (1620-1738)* consultabile all'URL <<http://www.sedm.it/sedm/it/>>. Le edizioni di provenienza dei testi poetici, organizzate cronologicamente, sono numerate in modo da consentire l'utilizzo degli indici dei compositori, dei poeti e degli incipit testuali delle cantate, posti in chiusura. I testi sono introdotti dai dati sull'opera di provenienza; con l'asterisco sono indicate le riedizioni di opere già pubblicate (quindi segnalate precedentemente o presenti tra le edizioni disperse). L'eventuale discrepanza nel numero di brani tra la prima e le successive edizioni è segnalata con un numero posto dopo l'asterisco.

Nella revisione dei testi poetici sono stati volti all'uso moderno la punteggiatura, l'impiego delle lettere maiuscole e la forma dei monosillabi esclamativi (e.g.: mà = ma; sa = sa; frà = fra), eliminate le h etimologiche (e.g.: hor = or; honor = onor); si è provveduto all'eliminazione degli accenti con funzione pleonastica (e.g.: è, à = e, a), normalizzati gli accenti gravi e acuti, adottata la scrittura sintetica per le preposizioni articolate (e.g.: de l = dell'). Eventuali omissioni nei testi, dovute all'incompletezza degli esemplari o alla loro parziale illeggibilità, sono segnalate con tre punti fra parentesi quadre.



Parte I

1. Alessandro Grandi, *Cantade et arie a voce sola... di nova aggiunta accresciute* (Venezia, Vincenti, 1620)*+5

Sulla prima edizione cfr. Parte II, [a].

Amor altri si duol

Amor altri si duol
che l'aurato tuo stral troppo l'offenda
et io mi dolgo sol che tue quadrella
in me tutte non spenda
poiché il tua ferita
e porta onde ne' petti entra la vita.

Dolce spron'è 'l tuo stral
che punge e spinge l'alme al Paradiso,
medicina è 'l tuo mal
ov'ha più vita che più resta ucciso,
così potess'io in sorte
da tuoi colpi vitali aver la morte.

Altra gioia trovar
non bramo mai se non per te languire,
altra vita impetrar
non chieggi amor se non per te morire,
che volentieri io moro
poiché le piaghe tue son piaghe d'oro.

Io vorrei mille cor
per aver mille tue ferite in seno
ch' a colpi tuoi signor
ogni anima si fa gentil' a pieno
qual sotto lo scarpello
rozo marmo divien polito e bello.

Dunque deh piov'in me piovì i tuoi strali
a nembi, a nembi amore,
benedetta mia fé
se la faretra tua fassi il mio core
ove alfin lacerato
muor da tuoi colpi martire beato.

Vanne, vattene amor

Vanne, vattene amor
lunge da questo cor tuo fido regno,
ecco che lo tuo stral
arde in foco mortal di giusto sdegno
e col tuo velo da quest'occhi intanto
de gl'andati dolor rasciugo il pianto.

Non puote alma gentil
arder in fiamma vil d'infidi sguardi
e generoso cor
disdegnar lo splendor d'occhi bugiardi,
vanne che tratto m'ha celeste aita
da tenebre di morte a sol di vita.

Che sperar poss'io più
s'un angelo mi fu falso e mendace,
e chi sarà fedel
se m'è lo stesso ciel tanto fallace?
Amor poiché sì falso è quel bel viso
io non vo' creder fede in Paradiso.

Oh come, oh come sa
tingersi di pietà l'empio sembante,
oh come sa mentir
parolette e sospir l'infid' amante
né strano già ch' io viddi a mille a mille
da un sasso ancora scaturir faville.

Ben anco mi sovviene
che scherzandole in sen tra dolce gioco
talor quel finto cor
ipocrito d'amor gradia 'l mio foco
anzi fingeano le due luci accorre
beata vita in amorosa morte.

Rompe d'or tanta fé
quindi anch' io giro il piè e m'allontano,
lasso ma come può
il cor s'avvinto io sto fuggir lontano,
ah che lasciarla indarn' io tento amore
che s'ella è la mia vita io l'ho nel core.

Udito han pur i dei

Udito han pur i dei
oh Lidia i voti miei,
i dei m'han pur udito
il tuo giorno è fuggito
e fatto argento è alfin
l'oro del tuo bel crin.

Or ecco io veggio pure
le belle luci oscure
ne le rughe del volto
ogni tuo bel sepolto
sparito ogni balen,
smarrito ogni seren.



Quante volte io ti dissi,
Lidia quante ti scrissi:
«Caduco anzi cadente
ogn'or è il fior cadente
onde va altero ognor
troppo, troppo il tuo cor».

Quante volte gridai
rivolto a tuo' bei rai:
«Luci belle girate
men superbe e spietate
perché a sera alfin
suol tramontar ogni sol».

Or dov'andrò la rosa
di tua guancia amorosa
come il lampo fuggì,
oh del bel risonati
oh chi quel sol eclissò
ond'il sol s'illumò.

Chi oscurò quelle parole
già sì belle a vederle,
ah che fra le ruine
di tue beltà divine
Lidia non so mirar,
Lidia non so trovar.

Che tieni ohimè di quella,
di quella Lidia bella,
ahi dell'andata forma
non serbi pur un'orma
né altro di Lidia hai tu
ch'il dir Lidia qui fu.

Oh passaggio spietato
ove ti tragg'il fato
già tutta gioia e canto
or tutta noia e pianto,
già pregiata e gentil
ora negletta e vil.

Chi seguì a tua bellezza
or fuggè tua vecchiezza,
chi ti languia davanti
rid'or de tuo sembianti.
Or va superba va,
nega, nega pietà.

2. Giovan Pietro Berti, *Cantade et arie ad una voce sola*, libro 1 (Venezia, Vincenti, 1624)

Occhi miei tristi ohimè di voi che sia “Dialogo con gl'occhi”

Occhi miei tristi ohimè di voi che sia
poiché altrove ha rivolto il caro lume
quel vago sol ch'i lieti di v'apria.
Verserem tutto il giorno un largo fiume
poi quando ogn'animal riposa e dorme
rigaremo di pianto ancor le piume.
Pace darà con amorose forme
il pensier vago in cui per man d'amore
son dell'alta bellezza impresse l'orme.
Darà ben lume al tempestoso core
la finta immago, ma chi noi piangenti
può rasciugar se non il vivo ardore?
Volgete a lieti oggetti i guardi intenti,
può forse serenar i vostri rai
il rider e 'l gioir degl'elementi.
Non pensiamo veder cosa giammai
senza le due d'amor care facelle
che ci conforte ad altro che a trar guai.
Fissatevi nel cielo e ne le stelle,
mirate oh vaghe rose, oh bei tesori
queste son pur di lei sembranze belle.
Ah che le stelle e 'l ciel, le gemme e i fiori
senza il nostro bel sol son ombre oscure
e spogliate di lume e di splendori
son di viva beltà morte pitture.

Oh con quanta vaghezza

Oh con quanta vaghezza,
oh con quanta dolcezza amor m'alletti,
spiran dolce pietà quei sospiretti,
pietà quel dolce riso.

Sa ben per prova il core
che per tuo calle amore a morte vassi
e pur per altra via mover i passi
non tento, io mai non tento
e non però consento.

Giurai ben io, giurai
di non volger più mai l'orme al tuo regno,
ecco però mi pento e me ne vegno
poiché mia scorta eletta
è sì bella angeletta.

Ah non doppiar le pene
perché da tue catene io sia fuggito,
quella donna, signor, che m'ha tradito

sol mi pascea crudele
d'amarissimo fele.

Piangi pur, ella gode,
sospira, ella non t'ode e non si piega,
riscalda i preghi pur sempre ella nega,
né d'un alma che mora
pietà mai la scolora.

Deh perdona al cor mio
se dal carcer fuggio dunque a ragione
ecco però ritorno in tua prigione,
ma deh custode mia
questa angetta sia.

**3. Carlo Milanuzzi, *Quarto scherzo delle ariose vaghezze*, op. 11
(Venezia, Vincenti, 1624)*+2**
Sulla prima edizione cfr. Parte II, [b].

Oh come vezzosetta (t. Milanuzzi)
Oh come vezzosetta
sen va su l'erbetta
scherzando col bel piè la mia Filli,
che scolpita mi sta
per amor nel mio sen
e 'l suo dolce seren
mi tormenta così.
Che fra doglia e martir
mi fa (lasso) languir.

S'io la miro sovente
non vuol che dolente
le scopra il mio martir, tutt'altiera,
non da fede al mio duol
ma crudel torce il piè,
fugge lasso da me
s'io la seguo meschin
ond'al duol, al martir
mi converrà morir.

Costante s'io le vivo
non val fuggitivo
rimiro il suo bel piè onde cruda
si ride del mio mal
che farà me fedel,
se mi fugge crudel,
se non cura 'l mio amor,
se non lasso morir,
fra suol, pena e martir.

Io morirò certo (ahi lasso),
crudel tu qual sasso
staratti al mio penar?
Ohimè ch'io cado, ohimè Filli infedel;
ecco Filli, ecco mor
per te mor, langue il cor,
dalle tu per pietà
nel suo spirar almen
per sepolcro il tuo sen.

Qui cadde l'infelice
pastor, ella dicea,
piangendo il suo morir:
«Ohimè dunque per me
Damon si muore ed io viva sarò,
ed io non morirò.
Morro, morro Damon».
Filli dicea così
quando al suol tramortì.

**4. Francesco Turini, *Madrigali a due, tre, e quattro voci*, libro 2
(Venezia, Vincenti, 1624)**

Queste meste querele
Queste meste querele,
quelle languide note
Dorindo il tuo fedele
amata Eurilla a te morendo invia:
«Ahi che 'l cor più non puote,
ahi ch'io già vengo meno.
Dall'affannato seno
fugge l'anima a volo
e tu da me lontana
cor mio d'un guardo solo
nell'estrema partita
non mi puoi dar aita.
Io moro, oh del cor mio parte più cara,
cari numi ch'adoro,
nel punto del morire
non poter dirvi addio
è 'l più fiero martire
ch'ora provi il cor mio.
Io moro, moro haimè
né posso dirti addio.
Fortunato morire
s'allor che questo io perdo amato lume
io ti mirassi accanto
a queste afflitte piume
sparger pietosa Eurilla un rio di pianto.
Fortunato morire
s'al tramontar di queste

luci torbide e meste
io ti sentissi dire
in dolce suon d'amore
"Vanne in pace oh mio core".
Eurilla, Eurilla mia
a la diletta tua pietosa mano
doveva darsi in sorte
chiuder' a la mia morte
questi lumi infelici,
a te gli estremi uffici
eran dovuti di pietoso amore.
Dovevi tu, mio core,
in quel sospiro estremo,
prender l'anima mia nelle tue labbra
e mentre io gelo e tremo
entro 'l mortal orrore
dovevi tu mio core
dalle labra languenti
gli ultimi baci aver, gl'ultimi accenti.
Ma poich'empio destino
vuol che da te lontano io venga meno,
amata Eurilla almeno
allor che priva d'alma
fuor del misero albergo
questa sarà condotta afflitta salma,
là tra funesti canti
e le lugubri faci
tutta mesta t'invia
dolce Eurilla mia.
Ivi poscia rimira
nella squallida faccia
e dentro il cor sospira
vedendo come giaccia
estinto il tuo Dorindo in sì breve ora,
allora Eurilla, allora
lo scolorito volto
di due lagrime onora;
allora Eurilla, allora
il guardo in me rivolto
dica il tuo cor mentre la lingua tace:
"Ossa del mio fedel abbiate pace"».

**5. Alessandro Grandi, *Cantade et arie a voce sola*,
libro 3
(Venezia, Vincenti, 1626)**

Amor, giustitia, amor

Amor, giustitia, amor.
Io non mi doglio invan,
vedi, vedi la man ladra e rapace
d'impudica mendace
che spoglia il mio tesor.

Amor, giustitia, amor.
Quel cor è mio, quel cor,
quel bacio a me si vien,
quel seno oh Dio, quel sen,
quella bocca e quegl'occhi
non vo' ch'altra gli tocchi.
Ahi torto, ahi torta fè.
Si ridono di me
la ladra e 'l traditor.
Amor, giustitia, amor.

Quel gusto è di rapina,
rubato è quel piacer,
di furto è quel diletto,
quel ben ch'ha in suo poter
lo tiene a mio dispetto.
Oh mia giusta querela,
oh mio vero dolor.
Amor, giustitia, amor.

A chi parlo infelice
giustizia non ritrovo, amor non m'ode
mentre chieggio il mio ben altri sel gode.

**6. Alessandro Grandi, *Arie et cantade a doi et tre voci*
concertate con doi violini
(Venezia, Vincenti, 1626)**

Donna conosco chiaro

Donna conosco chiaro
ch'il mio fedel servir non t'è più caro
onde per contentarti
lasciarò di servir ma non d'amarti.

Sempre io sospirai
in pianti amari ohimè come ben sai
onde per sodisfarti
lasciarò di servir come d'amarti.

Sempre io t'adorai
donna ingrata e crudel io sempre amai,
sempre io t'adorai
mondo ingrato, crudel io sempre amai,
onde per gusto darti
lasciarò di servir ma non l'amarti.

Sin ch'avrà fiori aprile

Sin ch'avrà fiori aprile,
raggi il sol, corso il tempo e lume il giorno
Lilla cara, Lilla gentile
farò nel suo bel sen dolce soggiorno.

Sin ch'avrà lampo il tuono,
freddo il gel, caldo il foco e amor affetti
cara Lilla, cara non sono
per obliar già mai tanti dilette.

Ma se fede infinita
sol è degna d'amar vera bellezza
cara Lilla, cara mia vita
non estinguasi in te tanta fermezza.

Or vanne infida va

Or vanne infida va
e lascia i falsi ohimè
se mi tradisti già
sotto la data fé.
Va' pur dove vuoi tu
ch'io non ti credo più,
ma fa ciò che vuoi tu
ch'io non ti cerco più.

È finto il tuo dolor,
son falsi i tuoi sospir
e come ingrato cor
sai così ben mentir,
ma fa ciò che vuoi tu
ch'io non ti cerco più.

Pur quest'alma fedel
odiarti ancor non sa
e lo conosce il ciel
s'ho pur di te pietà
bench'io non creda più
quel duol che fingi tu,
ma fa' ciò che vuoi tu
ch'io non ti cerco più.

Ohimè ch'io bramo solo
un [...] sospir almen
e ch'il tuo finto duol
ver mi trafigga il sen,
ma fa ciò che vuoi tu
ch'io non ti cerco più.

Va pur che più non val
stracciarsi il biondo crin
se sol per te fu tal
della mia vile il fin,
va pur dove vuoi tu
ch'io non ti cerco più.

S'il mio dolente cor

S'il mio dolente cor
donna per voi s'aggira,

s'il mio dolente cor
donna per voi delira
non è cagion amor:
cagion del mio furor è la vostr'ira,
causa del mio dolor è la vostr'ira.
Perché tant'ire ohimè?
A che tanto lamento?
Perché tant'ire ohimè?
Io v'amo e non mi pento
d'amarvi senza fé:
lasciate pianger me ch'il dolor sento,
lasciate adirar me ch'il dolor sento.

Io stolto ma fedel,
voi bella ma sdegnosa,
io stolto, voi fedel,
io fiero, voi pietosa,
voi fermo e io crudel,
io spina insieme e gel, voi spina e rosa,
io foco insieme e gel, voi spina e rosa.

Se per l'oro d'un crine

Se per l'oro d'un crine
mai più mia libertà vendo ad Amore
che sotto giogo vil io tragga l'ore
faticose e meschine.

Se mai più di sua face
il maledetto Amor gradisco un poco
ch'al vento de' sospir cresca il mio foco
sempre vieppiù vorace.

Ma se di giaccio armato
le saette d'Amor io prendo a riso
di chi mi fu crudel io vegga il viso
tosto di rughe arato.

S'apre mai più le porte
ad un solo sospir l'anima mia
ch'il mio primo sospir l'ultimo sia
precursor de la morte.

Tempo fu di natura
gran tiranno e d'Amor deh vola omai
e di due basilischi i crudi rai
in mia vendetta oscura.

Silenzio oh fauni (t. Marino)

Silenzio oh fauni,
tacete ninfe,
deh non rompete
quel sonnarello
che mollicello

lega colei
che m'ha legato.

Ben'io vorrei
veder aperte
quelle finestre
di Paradiso
ma non ardisco
di far offesa
ai duoi bei soli
ch'ascosi dentro
le proprie sfere
posano alquanto
dai faticosi
giri ovoli.

Sonno deh come
tu che sei figlio
dell'ombra oscura
abiti albergo
di tanta luce,
ahi che quel sonno
che la nutrice
è forse quello
che la rapisce
agl'occhi altrui.

Dormi pur dormi
qualunque sei
ch'anzi vogl'io
far che ti prenda
più dolce oblio
al mormorio
de' pianti miei.

***Presa fu l'anima al laccio* (t. Marino)**

Presa fu l'anima al laccio
e fu grave l'impaccio
or più non sono avvolto
che rott'è la catena e 'l nodo sciolto.

Arsi un tempo e l'ardore
fu già soave al core
or prend'amor a gioco
fatt'è giaccio il desio, cenere il foco.

Ebbi piagato il petto
e sul languir di letto
or più non mi lamento
che saldata è la piaga e 'l duol non sento.

Godi pur dunque ingrata
de tua fé cangiata

ch'anch'io libero godo
senza ardor, senza piaga e senza nodo.

**7. Giovan Pietro Berti, *Cantade et arie*, libro 2
(Venezia, Vincenti, 1627)**

Folle mio cor dove volando vai?

Folle mio cor dove volando vai?
«A la fonte gentil del viver mio».
Dove trovarla tu pensi giammai?
«Ne begl'occhi leggiadri a cui m'invio».
Ardon quegl'occhi oh misero nol sai?
«Anzi son reffrigerio al foco rio».
Deh piega l'ali e meco resta omai.
«Non posso, no, l'ardor mi sprona, addio».

Ma chi t'accese un così fiero ardore?
«Gl'occhi armati di lampi a mia ruina».
E soccorso da lor tu spera oh core?
«Comanda Amor e 'l cielo mi destina
ch'ami chi m'odia e cerchi a tutte l'ore
nella cagion del mal la medicina».

**8. Domenico Crivellati, *Cantate diverse a una, due e tre voci*, op. 3
(Roma, Robletti, 1628)**

***Amore il mio torment' è la mia fede* (t. Preti)**

Amore il mio torment' è la mia fede
con che guerra mi fa, pace non trova
il pianto è vano e 'l sospirar non giova
per ottener pietà nonché mercede.

Mostr' indarno il mio male a chi nol vede
e per doglia mi struggo antica e nova
e si discopre amor a chi nol prova
com' in se nol conosco in me nol crede.

Costei d'ira si pasce, io di martire,
ella d'odio, io di fede ed è costante
ella nell'esser cruda io nel morire.

Trionfi ella d'amore, io trionfante
esser voglio di morte, in lei s'amire
la gloria d'umicida in me d'amante.

Tanto lagrimarò finché 'l tuo core

Tanto lagrimarò finché 'l tuo core
venghi ammolito e si consum' il mio,
donna che del mio mal tant' hai desio
verrà men la mia vita e 'l tuo rigore.



Se in versare il lagrimoso umore
poch'è degl'occhi miei gemino il rio
pur che quel crudo cor divenghi pio
scoprìgl' in sen tu mille fonti amore.

**9. Alessandro Grandi, *Cantate et arie a voce sola*,
libro 4
(Venezia, Vincenti, 1629)**

A dispetto del titolo l'edizione non comprende cantate

**10. Giovanni Rovetta, *Madrigali concertati... e una
cantata a voce sola*, op. 2, libro 1
(Venezia, Magni, 1629)**

***La bella Erminia sconsolata amante "Le lagrime
d'Erminia"* (t. Casoni)**

La bella Erminia sconsolata amante
sopra il caro Tancredi egra piangea
e al bel volto suo tutta tremante
ape infelice ad or ad or scendea;
e da que' fior di sua beltà mancante
fiamme d'amor, gelo di duol fuggea
quando ne' chiusi lumi ov'ella visse
fermò lo sguardo e sospirando disse:

«Tancredi oh sanguinoso, oh lagrimato
mio bene, Erminia vive e miri estinto
il tuo core, il tuo sol vedi eclissato
bel ciel d'amor, d'ombre notturne cinto;
ahi bellezza languente, oh volto amato,
nel tuo pallor del mio dolor dipinto
fia le tue belle guance afflitte e smorte
muore la vita mia con la tua morte.

Amor privato di suoi luci ardente
nel bel tereno de tuoi lumi giace,
sepolta tiene la tua bocca algente
amorosa sua tomba ogni mia pace;
la tua morte, bellezza, il cor dolente
aspreggiando lucenga offende e piace
e s'ardo invano e se tu ghiaccio sei
ne' ghiacci tuoi vivon gl'incendi miei.

Piaghe che 'l sangue di versar soffrite,
caro nido de l'alme e degli amori
mentre irrigate con purpuree liste
le sue gelide nevi e i freddi avori
impiagate quest'alma onde poi miste
sian le ferite e gli ultimi dolori

e così unito al vostro sangue intanto
si spande il sangue mio per gli occhi in pianto.

Morte ch'a me ti tolse or mi concede
in difetto d'amor gli estremi baci,
freddi e languidi baci infausta preda
di sfortunato amor larve fallaci;
così ne' baci miei l'alma possieda
fra le tue labbra l'ultime sue paci
sì ch'io morendo a la tua bocca unita
sol viva in te finch'i miei baci han vita».

**11. Carlo Milanuzzi, *Settimo libro delle ariose
vaghezze*, op. 17
(Venezia, Vincenti, 1630)**

***Lodato il ciel io torno* (t. Bonarelli)**

Lodato il ciel io torno
a ricalcar i campi,
a respirar l'aura,
a riveder il sole.
Santi numi del Ciel
se quando umile a voi porsi i miei prieghi
a queste membra esangui
vostro favor diè vita,
date ancor spirto a l'alma
ora ch'io son divoto
per adorar il sol e sciorre il voto.
Io vo' per adorare
il sol ma, lasso, dove
è l'Idolo del sole?
Io vado a sciorre il voto
al sol perché son vivo
ma dov'è la mia vita?
Io non ti veggio oh Celia
e pur tu sei la vita del mio core,
tu l'Idolo del sole.
Ove sei? Ove sei? ove t'ascondi?
Celia folgor del Cielo
venisti in un baleno
a ferir e sparire?
Tu mi fuggisti allor ch'io non potea
trar da la morte il piede,
or in qual parte n'andrai ch'io non ti segua,
per le più scure selve,
per le più cupe valli,
godrò pur di seguir ancor ch'invano
del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
la ve' tu poni il piede,
conoscerello ai fiori
ove saran più folti,



godrò di fugger l'aria
 che bacia il tuo bel volto,
 conoscerollo a l'aure
 ove faran più dolci,
 godrò d'ir vagheggiando
 ne le vermiglie rose,
 ne candidi ligustri,
 ne le dorate spiche,
 nel sol e nelle stelle
 le tue sembianze belle.
 Ma stolto invan raggiro
 gl'occhi al ciel, a la terra,
 veggio ne' gigli e rose e veggio il sole.
 Ma Celia non appare
 e senza lei non veggio
 né colorati i fiori,
 né rilucente il sole;
 oh di viva beltade
 troppo morte sembianze,
 troppo incolto pittore.
 Vieni tu Celia, vieni,
 tu sola puoi compire,
 tu sola a te simile il mio desire.

**12. Martino Pesenti, *Arie a voce sola*, libro 2
 (Venezia, Vincenti, 1633)**

Oh Dio che veggio? È il mio diletto Aminta
 Oh Dio che veggio? È il mio diletto Aminta
 quel ch'io là miro? Oh mio tesoro ascolta:
 «Torna una volta, torna
 a ravvivar la tua fedele estinta».
 Ah non gli è desso, no, che non risponde;
 sì ch'egli è desso sì
 e pur da me s'asconde.
 «Crudel, crudel t'ascondi
 a che tornar se pure
 involar ti volevi
 sovra gl'occhi miei?
 Deh se 'l fabro tu sei
 delle dolenti mie disaventure
 mira almen nel mio volto, oh traditore,
 il trionfo mortal del tuo rigore.
 Già mi lasciasti e vagabondo errante
 fermasti nel tuo sen ben mille amori
 mentre da nostri ardori
 allontanavi il cor nonché le piante,
 ma non importa no, l'offese oblio
 pur ch'ancora ritorni ad esser mio.
 Mi dirai che 'l tu cor satol alfine
 degl'affetti terreni al cielo aspira,
 che del gran Giove a l'ira

ti si solleveran stragi e ruine
 e ch' in affetto tenero e amoroso
 sarebbe crudeltà l'esser pietoso.
 Ah crudo e non ti par che questo volto
 sia più quel ciel che già ti fé beato?
 Dunque il gran Giove irato
 fia perché abbi pietade il cor rivolto?
 Dunque un seno gentile, un nobil petto
 farà se stesso a crudeltà ricetta?
 Deh torna, deh torna oh caro
 e in queste braccia e in queste
 che tu chiamasti già dolci catene
 riedi mio cor, riedi
 e torni in dolci omai le notti meste
 e poi se nodo tal mai si rallenta
 fuggi sempre crudel ch'io son contenta».
 Così nel suo desio più che mai calda
 diceva Eurilla in cui mancò d'affetto
 quell'ordinario detto
 che lontananza ogni gran piaga salda,
 mentre provò in mirar gl'amati rai
 che la piaga d'amor non sana mai.

**13. Giovanni Felice Sances, *Cantade a voce sola*, libro 2,
 parte 1
 (Venezia, Magni, 1633)**

Usurpator tiranno
 Usurpator tiranno
 della tua libertà sia Lilla altrui
 che da gl'imperi sui
 non riceve il mio amor perdita o danno.
 Faccia 'l geloso amante
 che non t'oda ben mio, che non ti miri
 saranno i miei sospiri
 a suo dispetto d'amator costante.
 Procuri pur ch'io sia
 esule dal tuo affetto e dal tuo core
 che non farà ch'amore
 abbandoni già mai l'anima mia.
 Di sdegno in fra gl'ardori
 armi la voce a' strazi miei rivolto
 non potrà far il stolto
 che se ben tu non m'ami, io non t'adori
 ma che val ch'il rival
 non mi possa impedir ch'io non ti brami
 se per far ch'io non ami.
 L'adorar giova poco, amar non vale
 meta de tuoi diletti
 fatto è novo amator, vago e felice
 a cui concede e lice
 il tuo voler del cor gl'ultimi accenti,

segnane ciò che vuole
adorerò com'adorai 'l tuo nome,
le luci tue, le chiome
faranno del mio cor catena e sole.
Sii pur Lilla crudele,
tenti per tormentarmi angosce e affanni
non mi daranno gl'anni
altro titolo mai che di fedele.

Presso l'onde tranquille

Presso l'onde tranquille
di cristallino rio
un pastorello vidd'io
che da gl'occhi cadean lagrime mille
alfin gl'occhi volgendo al ciel gl'affisse
con un gravo sospir e così disse:
«Oh più ch'alpestre sasso,
oh più che tigre arcana,
rigida ninfa e strana
che mai, mai, mai non volgi
a' miei lamenti un passo,
in qual selva, in qual antro, in qual confine
imparasti a soffrir l'altrui ruine?
Mira come si strugge
questa vita infelice,
odi ciò che ti dice
lo spirto mio che m'abbandona e fugge,
se non prendi pietade al mio dolore
ben sei tigre o sei sasso o non hai core.
Ma nulla giova o vale
prego, sospir e pianto
che qual serpe all'incanto
si fa sorda e costei ride al mio male,
sprezza amor e sue leggi aspra e severa
dell'alme altrui trionfatrice altera».

Accenti queruli

Accenti queruli
spiegate all'aure
oh augelletti garuli
com'io lamenti.
Caldi sospiri,
vital del cor respiri
mando dal seno ai venti
miei sospir, miei respir, oh miei lamenti.
Andate languidi
nel duol soli e ite
alla mia Lidia,
dite ch'io sospiro,
dite ch'io moro,
pien di martiro,
senza fatal ristoro
ch'io spiro con martir, dite ch'io moro.

Che forse placida
qual pria fu rigida
dai pianti a gemiti
vi darà pace,
vi darà vita
né più sì audace
dirà: «Non merta aita,
ma all'audace amor do pace e vita,
ch'in sguardo rigido
bellezze angeliche
farò dell'anima
trasse l'ardore,
squarciò 'l bel velo,
rubbò l'onore
con finto zelo.
Oh mio ardor, oh mio onor squarciato».
Ve lo dirà
così la misera
e voi sospiri
rispondet' a lei:
«Lidia se taci ancor vergine sei».
Che quando sfogai teco l'ardor mio
altri non fu che Lidia, Amor e io.

E così dunque, oh Lilla

E così dunque, oh Lilla
novo incendio consuma il vecchio ardore,
tanto foco d'amore,
tanta fiamma ha distrutto una favilla.
Più facil il tuo core
arde di poca paglia all'ombra, al fumo,
ch'a quella vampa ond'io meschin consumo
debol filo e sottile
più che di ferro una catena forte
salde tien le ritorte
attorn'al piede tuo bianco e gentile.
Temer non fai di morte
ma da lieve ferita e picciol dente
dubiti poscia di morir repente
Lidio che non ti brama,
Lidio che pochi dì col tuo letto,
Lidio ch'al tuo cospetto
osa dir che non sei quella che gl'ama.
Usurpato ha l'affetto
che tante volte mi giurasti ardita
essere del Filen della tua vita,
deh dimmi menzognera
chi fia trane sol io che più ti creda
se chi ti crede è preda
di quella bocca adulatrice altera?
Che farà che non veda te col latte
de' tuoi giuramenti
nodrir la fraude in fra le labbra e i denti.



Bella mia disleale
ch'anco infedel t'adoro e ti desio
dona pur all'oblio
la parte del tuo amor debile e frale
che questo affetto mio
se ben d'un altro cor sei fatt'amante
sarà sempre fedel, sempre costante.

Misera, or sì ch'il pianto

Misera, or sì ch'il pianto
alla smarrita libertà consacro,
cangio in singulti il canto
e di lagrime formo ampio lavacro;
e chi sia ohimè che mi risani il core
se di se stesso m'innamora amore?
Come lassa degg'io
chieder mercè d'amor amando Amore,
se solo Amor desio
dunque bramo al mio ardor maggiore;
pur non vaneggio che s'el miro a un tratto
so ch'egli è Amor o Amor è 'l suo ritratto.
L'aprile di quei verd'anni
come dolce m'alletta e m'adora
son soavi gl'affanni
ma non si colgon frutti in grembo a Flora;
cade la vite a verde ramo unita
e dan norma le viti alla mia vita.
Silvio l'età immatura
non può dar se non frutti acerbi
crudi miracol di natura
fia s'al fico lattante il mele sudi;
ma non son fior terreni in quel bel viso
ch'è un innesto gentil di Paradiso.
E qual non mi sia cara
caduta, precipizio o iniqua sorte
per te l'anima imparà
com'è dolce alla vita anco la morte;
tant'alme a tante morti avess' io avvezze
quante per darmi vita hai tu bellezze.

Altri le vie de gl'immortal zaffiri

Altri le vie de gl'immortal zaffiri
calchi le sfere muova e i carri d'oro,
io calco l'orme di colei ch'adoro
e de begl'occhi suoi mi muovo ai giri.

Veggo nel suo sembiante e ne' suoi lumi
ciò che tra le sue robe il Ciel contiene
e nel trono di due luci serene
del collegio divin discerno i numi.
Ciò ch'ha di bello amor, di ricco il mondo
all'apparir de la mia diva appare

e di tal prole ambizioso il mare
sdegna d'ogn altro ciel esser secondo.

Risiede più che mai dentr' il mio core

Risiede più che mai dentr' il mio core,
risiede Amor come in suo proprio regno
né mai trarmelo fuore
puote l'alto rigor d'un giusto sdegno;
ben la ragion armata di rigore
di scacciarlo fe' segno
ma più che mai crudel l'empio tiranno
raddoppiò i lacci e rinfrescò l'affanno.
Stilla pur dunque il sangue aperta ancora
la cara del mio sen vecchia ferita,
pur m'arde e m'innamora
l'antica del mio cor fiamma gradita;
ben per altra beltà fingo talora
aver l'alma invaghita
ma s'ad altrui le voci
io tosto poi rivolgo
il cor, occhi leggiadri,
a voi lumi d'amor e d'amor nidi
rivolgo il cor vieppiù che mai costante
e benché siate infidi
di voi soli però pur vivo amante.
Tal mille in ciel lunge dai cari lidi
guarda il nocchier errante
non però drizz' il core altrove mai
che dalla tramontana ai cari rai.
Io giuro per la face onde contento
soffro l'ardor che mi tormenta e cuoce
che cento volte e cento
risorse amor e volse aprir la voce,
ma tosto ripigliò l'alto ardimento,
sdegno guerrier feroce,
e rispingendo la favella al petto
ucise i detti e rintuzzò l'affetto.
Oh quant'al ciel mandi preghiere alate
perch'a me tu pregassi un dì mercede,
e di tue colpe andate
perdon chiedesti e mi giurasti fede,
ben per mirare alle dolcezze usate
sei quanto amor richiede
ma non men che tua fede adorno ai venti
le mie speranze e le preghiere ardenti.
Deh tu bocca gentil, tu bocca bella
chiedemi omai la pace in umil suono
ch' a tua sola favella
tutt'il fallir io ti perdono;
ecco mi accinto oh cara mia rubella
a darti ogni perdono,
movi un tuo detto sol ch'anzi vogl'io
lavar la colpa tua col pianto mio.

**14. Giovanni Felice Sances, *Cantade a voce sola*, libro 2, parte 2
(Venezia, Magni, 1633)**

Lagrimosa beltà

Lagrimosa beltà
per cui già nott' e dì
cotanto sospirai,
come sei tu divenuta così?
Il barbaro chi fu?
Qual cor pien d'impietà
potuto ha incrudelir contro di te?
Misero ben, io so,
né puoi negarlo a fé
il tempo fu, l'età che tanto vale
e più inlanguidito
ha 'l sen, ha scolorito
l'oro del tuo bel crin.
Mirate, donne, il fin che vien men
ogni cosa mortal
col tempo, arte non val, schermir nol puote
alcun la pioggia vien
talor dopo il seren
e dopo il lampo il tuon.
Chi si mostrò crudel
non merita perdon
e l'esser infedel
a gl'amanti è di turca empio rigor.
Aspeta col simil
rendete donne il cor tutto pietoso
e umil imparate
a lasciar quel fast'alter,
raddolcite il pensier,
il bello non risplende
in costei più, né si può dir: qui fu.
Dunque chi brama aver lunga beltà
usi, usi pietà.

***Occhi sfere vivaci* (t. Obizzi)**

Occhi sfere vivaci,
stelle del Ciel ch'adoro,
abitanze veraci
dell'amatusio coro,
piropi risplendenti
del sacrario d'amor fiaccole ardenti.

Aurore rugiadose
voi di splendori armate
le notti tenebrose
de miei pensier fugate,
e in questa bassa mole
siate scorte fedeli al mio bel sole.

Globi di luce viva,
cerchi di puro foco,
giri da cui deriva
l'ardor ond'io mi cuoco,
circolari splendori,
residenze dell'alme, alme de cori.

Pupillette veloci,
trafurrelle predaci,
faconde senza voci,
senza lingue loquaci,
ingenui consiglieri
del bel regno d'amor porte e portieri.

Ben ch'a la terra chine
o chiuse dal riposo,
favillette divine,
appressarmi non oso
perché so ch'ogni fiamma
quanto si copra più, tanto più infiamma.

Se cruciose vi veggio
incendio minacciarmi
riverente vi chieggo
tregua e sospesa d'armi
per estinguer intanto
le vostr'ire cocenti entro il mio pianto.

Idoletti festivi
stesi in lodi canore
questi accenti votivi
v'offre tenuto il core
perché dalla sua Diva
gl'impetraste mercé quando languiva.
E se fervori e fiati
sol d'infocato zelo
vi sagra occhi beati
e perché sa ch'in cielo
gradiscon anco i numi
quanto vittime e statue, ardori e fiumi.

**15. *Arie de diversi raccolte da Alessandro Vincenti*
(Venezia, Vincenti, 1634)**

***Lunge da questo sen* "Lontananza" (m. Biancosi)**

Lunge da questo sen
fugge e cerca il suo ben l'alma vagante
e gira vaneggiante il core i passi
e per dov'ella va
rimira per pietà pianger i sassi.
Mio ben dove sei tu



io non ti veggio più dove sei ita
 amara dipartita a me t'invola
 l'alma priva di te
 invan grida mercè dolente e sola.
 Lasso che 'l mio martir
 già minaccia il morir al viver frale,
 lontananza mortale iniqua sorte
 che mi sforza a chiamar
 per finir di pene ohimè la morte.
 Lilla che 'l mio destin
 nel bel volto divien mi mostri scritto
 deh torni al cor afflitto il guardo pio,
 compatite al mio mal
 oh pianeta fatal, oh stelle, oh dio.
 Oh come mai potrà
 quando non ti vedrà viver il core,
 ohimè che 'l mio dolore ormai m'invita
 dagl'occhi a distillar
 con tristo lagrimar la fragil vita.
 Torna, torna crudel
 prima che 'l tuo fedel l'anima spiri
 l'aria de miei sospiri accoglia almeno
 che l'alma in un sospir
 ambisce di languir nel tuo bel seno.

**16. Lazaro Valvasensi, *Secondo giardino d'amorosi fiori*, op. 8, libro 2
 (Venezia, Magni, 1634)**

Chi prend'amor a gioco
 Chi prend'amor a gioco
 prend' al scherzar col fuoco
 che con finti splendori
 alletta gl'occhi e incenerisce i cori,
 e chi trescar vuol seco
 s'è pargoletto e cieco
 sempre pronto al ferire
 senza occhi o seno e non sa poi guarire.
 Anch'io d'amor scherzai
 mentre ridendo amai
 ma ben tosto diè loco
 il riso al pianto e arsi a poco a poco.

Guanc'amate dispiegate

Guanc'amate dispiegate
 que' valori, que' rossori,
 quella porpora acerbetta
 che pendenti, che dolenti,
 ch'avvilite, che schernite
 sian le rose su l'erbetta

deh scoprite, deh partire.
 Disgombrate, disvelate
 chiare stelle i vostri rai
 che spiegando, che svelando
 que' splendori, que' tesori
 sia men chiaro il sol assai.
 Il tuo petto rotondetto
 con il seno di sereno
 con suoi dardi Amor dipinse,
 e per gioco di suo foco
 saggio mastro d'alabastro
 quegli amori ivi tinse.
 Apri oh labbro di cinabro,
 di rubino labbro fino
 un sorriso ancor tra 'l velo
 ch' ad aprirlo, ch' a scoprirlo
 oh vaghezza, oh bellezza
 riderà la terra e 'l Cielo.
 Oh donzella tutta bella,
 leggiadretta, vezzosetta
 che sì vago scopri il viso
 vanne altera ma non fiera
 ch' in te gira l'occhi mira
 la beltà del Paradiso.

**17. Nicolò Fontei, *Delle bizzarrie poetiche*, libro 1
 (Venezia, Magni, 1635)**

***Beltà non ho né bramola* “Desiderio di bontà”**

Beltà non ho né bramola
 buona esser desidero,
 belva, non bella chiamola.
 Beltà non ho né bramola.

Chi fé la beltà scendere dal cielo
 eterno e stabile
 per forma in terra prendere
 tanto caduca e labile?
 Furto del ladro egittio
 o di natura e gratia?
 È danno o beneficio?
 È fortuna o disgratia?

Beltà non ho né bramola
 buona esser desidero,
 belva, non bella chiamola.
 Beltà non ho né bramola.

Beltà ci vien al nuocere,
 [...]

Or tra l'aure e tra fiori "Invito e scusa"

Or tra l'aure e tra fiori

[...]

ove son i tuoi vanti?

sei felice in amor, Tirsi, e non canti?

Delle tue gratie è meco

stato troppo scortese

il Ciel ed Amor cieco.

L'infelice è mal buona

tace mia lingua intanto

senz'amor e beltà che vale il canto?

Ecco nel più bel fiore

la beltà m'abbandona

di me si scorda Amore.

L'infelice è mal buona

tace mia lingua intanto

senz'amor e beltà che vale il canto?

Canti, canti un bel viso

canti amante in cui suona

voce di Paradiso.

L'infelice è mal buona

tace mia lingua intanto

senz'amor e beltà che vale il canto?

Apparecchiati su, mondati il labro

"Premio proposto da Venere a chi le trova Amore"

Apparecchiati su, mondati il labro

oh mia bocca ch'ei ti tocca

un bacio aver da quel divin cinabro,

apparecchiati su, mondati il labro.

Un nuovo bacio sì non più sentito

bella dea promette

a chi l'insegna amor chell'ha smarito.

Se tu mia bocca il sai fa che ti tocchi

ti tocchi palesarlo, discacciarlo;

referendaria pia fa che ti tocchi

palesarlo, discacciarlo da que begl'occhi.

Dille pur ch'amor sta dentr'i bei lumi

di Licori, che più fuori

s'il fuggitivo andrà non ti consumi;

oh mia bocca,

apparecchiati su, mondati il labro.

E s'il labro divin t'avesse a schivo

né ti desse le promesse

mio labro non andar di bacio privo.

Dille che tanto fia ch'un bacio venga

da costei o da lei tel dia Licori

e 'l suo la dea se 'l tenga.

Apparecchiati su, mondati il labro

oh mia bocca ch'ei ti tocca

un bacio aver da quel divin cinabro,

apparecchiati su, mondati il labro.

Non può vestito di caduche spoglie "Felicità umana"

Non può vestito di caduche spoglie

esser in terra mai l'uomo beato

sol quando è ricco di lodate voglie,

gode se le conduce al fin bramato,

molto aver, gioir e quanto brami

sempre ottener felicità si chiami.

Ond'io nel goder voi donna gentile

a posseder verrei quanto desio

né dicasi mia brama o poca o vile

se bramo un ciel padroneggiar anch'io,

un ciel che ricco d'immortal bellezza

nutre amor, ha pietà, spira dolcezza.

Molto aver, gioir molto è quanto brami

sempre ottener felicità si chiami.

Uccellatori, deh correte "L'uccellatrice"

«Uccellatori, deh correte

ch'un grand'augel' è caduto al mio fischio

ma porto rischio

ch'ei mi rompa la rete e voli fuori;

uccellatori, deh correte,

ch'ei mi rompe la rete e vola fuori».

«Uccellatrice tu fai di grosse prede,

non dubitar, il grand'augel è nostro,

oh gentil mostro,

ma vediamo per tua fede

il vecchio uccellator ciò che ne dice;

uccellatrice senti per tua fede

il vecchio uccellator ciò che ne dice».

«Lascialo andare sì, ch'il riconosco

lascial', ohimè, questo si chiama Amore

divora il core,

tutto è peste, tutto è foco

porta pene e martiri e dolce pare;

lascialo andare sì ch'il riconosco,

porta pene e martir e dolce pare».

«Vada pur vada sì senza ritorno

l'iniquo augel che vuol di noi far preda

né mai più rieda

alle nostre reti intorno.
Stenda il suo volo Amor per altra strada,
vada pur, vada sì senza ritorno
stenda il suo volo amor per altra strada».

**18. Carlo Milanuzzi, *Ottavo libro delle ariose vaghezze*
(Venezia, Vincenti, 1635)**

Vanne, vattene amor

Vanne, vattene amor
lunge da questo cor tuo fido regno,
ecco che lo tuo stral
arde in foco mortal di giusto sdegno
e col tuo velo da quest'occhi intanto
degli andati dolor rasciugo il pianto.

Non puote alma gentil
arder in fiamma vil d'infidi sguardi
e generoso cor
disdegnar lo splendor d'occhi bugiardi,
vanne che tratto m'ha celestre aita
da tenebre di morte a sol di vita.

Che sperar poss'io più
s'un Angelo mi fu falso e mendace
e chi sarà fedel
se m'è lo stesso ciel tanto fallace?
Amor poiché sì falso è quel bel viso
io non vo creder fede in Paradiso.

Oh come, oh come sa
tingersi di pietà l'empio sembiante,
oh come sa mentir
parolette e sospir l'infid'Amante,
né strano già ch'io viddi a mille a mille
da un sasso ancora scaturir faville.

Ben anco mi sovien
che scherzandole in sen tra dolce gioco
talor quel finto cor
ipocrito d'Amor gradia 'l mio foco
anzi fingeano le due luci accorre
beata vita in amorosa morte.

Rompe d'or tanta fé
quindi anch'io giro il piè e m'allontano,
lasso ma come può
il cor s'avvinto io sto fuggir lontano,
ah che lasciarla indarno io tento Amore
che s'ella è la mia vita io l'ho nel core.

**19. Francesco Negri, *Arie musicali... con alcune cantate in stile recitativo*, op. 1
(Venezia, Vincenti, 1635)**

Il mio lauro che piega ad ogni vento

«Il mio lauro che piega ad ogni vento
e ad ogni lamento
solo per me meschino
è fatto quercia di costanza tale
che sospirar e lacrimar non vale.

E quell'aura ch'altrui è lusinghiera
è per me cruda e fiera,
altrui estingue il foco
e cresce in me con impietà la fiamma
che struggo il cor e fin all'alma infiamma.

Il verde lauro al biondo Tebro in Roma
fa risplender le chiome
di poeti ed eroi
ed io del Po su l'arenose sponde
piango cantando e dò tributo all'onde.

E se me solo il dolce lauro offende
che ripara e diffende
dal folgorar celeste
come potrò dal disarmato core,
dallo spietato stral sfuggir d'amore?»

Così un pastor di fedeltà fenice
cantava l'infelice,
quando per pietà grande
a quest'ultime note interrotte
si parti il sole e richiamò la notte.

Picco il mio Picco è morto

Picco il mio Picco è morto,
ahi che mi dà conforto?
Unico mio desire
perché alle fiere creder ti volesti
oh perché teco almen non conducesti
Canent'anco a morire?
Canente ohimè, Canente
che di te Picco priva
non è, non è più viva.
Selve infelici, selve,
il mio bel Picco amato
per voi non era nato,
a voi ricettar l'ombra,
a voi nudrir gl'orrori
nel vostro fosco seno,
ma non doveva esservi dato mai
goder di sì bel sol gl'ardenti rai.



Fiere, perfide fiere,
 spietatissime fiere
 quai di voi fu sì cruda
 che d'offender ardio
 la leggiadra beltà di Picco mio.
 Ma invan di voi mi dolgo
 che non sareste fiere
 se non vi avesse dato
 sì ria natura il fato,
 vostra non fu la colpa
 ma fu ben lassa mia
 come la pena e ora
 è pur cagion ch'io mora.
 Io sì stolta dovea
 l'amatissimo fianco or or seguire
 e se vedevo uscire
 per far dan' al mio ben leone o d'orso
 accorrerli al soccorso,
 che ben donna costante
 può aver animo forte
 d'andar contro alla morte
 per dar vita al suo amante.
 Ma che parli Canente?
 Perché tardi consigli
 ne l'intelletto a giro,
 tema è sol di sospiri
 anzi di sospirar l'anima istessa.
 Sgorgate voi, sgorgate
 occhi fonti del core
 l'interno mio dolore
 e se il vostro bel sol estinto giace
 stillate ohimè, stillate
 con le lacrime il lume
 perché meglio è d'assai
 che l'avvitar in così oscure tempre
 esser orbi per sempre.

Ire, sdegni, furori

Ire, sdegni, furori,
 pianti, sospiri e guai,
 lungi deh lungi omai
 e tu vanne speranza
 che m'aggiunto al mio ben la lontananza.
 Ecco Tirinto il seno
 che pria ti fea languire,
 ecco la bella mano
 già desiata invano,
 che vuoi tu più d'amore?
 Ecco Lilla il tuo core.
 Segua altri pur con pianti
 la sua nemica altera
 e ognor supplice avanti

la preghi insieme e pera
 ch'a me il mio ben vieppiù cortese el fato
 me l'ha fuggendo nelle braccia dato.
 Oh fuga avventurosa
 (ma perché fuga stolto
 la chiam'io se giammai col seguire
 e pur or col fuggire
 giunt'ho l'Idolo mio)
 Ah non fu no e se fu pur fuggita
 fuga sempre così dalla mia vita.
 Vita a me tanto cara
 quanto già prima avara
 volgimi quei begl'occhi
 di celesti zafiri
 nei cui soavi giri
 veggo lieta girar la sorte mia,
 porgimi quella bocca
 ricca di perle e di rubini ardenti
 ove prigion è 'l riso
 sta fra mura di gemme in Paradiso.
 Ma perché sciocco invero
 se te stessa possiedo
 sguardi o baci ti chiedo?
 Perché con rozzi accenti
 a lungo i tuoi desiri e i miei contenti,
 taci mia lingua, taci
 e sian tua meta i baci
 che quando di tal ben si può gioire
 non è tempo di dire
 e mentr'io godo i miei felici amori
 ire, sdegni, furori,
 pianti, sospiri e guai,
 lungi deh lungi omai.

Ecco del mio dolore

Ecco del mio dolore,
 ecco del mio desire
 giunto pur Lilla il fine
 non fia più che ne strugga
 amando e desiando
 me la tua vita e te la morte mia.
 Alla morte son gionto
 da me tanto bramata
 quanto m'era il campar noioso e grave,
 alla morte son gionto
 ove sol questa spoglia
 della tua crudeltà rimarrà preda.
 Dignissimo trofeo
 d'iniquissima voglia
 ma l'alma che finora
 nova furia d'Averno
 fra tante pene rie tenesti involta



da tanti affanni sciolta
 aborrirà quel bello
 che ti concess' il cielo e ora adora.
 Se natura sì fiera in sé rinchiude
 biasmerà quel desio
 che a vanegiar la trasse
 per cagion così vile
 del tuo perfido petto,
 aperti li saran gli empi pensieri
 scorgerà del tuo core
 l'ingiustissimo affetto
 e la chiudan gli Elisi o pur l'Inferno.
 Purché per te non peni,
 purché da te si tolga
 nulla sia che sen curi
 poiché più dell'Inferno
 ha Inferno assai maggiore
 alma ch'informi innamorato core.
 Moro dunque contento
 e con il mio morire
 darò fin al languire e acciò ch'a piano
 non paghi il tuo desio questa mia morte,
 ancor un altro non brami,
 ancor ch'altro non tenti
 con moribonda mano
 se grato ho questi versi
 e ho del mio morir dato la nova
 che so che perché mia
 men trag' assai ti sia
 così mi fosse dato
 pria che l'alma si sciogla
 dal suo caduco velo
 scior quel nod' ond'amor l'anim' avinse,
 mi fosse pur concesso
 forse mi dat' in sorte
 per breve spazio almen vivo aborirti.
 Felicissimo a pieno
 s'inceneriss' il seno
 la fiamma dello sdegno e non d'amore
 ma poi ch'avaro cielo
 questo breve conforto mi contende,
 io t'adoro morendo e acciò più presto
 poss'odiarti quest'alma
 l'incendio accresco onde mi strugg' e sfaccio.
 Son mantici i desiri
 onde più vivo serpe
 ma se già mi consuma
 quest'amoroso ardore
 sarà pur d'odio alfin ministro Amore.

**20. Martino Pesenti, *Arie a voce sola... con una cantata nel fine*
 (Venezia, Vincenti, 1636)**

Quanto t'inganni Amor, quanto t'inganni

«Quanto t'inganni Amor, quanto t'inganni
 se pensi pur di consigliare il core
 a dar per novo ardore
 se stesso in cibo de novelli affanni,
 ah che purtroppo ha sospirato e pianto
 purtroppo in lui di tuo velen versasti
 per ridurlo a morire or tanto basti.

Invan nova beltà l'armi prepara,
 invan schiere di vezzi in campo aduna
 e tenta invan fortuna
 si cerca trarmi in servitude amara
 non saprà già com'accamparsi o dove,
 tutto distrusse e mise in ogni loco
 la mia prima nemica il ferro e 'l foco.

Su le ceneri antiche indarno tenti
 di fabricarmi in sen fiamme novelle
 e salita alle stelle
 l'alta e sola cagione de' miei lamenti
 languirà tosto ogn'altra face estinta
 ch'aprendosi per gl'occhi al cor la porta
 nelle lacrime lor resterà morta.

Sai che d'invida perché un colpo acerbo
 compose al mio bel sol l'ultima sera
 or quella fè sincera
 ch'in vita gli promisi ancor le serbo,
 fu di Lidia il mio cor d'altra non mai,
 per lei nel regno tuo posi le piante
 s'ella tornerà viva io sarò amante».

Così sempre fedel in mezzo al duolo
 che gl'opprimeva il cor dicea Tireno
 che ricetta nel seno
 pien di vera costanza un foco solo
 schernì d'altra beltà lusinghe e frodi
 e fé veder che della morte il piede
 calpesta i corpi sì ma non la fede.

**21. Giovanni Rovetta, *Madrigali concertati... e una cantata a voce sola*, op. 2, libro 1
 (Venezia, Magni, 1636)***

cfr. testi n. 10



**22. Giovanni Felice Sances, *Cantate e arie a voce sola*,
libro 4
(Venezia, Vincenti, 1636)**

Non sia chi mi riprenda

Non sia chi mi riprenda
perch'ami un cor di sasso,
ch'una tigre m'offenda
né dal martirio mio pur volga un passo
ch'amor è una pazzia
e ben può nel suo regno esser beato
chi per esser costante è sfortunato.
Altri rida fastoso
con le sue glorie in seno
il mio viver penoso
se non mi gusta mi contenta almeno,
bellezza che m'offende,
rigor ch'allega e crudeltà che piace
m'insegnano a sprezzar l'ozio e la pace.
Non amo la mercede,
adoro il bello intento,
non cadrà la mia fede
sotto il peso mortal del mio tormento,
il cor non teme affanno
che fra speme e timor in mar d'orgoglio
un sasso è l'amor mio, la fede un scoglio.
Di colei che mi piace
la catena è più forte
ch'io dono la mia pace
ai favori d'amor non della sorte
né per esser pietosa
donna prodiga troppo unqua m'accende
che mira l'occhio ove il mio sol risplende.
Lusinghe, scherzi e vezzi
non mi muovono a Clori,
amo più i tuoi disprezzi
che d'altra qual si sia grazie e favori.
Misero ma contento
pasco l'anima di doglia e se mi vanto
l'assetato mio cor beve il mio pianto.

Da più profondi orrori "Proserpina gelosa. Lamento"

Da più profondi orrori
là dove eterna notte
di caligini eterne imbruna il cielo
ne vegno gelosissima furente,
scapigliata, languente
a questo ciel di vivi raggi ornato
per ritrovar del sotteraneo impero
il mio bel traditor, Pluto severo.
Il sole ha già tre volte
alzato il crin da l'onde,
tuffato il crin ne l'onde

da ch'ei non gira al mio languido volto
sotto due neri poli
i suoi gemini soli.
Io lassa ho penetrato
fin dove s'ode del trifauce orrendo
i latrati tremendi
e dove stigeo spirto imprime audace
né più tetri sentieri orme di foco
per ritrovarlo e impaziente ho scorso
i campi fortunati
ove l'alme felici
de l'empirea magion provan le gioie.
né lo scorsi oh me trista, oh me dolente,
chi vuoi tu che comparta
rarbaro Re di Dite le pene a rei?
e l'altre leggi imponga
a l'anime perdute
chi co l'alzar d'un ciglio
faccia tremar su l'infocati fronti
le serpi a l'empie Erinnee?
Se non sei tu crudele
Cerbera coi latrati
più non assorda il popolato Inferno
sopra il tuo ferreo seggio,
più non s'asside e più non si riposa
l'orribilità superna e maestosa.
Torna dunque deh torna
oh di questo mio cor prima delizia
a serenar queste mie fosche luci,
a sollevar le mie speranze oppresse.
Torna dunque deh torna.
Lassa che dico? Ah misera chi chiamo?
Il fuggitivo ha di diamante il core
e prova nel suo petto
foco d'Inferno e non fiamma d'amore,
sposo non dirò più ma traditore.
Perché rapirmi e 'l virginal mio fiore
coglier sul bel matin degl'anni miei
se lasciarmi dovevi
fra sì torbidi giorni e così gravi?
Forse tu lo facesti
per darti amico vanto
che sai rapir per condannare al pianto.
Su, su tartaree fuore
scotete omai scotete
le corone con teste
di sibilanti fulmini d'Averno,
movete i passi ombrosi
fra balse accese ed infocati sassi,
fra scoscesi dirupi ed erte moli,
fra paludosi stagni,
fra grotte opache e cavernosi monti,
movete i briarei con cento mani



e le sfingi e i pitoni,
 cerberi e gerioni,
 l'immonde arpie e quanti mostri asconde
 il sotterraneo Impero
 contro l'empio consorte
 crudo più de l'Inferno e de la morte.
 Funeste piagge ecco vi lascio e corro
 alle selve, al mio cielo,
 cacciatrice immortal, candida luna,
 già mi invita a partire,
 geloso sdegno e gelosia sdegnata,
 tradita, abbandonata.

**23. Benedetto Ferrari, *Musiche varie a voce sola*,
 libro 2
 (Venezia, Magni, 1637)**

***Queste pungenti spine* (t. Orsucci)**

Queste pungenti spine
 che nei boschi d'abisso
 nudrite ed allevate
 affliggono, trafiggono
 oh crudeltade, il mio Signor e Dio
 son saette divine
 che col foco del cielo
 addolcite e temprate
 allettano, diletano
 oh gran pietate, il cor divino e pio.
 E tu anima mia
 non sai che sia dolore,
 ancor non senti amore?

Ahi miserella ascolta
 i tuoi vani diletti,
 i piaceri, i contenti
 inducono, conducono pene o stenti,
 te stessa al cieco inferno,
 deh si mira una volta
 del tuo celeste amante
 le ferite e i tormenti
 che chiamano, richiamano,
 oh dolci accenti,
 te stessa al ciel eterno.
 E pure anima mia
 non sai che sia dolore,
 ancor non senti amore?

Stolta che fai? Che pensi?
 Il tuo Gesù tradito,
 il tuo Gesù piagato
 si lacera, si macera
 ohimè che stato,

che stato solo per darti vita
 e tu ingrata i sensi
 ognor più cruda induri,
 sei di cor sì spietato,
 sì, rigido, sì frigido, oh stelle, oh fato,
 che non procuri aita?
 Ben veggio anima mia
 non sai che sia dolore,
 ancor non senti amore?

Così dunque vivrai
 senz'amor, senza duolo,
 no, no rivolgi il core
 pieghevole, piacevole
 oh buon fervore a sì gravi martiri.
 E riverente omai
 pentita e lagrimosa
 manda dal petto fuore
 caldissimi, dolcissimi
 d'amor sensi e sospiri
 così anima mia
 saprai che sia dolore
 intenderai amore.

**24. Alessandro Grandi, *Arie et cantade a doi et tre*
voci concertate con doi violini
 (Venezia, Vincenti, 1637)***

cfr. testi n. 6

**25. Nicolò Fontei, *Delle bizzarrie poetiche*, op. 4,
 libro 3
 (Venezia, Vincenti, 1639)**

La bella Erinna su le sponde amene

La bella Erinna su le sponde amene
 d'un liquefatto argento
 così mesta piangea la dipartita
 de la cara sua vita.
 Ove ne vai cor mio?
 Lascia che venga anch'io,
 ferma deh per pietà, scoltami oh Dio.
 Invidio forse legno
 da me t'invola altrove
 quasi degna non sia
 de la tua compagnia,
 levami che farà de la tua sorte
 ancella degna almen se non consorte.
 E se pur gir ne vuoi
 lascia ch'io nuova Egeria
 ti formi un vasto mar col pianto mio,

ferma deh per pietà, scoltami oh Dio.
 Togli, toglì le vele
 che d'alterezza gonfie
 al parto di mia morte
 gravide son vicine,
 sia 'l scompigliato crine
 de la tua lieta un tempo or mesta Erinna
 vela al tuo legno siino i miei sospiri,
 aure per secondarla.
 Idolo, idolo mio
 ferma deh per pietà, scoltami oh Dio.
 Così in pianto stemprata
 fatt'i miei crini tela
 forte legno il mio core
 in mar di doglie e pene
 fia ch'involi a se stessa Erina il bene.
 Ma a chi parlo dolente?
 A chi mesta e piangente
 racconto il dolor mio?

Piagge amene
 e voi sirene
 datemi aita
 io son spedita
 lungi da la mia vita,
 l'alma seco n'è gita
 io moio aita.

***Lilla se Amor non fugga* “Canto di bella, focile d'Amor.
 Dialogo Lilla e Lidio”**

[Lidio]
 Lilla se Amor non fugga
 già mai da tuo' begl'occhi
 quel canto che dai cor l'anime assugga
 tua bella bocca iscocchi
 straziami l'anima,
 diammi tormento
 il mio amor, la tua musa ancor ch'esanima
 il cor i' mi contento.

Canta Lilla il mio ben,
 canta innamorami
 tra gli spini del duol
 le voglie infiorami.

[Lilla]
 Da qual onda o rugiada
 Lidio trar deggio umore
 che germoglio fomenti
 omai che labbra ei tuoi desir in fiore?
 [Lidio]
 Dagl'umor labili
 del pianto mio

che il mio Amor la tua musa
 hanno fatto abili
 questi occhi a darne un rio.

Canta Lilla il mio ben,
 canta innamorami
 tra gli spini del duol
 le voglie infiorami.

[Lilla]
 Cantar Lidio posso io
 ma cantar del tuo pianto
 non potran le mie posse, il mio desio
 né fora canto il canto
 che se tormentasi
 Lidio diletto
 il suo amor, la mia musa
 non contentasi
 né averà lena il petto.
 Godi Lidio a' tuoi rai
 pianti non piagano
 tra le rose d'amor spini non pungano.
 [a 2]
 Godi Lidio sì sì godi ch'io canto/Sì mia Lilla sì sì canta
 ch'io godo
 e perché goda il core/e perché goda il core
 sia il mio canto d'amore./sia 'l tuo canto d'amore.

[Lilla]
 Amor fra 'l canto è ascoso
 ogni canto è amoroso,
 ogni musico è amante
 s'ei non canta d'amor par che non cante.
 [a 2]
 Godi Lidio sì sì godi ch'io canto/No mia Lilla non più
 ch'io moro
 e s'hai martiro al core/ah che di gioia il cor langue al tuo
 canto
 sia il martiro d'amore./che quanto è dolce più mi dà
 martoro.

[Lilla]
 Amor fra 'l duol s'asconde,
 Amor foco è nell'onde
 ogni amante languisce
 allor che langue, allor par che gioisce.

[Lidio]
 Sì, sì Lilla m'hai vinto
 da sperienza io cedo
 sento amor, odo il canto, il duol m'ha cinto
 ma tutto in gioia io riedo
 gli spirti annubila
 la tenerezza
 ma il mio amor, la tua musa
 san che giubile l'anima di dolcezza.



Viva il canto e viva Amore
che in sì tenere pene avviva il core.

Oh Dio, Tirsi quel Cielo “Lontananza d’amor non scioglie il nodo”

[Lilla]

«Oh Dio, Tirsi quel Cielo
Tirsi mio ben, mio core, anima mia
quel ciel crudele il cui fervore accende
a mille cor le fiamme,
quell’anno insidioso
la cui fiorita parte
sparge co’ fiori suoi tutti i diletti
di nuovo amor ne’ petti,
quella stagione in cui
d’ogni elemento ogni vivente in seno
fiamme d’amor accoglie,
a te mio Dio ch’io moro, a te mi toglie».

[Tirsi]

«Misero ahi quale ascolto
annunzio infausto oh cara,
oh dolce, oh amara, oh mia Lilla adorata?
Di partita favelli?
Deh non parlar pur pria
Di troncar di rapir la vita mia.

[Lidia]

Soffri, soffri mio ben che soffro anch’io
e se mobile ho ’l piè fermo ho ’l desio.

[Tirsi]

Dunque poi che disciolse
maligno il Ciel con fiamme avvelenate
le catene gelate
onde la fede tua mia prigioniera
visse in lacci d’amor ferma e sincera
già del verno che fugge il freddo apprende
e gela il cor se la stagion si accende
e poi chiedi ch’io ’l soffra?
Chi perdendo il suo ben soffre il dolore
o non sente, o non ama, o non ha core».

[Lilla]

«Alta necessità vuol ch’io ti lasci
che troppo duro e necessario duce
l’onor, la legge al dipartir m’induce-
No Tirsi, no che non mi perdi, ah solo
per non lunga stagione a te m’involò.
Soffri, soffri mio ben che soffro anch’io
e se mobile ho il piè, fermo ho ’l desio».

[Tirsi]

«O quanto è dura ancor che breve oh Lilla
l’assenza tua da un cor che di te vive,
da un cor che per te more,
ma tu mia bella fiamma

fugace sol quand’è fugace il gelo,
serena sol quand’è turbato il cielo
e fin a quando e quanto
lungi da tuoi da miei diletti andrai?
Deh movati al ritorno
almeno il rammentar ch’ogni momento
di lontananza tua sia mio tormento.

[Lilla]

Quando con fredda mano
canuto anco nascente
verserà il verno al suolo
eguagli la mia fede i suoi candori
allor mi attendi agl’interrotti amori
soffri intanto mio ben che soffro anch’io
e se mobile ho ’l piè, fermo ho ’l desio.

[Tirsi]

Oh quanto, oh quanto è lungi
de le mie gioie il tempo
ho d’un seno trafitto
differiti rimedi,
prolungati conforti
Lilla va ma il dolor sia che mi uccida.
Chi perdendo il suo ben soffre il dolore
o non sente, o non ama, o non ha core.

[Lilla]

Vivi Tirsi s’io vivo
e s’io sono il tuo ben fa ch’io sia sempre
se quel verno felice
in cui fiorir de’ nostri amor le gioie
fu sì lieve e fugace
benché dal ghiaccio imprigionato il piede
che sia de la stagion cui pugne e siede
con la sferza cocente
d’acute fiamme il gran pianeta ardente.

[Tirsi]

Poiché Lilla mio bene,
poiché dunque tu ’l vuoi così conviene.
Soffrirò, sì vivrò, così vuoi tu
s’è per gradire a te non morirò più.

Con questo patto sol che tu ritorni
non conterò i martir ma solo i giorni.

[Lilla]

Cor che soffre in amor degno è d’amore
sol chi fido non è fugge il dolore.

[Tirsi]

Soffrirò, su vivrò così vuoi tu
s’è per gradire a te non morirò più.
Con questo patto sol che tu ritorni
non conterò i martir ma solo i giorni.

[Lilla]

Soffri, soffri mio ben che soffro anch’io
e se mobile il piè fermo ho il desio.

[a 2]

Cor che soffre in amor degno è d'Amore
sol chi fido non è fugge il dolore.

**26. Giovanni Rovetta, *Madrigali concertati*, op. 6,
libro 2
(Venezia, Vincenti, 1640)**

Spiegghi i contenti suoi chi vive amando

Spiegghi i contenti suoi chi vive amando,
e scopra i suoi tormenti
chi sospira penando;
e chi giammai d'Amor non fu seguace,
narri la sua quiete e la sua pace.

Amor saettami,
che diletiami
quel colpo inevitabile
che l'arco tuo vibrò
e nel mio cor stampò ferita amabile.

Oh passi miei sparsi
all'aria, al vento,
oh fiero tormento
ond'ardo ed arsi,
vana speme, desio fallace,
io per voi non ho mai pace.

Altri caro ad Amor goda i diletti
e non conosca mai che sia martiri,
altri il freno sciogliendo ai propri affetti,
con penoso dolor canti e sospiri,
io, sprezzando di lui lo scettro altero,
stimo questo il contento e 'l piacer vero.

Felice vedami,
poscia cedami
che lieto amando stimasi
il mio beato ardor,
contento al ciel d'Amor vola e sublimasi.

Io quanto più seguo
quel che fuggire
dovrei con desire
più mi dileguo,
poiché l'empia
con gl'occhi rei
atterrisce i prieghi miei.

Ite lungi da me dilette e gioie,
che sì beato un amator rendete;
ite lungi da me tormenti e noie,

che perché viva un cor voi l'uccidete;
io di voglie amorose in tutto privo
per viver senz'amor libero vivo.

Quanto tra lor discordano
gli altrui pensieri,
gli altrui voleri,
che s'accordano sol con la varietà
chi ride, chi piange, chi vol libertà.

**27. Giovanni Antonio Rigatti, *Musiche diverse a voce
sola*
(Venezia, Magni 1641)**

Ecco Filli che ritorna

Ecco Filli che ritorna
la stagion dei lieti amori
mira il sol come s'adorna
di vermigli e bianchi fiori
che son belli perché han tolto
i color dal tuo bel volto.
Vedi come mormorando
bacia il rio le verdi sponde,
odi come sussurrando
bacia l'aura quelle fronde
che a baciarti fanno invito
da sanar quel ch'hai ferito.
Quella rosa fastosetta
l'or somiglia a tua beltade
scolorita e pallidetta
sorge a pena il sol che cade
e in un dì misera perde
la sua porpora e 'l suo verde.
E ti dice in suo linguaggio
quel tuo fior di giovinezza
ch'or ti rende un lieto maggio
tosto a verno di vecchiezza
perderà l'ostro e le foglie
e cadrà se non si coglie.
Languiranno a poco a poco
le tue guance purpurine
e 'l tuo crin qual è di foco
diverran cenere alfine
e n'andrà con gl'anni a volo
le tue gioie e l'altrui duolo.
A che dunque oh Filli cara
indugiar piacer d'amore
se l'età purtroppo avara
di beltà invola il fiore
e perduto ch'è il contento
sol ne resta il pentimento?

Già più lucido e più caldo

Già più lucido e più caldo
fa sentir suoi raggi il sole
e con bocche di smeraldo
ch' han per lingua le viole
ci fa dir dal verde prato
che l'inverno è già passato.

Ride il cielo in sul mattino
mentre a voi sponta l'aurora
e del dì ch'è ancor bambino
d'aurei fior la cuna indora
l'aria intanto ai campi azzurri
fa sentir i bei susurri.

Mormoranti i ruscelletti
guizzan chiari a l'erbe in seno
e non pon gl'alma augelletti
più tener i canti a freno
ogni cosa insomma oh Clori
spira vita e spira amori.

Sol l'april del tuo bel volto
non è fior che per me rida
sol in testa il ghiaccio accolto
sol in te rigor s'annida
né per volger mai de' tempi
tuoi costumi son men empi.

Mira oh Clori che l'etade
porta seco i suoi gran vanti
e mancando in te beltate
mancheranno anco gl'amanti,
ama e godi mentre gl'hai
che se no ten pentirai.

Oh bella età dell'oro "Coro dal Pastor fido" (t. Guarini)

Oh bella età dell'oro
quand'era cibo il latte
del pargoletto mondo e culla il bosco
e i cari parti loro
godean le gregge intatte
né temea il mondo ancor ferro né toscò;
pensier torbido e fosco
allor non facea velo
al sol di luce eterna
or la ragion che verna
tra le nubi del senso ha chiuso il cielo
ond'è che il pellegrino
va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
quell'inutil soggetto
di lusinghe, di titoli e d'inganno,

ch'onor dal volgo insano
indegnamente è detto
non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
per le vere dolcezze,
tra i boschi e tra le gregge
la fede aver per legge,
fu di quell'alme al ben oprar avvezze
cura d'onor felice
cui dettava onestà: piaccia se lice.
Allor tra prati e linfe
gli scherzi e le carole
di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
il cor nelle parole;
dava lor Imeneo le gioie e i baci
più dolci e più tenaci.
In sol godeva ignude
d'amor le vive rose:
furtivo amante ascose
le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
o in antro o in selva o in lago,
ed era un nome sol marito e vago.
Secol rio che velasti
coi tuoi sozzi dilette
il bel dell'alma ed a nudrir la sete
dei desiri insegnasti
co' sembianti ritretti,
sfrenando poi le impurità segrete,
così qual tesa rete
tra fiori e fronde sparte
cieli pensier lascivi
con atti santi e schivi:
bontà stimi il parer, la vita un'arte:
né curi (e parti onore)
che furto sia purché s'asconda amore.
Ma tu deh spirti egregi
forma ne' petti nostri,
verace onor, delle grand'alme dono.
Oh regnator de' regi,
deh torna in questi chiostri
che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
tuoi stimoli potenti
chi per indegna e bassa
voglia seguir te lassa
e lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam che 'l mal fa tregua
talor se speme in noi non si dilegea.
Speriam che il Sol cadente anco rinasce
e il ciel quando men luce
l'aspettato seren spesso n'adduce.

**28. Rinieri Scarselli, *Cantate a voce sola*
(Venezia, Magni, 1642)**

Ahi dolore, ahi martire “Andromeda dolente”

Ahi dolore, ahi martire,
dunque convien ch'io mora
e questa è l'ultim'ora.
Oh genitori miei crudi e protervi
e dove ohimè mandate
la vostra unica figlia, il vostro bene?
Deh non m'abbandonate in tante pene
e voi fide compagne amate e care
come mirar potete
Andromeda innocente esposta, ahi lassa,
d'empio mostro aldente ecco mirate
le superbe nozze,
ecco l'altare pompe e i grandi onori
queste son dunque le corone e gl'ori
che mi prepara il fato? A voglie sozze
d'un pesce rio si manda il corpo mio.
Ma che parlo infelice?
Così scherza fortuna,
mi diede d'or la cuna
se il mio natal felice
sol per farmi provar nel più bel fiore
un più crudo rigore.
Oh Dio, oh Dio che sento
e pur morir conviene e non è scampo
alla mia vita ancora
e 'l dolor che precede a tante pene
non recide il mio dì, né fa ch'io mora.
Oh spietato destin per più tormento
non vol ch'io pena al gran dolor ch'io sento.
Aver regi i natali,
calcar porpore e d'ori
son lacci frali
per fuggir della morte i negri orrori.
Mirasi in me legata, abbandonata
né so perché né può scettro regale
far più lieve il mio male.

Non disciogliete il pianto

Non disciogliete il pianto
occhi miei tristi ancora
ch'il dolor che m'accora
vo' ch'impari a soffrir il petto mio.
Ho di morir desio,
son di morir contento
purché mora il mio cor viva il tormento.
Strazi, martiri e pene,
strali, fiamme e catene
distruggetemi il seno.

Amorosi desiri,
voi gelosi sospiri
e veggio lei ch'adoro
che morto io vivo e che vivendo io moro.
Goda l'empia tiranna
che sotto a crudo impero
con decreto severo,
colma di sdegni e d'ire
mi condanna a morire,
ma sempre il mio dolore
viva immortale s'è mortale il core.

Poiché col volto irato e torvo sguardo “Armida a Rinaldo. Lamento”

Poiché con volto irato e torvo sguardo,
oh traditor Rinaldo,
tu movi il piede infido
e volando la nave or lasci il lido
e del mio dolce e virginal tesoro
ricco ten vai ed io mendica moro.
Deh volgi i rai e del tuo fiero sdegno
estingui il foco indegno,
riedi o prendi di me dolce ben mio
questo almen sospirato ultimo addio.
Torna deh torna a fé palese omai
in che t'offesi mai
forse fu grave errore
l'averti offerto in don l'anima e il core.
È ver che vinto io t'ebbi e prigioniero
ma fu dolce prigion e caro impero
anzi ch'io fui di tua bellezza altera
e serva e prigioniera
e or ch'a me ti toglie iniqua sorte
mi condanna il tuo piè furtivo a morte.
Ah vanne pur che ben tra sassi e l'erbe
vincer natura e 'l fato
saprò con note magiche e superbe,
saprò seguendo te perfido ingrato
di sdegno e ferro armata
trarti dal crudo sen l'alma spietata
e se 'l tradito cor troppo s'affida
troverò l'omicida,
egli avrà il regno e le fia premio
questa beltà schernita
a gl'occhi tuoi molesta.
Lassa ma che ragiono
com'è stolto il desio
son degna di perdono
torna Rinaldo mio, torna deh torna
e ti sovenga ohimè
che non è cavalier chi non ha fé.
Ah che teco non vagliano
gl'ardenti miei sospiri

né ch'il tuo cor assagliano
 prieghi, pianti e martiri
 torna Rinaldo mio, torna deh torna
 e ti sovenga ohimè
 che non è cavalier chi non ha fè.
 Qui t'attendon festivi baci
 e risi amorosi,
 dolci vezzi lascivi,
 sospiretti pietosi
 torna Rinaldo mio, torna deh torna
 e ti sovenga ohimè
 che non è cavalier chi non ha fè.

**29. Carlo Milanuzzi, *Nono libro delle ariose vaghezze*, op. 20
 (Venezia, Vincenti, 1643)**

Tien del mio cor l'impero

Tien del mio cor l'impero
 cantatrice beltà,
 mi fa suo prigioniero
 qualunque cantar sa.
 Di lingua angelica
 virtù melliflua
 che la voce canora accordi il suono
 è quella a cui mi dono.

Non le guance rosate,
 non già l'eburnea man
 né le chiome dorate
 punto allettar mi fan.
 Ma chi ben cantami
 questa sol legami
 a questa porgo in don l'anima ancella
 chi sa cantar è bella.

Chi mai muover poteo
 l'implacabil Pluton
 e pur lo mosse Orfeo
 con la voce e col suon.
 Anch'io son rigido
 contro cupidine
 resisto alle lusinghe, ai vezzi, al pianto
 ma non resisto al canto.

Quel tuon ch'or alto or basso
 ripugnando si vien
 mentre s'io fussi un sasso
 soavement'in sen.
 Accenti tremoli,
 sospiri e pause

il mesto, il lieto, il convitato, il tardo
 sono le fiamme ond'ardo.

**30. Domenico Pellegrini, *Cantate et arie a voce sola con alcune a due et una a tre nel fine (Pietosi affetti)*, libro 3
 (Venezia, Vincenti 1646)**

***Allor ch'angue crudel d'alge pudica* "Prodigi d'amore"**

Allor ch'angue crudel d'alge pudica
 nel piè di latte il fiero dente impresse
 ecco mortal ferita
 aprì il varco alla vita
 entro spelonca oscura
 a cui raggio di sol giunge a fatica,
 un amante pastor l'albergo elesse
 ma perché dentro un core
 ch'udir mai non si può duol che sia grande
 il misero pastore,
 con lagrimose gote,
 aprì il varco ai lamenti in queste note:
 «Dove albergate ohimè pianti e sospiri?
 In qual seno dimore ultimo affanno
 venite a tormentarmi? Amor tiranno
 porge sol al sen tutti i martiri.
 Che più farmi potea contraria sorte
 se sconcolato io miro?
 E pur l'alma non spiro
 fatto il trono d'amor, reggia di morte.
 Morte crudel perché del vago viso
 discolori i bei rai?
 Ah non si vidde mai
 alloggiare la morte in Paradiso.
 Troppo inique del ciel furo le stelle
 al mio lieto gioire
 ah non poter soffrire
 ch'io mirassi di lor faci più belle,
 privo d'ogni mio ben, d'ogni speranza,
 nel fior de più verd'anni
 a sì torbidi affanni
 un sol conforto e della morte avanza.

Mio cor non sia più no
 che vivi in fra le pene,
 che viver non dei tu morto mio bene
 Non [...] più mio cor vanne a morire
 che viver non dei tu morto al gioire.

Oh Cielo io sol desio
 che fra quest'atri un angue
 lasci il mio corpo esangue

onde posso il cor mio
 condurre il fato istesso
 fra l'ombra oscure al mio bel sol apresso.
 Ma qual poteva amor pormi nel seno
 angue crudo vieppiù del mio dolore
 ma lasso il suo veleno
 è di sì amare tempre
 che viver sol mi fa per morir sempre.
 Oh miseria infinita
 come sol bramo morte
 se perduta ho la vita.
 Ah d'un animo forte
 è lieve un tal desire
 che sol libero all'uom dassi il morire.
 Su, su mia destra audace
 dove immerso già fai d'amor lo strale
 dov'arse la gran face
 tingi nell'anguie mio fero mortale.
 Sì, sì ch'a te conviene
 cominciando a morir finir le pene.
 Mentre d'acuto stile
 spinge la destra armata alla ferita».
 Ecco Ninfa gentile
 ch'avea divin sembante
 fra i confini di morte e della vita
 arresta il folle amante
 e con dolce parola
 così parla al meschino e lo consola:

«Spendi pastor
 la mano ministra
 d'empio furore
 raffrena l'impeto
 insano, schernisci
 col tuo dolore
 mirar estinto
 il suo bene e pena
 d'un alma amante
 soffrir prudente
 le pene e prova
 d'un cor costante.
 Sovengati il tracio Orfeo
 non meno di te infelice
 allor che fato sì reo
 gli tolse la sua Euridice,
 Orfeo con ciglio dolente
 estinta mira sua vita
 e pur al duol non consente
 ch'a morte implori l'aita.
 Orfeo non si morì
 né morir dei pastore
 che vol il pianto e non la morte amore».

Così dicea la bella ninfa intanto
 ei versava dagl'occhi un mar di pianto.

Memorie sventurate “Rimembranza dolente”

Memorie sventurate,
 de' miei felici amori
 ne' presenti dolori,
 voi più mi tormentate.
 Or ch'invece di gioire
 io mi sento morire,
 lasciate il cor lasciate
 memorie sventurate.
 Rimembranza dolente,
 del ben che già godei
 tu negl'affanni miei
 più coturbi la mente.
 Or in loco dirò tento
 provo solo tormento
 lascia l'anima ardente
 rimembra dolente.
 Su, su dunque si mora,
 si perda se perdute
 son le gioie godute,
 ogni memoria ancora.
 Morte solo il cor desia,
 non è più mia
 colei ch'il cor adora,
 su, su dunque si mora.

Soavissimi lumi “Begl'occhi”

Soavissimi lumi
 al cui bel guardo incenerite il core
 deh frenate l'ardor ch'io già tutt'ardo
 or ch'ucciso m'avete
 che più vi posso dar? Che più chiedete?
 Misero e qual error unqua commisi
 ch'aver non posso mai pace da voi?
 Occhi belli, occhi rei
 e pur da che vi viddi
 non fece questo cor altro ch'amarvi
 se la fé, se l'amor fosser chiamati
 error è vero errai
 che quanto amai pur tanto v'amai.

Luci bellissime
 dunque vi movino
 queste mie lacrime
 un dì a pietà?
 Sì sì deh cessino
 contro me misero
 de' vostri fulmini
 la crudeltà.

Volsi dir a colei “Amante timido”

Volsi dir a colei,
ch'ognor mi fa languir
«Arde il cor mio un languido sospir».
Il labro aprio ma diè legge severa
ai desir miei il rigor del bel volto
ahi taci, ahi taci oh stolto,
il tuo mortal dolore.
Allor io dissi al core
«Soffrir, tacer megl'è
che palesar l'ardor senza mercè».
Quanto è men grave, oh quanto,
sostener in amor pene e tormenti,
formi pur il mio cor sospiri ardenti
due fiumi amarissimi di pianto,
versin gl'occhi dogliosi,
pria ch'i torti amorosi
la mia lingua ti dica
a sì cruda nemica,
soffrir, tacer megl'è
che palesar l'ardor senza mercè.
Non aspettar pietade,
oh mio cor, né sperar di più gioir,
fu già chi con soverchio e folle ardir
per il cielo spiegò, piume cerate,
altri purtroppo insano,
con temeraria mano,
resse il paterno lume
e lo sommerse un fiume,
soffrir tacer megl'è,
che palesar l'ardor senza mercè.
Porta per man di morte
pur nella fronte il tuo dolor scolpito,
fa che tu muto sia pria che schernito
ben intendono il cor due luci accorte
negl'occhi degl'amanti han voce e guardi
e pianti e bocca che sospiri
ridice i suoi martiri
soffrir tacer megl'è
che palesar l'ardor senza mercè.

Pur mi parto e non moro “Partenza”

Pur mi parto e non moro
Filli dal tuo bel volto
lungi dal mio tesoro
viver dunque potrò libero e sciolto
e con flebili canti
deggio dunque stillarmi in mar di pianti.
Ahi crudel lontananza,
ahi fallace speranza
poiché dal duolo oppresso
son bersaglio d'amor e di me stesso.
Pur mi parto e non spiro

Filli dal tuo sembiante
senz'aura d'un sospiro
deggio dunque partir languido amante,
le tue labbra mordaci
dunque mi negheran gl'ultimi baci.
Ahi di poca mercede
mal gradita mia fede
poiché priva di quiete
egra l'anima desia l'onda di Lete.
Così dal mio bel sole
lungi dal ciel amico
che fia che mi console
e sia mai ch'io ritorno al gioco antico.
Sì mi risponde Amore
che ben merta pietà chi amando more.
Oh soavi martiri,
oh ben sparsi sospiri
è ben folle chi crede
ch'ove trionfa amor manchi mercede.

Dunque privo di speme “Lidio dolente”

«Dunque privo di speme
Amar degg'io costei che il cor mi tolse?
Dunque poi che mi colse
nelle pupille un guardo
senza speme in amor mi struggo ed ardo.
Bellezza e che non puoi quando saetti
i più temuti petti,
tu generosa abbatti
da te vinti e disfatti
son gl'ardimenti e son le forze umane
ove pugna beltà difese vane.
Invan contrasta invano
d'aviar s'arma la mano
S'avien che bella femmina dagl'occhi
sotto forma di stelle ardor ti scocchi.
Io ch'un tempo disciolto
in dolce libertà godei mia vita
or che son fatto amante
come veggio sparita
la mia pace incostante,
or che m'accende un volto
io ch'un tempo disciolto
errai colmo di gioia e di contento
che farò l'ardimento?
Così a poco mi manca,
così pian pian si stanca
l'usata forza e così a poco a poco
esca son io del volontario foco.
Dunque mio cor che pensi?
Ama dunque che fai?
Perduto ben non si racquista mai.
Amor ti chiedo il core,

ti chiedo il petto mio
son diverso da me, più non son io.
Già fui di ghiaccio or son di foco ed ardo
la vittoria di me riporti un guardo».
Su le rive del Reno
il bellissimo Lidio
sfogando i suoi tormenti
sciolsse al canto la voce in questi accenti.

**31. Giovanni Rovetta, *Madrigali concertati*, op. 2,
libro 1
(Venezia, Magni, 1648)***

cfr. testi nn. 10, 21

**32. Maurizio Cazzati, *Arie e cantate a voce sola*, op.
11, libro 1
(Venezia, Vincenti, 1649)**

***Non vi fidate no, non vi fidate* “Amor bugiardo”
(t. Porti)**

Non vi fidate no, non vi fidate
d'un guardo lusinghiero incauti amanti
chi si fissa nel sol ne cava i pianti.
Tutti i vezzi d'amore sono inganni,
sono insidie, son frodi
per apportarci affanni
non sa trattare il cieco in altri modi.
Guardate quel che fate
Non vi fidate no, non vi fidate.

Nell'oro d'un crine
ei tende gl'agguati,
dà luci divine,
ha fulmini armati,
onde ch'ei fa di loro arco e saetta
e vi ferisce il cor mente v'alletta,
e quel ch'è peggio a fé
sen burla, sen ride,
scherzando v'uccide,
traditore ch'egli è.
In ogni suo gioco
o ch'egli vi fa stare o dura poco.

Guardate quel che fate,
non vi fidate no, non vi fidate.
Ingannator del mondo
sempre è stato costui,
sentite s'ei v'inganna.
Sin là tra primi abbozzi
di maestra natura

fu stampato e volò con l'ali addosso
a soggetarsi altrui,
sono allora adatto
a saettar i cor, la man tiranna
sempre col ciel d'antichità contese
e sopra ogn'altro nume
la prima genitura egli pretese
e folle anco presume
e par ch'ogn'ora cozzi
il pumato d'aver sopra la fama
e poi fanciul si chiama,
questi non sono inganni
bambin mostrarsi e aver migliaia d'anni.
Guardate quel che fate
non vi fidate no, non vi fidate.

Tutto inganno e tutta frode
è costui, non gli credete,
d'adesiarvi ogn'ora gode
sempre mai tesa ha la rete,
il suo riso è traditore,
ogni vezzo egli ha mentito
è tutt'odio e mostra amore
che si fida e poi spedito.

Bastavi dir ch'anco ben può costui
Ch'è ingannato del mondo ingannar voi.
Guardate quel che fate
non vi fidate no, non vi fidate.

***Ah, ah rider mi fate e non ne ho voglia* (t. Porti)**

Ah ah rider mi fate e non ne ho voglia.
Forti vi credereste amanti insani
fuggir da le mie mani
quando pur ch'ostinata io non volessi?
Quando in opra ponessi
del crine la rete
degli occhi lo strale.

Ah fuga non vale
né a tempo mai siete
da potervi sottrar ch'in un baleno
v'annodo il core e vi trafigo il seno.

Chi sia poi che vi sani?
Chi sia poi che vi scioglia?
Ah, ah rider mi fate e non ne ho voglia.

Oh Dio se sapeste
che forza ho nel labbro
sì, sì voi direste
ch'il vivo cinabro
de la mia bocca puote



incantar le sirene a le sue note.
Orsù guardate poi
quel ch'io farei di voi.

Il mio canto è un incanto,
è magia l'armonia,
non sciolgo la lingua
ch'un alma non prenda,
ch'un cor non estingua,
ch'ogn'un non si renda
or dunque guardate,
or dunque pensate.

Chi da le forze mie sia che vi toglia
ah, ah rider mi fate e non ne ho voglia.

Alcun non ardisca
olà di tentarmi
ogn'un ubbidisca
se non darò a l'armi
e contra di voi
io farò uscire in campo
dal labbro un riso e da questi occhi un lampo.
Chi salvar si potrà dal fiero assalto?
Si spezza, s'atterra
in così dolce guerra
un petto di macigno, un cor di smalto.

Né occorrerà che poi
alcun di me si doglia;
ah, ah rider mi fate e non ne ho voglia.

Pria la luce fuggirò (t. Bulgarini)

Pria la luce fuggirò,
seguirò l'ombre e gli orrori,
nuda polve anzi vedrò
ch'altra mai ami e adori.
Non son mutabile
ne' miei desir,
son fermo e stabile
di non mentir;
così mia Lilla
di vero amor
s'una scintilla
ti tocca il cor.

So che dirai com'io
che basta a un seno amante un sol desio.

Non è amare ma capriccio
variare tutto di
e d'un core pregiudizio
dubitare fra no e sì

ch'in tal perplessità
mente amando si sta.

Se non ha chi la consigli
par che la donna al suo peggior s'appigli.

Le novità diletmano
ma se si pensa ben
molto ancor che promettano
spess'in nulla si vien,
molt'ancor che promettano
spess'in nulla si vò.
Anzi svanire
quel che possedesi
per troppo ambire
talora vedesi.
Lilla mia chi si svia
dal sentier dritto e usato
per lo più resta ingannato.
Pria la luce fuggirò,
seguirò l'ombre e gli orrori
nuda polve anzi verrò
ch'altra mai ami e adori.

Amanti l'età vola (t. Bulgarini)

Amanti l'età vola,
passano l'ore e i giorni
e ne rimane sola
che più mai non ritorni
perduto ben la penitenza acerba.
Quel ch'in voi si riserba
verme che l'alma rode
finderesi cui s'ode
internamente rinfacciarvi i danni
d'aver confronti e sì mal spesi gl'anni.
In sua muta favella v'ha dottrina
che chi non perde il tempo l'indovina.

Su dunque gioite
finché d'oro è il crin,
le guance fiorite,
il labbro rubin
ch'insieme con l'età
vien meno la beltà
né v'è maggior martire
che quando non si può voler gioire.
Ben lo so dire altrui
ch'a scola di guai
purtroppo imparai
ch'amante spensierato anch'io già fui.
È felice a cui lice
procurar d'altri a le spese
il suo danno aver priese.

Io troppo sventurato
 ho dal mio stesso male
 misero ohimè imparato
 che rimedio non v'è, nulla alfin vale;
 per richiamar il dì che già n'andò
 e s'oggi numeriam ieri passò.
 Gioisca dunque l'alma
 finché l'età lo dà
 ch'il mar dietro la calma
 anche tempesta fa
 e nell'umido Regno
 dove i lini gonfiò
 l'abbandonato legno
 alfine naufragò.

***Fierissime pene* (t. Bulgarini)**

«Fierissime pene
 ch'il seno ingombrate
 le vostre catene
 ohimè rallentate
 o pur nel dolore
 per meno rigore
 omai m'acidete.
 Da un petto che langue
 trafitto dal duolo
 sospiri di sangue
 se n'escano a stuolo
 or, or questa vita
 da me fa partita
 che più pretendete».

Così mischiò col pianto un dì il suo canto
 un amante che costante
 fu bersaglio di fortuna
 e mentre speme alcuna
 non serbava di conforto
 così cantare udì
 Amore che 'l ferì:

«Dolci son le mie catene,
 son soavi i miei legami
 che più soffre e più sostiene
 più contento ognor si chiami
 ch' il ben desiato
 se giunge più grato
 né mai vi fu amante
 fedel e costante
 che di sua salda fede
 non riportasse alfin degna mercede».

***Pietà, grida e mercede* (t. Bulgarini)**

Pietà, grida e mercede
 in premio di sua fede

un cor ch'amando langue
 ma crudeltà ch'un angue
 che vomita rigori
 pronta risponde: «mori».
 Soggiunge il cor gemente
 poiché mancar si sente
 «Ohimè chi mi soccorre»
 ma l'impietà precorre
 ogni disposta sorte
 e poi soggiunge morte.

«Speme vana e lusinghiera»
 dice allora
 «che mi more menzognera,
 così affidi e poi ridi
 dei deliri
 che soffre amando un core,
 va pur speme infida, va,
 tuo scherzar per me non fa».

**33. Giovanni Felice Sances, *Capricci poetici*
 (Venezia, Gardano/Magni, 1649)**

Chi non sa cosa sia amor

Chi non sa cosa sia amor
 io gl'el dirò.
 Egli è una fantasia
 nata tra e 'l sì 'l no,
 è un non so che nasce,
 che di beltà si pasce,
 è un lento e cieco ardore
 che ne consuma il core.

Chi vuol saper sua possa
 gliela descriverò.
 Ei può con una mossa
 l'alma atterrar ch'odiò,
 è un feritor sicuro
 di cor alpestre e duro,
 è un laccio adamantino
 che lega anco il destino.

Chi non sa le sue leggi
 note gliele farò.
 Non vuol che vari seggi
 un cor abbia ch'amò
 e che l'amato oggetto
 riami in pari affetto
 e che speranza sia
 la sua nutrice pia.

Io vi paleso il vero
amanti perché il so.
Sotto sì duro impero
il mio cor sospirò
e degl'antichi danni
squarciato ho il petto e i panni,
pur godo ho risanato
il cor che fu piagato.

Chi di fuggirlo ha brama
rimedio gli darò.
Non corra dove s'ama,
rida di chi penò
d chi beltà desia
dica che è cosa ria
né creda a dolci detti
lacci d'amor più stretti.

Così lieto e beato
felice sì vivrò,
e 'l già penoso stato
accorto fuggirò
e lieto di sua sorte
maledirà sua corte
ch'amor perde il valore
se ragion arma un core.

Or che chiarissime

Or che chiarissime
da l'alto ciel
le stelle spiegano
l'argenteo crin
tempo è mia Fillide
ch'io scopra a te
l'ardor purissimo
de la mia fè.
Tempo è che chiedasi
vita e mercè
la piaga altissima
ch'al sen mi sta;
già che tacendosi
senza pietà
tutt'in incendio
l'alma sen va.
Dal dì che rapido
di tua beltà
negl'occhi il folgore
mi balenò
fra nodi asprissimi
di servitù
visse quell'anima
che mia già fu.
D'un crin la porpora

eguale al sol
con aureo lacciolo
l'incatenò,
fu riso labile
che la rapì
fu sguardo amabile
che la ferì.
Teco sol dolgomi
che nel suo sen
il mal che struggersi
non trova fè.
Oh rio miracolo
di crudeltà
ch'il foco ascondesi
a chi lo fa.
Potuto avrebbesi
al mio penar
un marmo un aspide
intenerir;
ma le mie lagrime
del duro cor
già mai non sparsero
stilla d'amor;
così fra gemiti
e fra sospir
penando accorgomi
ch'a morte andrò
poiché il mio piangere
fede non ha
e l'empia gelasi
ch'arder mi fa.
Ahi che lasciandoti
mi s'apre il sen
e senza spirito
si resta il cor;
ma già Lucifero
l'armi del ciel
delle caligini
saetta il ciel.
Mira di tenebre
quel fosco orror
come raccendasi
al novo albor;
elle strugendosi
dan loco al sol
ed io partendomi
tutto son duol.

Son amante e son fedele

Son amante e son fedele
risoluto ho di patire,
resta l'amata mia crudele
non mi curo di morire.

Amor e fede a l'idol mio giurai
morro ben pria ch'a lei mancar già mai.

Novi oggetti all'occhio, al guardo
m'offeriscon cento amori
io d'ei sola avvampo ed ardo
né so far d'un cor più cori.

Chi nutre in sen più d'un ardor, d'un foco
o non arde o non ama o fa da gioco.

M'arde e strugge un volto solo,
che farei se fosser tanti
s'è bastante a porger duolo
bella dama a cento amanti.

Salamandra mi fece un volto bello
mi farebbon più d'uno un mongibello.

Non m'impiaghi e non mi stringa
altro guardo, altra catena
se m'annoda mi lusinga
ho piacer se mi dà pena.

Il variar è d'instabile e leggero
costanza vera è non mutar pensiero.

**34. Barbara Strozzi, *Cantate, ariette e duetti*, op. 2
(Venezia, Gardano/Magni, 1651)**

***Donna di maestà di valor tanto* "Per le Nozze della
Imperial Maestà di Ferdinando Terzo di Austria con la
Serenissima Leonora Seconda di Mantova. Al Sig.
Adamo Franchi"**

Donna di maestà di valor tanto
lascia al tuo regio merto, i regni angusti
e l'Austria vieni a fecondar di Augusti.
Eroina bellissima di manto
se dal Nume terren del gran Fernando
al trono eletta Imperial tu sei
ascolta oh Dea benigna i prieghi miei
ch'a un ciel di cortesia devoti io mando.
Dalle sfere più belle
scenda Imeneo deh scenda
al foco delle stelle
allumi la sua face e i cori accenda.
Se mai lieto venisti
vola Imeneo deh vola
e con sì grati acquisti
de' gravi affanni suoi l'Austria consola.

Su presti, su presti,
amori celesti
fugate le noie,
portate le gioie,
vezzosi scherzosi
di veri dilette
empiteci i petti.
Su presti, su presti,
amori celesti
si eterni l'ardore
lieto quaggiù s'imparadisi il core.

Di quattr'Aquile Gonzaghe
la primiera quella fu
che portar su l'ali vaghe
seppe in Vienna la virtù.
La seconda il caro nido
col suo Cesare farà
e di prole Augusta il lido
del Danubio arricchirà.
Voi nasceste oh Leonore
per due Cesari bear
gran Figliuol, gran Genitore
voi veniste a ravvivar.

Questo è il grido comun del mondo in guerra
sazio di fiere strepitose trombe
son di estinti guerrier carche le tombe
de' viventi miglior vota è la terra

A sì bella concordia
di due sposi beati
fuggite voi malnati
mostri dell'eresia della discordia.
Inesorabili,
inevitabili,
i spaventevoli
abominevoli
entro i vostri dirupi
intanatevi oh lupi.
Ogni discordia spentasi
ad union sì piena
di amor in su la scena
di tamburo infernal rumor non sentasi.
Inescusabili,
imperdonabili
serpenti orribili
d'urli e di sibili
entro i tartarei laghi
profondatevi oh draghi.
Su presti, su presti
amori celesti
fugate le noie,



portate le gioie,
vezzosi, scherzosi
di veri diletta
empiteci i petti.
Su presti, su presti
amori celesti
s'eterni l'ardore
lieto quaggiù s'imparadisi il core.

Gl'Augusti sposi
tra dolcezze tenere
d'un aurea pace ogni tranquillo godino
mentre un santo Imeneo fa che s'annodino
l'Austriaco Marte e la Gonzaga Venere.

Udite, udite amanti la cagione “L'Eraclito amoroso”

Udite, udite amanti la cagione
ch'a lagrimar mi porta
nell'adorato e bello Idolo mio
che sì fido credei la fede è morta.

Vaghezza ho sol di piangere,
mi pasco sol di lagrime,
il duolo è mia delizia
e son mie gioie i gemiti.
Ogni martire aggradami,
ogni dolor dilettaami,
i singulti mi sanano,
i sospir mi consolano, oh Dio.

Nell'adorato e bello Idolo mio
che sì fido credei la fede è morta.

Ma se la fede negami
quell'incostante e perfido
almen fede serbatemi
sino alla morte o lagrime.
Ogni tristezza assalgami
ogni cordoglio eternisi
tanto ogni male affliggami
che m'uccida e sotterrini.

Voglio, voglio morire “L'Amante segreto”

Voglio, voglio morire
più tosto ch'il mio mal venga a scoprire.
Oh disgrazia fatale
quanto più miran gl'occhi il suo bel volto
più tien la bocca il mio desir sepolto.
Chi rimedio non ha taccia il suo male
non resti di mirar chi non ha sorte
né può da sì bel ciel venir la morte.
La bella donna mia sovente miro
ed ella a me volge pietoso il guardo

quasi che voglia dire
«palesa il tuo martire»
che ben s'accorge che mi struggo e ardo.
Ma io voglio morire
più tosto ch'il mio mal venga a scoprire.
L'erbetta ch'al cader di fredda brina
languida il capo inchina
all'apparir del sole
lieta verdeggia più di quel che suole.
Tal io s'alcun timor mi gela il core
all'apparir di lei prendo vigore
ma io voglio morire
più tosto ch'il mio mal venga a scoprire.
Deh getta l'arco poderoso e l'armi
Amor e lascia omai,
lascia di saettarmi
se non per amor mio
fallo per onor tuo, superbo Dio
perché gloria non è d'un guerrier forte
uccider un che sta vicino a morte.

Sul Rodano severo “Il lamento”

Sul Rodano severo
giace tronco infelice
di Francia il gran scudiero
e s'al corpo non lice
tornar di ossequio pieno
all'amata Parigi
con la fredd'ombra almeno
il dolente garzon segue Luigi.
Enrico il bel (quasi annebbiato il sole)
delle guance vezzose
cangiò le rose in pallide viole
e di funeste brine
macchiò l'oro del crine.
Lividi gl'occhi son, la bocca langue
e sul latte del sen diluvia il sangue.
«Oh Dio per qual cagione»
(par che l'ombra gli dica)
«sei frettoloso andato
a dichiarar un perfido, un fellone,
quel servo a te sì grato?
Mentre francese Augusto
di meritar procuri
il titolo di Giusto
tu s'è 'l mio fallo di gastigo e degno.
Ohimè ch'insieme, insieme,
dell'invidia che freme
vittima mi sacrifici allo sdegno.
Non mi chiamo innocente,
purtroppo errai, purtroppo
ho me stesso tradito
a creder all'invito

di fortuna ridente;
 non mi chiamo innocente.
 Grand'aura di favori
 rea la memoria fece
 di così stolti errori
 un nembo dell'oblio
 fu la cagion del precipizio mio.
 Ma che dic'io Tu Sire, ah chi nol vede
 tu sol credendo troppo alla mia fede
 m'hai fatto in Regia corte
 bersaglio dell'invidia e reo di morte.
 Mentre al devoto collo
 tu mi stendevi quel cortese braccio
 allor mi davi il crollo,
 or tu m'apprestavi il ferro e 'l laccio.
 Quando meco godevi
 di trastullarti in solazzevol gioco
 allor l'esca accendevi
 di mine cortigiane al chiuso foco.
 Quella palla volante
 che percorreva il tuo col braccio mio
 dovea pur dirmi, oh Dio,
 mia fortuna incostante.
 Quando meco gioivi
 di seguir cervo fuggitivo, allora
 l'animal innocente
 dai cani lacerato
 figurava il mio stato
 esposto ai morsi di accanita gente.

Non condanno il Re, no d'altro errore
 che di soverchio amore.
 Di cinque marche illustri
 notato era il mio nome
 ma degli emoli miei l'insidie industri

hanno di traditrice alla mia testa
 data la marca stessa.
 Ha l'invidia voluto
 che se colpevol sono
 escluso dal perdono,
 estinto ancora immantinente io cada.
 Col mio sangue ha saputo
 de' suoi trionfi imporpar la strada.

Nella grazia del mio Re
 mentr'in su troppo men vo'
 di venir dietro al mio piè
 la fortuna si stancò,
 onde ho provato, ahi lasso,
 come dal tutto al niente è un breve passo.»

Luigi a queste note
 di voce che perdon supplice chiede
 timoroso si scuote
 e del morto garzon la faccia vede
 mentre il Re col suo pianto
 delle sue frette il pentimento accenna
 tremò Parigi e torbidossi Senna.

Occhi superbi sì ma però cari “Gl'occhi superbi”

Occhi superbi sì ma però cari
 un guardo sol da voi
 richiede il mio amor, la mia fede.
 Ma voi mi sete di pietade avari
 occhi superbi sì ma però cari.
 Spietatissimi rai, ai vostri altari
 io spargo omai con sospiri devoti
 lagrime, preghi e voti
 e non m'avvedo ahi lasso
 ch'adoro un marmo e che scongiuro un sasso.
 Oh di orgoglio e bellezza esempi rari
 occhi superbi sì ma però cari.

Gite oh giorni dolenti “Per le Nozze di Ferdinando Terzo d'Austria e di Maria Leopoldina d'Austria. Al sig. Adamo Franchi per richiesta del Sig. D. Bartolomeo Franzoni”

Gite oh giorni dolenti
 che succedano al pianto
 gioie, allegrezze e canto,
 scherzi, vezzi e contenti.
 Gite oh giorni dolenti.

Fra le trombe di Marte
 e tra i rumor di strepitosa guerra
 dal ciel festoso parte
 e scende il Nume delle nozze in terra.
 Volano gl'imenei, corron gli amori
 di voi Giovi terreni
 a rallegrare i cori,
 a congiunger i seni.

Gite oh giorni dolenti
 che succedano al pianto
 gioie, allegrezze e canto,
 scherzi, vezzi e contenti.
 Gite oh giorni dolenti.

Vada con piè fugace
 a rinserrarsi entr'un orrore eterno
 la discordia d'inferno
 e rieda omai la sospirata pace.
 Coronata d'ulivo Astrea ritorni
 che posi il mondo e fiera porti

e rovine e le morti
megea ove di fede il mondo è privo.

Felicissimi giorni
di secoli migliori
saran principi grati
questi nodi beati.

L'Austria all'Austria con questa
amorosa vicenda
saldamente s'innesta
onde la virtù renda
colmi alfin di vittorie e di trofei
gli austriaci Semidei.

Felicissimi giorni
di secoli migliori
saran principi grati
questi nodi beati.

E quali aver mai lice
di bella età felice
argomenti più giusti
che le muse a gadir tornin gli Augusti?

**35. Luigi Pozzi, *L'innocenza de ciclopi*
(Venezia, Gardano/Magni, 1654)**

Così dal lungo sangue

Così dal lungo sangue
sparso per gl'occhi for
in lagrimoso umor son fatto esangue
e 'l mio tormento
sì grave or sento
che teme l'alma mia
ch'il mio primo sospir l'ultimo sia.
Pietà dunq'or confesso
quell'amoroso ardor
che commise il mio cor ah troppo spesso,
prima peccai
perch'adorai
un idolo d'orgoglio,
una donna non già ma un crudo scoglio.
Confesso ch'ostinato
nutrii nel sen l'ardore
e 'l suo infernal dolore chiamai beato
e a un dolce volto solo
rivolto dietro
sue false scorte
di mio proprio voler corsi alla morte.
Confesso che la vita
io presi a sdegner ancor

e invidiai talor chi la compita
con gl'occhi ardenti
e troppo intenti
ladr'accorto fugai
l'oro d'un crin e d'un bel volto i rai.
Credei che fusse in viso
qual serpente tra fior il paradiso
bramai sovente
e ingordemente
d'un sen le poppe intatte,
d'un petto i pomi e d'una mano il latte.
Or ti prego a pietà
te che preghi con fervor le luci amate
che s'una volta
ella t'ascolta
già purgato ne' pianti
mi leva al ciel de' più beati amanti.

**36. Barbara Strozzi, *Cantate, ariette a una, due e tre*
voci, op. 3
(Venezia, Gardano/Magni, 1654)**

***Ardo in tacito foco* "Cuore che reprime alla lingua di
manifestare il nome della sua cara"**

Ardo in tacito foco
né pure m'è concesso
dal geloso cor mio
far palese a me stesso
il nome di colei ch'è 'l mio desio,
ma nel carcer del seno
racchiuso tien l'ardore
carcerier di sé stesso il proprio core.
E a pena sia contento
con aliti e sospiri
far palese a la lingua i suoi martiri.
Se pur per mio ristoro
con tributi di pianto
mostrar voglio non fede
a quella ch'amo tanto
che son d'amor le lagrime mercede
ecco 'l cor ch'esalando
di più sospiri il vento
assorbe il pianto e quel umor n'ha spento.
E con mio duol m'addita
che gl'occhi lagrimanti
sono mutole lingue negl'amanti.
Qual sia l'aspro mio stato
ridir nol ponno i venti
né pur le selve o l'onde
udiro i miei lamenti
ma solo il duol entro al mio cor s'asconde
e quale in chiuso speco

disfassi pietà al foco
tal io m'incenerisco a poco a poco.
E s'ad altri la lingua
è scorta a la lor sorte
a me la lingua è sol cagion di morte.

Sorge il mio sol co' mattutini albori "Moralità amorosa"

Sorge il mio sol co' mattutini albori
e intento a coltivar beltà divine
con profumi odorosi incensa il crine
per additar altrui come s'adori.
Poscia con sottilissimi candori
sparge dell'aureo capo ogni confine
che di polve di copri argentee brine
fanno officio di smalto in su quegli ori.
Mentre così la bella man s'impiega
e fra ceneri e fumi il crine involve
in catene di foco il cor mi lega.
Che meraviglia è poi se si dissolve
la bellezza in brev'ora e chi mi nega
che fugace non sia s'è fumo e polve.

Sul Rodano severo "Il lamento"

Sul Rodano severo
giace tronco infelice
di Francia il gran scudiero
e s'al corpo non lice
tornar di ossequio pieno
all'amata Parigi
con la fredd'ombra almeno
il dolente garzon segue Luigi.
Enrico il bel (quasi annebbiato il sole)
delle guance vezzose
cangiò le rose in pallide viole
e di funeste brine
macchiò l'oro del crine.
Lividi gl'occhi son, la bocca langue
e sul latte del sen diluvia il sangue.
«Oh Dio per qual cagione»
(par che l'ombra gli dica)
«sei frettoloso andato
a dichiarar un perfido, un fellone,
quel servo a te sì grato?»
Mentre francese Augusto
di meritar procuri
il titolo di Giusto
tu s'è 'l mio fallo di gastigo e degno.
Ohimè ch'insieme, insieme,
dell'invidia che freme
vittima mi sacrifici allo sdegno.
Non mi chiamo innocente,
purtroppo errai, purtroppo
ho me stesso tradito

a creder all'invito
di fortuna ridente;
non mi chiamo innocente.
Grand'aura di favori
rea la memoria fece
di così stolti errori
un nembo dell'oblio
fu la cagion del precipizio mio.
Ma che dic'io Tu Sire, ah chi nol vede
tu sol credendo troppo alla mia fede
m'hai fatto in Regia corte
bersaglio dell'invidia e reo di morte.
Mentre al devoto collo
tu mi stendevi quel cortese braccio
allor mi davi il crollo,
or tu m'apprestavi il ferro e 'l laccio.
Quando meco godevi
di trastullarti in solazzevol gioco
allor l'esca accendevi
di mine cortigiane al chiuso foco.
Quella palla volante
che percorreva il tuo col braccio mio
dovea pur dirmi, oh Dio,
mia fortuna incostante.
Quando meco gioivi
di seguir cervo fuggitivo, allora
l'animal innocente
dai cani lacerato
figurava il mio stato
esposto ai morsi di accanita gente.

Non condanno il Re, no d'altro errore
che di soverchio amore.
Di cinque marche illustri
notato era il mio nome
ma degli emoli miei l'insidie industri

hanno di traditrice alla mia testa
data la marca stessa.
Ha l'invidia voluto
che se colpevol sono
escluso dal perdono,
estinto ancora immantinente io cada.
Col mio sangue ha saputo
de' suoi trionfi imporpar la strada.

Nella grazia del mio Re
mentr'in su troppo men vo'
di venir dietro al mio piè
la fortuna si stancò,
onde ho provato, ahi lasso,
come dal tutto al niente è un breve passo.»

Luigi a queste note
di voce che perdon supplice chiede
timoroso si scuote
e del morto garzon la faccia vede
mentre il Re col suo pianto
delle sue frette il pentimento accenna
tremò Parigi e torbidossi Senna.

S'io vi giuro mia vita "Mentita"

S'io vi giuro mia vita
ch'io v'amo voi mi date
con parole spietate
subito una mentita.
S'io vi giuro ch'io v'amo mia vita
datemi, date subito una mentita.
Io che sensi ho vivaci
corro l'affronto a scaricar coi baci.

Mi ferite, oh begli occhi "Begli occhi"

Mi ferite, oh begli occhi.
Pensate che farebbono quei baci
sì cocenti e mordaci;
langue l'anima, langue e il cor vien meno.
Ahi ch'io vi moro in seno.
Pensate che farebbono gli strali
sì pungenti e mortali;
langue l'anima langue e il cor vien meno.
Ahi ch'io vi moro in seno.
Ma forse non morirò senza vendetta
ch'alfin chi morte dà, la morte aspetta.

Ladra tu ladra crudel/Tu mendace tu infedel "Cor donato, cor rubato. Contrato tra Filindo, Dori e Tirsi"

[Filindo, Dori]

Ladra tu ladra crudel/Tu mendace tu infedel
mi rubasti il cor sì, sì/mi donasti il cor sì, sì
con begl'occhi lo rapì./ch'in don l'ebbe nol rubbò.

[Tirsi]

Fermate, lasciate
le contese fermate

[a 3]

Tropp'è ingiusto il rancor, false le offese./Ben è giusto il
rancor, aspre le offese.

[Tirsi]

Miracol fu d'Amore
cessi l'ingiusta lite

[a 3]

nol donò, nol rubbò./Mel donò, mel donò/Mel rubbò,
mel rubbò.

[Tirsi]

Amor che tutto puote un cuore, un'alma
toglie da un seno e in altro sen l'innesta,
se spira umana salma

priva del core opra in amore è questa.

[a 3]

Nol donò, nol rapi
opra è d'Amor sì, sì.
Spira tu col suo core
vivi tu nel mio seno.
Tal con morte beata
puoi riamando amato
rigoder ne la tomba il dì sereno.

Desideri che sperate "Desideri vani"

Desideri che sperate?

Di gioir voi v'ingannate.

Desideri che sperate?

Può ben gran'ale ingigantito il core
spiegar al ciel d'amore
mentre dalla crudel che vi fa guerra
vostre speranze in terra
piombano fulminate.
Invano ergete ardimentoso il guardo
ad un seren bugiardo
mentre al vostro salir fiere procelle
dalle nemiche stelle
vengono minacciate.

Desideri che sperate?

Di gioir voi v'ingannate.

Desideri che sperate?

**37. Sebastian Enno, *Ariose cantate*, libro 2
(Venezia, Gardano/Magni, 1655)**

Sciolgea dal patrio lido (t. Bondumiero)

Sciolgea dal patrio lido
abbandonando le native arene
la bellissima Fille
già per l'ondose vie la prora errante
quando misero amante
l'infelice Fileno
quasi di pianto privo
dalla romita riva
languente e semivivo
ver l'adorato ben ch'indi partiva
pregne le luci al mar tenendo affisse
sciolse la voce e disse:

«Rapid'onde che sì liete
vi portate il mio bel Nume,
non vedete
che con barbaro costume
involate ogni mia quiete?



Deh frenate il vostro corso
che sul dorso
d'alto mar fiero e spumante
quasi Atlante
sotto nubi del dolore
voi reggete il ciel d'amore.
Già molt'anni io consacrai
a sì vaga deità
il mio core che non mai
nel mio sen ritornerà
onde ingrate al mio martire
deh rendetemi il tesoro
che sì ardite mi rapite.

Ahi ch'invano io piango e grido
ad un sordo mai infido
mentre più l'audace prora
qual balen sparisce ogn'ora.

Vanne oh cara ma quel laccio
che d'amor con dolce impaccio
porto al piè, fa che resti
colla fé che promettesti
nelle tenebre amorose
mentr'io resto qui languente.
Filli mira tue luci belle
sono stelle
ma son torbide facelle
ch'accompagnan per seguire
il mio pianto, il tuo partire».

Volea Filen pur dire
ma nel corso dell'acque
fuggì la nave e 'l misero si tacque
mercè ch'i suoi martiri
e 'l vento de sospiri
con la forza maggior d'acerbo duolo
spinser le vele a volo.

***Dite voi che provate* (t. Bondumiero)**

Dite voi che provate
di Pluto il fier rigore
voi ministri d'orrore
ch'a Sisifo aggirate
l'infaticabil Pondo,
dite se son spietate
là nel più cupo fondo
d'un flagellato cor l'empie rapine.
Già così non cred'io
che negl'orridi abissi
scorra con onda eterna
Stige cocente o 'l Tartaro gelato
com'io son tormentato.

Ahi che peggior di morte
cruda funesta sorte
di nemico rigor l'alma circonda.
Amo adoro un bel volto
che sembra un cielo e ha l'inferno accolto.

Di bellezza sì sdegnosa
amo un sol, amo una rosa
ch'è tutt'ombra e tutta spine,
prov'ogn'or durezza alpine
infelice lacrimabile
d'una rupe inesorabile
anzi scuotono vano
i miei desiri erranti
un scoglio d'impietà nel mar de' pianti.

Tu almen oh Dio d'Amore
contro costei ch'adoro
vibra tuoi strali d'oro
in mia vendetta Amor tuo sdegno affretta
che se nume tu sei
anco giust'esser dei
e s'io per lei soffro tormenti ogn'ora
fa ch'ella provi ancora
per adorato oggetto
ingratissimo affetto.
Delusa schernita
sprezzata aborrita
se non conosce amor ricetta sia
d'odio, di gelosia
e se ride di me l'empia omicida
di suo fallace ardor altri si rida.

***Infelice Fileno* (t. Bondumiero)**

Infelice Fileno
a qual strazio, a qual morte
ti riduce la sorte
mentre dura partenza or t'apre il seno?
Infelice Fileno.

Tra funesti pensieri
morendo tacerai
e solo nutrirai
l'anima ch'è mal vita
in vita fuggi, riva in speme errante
va pur misero amante.
Tra funesti pensieri...

Perché morir conviene
parti tacendo ohimè, parti mio bene.
Adorata mia Fille
mi parto cara oh Dio
ma il dolente cor mio

versa dagl'occhi omai l'ultime stille,
adorata mia Fille.

Sfortunata partenza
se non si può ridire
l'aspra doglia è il martire;
fortuna amara
di tormentarmi imparo
anco tacendo
destino io ben t'intendo.

Perché morir conviene
parti tacendo ohimè, parti mio bene.
Sospirata mia bella
sempre fido e costante
mentr'io sciolgo le piante
imprigiona il dolor ogni favella,
sospirata mia bella.

Muto amante men vado
nel duol ch'ingombra il petto
onde muto ogni affetto
ch'esprimer non poss'io
un lacrimoso addio a te mia vita,
quest'è doglia infinita.

Perché morir conviene.
parti tacendo ohimè, parti mio bene.

Era la notte e il sonno

Era la notte e il sonno
già dall'ali scotea la dolce quiete
quando infelice amante
cui severa beltade
fea nell'alma portar dure catene
dormia perché dormiano le sue pene.
Ecco in sogno gl'apparve
tutta in vista amorosa
colei che desto mai mirò pietosa.
«Frena il pianto» dicea «Frena i sospiri»
Idolo mio e disombra
dal seno queruli accenti
e dolorosi lai
ch'hai pianto oddio, hai sospirato assai.
Ti fui crudele è vero,
or riveste il mio cor men dure tempre
e brama l'alma d'adorarti sempre».
Volea pur dir ma il sonno
perché vide i rai del dì
dispari
e 'l meschin che si destò
s'accertò
ch'eran quei finti contenti

e che restavan seco i suoi tormenti;
onde certo di penare
questi accenti di dolore
trasse con un sospir dal mesto core:

«Amor che vuoi da me?
Che quand'il cor penoso
prende breve riposo
tu mi lusinghi ohimè.
Amor che vuoi da me?
Deh lasciarmi dormire
perché finto gioire
non è giusta mercede alla mia fé.
Amor che vuoi da me?
Ah conosco ben che tardi
che gioie non sai dar se non mentite
e voi ch'amate udite:
se talor in amor gior credete
sognate sventurati e desistete».

S'io son fido sì o no

S'io son fido sì o no
forse il tempo lo dirà
e la mia fede un giorno parlerà.

Io che serbai della costanza il vanto
son chiamato infedele, e quando mai
di fede oppur d'amor lasso mancai
ma non importa no
perché col tempo si conoscerà.

S'io son fido sì o no
forse il tempo lo dirà
e la mia fede un giorno parlerà.

Io chiamo qui per testimonio il cielo
se di fede mancai voglio che sia
pagata d'impietà la fede mia.

S'io son fido sì o no
forse il tempo lo dirà
e la mia fede un giorno parlerà.

Vanne foglio fortunato "Lettera" (t. Melandro)

Vanne foglio fortunato
da quel ben che solo adoro
e de' miei sospir vergato
digli pur che per lei moro.

Ma se quella più rubella
ti negasse d'udir, deh digli allora
ch'almen col pianto la mia morte onora.

Vanne fido messaggero
e s'almen ti tocca in sorte
gir nel sen, deh bacia altero
la cagion della mia morte.

Ben felice dir ti lice
che fortuna il morir fariami appieno
pur ch'avessi la tomba in quel bel seno.

Va rimprovera la fede
da lei rotta a me già data
né è folle chi gli crede
di spergiora, digli ingrata.

Digli poi, dice a voi
chi m'invia ch'il morir gl'è di contento
purché con l'ombra a voi sii di tormento.

Vanne alfin deh vola audace
va intimargli eterna guerra
di che mai non spero pace
benché il corpo si sotterra.

Va t'invio foglio, addio,
gloriate sol dopo sì giusti accenti
girne in grembo alle fiamme o in preda ai venti.

Da quei tartarei abissi (t. Baseggio)

Da quei tartarei abissi
dove l'empio rigor s'erger l'impero
scatenata ne vengo alma infelice
a respirar quest'aure,
a riveder quel sole
che tra le piogge de miei pianti amari
apporta al viver sol giorni più cari.
Quel tradito Fileno
benché schernito ognor fido e costante,
non riamato amante,
io da destin spietato,
da influenza fatal d'astri maligni
fui costretto ad amare
un idolo in beltade, un sol in luce,
un ricetta di grazie in cui racchiuse
quant'ha di vago e bello
la natura d'ogn'un provi da madre.
Floridora il mio ben, quella m'accese
di sì potente foco
ch'il cor incenerì
né per questo morì
visse ma in prigionia d'aspri martiri,
in un mar di scontenti,
il diletto era noia
e per essa ogni affanno erami gioia.

Ah le stelle non errò
chi di boschi sovrani
fiere vi nominò.
Se la vostra fierezza
fecemi adorator di nume ingrato
inchinar riverente
chi superba sprezzò gli miei dolori.
Sdegnosa mi fuggì
e fiera più che fiera mi tradì
onde la face Amor più non riaccese
né vi fu scampo a raddolcir l'offese.

Ben pazzo è quel core
che in donna si fida
che in lei sempr'annida
un perfido amore,
e vedesi ad ognor che in donna ingrata
la medema pietà si fa spietata.
S'estingua la fiamma,
si fugga il tormento.
godrà ogni contento
quel cor che non ama,
d'Amor leggi crudel ah ben si vede
che corre a morte chi tropp'ama e crede.

Amico ciel ecco ti lascio e torno
dove mi chiama tra l'ombrese notte
l'arbitro della notte,
là dove inesorabil Radamanto
spietato ognor comparte
in rigido semblante
alle genti perdute empi martiri,
dove i latrati orrendi
del trifauce custode di Cocito
più soavi rimbombano al cor mio
che s'ingannevol voce di colei
che diceami suo ben, speme e desio
e credano gl'amanti
che son non men mortali
d'amor i colpi che di morte i strali.

Oh mal cauta gioventù
ch'ad amar rivolgi il piè,
pazzarella inciampi affè
in tropp'aspra servitù.
Chi provato non ha tormento o doglia
di femmina al voler legghi sua voglia.
In amor leggi non ha,
d'incostanza ha pieno il cor,
e se mai cangia rigor
qual fu pria più non sarà.
Possibile non è ch'in donna amante
sia verace la fé, l'alma costante.

**38. Barbara Strozzi, *Ariette a voce sola*, op. 6
(Venezia, Magni, 1657)**

***Chiudi l'audaci labbra* "Amante ravveduto"**

Chiudi l'audaci labbra,
taci perfida, taci,
ah non dir ch'io ti baci
se non vuoi ch'il mio core avvelenato
mandi a punirti il sen bacio infocato.
Dimmi come ti fidi
ad un'alma schernita,
ad un'alma tradita
chieder lasciva un bacio?
Or che su queste labbra
ben palesar potria
coi tradimenti tuoi la mia follia.
Ma che follia dich'io.

Folle ben sai
quando t'amai
se per altrui
me disprezzai;
folle ben sai
quanto t'amai.
Or che disciolto lieto men vo
non son più stolto, no.

T'amai nol niego or avveduto sono
o presto o tardi il pentimento è buono.

Già mi par d'esser risorto
da quel peso di catene,
fra l'oceano delle pene
vedo pur l'amato porto;
quel dolore è già finito,
quell'affanno è terminato
meglio è viver da pentito
che morir da disperato.
Son pur fuor da quell'impaccio
che m'ordi l'empio tuo inganno,
ti ringrazio oh desinganno
se per te rotto ho il mio laccio.

T'amai nol niego or avveduto sono
o presto o tardi il pentimento è buono.
E a voi ministri arditi
de' tradimenti suoi
da cui deriva sol la mia salute
in premio v'esorto
a fuggir a schernir sì fiero mostro.

**39. Maurizio Cazzati, *Cantate morali e spirituali a voce sola*, op. 20
(Bologna, erede del Benacci, 1659)**

***Sorgea nel cielo appena* "La verità sprezzata"**

Sorgea nel cielo appena
l'alba nascente e pargoletto il sole
d'Anfitrite nel sen cheto dormia
quando tra mille schiere,
su le minute arene,
tutta in vista tremante,
avvinta di catene,
la Verità volgea meste le piante
e all'aure de sospiri
trofeo del suo dolore
seco giva così sfogando il core:
«E dunque al mio tormento
congiurarete sempre oh cieli irati,
né pur solo un momento
sarete men spietati.
Che da me pretendete? Eccomi alfine
raminga, abbandonata,
negletta, disprezzata,
ch'affannata e dolente
avanzo a la mia pena,
bagno col pianto mio l'umida arena.

Dispietati miei dolori
su lasciate il cor che strugge
e da me se l'alma fugge
qua venite oh miei ristori.
Contro me parca rubelle
s'arruotar falce non sa
perché voi v'armate o stelle
congiurando all'empietà?

Languire, morire
se devo penando
deh ditemi quando
il giorno sarà.
Che meta all'affanno
tiranno del core
di morte l'orrore
all'alma gradita
la vita torrà.

Se morta or mi volete
il mio morire un dì voi piangerete».

***Che fò, che tardo, al mio Signor nascente* "Per il giorno di Natale"**

Che fò, che tardo, al mio Signor nascente
nel sen d'ombra amorosa



dan tributo di lodi il cielo e il mondo
e pigra e neghittosa
in silenzio profondo
sol io la passerò.
Non si canti
s'egli sparge vagiti e versa pianti
col suo vagir, col sospirar poss'io
dar le voci e i sospiri al canto mio.

Ombra lieta, ombra felice,
figlia tacita e innocente
del gran Espero ch'uscì;
anzi vaga genitrice
del Lucifero ridente
ch'in te scopre il nostro dì.
Del tuo grembo fortunato
fra le tenebre tranquille
vaga perla ascosa sta;
anzi il sen mostri ingemmato
di rugiada le cui stille
il mortal s'avviverà.

Oh notte colma più che d'atri orrori
d'immortal tali stupori
in te sola si mira
la fortezza incatenata,
l'allegrezza lagrimosa,
la potenza superata,
la ricchezza bisognosa.

L'amante immortale
si veste d'amore
per far col suo strale
la piaga maggiore,
l'eterno Cupido
che gela temante
l'ardor troppo fido
d'amor lo fa amante.
Mortali che fate
correte su, su,
deh più non tardate
è nato Gesù.

Che fai, che fai mio core? "Peccator pentito"

Che fai, che fai mio core?
Mentre tardo ten corri
a chieder de' tuoi falli umil perdono
e queste, e queste sono
ricompense gradite al tuo Signore?
L'uccidesti tu solo,
fosti tu la cagion del suo gran duolo
e pur lieto ten stai?
Né pur spargi un sospiro?

E non ti stilli in pianto?
Venite pur venite a tormentarmi
flagelli più severi, atroci pene
che tradito ho il mio bene.

Più contento il cor non senti
se fra pene è la mia vita,
se il mio Dio sta fra tormenti
vuò sprezzar pace gradita.
Già che spira il gran Tonante
lagrimate pur miei rai,
sian dell'anima penante
care gioie, acerbi guai.
Svanite pensieri,
partite oh speranze,
mio cor più non sperì
la gioia, che noia.

Ma sol nel mio Signor prendi conforto
che troverai nelle sue braccia il porto.

Del sol non anche in cielo "La virtù lacerata"

Del sol non anche il cielo
i focosi destrieri
ver l'Oriente avean drizzato il corso
e là per quei sentieri
non indorava ancora
al rinascente giorno i rai l'aurora
quando d'un faggio all'ombra,
tutta duol, tutta pene e tutta pianto,
affannata donzella
così sfogava il suo martir col canto:

«Pietade oh Dio pietà
la povera virtù
lacerata così sempre sarà?
Pietade o Dio pietà.

Misera e che mi giova
nascere grande, esser vaga e viver bella
se intenta a tormentarmi
cerca di lacerarmi
col destin congiurata invida sorte?

Pietade oh Dio pietà
la povera virtù
lacerata così sempre sarà?
Pietade o Dio pietà.

Io che seco li sono
adorata regnante
premei col piede il più superbo trono,
omai raminga errante,



disprezzata, tradita,
entro romite selve
in compagnia di belve
condurrò gli anni e gli darò la vita?

Pietade oh Dio pietà
la povera virtù
lacerata così sempre sarà?
Pietade o Dio pietà.

Se pietosi oh numi siete
deh temprate il mio dolore
troppo, troppo ah contendete
con chi omai penando more.
Se a caratteri di stelle
scritti furo i fasti miei
deh perché vorrete oh Dei
che mi sian queste rubelle?

Deh fermatevi omai
del torbido mio core aspre procelle
che se l'alma dal sen non mi togliete
oltraggiarmi di più voi non potete».

Mortali olà che dite “Absalone”

Mortali olà che dite
come sa giunger Dio chi vuol punire.
Ecco quel Absalone
che nel campo di marte
in seno all'ire, a' danni congiurato
dal canuto suo padre
armava mille schiere e mille squadre.
Ora qui ravvisate
quale del suo fallir sia stato il fine:
sopra di quercia annosa
appeso per lo crine
con cui più volte seppe
farsi emulo del sole
eccolo morto di tre lance ferito,
spettacolo infelice al genitore
pesa per l'aria il suo commesso errore.

Qui nel fior de suoi verd'anni
quanto più regnar sperò
vaga sol di ciechi affanni
la fortuna congiurò.
Quanto dura in ciel baleno
gioia frale in terra sta
mentre appare il dì sereno
cieca notte errando va.

Infelice Absalone
dove ohimè giti son i fasti tuoi?

Dimmi quello non fosti
che teco nel pensiero
pensasti al padre tuo rapir l'impero?
Misero oh quanto, oh quanto
dalla speranza tua deluso sei
s'anche ne' tuoi trofei
l'esequie al tuo morir formi col sangue?

Così va chi folle non crede
del mondo ai flagelli,
ahi tardo s'avvede
che gli astri rubelli
in seno al gioire
fulminanti talor sanno ferire.

Alma che pensi oh Dio “Peccatore penitente”

Alma che pensi oh Dio,
pensier crudel a mia salute avverso
al tuo Signor, al mio,
ricorri ohimè troppo ostinato e rio.
Cerca ti priego ormai
volger pentito il core e umil i rai.
Quella bontà infinita
che con dolce pietà sempre ti aspetta
non si sprezza no, no senza vendetta.
Se l'alterezza tua
non ritrovò giammai l'ultimo giorno
quale aver del mio Dio
al tuo grave fallir spero perdono,
ah che l'atra magione
sarà de le tue colpe il guiderdone.
Signor sei troppo mite
se con ardir ti offese il mio desio
non si soffra più tempo un cor sì rio.
Sensi mai non frenasti
de la vostra impietade i falli impuri
né mai vi rammentaste
che l'ore del morir sono vicine,
Signor t'offesi è vero
non sia dell'ira tua scopo il mio core
s'io seguace del mondo
ti lasciasti troppo iniquo in abbandono
se non merta pietà chiede perdono.
È fermo il mio volere
di volerti servir sino a la morte.
Volgansi pur le sfere a danni miei
contrastati pur la sorte
mai non vedrassi il core
seguir l'orme no, no d'indegno amore.
Per te sol la mia fede
non cangerà giammai voglia o desire
caro sarà il penar, dolce il morire.
Lasciarti io non so come

se tu solo sei fatto il mio ristoro
 di te Signor il nome
 è l'unico desio che cerco e adoro
 e l'anima mia non vive
 se non in quanto il voler prescrive.
 Il mio pensier accerta
 deh rendi l'anima mia del cielo erede
 che se fui senza fe', son tutto fede.

Oh perfidi ministri “Nel martirio di S. Stefano”

Oh perfidi ministri
 che con destre spietate
 contro d'un innocente
 le selci fulminate
 invan d'opprimer Stefano tentate.
 Se dall'aspra tempesta
 la salma afflitta resta
 fia ch'ogni pietra in breve
 all'anima fortunata
 sui Cieli innalzi una città beata.
 Al gigante d'Averno
 che per troppo furor vomita fiamme
 le sue forze domando altere e pronte
 i sassi piagheran l'orrida fronte.

Con le pietre sanguinose
 ond'ogn'empio lo ferì
 fra le pene tormentose
 fia che segni lieto il dì.
 Ogni pietra all'alto merto
 trasformata in un tesoro
 lampeggiando in chiaro serto
 arderà con bel fulgor.
 Co' rubini rosseggianti
 che dal sen versando va
 a le stelle folgoranti
 il sentiero ingemmerà.

Di fiero sdegno ardendo “S. Sebastiano condotto al martirio”

Di fiero sdegno ardendo
 già pronunciato avea l'empia sentenza
 contro Sebastiano
 il tiranno inumano,
 condotto allora il martire innocente
 de le sue pene a la prescritta meta
 tutto acceso di zelo
 le luci a l'Etra affisse
 rasserenò il sembiante e così disse:
 «Grazie ti rendo omai
 dall'interno del core
 oh Re del Paradiso, oh mio Signore.
 Di tua mercè sia dono

se con gradita sorte
 fra penosi tormenti
 incontrerò la morte.
 Ah ch'indegno son io
 d'imitarti o mio Dio,
 tu sovra un duro legno
 per dar la vita a me l'anima spirasti,
 io l'orme tue seguendo
 a questo tronco avvinto
 sarò vittima tua dal ferro estinto.

Su scoccate crudi arcieri
 le saette sprigionate,
 accrescete tutti fieri
 quel furor che non pavento,
 chi more per Giesù sprezza il tormento.
 Abbia l'ali morte atroce
 da le penne de gli strali,
 fia che giunga più veloce
 a portarmi il duol bramato,
 chi more per Giesù more beato».

Già la nova improvvisa “Per la festa di S. Tommaso apostolo”

Già la nova improvvisa
 del Maestro risorto, il giusto, il prode,
 quanto incredulo sì tanto fedele
 Tomaso inteso avea
 onde se ben credea
 del suo divino Sole ne la tomba
 fatal breve l'eclisse
 perché non lo mirò, proruppe e disse:
 «E come e quando mai, ditelo in grazia,
 amici e chi di voi glorioso il vidde
 poiché dentro del core
 il contrario mi dice il mio dolore.
 Caro Maestro amato
 di quest'anima mia dolce conforto
 se pur tu vivo sei
 perché nieghi tua vista a gl'occhi miei?

Se t'amai sempre mio Nume,
 se ti fui fido e costante,
 perché ascondi il tuo bel lume
 a quest'anima adorante?
 Voi ch'in ciel brillate oh stelle
 di lassù raggi lucenti
 s'egli è vivo a' miei contenti
 perché voi siete rubelle?
 Se vive il mio bene
 lasciate che il core
 dia bando alle pene;
 Sparite, fuggite

affanni tiranni
da l'anima mia
soltanto che miri
lontano al dolore
il mio caro Maestro, il mio Signore».

Giovanni olà che fai? “A S. Giovanni dormiente nel seno del Redentore”

Giovanni olà che fai?
Quai pensieri son questi?
Così dunque così del tuo Maestro
ti tormenta l'affanno?
E dormi or che vi è più vegliar dovresti?
Qual menzognero inganno
t'opprime il core e ti lusinga il ciglio?
Se da la mesta Madre il caro figlio
il tuo vero Signore
è vicino al morire
e come poi, e come poi dormire?

Già la notte il cielo imbruna
condottiera a gente felle
e lassù piangon le stelle
del tuo Dio la ria fortuna.
Congiurata all'onte ai danni
contro lui frema ogni gente
e tu dormi? Egli innocente
soffrirà severi affanni.
Destati, svegliati,
partiti, fremono.

Dell'ebraica perfidia i rei furori
proverai tu penante aspri dolori.
Ma pur dormi e non curi
il periglio eminente? Ah bene intendo
i tuoi non muti accenti
Chi seguace è di Cristo
non sa temer i più fieri tormenti.

Mortali sentite,
penate, soffrite,
se lieti volete
un giorno beati
goder tra le sfere
le gioie più vere
del mondo fallace.
È guerra la pace,
son finti i dilette,
le gioie mentite
mortali soffrite.

Oh fortunata notte “S. Gioseffo presente alla nascita di N. S.”

Oh fortunata notte,
avventurati orrori
se miraste Giuseppe
ora fra l'allegrezze, or fra i dolori.
Godea quando stringeva
con la mano gradita
nato quel Dio che generò la vita.
Piangea quando vedea
povero il Re del Cielo
nuda l'eternità languir nel gelo.
E fra contenti e noie
godea nel pianto e lagrimava in gioie.

Ma fra il duolo e l'allegrezza
or godendo, or languendo
non vedea s'era maggiore
il dolor o il contento entro il suo core.

Solo al gioir e al duolo
del vecchio amante rispondea il polo
e fra vicende così rare e belle
ora piangeano e or ridean le stelle.

Infelice Giuseppe “S. Gioseffo si duole d'aver perduto il Figlio trattenuto nella disputa”

Infelice Giuseppe,
padre addolorato
come viver poss'io
fra il dolor così ingrato?
Fra un pianto così rio?
Ho perduto il mio Amore,
il mio ben, il mio Dio, il mio Signore.

Orrori traffiggetemi,
dolori uccidetemi,
soffocatemi sospiri.

Temo che non s'adiri
l'ira di Dio e mi saetti il polo
poiché mal custodii il suo figliolo.
Ho perduto il mio Amore,
il mio ben, il mio Dio, il mio Signore.
Udite anime amate
s'il mio ben ritrovate
conducetelo a me;
giuro su la mia fé
a chi degno sarà di ritrovarlo
che in premio egli n'avrà poter baciario
e impetrar pietà.
Ho perduto il mio Amore
il mio ben, il mio Dio, il mio Signore.

Oh sospiri dolenti “Per il Natale di Nostro Signore”

Oh sospiri dolenti
messaggeri del core
che tante volte e tante
spiegaste in miti accenti
del mio sen vaneggiante
il profano dolore,
deh narrate oggi ancora alla pietà
che questo petto implora
che mirar mi conviene
piangente e non morir ohimè il mio bene.
Dite come sarei di vita uscita
per lui ch'è la mia vita
e pur dal rio martiro
forse anima ancor vivo e respiro.

Oh miseria inesplicabile
che trafiggi il petto e il core
nel rigore insopportabile
s'aspro verno il mio Signore
sopra il fien tremante sta
e quest'alma ancor non sa
ricovrarlo, ripararlo
dal dolor intollerabile.
Oh miseria inesplicabile.
Meraviglia alta indicibile
che mi toglie ed alma e vita
dir ch'un Dio tanto terribile
entro vil stalla aborrita
partorito per noi fu
pur è ver ch'egli è Gesù.
Su deh correte
che vedrete
ch'è già vinto l'invincibile
meraviglia alta indicibile.

Là tra l'alme dannate “Il ricco Epulone”

Là tra l'alme dannate
ove con cieco oblio la notte impera
caliginosa e nera,
affannato e dolente
chi al povero mendico
negò poca pietade
al severo straziar d'aspri tormenti
sprigionò queste voci a' suoi lamenti:
«E dunque ahimè si nega
una sol stilla d'onda in tanto ardore?
Né al mio lungo penare alcun si piega?
Pietà, Padre pietade
tu che nel seno tuo
Lazaro il mendicante ora racchiudi
ahimè come m'escludi.
Misero a quanti guai

la mia colpa crudele or mi destina?
Invan chieggió, invan miro,
invan piango e sospiro
la mia pace vicina
che Tantalo novello alla mia spene
vedo la gioia e mi consumo in pene.

Pietade, pietade
non tanto rubelle
mi siate voi stelle
è ria crudeltade;
straziar chi si more
con tanto dolore
il cor soffrirà?
Pietade ahimè pietà.

Ma con chi mi lamento?
A che pietade imploro a che sospiro
se per me sorde sono e l'aure e il vento?
Maledetto destino,
dispietata mia sorte,
moro ogni punto e mai trovo la morte.

Venite, sentite
dagl'antri più flebili
voi mostri terribili
le pene indelebili
che l'alma mi struggono
fra tante empietà.
Così va preda al dolore
chi mal visse mal more.

E prova in un momento ah rio martire
un inferno di pene al suo fallire.

Che fate oh destre infide? “Per la festa degl'innocenti”

Che fate oh destre infide?
Così dunque così troncar potete
di mille vite i più teneri stami?
Barbari e che credete
forse col sparso sangue
di queste morte salme
all'empietà far pullular le palme?
Erode dispietato
così dunque così spero assodarsi
ingrato tra corona
cadente ingiusto impero?
Infelici fanciulli
ch'anche nel sen materno
dove avevate la vita
provate un duolo interno
e comando severo
il feretro per cuna oggi v'addita.

Se così col vostro sangue
vendicate un Dio nascente
cada pur d'inferno l'angue
sian qua già le pene spente,
s'odan pure i vostri pregi
colà su ne gl'alti cori
intrecciate oh sacri allori
tra le stelle eterni fregi.

Se ne le stragi oggi trionfa il pianto
angioli date voi le voci al canto.

Anni fugaci, età caduca, addio "Mondo fugace"

Anni fugaci, età caduca, addio.

Con intrepido core
quasi a scherno del mondo
dal labbro moribondo
questa da un'alma uscir note s'udio:

Anni fugaci, età caduca, addio.

Con sembianza di costanza
questa vita lusinghiera,
menzognera
ciò promette che non ha.
Ma chi non sa che se diffonde
né di più teneri
l'oro sul crine
con fredde brine
o morti ceneri
tosto il confonde.

Così gridar convien come diss'io:

Anni fugaci, età caduca, addio.

Tal presso a l'ultim'ore
quell'anima pentita
quel magnanimo core
rimproverò questa ahi morte non vita,
quando mossa a pietà de' suoi lamenti
una dolente musa
accompagnò il suo duol con questi accenti:

«Fuggite del tempo che vola
la frode e l'inganno
ch'in gioie mentite
per or si consola,
ben tosto languisce,
perisce d'affanno
e nasce il duol ove il gioir morio:
Anni fugaci, età caduca, addio.

Sprezzate del mondo ch'ancide
gl'inviti e l'aspetto
ch'in mani sì ingrate
giammai si confide
né resta tradito
ferito nel petto
ch'ei tanto è fier quanto sembrò più pio:
Anni fugaci, età caduca, addio».

40. Barbara Strozzi, *Diporti di Euterpe... Cantate e ariette a voce sola*, op. 7 (Venezia, Magni, 1659)

Sino alla morte (t. Baldini)

Sino alla morte
mi protesto d'adorarvi,
voglio amarvi
a dispetto del tempo e della sorte.

L'inanellato crine
che biondeggia superbo in masse d'oro
per le man dell'età divenga argento,
l'amorose rovine
della vostra beltà ch'io tanto adoro
calpesti il tempo a consumarle intento
resti ogni lume spento
delle pupille e d'ostri e di cinabri
veggensi impoverir le guance e i labri.

Pur del pensiero
che nudre l'alma
avrà la palma
il cieco arciero,
al desio ch'a voi s'aggira
che per voi sempre sospira
goderò del mio core aprir le porte
fino alla morte.
Turbi la fede mia
il toscò degl'amanti,
la ministra de pianti
l'origin d'ogni mal la gelosia,
servirò la tiranna
ch'a morir mi condanna
tra cure ne' martir fra le ritorte
fino alla morte.
Scuota la mia costanza
la nemica d'amore,
la madre del dolore
la furia d'ogni cor la lontananza.
In adorar costei
con tutti i voti miei
mi vedrà quale Anteo sorger più forte

sino alla morte.
Può la fortuna
trarmi lontano
ma sempre invano
gl'affanni aduna.

Acque non serba il fiume dell'oblio
che bastino a temprar l'incendio mio.
poiché ad estinguer l'amoroso foco
ci vuol un mare, anzi ch'un mare è poco.
Io so ch'alle faville degl'amanti
tutti i mari alla fin non son bastanti.

Appresso ai molli argenti "Lamento" (t. Monesio)

Appresso ai molli argenti
d'un rivo mormorante
sedeo Fileno amante
per accordar con l'onde i suoi lamenti.
Allor ch'in sé nutriva
per lontana beltà fiamme cocenti
ond'ei dal duolo oppresso
sospirava piangeva indi s'udiva
gridar contro la sorte
e solo egli chiedea
per dar fine al suo mal pietade a morte.
Onde da un cruccio interno
trafitto e combattuto,
mesto pallido e muto,
le luci al ciel rivolse
poi parlando così d'amor si dolse:

«A qual barbara sventura
mi condanna Amor tiranno
che sol vuol di pena e affanno
del cor ch'avampa alimentar l'arsura?
A qual barbara sventura?

A miei danni congiurato
vuol Amor per tormentarmi
dal mio sole allontanarmi
perch'io mora disperato.
Ond'io provo in modo strano
mentr'a Filli son lontano
più ardent' il foco e la prigion più dura.
A qual barbara sventura.

Appresso il caro bene
gradite eran le pene
m'era dolce il soffrir soave il foco
ma l'idolo ch'adoro
in piant'amaro or ch'io non miro io moro.

Chiare stelle in cielo ardenti
siete belle e risplendenti
ma sia pur con vostra pace
più assai di voi il mio bel sol mi piace.
Augelletti che spiegate
vostr'affetti in voci grate
di voi tutti il canto io lodo
ma in udir Filli mia molto più godo.
Vaghi fiori che spirate
d'almi odori aurette amate
siete belli io lo ravviso
ma son più belli i fior ch'ha Filli in viso».

Mentr'in tal guisa il misero Fileno
lagnandosi d'amore
narrava il suo dolore
alle stelle, agl'augelli, ai fiori, all'acque
dal mesto cor trasse un sospiro e tacque.

Finché tu spiri spera (t. Lepidi)

Finché tu spiri spera
moribondo mio core
fu costante al dolore
regna il diletto ove il tormento impera.
Finché tu spiri spera.

Se il tuo fato vuol ch'adori
una sorda deità
la tua fede spiegarà
il trofeo di quei rigori.
Atra nube il sol discaccia,
alla notte alba succede,
e del verno alfin si vede
trionfar la primavera.
Finché tu spiri spera.

Su dunque datti pace
quella fiamma, quel dardo
ch'uscì dal ciel d'un guardo
sarà fulmine e face
a incenerir possente i tuoi martiri
con l'aura de' sospiri
tranquillerà quell'ocean crudel.

Tronca le tue querele,
armati di costanza,
idolo degl'amanti è la speranza.
Se con i pianti Orfeo
averno impietosì,
se con arco Rifeo
la crudeltà ferì
non disperar ch'un dì
il tuo duol renderà

pietosa l'empietà
che vince sofferenza alma di fera
Finché tu spiri spera...

Lagrimie mie a che vi trattenete "Lamento" (t. Dolfino)

Lagrimie mie a che vi trattenete?
Perché non isfogate il fier dolore
che mi toglie 'l respiro e opprime il core?
Lidia che tant'adoro
perché un guardo pietoso
ahi mi donò il paterno
rigor l'imprigionò?
Tra due mura rinchiusa
sta la bella innocente
dove giunger non può raggio di sole
e quel che più mi duole
ed accresc'al mio mal tormenti e pene
è che per mia cagione
provi male il mio bene.
E voi lumi dolenti non piangete
lagrimie mie a che vi trattente?

Lidia ahimè veggo mancarmi
l'idol mio che tanto adoro,
sta colei tra duri marmi
per cui spiro e pur non moro.
Se la morte m'è gradita
or che son privo di spene
deh toglietemi la vita
ve ne prego aspre mie pene.

Ma ben m'accorgo che per tormentarmi
maggiormente la sorte
mi nega anco la morte.

Se dunque è vero oh Dio
che sol del pianto mio
il rio destino ha sete
lagrimie mie a che vi trattenete?

**41. Carlo Grossi, *Sacre ariose cantate*
(Venezia, Magni/Gardano, 1663)**

La raccolta comprende testi latini in forma di cantata

**42. Barbara Strozzi, *Arie*, op. 8
(Venezia, Magni/Gardano, 1664)**

***Cieli, stelle, Deitadi or chi distempra* (t. Artale)**

Cieli, stelle, Deitadi or chi distempra
in colori l'aurora, onde di donna

che cieli, stelle e deità pareggia
le glorie, il bello e i nobili sembianti
con canoro pennello,
con pennelli di penne io pinga e canti?

Vago crine
che ruine porti all'alme;
che più stami
di legami ordisc'ai cori,
sia poco al paragon de' suoi tesori.
Occhi vaghi
mai non paghi di ferire;
che zaffiri
con bei giri d'alte tempre,
siansi piccioli ceri et ardan sempre.

Vago neo sulla sinistra
guancia poi si raffigura
indi pose dopo fatto
volto candido ed intatto
in un bello oltre misura
punto fermo la natura.
Delle labbra e della bocca
che fan scorno agl'eritrei
dir vorrei, ma chi dir può?
Io non so quai sian belle in effetto,
o le perle c'ha in bocca o quelle in petto.

Lusinghiere catene,
adorabili orgogli,
placidissimi sdegni, onesti sguardi,
soavissime fiamme e care morti
in ogn'atto riserba,
il tratto è maestoso,
il passo è imperioso
che su troni di regni e in un d'ardori
può premer l'alme e calpestare i cori.

Ma del senno e della destra
chi dirà lode che baste,
dotto l'un, l'altra in palestra,
carte verga e stinge l'aste.

Così può, così vale in pace e in guerra
una SOFIA per due Minerve in terra!
Ma dove spieghi il volo,
Se d'aquila non sei, penna inesperta?
Serban sì con più vivi alti colori
più delle carte il suo ritratto i cori.

***E giungerà pur mai* (t. Artale)**

E giungerà pur mai
alla linea crudele



de' miei lunghi tormenti il punto (o forse)
fatte son senza fine
figlie d'eternità le mie ruine.
Terminerà mai
d'agitarmi il destino,
d'affliggermi la sorte
che sol de miei guai fine è la morte?

Troppo barbara e crudele
è la stella che tirannami,
condanna a rei martiri
son tributi di Ciel pianti e sospiri.
Son troppo severo
le luci beate,
son troppo guerriero
due ciglia inarcate.

Ond'io ferito (ahi lasso)
senza speranza di salute (oh Dio)
bersaglio a doppio telo
son morto in vita e disperato in cielo.
Ah sì, deh vieni oh morte
a consolar mia vita
chiuderò gl'occhi alfine
in sempiterna notte
a dispetto del ciel, d'amore a scorno.
Se dico che deliro
chiamo la notte e m'ha ferito il giorno.

Sì, sì vieni oh mio bel dì
mentre amando avvampo e moro
che crudel così anco barbara t'adoro.
Così folle d'amore
parlavano, ma delirava un core.

Quando per trarlo il cielo
da barbara prigione
consigliolo a partire
che non si vince Amor che col fuggire.

Or che Apollo è a Teti in seno

Or che Apollo è a Teti in seno
e il mio sol sta in grembo al sonno,
or ch'a lui pensand'io peno,
né posar gl'occhi miei ponno,
a questo albergo per sfogar il duolo
vengo piangente, innamorato e solo.

Sì Filli questo core
che per amor si more
a te vien supplicante
de' tuoi bei lumi amante.

Mira al piè tante catene
lucidissima mia stella,
e se duolti ch'io stia in pene
sii men cruda oppur men bella.

Se men cruda, pietade
avrò del mio servir, saprò che m'ami;
e se men bella io frangerò i legami.

Vedi al core quante spine
tu mi dai, vermiglia rosa,
e se sdegni mie rovine
sii men fiera o men vezzosa.
Ma sfogatevi,
sprigionatevi,
miei sospir, s'io già comprendo
che di me ride Filli anco dormendo.

Ride de' miei lamenti
certo questa crudele
e sprezza i preghi miei, le mie querele,
deggio perciò partir senza conforto:
se vivo non mi vuoi, mi vedrai morto.

Mentre altro il piè s'invia
io ti lascio in dolce oblio;
parto Filli anima mia
questo sia l'ultimo addio.

***Voglio sì vo cantar, forse cantando "L'astratto"* (t. Artale)**

Voglio sì vo cantar, forse cantando
trovar pace potessi al mio tormento;
ha d'opprimere il duol forza il concento.
Sì, sì pensiero aspetta:
a sonar cominciamo
e a nostro senso una canzon troviamo.

«Ebbero il core legato un dì
d'un bel crin...»

La straccerei subito ch'apro un foglio
sento che mi raccorda il mio cordoglio.
«Fuggia la notte e sol spiegava intorno...»
Eh si confondon qui nott' e 'l giorno

«Volate oh furie,
e conducete
un miserabile
al foco eterno...»
Ma che fo nell'Inferno?

«Al tuo ciel vago desio
spiega l'ale e vanne...»

Affé che quel che ti compose
poco sapea dell'amoroso strale
desiderio d'amante in ciel non sale.

«Goderò sotto la luna...»

Or questa sì ch'è peggio.
«Sa il destin degl'amanti, e vuol fortuna»
Misero i guai m'han da me stesso astratto
e cercando un soggetto
per volerlo dir sol cento n'ho detto.

Che nel carcere d'un crine
i desiri ha prigionieri
per sue crude aspre ruine
nemmen suoi sono i pensieri.
Chi ad un vago alto splendore
diè fedel la libertà
schiavo alfin tutto d'amore
nemmen sua la mente avrà.

Quindi misero e stolto
non volendo cantar cantato ho molto.

Aure già che non posso (t. Aureli)
Aure già che non posso
dall'idol mio lontan dirgli il mio duolo
con voi portate a volo
nel sen di Lidio i miei sospiri ardenti.
Ma non fermate oh venti
temo che le mie fiamme
stemprino il vostro gelo
e ch'infocato il cielo
dall'ardor mio profondo
partorir possa un novo incendio al mondo.

Il mio cor che sta lontano
dalla sfera del suo foco
mai non posa e cerca invano
trovar quest'in nessun loco.
È follia che lontananza
sani mai le piaghe al core
se più cresce e più s'avanza
in me ogn'or l'aspro dolore.
Per far più possenti
suoi colpi Cupido
lontana l'infido
la corda dall'arco
così mentr'io varco
altre onde, altre arene

lontan dal mio bene
io provo nel core
più acuti gli strali
del Nume d'Amore.
Tornatemi oh catene
al bel che mi legò
amante fortunata
allor cantar potrò,
che lontananza vana
fa nove piaghe al core e non le sana.

Che si può fare?

Che si può fare?
Le stelle rubelle
non hanno pietà,
che s'el cielo non da
un influsso di pace
al mio penare.
Che si può fare?
Che si può dire?
Dagl'astri disastri
mi piova ogn'or.
Che si può dire?
Che se perfido aver un respiro
diniega al mio martire.
Che si può dire?

Così va rio destin, sorte tiranna
gl'innocenti condanna,
così l'oro più fido
di costanza e di fe' lasso conviene
lo raffini d'ogn'or fuoco di pene.
Sì, sì penar degg'io
che da rei sospiri
deggio trarne i respiri.
In aspri guai
per eternarmi il ciel niega mia sorte
al periodo vital punto di morte.

Coi spirti dannati
né sete beati
s'ogni Eumenide ria
sol è intenta a cruciar l'anima mia.
Se sono sparite
le furie di Dite
voi negl'Elisi eterni
i dì traete, io coverò gl'Inferni.

Così avviene a chi tocca
calcar l'orme d'un cieco alfin trabocca.

43. Maurizio Cazzati, *Arie e cantate a voce sola*, op. 41, libro 3 (Bologna, [s.n.], 1666)

Mie voci canore “Bella cantatrice che sprezza i strali d’Amore” (t. Loli)

Mie voci canore
scioglietevi olà,
tormento d’Amore
per me non si dà.
È contenta l’anima mia
che d’Amor mai non provò
crudo strale o faceria
né già mai serva penò.
Su dunque si canti
si goda sì, sì,
distruggasi in pianti
chi Amore ferì;
su dunque si canti
si goda sì, sì.
Se libero il core,
se doglia non ha
mie voci canore
scioglietevi olà,
tormento d’Amore
per me non si dà.

Sì, sì che ben conviene
cari accenti di gioia ergere a l’Etra
s’il core libera, impetra
l’onte fuggir de l’amorose pene.

Che l’amore è un rio tormento
che languir l’anima fa,
viva pur lieto e contento
chi d’amor sciolto ne va.

E palesando il suo rigore interno
de’ martiri d’Amor prendati scherno.

Io lieta a tutte l’ore
non temo non già,
mie voci canore
scioglietevi olà,
tormento d’Amore
per me non si dà.

Sorte ingrata e quando mai? “Sorte ingrata” (t. Rossetti)

[...]
Sorte ingrata e quando mai?
cielo ingiusto e che farò?
Se qual cieco più non miro

ma sospiro, quel bel Sol che m’impiagò.
Cielo ingiusto e che farò?

Così sciogliea costante
nel proprio duol le voci
Tirsi novello amante
e dagli occhi sgorgando
lagrimosi torrenti
naufragavan nel duolo in mesti accenti,
quando tergendo i lumi
che quai fiumi accrescean l’onda del pianto
con l’aura dei sospir diè moto al canto:

«Lontananza è un cibo amaro
che condito dà la spene
di mirar l’amato bene
ma lo vieta il tempo avaro;
lontananza è un cibo amaro.
Lontananza è una pittrice
che colora il ben presente
così inganna fraudolente
sol coll’ombra alma infelice;
lontananza è una pittrice.

Allor Tirsi già stanco
sopra l’erboso suol posava il fianco.

Ma agitato dall’ardore
che nel petto gli avampò
«Maledetto sia l’amore»
da’ suoi labri scatenò.

Mentre dicea così
esalò dal suo core
un profondo sospiro e s’addormì.

Donne belle non credete
agli amanti che incostanti
in un dolce sopor dan fine ai pianti.

Parla pur chiaro e che risolvi oh core? “Consiglio amoroso” (t. Sanuti Pellicani)

Parla pur chiaro e che risolvi oh core?

S’hai perduta ogni speranza,
se sprezzata è la tua fede,
se il tuo ben più non ti crede,
che t’avanza, per nutrire il tuo dolore?

Parla pur chiaro e che risolvi oh core?

Io ti dissi al primo dì
«Guarda ben a quel che fai



ch'uno sguardo di que' rai
la tua morte alfin sarà».
Io sò in prova come va,
la volesti tu così
or va via, fa il bell'umore.

Parla pur chiaro e che risolvi oh core?

Misero sventurato,
temerario ostinato,
pianger vuoi le tue pene,
brami de' tuoi sospiri
scoprir gl'aspri martiri,
ridir le tirannie di quel bel volto,
vatti pur consolando, ecco io t'ascolto.
Due begl'occhi crudeli
che avvelenan col guardo e pur son cari
insidie preziose
a la mia libertà
tesero un die prigione; è ver restai
ma le catene mie troppo adorai.
Pur che mi valse oh cielo
l'amar luci tiranne
che con rigor sempre superbo e rio
ebber sol di mia morte empio desio.
Fato ingiusto crudele,
sorte spietata iniqua,
negl'aspri affanni miei solo costante
tu fosti troppo fiera, io troppo amante.

Dal vostro rigore
oh lumi severi
invan fia che sperai
un misero core
mercede o pietà?
Serenatevi,
rammentatevi
qual è la mia costanza e qual già fu,
oh Dio datemi un guardo e poi non più.

Taci oh cor senza senno
non finiresti mai
e a dirti il ver tu m'annoiasti assai,
vuò darti un buon consiglio
se ben sò che dirai ch'ei non ti piace:
«fa a modo mio, lascia quegli occhi in pace».

In Amor se non si trova,
a incolpar fato e fortuna
è un latrar sempre a la luna,
è un rimedio che non giova.
In quel volto che si cole
non è colpa l'incostanza

e se colpa è dell'usanza
che in amore così vuole.

Dì, m'intendesti ancora?
L'amare è un grave affanno,
l'essere tradito è peggio,
il disperarsi alfine è mal peggiore.
Parla pur chiaro e che risolvi oh core?

Ma stare così “Sopra due occhi neri e due occhi bianchi” (t. P. F. N.)

Ma stare così
mio cor non si può:
ci vuole un bel sì
ovvero un bel no.
Ecco due luci nere,
ecco due luci bianche
che t'allettan per vedere
se ad amarle ti conduci.
Prometton col proprio foco
d'arderti per poco.

Dì, se ti piace la proposta di.

Che stare così
mio cor non si può:
ci vuole un bel sì
ovvero un bel no.

Le nere in guise nove
t'offron candor di fede,
le bianche un specchio dove
mirerai la tua mercede.

Parla poichè ciascuna e bianca e bruna
di quelle luci i suoi pensier t'apri.

Che stare così
mio cor non si può,
ci vuole un bel sì
ovvero un bel no.

Ha risposto il cor mio, nega d'amare
pupille o fosche o chiare.

Sian pur belle come stelle,
sa che le stelle ancor son senza fé.
Oltre che sento che grida
Con voce fida dal ciel un'eco fa,
chi serve a' begli occhi sa,
chi serve a' begli occhi error da cieco fa.

***Voi ch'amate* "Amore schernito" (t. Bianchini)**

Voi ch'amate
in grazia ditemi
dove Amor trovar si può.
Giovinetti
omai [...].
Deh per pietade
se lo sapete
belle che amate
ditelo a me,
dite dov'è.

Se saper voi bramate chi è colui
che d'Amor cercando va,
ve lo vuò dir ma in cortesia tacete
è un cor che ne la rete
d'Amor già preso fu
da superba beltà.

Or libero e disciolto
per fuggirlo da lui cercando va.

Deh per pietade
se lo sapete
belle ch'amate
ditelo a me,
dite dov'è.

Per fuggir di sue catene
d'altro laccio ho avvinto il core
e più teme la mia speme
di provare di nuovo il suo rigore.
Deh per pietade
se lo sapete
belle ch'amate
ditelo a me,
dite dov'è.

***Quel core dov'è* "Per bella cantatrice" (t. Sanuti Pellicani)**

Quel core dov'è
che ardito si vanta
con pace serena
da un crin ch'incatena,
da un labro che incanta
non chiedere mercè?
Quel core dov'è?

Venga ma non s'inoltri e troverà
chi sa vincer costanza e libertà.
Che pupille guerriere,
che guance colorite,
che tenere sembianze

d'un ostinato seno
non possano talora esser tiranne.
Tutto va bene è vero
ma che sappia un pensiero
da lo stral troppo acuto,
d'armoniche vaghezze,
di canore bellezze
vantar l'affetto illeso
e pretendere disciolto avere il piè?
Quel core dov'è?

Da due luci fuggire si può,
è fatica ma pur si farà,
da una voce che al sen penetrò
l'alma indarno sottrar si vorrà.
Se sorte tiranna
un core condanna
pene così crudel un dì soffrire
è sempre forza o cedere o morire.

Amanti ora che dite?
Deh se ne' vostri affanni
tormento più spietato
trovaste mai; cortesi a me ridite
io voglio e mi contento
che vezzosa bellezza
v'incatenasse e vi ferisse a morte,
ma ch'il ciel d'un bel volto
tante saette uniste intento solo
a incenerire un'alma è gran rigor
che solo incontra a me.
Quel core dov'è?

Occhi belli so ben che ferite,
labbre care si sa ch'uccidete,
ch'io mi dolga non lo credete
se mi pregio di tante ferite.

Sì piagatemi.
tormentatemi,
voglio amarvi,
o morte o pietà,
e saprò dire a chi sgridar vorrà
la mia costante fé.
Quel core dov'è
che ardito si vanta
con pace serena
da un crin ch'incatena,
da un labro che incanta
non chieder mercè?
Quel core dov'è?

Mio cor per te non fa “Amante consigliere del suo cuore” (t. Bianchini)

Mio cor per te non fa
penar la notte e 'l dì
per fugace beltà,
poiché l'amar così
sperando esser amato è vanità.
Mio cor per te non fa
penar la notte e 'l dì
per fugace beltà.

Donna cruda e mendace
quanto adorata è più, tanto è fugace.

Pene, pianti e sospir
non trovano in amor
che tormenti e martir,
quanto più fido è un cor
tanto beltà crudel più fa languir.
Pene, pianti e sospir
non trovano in amor
che tormenti e martir.

Poiché Donna mendace
quanto s'adora più, tanto è fugace.

Cangia voglia oh mio cor
poiché l'esser fedel
nulla giova in amor,
beltà vaga e crudel
invece di pietade usa rigor.
Cangia voglia oh mio cor
poiché l'esser fedel
nulla giova in amor.

Donna curda e mendace
quanto adorata è più, tanto è fugace.

Olà che si fa? “L'amante ai pensieri” (t. Bianchini)

Olà che si fà?
Pensieri che dite?
Almeno sentite
pria ch'arda il mio core
facella d'amore
per nuova beltà.
Olà che si fa?

Dunque pur voi volete
ch'io ritorno ad amar né vi sovviene
le doglie antiche e le passate pene?
Sapete pur, sapete
quante volte giurai
di non più rimirar vago semblante,

e come oggi volete
di novella beltà farmi adorante?
Dite non siete voi
che mi diceste già
ch'il servire ad Amor per me non fa?
Or come in un baleno
vi mutaste così?

Se rotto è lo strale
ch'il sen mi ferì
perché pretendete
ch'io peni di nuovo
per vaga beltà?

Fermate, olà pensieri e che si fa?
Ma con occulti accenti
al mio cor pur voi dite
che ritorni ad amare orsù sentite:
sì son contento sì.

Il core amerà
ma s'ei s'innamora
da quella ch'adora
qual premio otterrà?

Con iterate voci
sento che dice al core
ch'io serva e taccia e lassi fare Amore
che lei ch'adorerò fedel sarà
nol credete oh pensieri, è vanità.
Poiché femmina amante
allorquando è più bella è più incostante.
Ma pur mi consigliate
ch'io ritorni ad amar, voi v'ingannate
dite chi v'insegnò un cor che sciolto
va pervadere a servir nuova beltà.
Tropo semplici siete
pensieri se pensate
ch'io m'innamori più;
non voglio amare.
Ite prima a imparare
di far da consiglieri e poi tornate
che dei dogmi d'Amore
non sapete parola:
consiglieri ignoranti ite alla scola.

Chi te l'ha detto, chi “L'amante tormentato” (t. Rossetti)

Chi te l'ha detto, chi
ch'abbrugiar io voglia
oh Clori fra gl'ardori
senza aver ristoro un dì?
Chi te l'ha detto, chi?

Forse Amore ch'il mio core
co' suoi dardi saettò;
se lo disse oh quanto errò.

In fra gli abissi orrendi
penan l'alme dannate
pur opposte al mio duol sono beate.
De le fiamme i torrenti
scorron per l'ampia Dite
per accrescer tormenti
agl'esuli del Ciel privi de' Numi,
e al par del fuoco mio son ombre e fumi.
Nel cavernoso Averno
il penar senza vita è lieta sorte
ma chi vive in ardor brama la morte.

Peno, vivo e non moro
idolatra fedel del bel ch'adoro,
e pure pietà
non trovo, non provo
da quella beltà
che il sen mi ferì.
Chi te l'ha detto, chi
ch'abbrugiar io voglia
oh Clori fra gl'ardori
Senza aver ristoro un dì?
Chi te l'ha detto chi?

Udite oh folli amanti "L'amante inferno, Lamento"
(t. P. S. M.)

Udite oh folli amanti
d'un inferno languente i duri affanni,
voi che con giri erranti
d'ogni finta beltade intorno al lume
farfalletta d'amor spiegate i vanni
imparate da me qual sia quel Nume
che foco e strali avventa
e gareggiar non sa se non tormenta.

Con la scorta
sol d'Amore
l'alma mia
già si pensò
di goder
senza dolore
quel diletto
che bramò.
Or ch'a letto
io son dannato
maledico
l'ora e 'l dì
in cui l'orme
d'un bendato

ignorante
il piè seguì.

E fu ben doppia pazzia
d'un ch'è cieco e fanciul tener la via.
Un tempo anch'io credea d'aver le stelle
e il Paradiso in mano,
quando immense dolcezze il cor godea
or da stufe e da purghe afflitto invano
provo pel gran martorio
che dal Ciel son caduto in Purgatorio.
Buono per me se di pugar m'è dato
entro ipocausti ardenti
fra doglie e svenimenti
a costo di sudori il mal oprato:
ma se a medici credo
di tornar a goder vana è la spene,
onde ridotto a disperar mi vedo
d'uscir da tante pene
e se il mio purgatorio è fatto eterno,
Purgatorio non è, ma vero Inferno.

In pianti e sospiri
struggendo mi vò
e ai lunghi martiri
solievo non ho.
Un duro biscotto
il cibo mi dà
e un fosco decotto
bevanda mi fa.

E questo è lo stato
d'un amante non già, ma d'un dannato.
Sol respirar mi lice
entro anguste pareti
solitario vapor d'aria infelice
e indomiti divieti
d'un medico severo
m'han tenuto ai tormenti un mese intero
e posso dir ch'l letto
m'abbia dato la sveglia e 'l cavalletto.
Se per trovar conforto
al mio longo giacer vò mutar sito
provo nel moto mio mille ponture
e benché il sol risorto
ogni pioggia rischiara ad ogni lito
pur da l'albergo mio l'ombre più scure
non fugga sì che il mio dolor fra quelle,
non mi faccia veder tutte le stelle,
e pur dal pianger mio, dal venir meno
ogn'un sa che mai veggio il ciel sereno.
Tra disagi sì amari
per unico favor di rea fortuna



posso far ancor'io mille lunari
perché so tutti i punti de la luna
e d'ogni membro mio nelle giunture
per non errar ne' quarti ho le misure.

Oh misera sorte
d'un alma penante,
oh vivida morte
d'un povero amante
che ad un letto ridotto
è pe' l' foco d' Amor ito in distrutto.
Impari ogni core
ch' a certa dottrina
la face d' Amor
vuol esca di china
e al foco suo indegno
dassi per refrigerio acqua d'un legno.

La costanza è già sbandita “La fe’ sbandita” (t. Rossetti)

La costanza è già sbandita
da la Reggia di Cupido
vien scacciata da ogni lido
sotto pena de la vita;
la costanza è già sbandita.
Così vuol l'arcier bendato
che la fe' non trovi sede
che il cangiar e dama e fede
rende l'uom sempre beato;
Così vuol l'arcier bendato.

Udite amanti, udite
del ciprigno rigor l'alta sentenza
ora più non schernite
nuovi decreti con la prisca usanza
vada in eterno esilio la costanza.

A suon di tromba
la fe' sbandiscasi
e solo uniscasi
ai marmi frigidi
la fedeltà.
Amanti udite,
udite olà.

Dal regno dei viventi
fugga l'indegno mostro
che sempre nei tormenti
d'una fede costante
tien fra i nodi ristretta un'alma amante.
Vada in esiglio e pera
quella che i cori atterra
fra i nodi d'un amor che dura eterno
è un vizio ch'oggi di s'usa all'Inferno.

**44. Maurizio Cazzati, *Diporti spirituali per camera e per oratorii*, op. 49
(Bologna, [s.n.], 1668)**

Non si presto sen vola “Per la fugacità del tempo” (t. Castiglioni)

Non si presto sen vola
alla bramata preda
de volanti regina, aquila grande,
né dell'ondoso regno
solca l'onde incostanti
spalmato pin che i lini al vento spande,
né man l'algosa sponda
bacia del lido amato
d'Amfitrite baccante umida l'onda
come sen fugge e vola
il tempo ingannator che il tutto invola.

Senza moto il torrente
a paragon di questi oh come sembra
lubrico tanto egl'è tanto corrente.

Le dame e i cervi ancor che sian veloci
di testuggine il piè sembrano avere
tanto son menzognere
le fughe, i vanni e l'onde
che di quegli al fuggir niun corrisponde,
e pur, e pur si finge
il tropp'ingannat' uom secoli eterni
così incauto se stesso al caso spinge.

Deh mortali oh cieche menti
prestar fede a chi tradisce
se promette poi mentisce
chi non dura che a momenti.

Oh Cieli a che si serban “Stabat Populus spectans, & deridebant eum Principes cum eis” (t. Castiglioni)

Oh Cieli a che si serban
le tonanti saette?
Dove son le vendette
di chi dileggia un Dio che in croce langue?
Così dunque mancate
le labbra sprezzatrici
folgorar, d'infiappar con fiamme ultrici?
Beveran di quest'aria
i purgati alimenti
principi schernitori?
Mentre che il gran Monarca
un ocean di pene immenso varca?
Che se ne mora un Dio,
che lo dileggi il fango?
Questo è troppo al pensiero



rigor, rigor severo,
 e se voi no'l volete,
 chiederò ben le fiamme a quei di Lete.
 Figlie del cieco abisso
 implacabili furie, orride Erinni,
 su presto in Flagetonte
 accendete le faci
 e su le labbra audaci
 fatene comparire un Acheronte.
 Così dunque s'oltraggia
 da polve tanto vile un Dio che muore?
 Se non piovono i Cieli
 folgori accesi ardenti fiamme almeno
 provin le vostre e su le labbra e in seno.

Occhi miei olà che fate? "Ne incautus aspicerit, quod postea invitos amant" (t. Castiglioni)

Occhi miei olà che fate?
 Troppo errate
 se in mirar voi vi perdetes
 vostri sguardi son pur dardi
 onde l'alma traffigete,
 deh fermate non mirate
 vostra vita no, non uccidete.

Spesse fiate si volge
 un sguardo incauto e violento, Amore
 sovente cagionò ruina al core.
 Quante volte rapina
 fan dell'alme le luci?
 Quante son fatte duci
 d'opre indegne d'un uom, d'alma divina?
 Invola un bel tesoro
 di pudicizia un sguardo,
 rende stolto il saper, fere qual dardo.
 Ogni fortezza atterra
 e chi pria si vantò di mostri estinti
 per troppo vagheggiare
 gli affetti a donna imbelli ei cede vinti.
 Infelice chi guarda
 perché non troppo tarda
 a provar le ruine
 ad occhio corridor troppo vicine.
 Ah bellezze terrene
 chiudetevi oh pupille alfin son fango;
 troppo rischio correte,
 o distruggervi in acqua od in scintille.

Occhi miei olà che fate?

Orrori, timori "Ubi erat ortus" (t. Castiglioni)

Orrori, timori
 uscite dall'orto,

avete pur torto
 è luogo d'amori,
 qui solo i piaceri
 albergan sinceri.

Deh qui non fermate,
 uscite, che fate?
 Così dunque oh mortali
 col pensier vaneggiate?
 Non è più di piacer quest'orto errante
 Paradiso di gioia,
 orto sol di piacer fu quel d'Adamo,
 ma mercé che peccò,
 se non quel quest'almen in duol cambiò.

Son sbandite le gioie,
 son fuggiti i piaceri
 qui il tedio, qui il timor han posto il piede,
 che dilette né pur qui s'ode o vede.

Per soddisfare un Dio
 alle colpe d'un uom
 ch'in luogo dei piacer volle esser rio
 tutto s'impallidisce,
 tutto s'inorridisce
 e fatto del suo sangue un fonte, un mare
 orto non par già no
 ma un campo di battaglia in tutto appare.
 Così guerreggia il forte
 e se non muor nel sangue anzi se vive
 è solo per provar più d'una morte.

Orrori, timori,
 non più disgombrate
 nell'orto fermate
 non è più d'amori.
 Qui solo si teme,
 qui solo si geme,
 di provar gioie qui non v'è più speme.

Son sì puri e immacolati "Sopra la Concezione Immacolata della Beata Vergine" (t. Castiglioni)

Son sì puri e immacolati
 Vergin bella i tuoi candori,
 ch'ogni luce de' beati
 cede il pregio a' tuoi chiarori.
 Così puro è il mio concetto,
 che nemmen picciolo istante
 fu capace di difetto
 l'alma tua dal Cielo amante.
 Né giammai dentro il tuo seno,
 che far volse il tuo gran Figlio
 Paradiso suo terreno,



altro fior spuntò ch'il giglio.
 Che se in sé chiuder dovea
 il suo Dio, ben'era degno,
 che tal fosse qual chiedea
 il valor di sì gran Regno.
 Il tuo braccio onnipotente
 fé sì grande opra Signore
 a tua gloria sì decante,
 a Maria di tant'onore.

E come è ver, che far tu la potesti?
 Così dubbio non v'è, che la facesti.

Festeggiam dunque pur con lieti canti
 de la Diva del Ciel le sacre lodi,
 e innesti al cor portiam con dolci nodi
 i suoi candori immacolati e santi.
 E sempre tra suoi vanti
 fia che libera piacqua al suo Signore
 farla del nostro originario errore.

Oh mie luci dolenti “Peccator Penitente”

Oh mie luci dolenti
 distillatevi in pianto, or che mirate
 le pene del mio Dio crude e spietate;
 versate pur le lagrime a torrenti,
 oh mie luci dolenti.
 Oh chiodi, oh lancia, oh spine,
 oh Croce di salute, eccelso segno,
 come sia ch'io vi miri, ingrato, indegno
 se sol merta il mio error morti e ruine.
 Oh peccator protervo,
 ancor non ti commovi? Ancor ritroso
 offendi il Creator tanto amoroso
 che sol per te di Dio s'è fatto servo?
 Oh peccator protervo.

Sciolgasi in lagrime
 ogni cor rigido,
 di mortal perfido
 a l'empia e orrida
 fiera tragedia.
 Con umil gemito
 e supplichevole,
 ciascun pentitosi
 de' falli orribili
 il sen percuotasi.
 Solo risuonino
 con strida flebili,
 con grida querule,
 voci che implorino
 misericordia.

Speranze mondane “Le vanità di questo mondo non sono altro che un fumo e ombra” (t. Desideri)

Speranze mondane,
 ch'ogn'or v'aggirate,
 nel cor vaneggiante,
 fuggite lontane
 non più m'allettate,
 con finto sembiante;
 ah, ch'in un breve giro
 alfin vi dileguate in un sospiro.
 Con vostri deliri
 dilette fallaci
 ogn'or promettete;
 ma i folli desiri
 incerti e mendaci
 sol d'aria pascete;
 ah del mondo i contenti
 son tutti vanità, sono tormenti.
 Pensieri vaganti,
 che senza ritegno
 sciogliete le piume
 deh saggi e contenti
 con modo più degno
 cangiate il costume;
 ciò che sempre v'ingombra,
 credetemi pensieri è fumo e ombra.

Occhi miei che rimiro? “Lagrime d'un peccatore per la morte di N. S. Gesù Cristo in croce” (t. Bianchini)

Occhi miei, che rimiro?
 Del Cielo il gran Regnante
 reo de le colpe mie, trofeo di duolo,
 vilipeso, tradito,
 lacerato, schernito,
 in un tronco crudel vedo spirante?
 Occhi miei che rimiro?
 Chi dà luci alle stelle
 veste di verde il suol, dà moto al Cielo,
 qual tenebroso velo
 nunzio di gran martire or lo funesta?
 Miser, che mi resta,
 se non pianti e sospiri,
 mentre rimiro a torto
 il pietoso mio Nume estinto e morto?
 Su, su lumi dolenti,
 distillatevi pure in lungo pianto,
 che lagrimar conviene,
 se però il vostro sole in mar di pene.

Occhi, se tempo avete,
 piangete pur piangete,
 in sì grave martire
 poco o nulla per voi resta al morire;

sconsolate pupille,
stemprino il vostro umor l'ultime stille.
Già disperato
è 'l vostro stato,
occhi se tempo avete
piangete pur piangete.
Tramutatevi in fiumi
per temprar il mio ardor miseri lumi,
a voi provar conviene,
d'abbandonato cor l'estreme pene.
A vostra fede
non v'è mercede,
occhi se tempo avete
piangete pur piangete.
Non ha colpa il mio core
che se languisse invan, vostro è l'errore,
onde del penar mio,
voi che foste cagion pagate il rio;
occhi se tempo avete
piangete pur piangete.

Addio mondo lusinghiero "Il mondo sprezzato"
(t. Desideri)

Addio mondo lusinghiero
non sia più ch'io spero in te,
vanne pur che 'l mio pensiero
più non crede a la tua fe'.
Tenti invan con tuoi consigli
di ridurmi in servitù,
longi son da rei perigli
né mi voglio annodar più.

Sì che de' sogni tuoi, de' miei deliri,
le memorie detesto
e con piè fuggitivo io ti calpesto.
Deh volgiti, oh mio core,
al nostro Redentore,
che sovra un legno morto,
nel lacerato seno apre sicuro
a le tempeste il porto.
Egli in se stesso ha resi
i dolor fortunati,
i tormenti beati;
dunque andiam lieti ad incontrar le pene
e s'ogni sasso al suo morir si spezza,
ammolliscasi omai l'empia durezza.

Miei lumi che fate?
Sì crudi voi siete
ch'asciutti mirate
la morte d'un Dio?
Deh saggi apprendete
costume più rio,

e omai diffondete
di lagrime un rio.
Miei lumi che fate?
Ancor neghitosi,
cangiate in due fiumi
il duol non versate?
Deh mesti e dogliosi
le colpe lasciate
e tutti pietosi
il pianto sgorgate.

E voi sospiri uscite
nunzi del mio tormento
a palesar d'un core il pentimento
e l'alma mia disciolta
da l'insidie de' sensi,
infiammata di zelo,
su l'ali di sospir s'innalzi al Cielo.

In un mar di contenti "S. Francesco Xavierio moribondo" (t. Maruffi)

In un mar di contenti
moribondo languia l'eroe indiano
e da suoi lumi ardenti,
in liquefatte perle il duol sciogliea.

Poi con labbro ancor tremante
contro Amor che lo ferì,
del suo foco reso amante,
per piacer cantò così:

«Basta sovrano arciero,
sei nel farmi gioir troppo severo.
Questo seno mortale,
a capir sì gran foco unqua non vale.

La vampa del core
a gl'occhi sen' va
per spegner l'ardore
che legge non ha,
ma il pianto che scende
gli nega pietà,
l'accresce, l'accende
e pasco gli dà.

Ahi duro tormento,
s'ha il mio foco dall'acque anche alimento.
Questa fiamma che m'arde
con vampa sì crudel ma lusinghiera,
com'esser può ch'in Ciel abbia sua sfera?
E pur io sò ch'indegna
barbara crudeltade in Ciel non regna.



Ma forse ancor il Ciel con foco eterno
arde fra gli astri un amoroso Inferno.

Dolci vampe ma spietate
pur beate, uccidete
quando ardete,
vostra fiamma micidiale
quando sale col tormento
dà contento,
e fa ch'amor tiranno
cangi la gioia in tormentoso affanno.

Ah, ch'egli è gran tirannia
far che sia ad un'alma, a un cor costante,
la mercede in Amor morir amante».
Così sfogato avea
le sue beate arsurre il saggio eroe
quando cadde languendo in seno all'erbe
d'un april immortal pompe superbe.

E pareva lusinghiera,
che scherzando aura leggera
fra quei molli e verdi onori,
temprar volesse i suoi graditi ardori.

Alma cieca oh Dio, non pensi “Consiglio al peccatore”
(t. Desideri)

Alma cieca oh Dio, non pensi
che la morte al tutto è fine?
Preda incauta oggi de sensi
tu ten corri a le ruine.
Detesta il tuo desio,
misera torna a Dio:
guarda ben infelice a quel che fai,
poiché del tuo morire il dì non sai.

Del gioir l'ore son corte,
son fallaci e menzognere,
sempre ascosa sta la morte
sotto l'ombra del piacere.

I mondani contenti
han vita i momenti
ma i castighi ch'il Ciel n'ha preparati
sono d'eternità figli spietati.

Cinto mira di splendori
il tuo Dio ch'in Ciel t'aspetta
lascia ormai, lascia gli errori,
né irritar la sua vendetta.

Ricorri a lui pentita,
ch'avrai perdono e vita,

e da le fauci alfin tolta d'Inferno
vanne lieta a goder il Sole eterno.

Oh voi tutti, ch'udite “Gridi d'un peccatore”
(t. Desideri)

Oh voi tutti ch'udite
de le mie voci il suono,
sentite ahimè sentite:
folle è colui che crede
del mondo lusinghiero ai falsi accenti
che sua rara mercede
nella regia del pianto
sono solo i tormenti.
Volano in un balen l'ore più liete,
entro schiere d'affanni
sol guerreggia la morte a' nostri danni.

Quell'età tanto diletta
nominata gioventù
il sepolcro a noi n'affretta,
e ritorna qual pria fu.
Come fa la foglia al vento,
ogni gioia tosto va,
poco dura quel contento,
che nel Ciel loco non ha.

Credetemi oh mortali,
sono le voci mie voci divine
che intonate al mio core
vogliono che dica a voi ch'ognor si muore.
Che dite, ora che dite?
Care turbe dilette e ancor tacete?
Semplici né vedete
che sotto fe' di vita, ah cruda sorte,
vi lusinga la morte?

Dal calle fallace,
che guida a le pene
partir si conviene
chi brama la pace.
La gioia che fugge
è maga infedele,
che spesso crudele
incanta e poi strugge.

Credetemi oh mortali
sono le voci mie voci divine
ch'intonate al mio core,
vogliono che dica a voi ch'ogn'or si more.

Si more, si more “Disinganno del peccatore” (t. Pasini)

Si more, si more.
La gioia terrena

che tanto lusinga
 s'avvien che vi stringa
 conversa in catena
 fra l'empio suo errore,
 si more si more.
 Quel folle contento
 che l'uomo sospira,
 produce tormento
 per cui poi delira
 con mesto furore,
 si more si more.
 Si more è pur vero
 né l'uomo vi pensa,
 ma in far dell'altiero
 il tempo dispensa
 e alfin con dolore,
 si more si more.

Ditelo voi, voi del latino impero,
 già macchine superbe, altere moli,
 or prostrate ruine,
 or dell'età miseri avanzi alfine.

Voi che quasi al Ciel rubelle
 oltre il giro suo sublime,
 sollevaste l'alte cime,
 gareggiando con le stelle.

Dite cosa vi resta,
 di cotanta grandezza,
 ogni piè vi calpesta,
 ogni lingua vi sprezza
 e voi stesse dolenti,
 in ben compresi accenti,
 correte poter dir fra tanto orrore
 si more, si more.

Si more, ma che?
 Per giusto mortale,
 la morte è un natale,
 è un'ampia mercé.
 Si more, ma che?

I sospiri, i gridi, i pianti
 ch'ei versò nascente in fasce
 or divengon gioie e canti
 che nel feretro ei rinasce.

Dopo i miei longhi affanni
 così tornando alla smarrita via
 conobbi e superai gli antichi inganni
 e a prova imperò l'anima mia

che sempre e a tutte l'ore
 si more, si more, si more.

***Mira, oh mortal, deh mira* “Nella circoncisione di N. S.;
 Per il primo giorno dell'anno” (t. Bianchini)**

Mira, oh mortal, deh mira
 il Re del Ciel fatto per te bambino
 sparger sangue divino
 e benché in breve pena
 di purpurea rugiada
 or sian poche le stille,
 fia che ne versi un giorno a mille a mille.
 Pensi chi nutre in sen celeste amore
 come con voglie pronte
 s'avvezzi il suo Signore
 del ferro a soffrir l'onte;
 veda come del Cielo il puro giglio,
 sia candido e vermiglio.

Oda intanto il sacro nome
 di Gesù che dà salute
 onde ognor l'ire temute
 di Satan cadranno dome,
 sì bel nome io già discerno,
 accrescer gioia al Ciel, doglia all'Inferno.
 Degli eserciti il gran Dio
 del furor de le vendette
 obliando le saette
 or gradisce un nome pio;
 Fatto amor, dolce e verace,
 col nome di Gesù porta la pace.

[a 2]

Su su dunque ogni core
 adori il Redentore,
 e devoto e giocondo
 al nome di Giesù s'inchini il mondo.

***Non ancora segnava in ciel la luna*
 “Per il giorno dell'Epifania” (t. Bianchini)**

[Testo]

Non ancora segnava in ciel la luna
 il duodecimo giro
 e dell'anno bifronte il sol nascente
 tra ghiacci avea la cuna
 quando dall'oriente,
 per tributare al pargoletto infante
 una stella foriera
 di tre Regi guidava il piede errante.
 Quando gionti ove avvolto
 era tra fasce il Redentor bambino,
 il più canuto Re,
 tutto zel, tutto amore,
 proruppe in tal tenore:



[Re]

«Pur giunsi, oh stelle erranti,
ove giunger bramava il mio desio.
Pietosissimo Dio,
tu dell'anima mia dolce conforto,
così negletto stai?
De' tuoi lumi sacrati i chiari rai
tra l'ombre del dolor, picciolo infante,
così concedi al duolo?
Tu sei pur quello solo
a cui tributa il ciel rotanti sfere.
Sentite, oh regi amici,
istorie miserabili ma vere,
non più lucido suole
passeggiar tra le stelle errante il sole.

Vieni, vieni, dolce figlio
dell'eterno genitore,
pargoletto, dogliosetto,
vieni pure in questo core.
Di mia fede un don più caro
più giamai dar non poss'io,
vieni oh nume, vieni oh Dio
che così gioire imparo.
Se la cuna hai tra le spine
tu che sei del Ciel regnante
a ragion nascesti infante
d'aspro verno entro alle brine».

[Testo]

Così disse allor quando
de' suoi più cari doni
trattone mirra amara,
d'un acerba passion verace segno,
gli tributò col dono e l'anima il regno.

[a 2]

«Sprezzate, sprezzate
del mondo gli onori:
lasciate i tesori
goder se bramate.
che pieni d'inganni
annidano affanni
con vano desio:
regna sol chi seguace adora un Dio».

Di già volgea ver l'oriente il corso "Per la festa di tutti i Santi" (t. Bianchini)

[Testo]

Di già volgea ver l'oriente il corso
il gran Nume di Delo
né più splendea nel Cielo
con il prisco splendor lampo diurno

quando in candida veste
con la Gloria germana iva la Fede
spiegando i suoi trofei
e sul cader del giorno
più risplendente assai di quel ch'uscì
disser ambe così:

[a 2]

«Tempo è omai ch'ai miei splendori
voi del dì cediate, oh rai,
de la Gloria/Fede i bei candori
son di voi più vaghi assai.
Se de' sdegni ai lampi desti
cento salme ai funerali
fur vittorie a voi fueste
e speranze assai più frali».

[Fede]

«Ecco Gloria diletta
come san campeggiare i miei trofei,
di mille e mille omei,
de' tiranni spietati è questo il fine».

[Gloria]

«Sì sì san germogliare anche le spine
per intesser corone
all'alme gloriose,
gigli, ligustri e rose».

[Testo]

Così seco dicean le vaghe e belle
fortunate donzelle
quando s'udiro intanto
sprigionar queste voci
all'armonia del canto:

[a 3]

«Gioite, godete,
oh salme beate,
le mete bramate
e a vostri contenti
araldi di pace
sian gl'anni, i momenti».

E pur è ver si more "Fragilità dell'umana vita" (t. Pasini)

E pur è ver, si more.

A raggi del dì,
io stolto mortale
a pena n'uscì
che in grembo natale
fé ingigantir la colpa entro il suo core,
e pur è ver, si more.
A pena versò
due stille innocenti,



che tosto cangiò
le luci in torrenti
per secondar il corso al proprio amore
e pur è ver si more.

Con lagrime a il viso
è pur l'uom scorto alla luce
e non crede, e non vede
che s'al mondo il pianto è duce
tanto più sia al Paradiso.
Così misero pere
senza fe', senza senno e senza amore,
e pur è ver, si more.
Si manca sì, sì,
si dura no, no,
deh pensateci bene,
e rompendo del suol l'aspre catene
dite con noi rivolti al pio Signore
e pur è ver si more.

Del Sovrano regnante "Per l'Annunciazione della Beata Vergine" (t. Bianchini)

[Testo]

Del Sovrano regnante
alato ambasciatore
di già per l'aria iva battendo i vanni
ed allegro e festante
fatto araldo di pace
delle sventure umane
nunzio veniva a mitigar gli affanni.
Allor che in Nazarette
gionto dove solea, semplice e bella
innocente donzella
contemprar del Messia vicino il dì,
favellando a Maria disse così:

[Angelo]

«Dal celeste sentiero
ove trionfa il riso,
dalla Reggia stellata a te vengh'io
di novelle felici apportatore.
Sappi che il grand'Iddio
ha destinato ad umanare il Figlio,
essere Madre li dei,
di tua virginitade eccoti il giglio;
illesa restearai,
vergin partorirai,
non temer, oh Maria,
così comanda e vuole
chi dà moto alle stelle e raggi al sole».

[Testo]

Tremò, tacque, ammutì
la verginella ebrea tra queste note,
poi riprendendo ardire

all'alato campion riprese a dire:
«E come ciò sia mai
s'a me stessa negletta ora qui vivo?
Deh se del Cielo sei nuntio verace
non sturbar la mia pace,
al Monarca sovrano,
in solitaria cella,
di già mi consecrai vergine ancella».

[Angelo]

Delle Stelle il gran motore
così vuole oggi, oh Maria,
placa ormai, deh placa il core
madre sei del gran Messia.
Verginella datti pace,
così brama il gran regnante,
di celeste amor la face
già ti strugga fatta amante.

Per segno ch'esser dei Madre d'un Dio
partorirà, se ben canuta d'anni,
la tua cognata un figlio,
che già voce clamante
farà del Figlio tuo foriero errante».

[Testo]

Ciò disse, allora quando
mille angioletti alati,
assentendo Maria
nunzi di sagro amore,
diero le voci all'armonie canore:

[a 4]

«Gioite, gioite,
voi spirti immortali,
dall'alme mortali
oh noie sparite;
gioite, gioite.
E quivi festanti
aurette leggere
di pace foriere
partite volando;
e s'avvampò di sdegno orrida face
fra gigli di Maria sorge la pace.

45. Maurizio Cazzati, *Lamento di S. Francesco Saverio* (Bologna, [s.n.], 1668)

Orgoglioso guerriero "Lamento di S. Francesco Xaverio per la perdita del suo crocifisso in mare e recuperato da un granchio marino"

Orgoglioso guerriero
per debellar le fortunate antenne,



che Francesco l'ibero,
 per l'Indico Oceano a spiegar venne,
 schierò nei campi ondosi
 eserciti di flutti, anzi di monti;
 quando trafitto in Croce
 prese il Devoto, il domator de' mari,
 legollo al braccio, indi 'l posò su l'onde.
 Sedò Nettun le furie;
 ma di sua pace in prezzo
 li tolse a forza il Crocifisso Nume.
 Restar con la sua vita
 brama Francesco, e da la nave al lembo
 scende di nudo scoglio,
 e le redini al pianto ivi disciolte
 fiffuse in questo suon le doglie accolte:
 «Sgorgate pur sgorgate
 dal più cupo del cor fiumi di pianto
 e in sì dogliosi accenti
 lagrimoso rimbombo
 per le spiagge del ciel portino i venti.
 Senz'alma, oh cor senz'alma,
 ancor l'aure vital lasso respiri,
 e su l'algose sponde
 movi ramingo il piede,
 mentre tien la tua vita il Re de l'onde.
 Ahi pegno, amato pegno,
 chi mi t'ascose, ahimè, chi mi t'invola?
 Dunque mostrossi altiero
 per rapirmi il mio bene,
 armato di procelle il mar guerriero.

Cieca notte, orribil ombra
 l'alma ingombra
 cui bel giorno il mar rapì,
 torna torna mio Sol rendimi il dì.
 D'ogni vita il vigor langue
 fatto esangue,
 mentre il giorno in mar svanì,
 torna torna mio Sol rendimi il dì.
 Tornerà tranquillo il core,
 s'al mio amore
 dassi il Sol ch'in mar spari,
 torna torna mio Sol rendimi il dì.

Rendi infido elemento
 fatto fido al mio Sol la ricca preda,
 che per indegno caso
 non deve entro il tuo seno,
 onde l'orto non ebbe, aver l'occaso.
 Tosto il rendi o ricevi
 del languente mio cor lo spirto esangue
 che lasciando le sponde
 l'odioso inutil pondo

ormai s'accinge a tragittar nell'onde.
 Rendete pur rendete
 squamose fere al mio languir pietose
 l'unico mio ristoro
 la mia pregiata speme,
 il mio ben, la mia vita, il mio tesoro».
 A sì dogliose voci,
 ch'avrian mosse a pietà le rupi stesse,
 entro a l'umido letto
 strinse ignota pietade il muto armento;
 e portator de l'involata gemma
 fé vedersi su'l mar granchio natante.
 Rassereno Francesco
 le già gonfie di duol torbide luci;
 il duol riprese e agli ondosi regni
 così del suo gioire espresse i segni:

«Sì sì lieto respira mio core,
 rimira il tuo Amore
 che riede dal mar.
 Riede l'alba e l'ombra fugge;
 si distrugge
 ogni nume al Sol ch'appar.
 Sì sì lieto respira mio core,
 rimira il tuo Amore
 che riede dal mar.
 Vita prora t'apporta ogni gioia,
 sbandisci ogni noia,
 che 'l mar già ti diè.
 Tols'acquario, il Granchio rende,
 e pur spende del tuo Sol brev'ora il piè.
 Vita prora t'apporta ogni gioia,
 sbandisci ogni noia
 che 'l mar già ti diè».

**46. Giovanni Battista Mazzaferata, *Canzonette e cantate a due voci*, op. 3
 (Bologna, Monti, 1668)**

***Amor vorrebbe far "Rifiuto d'amor"* (t. Ugolini)**

Amor vorrebbe far
 delle solite sue
 oer farmi innamorar
 ma stolto poco
 guadagnerà
 se pensò molto.
 Amor vorrebbe far
 delle solite sue
 per farmi innamorar.
 S'innamori chi vuol
 io per me non l'intendo
 dò ai cimenti d'amor l'ultimo addio

schiavo non voglio star voglio esser mio.
Contenti che l'alma cruciate/Tormenti che l'alma
cruciate
che l'alma beate non fate per me,
libero son non vuo' inciamparmi à fè.

Per dir qualche fortuna
suol dispensar Amore
son influssi di luna
che si fanno pietà di qualche core.

Ma s'alcun pratica
orbe sì labile
sì, si farnetica
fatto incurabile.

Onde mio cor attento
non t'invischiar fra queste reti più,
sta fuor di schiavitù
son false queste usanze
lascia l'Amor, rinonzia le speranze.

Che amare
senza penare
no non si può;
e se temi fallar
di sempre no.

Oh quanti viddi, oh quanti
facendo il protomastro degl'amanti
crucciarsi notte e dì.
Quanti, quanti sì sì
credon di tirar sorte in catena
ma schiavi Amor teco gli guida e mena.

Lascia, lascia mio cor
lo sperar più in amor
che speranza non v'è.
Credi, credilo a me
sempre inquieto si sta
e chi seguita amor pace non ha.
Amor cos'è lo sai
su mio cor che si fa?
Su risolviti ormai
chi va cercando Amor cerca i suoi guai.
Amor cos'è lo sai
su mio cor che si fa?
E seguirlo se vuoi
raccogli i pensier tuoi,
preparati ai martir
e risolviti dir:
paci mie gite in oblio
sete spedite, io vi rinonzio addio.

Dormite oh mie pupille “Serenata” (t. Ugolini)

Dormite oh mie pupille
ch'io non sveglio i vostri soli
ma battendo all'aure i voli
seguo del vostro ardor l'auree faville.
Dormite sì dormite oh mie pupille.
Ombre voi, voi scuri veli
che coprite i miei cieli
dite come così
la notte in voi risplende al par del dì.
Care le mie pupille
in quest'ombre che fate
già le stelle a mille a mille
del bel vostro innamorate
e voi ritrose
non le gradite
ma pupille mie care ancor dormite.

Questi notturni orrori
in languide sembianze
porgono affetti ancor di quiete e pace
e in le tenebre istesse
ogni sospir fatto respir si tace
e voi pupille mie
forsi che seco il vostro sol sopite
dormite sì dormite.

Risvegliatevi su, su
non si ricusin più
a vostri lumi erranti i moti, i voli
troppo dormir volete oh cari soli,
dall'ocaso fuggite
né più pupille mie non più dormite.

Son funebri gli eclissi
se fan sovra di voi lunga dimora
s'invitano agli abissi
l'anima d'un amante all'or che mora.
Deh folle e che ragiono
rompo i riposi tuoi
e forse alle tue paci emulo io sono.

Dormi, dormi se vuoi
che con gli accenti miei ti segua anch'io;
dormi, dormi mio sol, dormi cor mio.

Piumi voi che stringete
quasi che in fisso ciel le stelle mie
forse non v'accorgete
ch'aprono al dì col sol l'erranti vie.

In fuga oh tenebre
 l'auri oscurissime
 ormai si scoprono
 i raggi fulgidi
 di quel sol ch'il mio cor serve e adora
 e in ciel seren seco sen vien
 del mio bel dì l'aurora.
 In fuga oh tenebre
 l'auri oscurissime
 ormai si scoprono
 i raggi fulgidi
 di quel sol ch'il mio cor serve e adora.
 Taci lingua importuna,
 ferma i detti noiosi,
 lascia pur ch'il mio sol dorma e riposi.
 Dormi, dormi sì sì, dormi cor mio
 dai pensieri all'oblio
 sì, sì dormi cor mio
 né di pace ti sian l'aure rubelle
 sì, sì dormite oh stelle.

***Sospendete su l'orma* (t. Ugolini)**

Sospendete su l'orma
 che vi tradì mortali
 né già più si dica che
 così vi dian tracce
 di vita, orme fatali.
 ricordatevi un dì d'esser mortali.
 È un sonno la vita
 che su piume d'inganni
 con pace mentita
 in braccio alla sorte
 non ci sa risvegliar se non a morte.
 Quanti sogni e quanti inganni,
 quanti fantasmi erranti
 ci rubano i momenti, i giorni e gl'anni.
 Quanti dormono oh quanti
 di questo sonno ingannator ne fanno
 che dormendo a morir così sen vanno.
 Suspendete su l'orma
 che vi tradì Mortali
 né già più si dica
 che così vi dian tracce
 di vita, orme fatali,
 ricordatevi un dì d'esser mortali.

Da tante vanità
 ritiratevi un dì, mortali udite.
 Dio sa come farà
 quando dirà così
 la tromba giudizial.

Tutti, tutti venite
 non si tardi non più
 al giudizio final si venga su.
 Il mondo è un inganno
 che nasce da voi
 e pur dite poi
 chi non gode suo danno
 e un morir è un tormento all'alma, al core/quel gioir
 quel contento all'alma, al core
 chi vive in gioia al mondo al Ciel si more.

47. Canzonette per camera a voce sola di diversi autori

(Bologna, Monti, 1670)

***Son tutto furore* (m. Legrenzi)**

Son tutto furore.
 Lo sdegno nel petto
 con fiero dispetto
 mi lacera il core;
 son tutto furore.

L'empia che sola amai
 e che sempre adorai
 perché ad essere instabile e vagante
 cieco desio la sprona?
 Che cruda tirannia, or m'abbandona.
 Chi fu da donna amato,
 senza ragion tradito
 e non spiegò se non ad altri al Cielo
 le sue giuste querele
 o non fu amante o pur non ebbe core;
 passa ogn'altro dolor questo dolore.

Che fra mille sciagure
 viva geloso amante,
 che sia sempre penante,
 che provi rie sciagure,
 tutto concedo, ma
 un caso com'è 'l mio mai si darà.
 Che per celar l'ardore
 più d'Issione afflitto,
 più di Titio trafitto
 sia un timido amatore,
 tutto concedo, ma
 un caso com'è 'l mio mai si darà.
 Che un amante verace
 perché ha in sen vana spene
 languisca fra le pene,
 né mai ritrovi pace,
 tutto concedo, ma
 un caso com'è 'l mio mai si darà.



Che gelosia? Che affanni?
Che disprezzi? Che inganni?
Val un sol tradimento
e mille pene e cento
inventi pur se sa
la barbara impietà.
Stragi, ruine e morti,
passa ogn'altro dolor questo dolore.

Son tutto furore
lo sdegno nel petto
con fiero dispetto
mi lacera il core;
son tutto furore.

Io voglio esser infelice (m. Melani)

Io voglio esser infelice
per saziare i miei tormenti,
che sperar mai più contenti
ad un misero non lice;
io voglio esser infelice.
La certezza del mio male
disporrà l'alma alla morte,
consolando la sua sorte
col saper ch'ella è fatale,
e la piaga ch'è mortale
sentirà meno il dolore
s'io potrò dire ad Amore
che non posso esser felice.
Io voglio essere infelice
per saziare i miei tormenti,
che sperar mai più contenti
ad un misero non lice.

Ah speranze bugiarde
come toglieste a me la mia quiete,
come, come voi siete
sì veloci alle pene, al ben sì tarde.
Io già più non vi credo
mentre lasso m'avvedo
che nel mar del mio pianto
siete sirene allettatrici infide
e che ben spesso uccide
la dolcezza crudel del vostro canto,
ond'altro non m'avanza
che lo sperar di non aver speranza.

Pensieri sì, sì,
lasciate la spene
talvolta così
finiscon le pene.
Del cor le catene
i lacci dell'alma

con inclita palma
sol frange chi dice.
Io voglio esser infelice
per saziar i miei tormenti
che sperar mai più contenti
ad un misero non lice;
io voglio esser infelice.

Che vorresti più da me? (m. Sanuti Pellicani)

Che vorresti più da me?
Filli mia che più m'avanza
m'ingannasti la speranza
e tradisti la mi fe'.
Che vorresti più da me?

Dunque ancor non ti basta
d'avermi vinto incatenato e morto,
dunque sazia non sei
del martiro crudel degl'occhi miei?
E d'accrescer tormenti
a un'anima dannata
a sì penoso Inferno
un barbaro desio s'accoglie in te?

Che vorresti più da me?
Lascia ormai sì cruda brama
deh pietà del mio dolore
a un cadavere che t'ama
tomba sia Filli il tuo core.

E se pur vuoi negarmi ogni conforto
deh piangi almen la fedeltà d'un morto.
Sì che morto son io
alla dolce speranza
di goder de tuoi lumi
un aspetto benigno, un guardo amico
e se privo di vita
già che son senza te parlo e respiro
sono questi del cor gli ultimi fiati
che languendo si more
già ch'a morir l'ultimo sempre è il core.

Dunque pace Filli cara a miei martiri
lascia almeno ch'io respiri
un momento e mi contento
che non chiedo altra mercé.
Che vorresti più da me?

Tormenti, affanni e pene (m. Sanuti Pellicani)

Tormenti, affanni e pene,
deh più non m'affliggete.
Voi forse non sapete
che l'empia ch'adorai,

quella che tanto amai,
io non so come sia,
più non mi sprezza no, ma tutta è mia.

Così con finta pace,
con affetto sognato,
misero delirante,
cerco sollievo a un disperato affanno
ma la speme lusingo e 'l core inganno.

Un giorno e poi non più.
Luci care dite quando
vi verrà pietà di me
tanto tempo è che penando
io sospiro per quel dardo,
che dall'arco d'un bel guardo
l'alm' incauta mi ferì
e sarà sempre così
e dovrà un'empia usanza
la mia povera speranza
disperar sua servitù.
Un giorno e poi non più.

Datti pace cor mio,
pazienta ancora un poco e Filli adora
spera ch'è facil cosa,
s'oggi è crudel che sia diman pietosa.

Cruda furia d'Averno (m. Saioni)

«Cruda furia d'Averno,
perfida gelosia,
che dall'arcier volante fosti eletta
a flagellarmi il seno;
non più cruci e tormenti,
ahi che dal gran dolor io vengo meno.
Ma che parlo infelice
se solo il Cieco Dio
origina e cagiona il dolor mio.

Pietà del mio martire
concedetemi oh stelle,
ahi ch'ogn'ora rubelle
godon del mio languire
e basta dir che sia
il tormento ch'io provo gelosia.
Dalle sfere lucenti
scese Giuno adirata
per gelosia spietata
nel cor provo tormenti,
che sia di te mio core
se sin un nume prova suo furore».

Sì disse l'infelice ingelosito
e dall'aspro dolore
cadde al suol tramortito.

Vaghi rai, pupille ardenti (m. Genari)

Vaghi rai, pupille ardenti,
chiome d'or, bionde catene,
son cagion de' miei tormenti,
son cagion delle mie pene.
Gli sguardi accendono,
le chiome legano,
ma sempre ostentano
e pietà negano.

Oh miseria infinita
ahi che sempre l'amar costa la vita.

**48. Carlo Donato Cossoni, *Cantate a una, due e tre voci*, op. 13
(Bologna, Monti, 1673 ca.)**

Fortuna t'intendo

Fortuna t'intendo,
Amor ti conosco,
oh stelle, oh destino,
oh Ciel, che sarà?
Comprendo dal fosco
splendor de la luna,
che bruna, ch'imbelle,
celesti beltà
con nodo ligarmi potrà.
Oh stelle, oh destino,
oh Ciel, che sarà?

Libertà, libertà cara t'abbraccio
temo, temo lasciarti, abbandonarti,
poiché mi forma il fato
al core innamorato
d'un nero crine indissolubil laccio.

Cara, cara t'abbraccio
fanno contro di te
la Sorte, Amor, e Fe' fiero consiglio,
ti vedo in gran periglio.
Catene bramate,
prigioni beate
all'occhio vagante,
al cor incostante,
torran libertà.
Oh stelle, oh destino,
oh Ciel, che sarà?

D'un ruscello in su la riva

D'un ruscello in su la riva
doloroso Aminta un dì
l'aspro ardor ch'in sen nutriva
all'onde, ai tronchi in queste note apri:

«Son lontan da la mia fiamma,
pur la porto in mezzo al core
e l'ardore che m'infiamma
e mi nega l'ore tranquille
sono i rai di due pupille.

Mi promettesti oh Clori
giurando e Cielo e Numi
ch'i tuoi vivaci lumi
non avrian mai mirato estraneo oggetto
e or mutand' affetto
nella mia lontananza
al cor che per te langue
involi ogni speranza.
Non ti sovvien crudele
che mentre in chiusa cella
te ne stavi ristretta a me giurasti
costantissima fe',
e che dall'uscita
la tua mente ferita
stata non fora mai lungi da me.
Ma le promesse tue,
gli alti tuoi giuramenti,
su l'ali lor già se'l portano i venti

Desiare alma costante
in bel volto è vanità,
ch'ingannar credulo amante
è sol pregio di beltà.
Bella fronte che s'inostra
al girar di doppia stella
per natura altrui si mostra
sempre mai di sé rubella.

Se contrario destino
e di fato maligno
onta funesta mi tien da te lontano
deh, perché non appresta
oh sospirato invan dolce tesoro
una tua carta almeno
al mio longo dolor breve ristora?
Almen leggendo l'amorose note
de caratteri tuoi,
tempraria questo cor gl'affanni suoi.

Chi lontano dal suo bene passa l'ore
nutre invano folle spene nel suo core.

Lontano affetto,
dolce diletto,
di memoria amorosa invano brama
che se l'occhi non vede il cor non ama.

Il pensier tormentato
da la memoria acerba
ch'altri forse di te gode beato,
al core addolorato,
privo d'ogni contento,
reca un sì rio tormento
chi consuma e distrugge a dramma, a dramma.

Son lontan da la mia fiamma,
pur la porto in mezzo al core,
e l'ardore che m'infiamma
mi nega l'ore tranquille;
sono i rai di due pupille.
Lontano affetto, dolce diletto,
di memoria amorosa invano brama
che se l'occhi non vede il cor non ama».

Celia, qualor di tua bellezza io veggio

Celia, qualor di tua bellezza io veggio
la misura, il color, la grazia, il riso
per miracol d'Amor tutto vagheggio
in compendio animato il [...]

Mai non fisso di tua fronte
o la luce od il candore
che non vegga con stupore
di due soli un orizzonte.
S'odo il labbro e 'l ciglio miro
stelle vedo, [...] ascolto
e nel moto del tuo volto
de' pianeti i moti ammiro,
Sfere son le puppe intatte,
sta fra lor calle d'argento,
che se guida al godimento
ci sarà la via di latte.
Se poi temi di mia fede
se negando al mio bel foco
è ch'altrui si crede poco
ciò che in seno si possiede.
Ahi, ahi qual ben nel mal
ch'io provo dal mio ben sperar poss'io
se'l mio bene è Cielo mio
e nel Ciel fede non trovo?
Ma, se l'odio hai per costanza
io l'amore ho per fermezza
chi servir sa con finezza
sa [...] senza speranza.
Freddo Ciel sarà il tuo seno,

io sarò lampo cocente
ch'ov'è appunto il Cielo argente
là si fa lampo e baleno.
E se il fin d'Amor concesso
fa in amor fredde le tempre,
amerò per amar sempre
il desir senza il possesso.

Sin che spirto in seno avrò

Sin che spirto in seno avrò
alma mia t'adorerò.
Nel regno d'Amore
dolcezza maggiore
un core non ha
che stringer al seno
l'amata beltà.
Le pene, i martiri,
in gioie e respiri
Cupido cangiò.
Sin che spirto in seno avrò
alma mia t'adorerò.
Sin che spirto in seno avrò...

De beni ch'aduna
oer noi la fortuna
e molto miglior
il dolce che fugge
un labbro ama [...]

Lasso di sostenere

Lasso di sostenere [...]
ch'a rigor non inteso il varco apriva
né fu in mio potere
che tra confusi accenti
non udisser le stelle i miei lamenti.

Cruda sorte se tu vuoi
ch'io per te languisca ancora
o sospendi i colpi tuoi
o a me costanza implora.
Senza speme a morte amara
di mia vita io traggo l'ore
né s'io moro il mio dolore
a morir ei meco impara.

Così tra verdi sponde
a' noiosi pensier non mai sottratto
io mi lagno ma invano
né chi la gentil mano
stenda a me ratto io vengo
dunque le belve erranti
ascoltan le mie pene
e l'adorato bene non ode i miei pianti.

Sol io di Clori infida
miserabil rifiuto ed infelice
nelle lagrime mie rimango assorto,
vivo al dolor, alle speranze morto;
oh strano caso:
odio la vita e pur non ho l'ocaso.

Il mio bene mi tormenta
e da lui longi men sto
se il rigor non si rallenta
infelice che farò?
Or se fia ch'io ritorni
nel bel sen di libertà
vendicarsi dalli scorni
l'alma mia imparerà?

Bel gusto che ha

Bel gusto che ha
la bella che adoro
in dire ch'io moro
per ogni beltà.
Del fido mio petto
un solo è l'oggetto
che certo è bastante
l'esser [...] d'una e non di tante.
Strascini chi può
più d'una catena
ch'io d'unica pena
contento n'andrò.
Sarei ben merlotto
se sette, se otto,
n'ha d'uno n'ho troppo
il Ciel men guardi [...]

Acceso amante e fido

Acceso amante e fido
già gran tempo attendea
che la sua Galatea giungesse al lido,
vedendo il mar turbato
ci riceve nel core
il tempestoso stato
e col grave lamento
imitator dell'onda
d'amorosa tempesta empie la sponda.
Al mar soccorso chiede
per le sue brame ardenti
e chiama i venti a consolar la fede.
Il naufragio del cor narra agli scogli
enumera i momenti
de la sua lunga pena
con numerar l'arena.
Con la guerra vorria de suoi sospir
insegnar pace a l'aure

e ben empir dovrai
con bei lamenti e cari
d'amorosa dolcezza i regni amari.
Con lagrimar vorria
tornar il Ciel ridente
e 'l Ciel dovrebbe intanto
rasserenarsi a la beltà del pianto.
Se mai su l'onde pare
sorger prora lontana
corre ansioso al mare
ma crescendo un affanno
a la speranza vana
prova poi con suo danno
che a gran desire e gran dolor l'inganno.
Pur le sue doglie un dì
prese a sfogar così:

«Ben t'intendo oh stella avara
per la mia cara
tormenti vuoi tu
ma non posso penar più.
Così meco il destin fiero
vuol ch'io paghi
in tanti guai
or che tanto è il ben ch'io spero,
il mio duol no 'l sazia mai.
Ma verranno alfin la bella
ira di stella
eterna non è
e non regge a tanta fe'.
Vaglia oh Cieli una costanza
che più misera più crede,
che se merso è la speranza
è prodigio la fede».

Mentre così dicea
ecco apparir su fortunata prora
la bella Galatea
che già con lumi suoi le spiagge indora,
«Galatea» risuona intorno
e a quel festevol grido
tutto rispose innamorato il lido.

Il Regnator inglese “Lamento”

Il Regnator inglese
prescito dalla sorte
mentre in scena di morte
chinava al ferro infido il capo augusto
a forza d'un pensiero
magnanimo e dolente,
attonito e feroce,
così prigion disprigionò la voce:
«Che magia di destino

con turbini di sdegno
cangia in sepolcro un Regno?
Le trombe già canore
furiere di vittorie
lingue delle mie glorie
seppelir con sonando
un funesto fragore
in doppio funeral vita e onore.
Più Monarca non sono
m'è catena lo scettro e bara il trono.
Stelle barbare stelle
saziatevi ormai del sangue mio
vantati pur trofeo
che facesti morir un Re da reo.

Sfere eclissatevi,
nubi squarciatevi,
si prezzi il Cielo in lampi,
t'odio oh Cielo
se mi scampi.

Misero a che son gionto?

Vo mendicando i tuoni,
Non trovo una saetta
Non per difesa mia ma per vendetta.

Libertà di morire
manca ancor a' regnanti
non ho fra tanti e tanti
eserciti di ferro
una spada per me.
Fantasma son di Carlo, ombra di Re.
Ma non son io che freno
l'ocean più feroce?
Volan alla mia voce
per i campi del mar selve di vele,
arbitro di più vite
Ercole de Scozzesi,
il Giove de Britanni
sempre Carlo sarò.

All'armi, all'armi,
a vendicarmi
regni vassalli e isole natanti,
si tronchi la man rubella
ch'ardisce minacciarmi
All'armi, all'armi.

Quel perfido cor si sveli
che sdegna d'adorarmi.



All'armi, all'armi,
il ciel, la terra, il mar
con allegro sonar
mi cantino il viva.

Infelice che sogno?
Speranze traditrici,
larve lamentatrici
sparite da me:
fantasma son di Carlo, ombra di Re.
Figli voi dove sete?
Miseri perché
miei eredi di ruine,
martiri di sventure
per pietà soccorrete
ad un Re, ad un Padre.
non fra belliche squadre
vincitor coronato,
ma fra ceppi di pene
lingua ch'ardisci dir?

Ma condannato
Vittima del furor spoglia del fato.
Uccidetemi voi viscere mie,
non infami un plebeo,
un carnefice, un mostro,
l'adorato splendor del sangue nostro.
Che farà la fierezza pietà?
Voi non m'udite ohimè?
Fantasma son di Carlo, ombra di Re.

Morrò dunque che meco
non more la grandezza.
Può il ferro traditore
troncarmi il capo sì, non la corona.
Farò dalle ruine
sorger allori al crine,
coraggio mia costanza.
Lagrima che volete?
Non sa che sia dolore
un'alma coronata, un regio core.
Fra l'arene d'Egitto
cadde Pompeo sì, ma cadde invitto.
Anco nel cielo suole
temerario vapor dar tomba al sole».
Così disse e parve
che commandando al colpo
tutto pien di decoro
dicesse in un sospir: «regnando io moro».
Il sangue generoso
con più stille sbalzando
di mille lampi acceso,
in aria ancor sospeso,

minacciò, fulminò
la turba patricida
ch'uccise senza fe'
con tributo di piaghe il proprio Re.

Ogn'aurora alfin s'imbruna,
non v'è Regno che non cada
e recida un fil di spada
laberinto di fortuna;
intendetela eroi
porta in fronte ogni sol gl'espero suoi.
Dove luce più si sprezza
è fatal l'oro del crine
precipizi di ruine
fanno bara ad ogni altezza,
e sa tessere la sorte
a porpora real trame di morte.

**49. Carlo Grossi, *La cetra d'Apollo*, op. 6
(Venezia, Magni/Gardano, 1673)**

***Al rimbombo guerriero* “Amante che in partenza giura
fedeltà alla sua dama”**

Al rimbombo guerriero
d'una tromba piangea perché Bellona
le riponghi sul crin lauri di Pindo,
per l'ondoso sentiero
il giovinetto e nobile Filindo
ver le cidonie arene
su le venete prore il corso affretta
né lo arresta o lo tiene
il dolce supplicar de la diletta.
Filli che vedeva
partire col suo bene
adorato del core, innamorato,
la parte più vital senza morire
onde a pena impretrò da suoi lamenti
questi flebili accenti.
Per arrestar quel piede,
per trattener quel core
che con laccio di fede
era già fatto prigionier d'amore,
per far ch'ei non partisse
portò l'alma sul labbro e così disse:

«Dove, dove ten vai,
fuggitivo mio ben
lungi da questo sen?
S'hai vago desire
di palme guerriere
da me non partire,
ricevi la palma

che vinta al martire
ti porge quest'alma».

Così Filli tentava
arrestar il cammino al suo bel sole
che per l'Egeo fremente
mentr'a lei tramontava
volea portarsi al luminoso oriente,
ma poscia riflettendo
ch'egli seguì de la fortuna il corso,
richiamando in soccorso
de suoi lubrici affetti
il cor costante, generosa e amante,
perché mai non poteva
temer ch'il suo Filindo
per distanza di loco,
per cangiar di fortuna o di destino
cangiasse i caldi affetti,
intiepidisse il foco,
le concesse il partir con questi detti:

«Vanne mio cor sì, sì
lascia il tuo patrio suol,
porta lungi di qui
l'anima mia su le tue vele a vol.
I fieti temprati
non crudi o furenti
ti prestino i venti
e l'onde seconde,
pacifiche e quiete,
ti bacin l'abete.
Rubella procella
già mai non sconvolga
quel mar che t'accolga.

Ma se lo vuoi propizio a' tuoi desiri
rammentati del mar de' miei martiri.
Spettator lagrimoso,
il garzon leggiadretto
fra ridente e doglioso,
diesiava partir e non volea,
ma per giurargli eternità d'affetto
in soave armonia così diceva:

«Tutte l'acque d'Anfitrite
non potranno intiepidir
quelle fiamme a me gradite
onde godo incenerir.
La fe' che giurò
quest'alma fedel
cangiarmi non può
destino crudel,

perché voi che m'ardete oh luci belle
sete del mio voler destino e stelle».

Quindi sovra gl'altari
de' numi più veraci
rinnovò le promesse, i giuramenti,
e su l'ali de baci
lasciò volar fra quelle labbra il core
per ostaggio di fede
che non riscatterà finché non riede;
e fra teneri amplessi
si diedero entrambi il dolore addio,
un pastorel gl'udio
che questi carmi stessi
su le cortecce entro le selve incise
perché da storia dolorosa e vera
apprendino gl'amanti
che di tutte le pene,
quelle de la partenza è la più fiera.

***Mentre di folte brine “Sopra una palla di neve tratta
dalla d. all'amante”***

Mentre di folte brine
seminato d'intorno era 'l terreno
Cintia candida 'l sen qual neve appunto
sovra 'l tetto nario
brine coglieva e in mezzo all'aspro ghiaccio
del ciel la gelid'orsa ella pareva;
vidde Fillen ch'a caso
d'intorno a le sue mura il piè girava
allor piombò dall'alto
quell'impettito smalto,
egli tutto atterrito
tenendo verso il ciel le luci fisse
fermò 'l piè, scosse il crine e così disse:

«Questa è Cintia la spietata
che ad ognor suol fulminarmi,
or con nove ch'è gelata
ha diletto lapidarmi.
Così Amor con strano gioco
m'avventò nevoso telo
e vibrommi 'l mio bel foco
in un globo tutto gelo.

Ferma Cintia spietata
se pur brine spumose
tu mi godi vibrar, mi scagli almeno,
que' due globi di gel che porti in seno
e allor dirò contento:
“Ne la fiamma mi sfaccio
s'è cagion del mio foco un sì bel ghiaccio”.
Ma ch'effetti son questi

s'ai rai del biondo Febo
si dileguan le nevi,
or qui vegg'io che sol per mie sventure
ne le man del mio sol fansi iù dure.
Ah fussi la crudele ed io infelice
qual mongibel d'Amore
ho le nevi nel crin, nel sen l'ardore».

Or che nemica al sol l'ombrosa Dea “Desidera rimirar la sua d. mentre le fa una serenata”

Or che nemica al sol l'ombrosa Dea
di pace amina e ci silenzio cinta
d'un tenebroso bel tutta è dipinta,
tu Re de' sogni oh neghittoso Dio
mentre che 'l mio bel nume
sopra tenere piume
ogni cura mortal pone in oblio,
per placare quel bel che mi ferì
fatto nunzio d'Amor digli così:

«Nume caro ma spietato
vago sì, ma troppo ingrato,
apri pur le luci belle
e rimira chi sospira
per cagion di tua fiera,zza,
sorgi omai e tua bellezza
non tener tra l'ozio avvinta
che già mai veder si suole
riposar ozioso il sole.

Apri pur le pupille
e a infelice amante
deh mostra il tuo sembiante
che appariscon più belle
fra gl'orrori del ciel sempre le stelle.

Deh sorgi sì, sì,
non vale beltà
ch'ascosa sen sta.
Son solo le fiere
ritrose ed altiere
con l'esser pietose
più vaghe e vezzose
voi siete così.
Deh sorgi sì, sì.

Su mia diva a che tardi?
Deh lascia omai sì rigorose forme
che non gode in amor chi sempre dorme».
Ma Linco l'infelice
che le pene gettar vedeva al vento,
sfogando i suoi tormenti
proruppe in tali accenti:

«Ah che stolto son io
se spero di veder l'idolo mio,
che veder mai si suole
splender in ciel di mezzanotte il sole.

Onde con mesto e doloroso oh Dio,
io ti lascio cor mio».

Fugga Amore ogn'un che vuole “Esorta a fuggir donne ed Amore”

Fugga Amore ogn'un che vuole
mantenersi in libertà,
che 'l fissar gl'occhi nel sole
è un cercar la cecità.
A la neve il sol non nuoce
se nascosta ella sen sta,
ma s'ella esce all'or ch'ei cuoce
tosto poi si liquefà.

Oh come siete stolti
giovani che credete
palpar la serpe e non provarne i morsi,
bere a lunghi sorsi
le cicute omicide
senza che passi ad infettarvi il core
il mortifero umore.
No, v'ingannate udite:
Amore ha il laccio teso
chi gli si accosta o inciampa o resta preso.

Se ad uso di dardo
la donna col guardo
il tenero core
v'impiega d'Amore
fuggite sparite
chi lo stral feritor bacia ed adora
degno è che da quel stral ferito ei mora.
Se tinte di rose
due guance vezzose
v'instillano al seno
mortale veleno
andate, volate
chi beve un tal velen sollazza e ride
ma quel velen poi ch'egli è preso uccide.

Odo spesso che dite:
«La bella fronte è un cielo,
gl'occhi sono due stelle,
il ciglio arco di pace, arcobaleno,
tra due bei scogli un mar di latte il seno»;
Oh ingannati mortali,
oh ciechi, oh sciocchi amanti,
ma s'è così dite voi stessi dite

Quante volte da tetri vapori
il sereno lassù si turbò
e tra vampe, tra lampi e fragori
la saetta dal Ciel piombò.
Quante volte dal fondo del mare
scatenato aquilone muggì
e tra gorgi dell'onde più amare
il nocchiero travolto perì.

Siasi pur dunqu' un Cielo
o sia la donna un mare
chi vuol calma e sereno aver nel core
fugga le donne e con le donne Amore.

Oda il pianto di Clorilla "Si querela per ritrovarsi lontano dalla sua d."

Oda il pianto di Clorilla
chi non sa che sia pietà
e se in pianto il cor non stilla
non è umano o cor non ha.

Partito era Fidauro
e di fortuna rea
seguia la guida incerta
sotto l'aspro tenor de la sua stella
che della fida amica amata e bella
disgiunto il piè ma non il cor avea.
Ardea Clorilla intanto
abbandonata e sola
e in sospiri, in singulti,
chiamava l'aure a mitigar gl'ardori
finché loquaci alfine
parì sparsi di pianto i suoi dolori:

«D'un intenso alto dolor
deh qual speme avranno i lai;
di mio ben, sì sì mio cor
se più meco un dì sarai,
se sien brevi, se sien cari,
se sien dolci ancor miei guai.
Quando quel dì verrà
ch'io t'accolga oh speme mia,
quando mai quel dì sarà
ch'in mie braccia ancor tu sia,
ch'io t'abbracci, ch'io ti stringa,
ch'io ti baci anima mia».
Pianga al pianto di Clorilla
chi non sa che sia pietà,
e se in pianto il cor non stilla
non è umano o cor non ha.

Che soave tradimento "Esagera sopra l'inganno della d. che fugge con altr'amante"

«Che soave tradimento
voi faceste all'alma mia.
Vezzossissime sembianze
m'allettaste a le speranze,
m'arricchiste d'ombra e vento,
mi nodriste di bugia.
Che soave tradimento
voi faceste all'alma mia.
Come ben mi lusingaste
per legarmi al vostro amore,
mendacissime bellezze
nascondete le fierezze
sagacissime celaste
l'empietà del falso core.
Come ben mi lusingaste
per legarmi al vostro amore».

Proruppe in tali accenti
Lagrimoso Fileno
contro Rosalba sua fatt'infedele,
che per fuggir da lui
con novello amator sciogliea le vele;
ma la cruda ridea de suoi lamenti
ed ei co' suoi sospiri
cresceva l'aria ed agitava i venti,
inde più gonfi i lini
affrettavan la fuga e l'infelice
accresceva a se stesso
in solitaria arena
nelle perdite sue la propria pena.
Alfin dal duol trafitto
su la sabbia leggera
posando il fianco lasso e raccogliendo
de naufragi suoi le reliquie dolenti
così andò replicando i suoi tormenti:

«Amorose speranze itene lunge,
refugi non concessi al petto mio,
oh me infelice e che sperar poss'io
se con la fe' l'infedeltà si giunge.
Amai beltà che mi dipinse inganni,
lumi adorai che m'han fra l'ombre immerso
ora mi resta sol per fato avverso
amar le pene e idolatrar gl'affanni».

Mio cor che si fa "Persuade il suo core a fuggir Amore"

Mio cor che si fa?
Che spera, che attendi?
Ancor non comprendi
tradito, schernito,

nel regno d'Amore
l'ingiusto rigore
di vaga beltà?
Mio cor che si fa?
Di goder s'un giorno brami
un rimedio solo v'è.
Sciogli e lacera i legami
che fieri, severi,
ti stringon' il piè.
Di goder s'un giorno brami
un rimedio solo v'è.

Ah che densa caligine
che fosca nube
d'affetti indegni oh core affascinato
così della ragion t'adombra i lumi
che non vedi 'l periglio.

Scompagnate dalle spine
già mai spuntano le rose,
tra le gioie stanno ascose
sempre, sempre le ruine.
Già mai spuntano le rose
scompagnate dalle spine.

Ma mio cor ostinato
deh qual letargo oh Dio t'occupa i sensi?
Io t'addito i perigli e non vi pensi?
Sì, sì torna in te stesso
a che nutrir nel sen geniosi basso
se non cangi pensier tu sei di sasso.

Già di straniero lido "Serenata in partenza"

Già di straniero lido
mi chiama il fato a ricalcar l'arene
ma pria costante e fido
sfogo col pianto mio l'amare pene,
mentre qui giro intorno
pria che notte crudel m'apporti il giorno.

Io mi parto oh stelle, oh sorte
s'a te lunge oggi men vo;
infelice io corro a morte
senza te viver non so.
Se da te parte il piè
mia salma senz'alma
ahi come vivrà
sì, sì morirà.
Morirò senza 'l cor mio
che rimane entro il tuo seno
così vuol destino rio
che partendo io venga meno.

Ah no pur sarò vivo
che sarà del mio petto
anima sol l'affetto.

Chi nudre nel core
Il foco d'amore
morire non può.
La fervida fiamma
che l'anima infiamma
Non muore no no.

Ch'è sempr'in ogni loco
d'un'amante fedel l'anima e 'l foco.
Vivrò da te lontano
ma sarà la mia vita
per sì dura partita
un martir inumano,
ahi troppo amica sorte
al mio grave penar saria la morte.

Ma già spunta il chiaro dì
troppo oh Dio fosco per me
dunque parto oh bella sì
più tardar non posso il piè.
Tu resta mia cera,
tu serba il mio cor
speranza mia rara
gradito tesor.

Resta ch'io porto
nel sen l'imgo tua per mio conforto.

Insensata frenesia "Che lontananza non discioglie amore"

Insensata frenesia
è il bramar che lontananza
sciolga 'l cor dolci catene;
come sia che queste pene
possin mai cangiar sembianza
s'ho dentr'al cor la feritrice mia
come sia, come sia.
Insensata frenesia
è il bramar che lontananza
sciolga 'l cor dolci catene.
Miei sensi fermate
seguite la sorte,
giote, brillate,
ch'Amor non dà morte.

Anzi s'avvince Amor fida costanza
mandimi 'l fato pur piaghe sì belle
che sol nel mio penar vivrò felice

mentre stia nel mio sen la feritrice mia
ma come sia, ma come sia.

Insensata frenesia
è il bramar che lontananza
sciolga 'l cor dolci catene;
come sia che queste pene
possin mai cangiar sembianza
s'ho dentr'al cor la feritrice mia
come sia, come sia.
Insensata frenesia
è il bramar che lontananza
sciolga 'l cor dolci catene.

Già l'auriga splendente "Si dispera per l'improvvisa partenza di d. virtuosa"

Già l'auriga splendente
del Leone infocato
i sentieri scorrea
e con occhi fervente
i colli e i prati verdeggianti ardea
quando dall'Adriaco alle famose arene
col mormorio dell'onde
sfogava Eurillo del suo cor le pene:

«Ah colei che m'invaghì
si partì;
occhi miei voi pur godete
la quiete
e 'l mio cor piange e sospira,
ei delira e si frange
qual onda ai scogli e qual cristallo ai marmi
e voi sempre ridenti
pensate di gioir ne miei lamenti.
Distempratevi a' tormenti
oh durissime pupille
e versate a mille a mille
sol di lagrime i torrenti,
lieti eventi
lungi pur sempre sien da vostri sguardi
incontrate o saette o fiamme o dardi.

Partenza repentina
di sirena latina e non m'affligge?
E non m'uccide? Ahi lasso,
ahi che Eurill'io non sono, io sono un sasso.
Di sì grata armonia
priva l'anima mia
o si consumi o pur corra in eterno
qual disperata a popolar l'inferno.

Numi dell'erebo
dal cieco baratro

venite su.
E di quell'anima
Ch'è vostra vittima
gioite più.
Mostri venite
dal fiero Dite
irati qui;
e tormentate
furie spietate
chi vuol così.
Ogni vostro martir sarà per gioco
Foco infernal per lontananza è poco».

Sì disse l'infelice
e abbandonando l'acque
pianse il suo male, venne meno e tacque.

Mie spirti all'armi all'armi "Sdegno di d. ingelosita"

Miei spirti all'armi all'armi,
via presto su su;
di sdegno e furore
non voglio mai più
che il cor si disarmi,
miei spirti all'armi all'armi.
S'atterri, s'uccida
chi torto mi fa
ch'un'alma che infida
non merta pietà.
S'atterri s'uccida
chi torto mi fa;
chi cerca ingannarmi
miei spirti all'armi, all'armi.

Ma come oh Dio e quando
l'idol mio m'ingannò giammai,
io certo mel sognai;
i deliri d'Amore
non lascian penetrar del fato il vero
fu vano il mio pensiero, mia pena ria,
fu effetto di tiranna gelosia. Ma che farò?

Al mio ben ritornerò
e chiedendole perdono
gli dirò che questi sono
veri segni de l'ardore
che si chiude nel mio core;
perché impossibil sia
amar da vero senza gelosia.

Chi batte al mio core "Pretende scacciar Amore e ne resta preso"

Chi batte al mio core?
Chi batte, chi è?

L'occhiuto sospetto
ch'in guardia vi sta
mi dice a l'aspetto
mi par la beltà.

Maledetta fortuna
e che vuole da me quest'importuna?

Correte pensieri
veloci col piè
ciascuno gli dica,
ciascuno gl'avveri
che l'alma non c'è.

Ditegli che seguace
d'una speme fallace
è già lunga stagion che va girando
che ben deve tornar ma il ciel sa quando.
Ma con maggior prestezza
la fastosa bellezza
replica i colpi e menzogner m'appella;
oh questa sì ch'è bella!
Dunqu'entar nel mio cor contro mia voglia
temeraria si crede
e già fermato in su la soglia il piede
pensa di farmi un ostinato assedio
e che sì ch'io un rimedio.

Occhi mesti e piangenti,
cari specchi de l'alma
e finestre del core
apritevi su su
e lagrimoso umore
addosso a l'empia grandinate in giù.
So ben io che fuggirà:
ogni picciolo disprezzo
fa sparire la beltà.

Sì mal cauto consiglio
Ohimè qual furia al mio pensier dettò.

Occhi v'aprite appena
che la bellezza entrò;
entrò superba e fiera
e per mio duol maggiore
entrò con essa Amore.
Al celeste armato nume
il mio cor che d'alma è privo
semivivo
far contrasto invan presume.
Ogni cura più gradita
ei dal sen già mi discaccia
e minaccia

se mai l'alma trovarà
che farà del suo schern'aspra vendetta.
Non tornar alma mia no ch'amor t'aspetta.
Dietr'a speme lusinghiera
gir vagando senza prò
è gran male ma però
peggio sia se prigioniera
dent' un cor sarai ristretta.
Non tornar alma mia no ch'amor t'aspetta.
ma s'al cor non torni più
come viver mai poss'io?
E s'al cor non torni oh Dio
come viver potrai tu?

In sì grave periglio
di bellezza ed Amore
chi per pietà mi porgerà consiglio?
Io tremante e confuso
più scampo alcun per l'alma mia non veggio
se torna è male e se non torna è peggio.

Spinto un dì Floridoro "Chi non prova dolore non gode in amore"

Spinto un dì Floridoro
da l'ardente desio
di riportarsi alle sue patrie soglie
per riveder la sua adorata Clio,
con risoluto piè prese il cammino.
Quindi volse il destino
che di già fatti i membri stanchi e lassi
pensasse di posar fermando i passi.
Quando che da vicino
sentì chiamarsi aita
dalla bella smarrita
che fatta sazia di soffrir più pene
anch'essa giva in traccia del suo bene.
Egli alla voce la conobbe chiaro
e ad ascoltarla curioso s'assise
quando sentì ch'ella piangendo disse:

«Dove sei mio Floridoro?
Dì mio ben, dì mia vita e dove sei?
Che non vieni e sovviemi
chi te sol cerca e desia oh cieli, oh dei,
dì mio ben, dì mia vita e dove sei?
Dimmi oh caro
vivo sei tu?
Amor lo sa
s'io ti vedrò mai più? Oh cieli, oh dei,
dì mio ben, dì mia vita e dove sei?

Se vivi oh mio diletto
ritornare a te la via m'addita,

se la vita lasciasti
 tu ch'anima 'l mio petto
 a che viver degg'io senza la vita?
 Se gioir mai sperasti
 t'ingannasti oh mio core
 ch'ogni gioia mortal chiude il dolore».
 A queste voci e gemiti
 accorse Floridoro
 e porgendo a la bella
 il bramato ristoro
 cangionne il dolore
 in doppio contento
 che chi non prova tormento
 non gode vero amore.

Amanti curiosi "Gl'avvisi d'Amore"

Amanti curiosi
 s'udir voi bramate
 bizzarre novelle,
 gl'avvisi amorosi
 attenti ascoltate
 e sentirete poi nove assai belle:

«Lettere qui di Cipro
 del dieci del corrente
 narrano un accidente
 di non poco stupore;
 dicon che là nel Pelego d'amore
 la beltà navigando
 sovra un vascello de l'ambizione
 fu in un punto assalita
 da una turba di barbari pensieri
 i quali per comando
 de lo sdegno Bassà
 fecero prigioniera la beltà;
 ma la bella captiva
 per non esporre a le catene il piede
 ha rinnegato l'amorosa fede
 e seguendo il costume
 di quella cruda schiatta
 la bellezza d'Amor turca s'è fatta.

Or gl'amanti,
 più costanti
 che diranno?
 Che faranno?
 S'è una turca la beltà?
 Peneranno, piangeranno
 la sua fiera crudeltà.
 Ma quest'ingrata
 turca spietata
 ch'ogn'amatore con puro core amar solea
 fu sempr'un infedel né si sapea».

«La staffetta ch'è giunta or ora d'Amatunta
 porta ch'in quel paese
 son diverse contese
 fra la ragion e 'l senso
 e che Venere n'avea disgusto immenso;
 soggiunse poi con altre pur di Cipro
 che per la guerra grande
 ch'ha contro de pensieri il Re Cupido
 ha imposto in quelle bande
 una grossa gabella
 e vuol ch'ogni amatore
 se vagheggiar desia donna ch'è bella
 siasi pur audace o ver codardo
 paghi cento sospir per ogni sguardo.
 Dicea però che 'l popol degl'amanti
 soffra mal volentieri
 così grosso taglione
 onde se dazio tal tirasi avanti
 si dubita colà la ribellione.

Queste son certe gabelle
 che risultano in gran danno
 de le donne che son belle
 perché più non troveranno
 chi ver loro il ciglio giri
 se costa un guardo sol cento sospiri,
 e se 'l mirarle un sì gran danno arrecan
 dovrà farsi l'amor sempre a la cieca».

«Il trattato di pace
 si dice stabilito
 per mezzo del partito
 dell'infanta Costanza
 c'ha per moglie ad Amor lo sdegno offerto
 e dicesi ogn'or che 'l matrimonio è certo».
 «Vi son de l'altre nove
 ma di poco rilievo
 ch'a più bell'agio discorrerem fra noi.
 Ma che cosa voglio dire?
 Che la pace si farà?
 Io per me dico di no;
 a me pare gran pazzia
 che fortifica tal disegno
 perch'Amor con lo sdegno
 ha una grande antipatia,
 onde stimo tal nova assai fallace
 che tra sdegno ed Amor non fu mai pace».

Se credi Cupido "Costanza contr'Amore"

Se credi Cupido
 ferirmi, piagarmi
 non temo dell'armi,
 di te me ne rido.



Temerario garzon, cieco indiscreto
hai tanto ardir bambino
così lacero e ignudo
tentar colei che di costanza è scudo?
Non sai forse non sai
faretrato lattante
ch'il forte del mio cor è di adamante?

Se porti le piume
Amor sei leggero,
tu credi esser nume
no, no non è vero.
E credilo a me
il cielo ch'è tuo
deh dimmi dov'è?

Misera e dove sono?
Miro eserciti intieri
di vezzi lusinghieri.
Già una falange armata
di crini inanellati
serpeggiando lucente
tenta di far cader l'alma innocente
e di me che sarà
se guerriera d'Amor è la beltà?

Un vezzo che può,
un crine che vale
materia sì frale
non temo no no.
Son costante oh Cupido e che presumi
foco e beltà che si risolve in fumi.

Sedeva un giorno Eurindo "Sopra gl'occhi neri"

Sedeva un giorno Eurillo
sopra il margo d'un rio dove natura
vegetabil tappeto
a scorno degl'etiopici lavori
trapunse d'erbe e ricamò di fiori,
prese in mano la cetra
di cui Febo insegnollì arte maestra
e sui numeri armonici scherzando
pianse così cantando:

Mio core che sperì?
Non mai bianca fede
daran per mercede
quei rai che son neri.
Mio core che sperì?
Non sperar a tuoi dolori pace più
Se due mori t'hanno posto in servitù.

A quel lume sì fosco
chiaro non vedi ancora
la tua sorte funesta
quai nere pompe a la tua morte appresta.

Pupilla annerita
con linea letale
ti segna la vita;
s'a questi consigli
mio cor non ripigli
il calle smarrito
urti in carboni accesi e sei spedito».

Così Eurindo sconsolato
favellava al suo core innamorato.

Ma l'incauto fatto alato
vanni audaci dispiegò
a la luce ch'adorò,
qual Pirausta egli credé
di nutrirsi entro l'ardore,
ma farfalla poi cadé
a quel gemino splendore,
a la luce ch'adorò.

Pupille dolenti "Conforta chi piange la perdita del suo bene"

Pupille dolenti
non piangete no,
se Lilla varcò
il mar de viventi;
pupille dolenti
non piangete no.
Ogni dolor è vano
che sol meta è la morte al corso umano.
Si rida, si pianga,
si pensi o si goda
mancando ogn'or si vò.
Sì forte l'uom non ha
il fil che l'annoda
che 'l tempo nol franga
e la culla al feretro è tanto unita
che un momento è non più, sembra la vita.

Giran così oh mortali
le vicende terrene,
la memoria de mali
vò con l'ore serene
solo il nome rimane e ogni spasso
col viver nostro ha per confine un sasso.

S'è bersaglio a tuo furore "Vendetta d'Amore sprezzato da bella dama" (t. Moraldi)

«S'è bersaglio al tuo furore
cieco Dio la mia costanza
crudo amore nel mio core
nutri almeno la speranza.
Se nel grembo delle pene
vive l'anima costante
mi contento esser amante
ma non schiava di catene».

Così dicea la sfortunata Argilla
nell'angusto recinto
d'una carcere eterna
allor ch'il fiero nume
d'idalia face armato
con barbaro costume
scagliòcontro di lei colpo animato.
«Perché» riprese Argilla
schernend'il colpo ed all'acuto strale
fatta scudo la mano
«Perché perché inumano,
con fulmine di morte
rispondi a le mie voci?

Vuoi forse vendetta
d'un'anima soggetta?
Di perfido ancor,
ah troppo crudele,
arciere infedele
tu vibri l'ardor».

Ma l'idolo superbo,
l'ostinato tiranno, il crudo Dio
con queste voci altere
esprese in chiaro suon leggi più fiere.

«Chi d'Amor lo strale amico
baldanzosa disprezzò,
e giurò ch'al sen pudico
mai catene stringerò
provi del mio furor l'ira indefessa
vivi preda al dolor, odio a se stessa.
D'un rigido no
col dardo d'un sì
vendetta farò.
Nutre invan superbo ciglio
casto cor vasti pensieri
se a l'ardor de lumi arcieri
cede alfin vano consiglio
sia decreto d'Amor, legge prescritta
chi sprezzò di goder peni trafitta.
D'un rigido no

col dardo d'un sì
Vendetta farò».

«Ah numi ah sorte iniqua»
disse tacendo l'anima dolente
«Soffrirò, piangerò,
Penerò, morirò fato inclemente».

La voglio a mio modo "Considera la caducità della bellezza"

La voglio a mio modo
la voglio così;
d'Amore lo strale
fatale è a ogni cor,
non voglio rancor
né notte né dì;
La voglio a mio modo
la voglio così.

Non amerei signora
s'io credessi goder perpetua pace
mentre se il corpo gode
or momentanea calma
in eterno alla fin pena poi l'alma.

Grandezza bellezza
e fugge e s'addugge
piaceri leggeri
son lampo sì sì.
La voglio a mio modo
la voglio così.

Che pensare che sia bellezza in questo mondo
altro non è ch'un fiore
che verdeggia col dì col giorno more,
altro non è ch'un ombra
che per pochi momenti il volto ingombra.

La bellezza è un lampo instabile
che nascendo a morir va,
ella è un fumo sempre labile
ch'il mortal pianger sol fa;
La bellezza è un lampo instabile
che nascendo a morir va.
Bello aspetto è un campo florido
che col sol langue ogni dì,
oggi è vago e diman orrido
se a un sospir tutto svani;
Bello aspetto è un campo florido
che col sol langue ogni dì.

E poi le fosse ancora
eterna la beltà com'è fugace



sia pur con vostra pace
non amarei già mai
poiché donna al mortal dona sol guai.

Per amore l'Ercole ebreo
fu trofeo di cecità,
così fa bellezza impura
che quant'è chiara più chi l'ama oscura.
Amò Achille il greco Atlante
ma penante fu ogni dì,
si svestì spoglia guerriera
che spoglia di ragion bellezza altera.

**Una crudel beltà "Discorre sopra la crudeltà
della sua d."**

Una crudel beltà
per non mi corrispondere
incredula si fa.

Ode con mesti accenti
palpitar fra le labbra
oppressa dal rigor d'aspri tormenti
l'anima agonizzante
e pur l'ingrata non mi crede amante;
ma con fiera empietà
per non mi corrispondere
incredula si fa.
Gronda dagl'occhi miei
un liquefatto umore il cor converso
onde nel pianto immerso
perché creda che l'ami
io giuro al ciel, fo voto e gl'astri invoco
d'espormi ad un suo cenno, al ferro, al foco,
offro a mille flagelli il cor costante
e pur l'ingrata non mi crede amante
ma con fiera empietà
per non mi corrispondere
incredula si fa.

Oh codardi miei lumi
se 'l rigor pettinate
d'una beltà fugace
distemprandosi in fiumi
mai non poteste frangere
avete fatto assai col vostro piangere;
ma se quel vostro argento
ch'in lagrimose stille
vi fé sparger invano il mio tormento
a comprar d'empia donna un solo affetto
mai bastante non fu
piangerete a mio dispetto
se per lei piangere più.

E se pur l'alma afflitta
vi sforza a deplorarne si consola
un'altra volta sola
provate a lagrimar lumi dolenti.
E se ai vostri correnti
avvien ch'ella non creda
piangete da per voi che non vi veda.

Eran del cielo i campi "Apollo amante"

Eran del Cielo i campi
seminati di stelle
e fra solchi di luce
germogliava nascente appena il giorno
quando alle sponde intorno
del Tessalo Peneo d'altre fiammelle
che di quelle dell'alba Apollo acceso
sopra tenere cetra
così spiegava i suoi lamenti l'Etra:

«Che ti giova oh Re del lume
calpestar col piè dorato
le vicende al tempo, al fato,
l'esser divo, l'esser Nume
se beltà dolce e tiranna
ai divin anco è letale,
se nel ciel nato immortale
a morir qui mi condanna?
Occhi belli morirò,
cederò la Deità,
alla vostra ferità
gran portento il ciel vedrà
che le stelle sian la su
tutte ancelle al Dio dell'ore
e qua giù avversari del sol gl'astri d'amore».

Quivi posando il plettro
a piè d'un faggio penseroso assiso
fé della bella mano
ch'indora l'alba un molle appoggio al viso.
Dafne superba intanto
che chiudeva nel seno
nata da freddi flutti alma di gelo
dell'amoroso telo
gl'onnipotenti effetti
baldanzosa scherniva in questi detti:

«Sfaccendato Dio bendato
tendi l'arco a tuo talento
se gl'arbitri non ferì io non pavento.
[...]
se un voler risoluto un no lo scioglie.
S'ha l'essenza tua potenza

da un mio libero desio
quando niego d'amar non sei più Dio».

A tal voci riscosso
l'innamorato e leggiadretto nume
a lei volgendo il lume
che se con questo dire
amorosa pietà del suo martire:

«Idolo amato
arresta il piè;
l'aspro dolore
del sol piagato
ascolta ohimè.
Ascolta ohimè
d'un Dio che more
abbi pietà,
di tua beltà
un sol splendore
rivolgi a me;
Idolo amato
arresta il piè».

Ella qual tigre ircana
ch'all'armonie s'adira a questi accenti
fuggì rapida e lieve al par de venti
ma sul paterno fiume
fatta pianta d'allor fermò le piante
e fu d'alma sprezzante,
di superbo rigore
castigo sì ma esempio ond'altri impari
che negl'orti d'amore
han le piante più belle i frutti amari.

50. Giovanni Battista Mazzaferata, *Primo libro delle cantate da camera a voce sola*, op. 4 (Bologna, Monti, 1673)

No, no non ti doler “Promessa di fedeltà alla sua adorata, che dolente partiva” (t. Verona)

No, no non ti doler
vanne pur Lilla felice
torna lieta al tuo bel lido
non sarò amante infido
ma costante t'amerò.
No, no non ti doler.

Quel cor che già ti diedi a te lo serbo
e non avrà mai loco
altro ardor nel mio sen che del tuo foco.

Non sarà la lontananza
idolatra l'alma mia
sol la morte cruda e ria
può troncar la mia costanza.
L'amor mio fuggir non può
né volarne ad altri numi,
perché il foco de tuoi lumi
i suoi vanni gl'incendiò.
No no non ti doler no no.
È vero tu parti
ma lassi il seno
di piaghe ripieno
né guarirà
perché tu sia lontana
che ferita nel cor non si risana.

Rasserena i tuoi lumi
oh bell'idolo mio, lascia il dolore
né temer che si pieghi
l'intrepidezza mia un novo amore.

Non sarà instabile
mia fedeltà
che troppo è amabile
la tua beltà.
Troppo stretto e tenace
delle catene mie è fatto il nodo
e troppo del mio mal io stesso godo.
Sforzar il mio voler non può la sorte
e se tuo non sarò, sarò di morte.

De la donna ch'adora

De la donna ch'adora
lodi ogn'un ciò che vuole
la chiami stella o sole,
la dica rosa o aurora
io per non far errore
la vuo' chiamar mio core.

Son inver son cose belle
sole, stelle, aurora e rosa
ma son voci alfin pompose
rosa, aurora e sol e stelle.

No, no Florinda bella
s'io per te per te sola
già del più fino amore
che mai regnasse in core
ho l'alma accesa ed infiammato il petto:
e se dell'amor mio
perché perpetuo viva,
perché perpetuo splenda
voglio con nodo eterno

congiunta la mia fede a sì bel foco.
 No non sarà giammai
 ch'io te chiami oh Florinda
 con sì vane parole:
 rosa, aurora, stella o sole.
 Il perché chi non sa
 koda ogn'amante affé
 che vero ogn'un dirà
 chi vuol amor d'un dì
 chiami il suo ben così,
 chiamar vuol senza spene
 così chiami il suo bene, e chi non vede.

Appena ella sponta
 la rosa, l'aurora
 che langue, tramonta
 ne godonsi un'ora
 e per dar lor l'assalto
 stanno le stelle e 'l ciel purtroppo in alto.

Sol colui l'indovina
 che vuol fatto amante
 la bellezza vicina
 né vuole che 'l suo amor compia un istante.

Io sì, sì son così
 vuo' vicino il mio bene e sempre il voglio
 così poi lieto soglio
 la bella donna mia chiamar mio core,
 che 'l cor sempre sta meco e meco more.

Dopo un lungo servire (t. Sacрати)

Dopo un lungo servire,
 dopo un lungo martire
 vinto avea pur alfine
 l'amoroso Fileno
 della sua bella Filli
 mercé del suo penar l'empio rigore,
 quando il perfido amore
 per mostrar che sua sfera è l'incostanza
 oppose al suo gioir la lontananza
 e l'infelice amante
 our costretto a patire
 anzi a sempre languire
 un giorno per dar tregua a' suoi tormenti
 sciolse la flebil voce in tali accenti:

«Che più sperar degg'io
 oh fortuna incostante,
 oh amore tiranno,
 se uniti oggi a mio danno
 scorgo la sorte cieca e 'l cieco Dio?
 Che più sperar degg'io?

Eguale il tormento
 fortuna mi dà
 e quando al piacere
 mi traggon le sfere
 allora ai disastri
 mi guidano gl'astri,
 sì che sol miro il bene
 per più crude provar poscia le pene.
 Sol girano i poli
 sventure per me
 e quando m'alletta,
 e quando diletta,
 il perfido amore
 più strugge il mio core
 e perché resti assorto
 il mio gioir ancor m'è finto il porto.

Sì dunque inaridita
 trovo nel rinverdir la mia speranza
 e in dura lontananza
 sarò astretto a provar nove ferite,
 quando misero pur io mi credea
 del mio bel sol i luminosi rai
 vagheggiar senza guai,
 ma se l'usata fede
 Filli all'affetto mio serbar vorrà?

Schernirà il mio cor dell'empia sorte
 le congiure più crudeli
 e la tema della morte
 disperata svanirà.
 Amerò del mio ben le luci belle,
 dolci strali del mio seno,
 i rigori delle stelle
 dispietati vincerò.

Che al fulmine del tempo unqua non cede
 chi conserva in amor speranza e fede».

Sì Fileno infelice
 animava sé stesso
 e il piede intanto al partir accingea,
 quando un pensiero
 li figurò sì fiero:
 l'abbandonar quel bel ch'il rese amante
 che in preda al suo dolor veda incostante
 ma pur alfine
 risoluto d'amarlo ancora un dì
 parlando a suoi pensier disse così:

«Lontananza e che pretendi?
 Amerò sì che amerò,
 torre i pregi invan contendi
 a quel bel che m'impiegò.

Non può il tempo mai disciorre
le catene del mio piè
troppo salda è la mia fe',
troppo fiero è il Dio d'amore».

Sì che in quest'alma mia sol avrà loco
l'incendio che v'accese il tuo bel foco.

Mia bella se parte
il piede lontano
Cupido inumano
sol pene m'imparte
e il fato non concede
che dove ho fermo il cor stia fermo il piede».

Con tali note appunto
l'amante costante
al suo parlar fé punto,
acciò ciascun impari
che se avvelena un cor la lontananza
sol balsamo vitale è la costanza.

Presto, presto io m'innamoro (t. Sagramosi)

Presto, presto io m'innamoro
ma più presto il cor n'è sciolto,
riverisco oggi un bel volto
ma diman più non l'adoro.
È un'effimera cadente
quell'amor che m'ha piagato
oggi sono egro e languente
ma diman son risanato.

Perciò non vi crediate
di pormi in schiavitù donne spietate.

Nel batter d'un ciglio
dai lacci d'amore
disciolto sarò;
non date di piglio
al vostro rigore
che pene non vuo'.

So che s'usa fra voi certo costume
di cangiar ogni dì voglie e sembianti
per ingannar gl'amanti
ond'io ch'il tutto so
affé non ci cadrò.

Su le prime benigne vi fate
per trovare ch'in voi s'innamori
e perch'egli costante v'adori
gli fingete di viver piagate.

Ma poscia con rigor strano inaudito
quando fra lacci è posto egli è spedito.
Che sol cruci rancori
con eterno martire
strazi, pene, dolori,
la vostra tirannia gli fa soffrire,
ond'io ch'il tutto so
affé non ci cadrò.
Anzi ritorno a dire acciò il sappiate:

Che se presto io m'innamoro
ben più presto il cor n'è sciolto,
riverisco oggi un bel volto
ma diman più non l'adoro.

Tanto amor dove finì (t. Rossetti)

Tanto amor dove finì?
Nell'oblio d'un cor tiranno
ch'a mio danno la congiura stabilì.
Dimmi Oronta credi tu
ch'il mio cor sia più per te?
Tu mancasti a me di fe'
ancor io non t'amo più.

Tu sprezzasti l'incendi
d'una candida fede
e pur ora il tuo sol gionto all'ocaso
cieco ti lascio e ti rivolgo il piede;
tu mi credevi estinto
nel tuo amor troppo altiero
ma fu vano il pensiero
che lo stral di Cupido
qual' asta di Pellide
sana in un ponto sol né mai uccide.

V'abbandono e con furore
sdegno avvampi nel mio seno
per amarti non ho core,
per ucciderti ho veleno;
v'abbandono e con furore
sdegno avvampi nel mio seno.
Sia tua stanza Averno orribile,
mostro degno di quel regno
ove è il foco inestinguibile
che la fiamma ch'ho nel petto;
dal dispetto estinta è già
novi affronti ricerco e non pietà.

Ti servii, t'adorai,
conservai al tuo bello i miei deliri,
affanati martiri,
s'offesi oddio per dimostrarti a pieno
che sol vivea per te il cor nel seno

ma purtroppo il tuo amor fu un breve sogno
che in un'aura finì,
che in un soffio sparì.

Gioite miei sensi,
ho il core in libertà
or più non si pensi
a tiranna beltà;
Gioite miei sensi,
ho il core in libertà.
Che la fiamma che ho nel petto
dal dispetto estinta è già,
novi affronti ricerco e non pietà.

Nel bel seno di Dori (t. Sagramosi)

Nel bel seno di Dori
stanco dal lungo giro il sol dormia
fra taciturni orrori
dato in grembo al riposo ogn'un languia.
Le membra delicate
fra serici origlieri
posava Lilla amante
e tregua richiedea a suoi pensieri.
Già dell'onda lerea
mole i suoi lumi eran chiusi dal sonno
quand'ecco in un istante
da le cimere grotte
a turbar la pace
uscì sogno fallace.
Ecco Lidio spergiuro
ch'ad un'altra beltà chiede mercede
e disprezza di Lilla empio la fede;
ond'ella i suoi tormenti
sfogar credea in così mesti accenti:

«Per qual fallo o crudo fato
sei rivolto a tormentarmi?
Qual errore oh Lidio ingrato
or t'induce a disprezzarmi?
Forse ad un altro offersi in voto
fatto instabile il mio amore
se mai sempre a te devoto
conservai candido il core?

Ah ch'all'or solo errai
quando con cor sincero io t'adorai.

S'abbandonarmi
volevi tu
perché annodarmi
in servitù?
Ma poiché instabile
fu in te l'amor

s'è fatto stabile
in me il dolor.

Ma se de miei martiri
cagione ingiusta sei
ridi Lidio crudele i detti miei.

Dal cupo baratro
escan le furie
contro il tuo sen
e solo portino
tormenti orribili
astio e velen;
dal cupo baratro
escan le furie
contro il tuo sen».

E con tanto furore
le sue giuste querele ella snodò
che si scosse dal sonno e si svegliò.
Allor ella s'accide,
che l'aure e ombre vidde
onde con lieto core
così disse placata
«Perdona oh Lidio amato
se a torto io ti sgridai
che di vederti ingrato ora sognai».

Oh Lilla felice
che Lidio è fedel
temer più non lice;
che placido il fato
soave e beato
si renda crudel.
Si godi pur lieta
da' bando ai tormenti,
sol vivi ai contenti
temer non ti lice
del fato crudel;
oh Lilla felice
che Lidio è fedel.
E del bel Idol tuo sempre costante
vivi fino al morir fedel amante.

Fulminatemi oh cieli

Fulminatemi oh cieli,
ingoiatemi abissi
in tartaree catene
frema il mio cor in pene
s'altra donna già amai
forché Florinda amai e tu crudele
troppo credula ohimè Florinda amata
con voce dispietata

cacci da te lontano il tuo fedele?
Partirò, penerò, morirò
ma pria del mio partire
del penar, del morire
vuo' sincerar mia fe'. Florinda ascolta:

«S'altra donna pari a te
per beltà fra noi si trova
sia pur ver, sia pur gran prova,
ch'l mio cor gli offri sua fe'.
Que' begli occhi donde scocchi
dardi all'alme e fiamme ai cor
s'altra donna in fronte tien,
di quei rai di quegli ardor
tel' confesso ho 'l cor già pien.
Se 'l bel labbro di cinabro,
se del dente il latte argente
qual in te nell'altre miro
per lor piango, ard' e sospiro
che non può un cor no no
se per nulla d'amor sa
non morir per tal beltà.

Ma che se di te cosa
più bella il suol non ha.
Ascoltami crudele
tu sei certo in error, io son fedele».

Insegnatemi vecchiarelle (t. Brà)

Insegnatemi vecchiarelle
il mestier di far l'amor,
per far guerra ad ogni cor
quali siano l'altri più belle;
insegnatemi vecchiarelle.
Quelle voci e quei concetti
che costringono ad amar,
quelli vezzi e quelli affetti
da voi bramo d'imparar,
a vincer il rigor d'alme rubelle
insegnatemi vecchiarelle.
Se volete in questa vita
far pietosa carità
non si fa la più compita
ch'insegnar a chi non sa.
Che s'un dì mi si concede
fortunato essere amante
vi prometto per mercede
di bacciarvi tutte quante.

E se questo sarà poco
ogni vostro voler al mio sovrasta
chiedete anco di più se ciò non basta.

Ove con piè d'argento (t. Sagramosi)

Ove con piè d'argento
porta al Adriaco mar tributi d'onde
l'Adige frettoloso
dell'Alpi a sé natie fugge la cuna
ivi da rea fortuna,
combattuto e trafitto,
dallo strale d'Amor mesto sedea
e gemendo Filen così dicea:

«Onde voi ch'ognor correte
e fermezza in voi non è
quanto ahimè
del instabil mia Dori immagin siete.
Di cristal se coi flagelli
voi battete ognor la riva
di mia diva
flagellano il mio cor sguardi rubelli.
Se poi vi miro
con torbi d'onde
vincer le sponde
a' verdi prati
minacciar stragi
e apportar ruine.

Ah quanto ben ravviso
oh mia Dori crudele
la superbia fatal del tuo bel viso
che rotti di pietà gl'argini ignori
incendi, stragi, e morti
al misero mio cor spietata porti.
Ah tu Dori non già mai
novella Aretusa
già che cangiata in onde anche tu sei
e fiera sempre fuggi a preghi miei.

Deh lascia il rigor,
deponi l'orgoglio,
più fermo d'un scoglio
sarà nell'amarti
costante il mio cor.
Deh lascia il rigor.
Ma oh Dio che farò?
Mia sorte è conclusa
s'io seguo Aretusa
di lagrime amare
Alfeo diverrò.
oh Dio che farò.
Onde voi ricetta datemi
senza speme è la mia fe',
morte cruda or apprestatemi
non vuo' più chieder mercé.
Poiché più non è placabile

di mia diva il fiero cor
di quest'onde il seno labile
ponga fine al mio dolor.

Sì disse e ad un punto
precipitoso corse entro del fiume
conforme a' suoi desiri
ivi diè fin la morte ai suoi martiri;
miserabile amante
strano modo di morte amor prestolli
mentre infelice giacque
estinto da le fiamme in mezzo all'acque.

Su le forche vanne Amor (t. Brà)

Su le forche vanne Amor
e chi spera tuoi contenti
son tropp'aspri i suoi tormenti,
troppo fiero è il tuo rigor;
su le forche vanne Amor.
Se di sdegno e ingratitudine
si dà premio alla mia fe',
se sperar non può mercé
la mia pena e il mio dolor;
su le forche vanne Amor.
Cessate lamenti,
mie doglie fuggite,
dall'alma oh tormenti
su presto partite.
Amor non ho core
che basti a soffrire
tuo crudo rigore
da te vuo' partire.

E perché non sia lenta
la fuga mia da le tue pene e inganni
per fuggirne veloce impenno i vanni.

Rallegratevi spirti miei
vuo' indurvi in libertà
e se vinto un dì cedei
ora il cor trionferà.
Scocchi pur quanto n'avrà
crudo amor, e dardi e strali
ch'il mio petto ora potrà
rintuzzar colpi fatali.

Non temo più che sia
tormento alla mia vita
né crudeltà, amor, né gelosia.

Sciolte son le catene
Vola il piè a libertà.

Parto ch'a la dimora il cor si strugge,
ne le guerre d'amor vince chi fugge.

Sconsigliato mio core ove t'aggiri? (t. Sacratì)

«Sconsigliato mio core ove t'aggiri?
Non vedi a' tuoi sospiri
sordo il Ciel, crudo il Fato, e cieco Amore?
Se il tuo servil ardore
Filli non cura e gode
la tua fede schernin con la sua frode.
Son bugie gli affetti,
son chimere gli affanni,
le speranze deliri;
sconsigliato mio Core ove t'aggiri?

Chi brama patire
l'impari da me,
penare e languire
è cruda mercé
del bello ch'adoro
e pur fedel
ne l'adorarlo io moro.
Un volto vezzoso
sol vago d'inganni
mi colma d'affanni,
mi toglie il riposo,
onde a mio danno io scerno
fatto un Ciel di beltà furia d'averno.

Ma che seguir degg'io
chi mi fugge e m'abborre?
No che non ha pietà chi non ha core
E s'amante inesperto
mi lasci dal tuo bel Filli impiagarmi
fatto medico esperto
saprà ancora sanarmi,
e donerò a quest'alma
la tanto lieta e sospirata calma.

Spegnerò gl'antichi ardori
entro l'onda dell'oblio,
e lontan dal cieco Dio
godrà il cor de tuoi rigori.
A influir sventure e pene
sian pur crudi i tuoi bei rai
che se vincer mi lasci
franger vo le tue Catene.

E se i lacci d'un Crin mi dier tormenti
or di mia libertà godo i contenti».
Così Ermino schernito
abbandonò quelle pupille ingrato
che già amate idolatrò.

Quindi ciascun'impairi
che non sono incostanti
se ingrata è la beltà gl'infidi amanti.

Nell'Atlantico mar stanco dal corso (t. Sacrati)

Nell'Atlantico mar stanco dal corso
il luminoso car Febo posava,
e già sciolto Piroo dall'aureo morso
di moribonda luce ombre stampava,
quando il misero Eimondo
lungo le ciglia amene
di limpido ruscel mesto giacea,
e su l'erbose suol già depona
le sue cure amorose in grembo al sonno.
Ma svegliato dall'ardore
che nel seno gl'avampò
per dar tregua al suo duol così cantò:

«Vaghe linfe che ristoro
arrecate all'erbe, ai fiori,
per pietà de miei dolori
alleviatemi il martoro.
Aure voi ch'ogn'or ridenti
qui d'intorno mormorate
se il mio mal liete ascoltate
deh toglietemi ai tormenti.

Ma se fugace e sordo al mio penare
scorgo l'onda e miro il vento
m'opprime il Ciel e mi saetta Amore.
Di Cocito al cieco orrore
volerò, troverò forse chi sa
al mio grave languir qualche pietà.

Voi dunque oh furie
ministre orribili
di ferità d'una beltà contro l'ingiurie,
che insoferibili
scocca al mio cor
schermo fate al vostro ardor,
she se pace non trovo all'ardor mio
colà nel ciel superno
tempri fiamme d'amor, fiamme d'Averno.
Ombre tetre e mostri pallidi,
voi ch'udite i miei lamenti,
per pietà de miei tormenti
deh accorrete oggi fuor
dagl'antri squallidi,
e porgete deponete
col rigor la ferità
a un disperato cor qualche pietà,
che se pace non trovo all'ardor mio

colà nel ciel superno
tempri fiamme d'amor, fiamme d'Averno».

Mentre Ermindo misero amator spiegò così
e in grembo al suo dolor ci s'adormì.

**51. Francesco Petrobelli, *Musiche da camera*, op. 9
(Bologna, Monti, 1673)**

Seguite amor seguite/Fuggite amor fuggite

Seguite amor seguite/Fuggite amor fuggite
giovanette amorose e donne belle,/giovanette vezzose e
donne belle,
siate d'amor ancelle/siate d'amor rubelle
se pur volete/se non volete
provar ognor nel cor dolci quadrelle;/provar ognor nel
cor crude quadrelle;
seguite amor seguite/fuggite amor fuggite
giovanette amorose e donne belle./giovanette vezzose e
donne belle.

Chi vuol fugga io non iscampo
da tue fiamme amor
se per te nel foco avvampo
refrigerio ho dolce infine;
chi d'amor semina il campo
non raccoglie altro che spine
di sue gioie al breve lampo
stral succede di ruine.

Seguite amor seguite/Fuggite amor fuggite
giovanette amorose e donne belle,/giovanette vezzose e
donne belle,
siate d'amor ancelle/siate d'amor rubelle
se pur volete/se non volete
provar ognor nel cor dolci quadrelle;/provar ognor nel
cor crude quadrelle;
seguite amor seguite/fuggite amor fuggite
giovanette amorose e donne belle./giovanette vezzose e
donne belle.

Chiome belle incatenatemi

Chiome belle incatenatemi
né mi sciogliete più
in eterno imprigionatemi
in sì cara servitù.

Che di sì bel crin d'oro
gradisco i ceppi e le catene adoro.

Soavissime catene,
ben perduta libertà,



se si desta nel mio bene
qualche senso di pietà;
soavissime catene
ben perduta libertà.

Che di sì bel crin d'oro
gradisco i ceppi e le catene adoro.

Alba ch'al di nascente

Alba ch'al di nascente
di lucido candor le fasce appresti
dimmi se mai vedesti
ligustro o gelsomin sui vaghi albori
che della bella mia vinca i candori.
So ben io che dirai
sì candida beltà non viddi mai.
Ergi Nettuno i lumi
da tuoi spumosi ed incostanti argenti
le tue perle lucenti
confessa quanto son candide meno
che di questa mia bella il bianco seno,
so che vinto dirai
sì candido tesoro non viddi mai.

In voi bella Amor s'infiamma

In voi bella Amor s'infiamma
o d'amor madre novella
un riflesso è quella face
s'egli ha fiamma
di quel bel ch'in voi sol piace.

Non han le vostre stelle
mendicato splendor
quelle del Ciel men belle
vibrano i raggi d'or
che di quel sole a scorno
un vostro guardo è portator del giorno.
Sì sì che vago e bello
il ciel per voi si fa,
s'aggira un sol novello
che fiamme al sen non ha,
ha i rai del vostro volto
e s'altro lume ha il cielo a voi l'ha tolto.
Non han le vostre stelle
mendicato splendor,
quelle del Ciel men belle
vibrano i raggi d'or
che di quel sole a scorno
un vostro guardo è portator del giorno.

Tormenti dolori

Tormenti, dolori
che fate fuggite?

Dal seno sparite?
La fuga prendete,
riposo donate
a tanti miei stenti,
sfogar mi lasciate
con queruli accenti:

«Amai tenero ancora
di superba bellezza,
idolatra innocente amai è vero
con sì fervido affetto
che pareva ch'il mio petto
traesse da quel foco anima e vita.
Scordai quasi me stesso
nelle memorie altrui
e visse in quel bel seno
l'anima mia con sì gelosa cura
che più volte natura
stupì ch'osasse amore
stancar l'amar da un petto
e non morisse il core.

Or sciolto da catene
il mio cor lieto ne sta
e già canta senza pene
viva pur la libertà.

Or sciolto da catene...

Care guance lascivette

Care guance lascivette,
vezzosette, amorosette,
miste sì di rose e gigli
che vermigli, che vermigli,
sono i vostri bei candori;
so ben io che tra quei fiori
si nasconde amor tiranno,
veggo ben il dolce inganno
che mi fa l'arcier bendato,
io piagato resto alfine
e delle rose sue porto le spine.

Come è dolce oh mie bellezze
il penar per vostro ardor,
quanto care son l'asprezze
che per voi sostien il cor.
Il contento di mirarvi
raddolcisce ogni martir,
la speranza di baciarmi
fa felici i miei sospir.

Come è dolce oh mie bellezze...

Aiuto bei labbri

Aiuto bei labbri,
aiuto a chi muor,
a un'alma che pena
in dolce catena,
in misero ardor
non siate sì fieri,
spietati e severi
nemici d'amor;
aiuto bei labbri,
aiuto a chi muor.
Se baciarmi non volete
non mi dite almen di no
tanto almen non m'affliggete
con il dir ch'io morirò;
se baciarmi non volete
non mi dite almen di no.

Aiuto bei labbri,
aiuto a chi muor,
a un'alma che pena
in dolce catena,
in misero ardor
non siate sì fieri,
spietati e severi
nemici d'amor;
aiuto bei labbri,
aiuto a chi muor.
La speranza val sì poco
e per me non ne sarà
dirmi un sì nemmen per gioco
labbra mie non si vorrà;
deh vi prego almen tacete
se giovarmi non si può,
se baciarmi non volete
non mi dite almen di no.

Aiuto bei labbri,
aiuto a chi muor,
a un'alma che pena
in dolce catene,
in misero ardor
non siate sì fieri,
spietati e severi
nemici d'amor;
aiuto bei labbri,
aiuto a chi muor.

Pria ch'Amor mi chiuda i lumi

Pria ch'Amor mi chiuda i lumi,
prenda l'aura i miei sospiri
e dal seno i miei martiri
partan pur conversi in fiumi,

piangete occhi piangete
l'aspra cagion de l'infelice stato
se tormentar solete
vi prescrisse così nel cielo il fato,
non sperate riposo
ch' ha tormenti di morte un cor geloso.
Se ad altri si conviene
tra gelose catene
versar d'amari pianti un ampio mare,
occhi dunque a penare
che a voi così n'è dato
s'ha tormenti di morte un cor sprezzato.
Lasso e pur degg'io
versar gocce di duolo,
bagnerà questo suolo
il lungo pianger mio,
gemerò fatto insano
ch' ha tormenti di morte un cor lontano.
Fatto mostro d'impietà
la sua destra amor armò
ben lo provo io ben lo so
che da lui non ho pietà,
infelice lontananza
ma fuggire alcun non sa;
questo mostro d'impietà
che sua destra irato armò
ben lo provo io ben lo so
che da lui non ho pietà.

Poco ingegno e manco core

Poco ingegno e manco core
voi mostrate incauti amanti
se vi basta un solo amore,
poco ingegno e manco core.
Per unico affetto
serbar salda fe'
di spinto è difetto,
costanza non è,
che gl'arcani d'amor chi ben comprende
ama molte in un tempo e a tutte attende.
Con arte esquisita
vuo' quella mirar,
vuo' al cor questa unita
vuo' un'altra bramar/vuò un'altra nel cor
così fornito ben di molti amori
Filli guardo, amo Lidia e bramo Clori.

Non ha tutto il suo cervello

Non ha tutto il suo cervello
chi non cangia idolatria,
la costanza è un buon mantello
da coprir l'ipocrisia;
se non va per questa via



si può dir che sia l'amante
 e commetta un error ch'ogn'altro avanza.
 La costanza in amor non è costanza.
 Finga e soffra audace e scaltro
 e si vanti d'una fede,
 d'un amor si volga all'altro,
 muta il cor ma fermi il piede
 chi non sa viver di prede
 e star sempre su le trame
 e commette un'error ch'ogn'altro avanza.
 La costanza in amor non è costanza.
 Quell'aver sopra le spalle
 della fede il giogo amaro
 fa le guance smorte e gialle,
 faria gobbo un uom' d'acciaro;
 io non so dirvelo chiaro
 più di quel che detto v'abbia
 ch'ogni poco che manchi la speranza,
 la costanza in amor non è costanza.

Adorate oh mie pupille

Adorate oh mie pupille
 questa nobile beltà
 ciel sereno in sé non ha
 quante lucide faville.
 Care fiamme, dolci ardori
 che struggete questo sen
 da sì fulgidi splendori,
 da sì nobile seren
 pur venite a mille a mille
 ch'il mio cor vi gradirà.
 Adorate oh mie pupille
 questa nobile beltà
 ciel sereno in sé non ha
 quante lucide faville.
 Non m'affligete l'aspra pena
 ch'il destin mi preparò
 quando il cor mi circondò
 d'insolubile catena,
 benedette sian le stelle
 ch'il mio ciglio verserà.
 Non piangete oh miei pensieri
 la perduta libertà
 di servir vaga beltà
 che di fulmini severi
 sempre mai non s'armerà;
 non piangete oh miei pensieri
 la perduta libertà.

**52. Carlo Grossi, *L'Anfione*, op. 7
 (Venezia, Magni, 1675)**

No, no non ti fidar incauto core

No, no non ti fidar incauto core
 di quel crin che molle pende
 per legarlo fece Amore.
 No, no non ti fidar incauto core.

Benché eguale ai rai del cielo
 fa corona al mio bel sole
 sotto quel dorato velo
 i suoi lacci asconder suole
 quell'arciero crudel che spira ardore,
 no, no non ti fidar incauto core.
 Non lusinghi le tue brame
 il pensar che dolci sieno
 le ritorte ch'al tuo seno
 può legar sì bello stame
 star avvinto è gran martoro,
 bench'i legami sien catene d'oro.
 Sien pur vaghe le ritorte
 tolgon ben la libertà
 è infelice quella sorte
 di chi ognor legato sta.

Sian negri o d'oro i nodi a quel splendore,
 no, no non ti fidar incauto core.

Si rallegrì ogni core

Si rallegrì ogni core
 all'annuncio felice
 ch'in ogni età gli lice
 seguir bella ch'adora e far l'amore

Ami chi d'oro ha il crine
 e sperì contenti
 ma perciò non paventi
 chi tra le rughe sue sparse ha le brine.
 Ogn'un segua sua sorte
 e chi d'Amor è colto
 al lampeggiar d'un volto
 arda fra quei bei rai sino a la morte.
 Vecchi amanti voi che sete
 in amor fatti cadenti
 animati omai sorgete
 e riaccendansi in voi fiamme cocenti.

**53. Giovanni Battista Mazzaferrata, *Canzonette e cantate a due voci*, op. 3
 (Bologna, Monti, 1675)***

cfr. testi n. 46



**54. Giovanni Legrenzi, *Cantate e canzonette a voce sola*, op. 12
(Bologna, Monti, 1676)**

Che non fa che non può donna ch'è bella

Che non fa che non può donna ch'è bella;
la grazia nel viso
il ciel gli stillò,
Amor gli donò
i dardi ne' guardi,
le reti nel volto
ha il bel tutto accolto
se tace o favella;
che non fa che non può donna ch'è bella.
Che non fa che non può vago sembante;
con l'arco d'un ciglio
saetta ogni cor,
è tanto l'ardor
d'un guardo che splenda
ch'ardendo flagella
con face sì bella
un petto costante;
che non fa che non può vago sembante.

Oh ciel chi vidde mai
beltà più peregrina
del mio sole adorato
se l'aspetto gentile
sfiorò di rose il più vezzoso aprile,
miratela regnante
tempestata di raggi in trono altero
dove il brio lusinghiero
diluviano splendori
con facelle sì belle accende i cori.

Sì sì ch'è forza languire
ch'è forza languire per vaga beltà;
a bocca che ride,
a un occhio ch'uccide
resista chi sa;
sì sì ch'è forza languire
ch'è forza languire per vaga beltà.
No no ch'il colpo amoroso
ch'il colpo amoroso fuggir non si può;
al dardo fatale
d'un cieco ch'ha l'ale
resister non so;
no no ch'il colpo amoroso
ch'il colpo amoroso fuggir non si può.

A povero amator ricco d'affetti

A povero amator ricco d'affetti
Lilla che ingorda e avara

a misura dell'oro
porgeva baci e compartia dilette
mentre un giorno vantando
sparsi sospiri e incorrotta fede
baci chiedeva simil risposta diede:

«Non si compra senza argento
d'un crin biondo il bel tesoro,
agl'Elisi del contento
gionge sol chi ha 'l ramo d'oro.
È la fe' d'un cor costante
capital che nulla rende
è 'l servir che fa un amante
mercanzia che non si vende.

Dunque» soggiunse Aminta
«perché di biondo Ariste
messe doviziosa a me non coglie
rustico agricoltore
è sterile per me 'l terren d'amore?
Perché ne' tetti miei
qual di Danae nel seno
un Giove in pioggia d'or non si profuse
le miniere d'Amor per me son chiuse?
Dagl'esperi giardini
per farne dono a le tue brame ingorde
rapir l'aurate poma
o d'involar la preziosa pelle
del frigio mostro non mi dier le stelle.

E che dunque far poss'io»
Disse Lilla: «Io non lo so».
«Cangierassi il tuo desio?»
Li rispose: «Oh questo no.
«La mia fe' non gradirai»
Disse Lilla: «E a che pro?»
«E pietade non m'avrai?»
Li rispose: «Non si può!»

Così 'l misero apprese
tra le sue doglie estreme
ch'amor e povertà stan male insieme.

Tanta fede e dove va

Tanta fede e dove va?
Seppelita nel rigore
non si crede al mio dolore
e il ridirlo è vanità.
Tanta fede e dove va?

Parlo con te Oronta,
odi, ascolta, gradisci
mie querele funeste



forse saran l'ultime voci queste;
ove nasceste mai bella tiranna
dal Caucaso gelato
o dall'Ircane selve
dove la ferità prende il suo stato?
Ma non che tu traesti
dalle più eccelse schiere i tuoi natali
e di spirti reali
t'infiammò, t'adornò
l'alto motor della tonante sfera,
crudi gl'angioli son se tu sei fiera;
cerco la libertà e i lacci adoro
e farfalla fedel nel foco io moro.

Non posso, non posso
lasciarti mio bene,
son care le pene,
son dolci i tormenti
ch'a questo mio core
con tanto rigore
di finte dolcezze
il Ciel destinò.
Non posso, non posso
quegl'occhi di foco
ch'amore per gioco
concesse al tuo volto
son vaghi ma fieri,
son dolci e severi,
così per mio male
il Ciel destinò.
Onde ricerco invan la libertà
tanta fede e dove va?
Seppellita nel rigore
non si crede al mio dolore
e il ridurlo è vanità.
Tanta fede e dove va?

Del mattin su l'orizzonte

Del mattin su l'orizzonte
spunta l'alba e un sol s'adora,
voglio amar più vaga aurora
ch'apre ognor due soli in fronte.

Ma se colei ch'al mondo
scuote in grembo la luce ognor di pianto
perché ridano i fior suoi lumi asperge
verso l'idol ch'adoro
varia sorte prov'io
che 'l riso è dell'aurora, il pianto è mio.

Se piangete, se penate
occhi miei lo dica Amor.

Quanti in suol sorgono fonti,
quanti in mar corrono fiumi
onde son di questi lumi
stille son di questo cor.
Se piangete, se penate
occhi miei lo dica Amor.

Amo l'aurora è vero
d'ogn'altro sol amo l'aurora a scorno
né spunta mai de le mie gioie il giorno.

Dimmi speranza tu,
dimmi se gioirò;
non tormentarmi più
cara non dir di no.
Dimmi speranza tu,
dimmi se gioirò.

L'aurora ancor feconda
su le chiome del dì sparge il sereno
ed io di pene eterna notte ho in seno.

T'intesi speranza
se brami gioire
e forza soffrire
vuol esser costanza;
t'intesi speranza.
T'intesi speranza
resisti al tormento
dar pene e contento
d'amor è l'usanza;
t'intesi speranza.

Mia ragione all'armi all'armi

Mia ragione all'armi all'armi
contro Amor fatti terribile
poiché tenta un impossibile
per più fiero tormentarmi.
Mia ragione all'armi all'armi.

Di due luci al sereno
appena fatta l'alma mia soggetta
se Amor d'ogni saetta
che scocca l'arco suo meta il mio core
a sanar la ferita,
ad ispegner l'ardor ch'in sen m'accese,
fatto cauto a mie spese
ricorsi alla partita
con isperanza salda
che lontananza ogni gran piaga salda.

Or che lunge io passo i dì
perché eterno sia l'affetto

vuol strapparmi il cor dal petto
e portarlo onde fuggì.

E vuol l'empia ch'io provi
con eterno dolor ch'il sen mi strugge
che quel ch'in cor si porta invan si fugge.
E l'alma neghittosa
fra gl'assalti mortali
non curando i suoi mali
negletta se ne posa?
Ah perché sì codarda
a rintuzzar l'ardito
anima mia si tarda?
Su su chiama i pensieri
della tua volontà forti guerrieri,
fa ch'intimino audaci
al rio perturbator delle mie paci
che vuo' seco cimentarmi.

Mia ragione all'armi all'armi
contro Amor fatti terribile
poiché tenta un impossibile
per più fiero tormentarmi.
Mia ragione all'armi all'armi.

Dalle cimerie grotte

Dalle cimerie grotte
sorgea omai con tenebroso velo
la nemica del dì, Cinzia nel cielo
spargea suoi vaghi argenti
quando in ombra mirai
la gradita cagion de miei tormenti.

Con volto sereno,
con guance di rose,
con labbra vezzose,
con volto sereno,
compartiva d'Amor l'aspro veleno
e de miseri amanti
schernia gl'affetti e si ridea dei pianti.

Ma quasi non andò sì baldanzosa
che la faretra ascosa
tese Cupido rio
e piagò nel bel sen l'idolo mio.
Onde dal duol trafitta
punta da strale aurato
nel sembiante adorato
le lacrimanti e vaghe luci fisse
e sì cantando disse:

«Caro ben unica spene,
mio tesoro per cui moro,

ver me vogli più serene
le pupille i cari rai
né sia mai che si spezzi
per me quel dolce nodo
per cui languisco e pur languendo io godo.
Nell'albergo del tuo seno
dà ricetta vezzosetto
a quest'alma che vien meno,
lascia, lascia il fier rigore
che s'Amore del mio mal
è cagion delle mie pene
io stringo i lacci e bacio le catene».

Così Aurilla cantò
vers'il stupito amante
mercé, pace, implorò
ma di gel fatto a' suoi canori accenti
sprezzò i sospiri e non curò i lamenti.

Sul bel mattino

Sul bel mattino
mentre ch'infiora
la nova aurora
l'adorosa sua culla,
al sol bambino
tutta vezzosa
apre la rosa
ridendo il seno
e vagheggiar si fa.
Ma che pro tanta beltà
s'al tramontar del giorno
del suo vermiglio a scorno
pallida e scolorita al suol cadrà?
L'erbetta umile
scettro le dona,
poi l'incorona
perché regina
sia l'istesso aprile
e il Ciel intanto
col molle pianto
l'odoroso spirar
le presta e dà.
Ma che pro tanta beltà
s'al tramontar del giorno
del suo vermiglio a scorno
pallida e scolorita al suol cadrà?

Filli parlarti voglio,
la tua guancia gentil rosa mi sembra,
ma tu del fragil dono
non superbir cotanto
poich'il fior di beltà rapido fugge
e s'un giorno il produce un dì lo strugge.



Uscite piante uscite oh voi che sete

«Uscite piante uscite oh voi che sete
del mio dolente cor liquide voci,
uscite pur veloci
infocati sospiri
che per l'idolo mio vago e terreno
piango diluvi e ho mongibelli in seno.

Di lacrime asperso
mio core sen va,
destino perverso
è senza pietà.
Il mio bel sole intanto
può far ch'io rida ed asciugarmi il pianto.

Ma che giova mio core
al mar di crudeltà dell'empia Filli
tributare degl'occhi i vivi argenti?
Che giova all'anima mia
verso un cielo di bronzo
moltiplicar preghiere
s'il mio bene adorato
oh ciel, oh mar che sia
non mi può dar conforto?
Mentr' è ciel senza fé, mar senza porto.

Dammi Amor la libertà
per uscir da tanti guai,
crudo arciero e quando mai
il mio cor sciolto sarà;
dammi Amor la libertà.
Non rispondi a questo cor
nume perfido spietato
perché resti disperato
muto e sordo è 'l cieco Amor;
non rispondi a questo cor».

Così Lidio dicea piangendo intanto
crescevan le sue fiamme in mar di pianto.

Ad altro amante in seno

Ad altro amante in seno
ir notturna e furtiva
scorse Alinda Fileno,
s'impallidì gelò tra suoi martiri
questi poscia esalò mesti sospiri:
«Ahi che veggio ahi che miro? E pur è vero
che sen vola il mio foco ad altra sfera,
che la mia calamita
d'altro polo è rapita, altro emisfero
il mio sole racchiude e io rimango
radice svelta dal terreno amico,
linea esclusa dal centro,

lido percosso e infranto
dall'onda che poc'anzi
effigie del contento
amica mi porgea baci d'argento.

Resto un'ombra, resto un niente
s'il mio sol mi s'involò,
la mia vita sen fuggì,
il mio dì s'oscurò su l'oriente;
resto un'ombra, resto un niente.
Non ho vita, non ho spene
ogni bene mi lasciò,
ogni gioia si perdé
l'altrui fé' traboccò su l'occidente,
resto un'ombra resto un niente».

Avete il torto a fé care pupille

Avete il torto a fé care pupille,
troppo è il vostro rigore,
con mille dardi e mille
voler piagarmi il core
poi ridervi di me;
care pupille avete il torto a fé.
Stelle belle se fulminate
deh non negate
a chi v'adora
prima che mora
qualche pietà.

Io non vi chiedo già che voi per me
vi distillate in fiumi
una lagrima sola amati lumi.

Ma più che mai voi seguitate a ridere
e contro me vibrare i vostri ardori
e de' tormenti miei, de' mie dolori,
voi mi burlate e mi lasciate stridere.
Che sì ch'un dì io vi vedrò
provar l'ira de' fati
né riderete sempre occhi spietati;
verranno gl'anni ad oltraggiarvi
ad osservarvi a prender gioco,
verrà la fredda età del vostro foco.

Voi piangerete e i vilipesi amanti
si rideranno allor dei vostri pianti.
Ma mia lingua racchetati omai,
che vuoi pretendere
senza intendere
pria la ragion di così vaghi rai?

Ah ch'indarno di voi mi querelo
lumi arcieri né ben vi comprendo

se il saettare ogn'ora ridendo
è un antico costume del Cielo.
Quando i fulmini scocca ecco improvviso
il Ciel lampeggia ed è quel lampo un riso.

Costei ch'in mezzo al volto

Costei ch'in mezzo al volto
scritto ha il mio cor e che per man d'Amore
entro il mio cor il vago volto ha inciso
e che ben spesso richiamata a nome
su questi labbri flebilmente suona
in virtù di beltade
ch'il tutto può, fatta è di me padrona.

Ad un cenno de le ciglia
gira l'alma a suo talento,
ogni accento della bocca
sua vermiglia legge impone
ed impera a la ragione;
lega i sensi l'aurea chioma
e la man gli frena e doma.

Non è però che a sì possente impero
di ribellar l'alma vasalla io tenti
servo son d'un sembiante,
ambizioso al mio servaggio, applaudo
e del mio giogo dolcemente acerbo
lodo l'incarco e me ne vo superbo.

Care noie, graditi impacci,
raddoppiatevi oh duri lacci
fra tormenti di catene;
raggruppatevi al mio bene
sotto forma di ritorte
me stringete a la mia sorte.
Tormentatemi quanto potete
vi bacerò, v'adorerò
non fia mai ch'io vi disfacci;
care noie, graditi impacci
raddoppiatevi oh duri lacci.

Discioglietevi in due fiumi

Discioglietevi in due fiumi
miei martir, stragi del core
e di questi afflitti lumi
sia l'ufficio del dolore.

Partita è la mia vita
ed io senza di lei son morto e vivo,
respiro aure vitali
e in preda a tutti i mali
son d'ogni ben mentre di lei son privo.

Stelle ingrato, rio destino,
luci amate e dove sete?
Dell'arciero vostro lume
in qual parte i rai volgete?
Stelle ingrato, rio destino,
luci amate e dove sete?

Ah ch'indarno presume
torcer il corso al sole
il mio vano lamento
vuol che la terra mole abbia il suo sole
il fato, il fato io sento.

Gira pur luce mia cara
da me lungi i suoi splendori
ch'abitar tra ciechi orrori
senza te mia vita impara.
Il mio duolo segue a volo
il tuo passo tra i deliri
e lontan mentre t'aggiri
sempre ingrata a la mia fede;
sordo a miei pianti ancor tu movi il piede.

Cessa d'esser amante

Cessa d'esser amante
mio cor basta così,
s'a tracciar novi amori
hai la voglia costante
fatto scopo infelice
di beltà mentitrice
penerai nott' e dì.
Cessa d'esser amante,
mio cor basta così.
Con usura d'affanni
già provato hai Cupido
e d'un sesso ch'è infido
sol è pregno d'inganni.

Due pupille ridenti
son ministre di pianto
ed in seno alle rose
trova incauta la man le spine ascose.
Fuggi misero fuggi
di bel volto in sereno
che pur l'Etra ne cela
dietro a scena di stelle i suoi fulgori;
Crudo Amor più non torni
a turbarmi la pace
né la sua face
nove fiamme risvegli al seno mio
cieco Amor, belle donne, ite con Dio.

Pene non mi lasciate

Pene non mi lasciate,
dolori mi seguite,
angosce mie infinite
l'alma mi lacerate;
pene non mi lasciate.

E quando mai sortiro
accidenti amorosi
ch'eguagliano a' miei guai
l'eco del cuore or mi risponde mai.

Ardo, peno, sospiro,
per bellissima dea
ch'intende e che conosce il mio martoro
ma se m'ami o mi sprezzio io non lo so;
oh quanto peno per saper un sì,
ma come moro per timor d'un no.

E nega palesar al mesto core
se gradisce o se sprezza il mio dolore
Corre allor la lingua
degli affetti del cor nunzia verace
a chieder s' ai martiri
che soffre il cor per lei conceda pace
e per risposta all'anima languente
non riporta da lei ch'un solo niente.
Se con mesta pupilla
di cadente rugiade attorniata
chiedo ch'almen mi dica
«no ch'io non t'amo, inutile fatica»
sparge al vento le piogge e in nuda arena
semina i pianti suoi con larga vena
e per risposta all'anima languente
non riporta da lei ch'un solo niente.

Bella Dea se del mio foco
vi riscalda oggi l'ardor
dite almen un sì per poco
ch'addolcisca il mio dolor;
Care labbra idoltrate
un momentaneo sì non mi negate.
Cruda fiera se voi siete
per negarmi ogn'or mercé
più crudel voi mi sarete
s'un sol no direte a me.
S'il mio morir volete
dite un no che morir voi mi vedrete.

Così misero invano
dono all'aure brillanti i miei lamenti
né sò se Filli ingrata

brami la morte o la salute mia
né sò se in Ciel o nell'Inferno io sia.

Sorgea dal sen di Lete

Sorgea dal sen di Lete
con manto tenebroso
sonnacchiosa la notte
e solo fra silenzi
le figlie del riposo
volar s'udia quando tutto di foco
un disperato amante
contro un'alma di gel che lo ferì
agitato dal duol dicea così:

«Nutro il serpe nel mio seno,
alimento fiamme al core,
mi sostento di veleno,
sempre cresce il mio dolore.
Mi consumo a poco a poco
fra la speme di gioire
qual farfalla intorno al foco
scherzo ogn'or col mio morire».

Così cantava quando
per miracol d'Amore
vidde in seno dell'ombra
del suo pietoso sol il bel splendore,
indi tutto festante
tralasciando i lamenti
la salutò cantando in questi accenti:

«Pupille adorate,
mio lucido ardor,
sbandite scacciate
il vostro rigor.
Amate catene
stringetemi al sen,
non teme le pene
un'alma costante;
chi non soffre il dolor non vive amante».

Amore e virtù

Amore e virtù
mi battano l'alma
e voglion la palma
di mia servitù.

Combattuto mio cor che farai tu?

Su bel crin che d'oro splende,
spiega Amor le sue bandiere
e poi seco in lega prende

da la fronte d'un sol due stelle arciere.
già mi fere e già non posso più.

Combattuto mio cor che farai tu?

D'altra parte tutta luce
la virtù bell'armi afferra
e la gloria seco adduce
con fiamme generose a farmi guerra.
Già m'atterra e già non posso più.

Combattuto mio cor che farai tu?

Io non so che farò,
prova egualmente
il core possente
la virtù possente Amore.
Ma numi guerrieri
se prender volete
d'un petto gl'imperi
tra voi combattete.

Trovate dal mio sen campo lontano
e in largo piano si veda
chi possa più Amore o Virtù.
Tornate poi da me che giusta l'alma
a chi vince di voi darà la palma.

**55. Francesco Petrobelli, *Cantate a una e due voci*,
op. 10
(Bologna, Monti, 1676)**

Più non voglio far l'amore

Più non voglio far l'amore
ch'è un mestiere da impazzire,
sol si parla di languire
di tormento e di dolore.
Più non voglio far l'amore.

Si strapazza ogn'ora il fato,
si maltratta la fortuna,
si bestemmia il Dio bendato,
si dà titolo alle stelle
di tiranne e di rubelle
e si taccia fino il cielo
di crudele e dispettoso
Io che sono scrupoloso
per non far sì grave errore
più non voglio far l'amore.

Si lagnano a torto
i perfidi amanti

s'amor ch'è il suo Dio
ch'un pezzo soffrìo
strapazzi cotanti
alfine sdegnato
per giusto castigo
a i falli che ferno
gli danna al suo inferno.

Le di cui pene son cotanto atroci
che sembran favolosi al parangone
i tormenti di Tizio o d'Isione.

Io quasi ci cadei
ma per fuggir gl'imbrogli
e per porre in sicuro il proprio core
più non voglio far l'amore.

Bell'umore a fé che siete

Bell'umore a fé che siete
non volete che v'adori
e perché provo i dolori
voi di sdegno v'accendete;
bell'umore a fé che siete.

S'io peno in rio tormento,
se spargo all'aria, al vento,
le querele e i sospir voi v'adirate
vuo' morir, vuo' languir come v'entrate.

Se tal brighe vi pigliate
presto, presto morirete
bell'umore a fé che siete;
non volete che v'adori
e perché provo gl'ardori
voi di sdegno v'accendete;
bell'umore a fé che siete.

Oh voi dite ch'ogni dì
v'assordisco con miei pianti
cosa che fra gl'amanti appunto s'usa,
oh che lieve protesto, oh magra scusa,
ma se son io il ferito
non potete soffrir ch'io mi lamenti
voi più di me qual privilegio avete?

Bell'uomore a fé che siete... [se piace]

Or appunto perch'io so
ch'in amar vi fò dispetto
di continuo amar vi vuo'
portarvi eterno affetto.



Orsù via deh fate un poco
ch'io non v'ami se potete
bell'umore a fé che siete.

Ma sentite, volete
non mirar, non udire,
le mie preci, il mio pianto,
ch'amore al vostro genio non accorda?
Fatevi cieca o divenite sorda.

Steso a l'ombra d'un mirto

Steso a l'ombra d'un mirto
mentre calcaa Fileno
dal raggio d'or d'un biondo crin piagato
le sue speranze al verde prato in seno
così del cor co' gl'amorosi accenti
sferzava l'aure e flagellava i venti:

«Dentro al mar d'un crine aurato
un Leandro è questo core,
è un Fetonte fulminato
dallo stral del Dio d'amore;
dentro al mar d'un crine aurato
un Leandro è questo core.
E tra fiamme d'un sembiante
Salamandra alma ferita
e a quel sole scintillante
è fenice incenerita;
è tra fiamme d'un sembiante
Salamandra alma ferita».

Mentre così lagrimator Fileno
con perle rugiadoso
innaffiava dolente
del labbro suo le morbidette rose,
cruda Amarilli intanto
godea veder quell'alma
nova Aretusa in mezzo a un mar di pianto.
Non soffri amor ch'il vezzoso amante
tra i verdi smalti in sul terren stillasse
non ben vaghe a vederle
del ciglio suo le liquefatte perle
ma ad ingemmar di lagrimette il dardo
tolse la benda il pargoletto al guardo,
gli asciugò i lumi e accolse in un d'intorno
quelle stille cadenti
fè che riedesse ancora
ne gl'occhi suoi vieppiù ridente il giorno.
Onde dal sen dal cuore
con la sferza di speme il duol fugato
mandò al ciel sparse, all'aure e porse ai venti
questi giulivi accenti:

«Chi languisce a un dardo d'amore
non disperi un dì di goder.
Sparisce a un momento
il duolo, il tormento,
e alla piaga acerba del core
giunge balsamo al fine il piacer.
Chi languisce a un dardo d'amore
non disperi un dì di goder».

Con preghiere e con lamenti

Con preghiere e con lamenti
mi dimandi ognor mercé,
non ti sazia questo core,
non ti basta la mia fé',
non sei pago del mio amore
che ricerchi più da me;
con preghiere e con lamenti
mi dimandi ognor mercé.
Ma voglio consolarti,
Lidio non sospirar, voglio baciarti.

Il bacio, è vero, è un amoroso dono
ma se non è innocente
è un fallo sì leggero
che merita perdono
che se tra dente e dente
si ferma e si richiude
il desio non accende,
modestia non esclude,
onestà non offende.
Sì voglio consolarti
Lidio non sospirar, voglio baciarti.
Chiedermi più di questo a te disdice,
donarti più di questo a me non lice.

No, no non lice no;
i tuoi lamenti
son miei tormenti
ma che si può?
Impuro affetto
nel casto petto
mai soffrirò;
no no non lice no.
Il suo dolore
mi strugge il core
ma che farò?
Voglia lasciva
nell'alma schiva
mai nutrirò;
no no non lice no.

Chi costanza non ha non vince amore

Chi costanza non ha non vince amore.
Io ch'ho il cor di duro smalto,
cor di scoglio ad ogni assalto
spero forse un dì temprar il mio dolore;
chi costanza non ha non vince amore.

Là nell'eterea mole
di Clizia ai caldi pianti
arrestò il plaustro intenerito il sole
per la bella Euridice
e con sonoro legno Orfeo oddio
non placò e furie e Dite
di Radamanto il sdegno
ed io sperar non deggio
placato il mio bel sole
Radamasto crudel a questo core.

Chi costanza non ha non vince amore...

Lidia sii pur di scoglio
ch'all'onda del mio pianto
ceder ti farà un giorno
e in amoroso scorno
confessar mia costanza,
e se di pura neve
vanti la fronte e il bianco seno insieme
come sia che non miri
stemprarsi un giorno il mio mortale ardore.

Chi costanza non ha non vince amore...

Da un sì tenero affetto

Da un sì tenero affetto
sentì rapirsi il core
Lidio che dal diletto
in estasi d'amore i labbri aprì
e per la bella sua cantò così:

«Oh sole terreno
ch'ocaso non temi
il sole del Cielo,
di pregio tu scemi,
ci termina in ombra,
rosseggia di scorno,
ma tu di gran luce
risplendi d'intorno.
Ma via pur sgombrati
sole ombra pallida
dai rai chiarissimi
della beltà;
deh via dissipati
oh luce squallida

dai rai dolcissimi
della beltà.
Dunque lente ognor andate
vostre forbici sonore
Stigie fuore ritardate:
cari Numi non piovete
sul bel crin le nevi algenti
ma clementi vi rendete
né mai canuti verni;
filino alla sua vita i fusi eterni.

Oh voi ch'andate altieri

Oh voi ch'andate altieri
d'una ferma costanza
sodi amanti e severi
e che stimate una cattiva usanza
quel mutarsi di voglia
e quel aver il cor come una foglia
rigidi i miei Catoni
udite un poco anco le mie ragioni.

Non fan bello un sol volto i sommi dei,
natura i doni suoi comparte in molti
quanti fossero i bei volti,
quanti son gl'affetti miei.
Questa mia bizzaria
che vi par non è galante:
io voglio esser inconstante.

Ch'io disprezzi una beltà
per un'altra oh questo no,
amar vuò
nelle bellezze altrui la novità.

Questa mia bizzaria... [se piace]

So che la novità fa bello il mondo,
qui m'aggrada un crin biondo un bruno altrove
che mi piacciono ognor le cose nove.
Non vuo' con duri patti
perder la libertà
ch'alfine, alfine osservo
che s'una volta un amator la spoglia
li convien fatto servo
morder il duro fren voglia o non voglia.
Questa mia bizzaria
che vi par non è galante:
io voglio esser inconstante.

Venghi il canchero ad Amore

Venghi il canchero ad Amore
e gli venghi anco il malanno,
la bella Filli mia fatta è sciapita



e pare che si strugga a poco a poco
qual neve al sole e come ghiaccio al foco
ma non ci credo no.

Nel mentire, nel languire,
donne mie scaltre voi siete.
Chi vi crede e dà fede
a suo danno a suo martire
può ben dire d'esser colto nella rete;
nel mentire, nel languire
donne mie scaltre voi siete.
Ma sapete com'è
io ve la dico a fé.
Furono un tempo già le donne tutte
d'Amor entro alle scuole
di poi n'uscirono e reportaron seco
la bugia, pochi fatti e assai parole.

Se spieghi seco il tuo languir penoso
ella tosto risponde
con un mentito «oddio,
tu sei l'idolo mio»;
se dici tua beltade
ancidi questo core
egli tosto risponde
«È questo, è questo amore».
Onde con queste e più
vanno ingannando il Mondo
se scaltre son vallo indovina tu.

Son tutte così
le donne oggidì,
son tutte così
che mai si può far?
Fuggir non amar.

Va pensiero a Filli va

Va pensiero a Filli va
ed osserva
se mi serva
la giurata fedeltà;
va pensiero a Filli va
e se ferma è nell'amarmi
torna tosto a consolarmi.

Ma no resta pur sempre ad adorarla
felicità maggior non so trovarti,
se puoi col vagheggiarla
in quei bei lumi in quel bel sen bearti

Resta pensiero acceso a Filli in seno
e se mi trovi sol respira e taci
lieto cangiando a pieno

i sospiri in affetti, i dubbi in baci
e se del mio gioir gioia tu hai
bacia e ribacia e non ti stancar mai.

56. Giovanni Maria Bononcini, *Cantate per camera a voce sola*, op. 10 (Bologna, Monti, 1677)

***Vivo fuoco è la terra* “Dedicatoria” (t. Giardini)**

«Vivo fuoco è la terra,
avvampa il mondo tutto e 'l cielo avaro
sotto chiave di bronzo i nembi serra,
da la Reggia inclemente
Eol non disprigiona un sol respiro,
dan con fiero martiro
fiati d'austro cocente
deliquio a l'erbe e lenta morte ai fiori
mentre fra tanti ardori
non hanno i fiumi esausti
per piangere il suo fine onda che basti.

A l'Artico Polo
si fugga sì, sì,
nel gelido suolo
più grati e beati
si sperino i dì;
Lungi, lungi mio cor
dal Sirio cane e forse
vita più dolce incontrerai fra l'Orse».

Così dicendo il musico Fileno
ver l'Appenin mosse gli afflitti passi
ma giunto a pie' del colle
dove dal sen del fiume al ciel s'estolle
rocca superba a cui dan nome i sassi
stupido rimirò l'eccelso tetto,
sentì d'aura soave
inebriarsi il petto,
indi su l'erbe assiso
colla voce animò canto improvviso:

«Piagge amene, aurette adorate,
che ispirate ristoro al mio sen,
chiari fonti che dolci stillate
e tornate al mio core il seren;
non cessate già mai di bearmi,
date spirto al mio canto e vita ai carmi.
Soglie auguste, che al genio regale
dell'estense monarca sorgete,
voi felici il Duce immortale
da l'estivo calor difendete,
fortunata ben sei degna mole



se di giustizia in te risiede il Sole.
Bel teatro di pace
arringo del valor, stanza del merto,
tempio d'onor verace
di fuggiasca virtù rifugio aperto
seggio de l'equità, cielo d'un Giove
che fortune che grazie a tutti piove.

E tu signor perdona,
perdona oh gran Francesco al mio desire
se avventuroso ardire
oggi a la reggia di Sassuol mi sprona
se tremando al tuo piede offro divoto
e canto e penna e spirto e core in voto».

Con intrepido core “Zenobia prigioniera” (t. Roscelli)

Con intrepido Core
cerca d'auree catene in Campidoglio
premea carro superbo
del vinto Oronte la Reina altera;
e del romano soglio
cui sdegnò d'umiliar l'alma severa,
a piè del trionfante,
illustrava i trofei col bel sembiante.
A sua ferma costanza
innalzava di Roma il popol tutto
con inarcate ciglia archi di gloria,
essa ch'ad occhio asciutto
sua caduta fatal mirar potea
con magnanimo ardor così dicea:

«Roma non ridere
del mio languir.
Su la ruota di fortuna
chi fermar credé le piante
spess' a un giro suo incostante
cadde in grembo a rio martir;
Roma non ridere
del mio languir.
Fors' all'alba di tue glorie
seguirà notte d'affanni
ch'al soffrio d'uri tiranni
pena facci anche il gioir;
Roma non ridere
del mio languir.

Dell'aquile latine
non precorse fortuna ogn'ora il volo
ma di mia spada ai lampi
s'arrestar su le piume e con suo scorno
di romane ruine
veder d'Emessa festeggiare i campi.

Cadde vinto Eracliano
e Gallieno, benché di Roma Alcide,
lo scettro in man vacillar si vide.
Sol d'Aureliano il fato
di mie vaste vittorie
il bel lame recise:
ma s'or piange Palmira,
mira Roma sempre non rise.

Caddi è ver ma d'empia sorte
chi gl'insulti superò?
Spesso cede al vile il forte
se nemico il ciel provò.

Ben mendico di fasti
è di Quirino il soglio
se di femmina avvinta i casi rei
son sue glorie e trofei.
E tu Cesare impara
da mie sventure a moderar tuoi vanti
ch' ad un variar di sorte
spesso cangiar si vede
un diadema real in ceppi al piede.

Ma dai lacci disciolta quest'alma
non cede la palma a barbaro ardir,
nel seno costante
ho un cor di diamante
che sprezza il morir;
ma dai lacci disciolta quest'alma
non cede la palma a barbaro ardir.

Odi Roma i miei detti e vergognosa
di trionfar di fragil salma e imbelles
arrossisci e confessa
che Zenobia può sol vincer se stessa.

Mio core alla guerra “Amante convinto da un sguardo di bella donna” (t. Roscelli)

Mio core alla guerra
risvegliati su;
quel Nume ch'atterra
ogn'alma più ardita
all'armi t'invita
né pace vuol più.
Mio core a battaglia
difenditi olà;
timor non t'assaglia
il sen disarmato
che il Nume bendato
non usa pietà.
In un crin nascosto al varco

l'empio arcier di già t'attende
gli dà un ciglio e l'armi e l'arco
da due luci i dardi prende.

Che farai? Fuggirai? Cederai?

Ah no no chi di Cupido,
nume infido,
all'imper si soggetto
troppo vile ogn'ora fu.
Mio core alla guerra
risvegliati su.
Quel nume ch'atterra
ogn'alma più ardita
all'armi, all'armi.

Ohimè, ohimè che feci?
Oh Dio che vidi e che mirai?
Con qual beltà di Cielo
Amor mi saettò?
Invano, invano armai
di rigori il mio petto
che il mio nemico Amore
entrò per gl'occhi a lacerarmi il core.

Col sorriso d'un bel viso
il crudel m'incatenò,
con un labbro di Cinabro
l'alma in sen m'avvelenò.

Non contrasti più l'alma
a Cupido la palma
che di due luci belle
basta un sol guardo a incenerir le stelle.

Cedo il cor al Dio bendato
né dispero di pietà
quello stral che m'ha piagato
forse un dì mi sanerà.
Diede Amor industrie fabbro
alle piaghe d'un cor medico un labbro.

Mortali olà venite "La Fortuna arrota cortelli"
(t. Sangiovanni)

Mortali olà venite.
Eccovi che la sorte,
su la rota volubile incostante
ferri affila d'ogni sorte
chi ha spade rotte,
chi ha brandi ottusi,
chi ha l'armi irrugginite?
Mortali olà venite.
Chi ha strali, pugnali,

quadrelli, coltelli,
che siano spuntati
su presto venite
che da me vi saran ben arrotati.
Forano, tagliono,
smagliono, rompono,
non resiste tempra alcuna
a quel ferro che s'arrota
su la rota di fortuna.
Se per Dafne trasformata
fu ferito il biondo Dio
a Cupido l'orbe mio
affilò la punta aurata,
se ferì colpo fatale
nelle piante Achille il forte
opra sol fu de la sorte
ch'arrotò l'audace strale.

Quanti guerrieri oh quanti
portan solo affilato
dalla Fortuna il brando
e poscia allor quando
fan colpo d'onore
con brutto modo ingrato
ringraziano il valore
di questa rota intanto
altri stupori udite.

D'aguzzar io mi dò vanto,
un ingegno di Margite
assai meglio che non fa
la più dura necessità.
Quanti sono i litterati
c'han per me le menti acute
e se poscia son premiati
danno lode alla virtute.

Effetto è di quest'arte
s'opre fan di stupor Pallade e Marte.

Sì sì dunque venite
poiché questo mio legno
acuti vi può far d'armi e d'ingegno.

Di deità infedele "Bellisario nel tugurio" (t. Grassetti)

Di deità infedele
oh barbare vicende
sfogo troppo crudele
di spietato destin chi non intende,
per quai strane sciagure
i fasti a le miserie si trabocchi
vegga di Marte il lume oggi senz'occhi.

«Un danaro in carità,
Bellisario di vittorie
genitor solo di glorie
cieca sorte cieco fé;
se più scettri altrui già diè
ora langue in povertà;
un danaro in carità.
Nell'orror penando sta
quel che in faccia dell'aurora
dov' il sol primier s'adora
vincitor lauri piantò,
chi nel mondo trionfò
un tugurio più non ha;
un danaro in carità.

Io dunque cui umili
steser le giubbe a piedi
i gotici leoni,
che mostri di valore ho superati
nell'africano suol vandali armati
della già soggiogata
vasta mole terrena
ho per piangervi sempre un palmo a pena.

Giustinian, Giustinian troppo ingiusto
che qual sole per me risplendi
in mercede ingrato mi rendi,
misera talpa inutil busto;
Giustinian, Giustinian troppo ingiusto.

Sì lo splendor de grandi
altrui fuggendo impari
come accieca vicino anch' i più cari.
Con menzogneri accessi
di favori m'alzò Sirie inumano
sol per dare alla Grecia il suo Seiano;
a che da regio conio entro i metalli
seco far improntar questo mio volto
per un solo dannar s'oggi m'è tolto?
Spende me stesso? Ah che non è assai forte
sembiante di metal contro la sorte.

Per piombarti sul capo d'ognor
con colpo letale
è ferro mortale
de Regi l'amor.
E s'a cader ben alcun spazio dura
per far colpo più rio sol assicura.
Invidiosi maligni pensier
che regnano in corte
ministri di morte
chi mai può saper?
Sol avveduto allor mi rese il fato

che misero Democrito accecato.
Mal spesi sudori,
fatiche gettate,
indarno d'onori,
fortune sperate,
chi troppo in lor s'affissa
de l'occhio di ragion la luce eclissa».

Tal da rozzo tugurio
Bellisario il gran Duce
delle miserie sue ne' fieri estremi
con sospirose angosce a mille a mille
piangea senza pupille:

«E chi spera chi sarà?
in questo mondo instabile
variabile, variabile,
ch'a mente umana gioia
vana menzognera solo dà.
E chi spera chi sarà?
Primavera tosto va
troppo volubili sono i giubili
ch'un orbe gira, cieca tira
una sfera mai che sta.
E chi spera chi sarà?»

Chi s'assicurerà
già mai entro mortal stato sì vario
se va lemosinando un Bellisario?

Licenziate oh miei pensieri "Amante sprezzato"
(t. Roscelli)

Licenziate oh miei pensieri
le speranze ad una ad una
chi ha nemica la fortuna
di goder giammai non speri.
Poco merto e molti inganni
oggidi fan l'uomo lieto.
alma fida e cor discreto
premio ha sol di mille affanni.

Nelle frodi invecchiato
già langue il mondo e negl'inganni suoi
tesse perfido e ingrato
laberinti di pene anch' agl'eroi.
Le bilance d'Astrea
son dal vulgo derise;
la virtude qual rea
non ha chi la ricetti;
con smoderati affetti
s'adombra la ragione.
La fortuna dispone
dell'umane grandezze



e strane vicende
fin nell'amar si vede
c'ha più sorte quel cor ch'ha minor fede.

Di costanza non s'armi più il core
che in amore non val fedeltà
usi solo l'inganno la frode
che non gode
mai quel labbro che finger non sa.
Aura lieve di speme fallace
che fugace da me s'involò
più non turba dell'alma gl'affetti
ch'ai diletta
con l'inganno sol giunger si può.

Di moderna costanza
il mentir è l'usanza
oggi di nulla vale
vanto di vera fe'
chi mendace non è;
scopo è sol al rigor d'astri severi.

Licenziate oh miei pensieri
le speranze ad una ad una
chi ha nemica la fortuna
di goder giammai non spera.

***Dall'ombre eterne a sprigionar Teseo "Ercole
all'Inferno per liberar Teseo" (t. Roscelli)***

Dall'ombre eterne a sprigionar Teseo
con alma forte un dì s'accinse Alcide
e le sembianze infide
dell'Erinni più crude avendo a scherno
volle per suo trofeo
se già sostenne il ciel vincer l'Inferno.
All'arrivo impensato
fremer d'empì ululati Erebo udissi,
tremar le furie e vacillar gl'abissi.

Su l'orrido lido
del cerbero infido
l'orgoglio atterrò
e l'avide porte
ch'aperse la morte
l'invito spezzò.

Giunto al torbido aspetto
del regnante dteo l'eroe tebano
tentò con questi detti,
ove alberga impietà svegliar gl'affetti:

«Re de spettri a cui soggiace
fiero stuol d'ombre frementi

non sdegnar che un'alma audace
nel tuo Regno opri portenti;
vegga il mondo che Cocito
chiuse in seno i lumi ancora
ch'al valor d'un core ardito
belle palme Erebo indora.

Di spopolare Averno
già non pretendo e solo
bramo ch'a me concedi
per l'amico Teseo
ciò che per Euridice ottenne Orfeo.

Ah sì, sì da suoi lacci disciolgasi
omai l'ama di Teseo invincibile,
e di Stige nel regno terribile
ogni legge a' miei prieghi sconvolgasi.

Rieda l'attico eroe
a ricalcar la Reggia e 'l cielo ammiri
con più serena fronte
c'ha pur loco pietade in Acheronte.

Per alma sì bella
mill'alme darò
centauri orribili,
nemei terribili,
umani cerberi
svenar saprò;
per alma sì bella
mill'alme darò.
Per te giusto Re
mia destra maestra
sarà d'empietà;
svenerà, sbranerà,
farà con strano esempio
degli Antei più feroci orrido scempio».

Sì disse e 'l Re dell'ombre
al gran figlio d'Acmena il don concesse
tornò Teseo fra i vivi el mondo vide
con suo stupor eterno
ch'ove pugna virtù cede l'Inferno.

***Per non calcar di Roma "Cleopatra moribonda"
(t. Grassetti)***

Per non calcar di Roma
gl'aborriti confini
da servili catene oppressa e doma
già de Marzi latini la trionfante,
ogn'or venere altera,
che su l'Egitto impera
prima che d'ora estrema

rechi l'avviso ancor egro sopore
tal prorompe sfogando il suo dolore:
«Morrò misera sì, vincesti oh sorte.

Che mi giova di fortuna
il favor che non durò?
Bel destin di nobil cuna
se nel fin poi si cangiò?
Mio trofeo fu Pompeo, ma che pro?
Che mi giova di fortuna
il favor che non durò?
Ubbidì mie leggi amante
de Quirriti il dittatore,
un Triunviro imperante
il mio cenno ebbe signore,
sue vittorie fur mie glorie, ma che pro?
Che mi giova di fortuna
il favor che non durò?

Di Diane, di Febi
mi vantai genitrice,
sovrana imperatrice.
dove l'indica Teti il sole indora;
vidi vassalla al mio voler l'aurora
ad un cenno ridussi
due mondi a duellar scherzi de flutti.
Ma tutto, ah, che fu vano
non vinsi l'alma sol d'un Ottaviano.
Nulla più non sarà che mi conforte
morrò misera sì, vincesti oh sorte.

Ma che pensi fortuna crudele
contro d'egizia grande Reina
mortale rovina,
amando incitando
d'ogni mia gloria
poter trionfare?
Esultare? T'inganni
non appieno tuoi gusti tiranni
sazierai ben ch'io sparga querele
ma che pensi fortuna crudele.

Schiava non mi vedrai
seguir la trionfale
pompa del tuo diletto, Augusto il fiero
non con ciglio severo
condurrà catenata
Cleopatra animata.
Fia 'l mio destin men duro
pur che la libertà meco ne porte,
morrò misera sì vincesti oh sorte.

Non trarrò già scalzo il piè
pellegrin nel Campidoglio
cui sul patrio egizio soglio
fu vassallo più d'un Re;
non trarrò già scalzo il piè.
No ch'avvinta non andrò
ad ornar trionfo ingiusto
non vedrà sua serva Augusto
chi monarchi già legò;
no ch'avvinta non andrò.

Sì che morirò da forte
no schiava non sarò s'hai vinto oh sorte.
Ahi ma quante cagioni
esacerban purtroppo i miei martiri?
Figli, voi del mio bene,
cari pegni adorati
e di me stessa parti,
parte più viva e pur sarete
spettacolo in mia vece
di vil plebe romana, egizio gioco?
D'Africa il sol garzone,
la niliaca Diana
fia che nudi oh destino
annodi al carro suo Marte latino?

Oh dell'aspe che 'l seno m'ancide
più crucciose pensiero insoffribile,
pena orribile
ch'ogni spirto dal cor mi divide
e pria dello spirar mi dà la morte.
Morrò misera sì, vincesti oh sorte.

Ma già con piè veloce
sento avanzarsi ad occuparmi il toscio,
vacilla omai la voce
lugubre testimone
ch'all'ocaso vicin sian l'ore mie,
tinti d'atro carbone
a' miei lumi i suoi rai presenta il Dio.
Ahi fasto, ahi gioie corte,
morrò misera sì, vincesti oh sorte».

***Tacete, tacete* “Interrompimento d'una serenata”
(t. Roscelli)**

Tacete, tacete,
canore sirene
qui gode il mio bene
soave quiete;
tacete, tacete.
Invano credete
ch'a canti, ch'a suoni,
mia Filli sprigion



suoi fulgidi rai;
sa che di notte il sol non splende mai.

Non men ch'a prieghi miei
è sorda al vostro canto
la crudel c'ha per vanto
a battute d'amor
unir alle sue pause
i sospir del mio core?

Canta anch'essa ma funeste
manda al Ciel strinda inclementi
e vibrando ire frementi
chiama le voci mie, crude e moleste.

Se comincio dal *Do* a dar principio
con offrigli il mio core
in olocausto in dono
essa dà nelle *Fughe*, e cangia *Tuono*.
Così mia Filli ingrata
con *Massima* spietata
di sua natia fierezza
ogni *Minima* mia sdegna e disprezza.

Non mi val con *Canto grave*
fra i *Sospir* chieder merce,
ch'essa tosto muta *Chiave*
dileggiando la mia fé,
E con strana ferità
mai fa *passaggio* alcuno alla pietà.
Se con *voce di Soprano*
vuo' spiegar l'*Alto* mio ardore
con rigor vieppiù inumano
mai non vuol cangiar *Tenore*
così quel cor di sasso
ogni speranza mia condanna al *Basso*.

Tacete, tacete,
canore sirene
qui gode il mio bene
soave quiete;
tacete, tacete.

In traccia del suo bene "Le querele di Venere su l'estinto Adone" (t. Roscelli)

In traccia del suo bene
con sollecito piè la Dea più bella
scorrea le ciprie arene
e 'l sospirato Adone
ch'anche lungi dagl'occhi il cor gl'ardea
all'aure, ai fonti, ai sassi, al ciel chiedea.
Quando vide fra l'erbe
asperse ancor di sanguinose stille

il suo bel sole estinto
versar dal petto esangue
sui smeraldi del suol rubin di sangue
a tal misero oggetto
gelò, sudò, tremò l'accesa Dea
e qual restò all'aspetto
del gorgonio stupor Fineo di sasso
a vista sì funesta
ella un sasso pareva.
Sciolto al fine ai sospiri
il doloroso fren sul volto amato
versando a rivi il pianto in questi detti
sfogò dell'alma i disperati affetti:

«Meste luci, occhi dolenti
avvezzatevi a lagrimar.
S'all'ocaso il mio sole n'andò,
s'empia morte ogni ben m'involò,
vuò mai sempre fra rigide tempre
l'altrui sorte il mio duol deplorar;
meste luci, occhi dolenti
avvezzatevi a lagrimar.

Lacerato amor mio
deh perché non poss'io teco morir
se la mia vita sei?
Perché rigido fato or mi condanni
senza speme di morte a tanti affanni?

Caro Adone idolo mio
dimmi oh Dio chi ti svenò?
Qual barbaro acciaro
di volto sì caro
le rose vezzose
ràpi, scolorò?

Come poté la morte
senza i lampi temer del tuo bel viso
la sua falce arrotar in paradiso?
Ah che invidiando il cielo
degli occhi del mio ben i bei fulgori
volle per farmi guerra
sì bell'astro rapir oggi alla terra.

Preparati oh core
per sempre a languir
novo Tizio sarai del dolore,
se il tuo fato dispietato
ti contende il bramato morir.
Preparati oh core
per sempre a languir.
S'estinto è il mio bene
non bramo godermi.

Fia mai sempre bersaglio
alle pene questo core
che d'amore più sperare
non puole un piacer.
S'estinto è il mio bene
non bramo goder.

Volea più dir ma svenne
su l'estinto garzone l'afflitta amante
onde videsi alfine in strana sorte
prigioniera la vita in braccio a morte.

Disseratevi abissi orribili "Valeriano in carcere"
(t. Roscelli)

Disseratevi abissi orribili,
infuriatevi mostri terribili,
su, su ardetè, distruggete,
cada Roma e 'l mondo tutto
sia dal vostro furor arso e distrutto.
Spalancatevi cieli abbronziti,
di strali armatevi Numi infieriti
atterrate, fulminate,
morte regni, regni morte ed in eterno
sia d'un mondo infedel tomba un Inferno.

Misero Valeriano
cinto d'aspre catene
tu piangi la tua sorte e Roma ingrata,
ed il figlio inumano
scordati a pieno de tuoi fasti alteri
non han scettri per te non hanno Imperi.

«Crudelissime ritorte,
d'empietà bende severe
se bramate esser men fiere
siate a me lacci di morte.

E pur vivo? E non moro? E tu Gallieno
Cesare no, ma Re de mostri oh Dio
lasci che il genitore
del tirano sapore
viva esposto agl'insulti, ai scherni, all'onte?
Dunque su l'empia fronte
cingi oh figlio crudel cesareo alloro
mentr'io privo d'impero
di cui pur vivi erede
formo col capo altero
trono a barbaro piede?

Così va sempre d'affanni
e ripiena iniqua corte
e nel soglio de tiranni
regge il scettro sol la morte.

Numi del Lazio voi
che i neroni aborriti
come d'un figlio ingrato
anzi d'un mondo i falli ancor soffrite?

Che fate in Ciel? Che fate?
Oziose Deità?
Se l'empio vivente
del folgore ardente
non prova i rigori
amica d'errori
Astrea si dirà.
Che fate in Ciel? Che fate?
Oziose Deità?
Dell'Etra i culmini,
di strali e fulmini
diluvi piovano,
tremi il suol arda la terra
pace non abbia alfin chi mi fà guerra».

D'anni carco e di ferro
così Valeriano
il suo fato piangea
e invan vendette al mondo, al ciel chiedea.
Quando l'empio sapore
per ingemmar di sua barbaria il manto,
dalla fronte reale
sveller fé le pupille onde prosteso
cadde al colpo fatale
semivivo sul suol l'eroe costante
e con pallide labbra
con voce agonizzante e l'aure e i venti
pria di morir ferì con questi accenti:

«Roma Gallieno addio, io spiro, io moro.
Con note di sangue
quest'alma che langue
sul barbaro suolo
scrive le tue perfidie e 'l mio martoro
Roma Galieno addio, io spiro, io moro».

Reggeva a piè dell'oziose incudi "Venere e Vulcano"
(t. Sangiovanni)

Reggeva a piè dell'oziose incudi
il zoppo Dio Vulcano
le membra in su la crocchia,
e portandosi in mano
Venere non più bella
il fuso e la conocchia
poveri vecchi ignudi
nell'eolie caverne
sfogavano così le doglie interne:



«Infelici deità
 che per esser immortali
 sono eterni ancora i mali
 d'una lunga e vecchia età;
 infelici deità.
 Io che sono la diva de cori
 per mangiare non ho un polmone
 e pur gode un tal boccone
 di Minerva la civetta,
 dalla fame crudele costretta
 le colombe divorai;
 per soccorrere a miei guai
 più non trovo alcun piccione
 che sparita è la beltà,
 infelici deità.
 Io che sono gran fabro de strali
 dalla fame mi sento ferito.
 Per sacciare l'appetito
 non mi giova la fucina.
 Più non gode la turba divina
 di sentire i miei martelli,
 per pigliarmi degl'uccelli
 la mia rete ecco ha finito
 che la maglia rotta è già;
 infelici Deità.
 Se già fui per altri
 di piacer sì liberale
 or per uso giro il fuso
 fatta del viver mio Parca vitale.
 Così mi fa contro il mio stile
 dura necessità filar sottile.

Mentre che magro e secco
 io son com'uno stecco
 il mortal che mi vede
 per Vulcano conoscer mi potrà;
 si nutre il foco sol d'aridità.

Infelici deità
 che per esser immortali
 sono eterni ancora i mali
 d'una lunga e vecchia età,
 infelici deità.

Or voi giovani amanti
 fanciulle lascivette
 venite a rimirar vostre vendette.
 Se provaste cotanti
 e sì duri strapazzi
 dal mio figlio Cupido
 ecco fra mille strazi
 ignuda lagrimar la Dea di Gnido.
 Già con Sterope e Bronte

il viver mio mi guadagnai col foco
 ora d'aria mi pasco afflitto e fioco.
 Se fui Pirausta or son Camaleonte
 e ben può dir ogn'uno
 questi è figlio di Giuno.

Io già candida e bella
 bruna e nera divento,
 sono le mie budella
 solo piene di vento
 tal che della fucina
 del gran fabbro divino
 son fatti in conclusione
 dura fame il martello,
 l'incudine il destino.
 Il mantice son io e io il carbone
 ma non potiamo no far più faccende
 s'alimento non ha foco non splende,
 ma non potiamo no far più faccende.
 Così sta, sta così
 amai bellezza che poscia sparì/armai fortezza che al
 fin se ne va;
 così sta, sta così».

**57. Maurizio Cazzati, *Duetti per camera*, op. 66
 (Bologna, Monti, 1677)**

Ch'io pianga? Ben sarà "Amore occulto"
 Ch'io pianga? Ben sarà
 L'interno mio dolore.

Ma la cagion onde s'affligge il core,
 già mai non si saprà.

Soglion taciti Amanti
 sovente commutar in gioie i pianti.

***Cari recessi, voi selve beate*
 "Dialogo di due Amanti, Celinda, e Niso; Celinda
 dama di corte e Niso giovinetto pastore"**

[Celinda]
 Cari recessi, voi selve beate,
 che su l'aure innocenti
 i miei sospiri ardenti,
 al bel Niso portate.
 Voi de la spene mia segnate soglie,
 che tocche dal bel piede ergete i fiori,
 additatemi voi dove dimori
 chi sanar può mie doglie.
 Qui nel bosco felice
 cittadino del cor mi sia il diletto,
 se rimirar mi lice

qual già il colle in Anfriso
l'implorato mio Niso.
De le molli frondose
sotto l'ombre superbe
qui calpesto fra l'erbe
le cure ambiziose,
purché Niso di me si renda pago,
povero sì, ma vago.
A quest'aria che splende
seminara di lampi,
vedo Niso venire,
Amor, Amor gli è Duce,
non l'incontrar mio cor, purtroppo avvampi.

[Celinda]

Niso mio ben...

[Niso]

... deh fuggi
quanto bella mendace,
non più il seno m'abbruggi.

[Niso]

La tua sordida face,
non più m'accende no,
se il candor de la fe' perfida volò.

[Celinda]

Dimmi mio cor perché?

[Niso]

Taci, ch'i tuoi accenti
figli della menzogna
estinguano il mio foco.
Tutto acceso di sdegno,
arso da miei tormenti
ogni fiato mendace or prendo a gioco.

[Celinda]

A che ti lagni? E qual sognato oltraggio
del tuo volto sereno,
fulminante mi rende il vago raggio?

[Niso]

E mi lusinghi ancora? E del tuo seno
posseditrice Oraldo: ei mel giurò.

[Celinda]

Ora vaneggi sì,
io d'Oraldo, il sen caldo?

[Celinda]

Per un vano cortigiano
l'ardore d'Amore già mai sentirò.

Se lo disse egli menti.

[Niso]

Dunque non l'ami tu?...

[Celinda]

Non già.

[Niso]

...mio ben non più.

[Niso/Celinda]

Parto mio cor/Resti mio ben

[Celinda]

in questo sen

[Niso]

mio caro ardor t'adoro,

[Celinda]

tesoro de l'alma
sei tu tesoro.

[a 2]

Cari vezzi d'Amor mio cor non più.

[a 2]

D'amplessi fra i nodi
si leghino i cor,
costante in Amor
la voglia s'annodi.
Di tumido affetto
svapori la spene,
si cerchi ogni bene
in povero tetto.

***Mio bene voi m'affligete* “Dialogo di due amanti che s'incontrano in un giardino”**

Mio bene voi m'affligete/Mio bene voi m'uccidete
allor che miro il vostro bel sembiante,/allor che
scorgo il vostro bel sembiante,
mia vita i vostri lumi/mia vita i vostri sguardi
mi dan martire
ch'ogn'or mi fan morire.
Oh Dio, vivi mio core/Mio core in te respiro
m'ami? M'ami? Sì sì
il vago tuo viso
ucciso
il cor mi rapì.
Mi voi? mi voi? Sì sì.
Di questa mia salma,
già l'alma
in te sen fuggì.
Oh soave martire,
oh felice gioire.

Di ben' unito Amore in segni espressi
sian catene de l'alme i nostri amplessi.

58. Giovanni Battista Mazzaferata, *Primo libro delle cantate da camera a voce sola*, op. 4 (Bologna, Monti, 1677)*

cfr. testi n. 50



**59. Giovanni Maria Bononcini, *Cantate per camera a voce sola*, op. 13
(Bologna, Monti, 1678)**

***Porzia tu vivi ancor, e morì Bruto? “Porzia fedele”* (t. Wasserman)**

«Porzia tu vivi ancor e morì Bruto?»
Dell'amato consorte
feminina a la morte
disse la bella e stese
al foco d'un carbon la man di neve:
«Morir, morir si deve».
Riprese: «A te mio bene ecco mi porto,
non vivrà Porzia no, se Bruto è morto.

Sì morir mi conviene,
convienmi morir,
più spene per me
non v'è di gioir.
Sì morir mi conviene,
convienmi morir.

Vesta di nera spoglia
chi vuol lugubre manto
che di Porzia la doglia
d'altro si scoprirà che dall'ammanto.

A duol interno
lutto esterno non vuol fido amor
e perciò avanti ch'io moia
co carbon ch'il labro ingoia
di gramaglia provveder vò il cor.
A duol interno
lutto esterno non vuol fido amor.

Voi, voi cari carboni
deh siate i paragoni
che mostrino a ch'estinto ancor adoro
qual sempre di mia fè sia stato l'oro.

Così se Bruto morì
mia fe' viverà
e coi carboni ancor
palesar suo candor
saprà mia lealtà.
Così se Bruto morì
mia fa' viverà».

Cade in ciò dir la casta
fatta di se medema al caro estinto
Vittima, sacerdote, ara e catasta.

Ancor oggidì
del petto l'affetto
a morti consorti
si mostra così.

***Quanto cara è bellezza “Scherzo amoroso”* (t. Colombi)**

Quanto cara è la bellezza
se ben dà tormento al cor,
quanto dolce è la fierrezza
d'uno strale per man d'Amor.
S'un dardo m'uccide,
s'un sguardo m'accora
gli strazi deride,
un cor è ch'adora
né teme rigor.
Quanto cara è la bellezza
se ben dà tormento al cor.

Tal d'un piagato core
lusingava la quiete
un sviscerato ardore
che del ferito sen gli aspri tormenti
sollevava col dir simili accenti:

«Ha di selce in petto il core
chi non ama la beltà
e l'affetto più perfetto
sempre abborre l'empietà.

Ma che folle desio
di goder il mio bene
alimenta la speme
nell'amoroso foco
salamandra è il mio cor, Amor de strali
il tuo rigor mi prendo gioco.

***Per una sol volta “Preghiera d'amante a bella donna”*
(t. Giannini)**

Per una sol volta
non dite di no.
Io giuro a Cupido
che fido e costante
amante sarò.
Per una sol volta
non dite di no.

Al balenar di quelle luci ardenti
qual amante farfalla
a incenerir volai del cor le piume
dell'aureo crin nel fiume
sommersi l'alma e 'l mio naufragio adoro
mentr'è ricco il morir tra flutti d'oro.



Su, rispondete un sì
 ch'il dir sempre non vuo'
 è fiera crudeltà.
 Se l'occhio mi ferì,
 s'il crin m'incatenò
 a me perché oggidì
 diniega il sen pietà?
 Su, rispondete un sì
 ch'il dir sempre non vuo'
 è fiera crudeltà.

Cadon le moli al replicar de colpi,
 si frange aspro macigno
 al continuo grondar d'umor stillante,
 e voi qual Adamante
 al foco mio gelate?
 Deh mio bene pietà del mio cordoglio?
 Non siate più uno scoglio
 del mio gran pianto al procellos' umore
 che cortese beltà più lega un core.

Un sì che cos'è
 oh cara beltà?
 Ad un'alma ch'è fedele,
 o crudele,
 non si niega mai mercé;
 or perché tu dispietata
 versi il sen di ferità?
 Un sì che cos'è,
 oh cruda beltà?

Scherzi pur quanto tu sai "Crudeltà di bella donna"
 (t. Colombi)

«Scherzi pur quanto tu sai
 Cieco Dio non amerò.
 Arma frodi, inventa guai,
 che di scoglio il petto avrò.
 Scherzi pur quanto tu sai
 Cieco Dio non amerò.
 Al fiero costume
 d'un barbaro Nume
 resister saprò.
 Scherzi pur quanto tu sai
 Cieco Dio non amerò».

Così di sua fierezza
 facea pompa severa
 una beltà ritrosa
 che di tal dir fastosa
 tiranneggiando i cori
 del superato arcier schernia gli allori.

Dai vezzi d'un riso
 il core conquiso
 già mai resterà,
 da lacci d'un volto
 mai sempre disciolto
 il petto n'andrà.
 Ch'a tuoi prieghi mi pieghi? Non creder no.
 Scherzi pur quanto tu sai
 Cieco Dio non amerò.

Chi è destinato a piangere "Non spera gioir"
 (t. Wasserman)

Chi è destinato a piangere
 non speri mai gioir.
 Che val propizio stato
 se cangia iniquo fato
 la gioia anco in martir?
 Chi è destinato a piangere
 non speri mai gioir.

Così va 'l mondo, i cieli
 guidano chi acconsente,
 strassinan chi ricusa
 ed ugualmente sordi
 a bestemmie e a prieghi
 mutar non fan l'numerabil tempre;
 chi nacque a lagrimar lagrima sempre.

Speranza allettatrice
 ben dice che felice
 un giorno ancor godrò
 ma tropp'è ingannatrice
 io non gli credo no.

Troppo sono immutabili
 d'implacabil destino, oh Dio, le tempre;
 chi nacque a lagrimar lagrima sempre.

Disponi a languir
 per sempre mio cor
 del fato il rigor
 non puossi ammolir;
 chi è destinato a piangere
 non speri mai gioir.

Chi non sa come s'adori "Amante che confessa il suo affetto" (t. Giannini)

Chi non sa come s'adori
 lo dimandi a questo seno
 che vien meno per bellezza,
 che disprezza i suoi martori;
 lo dimandi a questo seno
 chi non sa come s'adori.



Con aureo strale il faretrato arciero
mi piagò, mi trafisse
e col balen d'una pupilla errante
rese un etna amoroso, il cor baccante.

Amor non più saette,
non più saette amor.
Occhio nero con torbido sguardo
scagliat' ha quel dardo
per cui sento trafitt' il mio cor.
Amor non più saette,
non più saette amor.

Spegni oh garzon di Gnido
l'avvampante tua face
che per dar foco a un'anima ch'adora
basta quelle pupille
che diffondono in rai vive scintille.

Perché con me sì fieri
occhi siet' ogni dì?
Se siete così accesi
deh siate omai cortesi
con chi per voi languì.
Perché con me sì fieri
occhi siet' ogni dì?
Perché con me sì crude
pupille amor vi fa?
Se siete sì vezzose
deh siate ancor pietose
con chi v'adorerà.
Perché con me sì crude
pupille amor vi fa?

Oh mio cor così ferito "Sofferenza in amore"
(t. Colombi)

Oh mio cor così ferito
speri vita o di morir?
S'un bel volto t'ha tradito
datti pace col soffrir.

Da fosca nube suole
di prima assai più bel nascere il Sole.

Le procelle
sempre rubelle
non cadano in sen,
de la noia
è la gioia
il bel seren.
Le procelle
sempre rubelle
non cadano in sen.

Cieco Nume dell'Etra
non pavent' i tuoi strali
se ben nutro nel sen piaghe mortali,
troppo folle è quel core
che paventa il tuo rigor,
antidoto è la fe'
che sana ogni dolor
e 'l penar muta in gioir;
oh mio cor così ferito
datti pace col soffrir.

Amore non più "Amante di bella bruna" (t. Giannini)

Amore non più
ch' il core amatore
è in tua servitù.
Amore non più.

Bella guancia brunetta
scoccò nel petto mio da le sue nubi
la fata la saetta
ed io ferito e semivivo amante
senza pace e ristoro
in un viso il sole adoro

In quel fosco il Dio volante
cela ogn'or le sue catene
e per dar barbare pene
fatto è moro in quel sembiante.

Chi dirà oh cari lumi
che del ciel d'Amor gli astri non siate
s' in così bella notte
e splendet e brillate.

Guance brunette e care
sempre v'adorerò
perché cotanto avere
con petto tutt'affetto
ch' il core vi donò.
Guance brunette e care
sempre v'adorerò.

Mio bene, se portate
nella fosca beltà spenti i carboni,
fate ch' in altro loco
s'accenda omai del Dio Cupido il foco.

Zingaretta mia diletta
al mio sen ventura dà
che nell'ombra d'un torbido lume
lo splendore del fosco mio Nume
l'alma accesa inchinare saprà.

Zingaretta mia diletta
al mio sen ventura dà.

Nume invitto a la cui face “Amor spezzato”
(t. Wasserman)

Nume invitto a la cui face
ol tonante anco avvampò
deh concedi al sen trafitto
dall'ardor ch'il cor mi sface
dolce pace o morirò.

Al dardo onnipotente
riverente mi prostro e aita imploro
vedi, che manco e moro
moro sì ma derisa
e di te, del tuo foco
mostro infame in tal guisa io mi fò gioco.

Infido Cupido
mi rido di te,
conquiso dal riso
d'un viso
più il core non è.
Infido Cupido
mi rido di te.

Fantasma insussistente,
architetto di mali,
delirio de la mente
iniquo Dio fa pur quanto far voi,
fammi il peggio che puoi non ti tem'io.

D'occhio nero
arciero severo
non curo, tel giuro,
l'impuro fulgor.
Se mai ardo
al dardo d'un guardo
apporteria morte
al sort'al mio cor.

Così d'Amor l'impero
beffava Eurillo un dì e a dirne il vero.

Amor non è terribile
che a effeminato cor
né so come invincibile
si dica il suo rigor;
Amor non è terribile
che a effeminato cor.

Un sen di neve allettami “Coraggio amoroso”
(t. Colombi)

Un sen di neve allettami
per temprar il mio ardor,
un bel volto diletta
ma temo il suo rigor.

Vorrei amar per contentar le spene
ma troppo di languir temo le pene.

Ma non s'adori sì,
bellezza severa,
men cruda, men fiera,
sarà fors'un dì;
s'adori sì sì;
Ne lacci d'un crin
ch'il sol indorò
il crudo bambin
se l'alma legò;
non temasi no,
si spera sì sì
bellezza severa
men cruda men fiera
sarà fors'un sì;
si spera sì sì.

Ch'io spera, pensieri? “Amante, che risolve di sperare”
(t. Giannini)

Ch'io spera, pensieri?
Non so se potrò,
vorrei ma non posso
farei ma remosso
è 'l core d'Amore
che già lo piagò.
Ch'io spera pensieri?
Non so se potrò.
Sento, che batt' in petto
un certo non so che;
non so se sia diletto
o pur che cosa egli è.
Ch'io spera pensieri?
Non so se potrò.

Ma piano anima mia,
ascoltiam ciò che dice
quest'interno oratore
se fosse ancor la frode
quando meno si crede allor si gode.

Chi in amor non ha speranza
lasci pur lasci d'amar,
condimento del tormento,
dolce miele d'ogni fiele

ad un cor è lo sperar.
 Chi in Amor non ha speranza
 lasci pur lasci d'amar.
 Sì sì dunque si sperì
 pensieri amorosi
 ch'alfine i riposi
 un giorno averò;
 amando, sperando
 le gioie godrò;
 sì sì dunque si sperì
 pensieri amorosi
 ch'al fine i riposi
 un giorno averò.

La speranza che lusinga "Speranza lusinghiera"

(t. Colombi)

La speranza che lusinga
 dice al cor che gioirò
 ma s'avvien che Clori finga
 son sicur che penerò;
 la speranza che lusinga
 dice al cor che gioirò.

Lungi, lungi pensieri,
 d'affetto titubante
 che tradire non sa beltà costante.

Gelosia m'assale il petto
 ma non so se vincerà,
 egli è un semplice sospetto
 ch'il mio sen discaccerà;
 gelosia m'assale il petto
 ma non so se vincerà.
 De' strali letali
 ch'Amor mi vibrò
 le piaghe mortali
 costanza farò;
 la speranza che lusinga
 dice al cor che gioirò.

**60. Giovanni Legrenzi, *Echi di riverenza di cantate e canzoni*, op. 14
 (Bologna, Monti, 1678)**

Catene scioglietemi

Catene scioglietemi,
 mie pene lasciatemi,
 soffrir più non si può.

Qui d'intorno s'aggira,
 qui dolente sospira
 un'alma disperata,

ed a Filli adirata
 con meste voci il suo martir palesa,
 ma se negletta ogn'or o non intesa
 se ne vanno col duolo,
 in sen dell'aure i miei sospiri a volo.

Catene scioglietemi
 mie pene lasciatemi
 soffrir non si può.

Ombre che m'udite
 compatite al mio penar,
 langue ogn'un in amar
 ma che si trovi un cor al par del mio
 sventurato in amor non lo cred'io.
 Stelle che splendete
 trattenete il mio martire,
 pena ognuno fra i sospiri
 ma che rinasca un sen eguale al mio
 al lacerato dal suol non lo cred'io.
 Tiranni splendori,
 che l'alma accendete
 ah che m'uccidete,
 temprate gl'ardori.
 Luci care amate tanto,
 non più severità,
 rida vostra beltà
 e da me bandite il pianto
 ch'un amante fedele
 come son io voi non avrete no.
 Catene scioglietemi,
 mie pene lasciatemi,
 soffrir più non si può.

Non ho che lagnarmi

Non ho che lagnarmi
 del Nume d'Amor;
 s'avventano strali
 due luci omicide
 un ciglio che ride
 sa tosto mutarmi
 in gioia il dolor;
 non ho che lagnarmi
 del Nume d'Amor.
 Non so querelarmi
 del picciolo arcier;
 se crudo m'accende
 coi rai d'un bel viso
 un caro sorriso
 sa poscia cangiarmi
 l'affanno in goder;
 non so querelarmi
 del picciolo arcier.

Lilla mio caro foco,
traggo felice amante,
da un sol sguardo sereno
l'antidoto è 'l veleno
ch'i rai di tue pupille
son a questo mio cor l'asta d'Achille.

Un solo giro di luce ch'è vaga
risana la piaga ch'un labro mi fé,
ma non so se per gioco o per mercé.
Un sol lampo d'un ciglio lucente
da tregua a la mente se guerra gli dié,
ma non so se per gioco o per mercé.

Corrisposto egualmente
d'apparenze cortesi,
ricevo dal mio bene,
alimento soave a le mie pene
ma non son persuaso
se sian parti d'amor oppur del caso.

Se m'ami oh mio cor
perché vuoi tacer?
Vuoi far prigionier
un Dio volator?
Perché vuoi tacer
se m'ami oh mio cor?
Se nutri l'ardor,
perché non lo dir
se m'ami oh mio cor.

Di due sole parole
da l'aura favorita
penderà la mia morte o la mia vita.

A piè d'un fonte e a le fresch'erbe in seno

A piè d'un fonte e a le fresch'erbe in seno
Eurinda pastorella,
ritrosa sì ma bella,
togliea dal campo i fiori
e in un togliea da l'altrui petto i cori;
di fiori colti or le mammelle ed ora
la crespa chioma e bionda
spargea ridendo, e ne la limpid'onda
del cristallino fonte,
sen già sovente ad ispecchiar la fronte.
Silvio pastor amante
che da povero ovile
guidava allor le pecorelle al pasco,
la vidde, la conobbe
e a lei sen venne lodi
sciolse la lingua e il piè ritenne,

e infin dogliosi accenti
cantò a un aspide, a un tronco i suoi tormenti:

«Questo rio gonfio d'umore,
tutto è pianto del mio core,
il suo flebil mormorio
e il singhiozzo e il sospir mio.
E queste senza fin pallide arene,
son numero di sabbia a le mie pene.
E tu pur fugace e schiva,
sembri l'onda fuggitiva
fredda è l'onda agl'ardor miei,
e tu pur fredda ne sei.
Sì che nel rio che qui sgorgar si vede
palpita il tuo rigore e la mia fede».

La Ninfa udillo e con acerbo volto
disse «và che sei stolto».

Partite dal mio sen speranze insane

Partite dal mio sen speranze insane,
al duol cedete il loco,
ch'in un antro di foco
se d'aria sete voi che vi rimane?
Non sapete che mi strugge,
crudeltà di donna ria
non vedete che mi fugge,
nel sperar la pace mia.

Desia pronto soccorso
il cor vicino a morte
son per estrema sorte,
vostre lusinghe vane,
partite dal mio sen speranze insane.

Vi credei poscia ch'accolto
nel bel volto
viddi il riso di costei
or che fiero torce il guardo,
e severo
dall'arco de le ciglia avventa il dardo.

Che volete ch'io spero
ingannati pensieri
da due luci inumane?
Partite dal mio sen speranze insane.

Così Niso disperato,
lagrimando il suo cordoglio,
restar parve inanimato
più di quel che premeva algoso scoglio,
l'onda e vento al suo lamento
rispondean con rauco strido



e sul lido non trovò pace o riposo
finché dal seno ondoso
lusinghiera sirena
da la vicina arena
lo consigliò nel mare,
cercar riposo a le sue pene amare.
E giurò ch'ogni sua fiera,
è men crudele d'una bellezza austera.
Egli ardito d'un salto
precipitò ne l'alto,
e del mar del mormorio
pur s'udio uscir col suon delle sue voci estreme,
partirai pur da me bugiarda speme.

Scorrea secol di ferro e di Bellona

Scorrea secol di ferro e di Bellona
rimbombavano in suono orrendo e fiero,
gl'oricalchi temuti
quanto a frenar l'ardir d'un mondo d'armi,
di Clori il vago amante,
di mille squadre duce,
lasciando la languente semiviva
sopra vascello alato,
non partì ma sparì dal patrio suolo,
ed amor con suoi vanni,
accellerò dell'infelice il volo
la misera risorta
e non vedendo più Laurindo seco,
formando un flebil eco,
con i respir che concedeai il pianto
singhiozzando proruppe in mesto canto:

«Aure voi che mi rapite
l'alma mia perché lasciate
questa salma sovra il lido;
per pietate d'un cor fido,
le preghiere proferite
deh gradite gradite,
ed al suo spirito questo corpo unite.
Acque voi che custodite
il cor mio perché negate
dare a me pari ricetta,
per pietate del mio petto
le preghiere scaturite,
deh sentite sentite,
ed il suo core a questo seno unite.

Ma se l'onde son sorde e l'aure pure
disperdono fugaci i miei sospiri,
da chi chieggo soccorso e a chi confido,
l'amato ben che m'involar dal lido?
A te ricorro Amor tu solo puoi
sottrarlo al fato e in onta ai flutti ai venti,

con improvvisa aita,
ritornar la sua vita a la mia vita.

Fa che Ciprigna,
con dolci carmi,
per me benigna
del Dio dell'armi
tempri l'ardor,
ed al mio sen
torni il suo ben
sano ed illeso
da marzial furor.
Fa ch'il tridente,
del Dio dell'onde,
del mar fremente,
tra le sue sponde,
freni gl'orgogli
ed al mio sen
torni il suo ben
sano ed illeso
dai temuti scogli».

Più non dicea, ch'il pianto
crebbe il singhiozzo ed interruppe il canto.

A battaglia vi sfida Cupido

A battaglia vi sfida Cupido,
a battaglia pensieri su su,
guerra atroce vi move l'infido
datt'all'armi, che tardassi più.
A battaglia vi sfida Cupido,
a battaglia pensieri su su.

Ma qual pugna sia questa e con quell'armi
il fiero amor s'adopra
per atterrar i cor che sciolti vanno
pria d'andar al cimento io saper voglio
debellar del cieco Dio l'orgoglio.

Dolce sguardo ma feritor
senza trar sangue dal petto,
con diletto piaga il cor
e tal arte ha la ferita
che tormenta ad ogn'or e lascia in vita.
Bella bocca lusinghiera
con tener il riso in calma
renda l'alma prigioniera
ma l'incanto è così forte
che tormenta ad ogn'ora e mai dà morte.

In cimento sì vario,
Laurindo che farai?
Qual difesa prepari

contro bocca incantatrice,
contr' un occhio saettator?
Sento un spirto che mi dice
la costanza vinc' Amor.

Dunque già che non posso
e se potessi ancor io non vorrei
ricusar la battaglia
da la costanza io vuò sperar vittoria
e sprezzando i tormenti
nella pugna d'amor mercar la gloria.

Guerra, guerra Amore sì,
il cimento non pavento
mentr'armato di costanza
mi promette la speranza
la vittoria in questo dì,
guerra, guerra Amore sì.
Il timore scacc' il core
mentre reso d'Adamante
in soffrir sarà costante
mille colpi questo dì;
guerra, guerra Amore sì.

Fra gemiti e singulti

Fra gemiti e singulti,
oppresso dal dolore a' piè d'un tronco
lagrimava Fileno
dell'amor suo i disperati eventi
e con vicende alterne
tormentava il suo core
or la brama di morte, ora il timore.
Quando alzata la fronte
e cedendo il dolore a sdegno il loco,
sparso il volto di foco
queste note rubelle
vomitò l'ira sua contro le stelle.

Facelle superne
che sempre spietate
le pene influite,
sgombrate, sparite,
cadete, piombate,
fra tenebre eterne;
fulgori nemici
ch'indegni abitate
quell'aure gradite
sgombrate, sparite,
cadete, piombate,
all'ombre infelici.

Dite, dite crudeli
quand'osasse giammai

erger i monti a debellar i cieli?
O quando ardi la destra
alla sfera del foco
furar i rai per animare i corpi?
Onde colpe sì gravi
armino a danno mio l'ira tonante,
ah che reo non son io e bench'è pena
pur delitto non è l'esser amante;
son le sventure mie vostre fierezze,
e son vostri livori
le barbarie d'Amor, l'ira di Clori.

Stelle perverse
pria che disperse
armatevi di crudeltà,
destate turbini,
scagliate fulmini
l'alma mia timor non ha.

E per meno temer vostro furore
bandisco dal mio sen Clori ed Amore.

Chi nova mi dà

Chi nova mi dà
d'un core smarrito
ch'è stato rapito
da chi non si sa?
Chi l'ha me lo dia
per sua cortesia
si mova a pietà.
Oh belle d'onor
s'il furto tenete
mai salve sarete,
rendetemi il cor;
per quant'ho sentito
m'è stato rapito
con troppo rigor.

Oh voi che qui d'intorno
mie corsare d'Amor andate altere,
voi ch'in vaghe maniere
con fulgidi splendori
rubate l'alme e assassinate i cori.
Dite, dite il mio cor dove si trova?

Chi nova mi dà
d'un core smarrito
ch'è stato rapito
da chi non si sa?
Chi l'ha me lo dia
per sua cortesia
si mova a pietà.

Ancor, ancor tardate
oh belle mie spietate
a ritornarmi in seno il cor rapito?
Sì, sì che fu tradito
quando a Cielo sereno
mentre un sol di vaghezza i rai spargea
reso tutt'occhi un core
conobbe il tradimento e il traditore.

Da un guardo vezzoso
di vezzo amoroso,
di bocca ridente,
il core innocente
rapito mi fu.
Bramate di più?

Già nel vostro splendor chiaro è l'errore
la più bella di voi tiene il mio core.

S'il furto è palese
voi senza contese
il core già tolto
dal vostro bel volto
lasciatelo andar.
Che volete far?

Pria che vi chiami al tribunal d'Amore
la più bella di voi mi renda il core.

Pianti, pene, sospiri udite, udite

Pianti, pene, sospiri udite, udite,
l'infelice tenore
d'un sventurato e col più rio furore;
oh miei guerrier audaci
armati d'empi guai
uccidetemi omai
m'aprin la via al morir vostre ferite.
Pianti, pene, sospiri udite, udite.
La beltà ch'il cor mi cinse
con catene atroci e fiere
nuovo amante al sen si strinse,
nuovo dardo il sen li fere.
La beltà ch'il cor m'accese
con faville ardenti e vaghe
d'altro amante in sen si rese
apri il core a mille piaghe.
In quei lumi vaghi arcieri
più non splende la pietà
che farete oh miei pensieri
mie speranze e che sarà.

Ma dal vostro tacere
odo voce gioconda

che per dar pace all'anima infelice
con voce di pietà così mi dice.

Di fronda leggera
ch' ai lievi sospiri
dell'aura sen va,
benché sembri altera
più fermi desiri
la donna non ha.

Spera dunque mio cor
forse l'empio tenor si cangerà
chi sa, chi sa.

Che fiero costume

Che fiero costume
d'aligero nume
ch' a forza di pene
si faccia adorar.
E pur nell'ardore
il Dio traditore
per vago semblante
mi fe' idolatrar.
Che fiero costume
d'aligero nume
ch' a forza di pene
si faccia adorar.
Che crudo destino
ch' un cieco bambino
con bocca di latte
si faccia stimar,
ma quello tiranno
con barbaro inganno
entrando per gl'occhi
mi fè sospirar.
Che crudo destino
ch' un cieco bambino
con bocca di latte
si faccia stimar.

Or che sciolto d'Amore
spiro di libertà l'aure vitali
conosco e veggo alfine
che fiorita beltà non ha che spine.

Io vi lascio luci belle
più non ardo al vostro ardor,
vi vantate d'esser stelle
e mentite lo splendor.
Amanti, amanti
finché potete
non ardetes
e chi non sa

ch'effimera del tempo è la beltà.
Su la fera piange il fiore
benché rise sul mattin
così fa l'amante core
chiede in pianto il suo destin.
Amanti, amanti
finché potete
non ardete
e chi non sa,
ch'effimera del tempo è la beltà.

Già la triforme Dea

Già la triforme Dea
nell'epiciclo suo di stelle adorno
fugato il chiaro giorno
l'orbe estivo correa
quando Filen doglioso
cedendo a luogo duol breve riposo
d'aver al bianco collo avvinta e stretta
sognò la sua diletta
e quasi ei baciasse, ella il sentisse,
così sognando disse:

«Pur ti bacio Filli un dì,
pur cangiata la fortuna
le mie pene ad una ad una
fatte gioie adoro sì;
pur ti bacio Filli un dì.
Tormentatemi lassù,
fati avversi, inique stelle,
più di voi due luci belle
nel mio sol risplendon qui;
pur ti bacio Filli un dì».

Così lieto sognava
tormentato dal ben che più bramava
quando le stelle irate,
derise, vilipese, profanate,
l'uscio all'aurora apriro
gl'occhi a Filen e al core i suoi deliri
onde miste ai sospiri
il sogno a richiamar tal voci uscìro:

«Lumi miei, lumi posate
che non sorge ancora il dì,
le mie gioie non turbate,
luci miei posate qui;
de sogni miei godete
che deste il mio bel sol più non vedrete.
Care larve non sparite
state meco un'ora almen,
cari sogni non partite
ch'il sol dorme a Teti in sen

e se partir vi piace
rendetemi il mio bene e andate in pace».

**61. Maurizio Cazzati, *Cantate morali e spirituali a voce sola*, op. 20
(Bologna, Monti, 1679)***

cfr. testi n. 39

**62. Simone Coya, *L'amante impazzito*, op. 1
(Milano, Camagni, [1679])**

***Che volete da me "L'amante impazzito"*
(t. Pompeo N. N.)**

Che volete da me stelle crudeli?
Non vi basta finora
avermi incatenato
col biondo crin d'una crudel tiranna?
Ch'oggi volete ancora,
che vinto d'amorosa frenesia
a prov' afforza d'amor nuova pazzia?

Fate pur quel che volete
io per me voglio essere pazzo
per menar l'ore più liete
e andar sempre a sollazzo.
Oh quanti onori finti e bizzarrie
si chiamano creanze e son pazzie.

Alli pazzi non si dice
«Via figliuol che non sta bene»,
quanto fan ben tutto lice,
quanto vuol tutto conviene.

O che parli o che taccia o vegli posa
gli è vergogna ed onor tutt'una cosa.

Volete una sonata?
Ma cercatela pur di poca spesa
che se grave la volete grave pesa.
Sapete quel vuo' fare?
Vel dico alla svelata:
a' pazzi sol convien che la sfacciata:

“Oh quant'a volte l'aggio ditto amore
quest'arso core mio
lascialo andare e finescila.
Via Cupido, cieco infido,
muove il piè longi da me.”

Bella canzone a fè, ma non mi piace
poiché tengo al cor un moncibello
s'accende il petto mio con forza strana,
musa mia convien siciliana:

“Cruda sorti, pietà, non chiu turmenti,
non fari la mia Dia tant'aspra e dura
che s'io sempre l'amai fra pene e stenti
l'amerò chius' ancora in sepultura.”

Ma che son forse Orfeo
che con il canto mio
vogli placare le mie fiamme immense
o la mia cruda stella?
Dunque continuo po' la tarantella.

“E allor ch'al cor m'accese
un sì gran foco
che mi strugge e consuma
ogni momento
allo mare e allo mare
tanto ardor si può smorzare,
allo mare e allo mare
corri, corri se poi sanare.”

E che mi giova cantar la tarantella?
Non è questo il mio mal
ma sol un'empia stella
che mi meni impazzito allo spedale.
Tò tò, vien qui barone
prestami in cortesia quel colascione.

“Oh cruda tigre, oh perfida tiranna
non ti basta d'avermi offeso, attorto
a morir il tuo sdegno or mi condanna
e che gusto averai quando son muorto?
Và, mariola và.”

Or s'io fossi Fetonte
e guidassi del Sol il biondo carro
quanti accenti darei, lieto e bizzarro.

“Non ho paura no, con foco e strale
altro che fiamme io port'acceso in petto
và, poveretto và.”

Ohibò che canto è questo?
Quando lieto credeva
sui zaffiri del ciel andar vagando,
dieto de' bovi or mi ritrovo arando.
Vorrei menar al bosco che si onore
non viè non mie vergogna
voglio fare il pastor con la zampogna.

“Core acceso d'amor non t'avilire
sol che sei generoso io ti conosco
qui la tua fiamma al ciel può risalire
che ben ponno nudrir le fiamme, il bosco.”

Quando tua Clori
vedrà gl'ardori
all'ora dirà:
«Non più dolori, che n'ho pietà».
Ed io felice
se tal giorno veder cor mio si lice.
E che tanto cantare
son fatto mezzo roco
voglio spassarmi al gioco,
abbiatemi pazienza
se vi tormento amici,
voglio che fate tutti a modo mio:
impazzite anche voi se son pazz'io.

In questo oscuro poggio (t. Molina)

In questo oscuro poggio
ove spiegano l'ombre i tetri amanti
con occhi agonizzanti
miro l'albergo della vaga mia
e vuol il crudo Amore
ch'io cantando li narri il mio dolore.

Bella Dea che m'incateni
se per te languendo moro,
per pietà dammi ristoro
sciogli il cor da tante pene.
Che se per sorte
vuoi darmi morte
spirar vogl'io
in braccio a te.
Tra quelle luci
che l'alme bruci
farfalla amante
io girerò.

Dimmi tiranna amata,
ministra delle pene e de' tormenti,
quando vorrai por fine ai miei martiri?
Alle lagrime, ai sospiri
che per te spargendo vo?
Ma con chi parlo, oh Amore?
Con chi vaneggio oh Dio?
S'ella dorme e non ode il pianto mio.

Sì sì dormite
pupille amate
ch'io piangerò.

A che ascoltar dovrete il pianto mio,
falla svegliare oh Dio.
Fantasme amorose
ch'intorno li state
scotete, svegliate
quest'alma che dorme.
E se crudel non cura il mio languire
cigna d'Amor sarò
e pria che spir vogl'io
mia tiranna lasciarti e dirti addio.

Lucidissime stelle “Fileno e Clori” (t. Molina)

[Fileno]

Lucidissime stelle
che tra notturni orrori
comparite nel ciel fulgide e vaghe,
se numi del riposo
voi chiudete al mio sol le luci belle
soccorrete mie stelle,
date pace al cor mio
condannato a penar da un cieco Dio.

Vo spargendo all'aura, ai venti
ardentissimi sospiri
e tu Clori a' miei martiri
ti fai sorda e più non senti.

Et or più tormentato
vo qui intorno gridar qual disperato.
[Clori]
Qual eco rimbombante
di mestissimi accenti
sveglia l'anima mia dal dolce sonno,
godea tranquilla pace
in grembo alla quiete,
et or chiamar mi sento
approvar nel mio cor nuovo tormento.
Chi turba il sonno mio?
Chi mi risveglia oh Dio?

[Fileno]

Un'amante senza core,
un che adora sua beltà,
un che geme per amore
senza speme di pietà.
Un Leandro sventurato,
che prova in mar d'Amor nemico il fato.

[Clori]

Se perduta hai la speranza,
se nemica hai la fortuna
venne pur ombra importuna
a sfidar la tua incostanza.
E tra l'onde di Lete

troverai per pietà la tua quiete.

[Fileno]

Non son larva no ma fido amante
tormentato dal mio foco
mi condussi in questo loco
per trovar qualche ristoro.
Oh Clori pietà, ch'io moro.
Soccorri il tuo Fileno
oh Dio già vengo meno.

[Clori]

Cieli che ascolto
mio ben tu qui?

[Fileno]

Sì sì.

Chi t'indusse a patir, a pianger forte?
La sorte.

[Clori]

Non temere mia vita
son propizie le stelle al tuo gioire
e vuol il Ciel sereno
ch'io raccolga il tuo bel in questo seno.

[Clori/Fileno]

Fermate mie gioie,/Cessate oh tormenti,
venite oh contenti
su questo mio cor.
Mie delizie sospirate/Dolcezze mie bramate
sol per voi languendo io vo;
a gioire, a godere/a godere, a gioire
mio idolo amato
e con felice core
andiam ad adorar il Dio d'Amore.

Ohimè non posso più (t. Molina)

Ohimè non posso più,
il silenzio m'accora
vuò con l'aure sfogar prima che mora.

Notturni zefiri,
sussurri amabili
per refrigerio
fermate qui.
Aure volubili,
vapori stabili
deh consolatemi
nel mio penar.
Sospirate a' miei sospiri,
mormorate a' miei martiri
che non posso viver più.

Chi vidde mai amante
chieder nei foschi orrori



pietà da' venti e tregua a' suoi dolori.
Io sol che tormentato
dai raggi d'un bel sol l'orror m'è grato.

Se in Amor il dolce incanto
scioglier vo nelle catene
mi raddoppia le mie pene
e sommergo in mar di pianto.
Se da Clori la tiranna
chieder vo qualche pietade,
con sua barbara beltade
sì mi dice e poi m'inganna.
Ah cruda sorte
se pace mi vuoi dar dammi la morte.

L'aurato Dio di Delo (t. Molina)

L'aurato Dio di Delo
per dar campo al riposo
già tuffato nell'onde
all'ombre passeggiare il crin asconde
in tal silenzio bruno
Io raccolgo il mio duol, le pene aduno.

Gl'occhi miei che del splendore
privi son la nott' e 'l dì
offuscati dal dolore
piangeran sempre così.
Amore pietà
non tanto rigore
de tornaci il core
che lungi sen va.
Sel porta quel caro
che l'alma ci tolse
i nodi già sciolse
ed ora sen va.
Pupillette, languidette
che piangete
per pietade notte e dì
non cessate di languire
nel martire
se il mio bene da me spari.
Fate eco oh muti orrori,
rispondete al dolor mio
dite pur se 'l cieco Dio
cesserà tanti rigori.

Sordi voi non udite
né pietosi rispondete ond'io intanto
mi sommergo col duol in mar di pianto.

Pensai che l'arco teso (t. Molina)

Pensai che l'arco teso
del faretrato Dio

vibrasse al mio cor gioie e contenti
quando crudel spietato
dal sembiante adorato
di Filli, de la bella
a fulminar m'intento
scaglio nel petto mio fiero tormento.

Cinse il cor quella beltà
di mortifero veleno
l'alma mia in questo seno
più non gode libertà.
Se spezzar vo le catene
che mi cinse la tiranna
gelosia mi condanna
a soffrir maggior le pene.
Qual sorte ria
quest'alma mia
con doppio duol
struggendo va,
l'aspro martire
mi fa morire
senza sperare
oh Dio pietà.

Occhi voi che stillate
per sommergerm' il duol in mar di pianto
compiangete un amante,
fate esequie d'un sventurato
ch'è bersaglio d'Amor, scherzo del fato.

S'ella gode al mio penare,
se gioisce la tiranna
il destino non m'inganna
che dovrò alfin sperare
di morire,
di languire in pianto eterno.
Mentre chiude il mio cor dentro un inferno.

Mia pazienza, abbi pazienza (t. Caracciolo)

Mia pazienza, abbi pazienza,
abbi flemma oh Dio sopporta
so ben io quel che t'importa
mantenerti in sofferenza;

Dalle furie dell'umore
deh non farti trasportare
ci vuol modo nell'amare
ci vuol tempo con Amore
né ci val l'impertinenza;
mia pazienza abbi pazienza,
abbi flemma oh Dio sopporta
so ben io quel che t'importa
mantenerti in sofferenza.

Dai furori di ragione
non lasciarti far capace
se vorrai vivere in pace
seguì falsa opinione
benché ci abbi retinenzia;
mia pazienza abbi pazienza,
abbi flemma oh Dio sopporta
so ben io quel che t'importa
mantenerti in sofferenza;
mia pazienza abbi pazienza.

Ma se troppo eccedesse
ma crudeltà della fortuna altiera
e tu pazienza mia cangia bandiera.

Dolce spina io porto al core (t. Molina)

Dolce spina io porto al core
che mi fa sempre languir;
ce l'ha posta il crudo Amore
per goder del mio morir;
dolce spina io porto al core
che mi fa sempre languir.
Con l'armi del prato
l'arciero bendato
fa guerra mortale
ferisce il mio cor;
con picciola spina
fa dolce rapina,
e punge quest'alma
con fiero dolor.

La bella Dea de cori
non potendo vietare
d'un ispido pungente
la puntura fatale
di sangue il nudo piè viddi infiorare.

Se tributan anche i Dei
alle spine il suo dolore
che farà l'alma e 'l mio cor
che di spine son trofei?

Lo scherzar con queste spine
e provar aspro martir
pungen l'alma e alla fine
ti conducon a morir.

Dolce spina io porto al core...

Tra l'usate fatiche (t. segretario del Nunzio di Napoli)

Tra l'usate fatiche
a dar langue alle carte

stava un di Coridon sciolto di core
quando per certe breghe
con la scorta d'un Marte
la forecato il suo leggiadro amore
gelò prima in mirarlo,
arde poscia in udirlo,
e in un momento d'acutissimo tarlo
sentì pungersi il cor con gran tormento
e tentando schermirsi
dalla fiamma improvvisa
proruppe sospirando in questa guisa:

«Rivolgetevi di là
luci belle idolatrate
che se meco v'incontrate
il mio core per Amore
senza dubbio perirà.
Non vi voglio più mirar
occhi vaghi io vel prometto
così duro non ho il petto
che soffrire e non morire
possa il vostro balenar».

Si tinse di rossore
nelle guance di latte
allor la bella e mossa dal dolore
del gentil Coridone
vergognosa s'espresse,
e cantando li fé queste promesse:

«S'un bell'occhio ti ferì
vaga bocca ti sanerà;
e s'un guardo t'incenerì
un sol bacio tua vita sarà.
Un bel volto quell'asta d'Achille
s'addolora, sa consolar
se fa piaghe a mille a mille
altrettante ne può sanar».

Fatto di fuoco allora il buon pastore
e ridotto nei labbri
i spirti più vivaci
estinse immenso ardor con pochi baci.

**63. Giovanni Legrenzi, *Echi di riverenza di cantate e canzoni*, op. 14
(Venezia, Sala, 1679)***

cfr. testi n. 60



**64. Giovanni Battista Bassani, *L'armonia delle sirene*,
op. 2
(Bologna, Giacomo Monti, 1680)**

***Fra l'aura de sospiri* “La speme lusinghiera a un core
innamorato di bella donna di nome Laura” (t. Snodelli)**

Fra l'aura de sospiri,
fra l'ardor de martiri
d'un amante fedel l'alma agitata
bramando sfortunata
prestare al rio dolor qualche ristoro
con l'aura della spene
tentò d'alleggerir l'acerbe pene:

«Verde lauro di grata speranza
questo core nutrendo mi va,
l'aura dolce d'un bel volto
ch' ha nel sen Cupido accolto
pena e gioia in un punto mi dà.
Verde lauro di grata speranza
questo core nutrendo mi va.
Fier rigore d'avverso destino
questo petto tormenta d'ogn'or
l'aura solo della spene
fa soavi le catene
che Cupido prefisse al mio cor
Fier rigore d'avverso destino
questo petto tormenta d'ogn'or.

Ma che mi giova oh Dio
sperar al mio dolor fato clemente
se per me sordo è il ciel l'aura non sente?
Taci oh cor senza senno e che favelli?
a torto ti querelli
dopo fiero rigor di nembo audace
l'aura serena in ciel porta la pace.

Spera, spera che il core godrà
chi sa, chi sa, chi sa, chi sa,
spera, spera che il core godrà.
In mezzo alle pene
fra doglie e catene
io viver dovrò?
No, sol l'aura del contento
d'un seno al fier tormento
dar bando potrà.
Spera, spera che il core godrà
chi sa, chi sa, chi sa, chi sa,
spera, spera che il core godrà.
Di duolo mi moro
e vivo al martoro
Amor vuoi così?
Sì, con l'aura d'un bel seno

dell'alma il rio veleno
sanare saprai.
Spera, spera che un giorno godrai».

***Se tu parti io morirò* “Pianto d'Armida” (t. Santinelli)**

Se tu parti io morirò,
tutto il cielo non sarà
che lontan viva da te,
viver può cor senza fe'
ma senza alma mai non può,
se tu parti io morirò.

Dunque sì presto ahi crudo
vuoi che resti il tuo core
povero di pietà, d'amore ignudo?
E non sia che ti rammenti
quanta fe' tu mi giurasti?
Cieli oh voi che l'ascoltasti,
voi soffrite i tradimenti?
Ah che se un cauto ciglio
rivolgo al mio dolore
scorgo ben che in amore
con volontario esilio
mai lontan non andrà chi bene amò,
se tu parti io morirò.
Forse hai posto in oblio
gli affetti del mio core
che a intenerirti è vano il pianto mio.

Il mio cor non cangia tempre
in amarti idolo ingrato
salda fe' scrisse nel fato
di Rinaldo Armida sempre.

Ne le gioie e gli affanni
sempre sarò qual brami,
idolatra se m'ami,
vittima se m'inganni,
ingannata da te viver non vuò
se tu parti io morirò.
Cavaglier disleal questo è l'amore?
Questa è dunque la fede anima infida?
Così vivi tu sempre in sen d'Armida?
Perfido mentitore
dimmi innanzi a qual Nume, in quali altari
sciogliesti i giuramenti?
Ah tu li dasti ai venti,
tu li sacraisti ai mari,
oh più del vento instabile e fugace
oh più del mar volubile e fallace,
cieli, numi e ancor state oziosi?
Voi sul capo al crudele
non avventate ancor fulmini ardenti?



Siete al punir sì lenti?
Troppo, troppo pietosi.

Dei oh voi ch'al ciel regnate
crudeltà usate un dì,
fieri fulmini scoccate
contro quel che mi tradì.
Dei oh voi ch'al ciel regnate
crudeltà usate un dì.

Misera ma che pro?
L'empio già dalla sponda
move a l'aura seconda
l'insidioso abete
ed al suo velo infido
tacciono l'onde liete,
mormora vezzi il lido,
arride il ciel seren, ride la sorte
lassa e in questo lor riso io corro a morte.

***Vieni oh bella a darmi pace* “Per lontananza di donna crudele” (t. Laurini)**

Vieni oh bella a darmi pace
ch'io languisco notte e dì,
il mio cor per te si sface
viver già non può così.
Caro ben per consolarmi
volgi il piè leggiadro qui,
vieni oh cara a risanarmi
da quel stral che mi ferì.
Vieni oh bella a darmi pace
ch'io languisco notte e dì.

Che più si tarda, ohimè?
Non odi i miei lamenti?
Non vedi i miei dolori?
Ti movano a pietà
di quest'ardente cor li gran martiri,
dell'infocato petto i miei sospiri.

Vieni oh bella a darmi pace
ch'io languisco notte e dì,
il mio cor per te si sface
Viver già non può così.
Vieni oh bella a darmi pace
ch'io languisco notte e dì.

Tua crudeltà si cangi
in dittamo salubre alle mie piaghe,
qualche ristoro dia a' miei languori
pria che maligna sorte
fra tempeste di duol mi guidi a morte.

Caro ben per consolarti
mi volgi il piè leggiadro qui,
qui vieni oh cara a risanarmi
da quel stral che mi ferì.
Caro ben per consolarti
mi volgi il piè leggiadro qui.

Se pur desii la morte
di quest'afflitto e dolorato core.

Per tanta beltà
m'è gioia il languire
soave il morire
beato mi fa,
il sempre patire
beato mi fa.

Ma pria ch'io giunga all'ultimo respiro
per mia vendetta alfin de miei dolori
mostrarmi per pietà li tuoi splendori.

Bella dea, idolo mio
io languisco per pietà,
cara vita al mio desio
non usar più crudeltà.

***In traccia del suo bene* “Venere lagrimante su l'estinto Adone” (t. Rosselli)**

In traccia del suo bene
con sollecito piè la Dea più bella
scorrea le ciprie arene,
e 'l sospirato Adone
ch'anche lungi dagl'occhi il cor gl'ardea
all'aure, ai fonti, ai sassi, al ciel chiedea.
Quando vide fra l'erbe
asperse ancor di sanguinose stille
il suo bel sole estinto
versar dal petto esangue
su i smeraldi del suol rubin di sangue.
A tal misero oggetto
gelò, sudò, tremò l'accesa Dea
e qual restò all'aspetto
del gorgonio stupor fineo di sasso;
a vista sì funesta
ella un sasso pareva.
Sciolto alfine ai sospiri
il doloroso fren sul volto amato,
versando a rivi il pianto in questi detti,
sfogò dell'alma i disperati affetti:

«Meste luci occhi dolenti
avvezzatevi a lagrimar
s'all'ocaso il mio sole



n'andò l'empia morte
ogni ben m'involò;
vuo' mai sempre fra rigide tempre
l'altrui sorte il duol deplorar.
Meste luci occhi dolenti
avezzatevi a lagrimar.

Trucidato amor mio
deh perché non poss'io
teco morir se la mia vita sei?
Perché rigido fato or mi condanni
senza speme di morte a tanti affanni?
E tu Adon spirto mio
dimmi chi ti svenò?

Qual barbaro acciaro
[...]

[...]
Sì bell'astro rapir oggi alla terra.

Preparati oh core
per sempre a languir,
novo Tizio sarai nel dolore
s'il tuo fato dispietato
ti contende il bramato morir;
preparati oh core
per sempre a languir.
S'estinto è 'l mio bene
non bramo godermi,
sia mai sempre bersaglio alle pene
questo core che d'amore
più sperare non puole un piacer.
S'estinto è 'l mio bene
non bramo godermi.

Volea più dir ma svenne
su l'amato garzon l'afflitta amante
onde videsi al fine in strana sorte
prigioniera la vita in braccio a morte.

***Già lacerato in mille parti e mille* “Amante disperato per esser povero” (t. Neri)**

Già lacerato in mille parti e mille
giva un povero core
che bersaglio d'amore
era ormai consumato alle faville
quando dalle pupille
un diluvio di pianto
che il vento de sospiri al suol spingea
ammolir non potea
de la sua bella Clori il cor di sasso,
agonizzante e lasso

volle pria di morire
spiegar col cor doglioso
fatto cigno amoroso il suo martire
e in questa guisa appunto
fra le gorghe del pianto
sciolse prima un sospiro e poi il canto:

«Cupido pietà
d'un alma che more
non merita un core
la tua crudeltà;
Cupido pietà.
Cupido non più
non farmi languire
non posso soffrire
sì cruda beltà;
Cupido pietà».

Ma più che mai crudele
la sua bella nemica il tuon schernia
delle querule voci
poiché a renderla amante
una moneta d'oro era bastante,
ma lui che si tenea
ricco solo di fede
conosciuto il suo mal fé tregua al duolo
e con un moto solo
così scrisse coi pianti
la regola agli amanti:

«Non presumi speranza in amore
chi dell'oro padrone non è,
sol fedele ti rese quel core
che dell'oro congiunto si fé.
Non pretendi costanza di fede
chi meschino moneta non ha,
se sen vola di femina il piede
coll'argento sol fermo si fa».

Così disse e alla fine
con la destra sul core
giurò di non amar donna venale
ma perché un simil male
è comune con tutte
vidde a fatto distrutte
le speranze ch'avea onde risolse
di rendere il suo core
nemico capital del Dio d'Amore
e così risoluto
col suo fermo pensier così gridò:

«Vattene rapido
Amor non ti vo',

volgiti indomito
in solido loco
ch' a starsene immobile
in fervido foco
un core che basti
nel seno non ho.
Vattene rapido
Amor non ti vo'.
Frangansi pure
le dure catene
che il barbaro infido
Cupido ne dà,
troppo vere
son fiere le pene
ch' amore nel core
spargendo sen va.
Ardano, crucciano,
mordano, sbranano,
scempio sì barbaro
soffrir non so.
Vattene rapido
Amor non ti vo'.
Ben resta privo
d'un vivo dolore
chi lunge disgiunge
con l'animo il piè,
sono impacci
quei lacci d'Amore
che il dardo d'un sguardo
nel core vi diè.
Seguono, perdono,
legano, stringano,
ceder all'impero
d'uopo non ho.
Vattene rapido
Amor non ti vo'».

***Più non spero la pace al mio core “Amorosa
lontananza” (t. Snodelli)***

Più non spero la pace al mio core
mentre lungi io viva al mio ben
ogni gioia sembra noia
il contento m'è tormento
lontananza è un fiero velen.
Più non spero la pace al mio core
mentre lungi io viva al mio ben.

Morrò sì morrò
incrudelito amor, spietata sorte
darò fine al mio duol con la mia morte.

Luci belle io morirò
farò al cor lieve tormento

pur ch'io miri un sol momento
quel bel sol che m'infiammò;
luci belle io morirò.
Luci amate io gioirò
il penar per voi m'è grato
per me Amore sia pur spietato
l'occhio goda e morirò;
luci amate io gioirò.

Già foriera di pace “Sogno amoroso” (t. Snodelli)

Già foriera di pace
a gran passi la notte
per lo stellato ciel cheta correa
quando in braccio al riposo
di Fileno il pensier fatto amoroso
fuori d'ogni timor lungi ai tormenti
sognò dal suo bel sol tali contenti:

«Care labbra che porgete
al mio sen grati diletti
deh che fate non tardate
a riunir l'alme agl'affetti
ma d'ogn'or liete e ridenti
ai baci prestate al cor contenti.
Vaghe poppe da cui fugge
pargoletto amor il latte
sì restate non andate
dal mio labbro oh belle intatte
ma per me sempre vivaci
grata culla formate ai cari baci.

No, no non mi fuggire
oh bella che se sprezzi
d'un core il vivo affetto
Amor che tutto può per mia vendetta
scoccherà nel tuo sen l'alta saetta,
deh consolami oh cara
che se bella ti rese il Dio d'Amore
più cortese men cruda a un cor che more.

Sì mia bella io pur t'adoro
ma di duolo ogn'or mi moro
senza speme di gioir,
porgi cara a questo petto
dolce quiete e grato affetto
vada in bando il rio martir.
Sì mia bella io pur t'adoro
ma di duolo ogn'or mi moro
senza speme di gioir.

Ah che quest'alma
secretaria d'Amore
anche in mezzo ai tormenti

al tuo cor presagi veraci eventi
pur alfin t'arrendesti
nella pugna amorosa i labri audaci
dieder libero il varco ai cari baci.

Così trionfa Amor
quel sen che più lo sprezza
più serve alla bellezza
sogiace più al rigor;
così trionfa Amor».

Tali forno i dilette
che sognando Fileno
pensò recare agl'amorosi affetti
ma svegliato dal sonno alfin s'avvide
che sperare in amor d'aver contenti
sono sogni fallaci aspri tormenti.

In amor non ho fortuna "Amorosa povertà sfortunata"
(t. Snodelli)

In amor non ho fortuna
che il destin me la rapì
sol di duol nube importuna
mi tormenta notte e dì;
in amor non ho fortuna
che il destin me la rapì.
Sperar pace a miei tormenti
è impossibile oh mio cor
chi spogliato va d'argenti
mai sanar non può il dolor;
sperar pace a miei tormenti
è impossibile oh mio cor.

Misero e sfortunato
amante or sì t'intendo
nella scuola d'Amore
che perito vuol fare infatti un core
prima d'ogn'altro caso è di mestieri
il dativo s'apprenda e poi si sperì.
ma chi spender non può invan fatica
poiché senza imparare i verbi attivi
lo studio ogn'or si fa nelli passivi.

Amanti costanti
indarno tentate
sanare il dolor,
sol gode in amor
chi privo d'affetti
si merta i dilette
a prezzo dell'or.
Amanti costanti
indarno tentate
sanare il dolor.

Che pensi oh core? "Consulta amorosa" (t. Snodelli)

Che pensi oh core?
Ancor mutolo stai?
Dì? Che farai?
Dunque quest'alma amante
seguir l'orme dovrà d'un Dio incostante?

No, no che più non voglio
Amore nel mio sen
fuggir vuo' un tal cordoglio
qual lampo, qual balen.
No, no che più non voglio
Amore nel mio sen.
Non più sì fiero ardore
vuo' m'arda nel mio cor
del cieco Dio d'Amore
non temo il rio dolor
Non più sì fiero ardore
vuo' m'arda nel mio cor.

Troppo folle è quel core
c'ha per guida un fanciullo, un cieco Amore.

Guerra, guerra Amore m'appresta
ma la pace io voglio al mio cor,
invan tenta il Dio di Gnido
al mio seno fatto infido
soggettarmi al fiero rigor.
Guerra, guerra Amore m'appresta
ma la pace io voglio al mio cor.

Lilla cara lascia il gioco "Gioco di primiera"
(t. Snodelli)

Lilla cara lascia il gioco
perderai a fè lo so,
deh cangia tenore
chi sorte ha in amore
mai vincer non può.
Lilla cara lascia il gioco
perderai a fè lo so.

Spadi, coppe, bastone a fè ch'ho vinto
come è dipinto! Ah sorte maledetta
l'occhio m'ingannò e chi nol crede
perde il resto giocando
chi non tiene denar di salda fede.

Così va, così va
perdo giocando
né vinco amando
cielo crudele
sorte infedele

è grande empietà.
Così va, così va.

Tentiam di nuovo il gioco,
passo i giorni sì mesti
con spada di dolor, Amor mi punge,
non provo che tormenti
né mai da coppa d'or gusto contenti.
Fuora carte, via, presto,
vada pertanto il resto.

Si faccia del resto
oh Lilla cortese
in coppa dorata
ardendo bramai;
amando tentai
d'offrirti il mio core
ma spada spietata
con fiero rigore
a me lo contese.
Si faccia del resto
oh Lilla cortese.

Pur alfine ostinato
perduto ho un colpo sol oggi il mio core
vincer più non potrò sorte in Amore.

Chi gioca da beffe
con dama che sa
inver perderà
credetelo a me;
vel giura mia fe'
io so come va
inver perderà
chi gioca da beffe
con dama che sa.

**65. Giovanni Battista Mazzaferata, *Cantate morali e spirituali a due e tre voci*, op. 7
(Bologna, Monti, 1680)**

Non mi lusingar più
Non mi lusingar più
cieco mondo fallace,
ciò che diletta e piace
altro non è qua giù.
Un seren che si strugge,
una gioia che fugge
che vola in un momento
son le gioie del mondo un'ombra, un vento.

Ite lontane
fugaci e labili
speranze vane,
nemica sorte
per voi le porte
apre a la frode;
alma che nulla spera il tutto gode.
Quando sereno,
quando giocondo
lusinga il mondo
guardate il seno.

All'or che più ride
con armi omicide
prepara gli affanni?
Sembran gioie i suoi scherzi e sono inganni.

Perché fiero a' nostri danni
frema il mondo e morte avventi,
nelle pene e negli affanni
non sia no, chi si spaventi.
Serenate egri viventi,
serenate i vostri rai
la divina pietà non manca mai.
Piangete oh lagrime
dal ciglio mio,
piovete oh lagrime
e voi rendete a Dio
del tributo di pianto e di sospiri
lavi la colpa sua i miei deliri.
Lagrime dove siete?
Venite su, venite
dal ciglio scendete
a cento, a cento
una lagrima basta a far contento.

***Chi trovato avesse un core*
"Che il core deve darsi solo a Dio"**

Chi trovato avesse un core
per pietà lo renda a me,
egli è un cor che già d'amore.
Chi trovato avesse un core
per pietà lo renda a me.
Perché pien d'ogni dolore
questo petto egli trovò
con insolito furore
dal mio sen se ne volò
né più so
per trovarlo ov'io m'aggiri
o con l'occhio o con il piè?
Chi trovato avesse un core
per pietà lo renda a me.

Insegnatemi voi stelle benigne
il mio cor dove sia
che l'alma vi darò per cortesia;
ne vi rassembri strano
che ricomprar io voglia un cor fuggito
con tanta larga mano.

Che se deve con l'alma goder
lustri eterni nel Ciel il mio cor
al trionfo all'onor e al piacer
deve eguale essere sempre la palma.
Non può comprarsi un cor se non con l'alma.

Ma voi non rispondete astri sovrani,
forse il mio cor non regna
tra di voi colà su?

Ora sì che finì
la speranza che m'avanza
di trovarti ho cor mai più.

Che se fuggisti dall'etereo velo
disperato è quel cor che fugge il Cielo.
Pur perché senza cor viver non posso
anche del Cielo oltre i confini immensi
di cercarlo ho desio
chi ritrovasse un cor sappia ch'è mio.

Nelle stanze dell'onore
di trovarlo io non dispero
perché spesso col pensiero
fra que turbini fumosi
foder suol
l'uman cor dolci riposi.

E la prudenza o fiacca o invan s'opponne
che per far pesca d'un core
esca troppo soave è l'ambizione,
però mi dice ancora
che il mio cor ella non ha;
dove dunque sarà?
Di vanità nel seno
ricercarlo ho desio
chi ritrovasse un cor sappia ch'è mio.
A fè ch'io l'ho scoperto
insomma così sta
è ladra d'ogni cor la vanità.

Vanità perfida
non più rigor.
Non lo pretendere
bisogna rendere
questo mio cor.

Vanità perfida
non più rigor.

E perché più da me
non si parta e non si scosti
ed a te più non s'accosti
al gran nume del Ciel dono il cor mio.
Non è degno del cor altro che Dio.

Al pentirsi oh mio cor "Per motivo della brevità della vita e della morte procura lasciar il mondo"

Al pentirsi oh mio cor,
al pentirsi oh pensier,
son atomi di polve;
al sibilar degl'aquilon irritati
onor fasto piacer.
al pentirsi oh mio cor,
al pentirsi oh pensier.

Una polve comune e un comun vetro
misurano alla fine
all'uom chi fragile vetro, e fragil polve
una vita di vetro,
una vita di polve
e distinguer non sanno
ferro divorator ferro fatale
da radice plebea tronco reale.

Pertinace pensier che più si può?
Dì una volta all'alma un sì,
dì una volta al cor un no.
Pertinace pensier che più si può?
Se il momento
del contento
che un inferno
all'alma aprì
giunse a pena
che sgombrò
qual fantasma
che spari;
qual Augel che sen volò
pertinace pensier che più si può?

Sotto il rostro del tempo
geme il fasto mondan qual fior reciso
e a immortal pianto
e genitor il riso.
Ostinato pensier che più si può?
Dì una volta al Ciel un sì,
dì una volta al Ciel un no.

Se del vento meno è lento
quell'onor che portò un dì,

quell'onor che alfin n'andò
qual saetta che fuggì,
qual balen che lampeggiò.

Se non segna dell'uom i dì felici
pietra d'eterna sorte
son gl'onor della vita ombre di morte.

Al pentirsi oh mio cor,
al pentirsi oh pensier,
se più d'una parola
fugge, sparisce e vola
ogni pompa mortal ogni godere;
Al pentirsi oh mio cor,
al pentirsi oh pensier.
Alma errante ove t'aggiri?
Se offendesti il Dio dell'alme
quai ti perdi eterne mira
là tra quei bei giri
quai ti perdi eterne palme
sol d'immortal contento
è padre il pentimento;
dunque a pentirsi oh core
se d'un alma pentita un breve istante
con miracolo eterno
vincer può il Ciel e debellar l'Inferno.

Spunta il giorno in Oriente

Spunta il giorno in Oriente
e superbo il crine indora
ma che pro se poi dolente
tosto langue e si scolora?
Ah che pur è così
di nostra vita il dì
mai non posa e non ha pace
quando più ci lusinga è più fugace.

Sovra soglio dorato
l'empio seder vidd'io
de' suoi ricchi tesori ambizioso,
e con vanto orgoglioso
premer sotto il suo piè le stelle e 'l fato.
Ma chi fu poi?
De pregi suoi
volsi il ciglio a mirar la pompa e 'l fasto
e di regno sì vasto
mentre il guardo raggiro
nulla vagheggio e miro,
sparve l'empio che più
non si può dir qui fu.

Folle chi vuole
su base instabile

fondar sua mole
che sia durabile.
Non dura no,
svanisce, s'oscura,
pensier ch'esce di terra
contro i nostri desiri al ciel fa guerra.

Splendida mensa un giorno
strana a mirarsi al ciglio mio s'offerse
e con pompe diverse
entro barbare soglie
d'ostro di gemme adorno
giacer uom vidi
a le sue brame intento
e già d'esche più rare
per saziar sue voglie
spogliato avea l'aria, la terra e 'l mare.
Ma chi, ma chi fu poi?
ne pregi suoi allor
che più scherzando ride.
Morte i giorni recide
e nel foco il meschin sepolto fu.
Mortal desire
come cieco t'inganni
sembran gioie i dilette e sono affanni.

Rotto i pani e scalzo il piede
al mio guardo un dì fu dato
di mirar un sventurato
che chiedea poca mercede,
nei martiri chiede aiuto e mai non trova
chi si mova a pietà de suoi desiri.
Ma che fu poi?
De pianti suoi al caldo rio
ecco si cangia in riso
e lieti in Paradiso
ridono al suo morir gli angeli e Dio.
Lieta sorte beata
d'un'anima tormentata
che pone in Dio sua speme.
Se languisce, se geme in dura tempre
a momenti sospira e gode sempre.

Udite oh voi udite

Udite oh voi udite
che del mondo fallace
mal accorti seguite i passi erranti
fra dolci scherzi e canti
udite oh voi udite.

Breve gioia che piace
e diletto che fugge, ombra mendace,
non vi lusinghi il seno

fragil pompa mortale
lampo d'onor sereno
sol per fuggir le nostre gioie han l'ale.
Chiudete nel petto
le porte al diletto
che vano, fallace,
il mondo vi dà
par che riso prometta
e perdona e dona affanni
credete a chi lo sa:
non sa il mondo allettare che non inganni.

La vita è corta
fugge l'età
e seco porta
splendor, beltà.
Alme gradite
su, su fuggite
l'ali al ciel spiegate omai
perduto ben non si racquista mai.

Deh spiegate oh mortali
de' pensier vostri il volo
e là volgete il core
e la mente su l'ali
dove cinto di gloria e di splendore
in se stesso secondo trino e uno
fiammeggia il Re del mondo.

Beltà là splende
che non vien meno,
foco s'accende
sempre sereno
qual sole ardente
di luce pura
è bellezza ch'in ciel mai non s'ascura.

Fortunato chi sa con piè non lento
correr le vie del cielo
dove puro contento
di sempiterni ardori
godon felici innamorati i cori,
quegl'eterni splendori,
quelle soavi arsurre,
che l'alme ogn'or sì dolcemente accendono
sono gioie sì pure
che si godono in ciel ma non s'intendono.

Cinto di rai
fiammeggia il dì
ma sempre mai
non è così.
Alme gradite

Su, su fuggite
non vi lusinghi più l'età futura
ciò che splende qua giù piace e non dura.

Lusinga la mente
più florido il mondo
schernite, sbandite,
quest'empio mortali;
sol barbaro scempio
e l'anima appresta
sereno del mondo
è fiera tempesta.

Ecco popolo mio "Della Passione"

Ecco popolo mio
come trattasti tu
il tuo Cristo;
quello che sì pretioso alfin ti fu.
E tu morte le appresti
o che camì funesti
così, così si fa.
Vanne pur va infedele
s'a cui mano ti diè tu appresti fele.

A te corona impose
d'un mondo intiero sì
e tu 'l tratti così.
Queste sono le rose
di cui tu l'incoroni
se diadema di spine al crin l'imponi.
Traditrice tua fede
per lo scettro di vita ch'ei ti diede
tu vil Cana le rendi
e trattar il tuo Dio così t'apprendi.

Popolo mio che fai?
Tropo, troppo t'inganni
se questo è il guiderdon che tu mi dai;
io son il tuo Signor, sono il tuo Dio
ma se tratti così non sei più mio.

Corri popol diletto,
altra mercé non chiede il mio dolore
che il tuo affetto, il tuo core;
svenai per te il mio petto
e tu per amor mio
su svena il core invan sol vivo affetto
e se ben per te moro
a me basta il sentir dirti «t'adoro».
Popolo mio che fai?
Cruciami ed amami,
svenami e adorami,
così mio sarai.

Dì pur «viva il mio Dio»
che così sarai mio.
Ah della morte mia s'affrettan l'ore
né sento lingua o core
darmi al fin per tributo un sol sospiro
sì, sì l'anima spero.
Perdona Padre mio tu a questi ingrati
ministri del mio affanno
poiché non san che fanno.

Popolo ingrato io moro
su quest'arido tronco
lasciando a te del Ciel l'alto tesoro;
moro pur tuo se ben tu non sei mio,
popolo ingrato addio.
Popolo ingrato io moro
lasciando a te il tesoro
dell'eterna mia vita
e in sì dura partita
l'offese che mi feste io dò all'oblio,
popolo ingrato addio.

**66. Giovanni Battista Mazzaferata, *Canzonette e cantate a due voci*, op. 3
(Bologna, Monti, 1680)***

cfr. testi nn. 46, 53

**67. Carlo Grossi, *Il divertimento de' grandi*, op. 9
(Venezia, Sala, 1681)**

***Non contrastate più miseri amanti* “Cantata problematica”**

Non contrastate più miseri amanti
chi di voi provi in amore
pena maggiore;
tacete e udite
la sentenza final di vostra lite;
tacete e udite.
E tu che l'audisti giurasti
tua vera nemica inumana
qual sorte più strana,
qual più cruda fera nel cor mai soffristi.
Pur che val scena funesta
apre a te morto il tuo bene
son delizie e non son pene
tutte l'altre al par di questa.
S'è nemica, s'è rubella
può pentirsi infin ch'è viva.
Non contrastate più miseri amanti
chi di voi provi in amore

pena maggiore;
tacete e udite
la sentenza final di vostra lite.
Il geloso e l'oditato
che ponno anche goder giorni ridenti
cedan pur al disperato
che nel morto suo ben vive ai tormenti.

***Achai achai verenai* “Cantata ebraica in dialogo”
(nell'edizione la cantata è traslitterata)**

**68. Giovanni Battista Bassani, *Il cigno canoro*, op. 3
(Bologna, Monti, 1682)**

***Bella ti lascio, addio* “Amorosa dipartenza” (t. Snodelli)**

Bella ti lascio, addio,
parto sì ma con te resta il mio core
e in te solo vivendo
entro il tuo petto altro amor altro affetto
concepir non saprà questo mio seno.
Lascia, lascia il dolore,
invola i lumi al pianto,
sciogli la lingua in tali accenti al canto.
Se provai fedel l'amante
mentre fu vicino a me
benché porti lungi il piede
in lui spero eterna fede
se a me in preda il cor si dié;
Sì, sì spero costante
stabil se saldo amor nel vago amante.
Con tal detti consola
Filli cara il tuo core,
alleggerir potrai così il dolore;
ti lascio anima mia, men vado, addio
né ti creder no, no ch'obbligar possi
quell'ardor, quell'affetto,
quelle guance di rose il vago aspetto
anzi d'ogn'or intento terrò il core
il pensier in quel bel volto
ch' ha le grazie ed Amor in uno accolto.

Ch'io mi scordi di quel viso
che non cede al bel Narciso
non si creda oh questo no;
giuro al cieco Dio Cupido
che costante e sempre fido
sarò al sol che m'infiammò.
Ch'io mi scordi di quel viso
che non cede al bel Narciso
non si creda oh questo no.



Convieni alfin ch'io parta
deh non languir non ti doler cor mio
vado, parto per te, ti lascio, addio.

Vincerla con Amore non si può “Ch'è inevitabile Amore” (t. Snodelli)

Vincerla con Amore non si può;
se tu il fuggi egli t'alletta,
se tu il segui ei ti saetta,
divinarla non la so.
Vincerla con Amore non si può.

Orsì ch'io son confuso e a qual partito
appigliarsi il pensier oggi pur deggio
vi giuro affè nol so,
quasi vaneggia il mio cor
il mio sen quest'alma amante
son fra Scilla e Cariddi un piede errante.

Fugga Amor chi pur lo sa;
il mio cor a sue percosse
si fé giaccio e pur si scosse
al splendor d'una beltà.
Fugga Amor chi pur lo sa.

S'armi un sen di rigore
o pur doni ad Amor libero il core
che per sempre ridirò
vincerla con Amore non si può.

Ritardati momenti, egre dimore “Ritardato diletto” (t. Snodelli)

Ritardati momenti, egre dimore,
che inviolate a miei lumi il sol ch'adoro
date a un misero sen qualche ristoro,
deh non più tormentate
dolorose tardanze un cor che langue
se non giunge il mio ben divengo esangue.

Stelle rie, numi spietati,
il mio ben dite dov'è.
Ma che ascolto, voi mi dite,
son svanite le speranze oggi per me.
Stelle rie numi spietati
il mio ben dite dov'è.
Dimmi oh sorte, dimmi oh fato
il mio ben chi mel rapì?
Deh voi cieli per pietate
mi tornate quel bel sol che mi ferì
Dimmi o sorte dimmi oh fato
il mio ben chi mel rapì?

Ma che mi vale oh Dio
chieder pace al mio duol, tregua agl'affanni
se il ciel, la sorte, Amor mi son tiranni?

Crudo fato, astri maligni,
morirò, sì morirò,
di Cocito ogn'empia furia,
di Megera ogn'alta ingiuria
s'armi pur contro il mio petto;
gelosia col sospetto
alle pene m'avvezzò.
Crudo fato, astri maligni,
morirò, sì morirò.

Ogni pena al mio sen sarà un contento
è la speme ad un cor grato alimento.

Mille baci a questo seno “Amoroso rimprovero” (t. Snodelli)

Mille baci a questo seno
promettesti, non è così,
ma tu cruda e dispietata
Per me ancor disumana
fai penarmi e notte e dì.
Mille baci a questo seno
promettesti, non è così.

Or che rispondi oh bella?
Qual mentito pretesto addur pretendi?
Ancor me lo contendi?
Ma se neghi al mio duol questa mercede
scorgi almen del mio cor la pura fede.

Ch'io t'abbandoni oh bella
mi fulmini il ciel
i tuoi sdegni, i tuoi disprezzi
al mio cor saranno vezzi,
al rigor sarò di gel.
Ch'io t'abbandoni oh bella
mi fulmini il ciel.
Ch'io cessi mai d'amarti
non sia no, no, mio cor
de' tuoi scherzi al fier rigore
già costante questo core
sarà scoglio in mar d'amor.
Ch'io cessi mai d'amarti
non sia no, no, mio cor.

In questi accenti oh cara
apprendesti d'un cor la viva fede
sel mio longo penar bramo mercede.

Dal crudele Daliro “Celinda abbandonata dall’amante”
(t. Snodelli)

Dal crudele Daliro
e di fede ed amor empio spergiuro
sul solitario lido
l’infelice Celinda abbandonata
qual furia imperversata
fra l’angoscia maggior de tuoi tormenti
proruppe in tali accenti:

«Molesti pensieri
il dire ch’io spero
è un grave martir,
amante tradita
un’alma schernita
sol brama il morir.
Molesti pensieri
il dire ch’io spero
è un grave martir.
Mie cure severe
più miti men fiere
all’alma al mio cor,
delusa speranza,
tradita costanza
fan scorta al dolor.
Mie cure severe
più miti, men fiere
all’alma al mio cor.

Daliro dove sei? Dove t’ascondi?
Tu m’abbandoni? (Infido)
così dunque la fede, il cor, l’affetto,
su questa rupe e disastroso lido
da l’infida tua fe’ n’andrà schernito?

Torna, vieni deh torna mio ben
quest’alma t’aspetta,
il labbro vendetta
vuol far nel tuo sen.
Torna, vieni deh torna mio ben.

Ma folle (e che vaneggio)
invan cerco pietade al rio dolore
se fuggendo il mio bene, il sol ch’adoro,
m’invola col mio cor ogni tesoro.
Sfortunata Celinda or che m’avanza
scherzo sono d’amor, de l’incostanza.

Vendetta, vendetta
non tardisi più;
il nodo d’amore
dal barbaro core

spezzato già fu.
Vendetta, vendetta
non tardisi più».

Tai furon di Celinda i mesti accenti
ma provò l’infelice
al suo grave martire al rio dolore
sordo il ciel, tardo sdegno, infido amore.

Cara notte che fra l’ombre “Amante notturno”
(t. Snodelli)

Cara notte che fra l’ombre
tieni occulto il Dio d’Amor
segna l’orme a questo piede
né voler senza mercede
che sospiri questo cor.
Cara notte che fra l’ombre
tieni occulto il Dio d’Amor.

Fra quest’ombre notturne aggiro il piede
per vagheggiar quel sole
che influendo al mio duol lieti portenti
stilla grazie d’Amor, grati contenti.
Né mi turba l’orrore
se cerco fitibondo un caro Amore.

Cara speme non mi tradir,
dolce Amor con la tua face
fra quest’ombre omai la pace
porgi al cor né mi schernir.
Cara speme non mi tradir.

Mio core sta saldo “Delitto amoroso” (t. Snodelli)

Mio core sta saldo,
non temo più no,
non curo quel guardo,
disprezzo quel dardo
che il sen m’impiagò.
Mio core sta saldo,
non temo più no.

Ma no, taci arrogante
non sei degno adorar sì bel semblante,
condona oh cara Filli
al mio audace pensier al rio furore:
arderò qual farfalla al tuo splendore.

Bella t’adorerò fino alla morte,
per te soggiacerò a dura sorte;
bella t’adorerò fino alla morte.

***Voglio amarti oh bella crudel* “Costanza amorosa”
(t. Snodelli)**

Voglio amarti o bella crudel,
questo cor ch'è tutto affetti
sospirando i tuoi diletti
per te sempre sarà fedel.
Voglio amarti oh bella crudel.

Sì, sì qual Clizia amante
seguirò del mio sol l'orme costante.

Giri pur la sorte ardità
la sua ruota contro me
che quest'alma ancor tradita
saprà usarti eterna fe'.

Ma che mi giova oh cieli
giurare al mio bel nume eterna fede
se più infida a' miei detti
nega pace al dolor, sede agl'affetti.

Caro Amor dammi la pace
né pagnar più contro me,
sempre crudo e incostante
al mio cor ch'è fido amante
se negasti usar mercé.

Caro Amor dammi la pace
né pagnar più contro me.

***Agitato da furie* “Sdegno amoroso” (t. Laurini)**

Agitato da furie
per la tradita fede
dentro del petto un cor si lacerava
disprezzando alla fin d'amor li strali,
nulla temendo l'armi sue fatali
con disusati carmi
queste note dettò
e con terribil suon
gorgheggiando il furor così cantò:

«Odio, sdegno, ardir, vendetta,
alla guerra, che si fa?
Contro amore nel mio petto
regni sol la crudeltà.
Odio, sdegno, ardir, vendetta,
alla guerra, che si fa?

Chi con finto semblante
della mia libertà
un dì mi rese privo
e con catene aurate
legomi l'alma e se prigion il core
non merta la pietà prov'il furore.

Si prendano l'armi,
sia Cerbero scorta,
si suoni la tromba,
trionfi di morte.
Precipiti il cielo,
s'abissi la terra,
risuoni per tutto
guerra, guerra, guerra.

Le sue lusinghe indarno
mostreransi pietose a questo core
che tradito e schernito
move guerra fatale al suo bel regno:
non seguirà più amor, ama lo sdegno.

Scontenti, tormenti,
fuggite da me;
ardori, furori,
cercate mercé.
Scontenti, tormenti,
fuggite da me.
Speranza, costanza,
non sia nel mio cor;
fermezza, certezza,
non ha più valor».

Così d'Amor la face
entro spume di rabbia infine estinse
e del cieco gl'ardor odiando vinse.

***Che mi giova amarti oh bella* “Amante segreto”**

Che mi giova amarti o bella
se non pregi il mio servir?
Mi giurai fedel amante
ma tu cruda e incostante
godi e ridi al mio languir.
Che mi giova amarti oh bella
Se non pregi il mio servir?

Ma a che mi dolgo oh cieli?
Bramo avere al duol qualche mercede
e pur timido il cor non la richiede.

Se il labbro non parla
che spero ottener?
Col guardo d'un ciglio
d'un volto vermiglio,
il core costante
d'un misero amante
non giunge a goder.
Se il labbro non parla
che spero ottener?

Fa coraggio mio core
chiedi e forse otterrai pace al dolore.

Tenta e spera ardito mio cor.
Se parla la lingua
e forza s'estingua
un giorno in martor.
Tenta e spera ardito mio cor.

**69. Giovanni Battista Bassani, *La moralità armonica*,
cantate a 2 e 3 voci, op. 4
(Bologna, Monti, 1683)**

***Incauto pensiero/Insano mortale* (t. Taroni)**

Incauto pensiero/Insano mortale
che pensi di far?/che brami goder?
Fugaci son l'ore, son gl'anni
e tu col desio
ribelle al tuo Dio
da un solo momento
di finto contento
ti lasci guidar.
Incauto pensiero
che pensi di far?

Stanno a tue voglie esposti
un recinto di gioie,
un antro di dolori e fai alfin
che ad un fatal rigore
manca il cor, cade il sen, l'anima non muore.

Se più tarda la vendetta
più vicino è il tuo martir,
quando giusta è la saetta
di lontan sa più ferir.
Se più tarda la vendetta/Sciorre i lacci e le catene
più vicino è il tuo martir;/ne men può l'eterno amore;
si delira né mai fine ha quel dolor.

È ancor tempo, oh mortale,
di placar l'alto sdegno
offesa Maestà non vuol contegno.

Hai cor per amare
né l'hai per soffrir
un stabile affetto,
un vero diletto,
s'ottien col patir;
hai cor per amare
né l'hai per soffrir.
Apparecchiatevi
lumi dolenti

per lagrimar,
col pianto formisi
cinto da gemiti
al cor volubile
un ampio mar.
Apparecchiatevi
lumi dolenti
per lagrimar.

***La gioia non dura* (t. N. N.)**

La gioia non dura
è breve il piacer.
la luce s'oscura,/la gioia non dura,
il riso è un baleno,/s'imbruna il sereno,
mentito è il godere./il riso è un baleno.

Neve al sol, polve al vento e piuma all'aure
son gl'umani contenti e un breve giro
della rota fatal, d'acerba sorte,
dall'auge de contenti
ogn'umano piacer piomba ai tormenti.

Di carriera troppo altera
mera son cadute estreme
e sol l'aure incauto preme
chi seguace è di fortuna;
di che nasce con lei s'imbruna
chi seguace è di fortuna.

Orbe troppo incostante
delle nostre vicende aggira il fato
onde ne di lui moti assai comprendo
che del tempo consorte
è norma d'incostanza, umana sorte.

De' pensieri/Troppo alteri
se motrice è la speranza
e la sfera l'incostanza
e seguace empia sciagura
di che nasce col sol s'oscura.

Oh mie luci dolenti "Peccator penitente"

Oh mie luci dolenti
distillatevi in pianto
or che mirate le pene del mio Dio
crude, crude o spietate
versate pur le lagrime a tormenti
oh mie luci dolenti.

Oh peccator protervo
ancor non ti commuovi?
Ancor ritroso offendi
il creator tanto amoroso?



Sciolgasi in lagrime
ogni cor rigido
di mortal perfido
a l'empia e orrida
fiera tragedia.
Con umil gemito
e supplichevole
ciascun pentitosi
da falli orribili
il sen percuotasi.
Solo risuonino
con strida flebili
con grida querule
voci che implorino
da Dio pietà.
Mortali che fate?
Sospirate, lagrimate
e d'un Dio spasimante al rio dolore
risponda il petto e formi l'eco il core.

Alma smarrita "L'Anima tra il Cielo e il Mondo"
(t. **Accademico Incerto**)

Alma smarrita
dove rivolgo il piè?
Sotto qual velo
oggi m'ascondo?
Al dolor mio pietà non v'è.
Dove rivolgo il piè
alma smarrita?
Io son in Cielo
deh vieni a me
ho sol desio
di darti aita
deh vieni a me.
Alma smarrita
io son il Mondo
deh vieni a me,
ho sol desio
di darti aita
deh vieni a me.

Vieni, sian del tuo passo
termine le mie stelle e del tuo core
non più alle sfere ignoto
l'intelligenza mia regoli il motore.

Alzati all'etera,
vieni, sollevati,
mia stella fulgida
mio vago sol.
Al mondo stolido
togliti, levati
al cielo empireo

dispiega il vol.
Alzati all'etera,
vieni, sollevati,
mia stella fulgida,
mio vago sol.

Resta, resta nel mondo
poiché al Ciel non si va se non morendo
e non sempre la morte
è strada al Cielo aperto
meglio d'un Ciel dubbioso è un mondo certo.

Fra gioie e contenti
felici e ridenti
va numera i dì,
a quel petto ed a quel core
che dié il varco alle dimore
e nel mondo non gioì
con l'ore i momenti
il tempo rapì.

Fra gioie e contenti
felici e ridenti
va numera i dì.
Vorrei star fra Cielo e Mondo
ma diviso il cor non è
l'un fra giubilo giocondo
mi promette amica pace
ma fra gioia più verace
l'altro ogn'or m'è scorta al piè.
Vorrei star fra Cielo e Mondo
ma diviso il cor non è.

E io ti seguirò,
e il cor t'adorerà,
io son del Mondo,
io son del Cielo.
Vorrei star tra Cielo e Mondo
ma diviso il cor non è.
Martiri sospiri/Affetti diletta
il sen non proverà/io sol ti scoprirò
goderai de piaceri il più gran pondo/gioirai de piaceri
il più gran pondo
sempre mai sarà di te.
Ogni vario pensier voli all'oblio
o nel mondo o nel Ciel tu sei di Dio./o nel mondo o
nel Ciel io son di Dio.

70. Giovanni Battista Mazzaferata, *Il primo libro delle cantate da camera a voce sola*, op. 4 (Bologna, Monti 1683)*

cfr. testi nn. 50, 58



**71. Giovanni Battista Bassani, *Affetti canori*, op. 6
(Bologna, Monti, 1684)**

Sconsolata gemea

Sconsolata gemea
in taciturno orror d'atre foreste
giovinetta gentile
e in deliquio d'amor
lungi al suo bene,
languida fra le pene,
inteneria sovente
allo spesso cader de' spirti lassi
co' pianti il suolo e con la voce i sassi:

«Più non trovo il mio diletto,
dimmi Amor chi l'involò.
Parte l'alma dal mio petto
ritenerla più non so;
Più non trovo il mio diletto
dimmi Amor chi l'involò.

Che farò sventurata, oh Ciel aita,
ahi che preda al dolor perdo la vita.

Chi mi rende il mio tesoro?
Chi lo stringe? Chi lo sa?
Son tradita, Amor, io moro
e il mio ben chi lo godrà?
Chi mi rende il mio tesoro?
Chi lo stringe? Chi lo sa?

Torna Deh torna oh caro
ai goduti contenti, ai dolci amplessi,
rinнова una sol volta
quei sospiri adorati
che in braccio a me formasti
e se d'abbandonarmi alfin tu pensi
odi almen del mio cor gli estremi sensi.

Dì pur sarai contento
crudel se morirò?
Dolci saran le pene
se in grembo a te mio bene
esangue io spirerò?
Dì pur sarai contento
crudel se morirò?

Uccidetemi pure
amorosi deliri
così alfin cesseranno i miei martiri.

Mio cor dunque preparati
è tempo di morir.

cieli adiratevi,
piovete oh fulmini,
abissi apritevi
per mio martir.
Mio cor dunque preparati
è tempo di morir».

Lungi dal bel ch'adoro in grembo a l'onda

Lungi dal bel ch'adoro in grembo a l'onda
moltiplico col pianto il terso argento
e capace del duol del mio tormento
fatta immobile sponda
così de le mie pene
movo la voce ad assodar l'arene.

Ombre fosche e che cos'è?
Rai di luna, notte bruna
illustrar non vedo ancor
pur del sol l'almo splendor
su la cuna di fortuna
chiara più non sia mia fé;
ombre fosche e che cos'è?
Lontananza e che vuoi più?
Son ferita, son finita
non ho più l'alma nel sen,
se lontano sta il mio ben
e fuggita e bandita
ogni gioia che in me fu;
lontananza e che vuoi più?

Deh Tirsi a me ritorna
né sperar che lontan fatti men fieri
si spengan gli ardori miei
che sempre è più cocente
quando tramonta il sol che in oriente.

Che ti costa oh bocca avara

Che ti costa o bocca avara
dar un bacio a chi si muore?
Pur se troppo i' chiedo, oh ingrata,
mi contento d'un occhiata
deh pietà per questo core.
Che ti costa o bocca avara
dar un bacio a chi si muore?
Vi par troppo oh luci care
dar un guardo a chi v'adora?
Non lasciate occhi tiranni,
naufragate in mar d'affanni,
col mio cor quest'alma ancora.
Vi par troppo oh luci care
dar un guardo a chi v'adora?



Parlo con te mia Clorì
che in questo cor stabilità non credi,
volgi, volgi pietosa
all'afflittio mio volto un guardo solo
fammi d'un bacio almen gradito dono
e vedrai se fedel mio ben ti sono.

M'impegno d'adorarti
se estinto ancor sarò,
se avrò mortal sembianze
con l'anima costante
sempre ti seguirò;
m'impegno d'adorarti
se estinto ancor sarò.

Chi vuol pegno maggior della mia fede
o nel sen non ha core, oppur non crede.

Ti seguirà quest'alma
se il fiato perderò,
sarà costante il core
e in te l'estinto ardore
con l'ombra accenderò;
ti seguirà quest'alma
se il fiato perderò.

Ove con piè fugace

Ove con piè fugace
tra sponde di smeraldo
scioglie limpida vena i molli argenti
sopra letto di rose
da mille angosce oppresso
lo sventurato Eurillo un dì giacea
e sfogando il suo duol così dicea:

«Per quel bello ogn'or sospiro
senza raggio di conforto
e in tal doglia ancor respiro
sta il mio cor tra lacci attorto;
per quel bello ogn'or sospiro
senza raggio di conforto.
Caro pegno del mio ardore
per cui languo in fier martoro
se costante io pur v'adoro
date tregua al rio dolore.
Vaghe luci voi che siete
cinosura a tante pene,
non negate qualche spene
di goder calme più liete».

Qui tacque l'infelice
e col pianto innaffiando e l'erbe e i fiori

provò sorda ai sospiri
qual aspide crudel la bella Clorì.

«Placid'aure e chiari fonti
che da monti
imperlate il manto a Flora
qui scendete, qui correte
a recar più fresca l'ora.
Care selve, care selve
piaggie ombrose che vezzose
annidate in sen gl'amori
deh placate ristorate
di quest'alma i chiusi ardori».

Ardea di due begl'occhi "Amante non creduto" (t. Neri)

Ardea di due begl'occhi
al vivo lampo un'alma innamorata
tutta ardor, tutta fiamma e tutta foco;
ardea ma non ardia
palesar le sue doglie onde rinchiusa
talor con quell'amor ch' in sentenza
fra le lagrime sue così dicea:

«Dimmi fortuna,
parlami al core,
piaga d'amore
si risanò;
cieca importuna
tu dici no.
Rigide stelle
ditemi all'alma
priva di calma
vivro così;
fiere rubelle
voi dite sì.

Dunque senza speranza
dovrò sol fra singhiozzi e fra sospiri
soffocar le mie pene?
Tiranniche catene
tanto più dure quanto più secrete
e non vi sciogliete oh crude forme
d'amorosa ferità.

Eri pur felice oh core
quando stavi in libertà.
Or legato da un bel crine
vai provando le ruine
senza nota di pietà.
Eri pur felice oh core
quando stavi in libertà.

Ma s'io scopro il mio foco
 s'io parlo all'idol mio
 e gli spiego il tenor della mia fede
 esso che non mi crede
 pensa ch'io scherzi seco e se ne ride;
 se incostante e infide
 chiamo le sue pupille
 egli ben tosto giura
 che così fingo onde m'avveglio
 che il dirlo è male ed il tacerlo è peggio.

Che mi giova dir che v'adoro
 luci care se nol credete,
 non scherzo fra pene,
 non fingo catene
 ma bensì moro
 e voi sì crude siete;
 che mi giova dir che v'adoro
 luci care se nol credete.

Se con altro linguaggio
 che con quello de labbri
 si favella in amore
 insegnatelo amanti a questo core,
 poiché se non i sguardi io parlo seco
 non m'incende cogl'occhi amor ch'è cieco,
 e se col cor favello
 egli che tiene un cor privo di fede
 e gl'occhi, al labbro, al core unqua non crede.

Credemi o non mi credere
 voglio adorarti sì,
 sprezzami quanto vuoi,
 fuggimi quanto sai
 non che non puoi no no;
 nol farai ch'io non ti corra a stringere
 fra queste braccia un dì:
 credimi o non mi credere
 voglio adorarti sì».

Luci brune ho il cor ferito (t. Neri)

Luci brune ho il cor ferito
 e da voi chiedo pietà;
 sete belle, sete vaghe,
 ma l'aprir sì crude piaghe
 ell'è troppa crudeltà;
 luci brune ho il cor ferito
 e da voi chiedo pietà.
 Occhi neri ho il sen piagato
 e da voi bramo mercé
 sete dolci, sete cari,
 ma coll'esser tanto avari
 fate torto a la mia fè;

occhi neri ho il sen piagato
 e da voi bramo mercé.

Ahimé, io prego invano e allor che penso
 d'ogni barbaro sguardo
 franger l'acuto dardo
 per raddoppiarmi le ferite 'l core
 l'arco in due ciglia ha duplicato Amore.

Pugnar con due pupille
 un petto sol non può
 sì fiero l'ardore
 che prova il mio core
 che tante faville
 soffrir io non sò;
 pugnar con due pupille
 un petto sol non può.

72. Pirro Albergati Capacelli, *Cantate morali a voce sola*, op. 3 (Bologna, Monti, 1685)

***Porgea con cetra d'oro* “Contro la musica profana” (t. N. N.)**

Porgea con cetra d'oro
 il pastorello ebreo
 all'afflitto Saul grato ristoro
 quando dai labbri sciolse
 su le fila loquaci
 in dolce melodia note vivaci:

«Se dall'Etera i natali
 trasse già col canto il suono
 l'armonia diventa un tuono
 da scacciar furie infernali.

Oh musicali accenti
 delle glorie del ciel fregi beati,
 fosti da Dio creati
 per adornar gl'angelici concenti
 e le voci ai viventi;
 acciò la terra e il cielo in lieti modi
 rimbombassero uniti a Dio le lodi.

Oh sorte felice,
 oh caro destino
 quest'aure canore
 m'inflammiano il core
 d'amore divino;
 no dell'inferno
 m'accendono l'ira

è vampa che spira
dal foco d'Averno.

Contro di voi profani
arde lo sdegno mio s'avvampa il core.
Voi, che d'impuro Amore
con temerario canto
ora il riso spargete, ed ora il pianto.
Quest'armoniose note
(vaghe ancelle divine) in suono immondo
servano alle lascivie oggi d'un mondo.

D'aspre vendette
acceso il polo,
d'aspre vendette
fulmini al suolo,
lampi e saette».

***Sede a donna superba* “La bellezza allo specchio”
(t. Neri)**

Sede a donna superba
bella Circe dell'alme,
Falsirena dei cor, Medea de' sensi,
sede a fra mille incensi
di sospiri adoranti allorché vaga
di regular la frenesia del crine
chiedea con lieto ciglio
a lusinghier cristal vano consiglio.
Quando un guardo improvviso,
che nell'interno suo formò il pensiero
fé che da vero
mirò se stessa
e impallidì, gelò,
poi così favellò.

Mie pupille vaneggianti,
luci erranti ed inquiete
se ne sguardi che volgete
non potete riposar.
Dunque siete nati per piangere,
non per mirar.

Il mondo è un ciglio aperto
in cui chi vi risiede è un vetro frale,
un tenero cristallo, un'acqua lieve,
che raggirando in breve
col tempo che d'ogn'or vola qual dardo
fan l'uomo un occhio e la sua vita un guardo.

Anelli del crine
che l'oro filate
che dite, che fate
con tanto splendor?

Ben tosto le brine
in voi scoprirete
e scopo sarete
del tempo al rigor.
Anelli del crine
che l'oro filate
che dite, che fate
con tanto splendor?

Invan con mille guise
v'increspate oh mie chiome
per fuggir dell'età l'orrida face,
poiché la vita è un vil capello e alfine
sono gl'anni dell'uom lacci di crine.

Io non vi prezzo più
labbri ridenti no,
se vi circonda
guancia gioconda
col bel fior di gioventù.
Io so che pallidi,
tremanti e gelidi
vi scoprirò.
Io non vi prezzo più
labbri ridenti no.

Se voci di dolor dar non sapete
tacete pur tacete ed imparate
nel silenzio ostinato
che l'uomo è un labbro ed è la vita un fiato.

***Bella pace s'amore ti sfida* “Costanza negl'assalti
d'Amore e di Fortuna” (t. Bergamori)**

Bella pace s'Amore ti sfida
poni l'armi, ricusa il pugar,
se t'assale fortuna omicida
lascia l'ire se vuoi trionfar.
Bella pace s'amore di sfida
poni l'armi, ricusa il pugar.

Alma forte e costante
la Fortuna non teme, Amor non cura,
e con lieta ventura
in così fiero assalto
ha d'entrambi il pugar petto di smalto.

Non vuo' venir in campo
barbaro Amor con te,
sol ha sicura scampo
inerte la mia fé'.

Che ne dite oh pensieri?
Di sediziosi affanni

arbitri troppo rei, troppo tiranni?
Voi schernite i miei vantì,
voi la forza sprezzate, il cor tradite.
Pensieri, ohimè, che dite?

Chi non vuole Amore in armi
chiuda i lumi alla beltà,
cieca fronte a cieco arciero
d'un ardir che troppo è fiero
non paventa l'empietà.
Chi non vuole Amore in armi
chiuda i lumi alla beltà.

Primavera ch' all'anno infante "Le quattro stagioni"
(t. Neri)

Primavera ch' all'anno infante
con le rose formi le fasce
quanto mai all'uom che nasce
io ti scopro assomigliante.
Han per vita le tue piante
solo un alito dorato
e la vita dell'uom è anch'essa un fiato.

D'un piacer non intiero
tu mi mostri l'imgo,
se per le vie fiorite
mentre ridono i fior piange la vite;
così l'uom d'improvviso
prova misto in un punto il pianto e il riso.

Estate calida
che il mondo avvampi
fra tanti lampi
rispondi a me.
Se in ogni loco
tu spargi foco
chi tanto ardore
nel sen ti dié?

Di gioventù sfrenata
tu pareggi i pensieri
mentre di mille voglie
la messe allor ch'invigorir si crede
in un istante inaridir si vede.

Bell'autunno che i frutti dorati
vai fecondo portando nel sen,
come vago de' fertili prati
le dolcezze tu doni al terren.

A' tuoi pomi soavi
Atalanta si scopre ogni stagione
ed allor che nel suolo

per ingordo desio
precipita sovente, insegna all'uomo
che la caduta sua venne da un pomo.

Duro inverno, che gelato
movi in terra il piè tremante
tu dell'anno agonizzante
puoi chiamarti ultimo fiato.

Già con le nevi al crine
mostri la tua canuta
decrepità de' giorni; e con i fiumi
di lagrime celesti, al fragil vanto
di nostra umanità raccordi il pianto;
e con gelida sorte
mentre tu cadi estinto io volo a morte.

Allor che densa nube "Il sogno" (t. Arnoaldi)

Allor che densa nube
tra i silenzi profondi in braccio al sonno
vola a turbar di nostra mente i raggi
mille spettri selvaggi
schieran l'idee tumultuanti e vane,
e su fantasmi imbelli
vanno i pensieri a fabbricarsi un mondo.
Ma all'aprirsi dei lumi
son le porpore un sogno e i rai son fumi.

Da un volto, da un seno
se cerchi la pace,
se incensi, se credi,
al bello che vedi
adori una larva
cui fe' non si dee:
deh credilo a me
ch'è un sogno fallace,
che vero non è.

Ah, sì, che 'l tutto è un sogno,
e quel che d'oro e gemme
forse emulanti le celesti faci
fa con iride avara ardere il mondo
d'ardite zolle e temeraria prole,
che sul proprio valore
porta de falli suoi seco il rigore.

Langue in ciel tra suoi deliqui
anche 'l suol d'egro pallor
e 'l fulgor della porpora regnante
va col lucido adamante
in un soffio, in un baleno,
a finire in cieco orror.



Langue in ciel tra suoi deliqui
anche 'l suol d'egro pallor.

Da vile sono oppresso
torpe il cor, dorme l'alma e sogna inganni.
che all'aprirsi dei lumi
son le porpore larve e i rai son fumi.

Fra i stellati zaffiri "La cometa" (t. Bergamori)

Fra i stellati zaffiri
dove con cento e cento
scintillanti splendori
varia la notte i rinascenti orrori
sorgon talor de grandi
fiammeggianti timor, luci inquiete,
rosseggianti comete:
queste che de regnanti
mostran l'alte ruine
han maligno splendor ma d'oro il crine;
così le sorti umane
fra l'acerbe sciagure
veston manto di lumi e sono oscure.

Scuote il piè d'augusto soglio
nel tremare un simil lume,
brilla in ciel ma in rio costume
sono i rai strali al cordoglio.

Così ciò che risplende
con umani splendori
finge bella la luce e porta orrori.

Bei lumi ch'ardete
se guerre accendete
la luce estinguete
che luce non è;
se incendi spargete,
se ardori movete
co' vostri splendori
che fingono albori
mentite la fe'.

Deh se i raggi mostrate
perché l'ombre lasciate? Oh Dio perchè
non mentite bei lumi a noi la fe'?

Chi brama del seno "Pescatrice" (t. Monti)

Chi brama del seno
la noia fugar
il mutolo armento
nel liquido argento
dell'amo al veleno
sen venga, sen corra,

sen voli a predar.
Chi brama del seno
la noia fugar.

Mira, deh mira, oh come
stuol de pesci innocenti,
guizza per l'onde argenti
e con lubrico dorso
segna di spume il corso,
e ingordo là dove l'attendo e il bramo
drizza il fil della vita al fil dell'amo.

Oh che spasso e che gioir
per i limpidi cristalli
quanti forman vaghi balli
prima l'esca di carpir;
oh che spasso e che gioir.

Ecco dal puro grembo
del bel specchio dell'onda
un si porta sestando al vago lembo
della fiorita sponda,
un la bacia, un la sferza,
vedi l'altro ch'estolle
l'umidetta cervice,
guarda l'inganno e se al periglio elice
eccome un prigioniero, ah infin l'ha preso
all'acciaro s'è reso,
e già di spirto priva
fra i palpiti di morte
agonizza la salma in su la riva.

Del suo fato
dispietato
ah mi dolgo,
ma se volgo
il pensiero
a quel fiero
re de cori
più martori
sento a lato;
ah mi dolgo
del tuo fato
dispietato.

Mortali sentite
eguale sfortuna
si prova da noi
del senso l'oggetto
è l'amo diletto
ma a pene cocenti,
ma a fieri tormenti,
condanna chi inganna

e uccideci poi;
mortal ferite
eguale sfortuna
si prova da noi.

Mortal pensa e risolvi “Chi troppo confida nella sorte”
(t. Taroni)

Mortal pensa e risolvi
sono finti i diletti
di fallace fortuna
che cieco non miri
la primiera cagion di tue sventure,
e intento al solo ben ch'ora possiedi
un termine fatal folle non vedi.

Se un baleno è la fortuna
poco dura, un lampo sol.
Ha di vetro la sembianza,
ha per guida l'incostanza,
tosto cade estinta al suol.
Se un baleno è la fortuna
poco dura, un lampo sol.

E pur sempre delusa
una mente mortale
incauta non rimira
d'un infelice età d'esser primiero.
Sprezza ingrata e non cura
l'origine del ben, de' suoi contenti,
e da incerto gioir purtroppo oppressa
fatta serva al pensier perde sé stessa.

All'aspetto di rigida morte
prospera sorte
si cangerà.
Son la meta de finti contenti
barbari stenti
altre gioie la sorte non dà;
all'aspetto di rigida morte
prospera sorte
si cangerà.

Cangia dunque pensiero
mente cieca dell'uom, labile etate
le gioie più veraci
non semina nel suol rota fatale
contro il poter del ciel sorte non vale.

Nella stagion che Flora “L'età dell'uomo paragonata al fiore” (t. Monti)

Nella stagion che Flora
con sue pompe odorose
fra le clizie e le rose

degli zeffiri al fiato
d'oro e d'ostro ricama il colle e il prato,
Cinzia in vago giardino
cogliendo ambra fiorita o bel rubino
con voce amorosetta
diè l'anima così a una canzonetta:

«Oh Dio perchè?
non serbano i fiori
più lunga l'età?
Oh Dio perchè?
Né danno agl'odori
né a cara beltà
più certa la fe'?
Oh Dio perchè?

D'un indorato crine
Èèver che van sovente
fra l'ondose ruine,
e narcisi e amaranti
a infiorar le procelle ai dolci amanti,
o pur di latte in grembo
ai naufragi d'amor coprono il lembo.

Ma che pro dura poco
alla rosa il vivo foco
dura meno al giacinto il bel sereno
s'ambo in un dì
il fato tradi,
e i pregi involò.
Ma che pro, ma che pro.

Tale Cinzia è quaggiù la nostra vita,
spunta dolce e gradita,
emula appunto al fiore,
e col languir del fior perde il colore.

Alma mia su dunque che fai?
Tra i fugaci contenti del suol?
Alma mia l'ombre oblia
ergi verso del cielo il tuo vol
porta in fronte all'empìro i tuoi rai.
Alma mia su dunque che fai?»

A riva oh nocchieri “La fortuna sfortunata del mondo”
(t. Garzaria)

A riva oh nocchieri
Si salvi chi può!
Preparasi il ponte,
sian l'ancore pronte,
già l'mar si turbò
e i flutti più fieri
dal sen scatenò.



A riva oh nocchieri
si salvi chi può!

Timido a queste voci
Silvio, che nella nave
godea lieta dimora,
su l'agitata prora
uscì, volò, chiedé:
«Amici, oh Dio, che c'è?
Qual periglio improvviso il mar ci aduna?»
Gli rispose un Nocchier: «Questa è fortuna».
A simile risposta
quasi Medusa a favellare udisse,
tacque, gelò, stupì, poi fra sé disse:

«Infelice umanità!
Le tempeste più fatali,
i perigli più mortali
per fortune a prender va.
Infelice umanità!

Amai, fui corrisposto,
e allor che vissi a mille guai soggetto
fui dall'uso costretto
a penar d'aver sorte;
venni poscia alla corte
ivi spinto fra' primi
ai gradi più sublimi in un momento
dell'invidia comun divenni scopo,
pur mi fu d'uopo confessar ben tosto,
esser felicità d'essermi esposto;
oggi ancora che m'apre
voraginosi abissi onda importuna,
questo sarà fortuna?

Oh rigor d'avverso fato!
Oh miseria de viventi!
Cangi stato o muti eventi
sia 'l destin fausto o malvagio;
la fortuna dell'uom' sempre è naufagio».

**Gonfio da tue follie “Caducità delle cose mondane”
(t. Taroni)**

Gonfio da tue follie
dove t'alzi oh mortale?
Qual meta indegna al viver tuo prepari?
Son fallaci i momenti
che la sorte promette
poiché soggetto al variar dell'ore,
ogni giorno che nasce anch'ei sen' muore.

Ha da sparire un dì
quel lampo di piacer che il cor t'alletta.

e l'aura del desir,
che insana ti nudrì
in tomba di dolor cadrà ristretta.
Ha da sparire un dì
quel lampo di piacer che il cor t'alletta.

Questi sono i tuoi vanti
mentre cieca dell'uom molle divento.
A' che dunque t'innalzi
troppo altero Tiseo su l'ali audaci,
d'un incostante sorte
a guerreggiar cogl'astri?
Se di vendetta armata
sai che punisce ancor bontà sdegnata.

Risolviti di piangere
almeno, oh duro cor,
e struggasi con lagrime
alfin l'indegno error.

**Guerra, guerra, guerra “Fallacia del pensiero umano
descritta con le vane speranze del turco nella presente
guerra” (t. N. N.)**

«Guerra, guerra, guerra!
All'armi oh guerrieri,
Bellona v'invita,
le palme v'addita,
le glorie disserra.

Vinto sarà dal mio valore altero
del germanico suol l'augusto impero.

Vuo d'un aquila importuna
eclissar lo sguardo audace
se mirò del sol la face,
or cadrà talpa alla luna».

Così il trace volgea
fra superbi pensier l'insana idea.
«Vanne pure inumano,
e con barbara mano
nell'ungarico ciel fulmina, atterra;
già dell'orrida guerra
con lacrimosi accenti
t'ascolto a deplorar gl'infausti eventi.

Fati avversi ch' a' miei danni
stelle inique raggirate;
deh placate nel mio sen un mar d'affanni.

Le mie schiere perdute,
i vessilli involati,
gl'ottomani atterati,

mie speranze abbattute,
ah che sperar mi lice
a sì vasti desir mera infelice.

Pace cara consolami tu,
che felice i miei giorni godrò,
sei bramata da chi ti sprezzò,
pace bella ritrosa non più».

Taci barbaro taci,
la pace ricsuta or più non trovi,
l'ardir l'orgoglio provi
con scorno acerbo e fiero,
che fallace il mortal trova il pensiero.

**73. Cataldo Amodei, *Cantate a voce sola*, op. 2
(Napoli, de Bonis, 1685)**

Sull'ore che l'aurora

Sull'ore che l'aurora
per coronare al dì bambino il crine
sparge l'argentea brina
sopra dorata prora
ove sedea l'amante Fill' il piede
portò con lieto viso
ma vidde in un istante
cangiarsi a sua sventura in pianto in riso.
Mentre il drudo adorato
per violenza del fato,
che i decreti al mortal sempre nasconde
cadde precipitoso in seno all'onde.
Ond'ella afflitta intanto
per caso sì fatale
sommersa in mar di pianto
celebrava penando il funerale:

«Dolce ben, caro tesoro,
tu nell'onde sei sepolto,
io sepolta nel martoro
morir teco oggi ho risolto.
Lagrimare io voglio ogn'ora,
sospirare ogni momento
viver vo sempre in tormento
finché torni o pur ch'io mora.

Ma come tu potrai tornare in vita
se la vita dal core è già fuggita?

Tocc'a me solo il morire
che se in mar tua morte nacque
per dar bando al mio martire
morir voglio anch'io nell'acque.

Che presso alla mia vita il cielo aduna
non la tomb' al mio cor ma sol la cuna.
Ma chi mi ferma il piede?
Chi mi trattiene oh Dio?
Deh fermatevi oh dei col morir mio
non negate pietade alla mia fede.

Fa pur quanto sai
destino crudele,
con petto più forte
in vita e in morte
ai chiusi miei rai
vogl'esser fedele;
fa pur quanto sai
destino crudele.

Non è poca fortuna
aver col proprio ben la sepoltura.
Udite acerbo caso
ha pria del sol un più bel sol l'ocaso;
E fé veder con la tua fé' costante
che non stima il morir un core amante».

Non è ver ch'Amor bambino

Non è ver ch'Amor bambino
più s'avanza con l'età
se il mio perfido destino
sempre debole lo fa,
e l'Anterote mio
mentre si fa gigante
il pargoletto dio
a crescer nel mio ben non è bastante.

Da picciole scintille
due leggiadre pupille
come destano in me così gran foco,
e nel sen del mio ben ardon sì poco.

So che dal tempo
la forza acquista
il bel foco
del dio bambin;
né v'è forza
che li resista
e che il tutto
distrugge alfin.
So che dal tempo
la forza acquista
il bel foco
del dio bambin.

Solo al crescer del tempo
l'amor nell'idol mio s'indebolisce?



In me s'avanza e in lui s'impicciolisce.
Non conoscendo amore
era lieto il mio core
e ora che conosco
che cosa sia gioire
altro amor non mi dà ch'aspro martire.

Crudel se m'amasti
allor ch'innocente
ardente vibrasti
lo strale al mio cor.
Or come non sai
mirando l'ardore
mio core coi rai
far lieve il dolor.
Crudel se m'amasti
allor ch'innocente
ardente vibrasti
lo strale al mio cor.

Se ricettasti in seno
d'Amor dolce il veleno,
conoscendo che sian d'Amore i vezzi
dimmi barbaro di perché mi sprezzì.
La puerile età, i diletti
d'Amore conoscer non sa,
e tu or che sapere puoi
che sian d'Amore i dolci lacci
dimmi, dimmi crudel perché mi scacci.

Se avanzando gl'anni miei
dal mio ben son aborrita
io bambina esser vorrei
sol per essere gradita,
e se il core ho precosso
or che so ch'è gioir, gioir non posso.

Colà dove il Sebetò

Colà dove il Sebetò
le gemme vegetanti al prato bagna,
e la vaga campagna
emulando del Ciel le pompe belle,
mostra ne' fiori suoi foggia di stelle.
La bellissima Irene,
che d'Alindo fedel derise un tempo
gl'infocati sospir, le dure pene,
cangiato nel suo core
in affetto il rigore,
al mormorar del rio
sopra la molle erbetta assisa un dì
la voce in melodia sciolsè così:

«D'un cor di diamante
trionfa oh Cupido.
Se al nume bendato
negai la potenza
il seno piagato
ne fa penitenza;
arbitrio sprezzante
d'amore è già fido;
d'un cor di diamante
trionfa oh Cupido.

Che non può la costanza?
Lima perseverante
rode acciaro ostinato
continuo gocciolar spetra lo scoglio,
e costante servir vince l'orgoglio.

In amore quel core ha la palma
ch'è diamante costante al soffrire,
vince il forte alla sorte l'ardire
alle stelle rubella la calma.

Che? Foss'io più del cielo?
E se la terra esala
gl'iterati sospir de' suoi vapori
cangiando il vago azzurro in nero ammanto,
si veste a duolo e si discioglie in pianto.

Caro Alindo hai vinto già.
Il mio cor ch'era di smalto
or si frange al forte assalto
di costante fedeltà.
Caro Alindo hai vinto già».

Così cantò la Bella,
e mentre i dolci accenti
incepparono i venti
l'alme Amor lusingò con la speranza
ch'abbatte ogni rigor, fina costanza.

Tra l'erbette il piè sciogliea

Tra l'erbette il piè sciogliea
strepitoso un fiumicello
al cui sen l'onde accrescea
col suo pianto un pastorello.

Tacquero in aria i venti,
si dolsero le selve,
e 'l suon de' suoi lamenti
con rauchi gridi accompagnar le belve.
Ond'ei con queste voci
poiché gl'occhi turbati al ciel affisse,

de' suoi tormenti atroci
fé preludio un sospiro, e così disse:

«Cristalli fugaci
ch'all'umide sponde
stampate con l'onde
vestigi di baci.
Se con rauco mormorio
voi sciogliete il piede errante
per pietà d'un mesto amante
raccolgiete il pianto mio.
E con l'onde correnti
de' vostri molli argenti
anche le stille amare
delle lagrime mie portate al mare.

Fermate omai fermate
il precipizio vostro acque tranquille
e se per questa riva
stampasse orme remote il piè di Fille
voi con lingua d'argento
alla beltà ch'adoro
sussurrando narrate il mio lamento.

Voi con suon dolente e basso
ammollite un cor di pietra,
che percosso alfin si spetra
al gocciolar dell'onde ancora un sasso.

Lasso, ma che deliro?
Folle, ma che vaneggio?
A chi narro i miei pianti?
Alle piante insensate, al sordo fiume;
e con flebili accenti
scongiuro ai sassi e mi querelo ai venti.

Aurette veloci
foriere del dì
al suon di mie voci
fermatevi qui;
se Filli mi sprezza
di me che sarà?
Se un'empia bellezza
d'un cor che l'adora
tiranna si fa,
date morte a quest'alma o libertà».
Con questi amari accenti
quando il vecchio Silen dal bosco udillo,
su la sponda d'un rio pianse Mirtillo.

Va che l'hai fatto a me barbaro arciero
Va che l'hai fatto a me barbaro arciero;
Che contro il voler mio

m'hai reso amante il core
empio tiranno Amore,
saprò, saprò ben io
vendicarmi di te con sdegno altero;
va che l'hai fatto a me barbaro arciero.
Appena io credea
che il core godea
un lieto sereno,
che il dardo d'un guardo
aperse nel seno,
la libertà fuggì con passo alato
me ne vendicherò nume bendato.

O qual fiera vendetta
vuò prender contro te fanciul tiranno?
Ogni tuo fiero inganno
paleserò sì sì. Bruggiarti io spero
col foco c'ho nel sen, l'arco e le piume.
Spero barbaro nume
involarti coi venti
de' miei sospiri ardenti
il velo c'hai negl'occhi. A suon di cetra
ti chiamerò crudele,
fabbro d'iniquità, centro di frodi,
che nessuno ti lodi,
che nessuno ti siegua esclamerò
me ne vendicherò.

Pregherò sdegno guerriero,
che severo
l'arco impugnò contro te,
farò voti alla ragione
che a tenzone
saggia mova a pro di me.
Darò su le furie
d'oltraggi ed ingiurie
io ti caricherò
me ne vendicherò.

Ma dove son, che parlo? Ahi forsennato
Ecco ch'io son legato
da un sciolto crine; ecco ch'un guardo, un riso
a lagrimar m'invita. Oh com'è folle
colui che opporsi crede
al gran poter d'Amore
al cui strale al cui ardore
soggiace ogn'alma, e l'universo cede.

Sì sì torna
mio core a piangere,
or che misero
torni ad amar!

Non pensar
con l'onde del tuo pianto il destin frangere.

Resistere chi puote
con l'impero d'Amor? Chi può far forza,
chi può frenare i sensi,
che non prestino ossequio a la beltà?

Addio libertà
son preso, son vinto;
ovunque m'aggrò,
sospiro, sospiro,
di lacci son cinto
da un guardo ridente
piangente mendico,
mendico pietà
Addio libertà.

Già col manto dell'ombre

Già col manto dell'ombre
si ricopre la terra, or che dolente
versa la notte amica
lagrime rugiadesi
mentre di fosco e luttuoso velo
per la morte del dì si veste il cielo.
Io sol mesto e solingo
alle tua mura intorno
Filli girando io vo tacito i passi,
e con labbro fedel dò baci ai sassi.

Dormi, dormi oh bella dormi.
chiudi pure all'ombre in seno
del tuo ciglio i rai lucenti,
ma ti mostri Amore almeno
anco in sogno i miei tormenti.
Riposate oh luci belle,
che svegliarmi a me non lice
forse stanche son le stelle
di dar morte a un'infelice.
Se rigor d'acerbo fato
vuol ch'io mora disperato,
ai decreti del ciel non posso oppormi;
dormi, dormi oh bella dormi.

L'aspe di gelosia
che mi lacera il core
fra i silenzi notturni
lasso m'induce a sospirar coi venti,
e tu d'un cor trafitto
le dogliose armonie Filli non senti.
Vo' scongiurar la sorte,
ch'alle tue sorde porte

in moribondo cigno io mi trasformi;
dormi, dormi oh bella dormi.

Luci nere severe ma belle
del mio core l'ardore temprate.
quando il dardo d'un guardo vibrare
son gradite ferite di stelle.

Ma già l'ora prefissa
a partir mi richiama.
A piè di questa soglia
benché si parta il piè lascio il cor mio;
addio Filli mio sol, mia luce addio.

Pupille adorate
vi lascio e non moro?
Il cor mi svenate,
e pur io v'adoro.
Oh fiero tormento,
oh dura partita!
Addio Filli mio core, addio mia vita.

In solitarie arene

In solitarie arene
Lidio gentile amante,
lontano dal suo bene
per compagni del core
sempre vicini avea pianto e dolore.
Ma nell'amar costante
da un ritratto di Filli
immerso nel martoro
mendicava co' sguardi il suo tesoro;
e all'armonia d'effimeri contenti
accordò del suo core i mesti accenti:

«Tu che sei vera sembianza
di colei che bramo (oh Dio)
non hai forza al petto mio
darle gioie in lontananza.
Vivi sono i tuoi colori
ma son morti i miei contenti;
sei di gelo a' miei tormenti
e pur spargi all'alma ardori.
Ti credo per vero,
ti guardo, t'ammiro,
ma solo martiro
riceve il pensiero.
Ti credo per vero,
ti guardo, t'ammiro.

Che far dunque poss'io, ditemi o numi?
Un sol vagheggio e godo solo i lumi.

Voi specie vermiglie
di gioie adorate,
flagelli del core,
d'amore figure,
all'alma che pena
dipinte portate
in vari colori
disgrazie e venture.
Parmi aver quel che non ho
stringo un sol che sol non è,
né so dir se pace avrò
se confusa è la mia fe'.

Lo strale di Cupido a questo seno
par che porti dolcezze ed è veleno».

In carcere d'argento
chiuse Lidio l'imgo, e in un momento
per dolor sempiterno
vidde un ciel che sparì, provò l'inferno.

Io credea che senza core

Io credea che senza core
mi dannasse Amore in doglie;
ma col cor per mio dolore
ei la lingua ancor mi toglie.

Ardo tacito amante
per leggiadro sembante
e l'incendio feroce
arse la bocca e mi rubbò la voce.

Penare, languire
per cruda beltà,
s'è fiero martire
quest'alma lo sa;
ma viver tacendo,
penando, languendo,
è doppio morire
con più crudeltà.
Penare, languire
per cruda beltà,
s'è fiero martire
quest'alma lo sa.

Che vuoi da me, timore?
Non basta che ad Amor io dia ricetta?
Ti mancavi, oh tiranno entro il mio petto.
Ma che dico infelice?
Così vuole il destino,
ha timor l'amor mio, perch'è bambino.

Non più temer no no
scopri la fiamma oh cor
che se troppo nascondi l'ardor,
consumare io ti vedrò;
non più temer no no.
Scopriti oh cor sì sì
non ti nasconder più
forse cara la tua servitù
averà chi ti ferì;
scopriti oh cor sì sì.

Parla lingua ma tu
sciogliere non puoi gl'accenti?
Lingua mia, chi ti trattiene?
Svela, svela le pene
ah che scoprir non posso
l'intrinseco dolore:
parlar non sa s'è balbettante Amore.

Se i labbri miei liganti
parlar non sanno, oh bella;
degl'occhi innamorati
intendi la favella.
Benché l'atroce affanno
la bocca non distingua,
palesar sì che il sanno
più gl'occhi che la lingua.
S'un guardo oh bella giri
cortese a' miei martiri,
vedrai in un istante
favellar l'amor mio fatto gigante.

Tirannide vezzosa

Tirannide vezzosa
è la beltà ch'adoro,
se tra i fior di beltà somiglia a rosa
tra le spine di sdegno or io già moro.
È un empireo che spira,
estasi di ch'il mira,
sembra neve al colore e fiamme avventa,
paradiso è degl'occhi e mi tormenta.

Compatitemi s'io sono amante
occhi belli farete d'Amor,
son forzato dal vostro sembante
ad offrirvi per vittima il cor.

Lumi ch'arder la neve ancor potete
gloria del cieco Amor occhi voi siete.
E pure ahi duolo eterno,
quel sforzo di beltà, quel vago riso,
s'amoroso vi mira è un paradiso,

se sdegnoso minaccia è un vivo inferno,
ma per mio gran dolore
si fa bello in quel volto anche il rigore.

Ah ch'invan tra rei martiri
questo cor lasso consumo
la crudel co' miei sospiri
ad ogn'or cresce il suo fumo.
Ma a dispetto della sorte
spero un dì esser beato,
ch'il rimedio della morte
mai non manc' a un disperato;
ma splenderà con dispettoso gioco,
tra le cener di morte anch'il mio foco.

Allor che il cor d'Alcide

Allor che il cor d'Alcide
fomentava la destra a eroiche imprese,
su l'africane selve
esser solo si vide
terror de' mostri e domator di belve;
e mentre nel suo cor l'ira s'accese
le vittorie prefisse,
vomito le sue furie e così disse:

«Guerra, pensieri, guerra,
del sangue de mostri,
il bosco s'innosti,
ondeggi la terra;
guerra, pensieri, guerra.
Allor che rimbomba
in campo la tromba
d'eterne corone
si cingon le chiome
in sanguinario agone
coll'altrui morte ha vita, ha vita il nome.
D'una venere gl'occhi neri
non pon dare all'anima dolor,
che gli spiriti miei guerrieri
sono il cibo di questo mio cor;
d'una venere gl'occhi neri
non pon dare all'anima dolor.
Io mi rido di Cupido
che si vanta di fulminar,
nel mio petto ha ricetta
la virtù di guerreggiar,
e sol Marte in ogni parte,
sa d'ogn'anima trionfar;
io mi rido di Cupido
che si vanta di fulminar.

Ma qual punta improvvisa
rende l'anima (oh Dio) vinta e conquisata?

Ah la beltà di Iole
sa fulminare i cori al par del Sole.

Hai vinto Cupido, hai vinto;
un'amazzon che ha seno di latte
or m'abbatte.
Due pupille che fosche saettano
mi dilettono
e il bellico ardore
mi rendono estinto;
hai vinto Cupido hai vinto.

Ai rai della bellezza
cade un Ercole sì, sen cade umile,
e la mia mano avvezza
a trucidar le fiere or è servile.
Già mi veggio confuso
s'invece della clava io prendo il fuso.

Ercol son ma sono amante
e fra lacci io vivo involto,
fui compagno d'un Atlante,
or son schiavo di un bel volto.

Ma novelle catene
oggi il mio petto ottiene,
se per le mie ruine
è Cloto la mia mano e fabbro un crine.

Filerò sino alla morte
con la speme di gioire,
mi lusinga oggi la sorte
ch'un dì tesser potrò gioie al martire.
Pensieri guerrieri
fuggite da me,
che senza sudori
del caro mio bene
io spero mercé.
Si coprano l'onori
ancor senza pene
a prezzo di sé.
Un cor bellicoso
a cenno amoroso
resister costante
bastante non è.
Pensieri guerrieri
fuggite da me.

Su queste fila or la mia bella aduna
premio al servire et al mio cor fortuna».
Così dié fine al canto
e fé vedere intanto

coi trionfanti gridi
che ai raggi di beltà cadon gl'Alcidi.

Un gran principe altero "L'interesse"

Un gran principe altero
di cui maggior non è chi regni al mondo
scorre qual vagabondo
a passo egual del sole
il vasto sen della terrestre mole.
Incognito straniero,
veste il capo alla moda
d'intessuti capelli ed ha diletto
mutar l'aspetto in variar le chiome;
viscere ha d'angue e d'interesse il nome.

Non è confine
ch'ei non trascorra
per far rapine
e dove passa
dissecca il suolo e le sue brame ingrassa.
Fa per arma un bosco cupo,
dove trespiano in disparte,
sotto pelle che è di lupo,
fere arpie, la frode e l'arte.
Con questa insegna nera,
nel forte d'ogni cor pianta bandiera.

L'uomo ch'è nato a sostenere il pondo
d'ogni gran scettro, in monarchia si degna
soggettarsi per servo a lui non sdegnà.
In qual angolo del mondo
l'interesse oggi non regna?
Spesso ei cangia livrea
e in abito mentito
maschera anco il sembiante;
ma non cangia però stile e costumi.
Anco sognato a ben purgati lumi
reca spavento e orrore.
ma che? L'umano core,
o che delira o sogna,
non si reca a vergogna
se principe l'acclama
e getta a piè di lui
(ciò ch'ha più di pregiato) onore e fama.

Bel trionfo, nobil palma!
È passato oggi in costume
l'interesse aver per nume
della vita, anzi dell'anima.

Mortale, or già che l'interesse adori,
dimmi: e perché sugli interessi eterni
non rivolgi il pensiero e ti confondi?

Che sperì? Che fai?
Risvegliati, omai,
vil servo de' sensi
sei nato al Paradiso e non ci pensi.

Bianco il pel, toso il crin, bieco lo sguardo "La parca"

Bianco il pel, toso il crin, bieco lo sguardo,
donna, ch'età senile
spiega in fronte rugosa,
con voce imperiosa,
mentre risveglia il mio pensiero al canto,
spruzza sugl'occhi miei bave di pianto.
All'incallito fianco,
salda conocchia appoggia,
il braccio non mai stanco
torce un gran fuso e fila,
con la scarnata man corda funesta.
Non è larva sognata, Atropo è questa.

Deh mira, oh mortale,
la parca che fila
tuo stame vitale.
Rifletti a qual uso
ritorte le fila
ravvolge ad un fuso.
Piangi, misero te, s'hai lumi in fronte:
le forbici affilate Atropo ha pronte.

Sul trono d'un monarca
siede a filar la parca,
né teme di troncar quel fil robusto:
fila i stami fatali
tanto del vil plebeo, quanto d'augusto;
e mena a tagli eguali
zappe, penne, cimier, scettri regali.

Spensierato va, fidati va
nel bel fiore di tua gioventù
che ad un colpo reciso cadrà.
Spensierato va, fidati va.

Se di tua vita al rigoroso stame
lino a filar non manca
con mano ardita e franca,
ad onta dell'età che brilla e ride,
la parca inesorabile il recide.
E qual è quell'età,
o sia acerba o matura
che da taglio sì fier vive sicura?

Ch'ogn'uomo è mortale
egl'è più che certo;

il punto fatale
è quello che è incerto.

Di questa verità chi non si pasce?
Corre incontro alla morte ogn'un che nasce.

More il misero, il grande more,
more il debole, more il forte,
e se la vita è un fiore,
frutto di questo fiore è alfin la morte.

***Lieve al piè, grave al passo e vaga al volto "Cantata
sacra per la Beatissima Vergine"***

Lieve al piè, grave al passo e vaga al volto,
l'intatta Galilea,
del nazzareno infante inclita madre,
corteggiata da squadre
di sostanze assistenti,
preme le zolle ebreo
di montagne giudee;
e dove posa il piè ben sia che stampi
zodiaci di splendor, lattee di lampi.

Orizzonti palestini,
ch'accogliete in grembo il sole,
or tra danze e tra carole,
a tal dea porgete inchini.
Fermate, rimirate
la bellezza, la vaghezza
di sì alta imperatrice;
che direte al veder un sì bel viso?
Passeggia per i monti il Paradiso.
Su da sponde di vostr'onde
accorrete oh Teti qui,
ed a voci di stupori
deh lodate un sì bel dì.

Venite pur venite
poiché al solo mirar donna sì bella
con tacita favella
direte ben già che il dovere il vole
stazionario dei monti è fatto il sole.

La rosa tenera
con suoi cinabri
con lingua mutula
li giurì fe'.
Il giglio candido
con latte labri
tra fogli argentei
gli baci il piè.
Ogn'arena un fior dischiude
e d'eserciti odorati,

ingemmata dalle perle di natura,
ricolmisi lo stel e lieto al core
tra li smeraldi suoi gli porga onore.
Che se ciò poco sia,
squarci nubi di cielo
tempestati a nubi d'oro
formin pur per suo decoro
coltre azzurra a un tanto telo,
poiché ben è ragion che tra i suoi raggi,
sopra pezzi di ciel Maria viaggi.
Passeggiano fastosi
sopra giudaici colli
precipizi di luce,
e da zaffiri eterni
rovesci l'Etra pur per dargli omaggi
abissi di splendor, mare di raggi.

Che a sì alta eroina in un tal loco
ogn'ossequio alla fin o è nulla o è poco.

***74. Melpomene coronata da Felsina, Cantate
musicali a voce sola
(Bologna, Monti, 1685)***

Filli mia cara Filli (m. e t. Sanuti Pellicani)

Filli mia cara Filli
tu chiedi s'io t'adoro?
Oh Dio bella che vedi
a un misero dolente
che in un giro sereno
di quegl'occhi adorati
la sua vita sospira e piange sempre.
Tu chiedi s'io t'adoro?
Chiedi s'il sol risplenda,
se sia gelato il foco,
asciutto il mare e placido l'inferno,
che potrà darsi oh cara
il sol senza splendori,
la fiamma in mezzo al gelo,
senz'onda il mare e senza guai Cocito
ma non sarà già mai
ch'il core offeso ancor da tuoi rigori;
bella mia non t'incensi e non t'adori.

No Filli mia no, no
che d'altr'oggetto amante
fuor che del tuo sembiante
io giammai non sarò.
Tropo dolci son le catene,
troppo care son le ritorte
che m'han tolto la libertà
e pur bacio ognor quelle pene,



e pur cerco ognor quella morte
che contento al mio core sarà.
Aprimi questo seno
perché ivi scoprirai
la tua imago scolpita in mezzo al core.

Lui sì che vedrai
ch'ogn'aura che respiro
solo il tuo nome esprime,
ch'ogni pensiero intende
la tua bellezza ad incensar mai sempre
così non sol vedrai quant'io t'adoro,
ma a te sia noto ancora
ch'altro il cor non sospira altro non vuole
fuor che sempre adorarti oh mio bel sole.

Questo core non è più mio
tu sai bene crudel di chi egl'è,
lascia dunque ch'egli abbia pace
dalla face del cieco Dio
che lo merita la sua fe'.

Son morto oh mio bel nume
ai raggi d'un tuo sguardo
deh mira oh Dio qual dardo
tutto ha piagato il seno
ond'all'alma affannata e che vien meno
la tua pietade imploro;
e chiedi s'io t'adoro?

Già ch'Amor così vuole "Fermezza in amore"
(m. Albergati)

Già ch'Amor così vuole,
già ch'il fato dispose
che in lagrimabil sorte
mi prepari il destino acerba morte
concedetemi oh stelle
pria che Parca incostante
mi tronchi i giorni e mi ritolga all'ore
ch'almen sopra morendo il mio dolore.

Se tu vuo' ch'io chiuda i lumi
bella Clori io morirò,
morirò ma fra gl'ardori
che con barbari rigori
preparasti a chi t'amò;
se tu vuo' ch'io chiuda i lumi
bella Clori io morirò.

Morirò se l'imponi
rio destin, sorte rea, barbaro amore,
ma sol vuo' che il mio core
dove Cupido più d'un colpo impresse

l'imago del mio ben dell'amor mio
resti pegno di fede al suo desio.

Belle luci troppo ingrato
e spietate al mio dolor
che direte se vedrete
fra le fiamme del suo ardore
effigiarsi in mezzo al core
la sembianza del rigor?
Belle luci troppo ingrato
e spietate al mio dolor.

Se di speranza almeno
non resta un'ombra a questo core amante
cadrò Clori incostante,
cadrò estinto al tuo piede,
vittima d'empietà trofeo di fede.

Stelle che più volete (m. Pertì)

Stelle che più volete?
Ancor sazie non siete
d'influir a miei danni
pene, affanni, martiri, angosce e morte?
Spietatissima sorte,
sordi cieli, astri crudi, ingrati numi,
che pretendete più, che più bramate?
Temprate oh Dio temprate
de malefici influssi il rio tenore
e se giunto a l'eccesso è il mio dolore,
se termine non trova il mio martire,
lasciatemi vi prego,
lasciatemi morire.

Cara morte non tardare
a dar pace a le mie pene
e s'è morta ogni mia spene
in te sol voglio sperare
ch'è sollievo ben grato
la speranza di morte a un disperato.

Amanti eccovi un core
che vittima d'un volto,
altrettanto crudel quanto vezzoso,
e taciturno e disperato more
ad altri più felice
di me non già più fido
fu cortese il destin, propizio il fato,
di tesoro sì pregiato, essa ch'amore
non conosce né fede
il mio foco non crede,
deride i miei sospiri,
le mie pene disprezza, i miei martiri;
io che lungi al suo bel viver non posso

risolvo e che risolvo
per dar fine a miei tormenti
terminar con la morte anco i lamenti.

Son risoluto sì,
sì, sì voglio morir
per me più non v'è
speranza di pace,
la sorte rapace
rubommi il sereno
di questo mio seno;
angosce di morte
venite, correte,
aita porgete
a tanto martir;
son risoluto sì,
sì, sì voglio morir.

Sì, sì della mia morte
appagatevi oh stelle
e se ancora rubelle
bramate d'eternare i miei tormenti
m'avrete sì, m'avrete,
vivo a le pene sol, morto a contenti.

***Là dove Alfeo co' liquefatti argenti* (m. Giovanardi)**

Là dove Alfeo co' liquefatti argenti
porge tributi innamorati al mare
Iliso il pastorello
vivea fedel amante
di Dorisbe crudel quanto vezzosa
e allor ch'ella sen giva
per la fiorita riva
impoverendo di que' gemme il prato
per arricchirne lor del biondo crine
Iliso alla beltà che l'offerì
tutto duol ed amor disse così:

«Amore Dorisbe
il sen mi piagò
e negl'occhi tuoi vezzosi
li strali amorosi
Cupido temprò;
Amore Dorisbe
il sen mi piagò.

E vorrai che non ami e non adori
quella beltà che per fatal influsso
è della mia vita e tormento,
ch'io non ami quel viso
ove scherza la grazia,
ove s'ammira l'idea più vaga

dell'empiree sfere ah cruda;
chi per te non sente amore
o non vive o se vive è senza core.

Tiranna o pietosa
bella ti voglio amar
e se all'onda del mio pianto
scoglio immobile sarai
forse un dì ceder potrai
all'eterno lagrimar;
e sarà dolce sorte
l'amarti in vita e l'adorarti in morte».

***Dal barbaro Bisanzio "Oronta in Cipro"*
(m. Gherardini)**

Dal barbaro Bisanzio
trasse Marte infedel lunate antenne
e la selva natante
contro Cipro aquilon sospinto avea;
e già in polve giacea
orribile meta dell'odriosio orgoglio,
del mar la gioia e degl'amori il regno,
quando per uso indegno
preda di rea pietà la grande Oronta
su prora ostil con mille belle avvinta
l'altre si vide incorragire accinta.

Su tergete i mesti lumi,
non piangete oh belle no,
se di Cipro il vago regno
langue oppresso dal furore
ah ch'il barbaro rigore
flagellar può questo seno
ma predar l'anima non può;
su tergete i mesti lumi,
non piangete oh belle no.

Forse il trace protervo
con noi misere prede
tra le sultane ne' seragli oceani
pensa il fellone popular sue mura?
Ah che un cor generoso
può a sua voglia cangiar fato e sciagura.

Su core, su ardire,
è niente il morire,
è un'aura che va.
Se foco lascivo
tra l'onde ci asconde
d'un torchio animato
un foco più grato
snodar ci saprà.

Su core, su ardire,
è niente il morire
è un'aura che va.

Su prendete le faci
seguite corraggiose il piè d'Oronta
e tra i zolfi volanti
portate omai i ruinosi insulti
e sia d'eroico ardir fervido gioco
vasto incendio d'amor smorzar col foco.

Sdegno armato, inerme amore (m. Frabetti)

Sdegno armato, inerme amore,
chi di voi trionferà?
Se a far guerra a questo core
è di voi pari il rigore
pari in voi la crudeltà?
Sdegno armato, inerme amore
chi di voi trionferà?

Con discordante errore
un mi sveglia l'ardir l'altro il dolore
e van del pari a tormentarmi il petto
il rigor, la pietà, vendette e affetto.

Bellezze severe
se siete a me fiere
perché risvegliate
nel sen la mercé?
Se meno sdegnate
al cor vi mostrate
perché tormentate
quest'alma perché?
Bellezze severe
se siete a me fiere
perché risvegliate
nel sen la mercé?

Perché a questo mio seno
con aspetto fallace
tempestoso è il seren, guerra la pace?
Oh di contrarie sorti
vicende non intese occulti inganni,
veder sempre i miei danni
dal bel sole d'un volto
nascere con dolci e in uno acerbi errori
gemelli in un sol, ciel, lumi e orrori.

Dio d'amore s'infihammi l'ardore,
perché accendi fugace balen?
Di tua face fulminante
se un bel raggio un volto un sen

perché togli in un istante
lo splendore al suo seren?
Dio d'amore s'infihammi l'ardore...

Viver lungi dal bel che s'adora (m. Tosi)

Viver lungi dal bel che s'adora
è un tormento da morir,
non v'è fiera sì cruda e rubella,
non ha Scilla più fiera procella,
non è in Lete più acerbo dolor;
viver lungi dal bel che s'adora
è un tormento da morir.

Ma che mi vale oh cieli
narrar i miei sospiri,
ridir i miei martiri,
se lontano al mio ben al mio tesoro
invan cerco al mio cor pace e ristoro?
Ma tu spietato Amore
che delle pene mie fosti l'autore
fatti almen del mio duol nunzio fedele
e su le piume d'oro
raporta i miei sospiri al sol ch'adoro.

Pargoletto Cupido vagante
non mi far più sospirar,
con le piume del dorso volante
forma un'eco al mio penar;
pargoletto Cupido vagante
non mi far più sospirar.
Cieco Nume tormento de' cori
dona tregua al mio martir
dopo tante mie pene e dolori
fammi un dì fammi goder;
cieco Nume tormento de' cori
dona tregua al mio martir.

Scorrea con piè superbo "La Poppea" (m. Monari)

Scorrea con piè superbo
fra latine contrade
l'adultera Poppea, moglie impudica,
di lascivo regnante,
di tiranno severo,
d'un spietato Nerone,
quand'ecco fatt'alfine infausta preda
all'infido potere
del traditor consorte
pianse così la sua vicina morte:

«Dove mai stelle spietate
va a cader la mia beltà,
da mill'alme idolatrata

già sprezzai l'altrui catene
or non v'è chi fra le pene
del mio duol abbia pietà;
dove mai stelle spietate
va a cader la mia beltà.

Odi Neron quanti sospiri estremi,
mira crudele un'innocente prole
delle viscere tue
chiusa fra queste membra
che con teneri fiati,
con vagiti interrotti,
PPadre t'accolma ed uccisor ti sgrida.
E tu sordo ai lamenti
e cieco al pianto mio
dai per crudo consiglio
dov'ebbe vita anche la tomba al figlio.

Pria di nascere oh dolce prole
bel mio seno t'è forza morir
fra le ceneri d'una salma
provi l'alma che cos'è patir;
pria di nascere oh dolce prole
nel mio seno t'è forza morir.

Ma se tante querele
non ti recan pietà padre inumano
ecco quel sen che con ingiusti amplessi
ingannator stringesti;
queste guance che miri
pallide tramandar rivi di pianto
son quelle guance appunto
ove imprimesti adulterati i faci;
son io quella Poppea
che nel soglio latin sposa e regnante
fatta scherzo d'un piè ti spiro avanti.

Bellezza mortale
si perde così,
la gioia non dura,
il bello s'oscura
e a un colpo fatale
ci mancano i dì;
bellezza mortale
si perde così».

Stanco di più soffrirti (m. Gabrielli)

Stanco di più soffrirti
cruda Irene ti lascio
e a te belva inumana
consagro un cor di fiero sdegno acceso,
a te che non curasti
mirare un dì pietosa

fra deliri d'amore un'alma esangue
or per saziarti infida
se fu tenebro scherzo
il mio duol vano il pregarti
quanto t'amai tanto saprò sprezzarti.

Vanne, involati da miei lumi
fiera barbara d'empietà,
megea perfida,
tiranna orribile,
mostro invincibile
di crudeltà;
vanne, involati da miei lumi
fiera barbara d'empietà.

Con lusinghe fallaci
m'allettasti crudel,
m'avesse almeno il primo sguardo ucciso;
ah non ch'io non potrei
più mirar quel sembiante
che un dì pietoso riveder io spero,
Irene mia condona
in alme a un crudo amor rese soggette
per pio decreto il delirar s'ammette.

Se fui crudel con te
colpa non è di fe', zelo è del core
che in grembo a rio martir
pavido il morir teme il rigore;
se fui crudel con te
colpa non è di fe', zelo è del core.

Irene ancor pavento e nel mio petto
solo albergano uniti
fede, timore e speme
ma più saggio è in amor quel che più teme.

Vago alfin di mirare "Il Xerse" (m. Colonna)

Vago alfin di mirare
la meta di sue glorie,
fra confini dell'Asia armato Xerse
in vasto campo aduna
di più scelto valore armate moli
indi superbo e glorioso in campo
reso nel suo pensier forte e felice
mira le squadre e fra se stesso dice:

«Del mio braccio al forte pondo
trema, trema il mondo,
che più resta d'aterrar?
Voglio guerra di sotterra
cieche furie in campo uscite
che con voi voglio pugnar;

del mio braccio al forte pondo
trema, trema il mondo
che più resta d'atterrar?

Oh Dio, che a un sol baleno
d'una falce fatal cadran distrutte
tante armate falangi,
tanti (pure il dirò) mondi agguerriti
né pochi lustri andranno
che fra tante cervici a me soggette
non potrà un sol vassallo
a pro del duce suo fatto cadente
erger la fronte armata
ma solo per mio vanto altri diranno
qui Xerse invito sotto armato pondo
entro sì angusto suol raccolse un mondo.

Sì, sì piangete
occhi dolenti
fra tante genti
un ferro solo,
nunzio di duolo
un dì vedrete
sì, sì piangete.

A che dunque piovete
su questo crin vittoriosi allori?
Dolce cibo è la gloria a un Re guerriero
ma non dura l'Impero.

Con gli astri ho da pugar
o deggio alfin cercar sorte che dura,
ricuso di goder
o voglio quel piacer che mi s'oscura.

Cadan su l'Ellesponto
da una morte superba
d'Asia e d'Europa i termini congiunti
se per fatal mia sorte
d'ogni fasto terren meta è la morte».

Scostati olà, né mi rapir il cielo "Diogene nella botte"
(m. Arresti)

Scostati olà, né mi rapir il cielo
mentre m'offri la terra,
scostati che chi vive al sole e al chiaro
la vostra ombra non cura
ch'anco l'ombra de grandi è nera e scura.
Anzi v'è qui tu stesso
che ne la botte mia su cenci miei
dal sol vero pittor ritratto al vivo,
altro che ombra non sei,
ai giri di fortuna non soggiace

questa casa volubil e leggera.
Motor della mia sfera
son io qual più mi piace
a me medemo ora fo guerra or pace.
Che può farmi fortuna e che può darmi
Eela senza alcun pro meco si stanca
perché nulla non vo, nulla mi manca.
E perché nudo son non può spogliarmi
da voi ella da voi sovente impara
rubar i Regni e quando
giù nel fondo vi tira
con le macchine vostre
la sua rota raggira,
così mentre ad altrui il suo togliete
de' vostri danni a lei maestra sete.
Ma dì, che voi tu darmi? Hai forse un tetto
più sublime del cielo? Una facella
più del sol luminosa? Od una casa
maggior del Mondo? E ben pazzo sarei
se cambiassi col tuo
il palagio de' dei.
Odi, per me fin colà su nel cielo
sparse il crin d'immortal auree fiammelle,
corrono infaticabili le stelle
e nei lor moti immobili e quiete
sempre a le mosse son sempre a le mete.
Per me fin dagl'estremi
lontanissimi del mondo
spirano a gara i venti
e fin di là mi portan col tributo
de' peregrin freschi aure innocenti,
voi distinguete i Regni e a sì gran lite
segnate i loro termini e le mete
e con ciò stolti sete
che per troppo voler v'impoverite.

Tutto il mondo è d'ogn'uno
e chi ne piglia per se solo una parte
quel che tutto era suo divide e sparte.
Tutti gl'omini siamo una famiglia,
tutti dal sommo al fondo
è una sol casa è nostra casa il mondo.

75. Antonio del Ricco, *Urania armonica*, op. 1
(Firenze, Stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1686)

Mio tesoro, mia vita

Mio tesoro, mia vita,
mio bel sol dove sei?
Luce degl'occhi miei dove t'ascondi?
Io che sono il tuo ben
ti richiamo ad ogn'or né pur rispondi.



Ruscelletti che correte
 con vostr'onde in seno al mare
 e sovente umor prendete
 dal mio troppo lacrimare,
 deh se a sorte il piè trarrete
 dove alberga il mio tesoro
 mormorando a lui direte
 o che torni o ch'io mi moro.
 Voi sospir che sempre ardenti
 palesate il mio dolore
 e veloci al par de' venti
 gite dietro al mio bel sole,
 deh se mai v'aura presenti
 la cagion del mio martoro
 dite al crudo in mesti accenti
 o che torni o ch'io mi moro.

Ma folle a chi ragiono
 e qual m'avanza a sostenermi in vita
 lusinghiera speranza
 mio tesoro, mia vita,
 mio bel sol dove sei?
 Luce degl'occhi miei dove t'ascondi?
 Io che sono il tuo cor
 ti richiamo ad ogn'or né pur rispondi.

Dove, dove m'aggiri

Dove, dove m'aggiri
 oh cieco arcier saettator dell'alme,
 di singulti e sospiri
 troppo bersaglio fui;
 ah dura sorte mercé delle tue frodi
 che in tormentosi nodi
 legaro i spirti miei per man di morte.

Più non vuol questo mio core
 tue lusinghe oh traditor,
 di furore, di rigore,
 contro te s'arma ad ogn'or;
 più non vuol questo mio core
 tue lusinghe oh traditor.
 L'alma mia più non ti crede
 cieco Dio, Nume indefel
 la mia fede più non riede
 a servirti empio crudel;
 l'alma mia più non ti crede
 cieco Dio, Nume indefel.

Pene, tormenti e morte
 sofferarsi oh Cielo
 nell'agitato mio mal cauto seno,
 mercé del rio veleno

ch'una volta mi porse il nume arciero
 crudele e lusinghiero.

Ma ora mi rido
 del cieco Cupido
 che contro quest'alma
 più forza non ha.
 Già libero il core
 dai lacci d'Amore
 in placida calma
 contento si sta.

Mi contento di penare

Mi contento di penare
 pur che Amor m'impiaghi il sen,
 non so più che desiare
 se nell'alma io vengo men;
 mi contento di penare
 pur che Amor m'impiaghi il sen.

Nel più fiero martoro
 delle punture mie le spine adoro.

Son beata ne martiri
 che tormentano il mio cor
 pur che i suoi pietosi giri
 volga a me la Dea d'Amor;
 son beata ne martiri
 che tormentano il mio cor.

Tra le più crude tempre
 con contento e felice e godo sempre.

Deh pietà dell'alma mia

Deh pietà dell'alma mia
 cieco Dio renditi un dì,
 cessi omai tua tirannia
 abbastanza il cor languì;
 deh pietà dell'alma mia
 cieco Dio renditi un dì.

Dà termine alle pene
 rendi a l'afflitto cor l'amato bene.

Serenatevi oh lumi

Serenatevi oh lumi
 dopo nembi di pianto,
 iride sorga di gradita speme
 del vostro lacrimar gl'amari fiumi
 che versate dolenti
 oggi v'aprano il varco
 al porto delle gioie e de' contenti.

In amor più non m'aggiro
 da suoi lacci ho sciolto il piè,
 già da me venir rimiro
 bella pace che verace
 mi prometta eterna fe';
 in amor più non m'aggiro
 da suoi lacci ho sciolto il piè.
 Sciolgo i nodi onde m'avvinse
 il fanciullo alato arcier,
 lego lui che già mi strinse
 e per vizzo rompo e spezzo
 il suo stral acuto e fier;
 sciolgo i nodi onde m'avvinse
 il fanciullo alato arcier.

Se privo di quel ben ch'ora possiedo (t. Bonarelli)

Se privo di quel ben ch'ora possiedo
 m'ancideva il dolore
 nel posseder m'avvedo
 ch'egual martire mi tormenta il core
 dunque eterno sarà il mio tormento
 se nelle gioie ancor non son contento.

Ah' se dopo la notte il sol risplende
 anco dopo il seren l'ombra s'attende.

Poiché ben tosto io devo

Poiché ben tosto io devo
 mercé la tua fiera
 donna fior di bellezza uscir di vita
 la mia doglia infinita
 c'ho dentro al seno amaramente accolta
 se non pietosa almen sdegnosa ascolta.

A tanti e tanti
 sospiri e pianti
 sparsi per te,
 ogn'altra fiera
 saria men fiera
 verso di me.
 Ma tu crudele
 a mie querele
 non presti fe';
 né a tanti e tanti
 sospiri e pianti
 sparsi per te.
 Godi pur di mie pene
 disdegnoso mio bene
 e se pago non sei del mio dolore...

Mira oh barbaro core
 che per tua crudeltà dentro al mio seno
 l'anima mia vien meno.

Sovra de toshi colli

Sovra de toshi colli
 Fileno il vecchierello
 di nettare lieo ricolmo il seno
 con un volto sereno
 mentre di satiretti
 una schiera seguace lo reggea
 lieto cantando un dì così dicea:

«Di Bacco il liquore
 rallegra ogni cuore
 e vita ci dà.
 Per esser felici
 su queste pendici
 l'antidoto sta.
 Qui di pampani mi cirondo,
 qui diletto ho l'uve a spremere,
 dove d'ambra e di grisoliti
 le vendemmie il Ciel formò.
 Con un tonfano di rubino
 che le viti in Chianti stillano
 il mio sen voglio riempire
 e contento allor sarò».

Così dicea quando posato il tirso
 un satiro il più scaltro,
 con un gran calicion dandoli bere,
 lasciò gl'accenti e s'avventò al bicchiere.

Tu ch'entrar vuoi tra le belle

Tu ch'entrar vuoi tra le belle
 cogli error, credilo a me,
 non si può far liscio e pianelle
 che sia bella chi non è;
 parer sì ma differente
 troppo è 'l ver dall'apparente,

A farti dunque ogni piacer sorella
 vistosa ti dirò ma non già bella.

Sei vistosa ma il tuo volto
 le sue pompe usar non sa,
 troppo vaga il crin disciolto,
 troppo ha 'l guardo gravità;
 nulla può senza decoro
 occhio nero o chioma d'oro.

Una certa maniera, un certo brio
 val per mille bellezze al gusto mio.

Fileno un dì pien d'amorosa speme

Fileno un dì pien d'amorosa speme
 a mirar la sua Clori



frettoloso movea misero il piè
 quando incontro si vidde
 venir l'amata diva
 che torva in volto a lui sdegnosa disse:
 «Fuggi da me Filen ch'io da te fuggo,
 spoglia d'amore il sen ch'io più non t'amo».
 Indi ratta s'involà,
 a note sì crudeli,
 a sì fatali accenti,
 disperato il pastore
 sciolse l'ultime voci all'aure a venti:

«Dal cupo baratro
 su risvegliatevi
 furie terribili,
 con fieri sibili
 ceraste armatevi
 contro di me,
 che questo core
 pien di furore
 a tante smanie
 durar costante
 non può, non de'.

Ferro, veleno e morte
 a quest'alma portate
 pria che tiranna sorte
 per soverchio tormento
 mille morti mi dian un sol momento.

Dal cupo baratro
 su risvegliatevi
 furie terribili
 con fieri sibili
 ceraste armatevi
 contro di me,
 che questo core
 pien di furore
 a tante smanie
 durar costante
 non può non de'.

Ah che invan vi sconsiglio
 mostro d'Averno, oh Dio,
 chi di pietade è privo,
 ben so che usar pietade
 non può ad un cor che langue;
 dunque che fia di me dove ti volgi
 oh mio afflitto pensiero?
 Dove ricorri, dove,
 alma mia sconsolata
 tornerò sì costante a lei ch'amo et adoro
 benché sdegnata sia e disprezzante.

La mia Diva, oh Ciel, chi sa
 s'ella chiude in seno il core
 che piagato sia d'amore
 di Filen pietade avrà.
 Se non ha di tigre il core,
 se non ha di smalto il seno,
 al mio spirto che vien meno
 porgerà dolce ristor;
 ma che dissi infelice
 vaneggiò la mia mente
 che di donna il fiero orgoglio
 si fa un scoglio
 a chi 'l vuol frangere,
 un femminile sdegno
 mai ammolisce o placa
 né un penoso morir,
 né un lungo piangere.

**76. Pirro Albergati Capacelli, *Cantate da camera a voce sola*, op. 6
 (Bologna, Monti, 1687)**

***Non posso cantare* "Musico raffreddato"**

Non posso cantare,
 io son raffreddato,
 son mezzo ammalato,
 mi sforzo a parlare;
 non posso cantare.

Né dica alcun di voi
 che un partito ciò sia per non cantare;
 mentre posso provare
 che tal mormorazione
 alla mia buona fama ora non noce,
 niun partito non ha chi non ha voce.

Ogni musico lunatico
 è stimato già lo so,
 né alcun medico ben pratico
 recipe trovar li può.
 Ogni musico lunatico
 è stimato già lo so.

Così dice taluno
 che più scemo di noi forse ha il cervello;
 contro costor vorrei l'ira sfogare
 ma non posso parlare.
 Dunque perché non sono
 i musici ad ognor d'un genio istesso
 Folli saran tenuti? Oh che sciocchezza!

Se un pazzo a tutte l'ore
(sice il proverbio) è sempre d'un umore.

Il mondo instabile,
il ciel variabile,
chi non mirò?
Il prato odoroso
non sempre verdeggia
e muta color.
Il ciel nubiloso
serena, lampeggia,
si cangia da ognor.

Oh quante altre ragion
introdurre potrei per tal difesa,
ma la tosse non vuole
che scorda il canto e storpia le parole.

Delle stille cadenti “Amante sdegnato”

Delle stille cadenti
alle percosse lievi
cedono i marmi argenti
e pure (oh Clori ingrata)
di franger col mio pianto
la selce del tuo cor mi toglie il vanto.

Sparge indarno e pianti e prieghi
un amante sventurato,
proverò fatto adirato
se il rigor fa che ti pieghi;
sparge indarno e pianti e prieghi
un amante sventurato.

Non più con nomi alteri
di ciel, di sol, di dea al fasto tuo
accrescerò l'orgoglio
né più chiamar ti voglio
meta de miei sospiri,
delizia del mio cor, anima mia,
ma tiranna crudel, spietata arpia.

La fiamma che in petto
Amor mi vibrò
in face d'Aletto
lo sdegno cangiò;
la fiamma che in petto
Amor mi vibrò.

Ostri, perle, rubini,
bionde fila dorate
son chimere sognate,
odi e nega se puoi

sono le pompe tue ricchezze frali,
se tesori pur son, sono ideali.

Piangeresti se il vedesti “Costanza in amore”

Piangeresti se il vedesti
come vive questo cor,
tormentato, lacerato,
senza vita chiede aita
né mai pace ha il suo dolor;
piangeresti se il vedesti
come vive questo cor.

A te Lidia favello
che il mio penar non vedi,
che al mio pianto non credi,
a te fera inumana,
aspe che fatto sordo al mio gran duolo,
apri cento ferite a un guardo solo.

Ho un solo core in sen
rammentati mio ben che per te more
e tu nel suo penar
solievo puoi recar a un tanto ardore;
ho un solo core in sen
rammentati mio ben che per te more.

Se tiranna dell'alme e de' pensieri
altrui crudo tormento
il destino ti elesse, adopra oh bella
se non puoi la pietà meno rigor.

Dir che giovi al mal d'amore “Più lontano più costante”

Dir che giovi al mal d'amore
lontananza è vanità
chi ben ama sempre pena
vero amor è gran catena
che mai lascia in libertà;
dir che giovi al mal d'amore
lontananza è vanità.

Che val invida sorte!
(perché dalla cagion del tuo dolore
resti diviso il core)
darmi sott'altro cielo
dall'amata magion diverso fuoco!
Anco lungi dal fuoco
ardo Piraust'amante
e d'un ciglio distante
se ben l'arco non veggio i strali i' sento.

Che con barbaro incremento
mi raddoppian le ferite
già scolpite nel mio sen da una beltà.

Dir che giovì al mal d'amore
lontananza è vanità.

Coi momenti del tempo che il tutto annienta
in me crescendo ogn'ora
va il pargoletto Dio
né smorzar può il suo foco onda d'oblio.

La piaga c'ho nel seno
con dolce rimembranza
sempre adorerò.
Sì caro è il suo veleno
che lunga lontananza
sanarla mai non può;
la piaga ch'ho nel seno
con dolce rimembranza
sempre adorerò.

Alle rive d'abisso "Fetonte morto"

Alle rive d'abisso
ov'è di Stige il paludoso varco
venne Fetonte allor che il sommo Giove
dell'insano suo ardir
aspra vendetta prese,
ivi d'amaro pianto,
irrigando le gote,
diè all'arena fatal queste sue note.

«Crudo fato il tuo rigore
a che pro mi diè la vita
se inoltrato nel furore
mi negasti poi l'aita?»

Si sfogava il dolore
immerso in un letargo
il giovinetto audace
quando lo risvegliaro
di scossi remi il resupino moto,
era questi Caronte
che su la stigia barca
l'anima passeggero
guida d'Averno alla tartaree porte
del canuto nocchiero al grave aspetto
tal senso uscì dal giovinetto petto:

«Dolce baratro io vengo a te
se le sfere il mio Giove negò,
care furie saziatemi in me
se il godere mia sorte rubò;
dolce baratro io vengo a te
se le sfere il mio Giove negò.

E tu di questa reggia ombra servile
porta d'Abisso alle più cupe grotte
agl'Elisi non già
quest'alma disperata».
Negò il canuto al biondo figlio il varco,
mentre quasi gli avea
col temerario foco
il legno ed il tributo arso e consunto
ma lo convinse il giovane superbo
col narrar suo destin crudele e acerbo:

«Doppio varco sì ceder mi dei
se la morte in me doppia provai
pria del fuoco distrugger mi fei,
poi nell'acque la tromba trovai».

Fila della mia vita "Amante al ritratto della s. d."

Fila della mia vita
voi con cui tesse Amore
questa tela sì cara,
se togliete la vita a questo core
di quel volto porgetela sull'ara
che a sì vaga beltà perché più m'ami
cedo o parca fatal li propri stami.

Voi splendete e non girate
luci belle e amorose,
vaghe labbra, amate rose,
siete mute e non parlate.
Sì tacete e se non vive
sete voi perché a dar morte
vi da morte al cor la sorte
ritrosette e fuggitive.

Tacete pure oh labbra,
non vi movete oh lumi,
perché siete pietosi a questo core
ad onta di quel cor bello e crudele,
ape sordo al mio pianto
che sospira pietade in sulle tele.

La farfalla si gira d'intorno
al chiaror di vago lume
e il mio core ha per costume
presso l'ombre dipinte il far soggiorno.

Io favello con l'ombre
e vo sfogando ancora
con simulacri immoti il mio martoro,
perché immoto è quel bel che m'innamora,
perché sorda è non men colei ch'adoro.

Alma vola, alma vola,
porgi spirto al morto viso
e consola colla vita un core ucciso;
vola amante, porgi spirto e in pietà
dal sembiante fa fuggir la crudeltà.

Pompa, delizia e cura “La rosa di Clori”

Pompa, delizia e cura
de la mia bella Clori
su marmoreo balcon rosa sorgea,
superbetta pareo
voler primiera a le rugiade eterne
porger le labbra e comparir col giorno,
spina alcuna d'intorno
non portava il suo stelo
per non farsi nociva o feritrice
a la candida man ch'era cultrice.

Le sue porpore vezzose
bella guancia le donò,
non son orme sanguinose
di quel piè che spine ascose
troppo incauto calpestò;
le sue porpore vezzose
bella guancia le donò.

Rosa così felice e fortunata
come di Clori immagine odorosa
era da mille amanti
anch'essa vagheggiata
quand'ecco in un momento
tuona il ciel, freme il vento,
e grandine improvvisa
coglie la rosa ed è la rosa uccisa.
All'ire, a l'onte, ai danni
de l'orrida procella
corse ma invan la bella
mirò la strage e pianse
sopra il vedovo stelo
e pianger fé di pentimento il cielo.

Lagrima care e belle
s'io vi credessi o quanto
adorerei quel pianto
che trasse da bei rai forza di stelle;
lagrima care e belle.

E pur dovresti oh Clori
prender dal tuo bel fior che a morte langue
esempio a la virtù, specchio al desio,
spoglia il fasto natio
oh beltà troppo vana e troppo altera:
la grandine del tempo anco è più fiera.

Scorta la bella Clori “Crin nero fra nastri rossi”

Scorta la bella Clori
anzi l'idolo suo Mirtillo amante
che l'ebano ondeggiante
del crin frenava in fra porpurei nastri,
tinto di fiamma il volto,
sì disse a lei rivolto:

«Neri crini fra nastri infocati
son carboni son lacci d'amor,
da la porpora accesi e legati
m'accendono l'anima, mi legano il cor;
neri crini fra nastri infocati
son carboni son lacci d'amor.

Ah che più splendor fa l'ombra del crine
del tuo gentil sembiante
l'intatta neve e da bei nastri il foco
ond'è che in te si vede
a le nevi l'ardor serbar la fede.

Mongibello è tua beltà
c'ha le nevi a se d'intorno
e di fiamme il crine adorno
fra le brine ardendo va;
mongibello è tua beltà.

Ma s'ei del crin la fiamma
trae dal foco del seno, in te l'ardore
che palesi sul crin non vien dal core».

Dalle tebane inospite caverne “Cadmo”

Dalle tebane inospite caverne
tinte le zanne uscì drago funesto,
allor di Cadmo irato
ultrice forza s'infettò nel sangue
poi la morte fatal cantò del angue.

«Nudri pur Pluto terribile
pesti squamifere al mio furor,
domerà mia destra orribile
furie pestifere col suo rigor;
nudri pur Pluto terribile
pesti squamifere al mio furor».

Poi del serpe omicida
apri le fauci ingorde e trasse i denti
se di questi feconda arrida terra
e fierissimo gridò:
«A guerra, a guerra, a guerra».

«Crudi morsi di denti sì fieri
al mio cenno ripullulate

e in sembianza di semi guerrieri
contro di voi l'ira svegliate;
crudi morsi di denti sì fieri
al mio cenno ripullulate».

Sì disse e in un baleno
le glebe cominciar scuoter il capo
indi n'uscir l'armate turme e assieme
l'ira civil che poi dubbolli al sole
a un orribil stupore è tanta mole;
dal timor scosso l'Agenoreo petto
scompaginossi poi in questo detto:

«Vanti pur forza di fato
di scoprir mostri e portenti,
di furori un braccio armato
fa i guerrier nascer da denti».

De sospetti in seno all'ombre “Amante geloso”

De sospetti in seno all'ombre
talpa amante ogn'or m'aggiro
pur la tema Argo mi rende
e al cangiar di rie vicende
ardo e gelo, odore e rimiro;
de sospetti in seno all'ombre
talpa amante ogn'or m'aggiro.

Così di chi m'accese
geloso adorator nel seno io celo
gl'effetti dell'ardore e quei del gelo
e con mill'occhi e mille orecchi intento
miro la luce ed ogn'orror pavento.

Son ceppi al pensiero,
son ombre alla mente
i lumi del volto,
i lacci del cor.
Né riso sincero
né pianto innocente
può rendermi sciolto
da vano timor.
Son ceppi al pensiero,
son ombre alla mente
i lumi del volto,
i lacci del cor.

Se miro i lumi o se un sospiro ascolto
temo ch'altri m'involto
o la luce o pur l'aura anzi desio
perch'altri il mio bel sol mirar non goda
ch'egli a sé stesso ogni splendore asconda,
ond'io poi fra gl'orrori,

per mio minor tormento,
resti infelice più ma più contento.

Crudo amore se vieni col foco
il mio pianto ristoro sarà
ma se vesti di gelo l'aspetto
per dar fine alle pene d'un petto
nuovo gelo la morte darà;
drudo amore se vieni col foco
il mio pianto ristoro sarà.

Sempre germogliano “Amante attempato”

«Sempre germogliano
nel volto mio
né mai s'ascondono
le rose e i fiori.
Il cieco Dio,
il vizzo, il brio,
scherzano godono
fra miei ardori.
Sempre germogliano
nel volto mio
né mai s'ascondono
le rose e i fiori.

Non disprezzare Eurilla
d'un amante fedel l'età matura,
primavera non cura
chi raccoglie in autun colma le messe;
se il verno producesse
intempestivi frutti oh come cari
anzi graditi più perché son rari.

Ogni etade è vaga e bella
purché splenda il dì sereno,
ogni etade è vaga e bella
né a turbare le calme al seno
mai non giunga atra procella;
ogni etade è vaga e bella».

Così Floro dicea
benché curvo gemea
sotto il giogo del tempo il dorso annoso
d'Amore il foco ascoso
che celava nel sen scoprir godea
qual'or con voce scabra
lusingavano il cor l'antiche labbra.

Che cosa è amore? udite “Che cosa è amore?”

Che cosa è Amore? udite:
è un desio forsennato,
è una follia verace,
è tormento che piace,

un lusinghiero inganno,
un soave veleno un dolce affanno.

Dunque amore è scherzo e gioco,
danno apporta e porge aita,
sotto il gel nasconde il foco,
funge morte e dà la vita.

Che cosa è Amore? È un Dio
fra' numi il più possente
domina il ciel, la terra, il mar, gl'abissi.
È una furia infernale
arbitro del piacer autor del male.

Amor è un guerriero
che molti atterrò,
campion così fiero
domar non si può;
Amor è un guerriero
che molti atterrò

Che cosa è amore? nol so.

**77. Giovanni Battista Alveri, *Cantate a voce sola*, op. 1
(Bologna, Micheletti, 1687)**

***Mia vita, mio bene* (t. Rossi)**

Mia vita, mio bene
più oltre bramare
non sa questo cor.
Sbandite le pene
le gioie più care
io provo in amor.
Mia vita, mio bene...

E ciò senz'altro avviene
perché fida ti scuopre a tutte l'ore
e provar non mi fai oh cara Filli
di fiera gelosia grave dolore.

Segui pur caro Cupido
questo core a consolar
io per me costante e fido
sarò sempre nell'amar.
Segui pur caro Cupido...

Fa sì che in questo seno
abbia solo ricetta
e la gioia e il diletto,
e che questa mia salma
priva d'ogni martire
sia meta a contenti e centro al gioire.

***Se tu parti anima mia* (t. Giovanni Battista Taroni)**

Se tu parti anima mia
parte il cor da questo sen,
sopportar pena sì ria
già non posso oh dolce ben.
Se tu parti anima mia...

Resta deh resta oh caro
mova in te la pietà questo mio pianto
che sgorgando dai lumi
sommerge queste guance in flutti amari
e se le mie querele ancor non senti
sian questi del mio cor gl'ultimi accenti.

O che porti un cor di sasso
o di vetro è la tua fe'
queste note ancor non bastano
a frenar un piè volubile,
a impetrar pietà per me.
O che porti un cor di sasso...

***Del bel Mincio alle sponde* (t. Bernardoni)**

Del bel Mincio alle sponde
Dafnide l'infelice
per l'adorata et adirata Nisa
esalando sospiri,
prorompendo in lamenti,
su quel liquido argento
spargea così le sue querele al vento:

«Rendimi il cor crudele,
rendimi bella il cor,
non vuoi sperar penando
d'aver gioia in amor.
Rendimi il cor crudele...

Tu per l'acceso mopso
porti nel seno un mongibel d'ardore,
per me nel duro petto
dell'agghiacciato polo
gelan le nevi e le caucasee brume
anzi che da miei stenti
ne ricavi più puri i godimenti.

Morirò ingrata
del tuo rigore
vendetta bramo.
Morirò ingrata...»

A quest'ultime note
risonò il fiume ed echeggiaro i boschi
ma cadendo il meschin prono nell'acque
tacquer gl'antri e i boschi e l'onda tacque.

D'Acheronte erinni orribili (t. Bernardoni)

«D'Acheronte erinni orribili,
di Cocito aspi terribili,
accendete il mio furor,
flagellate lacerate il traditor.
D'Acheronte erinni orribili...

Questo è l'ardore
che giurasti spergiuro,
questo è l'amore
che mentisti fellone,
e questa è la mercede
all'amor mio empio sleal, oh Dio;
son pur Lilla nol vedi?
Infini non saperlo e se nol credi
scorgi mira il mio core,
barbaro feritore,
e se cor di ferir non sei contento
straccia, sbrana il mio sen più non pavento.

Più non temo le stragi,
pene e i martir non temo,
por fine a tant'oltraggi
sol basterà il morir.
Più non temo le stragi...»

Ciò disse l'infelice
spargendo da bei lumi un mar di pianto
e con acuto stilo
troncando a' giorni suoi l'ultimo filo
con barbaro furore
versò dagl'occhi e dalla piaga il core.

Da Cloride tradito (t. Nicolò Rossi)

Da Cloride tradito
languia Fileno amante
del Tevere alle sponde
e col pianto accrescea
quest'amator schernito
il rammarico al cor, al fiume l'onde
quando frenato il corso
al lagrimar con tali accenti
isfogar procurava i lui tormenti.

«Con l'onda labile
mio duol terribile
discaccia amor;
unqua sia stabile

e inflessibile
per me il dolor.
Con l'onda labile...

E sospirar e lacrimar sovente
non vuol questo mio cor
se m'abbandona amore,
con uno spirto ardito
ai mostri di Cocito
tosto ricorrerò.

Oh fere severe
dell'orrida Dite
correte, venite,
volate per me,
ch'a tormi il dolore
il vostro furore
bastante sol è.
Oh fere severe...»

E in così dire il disperato amante
lanciatosi nell'onde
in quelle miserabili si perse
e amor, la vita e il duolo in un sommerse.

Sempre fido al nume arciero (t. Rossi)

Sempre fido al nume arciero
la mia bella adorerò
e sincero il pensiero
mai ad altra volgerò.
Sempre fido al nume arciero...

Un incostante fede
degnà non è di quelle gioie amate
che dona a suoi seguaci il Dio d'Amore
sì, sì sarò costante
sol sa che sia goder un fido amante.

La pace e il diletto
sol trova ricetta
in questo mio cor;
gioconda una calma
compare a quest'alma
un prodigo amor.
La pace e il diletto...

Onde per sempre io voglio
farmi vedere alla mia bella Clori
cera in servirla e in amarla scoglio.

**78. Giovanni Battista Bassani, *Eco armonica delle muse*, op. 7
(Bologna, Monti, 1688)**

S'io v'amo bei lumi

S'io v'amo bei lumi
vel dica il mio cor
che in gelidi fiumi
al vostro partire
per voi sol seguire
si slegua ad ognor;
s'io v'amo bei lumi
vel dica il mio cor.

Anna che delle grazie
sei dolce emulatrice e col bel canto
d'espugnar ogni cor ti puoi dar vanto
mira ne' pianti miei
de' lumi tuoi quanto è vivace il dardo,
mira come per te mi stillo e ardo.

Care lagrime d'amor
Siete perle di mia fe',
non può mentir un cor
che di pianto in mesto umor
si disfà mio ben per te;
care lagrime d'amor
siete perle di mia fe'.

Così al dolce splendor di tua pupilla
dal lambicco degl'occhi il cor si stilla
ma tu pur parti oh cruda
e dal mio cor d'ogni conforto privo
t'involi e me qui lasci, ah non più vivo.

Già deposte le spoglie "In amor ciascun non gode"

Già deposte le spoglie
del luminoso Dio, pallido il cielo,
con notturne gramaglie
preparava il feretro al giorno estinto
e con pompa funesta
su l'Etra s'accendean mille facelle
per deplorare il già perduto lume
quando in braccio al suo bene
un contento amatore
fra gioie e vezzi accolto
così disse in mirar tenero volto:

«Care guance, vezzose pupille,
non mi fate già più sospirar
sotto scorta di luci tranquille
cessai pure alla fin di penar;

care guance, vezzose pupille
non mi fate già più sospirar.

Ahi di perfido nume
troppo avere vicende
che giovano i sospiri,
a che serve la speme
se dopo il consumar lustri di duolo
altri langue, altri spera e gode un solo.

Vorrei seguirti amore
ma dimmi poi godrò?
Non voglio crederti,
sei troppo perfido,
con finte lagrime,
con falsi gemiti,
che l'anima ingombrano
scherzar non vuo'.
Vorrei seguirti amore
ma dimmi poi godrò?

Ah che tu non rispondi ingrato amore
e sento dirmi al cor che poco giova
lo servire a un bel volto
l'altrui poi gode il seno
e che il sarà alla gioia un cor consorte
non sta in mano d'amor ma della sorte.

Alma mia cangia pensiero
che in amor ciascun non gode
se fortuna tien l'impero
poco vale usar la frode;
alma mia cangia pensiero
che in amor ciascun non gode».

Amor, sdegno e ragione

Amor, sdegno e ragione
sono del viver mio nemici uniti,
mi lusinga ragion sdegno m'assale
e il tiranno dell'anima
di guerra sì crudel vuol pur la palma;
combattuta e sconvolta
tra flutti procellosi
di confusi pensieri
s'agita del mio cor la picciol nave
e tu Eurilla crudele
sgorgasti l'aquilon d'aura infedele.

Lingua incauta fosti tu
che spirasti Euri tiranni
ove in mare pien d'affanni
la mia pace sommersa fu.



Era pur meglio, oh Dio, vaga inumana
che allor che bersagliasti il petto mio
con accenti sì indegni
e col parlar sì atroce
sordo stato foss'io tu senza voce.

Il fato spietato
per me vuol così,
se parli m'uccidi,
se taci recidi
lo stame a' miei dì;
il fiato spietato
per me vuol così.

Taci Eurilla e il tacer m'è cruda sorte;
parli? Ma il tuo parlar strale è di morte.
Sì che misero Eurindo
tra confusi desiri
sfoga il duol omicida piangi e dì:
«Il fato spietato per me vuol così».
Ma come mi querelo
di te mio vago sole?
Son mendaci gli accenti
ah ch'io son delirante
Eurilla è troppo bella, Eurindo è amante.

Pace sì pace oh mio bene.
Sì trionfi in noi l'amore
di ragione e di rigore
si sprezzin le catene,
pace sì pace oh mio bene.
La pace in amore
è sempre gradita
condurre la vita
lontan dal dolore;
l'amante conviene
pace sì pace o mio bene.

E s'amarmi pur vuoi amami e taci
e acciò che tu non parli
più giusto amor chiuda i rubini vivaci.

Amor se vuoi ch'io viva

Amor se vuoi ch'io viva
non tormentarmi più,
in mezzo a questo core
non cerco novo ardore,
mi basta quel che fu;
Amor se vuoi ch'io viva
Non tormentarmi più.

Lasciami dunque in pace,
mostro di crudeltà, peste vagante,

ch'io non curo tuoi vezzi;
vanne a chi ti desia
che amor non cerca più l'anima mia.

Non voglio seguire
un ben che mi strugge,
quel cor che ti fugge
contento è quaggiù;
amor se vuoi ch'io viva
non tormentarmi più.

Ti lascio Eurilla or che diverso il fato

Ti lascio Eurilla or che diverso il fato
vuol che d'altra geloso io t'abbandoni
ma sappi alfine oh cruda
che a tua cagione un amor perdesti
perché amar e tacer tu non sapesti.

Bisogna fingere
chi vuol goder,
non basta fingere
un sen amante
convien costante
con finto affetto
saper discernere
l'altrui voler;
bisogna fingere
chi vuol goder.

Dunque impara d'amare
e se porti nel sen l'unico oggetto
non far ch'altro rivale
avido del tuo bello
ti scopra troppo fida a quel che adori,
aa con saggio operar di genio scaltro
se sospiri per un, fingi con l'altro.

Se per te già vissi amante
or più vago un crin m'annoda,
son capace d'altro affetto,
cerchi ogn'uno altro diletto
e a sua voglia in sen lo goda;
se per te già vissi amante
or più vago un crin m'annoda.

Tu resta oh bella io intanto
spero mirar le gioie mie risorte
chi si muta in amor cangia la sorte.

***Provate un vero amor labbri vezzosi* “Invito amoroso”**

Provate un vero amor labbri vezzosi
che forse men sdegnosi
mille amori ad ognor poscia vorrete,

mentre ancor non sapete
che distillan nel cor l'ambrosia amore;
benché sembri fugace
vola l'alma oh Dio nel labbro
a gustar ne' vezzi il mele
che di vita il vezzo è fabbro
a chi serba un cor fedele;
vola l'alma oh Dio nel labbro
a gustar ne' vezzi il mele.

Due lingue innamorate
in dolci affetti unite
rendon l'alme felici
e fan che un'alma sol viva in due vite.

Oh fede soave
sei l'asta d'Achille
che impiaghi e risani,
per te solo il cor non pave
di Cupido l'accese faville
e i desir del piacer rendi non vani;
oh fede soave
sei l'asta d'Achille
che impiaghi e risani.

Chi brama di goder fra gioia e riso
serva a donna fedel, serva a un viso.

Amor più non sperar "Amante adirato"

Amor più non sperar
di lusingarmi il cor
ch'io non ti credo no
non voglio più penar,
mi basta sol l'ardor
che questo cor provò;
Amor più non sperar
di lusingarmi il cor
ch'io non ti credo no.

Ah fortuna ancor sazia
non sei di tormentarmi?
Ma saprò vendicarmi
già pronto a guerreggiar è questo core,
fortuna, all'armi oh Dio d'Amore.

Sì, sì con voi la voglio,
sì, sì fieri tiranni,
con voi la voglio sì;
ho un cor che duro scoglio
e i vostri inganni
saprà spezzar un dì;
sì, sì fieri tiranni,
con voi la voglio sì.

Credete ai detti miei giovani amanti
che dove l'aurea strale amor vibrò
regnar la cara pace unqua non può.
Amor più non sperar
di lusingarmi il cor.

Ho risolto di lasciarvi "Amante alla moda"

Ho risolto di lasciarvi
crudi rai per non morir
e per meglio abbandonarvi
che sprezzato ognor languì;
ho risolto di lasciarvi
crudi rai per non morir.

Filli già che superba
fede non prezzi e servitù non brami
frango gl'empi legami
che avvinser sì gran tempo il cor e il piede
e volgo ad altro nume ossequio e fede.

Altre labbra, altre pupille,
men severe e più tranquille
il mio cor ritroverà;
vibreran più cari ardori,
mi daran più dolci amori
novi pregi di beltà;
altre labbra, altre pupille,
men severe e più tranquille
il mio cor ritroverà.

Addio Filli spietata,
scusa se l'ardor mio
tutto aspergo d'oblio, ti lascio ingrata,
addio Filli spietata.

È fatto incostante
l'amante mio cor,
volubile affetto
è il vero diletto
che porge volante
il Nume d'Amor;
è fatto incostante
ò'amante mio cor.

Così Tirsi di Filli
abbandonando i contumaci ardori
volò con miglior sorte al sen di Clori
e soggiunse scherzando
per chi soffrir d'un volto
non vol la tirannia
vol esser incostanza e bizzarria.

Cinta di foschi orrori

Cinta di foschi orrori
con amanto funesto
sorgea la cieca notte
dal tenebroso abisso,
il termine prefisso
prescrivevano al giorno ombre interrotte
quando insieme condotte
ad un occhio mortale della vita
dell'uom l'idee veraci
lasciaro al tremolar d'eteree faci
in così fatti detti
per l'aure risonar sinceri affetti:

«D'un volto il vermiglio
la luce d'un ciglio
s'oscura così;
di morte la sorte
d'un labbro ridente
la luce confonde,
i raggi nasconde
a un volto ch'è ardente
al pari del dì.
D'un volto il vermiglio
la luce d'un ciglio
s'oscura così.
D'un labbro l'ardore
il vago splendore
si perde così;
il fato spietato
con empio rigore
umana bellezza,
mortale vaghezza,
imbruna coll'ore
al pari del dì;
d'un labro l'ardore
il vago splendore
si perde così».

In un torbido mare "Amante sdegnato"

In un torbido mare
di procellosi affanni
dovrò sempre provar fiere tempeste
e fra sirti restar d'un empia morte
per un barbaro volto;
ah no mai non sia vero
detesto Lilla e il faretrato arciero.

Resta pur mia bella addio,
vanne pur Cupido in pace,
vuo' donar Lilla all'oblio
e d'Amor spegner la face;

resta pur mia bella addio
vanne pur Cupido in pace.

Poiché son ambedue crudi e spietati,
ah che se un dì Leandro
fuggito avesse accorto
quel lume che il guidava a rio periglio
non sarebbe restato
preda d'un fiuto irato.

Amanti pigliate
esempio da me,
la donna fuggite,
Amor aborrite
poiché in donna e in Amor fede non è;
amanti pigliate
esempio da me.

Il misero mio stato
vi sia scorta a schivar sì amare pene
che chi è servo d'amor vive in catene.

Alla scuola d'Amor venite amanti "Amore maestro di scuola"

Alla scuola d'Amor venite amanti.
Propongo or la questione
il suo posto n'ottenga oggi ragione
e apprenda ogni core
di beltà si fa schiavo infino amore.
Ecco in circolo giunge
un amante che scherza
or sì ch'usar m'è forza oggi la sfera.

Lo scherzar col Dio Cupido
è d'un alma vanità,
porta l'arco e porta i strali,
forma al cor piaghe letali
che a sanarle non val la pietà;
lo scherzar col Dio Cupido
è d'un alma vanità.
Lo sprezzar un vago volto
è d'un cor empio rigor
per due guance porporine
in un crin d'argenti brine
la bellezza s'acceder l'ardor;
lo sprezzar un vago volto
è d'un cor empio rigor.

Or che rispondi oh sciocco?
La proposta impugnar invan pretendi?
Non più me lo contendi
questi sono d'Amor i pregi e i vanti,
alla scuola d'Amor venite amanti.

Dalla madre schernito “Amor ciarlatano”

Dalla madre schernito,
dal real concistoro ancor sbandito,
privo d'arco e di strali
era il povero Amor quasi impazzito
quando a lungo vestito,
assiso sopra un banco in ampio loco,
ciarlatano novello
a' fanciulli e a' vecchi,
a donne, a giovinette
cortese dispendò queste ricette:

«Chi sanar brama il dolore
sia di petto o sia di core
corra, voli lieto a me,
se attempato e poi l'infermo
resti certo e creda ferma
che rimedio più non v'è;
chi sanar brama il dolore
sia di petto o sia di core
corra, voli lieto a me».

Ora giunge un amante
ch'a lunga servitù di molto tempo
goder non ebbe in sorte
i contenti d'amor un sol momento,
«Ecco il rimedio pronto
porga questo Signor tosto la mano
ma che pretendi insano?
Gratis non si può dar questa ricetta
senza argento e senz'oro
non si sana del cor l'aspro martoro.

Buon grammatico in amore
non disperi di goder
e lasciando l'ablativo,
declinando sul dativo,
proverà grato piacer;
buon grammatico in amore
non disperi di goder».

«E tu scaltra fanciulla e che pretendi?
Sì conosco il tuo male,
ti dono la ricetta:
con gl'amanti non far la ritrossetta.

Sin che il crin non è d'argento
fa contento chi t'ama di cor
che se perde il verde fiore
fra le nevi il bel candore
sol di gel prova il rigor;
sin che il crin non è d'argento
fa contento chi t'ama di cor.

Ormai s'imbruna il Cielo,
servitevi signori
non sprezzate il rimedio
osservi ogni amator questa ricetta:
non è detto fallace,
sana piaga del cor, fede verace».

**79. Giacomo Antonio Perti, *Cantate morali e spirituali*, op. 1
(Bologna, Monti, 1688)**

Pietà Signore a le tue piante umile “La Turchia supplicante” (t. Casali)

Pietà Signore a le tue piante umile
ecco in laccio servile
quella Tracia che altera
strinse e allentò
di mille Imperi il freno,
quella son io che in bellicosa schiera
esposi audace a mille acciari il seno
or dal tuo braccio debellata e vinta
anzi che vincitrice io piango avvinta.

Perdono oh Cesare
sospendi i fulmini
ch'ormai si cangiano
miei vanti e fremiti
in duolo e in gemiti.

Piangono li rubelli Ongari regni
non li tuoi giusti sdegni
ma qual vindice telo
ch'a danni loro han provocato in cielo
piangono nonché assisa
la tua prole real mirin sul trono
ma piangon per desio del tuo perdono.
Piangono, ma che dissi? Ah già respira
per tua pietate la Pannonia ed io
viè più che il suo dolor deploro il mio.

Pace, pace a questo core,
esulti il trace, gridi ogn'antro
pace, pace
a pietà del mio dolore

Dona Cesare invitto a noi salute
ch'è il vincer lode e il perdonar virtute.

Muoiono le città, muoiono i regni “Vanità delle grandezze umane” (t. Rapparini)

Muoiono le città, muoiono i regni.
Del Gran Tonante a palesar gli sdegni



alle teste reali
le comete adirate
parlan lassù dal Ciel lingue fatali,
sono invan coronate
di sacro allor le ambiziose fronti
che se in terra i monarchi
saran di colpe carichi
quando il fato veder gli voglia oppressi
oggi hanno allori al crin diman cipressi.

Sono i fasti de' regnanti
vento, arena, fumo e ombra,
oggi ridon festeggianti
e dimani il duol gl'ingombra;
sono i fasti de' regnanti
vento, arena, fumo e ombra.
Sol dei re le pompe sono
piuma, lampo, fiori e vetro,
oggi calcan regio trono
e diman son nel feretro;
sol dei re le pompe sono
piuma, lampo, fiori e vetro.

Non v'è torre gigante
che il fulmine tonante
non atterri e rovine,
hanno i loro destini
fugaci ancor le più superbe moli;
muoiono le città, muoiono i regni
e l'uomo d'esser mortal par che si sdegni.

Va fregiato di porpore ed ori
quel monarca e gli omeri e il crine
ma quei fragili e vani tesori
che vil fango non coprano alfine.

Del Ciel provoca l'ire
l'orgoglio de Tisei
ben ch'alzino di bronzo al Ciel le fronti
son sepolcri del fasto i mausolei,
abbian le gemme e l'or nel seno i monti
de fulmini divini
son destinati segni
muoiono le città, muoiono i regni.

In tenebrosa eclissi "Perdite dell'Ottomano" (t. Neri)

In tenebrosa eclissi
langue il tracio pianeta
e il sangue ostile corre
dell'Istro a imporporar la sponda
dalle pietre profonde
di lacere meschite odesi ancora
mormorare agitata

da smanie orrende e da deliri atroci
l'ombra di Solimano in queste voci:

«Dove sei fama voltante
di Bisanzio oppressa al suolo?
Il tuo piè dove fuggì?
Ah che un Aquila imperante
per accrescere il suo volo
le bell'ali ti rapì.
Dove sei fama volante
di Bisanzio oppressa al suolo?
Il tuo piè dove fuggì?

Ma quando fia ch'a soggettire il mondo
termini la gran luna il giro immenso?
Eh che indarno vi penso
ventre l'Europa oggi frappor si vede
fra l'uno e l'altro corno un sì gran piede.

Non cadé, precipitò
l'ottomana libertà;
il suo fasto già sparì,
fia sparì, sen fuggì
e quel sol che tramontò
non più no, non sorgerà;
non cadé, precipitò
l'ottomana libertà».

Così dell'Asia in torbido linguaggio
parlano l'ombre allor ch'è spento il raggio.

***Son legato e a notte oscura "La notte illuminata"*
(t. Donati)**

Son legato e a notte oscura
vo cercando libertà
l'aureo crine se mi strinse
se m'avvinse, sua possanza or perderà;
son legato e a notte oscura
vo cercando libertà.

Se del Cielo stellato
le vaghezze rimiro,
se contemplo i splendori
de' sfavillanti lumi ah ben comprendo
che bellezza terrena è un fango, è un fumo,
un nulla e che la notte
mi dà luce e m'addita
il sentiero verace
per discernere il ver dal bel fallace.

Oh stelle lucenti
le vostre faville
spezzano i lacci

e rendono al core
la sua libertà;
de l'alma i legami
tu rompi, tu frangi
celeste splendor.

Notte che fra gl'orrori il mondo oscura
mi guida e m'assicura
col favor di sue stelle e fa che l'alma
nel porto di salute abbia la calma.

Stelle amiche son contento
se vi miro, se contemplo,
il vostro bello;
voi con influssi di salute
eterna l'anima mi beate
lo spirito ravvivate;
nel porto già trovo calma
più tempeste non teme l'alma.
Amanti che dite
le lusinghe sprezzate,
ogni larva sbandite,
non temete, pugnate,
de le palme chi punge è vero erede
a chi forte combatte il senso cede.

Alme voi che da un Dio "Per S. Giuseppe"

(t. Marcheselli)

Alme voi che da un Dio
sete fatte pel Cielo e pur dal Cielo
con trascurato oblio
lunghi da suoi sentier torcete i passi
se al calle eterno onde a la gloria vassi
l'orme smarrite richiamar volete
scegliete su, scegliete,
vostro tutor tra le celesti squadre
lo sposo di Maria, di Cristo, il Padre.
Giuseppe io so che in Cielo
per man d'alati cori
con immortal ghirlande
non di caduchi fiori ma di gemme
ammirante l'eritreo
di lassù t'imperla il crine
pur se a ciglia divine
non disdice abbassar guardi nel mondo
su con volto giocondo
eco di nostre laudi
all'armonie de tuoi trionfi applaudi.

Se da poveri pastori
a cui d'or sorte fu parca
Gran Monarca prender suol serto di fiori
non sdegnar de nostri cori le preghiere

che sincere
d'un incendio del Ciel fervide sono,
quando è ricco il desio non vile è il dono.
S'io non spargo in su gl'altari
sacri odor d'arabi incensi,
fumi immensi di sospir non sien discari;
di contriti pianti amari
vero nume ha in costume
gradir più ch'incensato umido il trono
quando è ricco il desio non vile è il dono.
Godi in tanto e da le stelle
spargi a noi chiari splendori
che a sgombrar notte d'errori
sian di più santi di prime fiammelle
e sia nel nostro Ciel ch'oggi s'inalba
la tua Vergine Sposa il sole e l'alba.

Di chi sarà quel cor di foco "Confusione di chi ama"

(t. Ficieni)

Di chi sarà quel cor di foco
da questo a quel loco
volando sen va?
Di chi sarà?
Sarà un cor che penante
per ismorzar gl'ardori
va cercando ristori in sen di neve.

No, no che sempre un cor
che beve suoi respiri a sen nevoso
velenoso ogni sorso proverà.

Di chi sarà
quel cor di foco
da questo a quel loco
volando sen va?
Di chi sarà?

Sarà un cor che languente
per desio di sanare
và d'un volto a cercare l'aria clemente.

No, no per quanto sia
ridente aria tal non fu mai sana
e lontana al suo mar più gioverà.

Di chi sarà quel cor di foco
da questo a quel loco
volando sen va?
Di chi sarà?

E quel core il cor mio né quel colore
vien da foco vien da foco d'amore.
Ma se così s'arrossì nel sembiante
vergogna fu d'essere stato amante.



Che cos'è l'uomo frale "Vanità dell'uomo"

(t. Abbati)

Che cos'è l'uomo frale
che vitale ne la terra ha fermo il piè?
Che cos'è, che che cos'è?
È un vago rivo
ma fuggitivo
non è fiore no no, è un rivo è un rivo.
È un rivo chi nasce
che mentre lo pasce
la pioggia d'un Cielo
degli'anni nel gelo
rimirasi spento
o fra gl'ardori è povero d'argento.
È un fiore che nasce
che mentre lo pasce
rugiada di Cielo
per caldo o per gelo
inferno si vede
o mano il tronca o lo calpesta il piede.

Oh quanto è folle, oh quanto,
discorde il nostro canto
s'è ragione che pianga
a nostra umanità
rivo e fiore sarà,
e chi nascendo more
pianto ha d'un rivo e vanità d'un fiore.

Signor non tardar più "Per la Beata Vergine"

(t. Benigni)

Signor non tardar più,
sciogli dal nostro piè
laccio di servitù;
Signor non tardar più.
Vieni, vieni a nostro scampo,
tua pietade in Ciel risplenda,
del tuo sole un puro lampo
fra quest'ombre omai discenda.
S'aprano i Cieli,
si riveli il tuo volo a nostri rai,
speme che posa in Dio non manca mai.
Serenate la fronte
anime a Dio più care
di calde stille amare
tra così foschi orrori
non bagni più fredda paura il volto.

Gioite pur gioite
che per dar pace al vostro duol più rio
per non segnata via
nel bel sen di Maria
scende a penar chi nel suo trono è Dio.

Oh miracolo eterno
ride il ciel, gode il suol, freme l'inferno.

80. Giuseppe Felice Tosi, *Cantate da camera a voce sola*, op. 2

(Bologna, Micheletti, 1688)

***Ci son colto non v'è scampo* (t. Bonacosa)**

Ci son colto non v'è scampo,
alma mia forza è penar
d'un bel volto già nel campo
v'entrò amore questo core a fulminar;
ci son colto non v'è scampo
alma mia forza è penar.

Gran poter del mio fato io che immortale
finor ebbi per vanto
di franger a Cupido il dardo altiero,
un occhio lusinghiero
tenta rapir al core
la cara pace e suscitar l'ardore,
m'allettò un vago ciglio
rimiro il mio periglio
e pur finta beltà vi astringe amar;
ci son colto non v'è scampo
alma mia forza è penar.
Ma no ma non sia vero
che lo spirto s'umili al finto assalto
son costante e ai suoi colpi alma ho di smalto.

Su dunque guerra, guerra,
nel campo d'un seno
m'accingo a pugnar.

Ohimè, cenno inclemente occhio tiranno
se mi piagaste il core
cedo a l'ascoso inganno e il mio dolore
col proprio sangue ad ogni amante additi
se vuol fuggir d'amor l'arco e lo strale
non rimiri beltà ch'ella è fatale.

Pur alfin bella Clori "Filli invaghito di Clori perché è fedele e altresì Clori di Filli perché è costante"

(t. Bernini)

Pur alfin bella Clori
vivrà quest'alma mia nel tuo bel seno
e saggiando il veleno
che nell'arso mio cor stillan gl'ardori
forza è ch'io spero e la costanza adori.
E se priva di senso
e spirto e moto estinta
caderò questa mia vita



tu con pietosa aita
dona oh cara ristoro,
e crescendo in te stessa il mio martoro
deh col pianto ravviva il mio bel foco
che in sì costante ardore
la vita morirà ma non il core.

Se la fede con dolce speranza
il tuo petto sì forte legò
or la speme di salda costanza
con lo strale quest'alma piagò.
Chi sperando la fede dell'alma
porge speme e costanza a l'ardor
spera allor la costanza la palma
se costante e fedele è il suo cor,

Così convien che l'alma
ne la costanza tua sperì la vita
e con speme gradita
sperì ne la tua fe' questa mia salma.

Chi d'amor prova la pena
s'armi il petto di costanza,
frange il cor la ria catena
coi sospiri di speranza;
chi d'amor prova la pena
s'armi il petto di costanza.
Se provai gioia infinita
fu il sperar costante ardore,
senza fe' langue la vita,
senza speme un'alma more;
se provai gioia infinita
fu il sperar costante ardore.

Spera dunque oh mia Clori
sii pur di speme e fede,
questo mio cor costante
che ad onta de' martiri, affanni e pene
un cor costante ogni bellezza ottiene.

Ci son caduto (t. Casali)

Ci son caduto,
ci vuol pazienza,
d'Amore il laccio
se già spezzai
adesso faccio
la penitenza;
ci son caduto,
ci vuol pazienza.

Pazienza oggi a me tocca
quelle fiamme soffrir che un tempo anch'io

seppi schernire e vuole il cieco Dio
se il crine non curai d'un vago volto
ch'ei mi formi la rete onde sia involto.

L'intricarsi con Amore
lo conosco è poco sano
ben lo prova questo core
che 'l fuggì sempre invano;
l'intricarsi con Amore
lo conosco è poco sano.

Ma che ci posso fare ad un bel volto
che dolce mi si rende,
che placido m'alletta,
che con labbri m'accende
e con lumi saetta?
Chi resister potria
troppo è fatale sì cara violenza.

Ci son caduto,
ci vuol pazienza.
Soffrirò infin che si potrà
e 'l foco celerò
che struggendo mi va.

Ma quando questa fiamma
più celar non potrà dentro il mio petto
allora a mio dispetto
converami bandir la sofferenza.

Ci son caduto,
ci vuol pazienza.

Sì, sì son risoluta

Sì, sì son risoluta
di tacer e penar sempre così,
vuo' tacer i lamenti,
vuo' celar i tormenti
che per mostro infedel l'alma soffrì;
sì sì son risoluta
di tacer e penar sempre così.

Ma ohimè la rotta fede
come potrò soffrir, come l'infido
sia che s'onori più come nel seno
di mostro sì fedele
sia che nutrir il veleno.

Son disperata,
morir io vuo',
un'alma ingrata
Servir non so.



Rinunzio ad ogni gioia,
abborrisco il contento,
non dimando mercede,
per premio di mia fede
non curo esser amata
che solo col dolore
bramo nutrir quest'alma disperata.

Acquietati oh speranza,
non lusingarmi amor,
trofeo de la costanza
desia penar il cor.

Invan con finte larve
di piacere e diletto
lusingate il mio petto
che sol brama il mio core
doglia, affanno, martir, pena e dolore.

Condotta da la sorte

Condotta da la sorte
lungi dall'idol suo, Filen dolente
quasi vicino a morte
fissa verso del ciel l'occhio languente
e l'alma fuggitiva
così del modo lor gl'accenti avviva.

«Or che lungi dal mio bene
il destin mi trasportò
potrò più goder luci serene
un dì chiaro io non potrò;
or che lungi dal mio bene
il destin mi trasportò.

Ahi che in alto emisfero
forse a nuovo amator volga il pensiero
onde la gelosia
dà ferite mortali all'alma mia.

Sì sì morirò,
il cor che languente
già fatto impotente
a colpi sì fieri
resister non può;
sì sì morirò.

Mori dunque Fileno, misero mori,
sciolga l'anima amante
dall'infelice sen rapido il volo
e qual ombra vagante
sen vadi a custodir i tuoi tesori;
sì, sì mori Filen, misero mori».

Nel mesto articular di tali accenti
diè fine al viver suo meta ai tormenti.

Mio cor or che sian soli (t. Pietro Paolo Seta)

Mio cor or che sian soli
si pensi a qual bellezza
dobbiam piegar gl'affetti
già che quasi per gioco ogni beltade
nutre in sen l'empietade,
che se un labbro tu miri
entro il color di sangue
vedi la fe' sua nata,
se un nero ciglio osservi
la lealtade estinta
in orrida beltà miri dipinta.

Dunque il cinabro
d'un vago labro
dona martir;
un nero ciglio
degl'astri figlio
sforza a perir.
Ah che se l'ostro ancide,
se un vago nero uccide,
son divise de la morte
non insegne del gioir.

Taci, mi dice il core,
che il cieco Dio d'Amore
fra l'aurate ritorte
d'un biondo crin vagante
con sincera union lega ogni amante,
non più t'intesi oh core
eh ben sai che colui che in aurei nodi
stringe innocente petto,
usa nobile inganno
ma non cessa però d'esser tiranno.

Legarmi non potrà
quel crudo nume arcier
fra lacci lusinghier d'un crin ch'è d'oro;
amo la libertà
e sprezzo la beltà
unisco col piacer l'aspro martoro
Legarmi non potrà...

Lasciam che la ragione consiglia
più fida in tali accenti
c'insegna di sfuggir tanti tormenti,
amate pur amate
un labbro, un ciglio, un crine
e sian vostre rapine
così vaghi tesori

ma rimirate dall'amate i cori
che se nel seno lor fidi saranno
non amarli e fuggirli è vostro danno.

Che ne dite oh miei pensieri (t. Casali)

«Che ne dite oh miei pensieri?
Che ti pare oh Dio d'Amor?
Ho da dire il mio martire
a colei che m'arde il cor
o pur sempre ho da languire
bascondendo in sen l'ardor;
che ne dite oh miei pensieri?
Che ti pare oh Dio d'Amor.
Che ne dite oh mie speranze?
Che ti parmi fero cor?
Ho da dire a la mia bella
ch'è insoffribile il mio ardor
o pur sempre di mia stella
tacerò l'aspro tenor?
Che ne dite oh mie speranze?
Che ti parmi fero cor?»

Così un giorno Fileno
dall'affetto agitato
e dal timor sospeso
divisava solingo i suoi lamenti
quando alfin risoluto
di dar bando al timore
così a Filli scoperse il proprio ardore.

«Bella Filli il foco mio
più nasconder non si può
con tuoi lumi il cieco Dio
mi ferì, mi saettò;
ma che pro?
S'amor per far più crudo il mio dolore,
se di fiamme inegual ardermi il core».

Tali fur di Fileno
l'affettuose note e sì l'ardore
palesò del suo core
quando con un sorriso
la bellissima Filli
girò un guardo sereno
ch'ebbero d'ogni piacer rese Fileno.

Ecco l'ora fatale (t. Taroni)

Ecco l'ora fatale
che t'invita a partire, amata Irene,
fra le calme tranquille,
l'onda ti chiama al lido,
vieni a premer quel legno
che felice t'attende;

ecco che i miei sospiri
danno il moto primiero a le tue vele,
ecco che le mie luci
van tributando al mar nuovi torrenti;
va ma pria di partir fermati e senti:

«Mi lasci a piangere
mio ben crudel
ma alfin ricordati
che fui fedel;
mi lasci a piangere
mio ben crudel.

Fra quei flutti orgogliosi
ravviserai sovente
l'onte che mi facesti,
fra quelle false spume
vedrai misto il mio punto,
udirai là da lunge
il fremito dell'onde
e allor ti sovrerà l'acerbo suono
di tanti miei lamenti;
deh quante voltem oh quante,
dubbia di non mirare il legno assorto
t'augurerai fra le mie braccia il porto.

E pur cruda ancor tu sei
né ti movi ai pianti miei
e pur sei senza pietà,
e ancor tempo di mercede
puoi veder se la mia fede
meritò tal crudeltà;
e pur cruda ancor tu sei
né ti movi ai pianti miei
e pur sei senza pietà.

Orsù vanne ma pria
dammi l'ultimo addio,
dammi un segno d'amor;
almeno in questo istante
in cui deggio lasciarti
oortami vivo almeno allor che riedi
il cor che ti consegno,
talor miraro e osserva
sarà dal duol depresso
na ne la fe' sarà sempre lo stesso.

Vanne crudo mio ben,
anima del mio sen, vanne ch'io moro;
ho l'anima ch'è per te,
sei certa di mia fe', sei mio martoro.
Vanne crudo mio ben,
anima del mio sen, vanne ch'io moro.



Selve tacite e chete

Selve tacite e chete
io tornerò sovente
a riveder queste vostr'ombre amiche
troppo care al mio cor perché secrete.

Entro i vostri recessi
col sussurro, talor col mormorio,
sospira l'aura e si querela il rio;
l'udite e nol ridite,
l'intendete e tacete
quanto care al mio cor perché secrete.
Ascoltatemi dunque amiche piante
a voi sole il confido, io sono amante.

Sono amante e nol paleso,
vo celar nel sen fedel
le querele;
il mio foco stia sepolto
arda molto e splenda poco
né sia noto a chi l'ha acceso;
sono amante e nol paleso.
Son amante e dir non l'oso
dal mio cor tropp'è temuto
un rifiuto
pria d'udire da un ingrato
disprezzato il mio martire
vo tenerlo in seno ascoso;
sono amante e dir non l'oso.

Con silenzio profondo
selve a cui lo narrai
nascondete il mio duol com'io l'ascondo
così non giunga mai
a troncarli a sfrondarvi
da la terra o dal cielo
falce irate, acceso telo.

Lunge sian dagl'antri vostri
quanto mostri, quante belve
coi ruggiti, coi muggiti
son terror dell'altre selve,
ma a sfogare i suoi tormenti
con i gemiti e i lamenti
stenda a voi placido volo
la colomba e l'usignuolo.

Addio selve gradite addio voi foste
confidenti al mio duol voi lo sarete
sempre care al mio cor perché secrete.

***Infelice Medea cieli spietati* (t. Malisardi)**

Infelice Medea cieli spietati
sì che barbari siete
allor ch'io fui pietosa e che del padre
la ferita inumana
osai frenar con dar altrui la vita,
il padre e la germana
armaste a disturbar la mia quiete,
or per piacervi oh stelle
obliai la pietà, mi resi ardita,
ma pietosa e crudel Medea v'irrita.

Per goder de vostri rai
l'influenza più cortesi
astri fieri ah ben v'intesi
io non fui spietata assai.

Sì, sì per meritar gl'auspici vostri
era d'uopo ch'avessi
del genitor, de la germana al pari,
anzi al pari di voi sensi di fiera,
forse allor men severa
ne' miei gravi disastri
provata avrei la crudeltà degl'astri.

A ragion numi crudeli
dipingeste il cielo a mostri
perché in lor meglio si sveli
il rigor degl'odi vostri;
a ragion numi crudeli
dipingeste il cielo a mostri.

E tu Padre de lumi
ch'in me pur riconosci il sangue tuo
come i miei scherni e i torti tuoi non vedi?
E se pur tu li vedi
e perché mai, perché oziose al fianco
l'inutili saette indarno appendi?
Forse co' ciechi numi
di crudeltà contro il mio cor contendi
o di più saettar sei forse stanco;
eccoti un mostro ohimè peggior d'ogn'altro,
ecco l'empio Giason già sposo mio
ma se mio più non è s'il Ciel non m'ode
m'odan gl'abissi almeno;
d'una donna sdegnata,
d'un amante tradita,
crudo Giason gl'ultimi sforzi aspetta,
Medea non sa morir senza vendetta.

Sì sì per vendicarmi
furie d'abisso uscite,
a tormentar venite

l'indegno traditor,
e s'ei nell'onde
a voi s'asconde
ir le vostr'armi in me volgete
e 'l troverete entro il mio cor.
Sì sì per vendicarmi
furie d'abisso uscite,
a tormentar venite
l'indegno traditor.

Io ferito, io nel suolo e di qual forza (t. Neri)

Io ferito, io nel suolo e di qual forza
braccio crudele armato
entro nel cielo a lacerar un nume;
nume sì son pur io
figlio maggiore a Giove e fuor del seno
sensibilmente aperto
fugge la mia superba
deità vergognosa; ah stelle, stelle,
piaghe ancor voi del cielo
ormai coprite in sì torbidi orrori
con i vostri rossori i miei rossori.

Cangiate in fulmini,
precipitate
sovra chi barbaro
cader mi fé.
È vile il martoro
e senza decoro
è il pianto d'un Re.
Cangiate in fulmini,
precipitate
sovra chi barbaro
cader mi fé.

Ma questo è sangue, è sangue d'Alessandro
in cui da me più forte
s'imporpora la morte, ah che i miei giorni
cadano anch'essi e non filò la parca
a l'anime regnanti
su conocchia d'acciaro ore immortali;
sì son omo e purtroppo io lo discerno
e benché eccelso Re non son eterno.

Al Monarca il di cui soglio
tutto il mondo alzar non può
poca polve la tomba farà;
da l'altezza ove regno
ogn'orgoglio caderà.
Al Monarca il di cui soglio
tutto il mondo alzar non può
poca polve la tomba farà.

Così diede il destino al Rege oppresso
specchio di sangue e ravvisò sé stesso.

In spiagge abbandonate (t. Donati)

In spiagge abbandonate
ove il suol non ha un fonte, il ciel rugiada
perché zampilli o cada
bevon le prime gocce, aure infocate,
sede a sovra d'un sasso
stanco anellante e lasso
Lisimaco infelice
di sete agonizzante,
al Tantalò regnante
le luci lagrimose
eran di pianto sì vene feconde
ma l'affannoso umore
che sul labbro cadea qual stilla al fuoco
porgea nuova alimento al fiero ardore.
«Or che un Re si muor di sete
il piè rapido volgete
l'arse labbra a ristorar ardore.

Onde placide che scorrete,
erbe e fiori ad innaffiar
l'arse labbra a ristorar.

Ma ohimè che invan sperate
fauci mie fetibonde,
refrigerio dall'onde invan cercate
poiché si vede solo a dissetarmi
intero spremere dagl'occhi
il pianto, il mio tormento.

Sì sì stempratevi
lumi dolenti
in mesto umor,
ma non fermatevi
stille cadenti,
siete torrenti
al labbro esanime
di nuovo ardor.
Sì sì stempratevi
lumi dolenti
in mesto umor.

Lisimaco infelice
sfortunato regnante
d'empio destin baccante
fatto ludibrio indegno,
oggi per poche stille offro il mio regno.
E pure alcun non m'ode e mi condanna,
sorte troppo tiranna,
a morirmi di sete allor ch'io bevo

stemprato in caldo umore
da la coppa degl'occhi il proprio core.

«Dunque un capo coronato
è soggetto a le vicende
né difende del rigor d'iniquo fato
scettro d'or, serto gemmato.
A la sete d'un regnante
secco è il fonte e mancan l'acque».

Volea più dir ma stretta
fra ceppi del suo ardor la lingua tacque.

**81. Angelo Berardi, *Musiche diverse*, op. 13
(Bologna, Monti, 1689)**

State attenti egri mortali “Il giudizio universale”

State attenti egri mortali
e mia voce al cor vi suoni
pria che giungano gli strali
temete i lampi e paventate i tuoni.

Nell'arco celeste
non sempre pietosi
trarranno riposi
saette funeste.
Quel gran Dio c'or tutto amabile
par che soffra i vostri errori
risvegliando i suoi furori
fermerà tutto implacabile.

Dal seno ancor d'un insensata tomba
chiamerà di repente
vostre ceneri spente
al fiero suon di formidabil tromba,
e su trono di nubi in volto irato,
giudice provocato,
contra i rei che le sue leggi avran neglette
decreterà, fulminerà vendette.

Miseri ove girate?
Il ciel tonante
tutto di fiamme
avvamperà ripieno,
la terra vacillante
dilaterà voraginoso il seno.
Del gran mar l'orribil onde
furibonde naufragose
ruggiranno, fischieran per l'aria sciolti
tutt'i venti
e sconvolti gl'elementi

spaventati muggiranno
e nell'ultimo suo danno
fin dal centro più profondo
ululerà già ruinoso il mondo.

Udrassi allor che la sentenza estrema
Dio vibrerà «Precipitate pure
oh da me maledetti al foco eterno»
oh con che orribil tema
vedran i rei che le sue fauci oscure
Spalancherà per abissarli averno.
Allor ma tardi esclameranno alfine
nelle loro ruine
«oh sfortunate noi turbe rubelle
dal Ciel dannate a tormentoso oblio
mai più vi rivedremo oh stelle, oh Dio».

Oh mortali deh precorrete
l'immortale vostro periglio,
fin che 'l cielo propizio avete
apprendete miglior consiglio.
Lavate le colpe co pianti
e bella virtù
seguite costanti.

E pria ch'in voi dell'immortal vendetta
l'irritata saetta
scocchi l'arco di Dio, deh voi tremanti
per impetrar perdono
cedete al lampo e adorate il tuono.

Da quest'arte caligini profonde “L'inferno”

Da quest'arte caligini profonde,
gravide di tormenti,
da queste grotte orribilmente immonde,
a voi ciechi viventi
che fra tanti delitti errando gite
un uom dannato alza le strida, udite:

«Voi credete che sia gioco
star tra furie formidabili
e fra turbini di foco
dispietati interminabili,
ma se voi mirar poteste
accoppiati aspidi, mostri,
fiamme, solfi, ombre, tempeste
cangereste i passi vostri.

Lagrimabili oggetti, atri spaventati
a ferir gl'occhi miei m'offre l'Inferno;
angui, cerberi, arpie, draghi, tormenti
e intorno un grido tuona, è tutto eterno.

Oh fiero tuono, io chiamerei soavi
questi mostri a crucciar sempre indefessi
e le fiamme sì gravi
se sperar io potessi
di rivolger alfin lo sguardo mio
per un momento a la beltà di Dio.
Ahi che dico, io troppo il so
no mai non la vedrò.

Oh fremiti orrendi,
oh rigidi geli,
oh barbari incendi,
oh spirti crudeli,
oh furie indiscrete
quando mai la finirete?
Ahi rabbia, ahi furore
di noi che sarà?
Quest'aspro dolore
mai, mai finirà.
Sempre ci preme
tra doglie estreme
infaticabile,
inesorabile
l'eternità.

Né ci si pensa oh sciocchi
che delirate in su la terra ahi dove,
dove è la vostra fede,
e chi sia mai che 'l duro cor vi tocchi
se di mia voce il tuon non vi commove
grida un dannato e 'l peccator non cede.

Oh mortali deh prima che tuonino
le saette dell'ira celeste
per destarvi nel cor vi risuonino
le minacce dell'alme funeste.

L'empie strade che voi calcate
fori mostrano ed hanno spine,
strade paiono e son ruine.
Ohimè che fate ahi che voi correte
al carcer tetro?
Tornate anime ree, tornate indietro.
Il mio grido risonante
ascoltate anime folli
e non siate di diamante
voi che avete di vil senso il cor di vetro.
Tornate anime ree, tornate indietro».

82. Giovan Pietro Franchi, *Duetti da camera*, op. 2 (Bologna, Monti, 1689)

Prigioniero io chiudo in petto

Prigioniero io chiudo in petto
un desir protervo e rio
che rubelle al voler mio
bramar vuole a mio dispetto.

Sì sì fra lacci avvinto
trarrai desio fellone i giorni mesti
se dentro il cor nascesti
alfin sarai dentro del core estinto
e giusto e ben che chiuso in carcer tetro
ove la cuna avesti abbi il feretro.

Ahimé lasso che gl'occhi e i sospiri
già spezzate al desir le catene
gli dier libertà,
mira come gl'occulti martiri
a far noti a l'amato mio bene
veloce sen va.
Ma fuggi pure desio infedel
che all'empie insidie,
che a tue perfidie,
più rie sventure prepara il ciel.
Tornar un dì vorrai
misero nel mio sen ma non potrai;
sarà Clori armata di saette
con la sua crudeltà le mie vendette.

A penare oh mio core, a morire

A penare oh mio core, a morire
ma morendo il pensier rasserena
gioia sia la mortale tua pena
che t'invola a più lungo martire;
a penare oh mio core, a morire.

Ma chi tua doglia acerba
dispietato decreta e chi tua morte?
Forse Filli superba,
forse il destin, la sorte
o i ciechi abissi o le superne sfere;
voglie così severe
ah che Filli non serva
né sorte, né destin,
né quei, né queste brame,
han per te sì crude e sì funeste;
tu sol fabbro tu solo
di tue sventure sei del mio gran duolo
e con folle consiglio
dando mal cauto alla tua pace esiglio
languisci sol perché tu vuoi languire.

A penare oh mio core, a morire
 ma morendo il pensier rasserena
 gioia sia la mortale tua pena
 che t'invola a più lungo martire;
 a penare oh mio core, a morire.
 Allo stral ch'il sen m'impiega
 quel sei tu che impenni l'ale
 anelando al proprio male
 tu l'astringi a far la piaga.
 All'ardor che il petto infiamma
 sei tu quel ch'offri alimento,
 e bramando il mio tormento
 tu sol dai vita alla fiamma.

Tu al pensier di pensare
 di bramar al desire,
 di favellar d'udire e di mirare;
 alle lingue, all'orecchio, all'occhio imperi,
 incontro ai dardi e al foco
 di cui gravidi son quei lumi accesi;
 forsennato tu corri
 e benché a poco a poco ahi ti consumi
 ogni rimedio aborri.

Chi stolto, chi audace,
 de' propri suoi danni
 ministro è crudel
 con labbro mordace
 non sia che condanni
 né il fato né il Ciel
 e chi è reo del suo mal si dee punire.
 A penare oh mio core, a morire
 ma morendo il pensier rasserena
 gioia sia la mortale tua pena
 che t'invola a più
 e bramando il mio tormento
 tu sol dai vita alla fiamma.

Ho nel petto un cor sì forte

Ho nel petto un cor sì forte
 che non temo di Cupido
 anzi a guerra io lo diffido
 se ben vibra armi di morte.
 Entri in campo armato il crudo
 strali e fiamme al sen m'avventi
 non sia no ch'io mai paventi
 che l'ardir sarà mio scudo.
 Alla pugna, al cimento, arcier bendato
 mi rido spietato di tua ferità;
 saprà ben fiaccar tua baldanza
 quest'anima ardita
 mai sempre munita
 d'invitta costanza.

Ma tu barbaro Dio
 l'alme leggi d'onor poste in oblio
 come or vieni oh fellone,
 con armi più possenti alla tenzone;
 fermati e il braccio arresta
 non son questi i tuoi dardi
 né la tua face è questa
 chi guerreggia così spirti ha codardi
 per impiagarmi e incenerirmi il cor.
 L'infido il traditore
 di Lidia alle pupille
 involo le saette e le faviille.

Ah sol così
 poteami un dì
 l'iniquo abbattere;
 ma s'egli ha vinto
 non fu valor
 poiché a combattere
 io m'era accinto
 non contro Lidia
 ma contro amor.

Mie pupille a che tardate

Mie pupille a che tardate
 io v'invito a lacrimar,
 qual ristoro nel mio sen
 senza il mio ben
 potrò mai più sospirar;
 mie pupille a che tardate
 io v'invito a lacrimar.

Immagin del mio bene
 dal sen non v'ascondete
 per pietà soccorrete
 memorie del mio sol un cor che langue,
 se non torni ben mio divengo esangue.

Torna, torna a dar ristoro
 a chi langue oh Dio per te
 che vedrai se pur non moro
 sempre viva la mia fe';
 torna, torna a dar ristoro
 a chi langue oh Dio per te.
 Se i sospiri, se i martiri
 non compiangi del mio cor
 qual sarà la crudeltà
 dell'interno mio dolor;
 se i sospiri, se i martiri
 non compiangi del mio cor.

Rendemi il mio bene
 astri maligni e rei

e pietosi al mio languire
concedere la luce agl'occhi miei.

Cara effigie del mio bene
non partir da questo core,
raddolcisci le mie pene
bella immagine d'amore.
Mie pupille a che tardate
io v'invito a lacrimar,
qual ristoro nel mio sen
senza il mio ben
potrò mai più sospirar;
mie pupille a che tardate
io v'invito a lacrimar.

Bella cosa nol niego è l'amore

Bella cosa nol niego è l'amore
ma l'aver tutt'il giorno a penare
e d'affanno tal volta a crepare
non mi dà per mia fé nell'umore.
Bella cosa nol niego è l'amore.
Gran diletto mirar due bei lumi
che rassembran due vivi carboni
ma se poi son per me due neroni
ch'io brugiando per lor mi consumi,
signor no non vuol far quell'errore.
Bella cosa nol niego è l'amore
ma l'aver tutt'il giorno a penare
e d'affanno tal volta a crepare
non mi dà per mia fé nell'umore;
bella cosa nol niego è l'amore.

Però facciamo oh Filli i patti chiari
e in tal maniera poi
mai non avrem da contrastar fra noi.
Se i miei sinceri affetti
vi son graditi e cari
lungi da noi dispetti,
sdegni, rabbie, rancori e gelosie,
lungi dogliosi accenti
e spasimi e lamenti
son tutte solennissime pazzie;
diasì bando ai martiri,
ai gemiti, ai sospiri,
ai pianti ed ai singhiozzi.
Come s'ode talor più d'un amante
che quasi agonizzante
per troppo singhiozzar par che si strozzi
vo che ci amiamo in pace,
che piaccia al un quello che all'altro piace,
vo che a tutti i momenti
dando perpetuo sfratto a pene e guai
godiam lieti e contenti,

che non perdiam già mai
il sonno o l'appetito e in sostanza
che ci prendiam piacere a crepa panza.

Quel tanto piangere,
quel tanto gemere
e d'ira fremere
non fa per me.
Chi tenta frangere
un cor durissimo
di scoglio asprissimo
è stolto a fé.
Quel tanto piangere non fa per me.

Ond'io che son un uom saggio e prudente
di tutte queste cose
non ne vo' saper niente.
Se voi dunque amorosa
oh bellissima Fille
volgerete ver me vostre pupille
di sì bel foco al lume
con anellanti piume
qual farfalla d'amor verrò volando
e mi vedrete far forze d'Orlando.

Più ch'io peno per Filli io più gioisco

Più ch'io peno per Filli io più gioisco
e lieto de miei danni
sol con esca d'affanni
l'affetto mio nutrisco;
più ch'io peno per Filli io più gioisco.

Bel penar per due luci sì belle
che san render soave il martire
per cagion di due barbare stelle
è a me dolce e gradito il morire,
le tue gioie dispreginsi oh amore
di cui prodigio all'alme tu sei
con un sol mio dolore
io cangiarli già mai non saprei.

Né del mio duol pietà, né del mio male
se ben grave è mortale
lieve ristoro io chieggo all'idol mio,
né premio alla mia fede
con usura amorosa unqua desio
un cor che la mercede
all'amor suo pretende
non è ver che lo doni altrui lo vende.

Si peni sì sì
ch'immenso diletto
nel petto io sento così,

si peni sì sì.
E in braccio al tormento
io vivo contento
felice languisco.
Più ch'io peno per Filli io più gioisco
e lieto de miei danni
sol con esca d'affanni
l'affetto mio nutrisco;
più ch'io peno per Filli io più gioisco.

Fammi strazi a tua voglia io son contento

Fammi strazi a tua voglia io son contento,
in duri lacci avvinto
non sospiro più mia libertà,
non dimando pietà
nemmen mi bramo estinto;
perché non abbia fine il mio dolore
paleso a tutte l'ore
sol perché è tuo trionfo il mio tormento;
fammi strazi a tua voglia io son contento.

Sempre a me tuo ciglio altero
disdegnosi avari sguardi
vibra i dardi
ma sia pur crudo e severo
per caderne ferito io corro al varco
e stimerei mercé baciare quell'arco.

Nel mio fido servire
non aspiro a mercede
chi l'animo ha venale il premio chiede,
un lampo di desire,
un tremolo barlume di speranza
a balenarmi in sen qualor s'avanza
rapido si dilegua in un momento
fammi strazi a tua voglia io son contento.

Se d'uscir dalle meste pupille
in fervide stille
ma tenta il mio duolo
nell'egreo de miei lungi martiri
sol tronchi sospiri
s'arrischiano al volo;
gemo, tacito, non mi lamento.
Fammi strazi a tua voglia io son contento.

Di mai gioire incerto
cerco sol di penare
serve un vero amator senza sperare
che in penar e soffrir più cresce il merto.

È troppo scaltro amor fuggite amanti

È troppo scaltro amor fuggite amanti

Tra selve d'or
di chiome bionde
spesso s'asconde
il traditor
così gl'amanti alletta
e su l'ali d'un cor saetta.

Troppo, troppo presume
se mi vuol prigioniero il cieco nume
un piacer che tormenta,
un dolor che diletta
seguir non curo e desiar non voglio;
beltà rimanti in pace
se le gioie d'amor copri coi pianti
è troppo scaltro amor fuggite amanti.

Tra selve d'or
di chiome bionde
spesso s'asconde
il traditor
così gl'amanti alletta
e su l'ali d'un cor saetta.

Vive rose di guancia ridente,
stelle nere in ciel di latte,
bianca man di nevi intatte,
sono incanti d'un core innocente
così qualor vi prende
Amor di voi si ride
se con le nevi accende
coi fiori impiaga e con le stelle uccide.

Ditemi che chiedete
voi che dal cor su queste labbra uscite?
Non chiamati sospiri
partite oh Dio partite,
dilettosi martiri
voi non mi tradite,
incostanze adorate, amati affanni,
non vuol piogge di pianti il fior degl'anni.
Lungi da me sparite
oh di beltà fugace
lusinghieri sembianti.
È troppo scaltro amor fuggite amanti.

Tra selve d'or
di chiome bionde
spesso s'asconde
il traditor

così gl'amanti alletta
e su l'ali d'un cor saetta.

Io predico al deserto

Io predico al deserto,
navigo su l'arene,
semino su le spume
e con doppia mia pena
porgo voti ad un nume
che ha sempre il mal sicuro e il bene incerto;
io predico al deserto.

Sì, t'intendo fortuna
se donna calva e cieca
quanto di male aduna
questo vil Gerione
io che lo provo a chi spera
quaggiù lo mostro aperto.

Io predico al deserto,
navigo su l'arene,
semino su le spume
e con doppia mia pena
porgo voti ad un nume
che ha sempre il mal sicuro e il bene incerto;
io predico al deserto.

La speranza è un nume insano
che di vetro ha le sue pompe
se la segni aneli invano,
se la stringi ella si rompe.

Stolto mortal perché far voto ai numi
così falsi e bugiardi
che ti mostran da lunge
quel ben che mai non giunge o giunge tardi?
Perché della speranza il cor t'ingombra
quel vapor femminino
che quel baleno estivo
se comincia in fulgor termina in ombra?
Apri talpa infelice
i lumi della mente
e dal proprio fallir fatto prudente
impara che la speme è un fior ch'alletta
ma produce solo
fumi, sogni, chimere, angustie e duolo.

Disingannatevi tumide voglie
e se v'accoglie
talvolta il cor
contro il tenor

d'astri maligni,
di prudenza armatevi
disingannatevi.

Io predico al deserto,
navigo su l'arene,
semino su le spume
e con doppia mia pena
porgo voti ad un nume
che ha sempre il mal sicuro e il bene incerto;
io predico al deserto.

**83. Andrea Paulato, *Cantate a voce sola*, op. 2
(Venezia, Sala, 1689)**

Colà dall'orizzonte

Colà dall'orizzonte
il carro suo precipitato avea
l'apportator del giorno
quando Mirtillo amante
per vagheggiar del suo bel sol la luce
qual farfalla amorosa
ratto drizzò le piante
e con simili accenti
procurò di spiegarli i suoi tormenti:

«Deh sì desta dolce mio ben
e consola l'afflitto mio cor,
togli oh cara quelle catene
che mi pose nel seno Amore;
deh sì desta dolce mio ben
e consola l'afflitto mio cor.

Ma con chi parlo a chi sospiri io porgo?
Qual nume amante invoco?
Ah che se dorme il sole
da chi sperar poss'io rimedio e aita?
Forse nova ferita
temi fatta pietosa
con celesti tuoi lumi al sen vi brami
o pur se crudeltade in te s'annida
sappi ch' a un cor gentile non ferita
ma la pietade s'annida.

È costume d'ogni bella
d'usar la crudeltà.
Si può penar e sospirar
poco si piega sua ferità.
È costume d'ogni bella
d'usar la crudeltà».

Amanti tacete

Amanti tacete,
 Amor vuol così.
 Se gioie volete
 lo stral ascondete
 ch'il cor vi ferì.
 Amanti tacete.

Son finezze d'Amore
 finger di non amar,
 quando languisce il core
 queste donne vezzose
 bramano dagl'amanti
 esser idoltrate
 ma chi brama pietade
 al suo dolore parli
 solo, solo col core.

Felice è quell'alma
 ch'impara a tacer,
 soffrendo e tacendo
 s'arriva a goder;
 felice è quell'alma
 ch'impara a tacer.

È partito il mio bene

È partito il mio bene
 ed io rimango sola
 fra dolorose pene;
 è partito il mio bene.

Ben co labri di cinabri
 mi promise eterna fe';
 pur non li crede il core
 i giovani d'oggi
 cangiano spesso amore.

Deh mio Lidio adorato
 se giurasti al mio cor bella costanza
 non sia la lontananza
 che spenga un tanto ardore in lungo oblio;
 deh no non m'ingannar idolo mio.

Non tradire oh luci belle
 l'alma mia tanto fedel
 se per voi vivo fra pene
 non disciolga le catene
 lontananza sì crudel;
 non tradire oh luci belle
 l'alma mia tanto fedel.

Chi mi toglie, chi m'involà

Chi mi toglie, chi m'involà
 del mio sen il mio contento
 Lidia, oh Dio, Lidia dov'è?
 Non mi curo viver no
 più contento io morirò,
 se a me ancor non doglie il piè
 Lidia, oh Dio, Lidia dov'è?

Ma dove sono oh stelle?
 E come in un istante
 l'albergo si cangiò, non è già questo
 più l'amenò giardin ove già colsi
 con la scena d'amore
 della beltà ch'adoro il più bel fiore.

Riedi oh cara ai dolci amplessi
 te sol brama la mia fe';
 fatto è vil la gemma e l'oro,
 tu sei sola il mio tesoro
 da te sol bramo mercé.
 Riedi oh cara ai dolci amplessi...

Ma dove oh stelle
 folle mi guida ancor pensier errante?
 Or ben m'aveggio
 quando goder credei la bella mia
 altro non fu ch'un sogno
 che dormendo eccitò la fantasia.

Torna oh sonno a addormentarmi
 perché rieda a baciàr il caro ben.
 Più non curo i rai del dì
 notte sia sempre così,
 pur ch'un raggio di quel volto
 splenda sol per me seren.

Mio cor ch'oda le luci e fora forse
 che d'onta pur di lontananza ria
 ribaci in sogno ancor l'anima mia.

Clori al mio cor che langue

Clori al mio cor che langue
 per due bianche pupille
 deh non negar ristoro
 se per te egli è piagato, alla ferita
 il dittamo vital deh porgi omai,
 le bende invola al faretrato arciero
 e aspergile col balsamo de' baci
 per lasciar le mie piaghe
 ch'opra e d'Amor se dipartito vuole
 ch'in pupille d'argento adori il sole.



Bianche stelle nel ciel d'un bel volto
son portanti presagi d'inganni,
son comete che spirano affanni
se la pace dal cor m'han tolto;
bianche stelle nel ciel d'un bel volto
son portanti presagi d'inganni.

A che prova il mio seno
degnà pena al fallir se fu rubello
a due mori che ladri
gli rapirno gl'affetti e che velata
sotto nera coperta
candida se già palesarno all'alma,
or fra tema e speranza
il candor di due lumi
porge giusto martoro all'incostanza

Bella so che tu scherzi
benché mi giuri fe'
il tuo cor che è reso amante,
so ch'adora altro sembiante
e pietà per me non v'è.

Oh forsennati amanti

Oh forsennati amanti
vi veggio tutto il dì
farfallette amorose
girar intorno a lei che vi ferì;
un consiglio vuo' darvi
perché più non penate, udite oh cari,
con l'amata beltà non siate avari.
Femminil ritrosia
sol con l'oro si piega;
le preghiere i lamenti
son fiacchi assalti ad espugnar un core
solo chi dona più gode in amore.

Chi in amor prodigo fu
mai si dolse o sospirò,
non s'afflisce e non pregò,
non fu visto in servitù;
chi in amor prodigo fu.

Vediamo oh cor se posso

Vediamo oh cor se posso
temprar i miei tormenti
spiegando in mesto suon flebili accenti.

Bellezza crudele
con labbro di mele
mi nega mercé,
quanto vezzosa

tanto meno pietosa
si mostra verso me.

Parlo con te mio bene
se pietade non hai
sciogli men dal mio cor l'aspre catene.

Deh vieni in questo seno,
cara non mi lasciar,
vedi ch'io vengo meno,
troppo mi fai penar.

Se le mie voci attendi
e pietà mi concedi
chi t'ami più di me giammai non credi.

Vivea lontan dal bel che solo amava

Vivea lontan dal bel che solo amava
un amante fedele
per desio di saper
se la beltà adorata
nutriva più nel sen d'Amor la face,
così in candido foglio
cercando qualche tregua a' suoi martiri
s'accinse a palesarle i suoi desiri:

«Dimmi oh cara m'ami più?
Ti ricordi più il mio amor?
Se ti piacque il mio servir
deh ti piega al mio languir
né voler in seno al duolo
naufragar questo mio cor».

Quando nella sua mente
risvegliossi un pensiero
che la sua bella ingrata
potesse compensar con sprezzi ed onte
dell'afflitto suo cor l'aspro dolore
convertendo il desire,
mutando in un gl'affetti,
la carta lacerò con questi detti:

«No che non voglio
amar chi me non ama
chi si piega a servir
un'ingrata beltà
dispongasi a languir
per folle brama».

D'indi altrove rivolto
procurando sanar
dell'afflitto suo cor l'aspra ferita
incontrò un altro stral

et il novo ferir tanto li piacque
che pagò col tacer chi tanto tacque.

Sotto tetto giulivo

Sotto tetto giulivo
ove fumavan d'imeneo le faci
tra la festante gente ogn'un godea
fuor che Lilla dolente
che bramando pur essa
aver pronubo amore
con tal note spiegava il suo dolore:

«A che giova aver bellezza,
stelle in fronte ed alba in sen,
s'anco in giorno d'allegrezza
non ho un'ora di seren?»

Così fra meste idee
avea la mente involta
quando mosso a pietade un che la vidde
presa da duol possente
porse la man cortese e la conduce
ove di como in flessuosi giri
amico stuol festeggia;
per consolarla alfin né suoi tormenti
il tacer terminò con questi accenti:

«Non siate sì dolenti occhi vezzosi,
la doglia che v'affligge,
il duol che vi trafigge
in breve se volete
bella vi sanerò».

Con un sospiro ardente
che al ladro il cor mandò l'invito accenna
e così in brevi istanti
auspice si fe' Amor de' novi amanti.

Contenta sei rispondimi

«Contenta sei rispondimi
della mia servitù;
deh cara scioglimi
o un sì che mi disanima
o un no che mi disanima
né farmi penar più;
contenta sei rispondimi
della mia servitù».

Così dicea Mirtillo
lacrimoso e languente
e per piegar di Lilla il duro core
seguia così sfogando il duolo:

«Ch'io mora per te
Amor vuol così
col dardo d'un tuo guardo
il mio core incenerì».

Impietosita alfin [...]

[...]

procurò sollevar il suo dolore
promettendogli eterna fe', eterno amore.

84. Giovanni Buonaventura Viviani, *Cantate a voce sola*, op. 6 (Bologna, Monti, 1689)

Lasciatemi stare

«Lasciatemi stare
fallaci sirene,
incanti del core
d'un labbro adulator
ch'avidò di mie pene
con suoi mentiti accenti
corteggiati dal pianto,
fabbro de miei tormenti
vuol ch'io torni a penare;
lasciatemi stare.
Viver schiava d'un bel crine
in tiranna servitù
sazia omai di sue ruine
l'alma mia non brama più.

A prezzo di sospiri,
a costo di martiri
ho nutrita nel sen la mia sventura
sol per troppo adorare una spergiura

La beltà che una volta
tradi la mia fe'
la sdegno e disprezzo
non fa più per me.
Son libero e sciolto
dai lacci d'un volto,
dal carcer di Gnido
quel bello ch'è infido
non so più adorare;
lasciatemi stare.

Saldo, saldo oh mio core
non ti lusinghi più, non più t'alletti
speme di finti affetti
d'un volto adulator
che semina spergiura
morir potrà ma non cangiar natura».

Così dicea Fileno
su le rive dell'Arno ove d'argento
bagna con lento piè d'Etruria il seno
scacciando dal suo core
con invitta costanza lusinghiera
che su la fe' d'un labbro mentitore
con le speranze fuggitive e incerte
sogni sol di chi dorme a ciglia aperte.

Ora che densa e procellosa nube

Ora che densa e procellosa nube
toglie alle stelle il tremulo splendore
e al balenar degl'infocati lampi
tuona il ciel, freme il mar, sibila il vento
a te sen viene oh cruda Filli ingrata
per disfogar gl'ardori suoi cocenti
un disperato amante
quanto tradito più, tanto costante.

Sorgi perfida e vedrai
come il ciel tutto sdegnoso
già minaccia eterni guai
al tuo bel fatto ritroso;
Sì, sì forse chi sa
cruda Filli dispietata
che non cada fulminata
la superba tua beltà.
Mira il mar tutto spumante
che ne i flutti tempestosi
ti promette l'incostante
seppellir i tuoi riposi;
non durerà il bel pregio onde ti vanti
di piagar i cori amanti
che lo stral si spunterà.

Ahimè, ahimè che veggio
i voti miei delusi
sgombra gl'orrori Zeffiro cortese
e l'aurette leggere
smaltano il ciel seren d'eterni azzurri.
Ecco, ecco in un punto
se date le procelle
e con benigno raggio
sui cristalli del mar danzan le stelle.

Già che torna al mar la calma
torna oh Dio cara speranza
forse un dì forse quest'alma
gioirà, goderà
e a mia fede a mia costanza
bella Filli vezzosetta
forse un dì ritornerà.

Tu pur Fillide intanto
torna alle piume e adagia
i morbidetti avori
ch'io parto oh Dio col tuo bel nume in bocca
sperando di sognar le nevi intatte
dove il bambino arcier suoi dardi scocca
e in fantasia baciare le vie del latte.

Or che nel mar d'Atlante "Serenata"

Or che nel mar d'Atlante
cade naufrago il sole
e in grembo a Teti bagnasi dal corso
Eto e Pirò gl'aurati crini e 'l dorso
E luminose e belle
corron le vie del fosco ciel le stelle;
io sollecito amante
vengo tra l'ombre a vagheggiar colei
che della notte a scorno
porta sugl'occhi in bruni lampi il giorno
e quest'appunto è l'adorato albergo
ove l'idolo mio
spira dal labbro i zeffiri di vita,
ove si scorge al lampeggiar d'un viso
fra baleni di luce il paradiso.
Qui dunque Euterpe in su gemmata cetra
sferza l'itale corde e snoda intanto
misto col suon de miei singhiozzi il canto.

Or che in mar tacciono l'onde
e nel ciel l'augello e 'l vento
né tra fasci, né tra fronde
stride aratro o mugge armento,
io sol non taccio e in musici sospiri
narro a Cinzia i miei martiri
e nel comun riposo
io sol veglio alle pene, io sol non posso.

Ma stanca forse in tormentar gl'amanti
sovra morbide piume
dorme colei che del mio duol non cura
e seco a mio martoro
dormon pur anco in neghittoso letto
i rai nel ciglio e la pietà nel petto;
quindi invan di querele
con armonica cetra il cielo assordo
che da fiero costume e in un dal sonno
il crudo orecchio è sordo.

Sonno oh tu che in placide forme
tra fantasmi il senso addormenti
del mio labbro a Cinzia che dorme
porta in sogno i queruli accenti
che se vegliando



non udi mai
l'empia che adoro
gl'aspri miei guai
or che nell'ombre ha i crudi sensi involti
sognando almeno a suo mal prò m'ascolti.

Musa ch'all'aria bruna
della gelida notte
sciogliesti il canto omai t'acqueta e taci
che né potrebbe il suono
delle voci canore
destar quegl'occhi a fulminarmi il core,
partiam ma pria dell'adorato albergo
ove Cinzia superba
preme con piè d'avorio
in torvi passi l'anime amanti
e i fortunati sassi
con bocca innamorata
bacerò i duri marmi e farà Amor
che se bacciar non lice
delle due labbra i bei rubin loquaci
l'orme del piè su queste soglie io baci.

Quand'io penso alle catene

Quand'io penso alle catene
che mi stringono sì forte
bramo i folgori di morte
per sollievo di mie pene.

Desio cader estinto
per sottrarmi al rigor di quei legami
che nel tenermi avvinto
voglion che in servitù piangendo esclami
né consenton che mai fuori d'impaccio
io muova il piè che non strascini il laccio.
Almeno un sol momento
rallentassero i nodi al piè cattivo
che al piacer redivivo
un lampo io godrei d'ore serene.

Ma invano bram'io
momenti di pace
dal nodo tenace
che stringe il cor mio,
eterni saranno
gl'affanni e i martiri
sol quando esalando
gl'estremi sospiri
esangue cadrò.
Allor spezzero
di laccio sì duro
l'acerbe ritorte

che è fine la morte
d'un carcere oscuro.
A un cor prigioniero
di cruda beltà
dal picciol arciero
sperar libertà
giammai non conviene.

Già desta in ciel la mattutina stella

Già desta in ciel la mattutina stella
neghittosi affrettava i primi albori
già coi fonti gl'augelli
e con l'erbetto i fiori
fussurravan che troppo omai soggiorno
fesse in seno a Tiron la Dea del giorno
quand'ecco al folgorar d'umido lampo
scorsa già breve dimora
ogni nube in ciel s'aprì
e nel grembo dell'aurora
più vezzoso apparve il dì.

Ma desto ancor non era in due bei lumi
addormentato il sole
mentre che oppressa Clori
da letargo profondo
novelle tirannie sognava ai cori,
ed ecco Tirsi il più infelice amante
giunse quivi improvviso
tratto più dal dolor che dalle piante.

Ferma Tirsi ove ten vai
mira in grembo all'erbe amene,
la cagion delle tue pene
che sopiti ha in Lete i rai.
Ferma Tirsi ove ten vai.

Ciò veduto il pastor muto qual sasso
d'ogni suo errore in pena
sugl'estremi del piè librato appena
frenò repente il temerario passo
e per dar breve tregua a' suoi lamenti
dier loco i pianti a questi estremi accenti:

«Ah begl'occhi lusinghieri
sonnacchiosi vi fingete
ma adombrati vi sarete
per ferirmi, ascosi arcieri,
ah begl'occhi lusinghieri.
Ah bei sguardi menzogneri
voi saette ogn'or vibrare
e se chiusi ancor piagate
voi d'amor siete i guerrieri».

Volea dir lusinghieri, ma la tiranna e bella
che desto ne bei lumi avea un inferno,
ma un inferno amoroso,
veduto l'infelice,
tinta di rio veleno
odia, s'adira e fugge in un baleno.

Assisa in regio trono "La rosa"

Assisa in regio trono
con benda di smeraldi,
di perle rugiadosa,
con gl'albori del ciel nasce la rosa
e al balenar d'un riso
mentre le piagge infiora
della porpora sua spoglia l'aurora.

Con suoi tremoli zaffiri
la circonda un ruscelletto
e le scopre del suo petto
mormorando i suoi martiri.

Ed al suo piè tributa
con riverente omaggio
ben cento volte e cento
un diluvio d'argento.

Sui cinabri de labbri vezzosi
mentre scherzano l'aure canore
le palesan le pene del core
esalando sospiri amorosi,
e da gl'ostrì vivaci
con posa non mai quieta
ruban furtivi i baci
ma del sole a un picciol lampo
non ha scampo,
cede al fato
del volubile impero il duro stato;
s'un presidio di spine pungenti
le circonda la reggia fiorita
mentre volano pochi momenti
cade pallida e scolorita.

E in un istante solo
la regina de' fiori
langue protesa al vedovato suolo
se nata appena il suo destin risolve
le superbie fiorite in poca polve.

Quindi apprendi oh mortale
che stan rinchiusi in un feretro e fasce
pria si prova il sepolcro e poi si nasce.

Dove tra spode amene

Dove tra sponde amene
in letto di smeraldo
lambisce riverente
con tributo d'argento
il fuggitivo Tebro al Lazio il seno,
il misero Fileno
prescito dalla sorte e più d'amore
fermò con il pensiero il piè dolente
quindi su quell'arene
vinto dal suo tormento e dal dolore
così tra i labbri suoi diceva il core:

«Bei smeraldi crescenti,
argenti liquefatti
siete de' miei tormenti
imago natural vivi ritratti.

Voi v'aggirate invano
né trova il vostro piè sicuro loco
dal suo centro lontano
così pace non trova il mio bel foco,
voi nei lubrici giri
sostenete nel suolo un moto eterno
e io tra miei martiri
son l'Ision dell'amoroso inferno.

Spirate pur spirate
aurette vezzose
con aure di rose
intorno scherzate.

E con nembì adorosi
mentre che in grembo ai fiori
spargon meste rugiade i miei dolori
voi spirate meco i dì penosi.

Corteggiate amici venti
l'aspro duolo i miei sospiri
se son Proteo ne' martiri
secondate il vostr'uso euri frementi.

Di che mi valse oh Dio
servir lunga stagione
il bel idolo mio
a prezzo di sospir, di pianti e pene
se troncò la mia speme
con la sua infedeltà l'empia spergiura?
Nel giardin di ventura
pensai per coronar d'ostrì mia fede
spiantar palme idumee
ma stolto è ben ch'in bella donna crede.

Amor, tiranno Amore
pazzo è ben chi ti crede
Nume senza pietà, Dio senza fede;
le tue gioie sono infette,
tue dolcezze son mentite,
se tu porti le saette
non puoi dar se non ferite.

Ma con chi mi querelo?
Lasso con chi mi dolgo?
Segue il Tebro il suo corso, il vento ride
l'uno e l'altro deride
con lor mutoli accenti il mio tormento
né m'accorgo ch'io prego un'onda, un vento».
Così dicea Fileno
e oppresso alfin dalle sue pene acerbe
cadde vinto dal sonno in grembo all'erbe.

La tua pompa selvaggia a te m'invita

«La tua pompa selvaggia a te m'invita
cara selva romita,
solitarie pendici,
vivi alberghi di pace, ermi recessi,
in cui con lieti auspici
forman ombre vitali anche i cipressi,
fortunati teatri, amiche scene,
floride piagge amene
in cui regna e risiede
ghirlandato d'olivo amore e fede.

Qui del rivo fuggitivo
scherzan l'acque in grembo ai fior
e gioconde su le sponde
ninfe ballan e pastor.
Zeffiretto lascivetto
col soave mormorar
va scherzoso e ruggiadoso
lieto invita a riposar.

Qui delle querce annose
e dei robusti faggi
nelle regie frondose
deridendo del sol gl'ardenti oltraggi
mille amoretti alati
con tempeste vitali
piovon nemi di strali
e d'ambrosie del ciel spargono i prati.

Fra gl'orror di quelle piante
delle selve Orfeo volante
l'usignuol scherzando va,
e con musici contenti
sospendo il volo ai venti

anche l'onde immote fa.
Fra gl'orror di quelle piante
delle selve Orfeo volante
l'usignuol scherzando va.

Qui tappezzato il monte
d'arazzi frondeggianti
erge all'Etra la fronte,
quivi l'aure vaganti
con seminati odori
smaltano il suol di fiori
e sovra il colle alpino
innalza i suoi trofei maggio bambino.

Qui dell'orno e dell'abete
giace all'ombra diletta
cinta il crin di vaga rosa
più soave la quiete».

Così dicea Mirtillo
e selvaggio che udillo
quant'ei giocondo espresse
d'un faggio antico in su la scorza impresse.

Tenebre amiche e care

Tenebre amiche e care
che un mio dolore estremo
sole omai prolungate;
tenebre voi che fate
al mio partire ancora
brevissima dimora
dal ciel tenebre mie non tramontate
che se un don sì gradito
or mi vien da voi sole
rinuncio il giorno e lascio agli altri il sole.
Cara notte che gli amanti
favorir quaggiù sei detta
corri adagio e meno in fretta
i tuoi circoli stellanti.
Così chiara e sempre bella
il tuo bel Cinzia colori
e ti doni al manto gli ori
sempre fulgidi ogni stella.

Ohimè chi mi consola?
Dunque partir degg'io
certo che se l'immenso
duol che in pensarvi or sento
forz'è che in quel momento
dell'istesso partir più venga intenso?
Più tenace, più forte,
sarà tutt'uno e la partenza e morte.

Se in Filli io vivo
 come starò di Filli privo e viverò.
 Andrò sì girando
 intorno senza spirto ombra vagante
 privo d'alma ergo sembante,
 nudo fantasma della notte al giorno
 tal Filli io sarò tosto
 anzi ad esser comincio, è questa l'ora
 addio Filli mia vita, ecco l'aurora.

Dalle cupe caverne

Dalle cupe caverne
 degl'imi inesorabili emisferi,
 dal baratro profondo
 Pluto il Re de' terrori,
 Punto nel cor dall'amoroso strale
 strepitoso e fremente
 in queste voci udisi
 e gl'estremi di Stige orrendi lidi
 muggiro ai tuoni e ulularo ai gridi:

«Rimbombate a' miei pianti
 antri oscuri, erme valli,
 ombrose rupi, precipizi abissati,
 remote impenetrabili spelonche
 e voi del mio mondo
 lacrimose province, immensi regni
 taciturni e tremanti
 del vostro Re gl'alti lamenti udite.

Udite quei martiri
 che fulminar le stelle
 al tormentato cor di questo interno
 mongibello animato e udirete
 che si può ancora innamorar l'inferno.
 S'arresti l'onda intanto
 e il tetro umido piè
 fermi Lete e Cocito,
 chiuda l'ingorde bocche
 il trifauce mastino
 e mentre sì querela
 il formidabil Giove degl'abissi
 taccia il mar, tremi il mondo, il ciel s'eclissi.
 E sia pur vero oh Dei ch'arda quel nume
 che fra l'eterne fiamme
 intatta serbe altiera orrida fronte?
 Che si lagni e sospiri
 il signor de' tormenti e de' martiri?
 e qual destra e qual Dio
 potrà accrescer le fiamme al foco mio?
 Sdegno non è che ammirerebbe il ciel,
 arder le valli e incenerirsi i monti

e 'l fulminante abitator superno
 vedrebbe di tre regni
 terra, oceano, ciel fatto un inferno.
 Tu bellissima Dea,
 Proserpina mia vita,
 tu sei della mia pena
 e del mio lacrimar cagione e fonte
 ah che ceder dovea
 il regnator dell'ombre e degl'orrori
 al vivo lampeggiar del sol decori
 e ben era ad amor picciol impresa
 signoreggiar fra le sovrane menti
 se ne miei chiostri non ponea la mano,
 or vanne glorioso o cieco arciere
 e spiega al ciel le vincitrici imprese
 dell'Erebo soggetto
 e grida ad alta voce:
 viva anco Amor nella tartarea foce!
 Ma se a me tutto lice
 io rapirò sforzerò ciò che desio
 s'altra legge non ho che il voler mio.

Su, su tutti all'impresa
 armigere falangi d'Acheronte
 idre, scille e pitoni a rapire
 all'armi, all'ire.

E se sia chi s'opponga a miei desiri
 squarcerò della terra il fragil seno,
 aprirò mille abissi a' miei furori
 l'Erimanto, il Pangeo caucaso e ossa
 quei carboni arderanno al foco mio
 e farò il mondo intiero
 provincia ancor dell'infernale Impero».
 Così fremendo il principe d'Averno
 fin dall'estremo suo centro profondo
 mirò tremanti cardini del mondo.

85. Giovanni Battista Bassani, *La moralità armonica, cantate a 2 e 3 voci*, op. 4 (Bologna, Monti, 1690)*

cfr. testi n. 69

86. Pietro Degli Antonii, *Cantate da camera a voce sola*, op. 6 (Bologna, Monti, 1690)

***Piangea l'Aurora in cielo* "La perla"**

Piangea l'Aurora in cielo
 che a Cefalo suo bene



dava l'ultimo addio il mare intanto
impreziosì di sue rugiade il pianto.

«Allegrezza oh cori amanti
che vi lice oggi sperar,
forse un giorno i vostri pianti
diverran gioie gradite
le pregiate margherite
figlie son d'irato mar;
allegrezza oh cori amanti
che vi lice oggi sperar.

Dono questa è del Ciel
fregio del sen pregio dell'onde
del bel Lateo senti[...] stilla innocente
ch'ha il picciol orbe espresso
lo splendor, il candor del cielo istesso.

Ogni cor che vive l'ama
ogni bella in sen la brama,
Febo in mar e l'alba in ciel
la vuol figlia del suo bel».

Questi sono i suoi vanti
ma un sempre fido core
vanta lodo maggior del suo candore,
onde par che lieto canti
allegrezza oh cori amanti.

«Ma che dissi fermate
e pensate che sol sopra uno scoglio
questo parto gentile ebbe i natali
e fiera asprezza
par che apprenda egli ancor la sua durezza.

Or che dite oh miei pensieri
fra due scogli lusinghieri
navigar volete più?
Dite sì, dite sì.

Ah che fa in voi colpo più forte
l'arco d'Amor che non lo stral di morte.

Fermo scoglio di costanza
sarò anch'io nel mar d'Amor
al mio core solo avanza
la speranza d'ingannare il suo rigor;
fermo scoglio di costanza
sarò anch'io nel mar d'Amor».

Vincesti Ottavio altero "Cleopatra"
Vincesti Ottavio altero
anzi con te pur vinse

la tua fortuna e del latino Impero
son vinta oh cieli, oh Dei,
ma non ti crederò
se superar l'empio destin saprò;
non andar sì fastosa
del tuo fiero Caton Roma superba
ho petto anch'io che vanta un'alma forte,
ho destra anch'io che stringe in sé la morte.

Mia beltà troppo negletta
del roman feroce orgoglio
trionfando il Campidoglio
ben potevi far vendetta
ma se 'l fato ti tradi
s'estinga il tuo fulgor, s'estingua sì.

Ah non sia ver che miri
di Cleopatra gli obbrobri e le catene
la vil plebe del Tebro
saprò. saprò ben io
troncar gli altrui trionfi e 'l penar mio.

Oh serpe bramata,
oh morte animata
su mordimi il sen;
per me sia vitale
quant'è più letale
tuo fiero velen.
Oh serpe bramata,
oh morte animata
su mordimi il sen.

Quanto più cruda sei
mi farai più pietosa
ah già mi sento assalir da la morte,
scioglierà mille affanni un sol sospiro
a te men vengo Antonio io manco, io spiro.

In su la riva erbosa "La gara del canto"

In su la riva erbosa
del picciol Ren la vezzosetta Clori
nella stagion de' fiori
stava d'un faggio a la bell'ombra assisa
e mentre i zeffiretti innamorati
del biondo crin disciolto
il tesoro legger scuoteanle al volto,
al suon de l'onde e al sussurrar de venti
accompagnò questi canori accenti:

«Venticello che le fronde
movi ognor co' tuoi respiri
o rincrespi il seno all'onde
co' dolcissimi sospiri,

tu consola un mesto core,
tu refrigera l'ardore
de miei fervidi desiri;
venticello, che le fronde
movi ogn'or co' tuoi respiri».

Dicea quando l'udì
un vicino usignuol cantar così
e del musico rostro
sciogliendo in canti il tremolio gentile
la sirena d'aprile
il sussurro emulò de' venticelli
il suon de l'onda e l'arminia di Clori,
che ver l'emulo alato
così poi sciolse i detti suoi canori:

«Augelletto vezzosetto
siamo pari nel dolor
tutto pianto è il nostro canto
in te d'ira in me d'amor;
augelletto vezzosetto
siamo pari nel dolor».

Ma il tenero usignuolo
parea dicesse «ardo d'amore anch'io;
sdegno non più ma amore
è la bella cagion del pianto mio».
Quindi ver lui la bella
così spiegò la musica favella:

«M'ha ferita il Dio bendato
e sol l'ali de' suoi strali
m'ha lasciate in questo sen,
tu felice amante alato
volar poi co' vanni tuoi
augelletto al caro ben;
m'ha ferita il Dio bendato
e sol l'ali de suoi strali
m'ha lasciate in questo sen».

Allora il rosignuolo
per volerla emular languì, morio,
e finì la sua vita
in un canoro e tremolante addio;
indi cadendo estinto
di quella Ninfa infra le poma intatte
ebbe tomba amorosa in sen di latte.

Presso candido marmo

“Persuasione a corrispondenza amorosa”

Presso candido marmo
ch'in perle liquefatte
stilla gelido umor dal bianco seno

indi formando un rio
offre in picciol tributo al Re de' fiumi
fra smeraldi nascenti
su coppa di cristal vivi gl'argenti;
la bella Filli un dì
prese con Tirsi a favellar così:

«Se non dai qualche ristoro
crudo Tirsi al mio dolore
perirà nel rio martoro
la speranza del mio core;
se non dai qualche ristoro
crudo Tirsi al mio dolore.

Ma se qual selce a preci miei t'induri
e nel mar del mio pianto
sei scoglio d'adamante
sappi che Filli ancora
idolatra non è né sassi adora.

Non vuo' più amar no no
chi sprezza questo cor,
sprezzar anch'io saprò
lo stral del Dio d'Amor;
non vuo' più amar no no
chi sprezza questo cor.

Però sento che il core
mi dice se giammai Tirsi fedele
ritornasse ad amarlo
ch'al stral d'amor io non potrei sottrarlo.

Dunque torna a questo seno
e deponi il tuo rigor
e qual gelido veleno
che mi diè tanto dolor.
Al mio cor dona mercede
bella luce de' miei rai
che costante la mia fede
t'amerà se l'amerai;
al mio cor dona mercede
bella luce de' miei rai».

Pria che il core a morir dannato a torto **“Giuseppe ebreo a Putifare”**

Pria che il core a morir dannato a torto
cada preda di morte,
piena di doglia atroce
di quest'alma innocente odi la voce;
arse d'impura fiamma
l'impudica tua moglie
e perché mai non voli
di quel sen, di quel labbro e di quel crine



mirar gl'indegni affetti
di non commessa colpa
reo dichiarommi al marziale aspetto,
ma lo sa il ciel se la mia giusta mente
mai deturpò con esecrando affetto
a Dio la fede ed a te stesso il letto.

Non per tema di pena o di morte
ti discopro innocente il mio cor,
perché in te che sei fierissimo,
che rigido che sei, crudo
la pietà non dà bando al rigor;
non per tema di pena o di morte
ti discopro innocente il mio cor.

Con lascivo adulterio
non toccai quelle piume
che fur sacrate ai maritali ardori,
sgridai solo gl'errori
in cui volea cader la tua consorte
ma la perfida sorte
prodiga al senso e dal mio bene avara
appresta al viver mio sentenza amara.

Vivo crudel per piangere
l'ingiusto tuo rigor,
la gelosia più perfida,
la crudeltà più barbara
t'avveleni, ti divori
e ti flagelli il cor;
vivo crudel per piangere
l'ingiusto tuo rigor.

***L'alma in lagrime conversa* “Niobe piangente”**

L'alma in lagrime conversa
sopra voi ceneri amate
sempre afflitta verserò
e a voi parti sfortunati
dal tonante fulminate
col mio duol vita darò;
l'alma in lagrime conversa
sopra voi ceneri amate
sempre afflitta verserò.

Ah Niobe addolorata
dove troppo pietosa
rivolgi il tuo pensiero?
Consiglio più severo
medita offesamente
contro te Giove indegno
se non posso la man volgo lo sdegno.
Questi sono i tuoi vanti,

l'alte prove son queste
del rettor delle stelle,
svenar l'alme innocenti,
i miei figli innocenti
nume ingiusto e tiranno
mal divise con te Pluto l'impero,
sei colà nell'Averno e assai men fiero.

Ritornate alla vendetta
voi giganti più costanti
che vittoria avrete sì
fortunati in questo dì
premerete l'alto soglio
d'un ingiusto ch'è scorta audace orgoglio.

Ma che dici che fai? Madre infelice,
sordo è il cielo a tuoi detti,
ah ritorna mio core ai primi affetti.

Ritorna a piangere
materno amor
saresti perfido
negando barbaro
al cor dolor;
ritorna a piangere
materno amor.

***Dove, dove mi volgo* “Amor non corrisposto”**

Dove, dove mi volgo
per ritrovar pensier che sia bastante
a ravvivarti o mio Celindo in petto?
Del genio antico il semivivo amore
ch'a richiamar l'affetto
con usura di fiamme entro il tuo core;
non è già lontananza
che mi toglie il mirare i tuoi bei rai,
oh Dio tu pur lo sai
che quivi ho fermo il piede
mentre l'anima tua scioglie la fede;
misera ben m'accorgo
ch'in traccia a novo amore amor ti guida
e crudo e di spietato
deridi l'amor mio
pur ti sono idolatra, idolo mio.

Non si scioglie già quest'alma
benché infido sia il tuo cuor
troppo care, troppo belle,
sono a me quelle due stelle
che m'accesero l'amor;
non si scioglie già quest'alma
benché infido sia il tuo cuor.

Sì che t'adoro ancor fiamma ostinata
bella vi è più che prima
sul rogo del mio cor arder procura
e quest'alma costante
fede non cangia e né divien spergiura;
tra singulti e sospiri
passa li giorni intieri
e d'infausti pensieri
nutro la mente e in disperata sorte
io vivo, è ver, io vivo
ma la mia vita è morte.

La più fida e più infelice
nell'amar mai non sarà
a quel bel ch'amar l'invita
e farfalla incenerita
questa misera beltà;
la più fida e più infelice
nell'amar mai non sarà.

In femminili spoglie "Erocle che si spoglia le vesti femminili"

In femminili spoglie
avvolto anzi annodato
così dunque mi veggio
Erocle sventurato
troppo diverso (ohimè) da quel ch'io fui
appena mi è concesso anche in me stesso
il ravvisar me stesso.

Col suo giro un bell'occhio ridente
dolce incanto a quest'alma formò,
tutta rese abbagliata la mente
vago volto che lampi vibrò;
col sul giro un bell'occhio ridente
dolce incanto a quest'alma formò.

Se già mille perigli
invitto superai,
se già mostri atterrai,
ormai non vide il ciel, non vide Amore,
mostro di me peggiore;
con la robusta destra
de l'iniqua Giunon l'ire stancai
or per mio fier destin trovo a ragione
in Onfale Giunone.

Or vi lacero, vi calpesto
spoglie indegne, peso molesto
che il rossor mi raddoppiate,
che i miei vanti profanate;
con voi distruggasi,

con voi disperdasi,
ogni memoria
ch'offuscò d'un Alcide la gloria.

Già ritorno a me stesso,
già di nuovo m'accingo
a l'usate mie prove onde mi scorga
ammiratore il mondo,
vero figlio di Giove.

Traditrice è la bellezza
a chi troppo l'adorò;
spiri orgoglio o pur dolcezza,
spiri amore o pur fierezza
sempre affanni altrui portò;
traditrice è la bellezza
a chi troppo l'adorò.

Quell'Attila son io "Attila"

Quell'Attila son io
d'ogni più gran periglio
incauto sprezzatore
che sol brama rigori, eccidi e morti
e qual dell'ampio mondo ignota parte
di morte fra i pallori
s'involerà sicura ai miei furori.

Per saziar l'ave furie
vanne oh mondo tutto in cenere
che per te non v'è pietà.
Corra il suol mare di sangue,
brama il cor tributo esangue
in trofeo di crudeltà.
Per saziar l'ave furie
vanne oh mondo tutto in cenere
che per te non v'è pietà.

Del furor mio spietato
il flagello irritato sferzi ogn'ora
col foco licei, torri,
città, caucasi e campi
finché ogni rege indegno
d'Attila sforzi ad inchinarsi al Regno.

Saette e turbini,
fulmini e folgori
con tuono orribile
atterrate, fulminate
ogni regia deità;
con scempio barbaro
furie dell'Erebo
fistruggete, consumate.

Questa mole terrena
in cui nasce ogni pena
e mirando dal ciel nel cupo fondo
mostri e Dite il destina laggiù su il mondo.

Son pur dolci all'alma mia
stragi, morte e crudeltà,
di guerra col lampo,
di Marte nel campo,
tutto il mondo nel profondo
trucidato caderà;
son pur dolci all'alma mia
stragi, morte e crudeltà.

Costanza mio core "Costanza in amor platonico"

Costanza mio core,
costanza sì sì,
si nutre l'ardore
che già m'invaghì;
costanza mio core,
costanza sì sì.

E ben nutrir degg'io
sempre costante un innocente ardore
ch'avvampa insieme e splende
e di candida fiamma il seno accende;
ah che al pure amor mio
arde ben l'alma sì non il desio.

Se gradisce i miei martiri
la beltà che m'innamora
paghi in me sono i desiri.
Se ver me volge talora
il fulgor d'occhio sereno
rendo a pieno fortunati anche i sospiri;
se gradisce i miei martiri
la beltà che m'innamora
paghi in me sono i desiri.

Anzi dal frale oggetto
onde gli occhi han diletto
da la beltà che rapida sparisce
l'invaghita mia mente
a contemplar sen passa il bello interno.

Costanza mio core,
costanza sì sì.

**87. Isabella Leonarda, *Mottetti a voce sola*, op. 15
(Bologna, Monti, 1690)**

***Queste ch'a voi consagro Eccelsa Donna "Alla Regina
delli Angioli Maria sempre Vergine"***

Queste ch'a voi consagro Eccelsa Donna
musiche note son del viver mio,
immagini e figure,
la vita apponto ha mutazioni e spesso
da sospiri interrotta
misura il tempo questa
nel suo tenore non vi sia molesta.

Quell'amor che consiglia l'offerta
la parte concerta di vano pensier,
non son vaga di gloria mondana
sol cerco, oh Sovrana, il vostro piacer;
quell'amor che consiglia l'offerta
la parte concerta di vano pensier.

Con rispetto di serva
e con speme di figlia
gradir dunque vi prego oh gran Signora
in queste note il cuor di chi v'adora.

Ho nel seno un certo affetto
d'esser vostra e durerà,
muti l'anno le stagioni,
il pensier le sue passioni,
Ch'il mio cuor non muterà;
ho nel seno un certo affetto
d'esser vostra e durerà.
Del mio cuore è cuor l'amore
ch'esser vostra ognor mi fa,
se il mio dono è a voi gradito
anch'il cuor a quest'unito
so ben io che piacerà;
del mio cuore è cuor l'amore
ch'esser vostra ognor mi fa.

**88. Giovanni Battista Mazzaferatta, *Cantate morali e
spirituali a due e tre voci*, op. 7
(Bologna, Monti, 1690)***

cfr. testi n. 65

**89. Giovanni Buonaventura Viviani, *Veglie
armoniche*, op. 7
(Firenze, Stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1690)**

testi non conosciuti



**90. Giovanni Bononcini, *Duetti da camera*, op. 8
(Bologna, Monti, 1691)**

***Chi d'amor tra le catene* (t. Resta)**

Chi d'amor tra le catene
pose un giorno incauto il piè
nell'abisso delle pene
sventurato allor cadé.

Chi d'amor tra le catene...

Bella sì ma crudel/Vago sì ma infedel
se ti lagni d'Amor ragion non hai.
Io sì che son fedel
per un infido cor
mi struggo in guai

Ma di perché con inguiste querele
offendi un cuor fedele?
Oltraggi alma costante?
Non ha il mondo di me più fido amante.
Sei tu fido mio ben?
Leal dunque è il tuo sen?
Con novi e dolci modi
i biasimi d'Amor cangiasti in lodi.

Amor è quel bambin
che contenti e piacer spargendo cola,
con volto suo divin
rasserena i pensier, l'alme consola
Amor è quel bambin
che contenti e piacer spargendo vola.

Colà dunque ogni petto
ceda al nobile affetto
di così dolce brama
non conosce piacer cor che non ama.

***Il Nume d'Amore* (t. Berselli)**

Il Nume d'Amore
più grave ferita
col ciglio mi fa.
Sì fiero è quel dardo
che vibra uno sguardo,
che pari tormento
il core non ha.
Il Nume d'Amore...

Han sì veloce moto
le saette d'un ciglio e son sì certe
le ferite d'un core
se ad adorar vaga pupilla apprende,
che que momento istesso
in cui gode mirando è quel che offende.

No che se pria d'Amore
deve l'occhi che mira
far che il ciglio mirato osservi il core,
in così breve istante
non può l'occhio che vede essere amante.

Dunque Amor le sue facelle
non aduna in due pupille
e nel Ciel d'un vago volto
sono lampi e sono stelle
sempre amabili e tranquille.
Dunque Amor le sue facelle...

Sarò sempre cosante
a mirar di due luci il bel splendore,
avrò l'ali alle piante
per fuggire di due luci il fiero ardore
che lusinga ed inganna e l'alma e il core./che consola e
diletta e l'alma e il core.

***Se bella son io* (t. Resta)**

Se bella son io/Se fido son io
son tutta per te./son tutto per te.
Più bella ferita/Union più gradita
l'aligero Dio
de' cori non fé.
Se bella son io/Se fido son io
son tutta per te./son tutto per te.
Acerbissimi martiri,
penosissimi sospiri,
il crudel soffrir mi fa.
Se non miro il tuo sembiante,
se ti temo poco amante
mille guai l'empio mi dà.
Ma in sì dolce catena
m'è per la tua beltà cara ogni pena.

Solo de miei contenti,
sol de la gioia mia
ruba il dolce seren la gelosia.

Sì gentil, sì vaga sei
che dell'ombra fin pavento
che a rubarti i baci il vento,
che a turbarti anco il pensiero
non discendan da le sfere,
invaghiti i stessi Dei.
Sì gentil, sì vaga sei.

Ah no bell'Idol mio,
non t'avveleni no
di cruda gelosia il serme rio.



Son sì amante e sì fedel
che son ombre i tuoi timori,
altro bel non sia che adori
che abbagliar questi miei lumi;
lascerei da stessi numi
se scendessero dal Ciel,
son sì amante e sì fedel.

Dunque così leale è la tua fe'?
Per serbarti oh mio bene eterno affetto/per potermi a
tuoi rai strugger appieno
io bramerei d'aver più cori in petto./io bramerei d'aver
cent'alme in seno.

Bellezza fedele (t. Martelli)

Bellezza fedele/bellezza crudele
col volto m'alletta./col volto mi strugge,
col guardo saetta,
mi segue, mi fugge.
Bellezza fedele...

Io la mia fida Ninda
posto in cima del core e so che pria
mancherà il lume al sole,
l'arco ad Amor ma non a lei l'amore.
La mia ninfa è più cruda
che tigre ircana e tanto porta accolta
l'odio nel cor quanto l'amor nel volto.

Ad un core innamorato
è pur dolce il sospirar,/è più fiero il sospirar,
un balen di ciglio arciero,
un bel vezzo lusinghiero
dolce fa l'alme penar/crudo fa l'alme penar.

Io seguirò la mia fortuna; ed io
fuggirò in que' begl'occhi il morir mio.
che seguir si dee in amore/che fuggir si dee in amore
chi tutto ardor ha il core./chi tutto gelo ha il core.

Quanto è cara la libertà (t. abate Marchesi)

Quanto è cara la libertà/Quanto è dolce la libertà
il mio cor che tra le pene/il mio cor che tra catene
fu lo scherno d'empia beltà,
or ch'è sciolto dai legami
schiavo più già non sarà.
Quanto è cara la libertà./Quanto è dolce la libertà.

No, no ch'è troppo dura sorte
nel teatro dei piaceri
provar di Tizio il tormentoso scempio,
di Tantalo gl'ardori,
di Sisifo i tormenti

e con barbaro esempio
da mille furie di contrari affetti
in cambio di gioir soffrir la morte
è troppo dura sorte.

Languire e sospirar,
penare e lagrimar
senza mai sperar mercé
è la vita d'un amante
benché sia d'alma costante
benché vanti eterna fe'.
Languire e sospirar,
penare e lagrimar
senza mai sperar mercé.

Anzi di cor delirante
infelice desio
ch'a prezzo di sudor compra i martiri,
e mentre d'un fanciullo
va seguendo i deliri,
meraviglia non è se resta ssorto,
e mai non giunge al sospirato porto.

Cerca gioie e prova affanni
se procura al sol ristoro,
lo trafigge aspro martoro
e i desir son suoi tiranni.
Cerca gioie e prova affanni.

Prigionier d'un bel sembiante (t. Paglia)

Prigionier d'un bel sembiante
son costante/fui costante
tuo seguace Amor io sono/tuo seguace Amor non sono
io t'abbraccio/io t'abbandono
ch'è virtù l'esser amante./ch'è viltà l'esser amante.

Nasce in un tempo istesso
coi primi rai del sole
che riguardano la culla
la libertà dell'alma
ch'è una gioia del ciel donata al nulla;
ma la parte più frale
ch'alle sventure inclina,
poi la rende soggetta a un Dio fatale.
Quando l'inciampo è bello
colpa non è ma generoso ardire
l'incontrar la caduta
e l'umano desire,
incessante nocchiero,
e giammai non conosce
che di Borea e Nettuno il genio infido,
se non prova tempeste in faccia al lido.

Cupido inganna,
lusinga, affanna,
trafigge, uccide,
ma piace al cor.
Par che sia fiero
ma non è vero,
che sempre ride
dopo il rigor.

Anzi sempre si piange e quel momento
che di lieve piacere
mascherato apparisce
è foriere al momento
che al seguace volere
la fermezza promette e poi tradisce,
seguire si deve Amor se un dì si prova
che l'alma nel contento/che l'alma nel tormento
dopo lieve martir alfin si trova./dopo breve piacer alfin si
trova.

Giusto figlio di bella ragione
vieni, oh sdegno, difenti il mio seno
io non voglio legarmi al cordoglio,
che per esser di Gnido
campione di Cupido
si beve il veleno.

Se nel foglio degl'astri
l'avrà scritto il destino,
ancor visti i disastri
tu seguace sarai del Dio bambino.
Inclinano le stelle,
non forzano col lume,
è nume ancor lo sdegno
ma tiranno immortal d'un altro nume.
Vedrà quel fiume indegno
s'ha più forza in un petto Amore o sdegno.

Sempre piango e dir non so (t. Pazzini)

Sempre piango e dir non so/Sempre rido e dir non so
quando mai io riderò/quando mai io piangerò.
Parti, volga, fuddi da me/Vengo, corro e torno a te
che il tuo amore più non può:/che il tuo amore solo io vuo'.
Sempre piango e dir non so/Sempre rido e dir non so
quando mai io riderò./quando mai io piangerò.

No, no restane in pace ed a quel volto
porgi incensi e sospiri,
ch'è la sola cagion de' tuoi martiri.

Non sei più l'idolo mio
perché ad altra desti il cor;
reso fiero il mio pensiero

vuol placarti col furor;
non sei più l'idolo mio
perché ad altra desti il cor.

Cintia ingrata e crudele
negl'aspri affanni miei sola costante
ti mostri troppo fiera, io troppo amante;
davanti al tuo sembiante
mirarmi supplicante
ma se il tuo cor altra bellezza adora
se ti piace così fa pur ch'io mora.

Al bel dardo d'un tuo sguardo
più resistere non so;
morirò sì morirò.
Che volete di più luci crudeli?
Ma prima di morire
vi prego a rendermi disciolto
in lagrime l'avanzo
misero di questo cor
che già mai non v'oltraggìo.
Al bel dardo d'un tuo sguardo
più resistere non so.

Son questi del cor gl'ultimi fiati/Fosser questi del cor
gl'ultimi fiati,
che languendo si more/ch'ingannando non more
già che a morir l'ultimo è sempre il core./perché a tradir
hai pronto sempre il core.

Oh che lacci io sento al core (t. Paglia)

Oh che lacci io sento al core;/Oh che strali io sento al core;
un guardo saettarmi/un crin dovria legarmi
ma cresce la mia pena
e sempre più m'affligge
se un guardo m'incatena/se un crine mi trafigge
e si cambia l'ufficio al mio dolore.
Oh che lacci io sento al core./Oh che strali io sento al core.

Quando formò Cupido
l'idea del mio periglio
per onorar la strage
del core mio ifnelcie,
volle del suo trionfo arco un bel ciglio.

Un ciglio ch'arciero
al par di quel nume che l'alma piagò.
Un ciglio ch'è nero
e pur nel suo lume
nel cielo una stella
più bella trovar non si può.
Un ciglio ch'arciero...



Almen qualche ristoro
ritrovi alla tua pena,
di pene io vivo e senza speme io moro
se il mio martire ha la sembianza amena./se il tuo amrtire
ha la sembianza amena.

Se t'impiega un dolce sguardo
il rimedio sta col dardo
sempre esposto a tuo favore.
Se m'annoda un biondo crine
belle sien le mie ruine
ma in quell'oro è media il core.
Se t'impiega un dolce sguardo...

Ogn'amante ha nel sen tempesta e calma,
è delirio dell'alma/è diletto dell'alma
contrastar le ruine;
solo in ciò non è uguale
il laccio al tuo dardo
che il tuo nacque dal crine, il mio dal guardo./che il mio
nacque dal cine, il tuo dal guardo.

***Si fugga, si sprezz* (t. Berselli)**

Si fugga, si sprezz/Si siegua, s'apprezzi
il Nume d'Amor.
È troppo soave/È troppo severo
la legge ch'impone ad un cor,/l'impero ch'impone ad
un cor.

Si fugga, si sprezz/Si siegua, s'apprezzi
il Nume d'Amor.

Sì Cupido si sprezz
mostro d'infedeltà, peste dell'alme,
delle menti più sagge occulto inganno,
e de Regni e de' Regi error tiranno.
No, che non hanno i serti
delle fiamme d'Amor gemma più bella,
non han le nevi intatte
più bel candor dell'amorosa fede,
non è minor follia
lodar l'insano Amore
che seguirlo col cuore.

Se saetta un nero ciglio
il periglio si fugga sì sì./il periglio s'incontri sì sì.
Felicissimo quel petto
che non ama e dà ricetta/che sol ama e dà ricetta
allo stral che lo ferì.
Se saetta un nero ciglio
il periglio si fugga sì sì./il periglio s'incontri sì sì.
È lieto il cor che nutre un tal desire/È cieco il cor che
nutre un tal desire

fra la sventura incontrerà il morire./fra le vittorie
incontrerà il gioire.

***Chi di gloria ha bel desio* (t. Grapelli)**

Chi di gloria ha bel desio/Chi di gioia ha bel desio
fugga pur beltà che piace,/segua pur beltà che piace,
dal rigor d'un cieco Dio/dall'ardor d'un cieco Dio
sempre avrà conforto e pace./mai avrà conforto e pace.
Chi di gloria ha bel desio...

Virtù, virtù son io
che per sentieri alpestri
di ben sofferti affanni
guido l'alme più belle
con più di luce a calpestar le stelle,
ed io sono Cupido
a cui serve, a cui cede
quant'è dell'alto cielo al basso fondo
calamita dell'alma, alma del mondo.

Ostro vivo di bocca ridente
se mago possente
d'un alma si fa.
Sia pur cinta di ferro e di smalto
che invano all'assalto
resister potrà.
Ostro vivo di bocca ridente...

Troppo da te presumi
forsennato fanciullo,
della terra e del ciel scherno e trasullo.

Di virtude se amata ragione
ai vezzi si oppone di molle piacer
nell'interno teatro dell'alma
attenda la palma, non tema cader.
Di virtude se amata ragione...

Solta voglia è l'amare/Dolce voglia è l'amare
che gl'animi più fieri/che gl'animi più molli
dolcemente incatena/empiamente incatena
che rassembra diletto e pure è pena./che promette diletto
e mai dà pena.

**91. Giovanni Battista Brevi, *Le forze d'amore*,
Cantate a voce sola, op. 1
(Bologna, Monti, 1691)**

Rendetemi un guardo solo

"Amante, che parla alla s. d. che parte"

«Rendemi un guardo solo
e poi io morirò,



rivolgiti crudel
che nel tuo volto bel
vedrai ch'io spirerò;
rendemi un guardo solo
e poi io morirò».

Al riflesso primiero
de begl'occhi di Lilla
l'infelice Fileno
sente ferirsi il seno,
sente il suo cor piagato,
onde più tormentato
perché l'empia pupilla
lo ferisce e poi fugge e più nol mira
contro quegl'occhi rei così delira:

«Crudel parti e a tormentarti
tu nascondi il volto altier,
ben sapesti oh Dio piagarmi
con il dardo d'un sol sguardo,
col girar dell'occhio arcier;
crudel parti e a tormentarti
tu nascondi il volto altier.

Ferma, vieni, rimira
quanto vale un tuo sguardo,
quanto il tuo bel possente
ecco l'anima ardente,
ecco ferito il core,
quella vien prigioniera e l'altro more;
volgi la rea pupilla
che bastante è un sol lampo
ristorar quelle fiamme onde sì avvampo.

Sì venite bei lumi sdegnosi
ho ragione di chiedervi aita,
voi rubaste a quest'alma i riposi
e formaste nel cor la ferita;
sì venite bei lumi sdegnosi
ho ragione di chiedervi aita.

Ma che deliri oh core
più non puoi rimirar gl'occhi sereni
sol ti resta il morir che invan tu peni».

Amor stanco e tiranno "Amante novello"

Amor stanco e tiranno
di mirar il mio seno
in grembo alla quiete
d'un sembiante divin m'attese al varco
e formandosi l'arco in due pupille
e di più guardi un strale
mi fé piaga mortale

e benché cieco sia
giunse in mezzo a ferir quest'alma mia.

Hai vinto Amor, hai vinto,
anch'io t'adoro sì
da me fra i lacci involto
d'un vago crin disciolto
la libertà svanì.
Hai vinto Amor, hai vinto,
anch'io t'adoro sì.

Anzi se così vuoi
vedrai questo mio sen con dolce gioco
se pria fu tutto gel or tutto foco
e con bella vicenda
farò che d'infedel fedel si renda.

Le leggi oh Nume addita
a questo amante cor
sarà costante e fido
non temerà il rigor;
le leggi oh Nume addita
a questo amante cor.

Ma qual leggi pretendo
ee per legge ad un cor che amando vive
e suspirando more
il pargoletto addita
un eterno martire un mai gioire?
Sol alletta la spene
fra mille e mille pene
pur è forza ch'il segua
benché strano rasmembri
con indefessa fede
servir un Dio e non aver mercede.

Preparati a soffrir
un torbido martir mio cor per sempre,
chi segue il nudo arcier
mai cangia col goder del duol le tempre.
Preparati a soffrir
un torbido martir mio cor per sempre.

Prigioniera d'un crine "Amante lontana"

Prigioniera d'un crine,
schiava di due pupille
arde Filena amante
e lontana da Eurillo
amorosa richiede
ad ogn'aura che viene
novelle del suo bene
e inver dove ne vive
in su l'ali a' sospiri



dà con penne canore
all'alma il volo e libertade al core:

«Eurillo è tormentoso
viver lungi da te.
Perde l'alma il suo riposo,
non ha pace che seguace
del tuo bel fugge da me.
Eurillo è tormentoso
viver lungi da te.

Aure voi che pietose
ritornate amorose,
ogni core che langue
se non potete oh Dio
rendermi l'Idol mio
deh ritornate almeno
e riditeli alfin ch'io vengo meno,
che fra quest'erbe intanto
poca tregua darò al duol e al pianto.

Mie pupille tormentate
riposate
per brev'ora v'addormento.
Caro amor con lieve calma
rendi l'alma
più leggero il fier tormento.
Mie pupille tormentate
riposate.

Ma qual dolce sapore
vince con sensi il core
mio pensier che tra sogni ancor sei vago
portami in sen del mio bel sol l'imago.

Riposate
per brev'ora v'addormento».

Stesa su l'erba appena
s'addormenta Filena
sogna l'idol che adora
e con finto gioir il duol ristora.

Luci tiranne e care “Amante costante”

Luci tiranne e care
non so lasciar d'amarvi,
vorrei cangiar pensiero
ma vizzo lusinghiero
m'alletta idolatrarvi;
luci tiranne e care
non so lasciar d'amarvi.

Nulla mi cal l'ardore
ch' al balenar del ciglio
in fulmini vibraste a questo core,
so che un cor solo è poco
di quei bei lumi al foco
poco al tuo merto, oh Clori,
tributar mille cori
ma se nel cor che t'offro
vedrai che son ristretti di tutti i cori;
e d'ogni sen gl'affetti
or rispondi che fia
sarai tu men crudel anima mia.

Elitropio a te mio sole
sempre fido m'aggirerò
come il foco alla sua sfera
a te vola il pensier mio
lusingato dal desio
di vederti men severa
e fermarlo io non so;
elitropio a te mio sole
sempre fido m'aggirerò.

In tali accenti oh bella
ricevi la mia fede
spero placarti un dì con la costanza
e sostiene il mio amor dolce speranza.

Delizie bramate “Amante che sospira la s. d.”

Delizie bramate,
contenti volate,
beatemi il sen.
Languisco, sospiro
e mai non rimiro
l'amato mio ben.
Delizie bramate,
contenti volate,
beatemi il sen.

Con sì barbara sorte
la mia vita m'è morte,
adoro un bel sembiante
e 'l pensier mio intorno a lei s'aggira
qual farfalla amorosa,
e pur mi si nasconde
quella beltà sì vaga
che quest'anima impiaga;
pietà, pietà mio sol che se non ponno
i tuoi raggi mirar le mie pupille,
novi porti al mio cor pianti e scintille.

Alma bella, vaga stella,
col tuo volto consola il mio cor.

Il mirarti, l'adorarti,
a quest'alma riporta il seren.
Alma bella, vaga stella,
col tuo volto consola il mio cor.

Sai pur ch'in te mia Diva
son bellezze divine
e ch'hai di mille raggi adorno il crine,
onde basta un sol lampo
del tuo vago sembiante
a ristorar l'ardor d'ogn'alma amante;
t'adoro anch'io e se più tardi ancora
è forza che nel sen il cor si muora.

Belle luci, lontane pupille,
sì venite non tardisi più;
deh mostrate del volto i splendori
se volete il mio cor che v'adori
e costante sarà sempre più.
Belle luci, lontane pupille,
sì venite non tardisi più.

Longi da questo clima "Amante appassionato per la partenza della s. d."

Longi da questo clima
splendor degl'occhi miei ove ten voli,
mira quest'alma amante
fatta dal duol esangue
al tuo partir che langue arresta i passi;
sospirato tesoro
che se longi ten vai io qui mi moro.

Se tu parti Idolo mio
spirerò quest'alma oh Dio
dal profondo del mio sen,
von può viver chi lontano
va cercando ogn'orma invano
la sua vita il caro ben.
Se tu parti idolo mio
spirerò quest'alma oh Dio
dal profondo del mio sen.

Troppo, troppo crudeli
con tue pupille arcieri
le ferite imprimesti entro il mio seno
onde se vengo meno
è gran forza del duolo
e lasciandomi sol su questi lidi
se pria feristi il cor ora l'uccidi;
moro sì mio bel Nume
troppo mi sembra strano
viver errando intorno
esservi il sol e non veder più giorno.

Ombre eterne chiudete i miei lumi
che il mio bene lontano sen va;
il mio core dal duol si consumi
che per forza di barbari numi
nel mio seno più viver non sa.
Ombre eterne chiudete i miei lumi
che il mio bene lontano sen va.

Ma che più tardi ohimè barbaro fato
se rubi la mia vita
per te s'apra l'uscita
dalle mie labbra ancor l'ultimo fiato,
volontario m'espongo
a sì inumana morte
che con beata sorte almen godrò
che qual farfalla al lume
intorno a te mio nume
con incessanti giri
indivisa quest'alma ognor s'aggiri.

Son disposto oh rio destino
spirar l'ultimo respir
fa che almen quest'alma mia
inseguir costante sia
la cagion del mio morir.
Son disposto oh rio destino
spirar l'ultimo respir.

Entro mura rinchiuso "Amante di beltà prigioniera"

Entro mura rinchiuso
giacea di Florinda il nobil volto,
languiva di Fileno
per lei l'afflitto seno
in un mar di sospir reso sepolto
che con dogliosi accenti
scopriva del suo cor gli aspri tormenti.

Quando mai vi mirerò
vaghi lumi del mio ben
se piagate mi beate
e amorose ristorate
quante pene porto al sen.
Quando mai vi mirerò
vaghi lumi del mio ben.

E pur mi si contende
nel tuo vago sembiante
fissar le mie pupille,
ah che non giova a questo cor amante
stillar lagrime a mille;
s'in quei sassi non ponno
destar pietà, ove mio sol soggiorni
almen tutti i miei giorni

m'aggirerò alle tue mura intorno
e se avverrà che sospirar tu senti
dì che sono i miei pianti, i miei lamenti.

È forza del destino
che ognor sospiri oh cor
e al tuo bel sol vicino
nascondi il fiero ardor.
È forza del destino
che ognor sospiri oh cor.

Scorrea per l'ampio Egeo "Arianna abbandonata"

Scorrea per l'ampio Egeo
lasciando sola in sul deserto lido,
nel sonno Arianna
il traditor Teseo
questa svegliata, e 'l fuggitivo infido
scorgendo a gonfie vele
solcar i molli argenti
ahi qual dolore martirizzoli il core
e 'n sì fieri tormenti
chiamava il disleal con questi accenti:

«Perché fuggi oh traditor?
Me che oh Dio te sol adoro?
Con qual cor
puoi lasciarmi sopra il lido?
Vieni infido
che di te priva entro al dolor mi moro.
Perché fuggi oh traditor?
Me che oh Dio te sol adoro?

Dove fuggi crudel,
dì dove vai senza Arianna infelice?
Dunque perché t'amai
in preda all'onde abbandonar potrai?

Del mio duolo hai forse desir?
Volgi almeno pria ch'io mora
verso me l'infida prora
che vicina al ben che adoro
lieta muoro
tutta gioie in grembo al martir.
Del mio duolo hai forse desir?

Ma chi ascolta i miei pianti, i miei lamenti,
vola il crudel per l'onde
e le querele mie sol spargo ai venti.

Nume barbaro, barbaro Amor,
dunque in premio di mia fe'
tal mercé
sotto velo de contenti

che son rigidi tormenti
tu dispensi a un fido cor?
Nume barbaro, barbaro Amor».

Così piangea l'abbandonata amante
e a sue note dogliose
mossa a pietà di lei Eco rispose.

Speranza in sen ritornami "Amante che spera"

Speranza in sen ritornami,
riporta un bel seren;
l'ardor del vivo foco
d'un cor con dolce gioco
tu fai che venghi men;
Speranza in sen ritornami,
riporta un bel seren.

Nulla, nulla mi cale
che ritrosa si renda alle mie brame
quella beltà ch'adoro
e se ben peno e moro
per sì barbara sorte
vedrò sperando un giorno
l'idolo mio di dolci raggi adorno;
se pur nel ciel le stelle
non saranno per me sempre rubelle.

Il rigor d'un ciglio altero
ch'è severo
questo cor non teme no,
servirò costante e forte
che risorte
le mie gioie alfin vedrò.
Il rigor d'un ciglio altero
ch'è severo
questo cor non teme no.

Ah che forze potenti
la speme addita ad un che amando spera
si mostri pur severa
l'idolatrata diva
nulla teme, paventa e non s'abbatte;
dunque mio cor confida
che se dalla tua bella
un dì spero conforto
d'un gradito gioir ti miro in porto.

Alma mia sperando consolati
forse un giorno contenta sarai,
nel bel sole ch'adori confidati
che il tuo duolo cangiarsi vedrai;
alma mia sperando consolati
forse un giorno contenta sarai.

Voi cagion del mio dolore

“Amante che si lamenta con la s. d.”

Voi cagion del mio dolore
foste sempre occhi dolenti,
voi succhiaste il grand'ardore
ch'ad un core
fan vibrar sguardi ridenti.
Voi cagion del mio dolore
foste sempre occhi dolenti.

A voi soli si deve
la colpa del mio mal, occhi miei vaghi,
voi che sopra il splendore
d'ogni lume che uccide,
d'ogni labbro che ride,
per fuggirne l'ardore
volate intenti e d'ogni sol vivace
nove farfalle all'adorata face.

Nel bel trono d'un ciglio amoroso
regna e fere Cupido l'arcier
e col lancio d'un sguardo vezzoso
par che doni ma toglie il piacer;
nel bel trono d'un ciglio amoroso
regna e fere Cupido l'arcier.

Dunque se siete rei
della mia morte e de tormenti miei
lumi infelici, or resta
che piangiate per sempre
di sorte sì crudel l'ingrate tempre,
e se per voi tra tante fiamme accolto
perdei il cor intanto
temprate il foco mio col vostro pianto.

Piangete occhi fintanto
estinto sia l'ardor
né mai cessate il piangere
finché si torni a frangere
il laccio del mio cor.
Piangete occhi fintanto
estinto sia l'ardor.

***Alta beltà ch'adoro* “Lettera amorosa”**

Alta beltà ch'adoro,
segretaria fedel de' sensi miei,
nunzia del cor e del mio amor foriera,
questa carta sincera
scoprir ti dee l'ardore
che quest'anima accese
né sia ti sdegni oh cara
se tu scorgi ch'adori
delle tue luci i balenanti ardori.

T'amo bella e questo core
d'un tuo sguardo è prigionier,
nel bel crin fu il mio periglio
e al ferir del vago ciglio
dassi vinto il mio pensier;
t'amo bella e questo core
d'un tuo sguardo è prigionier.

T'amo mia bella Clori e se ti piace
che con questa dall'uso
fatta commune vece
esprima l'ardor mio
dirò Clori t'adoro,
io t'idolatro oh Clori
che se del ciel tu sei vivo tesoro
non m'inganno del dir Clori t'adoro.

Chi sa quanto sia vaga
la guancia che m'impiega
non schernirà il mio ardor;
adoro in quel bel viso
raccolto un Paradiso
un novo ciel d'amor.
Chi sa quanto sia vaga
la guancia che m'impiega
non schernirà il mio ardor.

Fra termini si angusti
stringerò tua beltade?
Chiuderò le mie fiamme?
So qual'è il foco entro il mio seno accolto,
sì quanto è il bel che splende nel tuo volto,
e spiegarsi non ponno
la tua bellezza e le mie fiamme ardenti
con nove voci e più ch'umani accenti,
ma che dico che bramo
regge la lingua Amore, oh Clori t'amo.

T'amo Clori ma risolviti
ad amarmi anche a vicenda,
sai che legge è di Cupido
che ad un cor costante e fido
per amor amor si renda;
t'amo Clori ma risolviti
ad amarmi anche a vicenda.

***Giacea mesta e penante* “Erminia innamorata”**

Giacea mesta e penante
dove in stille d'argento il bel Giordano
scorre tra fiori e piante,
in solitario piano,
Erminia bella e sfortunata amante.



A quell'onde vicina
priva di cor, di regno e di ristoro
colma sol di martoro
in grembo al duol diceva disciolti intanto
dal bel sereno i sospir dagl'occhi il pianto:

«Come vivo senza te,
cara speme, amato cor?
Potrò dunque non morir
fra martir
senza l'anima ch'adoro,
colmo il sen d'acerbo ardor?
Come vivo senza te,
cara speme, amato cor?

Ah che morta in me stessa
vivo solo in Tancredi,
solo al crudel l'alma ferita io diedi
e or mesta e romita
vivo priva di cor, d'alma e di vita.

Come mai nel tuo bel sereno
può giacer tal crudeltà,
sai pur che t'adoro,
che peno e muoro
tradita, ferita
dalla vaga tua beltà.
Come mai nel tuo bel seno
può giacer tal crudeltà.

Sfortunata Regina
negletta, abbandonata, ah che più ardo
a sbandir dal mio cor chi non mi cura?
Vivrò sempre meschina,
costante serva e sfortunata amante?

Fuggi da questo cor
fiero mostro di crudeltà,
venga sol sdegno e rigor
dove giacque la pietà;
fuggi da questo cor
fiero mostro di crudeltà

Ah no ferma caro amor voglio amarti
sprezzata, adorata
cagion de miei tormenti
con alma addolatrata
e con occhi piangenti
in mezzo ancor al dolore
nudrir nell'odio altrui costante amore».

**92. Domenico Gabrielli, *Cantate a voce sola*, op.
postuma
(Bologna, Monti, 1691)**

Perché mai Nume adorato

Perché mai Nume adorato
sì crudel sei tu con me?
Dimmi oh cara in che peccai?
In che oh Dio t'offesi?
Mai soffrirò d'esser sprezzata
ma ch'io sappia almen perché;
perché mai Nume adorato
sì crudel sei tu con me?

Sì, sì mia vaga Dea
per quell'amor, per quella fe' ch'un tempo
al tenero tuo cor fu sì gradita,
parla, rispondi, dimmi,
come cangiò nella tua saggia idea
il mio costante amor forza e sembante
sì che odiar tu lo deggia?
Dimmi mio ben, mia vita,
quella pure tu sei
che mi gradisti servo,
che m'abbracciasti amante,
quello pure son io
ahi rimembranza dolce
già al sommo or sommamente amara;
quello pure son io sì fortunato
che sperare potei
immortale al mio cor la tua costanza;
quello son io che invidiaste oh Dei
in sì nobil amor troppo felice,
sì sì quello son io
quello son che deluso
d'essere ameno amante ancor ricuso.

Può ben beltà adorabile
sbranarmi in petto il cor,
ma che non resti amabile
non può no che non può il rigor.

Così costante e forte
l'intrepida mia fe' vincer procura
e con gradita usura
l'amor che in te si scema in me s'avanza
né per cangiar di loco
sa cangiar la sua sfera il mio bel foco.

S'io soffrissi minor danno
non saprei d'esser costante
senza pena e senza affanno
ogni cor sa far l'amante;

s'io soffrissi minor danno
non saprei d'esser costante.

Sì, sì povero core,
soffri deh soffri le tue angustie in pace
che l'amorosa face
quanto agitata più tanto più splende
e quanto ha fiamme più tanto più accende.

Amor m'hai così avvinto

Amor m'hai così avvinto
a la beltà di quella dea che adoro
che di lei sempre ingelosito io moro
e il mio destin si vole
che non vorrei che la mirasse il sole,
anzi a ragion pavento
che avendo lei qual bianca neve il volto
non resti un dì dai rai del sol disciolto.

Se a guardar bellezze amabili
cento lumi farian poco,
bramerei forme cangiabili
per trovarmi in ogni loco.
Se a difendere una Venere
poco val Marte alle prove,
per ridur gl'audaci in cenere
bramo i fulmini di Giove.

Ma almen s'altro non posso
vorrei che ad ogni istante
fosse cieco in mirarla ogn'altro amante,
anzi ancor temerei
che se da lumi suoi
manda la donna mia raggio infocato
fiamme concepirebbe un cor gelato.

Amanti quel volto
ch'amor vi mostrò
sappiate che è molto
che a me si donò,
se il bello che è d'altri
bramar non si può
con occhi sì scaltri
mirarlo perché.

Ah che se alcun vedessi
mirar la donna mia,
morir tosto vorrei di gelosia
ed ho timor sì estremo
che di me ancora ingelosito io temo,
anzi provo in me stesso
che mirare adorar sì bei costumi
son gelosi fra loro il core e i lumi.

Poiché ad Irene invan Tirsi il pastore

Poiché ad Irene invan Tirsi il pastore
col cor più volte in lagrime disciolto
fede giurò in amore
a la beltà rivolto
tanto ver lui crudele
con tai detti animò le sue querele:

«Solitari fiumicelli
dite voi se adoro Irene
voi che mentre vi movete
mormorando raccogliete
sciolte in pianti le mie pene;
solitari fiumicelli
dite voi se adoro Irene.

E se l'aura e se il fiume
non son bastanti a divisar l'ardore
che m'accese nel core
il pargoletto e faretrato Nume,
anco i sassi e le piante
benché muti diran che Tirsi è amante.

Quello speco che cinto di fronde
e le voci con eco risponde
se mi struggo ei ti dirà.
Egli oh Dio che apprese
solo a ridir voci di duolo
dal mio duol mosso a pietà;
quello speco che cinto di fronde
e le voci con eco risponde
se mi struggo ei ti dirà.

Né tu mi credi ancora?
Ah t'intendo crudel tu voi ch'io mora;
sì, sì morirò ma almen conceda Amore
per mostrar che d'Irene
amante cadde un misero pastore
che al suon delle mie pene
pianga cala sospiri e formi l'eco
il fiume, il tronco, il venticello speco».

Premea d'Illo superbo

Premea d'Illo superbo
le fumanti ruine
dalla greca Bellona il piè di foco,
languia a poco a poco
la troiana fortuna e indarno il Xanto
fra gl'incendi correva sudore e pianto,
quando l'eroe pietoso
per toglier al periglio
padre, consorte e figlio
un sol dorso, un per mano e una al fianco

così dava fuggendo il scempio atroce
ali al piè, tregua al duol, senso alla voce:

«Con tre nodi di doglia severa
va la sorte legando il mio cor,
un dì speme che lusinghiera,
un dì pietade e uno d'amor;
con tre nodi di doglia severa
va la sorte legando il mio cor.

Speme che la mia prole
spegna col sangue ostil l'immenso ardore,
pietà del genitore
già tremolo e cadente,
amor della consorte ormai smarrita;
mia delizia, mia vita,
oh Dio per mio martire
speme, pietà e amor mi fan morire.

Cara speranza seguimi,
bella pietà consolami,
fermati amor con me;
senza voi d'acerbo fato
mai placato lo sdegno non è.
cara speranza seguimi,
bella pietà consolami,
fermati amor con me;

Ma qual lampo di luce
bacia al figlio la fronte? Ah sì t'intendo
lingua del ciel vorace
tu con note d'ardor segui la pace.

S'augurio sì bello
conferma la sorte
felice sarò,
l'orribil flagello
di barbara morte
un'anima forte
non teme no no;
s'augurio sì bello
conferma la sorte
felice sarò».

Nella sidonia riva

Nella sidonia riva
dove giolivo aprile avea ritratto
in un campo fiorito un ciel di stelle
Clori sola sen giva
di Zeffiro invaghita
e per temprar l'ardore
dell'amorosa face

mentre serti di rose al crin facea
ragionando coi fior così dicea:

«Son pur cari i vostri amori
vaghi gigli innamorati
fra rugiade, erbetto e fiori
sospirando mille odori
siete amanti fortunati;
son pur cari i vostri amori
vaghi gigli innamorati.

Godete pur scherzate
pallidette viole nel molle sen
di candidi ligustri,
d'altra beltà più vaga
son seguace ed amante
idolatra il mio cor più bel sembiente.

Nel tuo seno oh bella rosa
se vi fosse il mio tesoro?
Goderei quel bel ch'adoro,
gioirei tutta vezzosa,
se vi fosse il mio tesoro
nel tuo seno oh bella rosa».

Più dir volea ma Clori ben s'avvide
che giungea fiamme al cor, incendio all'alma,
onde dando ristoro a quegl'ardori
si pose per dormir in grembo a fiori.

Allor che dal bel nido

Allor che dal bel nido
scaccia l'euri destrier Febo adorato
col carro suo gemmato
segna solchi di luce onde fecondo
rende di luce il mondo,
Filli per cui mi moro
col vago suo crin d'oro
va formando, fabbricando
al mio cor fiere catene,
mira poscia tiranna
in un lampo di vetro le mie pene;
così vaga e vezzosa
tutta brio, tutta ardore,
s'arma d'atro furore
e se la miro oh Dio
m'avvelena col guardo l'idol mio.

Mirar quel caro volto
per non doverlo amar s'inganna il core,
sforza ogn'alma ad amar
il vago balenar del suo splendore;

mirar quel caro volto
per non doverlo amar s'inganna il core.

Misero e che far degg'io,
madre mi lega il guardo
il vago suo crin d'oro
e se nol miro oh Dio mi struggo e moro.

Amor consigliami
che degg'io far,
mirar non posso oh Dio
un momento l'idol mio
senza piangere e penar;
Amor consigliami
che degg'io far.

A voi mesti virgulti, afflitti fiori

A voi mesti virgulti, afflitti fiori
che dal notturno pianto
d'importuna rugiada umido il ciglio
splendor del riso figlio
darà più cara vita
e a più dolci ristori omai v'invita.

Ombre pallide, foschi orrori
lieto il mondo non vedrà,
arderà di lieta sorte
e me duce incenserà.

Con passi inusitati
sferzerò dietro l'alba
i corridori eterni
e lasciando i sentieri
del genitor usati
con più splendidi giri
farò che novi giorni il mondo miri.

Stelle belle a voi ritorna
nova luce a darvi ardor,
non più il sol v'indori il volto
ma di novi raggi in volto
darò a voi grato splendor.

Fetonte ove t'aggiri
l'arido suol ti sgrida
s'inabissano i fonti, invan ritorci
le redini lucenti
già in precipizio scende,
l'aurato carro ma superbo e altero
non si spiega il destin nobil pensiero.

Se ver me s'adira il polo
contro gl'astri pugnerò,

mostrerò spirto vivace
la mia face
contro un mondo agiterò.

Sventurato mio cor struggiti in pianto

Sventurato mio cor struggiti in pianto.
ti tradì Clori incostante,
ti schernì per altro amante
altri di quel bel crin riporta il vanto;
sventurato mio cor struggiti in pianto.

Pria sode diverran l'onde del mare,
pria sciolti in fiumi correranno i scogli
e retrograda al fonte
l'onda ritornerà pria che, oh Fileno,
ti lasci anima mia; empio dicesti
induratevi dunque
acque del mar voi scogli
liquefatevi pur e tu ritorna
onda al fonte natio, Clori e spergiura
volubil più che l'onda
e più d'un sasso alle mie preci è dura.

È follia creder che regni
d'una donna entro del petto
con amor la fedeltà;
d'ogni inganno ella è ricetta
del suo affetto
sono sol veraci regni
frodi, insidie e crudeltà.
È follia creder che regni
d'una donna entro del petto
con amor la fedeltà.

Le sventurate mie
amoroze vicende
nel compendio d'amor registra amore,
più sfortunato core
non leggerà ne' secoli venturi
la gran turba d'amanti,
vedrà dell'amor mio
senza esempio la fede,
vedrà di Clori infida
senza pari l'inganno
e vedrà alfin dalla misera mia
creder donna fedel esser pazzia.

Lascia, lascia d'amar
mio cor è vanità;
è un sognar a ciglie aperte
creder mai che siano certe
le promesse d'una beltà.

Lascia, lascia d'amar
mio cor è vanità.

Amor che sarà

Amor che sarà
se lungi al riposo
nel foco amoroso
il cor penerà.
Amor che sarà.

Dunque d'amar risolvo
né mi cale incontrar pene e tormenti
purché fedel alfine
giunga a goder un dì l'amato bene,
non vuol fuggir chi mi può far felice
ch'amor non è crudel quanto si dice.

Vola pur vola cupido
ch'avrai nido in questo cor;
sarà dolce ogni tormento
non pavento il tuo rigor.

Di quel volto ch'amoreggio

Di quel volto ch'amoreggio
il più vago non si dà
ma colei ch'ognor vezzeaggio
l'amor mio capir non sa;
di quel volto ch'amoreggio
il più vago non si dà.

Se a lei di quando in quando
qual farfalla amorosa
giro intorno scherzando
d'un animo gioviai lo stima effetto,
se talor dal mio petto
traggo qualche sospiro
o mostro ch'io languisco
dice che d'ipocondria patisco,
e se talvolta perché meglio m'intenda
fisso le luci mie ne' lumi suoi
un vizio natural stima che sia
così dell'alma mia
gl'effetti non comprende e gl'atti miei
sempre al rovescio intende.

Vorrei pur tacendo
ancora dal mio ben esser inteso,
io so pur ch'un core acceso
da un sol sguardo anco talora
ha potuto esser compreso;
vorrei pur tacendo
ancora dal mio ben esser inteso.

Ma folle e che vaneggio?
Che costei non capisca
il muto favellar de' sguardi miei,
invano mi dolgo seco
che non parla con gl'occhi Amor ch'è cieco.

**93. Armonie di Pindo. Cantate da camera a voce sola
di diversi eccellenti autori
(Milano, Vigone, 1692)**

Chiudea in dolce oblio (A. F. Martinenghi)

Chiudea in dolce oblio
le luci ogni vivente e solo il Cielo
con accese facelle
vaghiava a pro del mondo Argo di stelle
quando l'amante Idrene,
per esalar le pene in questi accenti
sposava a dolce canto i suoi lamenti:

Tiranno Dio d'Amore
dammi la libertà
o fa che goda il core
chi piaghe ogn'or li fa.
Tiranno Dio d'Amore
dammi la libertà.

Ma che spero infelice
se i miei caldi sospiri non trovan loco
per arrivar dalla sua sfera al foco,
ah se sdegnar non posso
l'adorato sembiante
sol conviensi a le pene esser costante.

Ama oh core e non temer,
con amore amor si paga
che pietoso un dì la piaga
salderà l'alato arcier.
Ama oh core e non temer.

Amante pensiero (L. Mancia)

Amante pensiero
risvegliati all'armi
al perfido arciero
io vuol ribellarmi
Amante pensiero...

Quella cruda tiranna
che mai donò mercede
al mio longo penare,
al mio longo servire,
si fugga e s'abbandoni

e con costante core
si siegua Marte sol e non Amore.

No, no, non vuò seguirti
tiranno Dio d'amor,
ma sol per abborrirti
avrò costante il cor.
No, no, non vuò seguirti...

È forza che dal cor m'escia un sospiro (B. Mantelli)

È forza che dal cor m'escia un sospiro
mentre penso al destin troppo severo
di chi acceso d'amor per me si strugge,
chiude il misero in sen fiamme voraci
ma vol sorte crudele
che un sì potente ardore
non basti ad infiammar questo mio core.

Arda pur quel infelice
ch'io di gel sempre sarò,
molto apprezzo la sua fede,
ho pietà del suo tormento
ma d'amarlo un sol momento
io già mai risolverò.
Arda pur quel infelice...

Piango la sua sventura,
m'affligge il suo dolore,
ma non sente il mio core fiamme voraci.

Bellezza non giova,
costanza non vale,
Amor col suo strale
piagarmi non sa.
Quei sguardi, quei vezzi,
quei flebili accenti
si spargono ai venti
e nulla si fa.

Amar vorrei il misero Fileno
in premio del candor della sua fede,
ma il severo destin non mel concede.

Nel sen d'antro romito (C. D. Cossoni)

Nel sen d'antro romito
ove tessea Progne con Filomena
musica di lor guai, dolce catena,
ove concava rupe a mille, a mille
per lor pietà spargea
da cent'occhi di pietra argentea stille
ed eran le cadute
all'armonia di duol flebil battute,
ove l'onda ingegnosa

col suo piè di cristal cavando 'l piano
fatta fabra e scalpello
fea di tanti zaffir nuovo ruscello
di cui per gran cantar rostro anelante
già mai cotta dal sol l'onda beavea
qui dove il Margo ergea piuma odorota
in Tisbe s'incontrò Piramo amante,
e qui posando entrambi aura lasciva
un tremulo origlier d'erba gl'offria,
quand'egli all'isol suo stretta la mano
su la solinga sponda
accordò questo dir col suon dell'onda:

«Bacia a Flora il sen sì bello,
già di fior fanonio araldo,
già con bocca di smeraldo
bacia l'erba il fior novello.
Tisbe il mondo è tutto
è tutto in bacio.
Fan di baci un mormorio
l'aure al bosco, al margo il rio
Tisbe, ah Tisbe ed io non bacio?»

Al suon del bacio sospirando alzossi
dal suo finto languir Tisbe amorosa
e dal bacio al sospir scossa svegliossi
entro l'ispide grotte Eco vezzosa
che d'invidia e d'amore
sospirando e baciando il suo bel fiore
fé d'accenti vivaci
fece l'antro acclamar sospiri e baci.

So che l'amar è pena (G. Zanetti)

So che l'amar è pena,
è tutto fiamme Amor,
e pur bacio la catena
che mi tiene in tanto ardor.
So che l'Arcier volante
scherza col far languir
ma il mio cor sempre costante
ride in mezzo a suoi martir.

Per guida non vorrei un Dio ch'è cieco
ma del bel volto i maestosi rai
di colei ch'adorai
fan che incauto men corra a cader seco.

Miei pensieri vi voglio costanti,
siete amanti sperate gior.
Amore se al core
promette sol pianti
voi l'orme volanti
cessate seguir.

Sì disse pensieroso
l'infelice Celindo
all'or ch'un ciglio della crudel sua Clori
scagliò strali di sdegno a' suoi amori,
quando a un viver penoso
bramando di dar fine
tornò al cuore il riposo
col sottrarsi d'Amor alle rovine.
Onde poscia s'udì a favellar così:

«No, no che più un crin d'oro
mio cor non legherà,
un labro di corallo
d'un occhi il ner cristallo
se finse dar ristoro
più non m'abbaglierà.
No, no che più un crin d'oro
mio cor non legherà.»

Di Natulio è la face
del Nume lusinghier il finto ardore
che a naufragi conduce incauto core.

Già che moror degg'io (B. Mantelli)

Già che morir degg'io
sprezzato adorator d'una crudele,
assistetemi amori
ascoltando del cor l'aspre querele,
e mentre sto languente in fra tormenti
portate a l'idol mio l'ultimi accenti.

Moro cara e questo cor
fatto scopo del tuo sdegno
si consagra un fido pegno
al tuo perfido rigor.

Cieli potessi almeno
far palese il mio core a chi nol cura
è quell'alma del marmo assai più dura,
quasi offesa da me perché l'amai
a morir mi dannasse
che se ben fosse amaro
anche 'l morir per lei sarebbe caro.

Questo cor avvelenato
per te lieto morirà,
disprezzato ma costante
al tuo rigido sembiente
in eterno resterà.

Ma che fai e che pensi spirto mio
esci da questo coro
fatto vittima d'amore

su l'altar de suoi rigori
consecrati saranno i tuoi amori,
ma non sperar più calma
s'hai dato per amor il core e l'alma.

Presso un globo fido e stabile (C. A. Lonati)

Presso un globo fido e stabile
già posato l'alma avea
del suo cor il piè immutabile,
ma di stella iniqua e rea
crudo aspetto è variabile
ritrovarvi non credea.
No, non credea quest'alma
in un mar di contenti
procelle ritrovar d'aspri tormenti
né da volubil nume
cangiarsi il mio gioir
in miserabil scherno
d'un eterno martir peggio d'Inferno.

Vilipesa mia costanza
per que ben che tanto adori
erger monti di martori
vedi tu dall'incostanza
e con fiera stravaganza
da cocenti e vivi ardori
sepelirsi nei dolori
miri ogn'or la tua speranza.

Ma che parli mio cor? Alma che dici?
Se del cielo d'amor
sono le stelle tue sempre infelici
è di tal fiera sorte
che non fanno influir altro che morte.

Se sperì trovar
nel cielo d'amore
un astro di fè
t'inganni mio cor.
Se brami goder
in petto sì rio
costante mercè
t'inganni cor mio.

Che nel regno d'amore sempre si vede
scherno dell'incostanza esser la fede.

Sopra il dorso ondeggiante (F. Ballarotti)

Sopra il dorso ondeggiante
dell'infido elemento
su lieve pino assiso
l'infelice Daliso
spande ne flutti amari amare stille

e mischiando co' venti i suoi sospiri
esprime in tali accenti
del tormentato cor gl'aspri tormenti.

Onde altiere che sì fiere
contro il ciel le spume ergete
per pietà de miei dolori
estinguete, sommergete
del mio seno i vivi ardori.
E che vive tra rigori
d'infuocate e rie catene
refrigerio a le sue pene
trovi alfin ne' vostri amori.
Onde altiere che sì fiere...

Ma voi mi rispondete in rauchi accenti
ch'io non spero pietade
che ne gorgi profondi
di liquidi cristalli
sepellir non sidanno i miei tormenti
ed io sepolto intanto
nel cieco oblio della beltà ch'adoro
mi sommergo nel pianto,
mi consumo nel foco e pur non moro.

Il mio duol vuol darmi morte
ma non vol il Cieco Dio,
ma non vuol la cieca sorte
ch'abbi morte il mio duol col morir mio.

E per render eterni i miei martiri
par che già più non spiri
il gelato Aquilon, l'austro infocato
e lusinghiero stuolo
di zefiri innocenti
torni a placar i liquefatti argenti.

Chi sa che non torni
la calma nel sen,
chi sa che placato
il nume bendato
non renda a quest'alma
la pace, il seren.
Chi sa che non torni...

Tutto è dolce a chi ben ama (P. Magni)

Tutto è dolce a chi ben ama
per Amor tutto si fa,
non v'è duol che sia insoffribile
e non trova l'impossibile
chi ben serve a una beltà.
Tutto è dolce a chi ben ama
per Amor tutto si fa.

Per afferrare il desiato lito
fatto Leandro ardito
dell'Ocean dell'umide ritorte
con magnanimo cor sfida la morte.
Ah che in amor sovente
incerta ancor prevale
la speme del gioro a un mal presente,
grida o minacci il fato
pur che si goda anche il periglio è grato.

Ardisce e tenta oh cor
ch'ogni gioia d'Amor vale una vita,
è caro anche il piacer se acerbo è il mal
e alfin non mortal ogni ferita.
Ardisci e tenta oh cor...

Non è com'altri crede
sempre fanciullo Amore,
ma con fatale ardore in un istante
appar bambino e poi divien gigante.
È cieco e tutto vede,
e se forza fatale
in un petto mortale alberga e regna
a vincer la fortuna Amore insegna.

Nell'armi e nel consiglio
divien maestro Amor,
se immenso fu il periglio
la gioia è assai maggior.
Nell'armi e nel consiglio...

Freme d'ira questo petto "Clori schernita" (G. Rivolta)

Freme d'ira questo petto
e di sdegno avampa il sen,
ma Cupido il Dio d'affetto
vuol ch'io soffra il rio velen.
Freme d'ira questo petto
e di sdegno avampa il sen.

Dunque se così m'adita
il più bel tra numi arcieri
a battaglia oh miei pensieri.

Nella guerra d'amore
trionfante quest'alma sarà.
Vuò ferire quel core
ch'ardito disprezza la beltà.
Nella guerra d'amore
trionfante quest'alma sarà.

Così disse sotto il fasto d'un monte,
tessendo reggia ghirlanda de fiori
la bella Clori. Quand'ecco

dal fonte sorger Tirsi
che spento avea gl'ardori
e cercando dalle sponde il rozzo manto
divenne nudo arcier sol per incanto.

Rendo l'armi e 'l rigore
più non bramo crudeltà,
se tu sei il Dio d'amore
caro stringi la beltà.

Quivi intenta a contemplar il novo arciero
proseguì col piè la voce a dir il vero.

È 'l tuo strale sì possente
che ravviva un cor spirante,
se ferisce dolcemente
sana l'alma in un istante.

Volea più dir la pastorella Clori,
ma il suo nume attuffatosi nell'acque
restando in preda al duol ed ai furori
l'infelice pianse, sospirò e tacque.

Pria di punir crudele (A. Stradella)

Pria di punir crudele
chi mai sempre t'amò fido e costante
senti le mie discolpe e poi condanna,
se lo merta il mio cor bella tiranna.

Se l'amare costante e fedele
un alma crudele delitto è d'Amor
d'ogni pena più cruda e pietata
Irene adorata è reo questo cor.

Ecco le mie discolpe, io solo errai
perché troppo t'amai,
perché dunque t'amai con troppa fede
con sì ingiusta mercede
ricompensi il mio ardore,
troppo oh dio troppo è grave il tuo rigore.

Se foste severe
oh luci a piagarmi,
pietose, amorose
deh siate a sanarmi.

Sì sì luci adorate
versate omai versate al mio martiro
una lagrima sola, un sol sospiro
e date a chi si muore
lagrime di pietà se non d'Amore.

Io non voglio oh cruda Irene
esser esca a tua beltà,
bramo solo a le mie pene
una stilla di pietà.

Così mesto Fileno
la sua sorte piangea cruda e spietata,
quando negò ostinata
a bellissima Irene
un momento di pace alle sue pene.

Nella reggia amorosa (G. Rivolta)

Nella reggia amorosa
dove con ardente fuoco
si stempra il cuore a puoco a puoco,
viddi la bella Rosa
che sciogliendo la voce al canto
mi destò un amoroso pianto.

Cara Rosa, Rosa amata
sono strali le tue spine,
e se l'alma vien piagata
tu la legghi col bel crine.
Bella Rosa, Rosa amena
spargi cara il tuo odore
col tuo canto rasserena
già spirante questo core.

Ma dove mi querelo in vano sorsi
con la Rosa
che vezzosa fiorisce tutto l'anno
errai lo so, ma far che si può?

Nel giardino del piacere
tu fai pompa o cara Rosa
e 'l tuo bello fa godere
quella gratia ch'in te posa.
Nel giardino del piacere
tu fai pompa o cara Rosa.

Dunque non desiar di più cor mio
s'un fior ti bea che è la Rosa Addio.

**94. Giovanni Battista Bassani, *Affetti canori*, op. 6
(Venezia, Sala, 1692)***

cfr. testi n. 71

**95. Giovanni Battista Bassani, *L'armonia delle sirene*, op. 2
(Bologna, Monti, 1692)***

cfr. testi n. 64

**96. Pietro Porfiri, *Cantate per camera a voce sola*, op. 1
(Bologna, Monti, 1692)**

Dal zodiaco stellato

Dal zodiaco stellato
il Leone del ciel sì fiero avvampa
che con piede infocato
orme accese di fuoco in aria stampa
e con alito ardente intorno spira
baleni di furor, fulmini d'ira.
Nella febbre cocente
dell'estivo calor languisce il sole
e qual egro dolente
con pigro e tardo corso andar ne suole
e nel lento girar che fa d'intorno
noioso rende ed importuna il giorno.

Mai non s'ode aura che spiri
né gariar si vede fronda
cheta stassi e immobil l'onda
tremolante ne' suoi giri;
mai non s'ode aura che spiri.
Di selvaggio musichetto
più non s'odono gl'accenti
flebil sono i suoi lamenti,
l'alma esala co' sospiri;
mai non s'ode aura che spiri.

Polverosi anellanti
i celesti liquor bramano i prati
e con bocche spiranti
stanno i pallidi fior tutti assettati
e l'arsiccio terren per ogni colle
fervido avvampa e sospirato bolle.
Ma d'insolito ardore
fuoco interno più vivo e più cocente
reprime in petto, il core,
sono fiamme i respiri e dolcemente
fatto tiranno amore i strilli avventa
cresce gl'incendi e l'anima tormenta.

Care stille rugiadosa
che dall'Etra al suol cadete
quando piange il morto di
sul mio core che d'amore invenerà
la face rediviva omai struggete.

Con serene pupille
beltà ch'appena io viddi
accende il foco e cento fiamme e mille
un sol guardo cagiona a poco a poco
ride Filli al mio duolo e provo intanto
ch'è di ghiaccio al mio foco e sorda al pianto.

Là per l'itale sponde

Là per l'itale sponde
sovra uno volante
battea le vie del mar Idreno amante
e si vedea con strano gioco
galleggiar sopra l'acque un mar di foco.
Quando gonfie le vele
coll'aura de sospiri
ver l'adorata Altea
tormentato d'amor così dicea:

«Cari Zeffiri spirate
aure placide e serene
che trafitto dalle pene
io sospiro del mio bene
le sembianze idolatrate.
Cari Zeffiri spirate...

Ah che sorda per me l'aura non sente
empio il mar, crudo il ciel, sorte inclemente.
Quando da fosca nube
ricoperto il sole
s'udirò i venti a contrastar con l'onde
e con ciglio sdegnoso
rimirando del mar l'aspre procelle
tanto freme e s'adira il nume algoso
che minaccia vendetta anco alle stelle.
Tanto cresce l'orgoglio
dell'infido elemento
che tra spume d'argento
al lino vacillante
apre tomba fatal un duro scoglio,
così naufrago ah sorto
Idreno si vedea lunge dal porto
alfin Teti sdegnata si raffrena
e illeso lo sospinge su l'arena.

Sorte rea, fiero martoro
perché in me tal crudeltà,
cessa omai deh finché imploro
dal mio ben qualche pietà.
Sorte rea fiero martoro...»

Così lasso e dolente
traeva misero il piè ver colle ameno
alla di cui pendice



l'arte formò deliziosa mole,
qui al mormorio de liquidi cristalli
dolcemente respira
quando tra fiori ascisa
la sua vaga rimira
e da pungenti rai de' suoi bei lumi
dà ch'Idreno si sfaccia e si consumi:

«Bella Altea chieggio pietà
deh rimira, chi sospira ognor per te,
e consola questo core
che trafitto sempre sta.
Bella Altea chieggio pietà...

Deh cara sana il duol placa il mio core
bella dama gentil non nega amore».
Così da preghi avvinta
qual femele vezzosa Idreno stringe
il suo conforto in seno
e provando d'amor dolci respiri
fé risonar il colle i suoi sospiri.

Lungi dal bel Metauro

Lungi dal bel Metauro
già dal suo corso stanco
sen già per l'alta mole
nell'onda libera ad ottusarsi il sole.
Dalle tartaree grotte
sorgea la notte intanto
che con logubre ammanto
scherzo si fea del giorno
e si vedean le stelle
per gli azzurri del ciel splendor anch'elle.
Era comun la pace
con letargo profondo
fra molle piume riposava il mondo;
solo quest'alma afflitta
ne' suoi pensier confusa,
agitata e trafitta,
da gravi pene amare
vegliava nei martir l'ore più care.

Al candor d'un bel sembiante
consecrata è la mia fè
vuò penar sempre costante
per aver un dì mercè.
Al candor d'un bel sembiante...

Animati colori
che natura a' miei danni
su belle guance asperse
mi rendono agli affanni

e con tormento eterno
legato io son nell'amoroso inferno.

Catene stringete
non cessin le pene.
voi care mi siete
se m'ama voi care il mio bene.
Catene stringete...

Ma dimmi nume tiranno
e che sperar poss'io
se con fatal inganno
al penar mi condanni
e con sì strana sorte
de' più crudeli martir mi fai consorte?

Fatto schiavo è questo core
né li giovano i sospiri
che cangiati nei respiri
offro in dono al Dio d'Amore.

Lungi dal mio bel foco
troppo misero amante
i giorni e l'ore e senza aver mai loco
vivo nel petto mio, serbo l'ardore.

Quante pene e quanti guai
tu mi dai
cruda fiera lontananza,
tu qual globo tenebroso
a quest'occhio lacrimoso
del mio sol i raggi avvampi.

Ma non creder che con gl'anni
dentro l'acque dell'oblio
resti spento per sempre il foco mio.

Oh dell'ircanie selve

«Oh dell'ircanie selve
fiere che del mio duol men fiere siete
qui rapide, correte,
per vendicar la mia tradita fede;
dissipate lacerate,
divorate l'infedel che mi tradi
sì, sì sfogate pur lo sdegno vostro
e sia cibo di fiere un cor di mostro.

Chi di voi stelle m'addita
il crudel che m'ingannò
che più fiera di megera
le vendette mie farò.
Chi di voi stelle m'addita...

Misera che vaneggio?
E voi sconsigliati pensieri
ove mi trasportate?
Cessate oh Dio cessate
già che l'onda del Tebro
prestò lubrica via al mio bel foco
qui solitaria intanto
vo dagl'occhi versar l'anima in pianto.

Distempratevi oh pupille
al cader del pianto mio
e sul pallido sembiante
registrate d'un amante
il dolor acerbo e rio.
Distempratevi oh pupille...

Speranze mie tradite
ove siete, che dite?
Voi che già m'involate
con lusinghe di fe' la libertà
rispondete che sarà
ma tacendo già v'intendo
dite al cor ch'ei morirà.

Mio cor non sospirar,
non palpar no, no, sei disperato,
preparati a morir
che non si può soffrir l'ira del fato.
Mio cor non sospirar...»

Su le rive del Tebro
abbandonata e sola
Flora tradita un dì
il suo perduto onor piangea così,
quando a placar la forza
dell'interno dolore
fatto pietoso amore
stemprò sugl'occhi suoi l'umor di Lete
e mentre dormigliosa
traea gl'aspri momenti
vaneggiando proruppe in questi accenti:

«Vieni oh caro e vieni amante
ch'il tuo placido sembiante
co' sospiri placherò.
Sarà dolce la catena,
dolce il dardo che mi svena
se fedel ti stimerò.
Vieni oh caro e vieni amante
ch'il tuo placido sembiante
co' sospiri placherò».
Ma vinta dalla forza

dell'interno sapore
con portento del Ciel si vede un'alma
nel pelago d'amor trovar la calma.

Oh ch'io son pur sfortunato

Oh ch'io son pur sfortunato,
fuggo amor e lo disprezzo
e non so come da un vizzo
io restai imprigionato.
Oh ch'io son pur sfortunato...

Ma qui il mio mal non sta
che il ben dato traditore
m'ha scolpito in mezzo al core
una rigida beltà
che non crede il candor della mia fede,
e per lieve sospetto
in odioso rigor cangia l'affetto.
Se giro lo sguardo
a un'altra beltà
mi dice bugiardo
si tratta così.
Se parlo, se rido,
condanna Cupido
ch'il sen li ferì.
Ma qui il mio mal non sta...

Misero che mi giova
portar fissa nel petto
l'imgo di colei che tanto adoro
se mai alcun ristoro
sperar non degg'io, ah! lasso,
da quell'alma di sasso?

È gran pena amar chi teme
di non esser riamato,
è un languir senza speranza
quando speme non avanza
di sanar il cor piagato.
È gran pena amar chi teme...

E sin a quando oh stelle

E sin a quando oh stelle
dovrò col pianto mio
dissetar quella cruda
che mi lacera il cor? Quel io pur sono
che all'ingiurie del fato
mostrai con salda fede
che un'alma innamorata unqua non cede.
Ma invan se poi per rintuzzar l'orgoglio
di colei che mi sprezza
tanta forza non ha la mia forza.

Il mio cor innamorato
tormentato riderà,
quando sia lunge dal seno
il baleno
dell'altera tua beltà.
Il mio cor innamorato...

Vanne pur cruda, vanne,
su le libiche arene
a vomitar il toscò
de tuoi letali umori;
vanne barbara Clori
che per svenar un core
fiera non ha di te più fiero amore.

Già la doglia che m'accora
si dilegua a poco a poco
e nel rio del pianto mio
spegne amor il suo gran foco.
Già la doglia che m'accora...

Così tu senza amor, io senza fede,
con eguali vicende
mi sprezzarai, io sprezzarò
quel laccio che mi prende
e farò noto ad ogni amante core
che bellezza crudel uccide amore.

Godan pure sudar altri

Godan pure sudar altri
in lieti carmi,
muti marmi
prendan altri ad animar.
Altre cure al mo cor
sono di oggetto
sol il canto è quel diletto
che può l'anima bear.

Altri pur tra le soglie maestose
del fasto con idee gloriose
offran selve di palme al pensier vasto,
altri incensino pur venire e spoglie
ch'io del canto sol vago,
con lascivi martir,
con superbi desir il cor non piago,
ma fra note soavi
rendo le stelle pene a me non gravi.

Se in erma pendice
io peno ramingo
e quasi non moro
ad onta del pianto

al canto m'avvingo
e trovo ristoro.

Spesso un musico labbro
con opportuni accenti
i propri affanni o moderati o spenti
de le sue gioie a sé medesimo è fabbro.

Anco pur su regio soglio chi dà leggi
a più popoli soggetti
affinché festeggi
il cor fra dilette
con armonico suon fugga il cordoglio.

Anzi pur su le sfere
ove le sue tempeste ogn'alma oblia
e chi sorge dal suol tutt'è armonia.

97. Giovanni Battista Bassani, *Amorosi sentimenti di cantate a voce sola*, op. 13 (Venezia, Sala, 1693)

Come sfinge lusinghiera "Incostanza degli uomini"

Come sfinge lusinghiera
l'uomo alletta per tradire
e non serba fedeltà.
Ha il pensier sempre incostante
e men lieve e men vagante
l'onda volge e l'aura va.

Suona il Regno d'Amore
di querele e di pianti
per l'ingrata empietà d'infidi amanti,
freme il cidonio mare e il rauco grido
di quell'onde gementi
con fremiti dolenti
Arianna accompagna
da Teseo abbandonata in ermo lido,
su le trace pendici
spettacolo funesto
pende Fille tradita
e Demofonte intanto
ha del suo rio destin barbaro vanto.

Ben pria potrai nel sole
il gel trovar senza splendore i rai
e senza arene il mar.
Ma non cercar mai fede in uom leggero
che muta ogn'or pensiero
in cor che menzognero
è vanità sperar.

Ben pria potrai nel sole
il gel trovar senza splendore i rai
e senza arene il mar.

Scalza il piè, sciolta il crine,
con destra ingiuriosa
ara del seno i palpitanti avori
la derelitta Enoe,
e sul punico suolo
con disperato acciar si svena il petto
la tradita Didone,
ed un uomo infedel n'è sol cagione.

Creder ad uom spregiuro
è vanità d'un cor,
voglio spezzar il laccio
ed obliar l'impaccio
d'un perfido amator;
creder ad uom spregiuro
è vanità d'un cor.

Quegl'occhi traditori "Sopra gl'occhi"

Quegl'occhi traditori
la vogliono con me,
son due vezzosi mori
ch'avvezzi a ferir cori
non usano mercè;
quegl'occhi traditori
la vogliono con me.

S'io fuggo impressa porto
entro del cor la piaga, e s'io mi fermo
dal suo raggio rapito
nuovamente ferito
provo con egual fato
duro il restare ed il partir spietato.

Arciero bendato
consigliami tu,
restando fuggendo,
penando morendo,
son arso e piagato,
né sò che far più;
arciero bendato
consigliami tu.

Ama il cor senza speranza

Ama il cor senza speranza
e pur soffre e adora ognor,
è prodigio di costanza
serbar fede anche al rigor,
ama il cor senza speranza
e pur soffre e adora ognor.

Ma se d'amor portento
che un cor senz'alimento
tra le fiamme e l'ardor morendo viva
rivolto al bello al cui splendor s'avviva
come possibil sia
che quest'anima mia
possa lunga stagion d'amor seguace
senz'esca di speranza
nodrir nel sen la mal gradita face?
Ahi che manca la fé senza la speme
né si nutre il desio solo di pene.

Dimmi cara come mai
si può amar la crudeltà,
è un far torto al Dio Cupido,
è un mostrare amor infido,
è un volere un'empietà;
dimmi cara come mai
si può amar la crudeltà.

Ahi lasso e pur sia vero "Amante lontano"

Ahi lasso e pur sia vero
che da te sii lontano idolo amato,
stella ria, cruda sorte, avverso fato?
Lungi da te mia dea
come viver mai posso in fra i contenti,
se dove il bel non bea
siedono in cieca sfera atri tormenti?

Di quell'occhio che m'innamora
reso privo io morirò?
Di mia pace s'egli è la face,
di mia vita s'egli è l'aita
senza d'esso viver non so?
Di quell'occhio che m'innamora
reso privo io morirò?

Dunque credimi oh bella
che se lungi è la salma
vuole di fido amor la soda stella
ch'ognor s'aggiri al suo splendor quest'alma.

Al fulgor di tua beltà
elitropio è questo cor,
sol si lagna e sol si duole
che lontan da te mio sole
dolce influsso egli non ha
del vicino tuo splendor;
al fulgor di tua beltà
elitropio è questo cor.

Ma pure io non dispero
perché il Dio dell'Amori

con modo lusinghiero
stringe ed allaccia anche da lunge i cori.
Tu che quanto sei vaga
sei altresì cortese
dal mio core alla piaga
per rimedio simpatico e vitale
applicherai le medicine attese
né m'uccidrai con gelosia rivale.

Sempre fida a quel cor che t'amò
serberai benché lungi la fe'
che l'affetto d'un alma costante
vuole ogn'or dall'amato semblante
ottenere vicenda mercè;
sempre fida a quel cor che t'amò
serberai benché lungi la fe'.

***Sciolto Filli amorosa "Filli giura d'amar Sileno
e poi gli manca di fede"***

Sciolto Filli amorosa
il dolcissimo labbro
a più dolci promesse,
stabile generosa
così la fede al suo Sileno esprime:

«Mio ben tel giuro
sarò fedel;
di amar te solo
fò cento voti
s'io non t'amassi
con tante doti
non sarei fida
sarei crudel;
mio ben tel giuro
sarò fedel.
Mio cor tel giuro
di sempre amar,
sarò costante
più ch'uno scoglio
per cui domare
tutto l'orgoglio
non è bastante
di un vasto mar;
mio cor tel giuro
di sempre amar».

Ma tosto dissipata
come per l'aria il vento
sparì la fedeltà del giuramento.
D'una fe' sì giurata
l'incostanza fu erede
e la tanto fedel mancò di fede;
allor d'affanni pieno

il tradito Sileno
con più caldi sospiri
della donna infedel pianse i deliri:

«Tropo spietata
oh Filli ingrata
fosti con me;
perché giurarmi
di sempre amarmi
se mi volevi
mancar di fe'?
Tropo spietata
oh Filli ingrata
fosti con me.

So ben ch'è tradimento,
so ben che Filli è donna
e che donna si muta in un momento».

Su gl'ebani canori "Filli che canta e suona"

Su gl'ebani canori
di cembalo armonioso
Filli con man d'avori
fulmina corde, incenerisce cori,
e al metallo prezioso
dell'arguto stromento
sposa così con brio voce d'argento:

«Vi dolete oh pazzi amanti
ch'io v'impiego e struggo il core
non incantano i miei canti
ma v'incanta il vostro amore;
vi dolete oh pazzi amanti
ch'io v'impiego e struggo il core.
Son le nere mie pupille
vostri barbari tiranni
che riducono in faville
congiurati a' vostri danni;
son le nere mie pupille
vostri barbari tiranni.

E pur è ver che dell'incendio vostro
è innocente il mio ciglio,
siete voi che adorate il bel periglio,
se ignorante farfalla arde le piume
è colpa dell'incauta e non del lume.

Che colpa è la mia,
ferire ogni corda
oh fosse pur sorda
la vostra sol ha,
che colpa è la mia questa
cantare d'ogni aria

con musica varia
or lieta or funesta,
che colpa è mai questa?

Voi mi dite sirena
che con dolce armonia lusinga e invita
per far di vostra vita
disperate l'eclissi
ma s'io sirena son, voi siate ulissi».

***Correa lieta e superba* “Ninfa dolente lungo la riva di un fiume”**

Correa lieta e superba
tra sponde di smeraldo, onda d'argento
e nel seno dell'erba
co' zeffiri e co' fior rideva aprile,
quando ninfa gentile
con doloroso accento
fè piagner l'onda e sospirar il vento:

«Onde care
voi correte al vostro mare
ma poi giunte
vi quietate, oh beate.
Al mio mar corro ancor io
misera e mai non giungo al centro mio.
Aure liete
voi girate intorno inquiete
ma poi ferme
vi posate, oh beate.
Ancor io sempre mi aggiro
misera e mai non trovo il mio respiro.

Se ben che più lamenti
che sospiri o tormenti
spera, spera mio cor
di respirare un dì.

Poiché torbido e penoso
l'aspro verno il capo asconde
ogni fior ride odoroso
volan l'aure e fuggon l'onde
le pene degl'amanti
fuggitrice incostanti
sono appunto così
spera mio cor di respirare un dì».

***Stende la mano Amore* “Amore punto da un'ape nascosta in una rosa”**

Stende la mano Amore
a cogliere una rosa
quand'ecco uscir dal fiore
ove stava celata

un'ape dispettosa
che lo punge spietata;
egli così ferito
nel delicato dito
corre dalla genitrice
e lagrima e sospira e poi le dice:

«Chi più spera di gioir
s'anche sotto belle fronde
si nasconde la perfidia del ferir?
Chi più spera di gioir?
Chi più gode un dì seren
se non solo tormentose
han le rose spine al piede ma nel sen?
Chi più gode un dì seren?»

Madre pietà del figlio,
ape fiera nascosa
sotto manto di rosa
della candida mano
m'ha incorporato il giglio
«Ferma oh Figlio» tanto tosto ella rispose
«Non ti doler ma intendi le ferite
che fai nell'alme altrui dal tuo dolore,
ben le prova più crude e insidiose
di quelle del tuo dito il nostro core».

Ben quest'ape merta lode
più di te che non ci scopri
la tua spina e pure adopri
più ferezza e con più frode.
Pungi a morte e ci offri miele
e le spine dell'affanno
porgi in rose mal'inganno
più che belle e più crudele.

**98. Giovanni Battista Bassani, *Eco armonica delle muse*, op. 7
(Bologna, Monti, 1693)***

cfr. testi n. 78

**99. Giovanni Battista Bassani, *Armoniche fantasie di cantate amorse*, op. 15
(Venezia, Sala, 1694)**

***Bionde chiome ch'anellate* “Sopra capelli biondi di bella giovine”**

Bionde chiome ch'anellate
anelar fate il mio core
qual vegeto torrente



inondate di repente
vago sono per cui moro,
arene siete è ver ma siete d'oro.

Arene preziose
che nel lambir gl'avori
d'una più bella Aurora
par che ritengi il condottier del giorno
nelle redini astretti
Eolo e Pirro e cede al novo tago
che ravisa nascendo il sen più vago.

Bei tesori d'un fiume di latte
che con l'aure scherzate e con loro
scintillate nel seno ch'adoro,
dubbe stelle d'un core che batte.
Onde vaghe ch'in seno chiudete
i tesori del Nume d'Amore
so che l'alma spruzzando uccidete
e in quel onde temprate il rigore.

Da quelle bionde spume
di tempestosi e tortillati incanti
parmi che parli a moribondi amanti.

«Non vi lascio in libertà
ma legati a' ceppi d'oro
servirete di decoro
alla cieca deità,
non vi lascio in libertà.
Son di latte le catene
tempestate di rubini,
ma se involte in bianchi lini
come care, come amene;
son di latte le catene».

Al così favellar di donna bella
quieta il ciel, ferma il mar, fissa ogni stella.

Già sorgeva nel cielo

Già sorgeva nel cielo,
coronata di stelle,
gl'orrori a passeggiar la Dea di Delo
quando su l'erba assisa ad Aci unita
stavasi Galatea
che d'amor vaneggiante
rivolta al bel garzon così dicea:

«Cara vita amato bene
che fai l'alme innamorar,
tutta in baci sul tuo labbro
che d'Amor è il dolce fabbro
io vuo' l'anima stillar;

cara vita amato bene
che fai l'alme innamorar».

Così cantò la bella
quando il vago fanciullo
su quel volto gentil un bacio impresse
e in catene d'Amore
l'un braccio e l'altro stretto
in somiglianti accenti
disfogava quell'alma i suoi contenti:

«Vuo' baciare tanto quel seno
che baciando spirerò,
delle sfere del goder
io sarò contento a pieno
se fra voi morir potrò;
vuo' baciare tanto quel seno
che baciando spirerò».

Sì disse ed in quel punto
mirollò il fier Ciclopo e d'ira acceso
vibrò sopra gl'amanti
una marmorea mole
che ruvinando al suolo entrambi uccise,
onde scrissero intanto
col sangue ancor cadente
che a le gioie d'amor termine è il pianto.

Amor deh tu la benda

«Amor deh tu la benda
presta a' miei lumi ond'io cieco diventi
a rimirar mie pene.
Fa che solo il desio
con interna pupilla a me serena
scopra del mio bel sol le luci amate
già che quest'occhi miei che porto in fronte
mirar altro non san che scherni ed onte.

Mi contento pupille del core
che mirate l'amata beltà,
ma voi lumi chiudetevi pure
che per darmi cordogli e sciagure
non vedreste se non crudeltà;
mi contento pupille del core
che mirate l'amata beltà».

Ma che parlo? Che dico?
Perché mirar ricuso ostro sì bello
di labbro sì gentil candor sì vago
di sen così vezzoso? Ah che un flagello
frabico a miei contenti
non è il sen non è il labbro
contumace cagion de miei tormenti



ma sol quest'alma cruda
delle mie pene è il fabbro,
dunque ciò che vedete occhi adorate
e l'occulto rigor solo odiate.

«Leva pur da questi lumi
Dio d'Amor l'oscuro vel
che se il bel che tanto adoro
non è reo del mio martoro
non amarlo non mirarlo
è delitto di fede oltraggio al ciel;
leva pur da questi lumi
Dio d'Amor l'oscuro vel».

Al soave cantar d'un usignuolo

Al soave cantar d'un usignuolo
che l'aure avviva a ricercar le piante
un pastorello amante
sentì pungersi il sen da un aspro duolo
e a quei dolci concetti
un sospiro ch'uscì sul mesto labbro
questi trasse del cor penosi accenti:

«Augelletto tu parli d'amore
t'intende il mio core
ch'ad amare purtroppo imparò;
ma tu forse col canto vuoi dire
ch'amor fa gioire
e il mio core poi dice di no.
Augelletto tu parli d'amore
t'intende il mio core
ch'ad amare purtroppo imparò.

No che non fa gioire amor tiranno
ma con un dolce affanno
fa sempre sospirar quest'alma mia
con sì dolce armonia
non lusinghi il mio cor più ch'al tuo canto
se si parla d'amor credo al mio pianto.

Torna ai boschi felice augelletto
dove amore furezza non ha,
se narrar quivi il mio duolo t'udirò
l'alato stuolo che dirà?
Che Cupido chiuda in petto
cuor sì rio non crederà;
torna ai boschi felice augelletto
dove amore furezza non ha».

Intanto l'usignuolo
quasi si ride di chi soffre amando
segue a cantar e a scherzar col volo.

All'adorato Ireno

All'adorato Ireno
che fra bellici acciai
facea del suo valor prove feroci
Lilla cortese il suo pensiero invia
che di dolor e di sua brama porte
al suo signor le rimembranze e poi
al ritorno lo sproni, andò veloce
ed a lui messenger fu di tal voce:

«Quando più pupille care
sarà il dì ch'io vi godrò».

Così dicea il pensiero e seguia forse
ma mentre Lilla avea gravido il sen
di prezioso pegno
arrestò di parlar ma il gran desio
di rigoder l'amato
aggiunse forza al combattuto fiato:

«Quando più pupille care
sarà il dì ch'io vi godrò
certa son d'alto valore
ma di Marte il fiero orrore
mia certezza congelò;
quando più pupille care
sarà il dì ch'io vi godrò.
Quando più membra pregiate
nel mio sen vi stringerò
questo pegno chiede in seno
d'aver presso quel sereno
ch'alla luce lo formò;
quando più membra pregiate
nel mio sen vi stringerò.

Consolata tua Lilla
restar potrebbe dagl'affanni suoi
se tu che sei scintilla
rivolgessi ver lei li raggi tuoi

Ristorami amaro,
consolami caro,
ritorna mio ben;
Bellona timore,
Cupido l'ardore,
il pardo dolore
orepara al mio sen.
Ristorami amaro,
consolami caro,
Ritorna mio ben.

Dunque tra tante pene
abbandonar potrai

oh mio sposo fedele
la tua Lilla costante? Ah nol cred'io
troppo commove il faretrato Dio.

Spero ch'il mio penar
avrà poi fine un dì
quando ti annoderò
tanto ti stringerò che di star meco
sempre dirai caro di sì.
Spero ch'il mio penar
avrà poi fine un dì».

Vaga Aurilla adorata

Vaga Aurilla adorata
io ti miro oh mia bella
che posi il cor in sonnachiosa quiete
e le tue luci vaghe
benché chiuse lor sono
mi porge al cor la pace
e questa salma al rimirar si sface.

Luci sì vi bacerò,
fate pur quel che volete
che se chiuse le chiedete
deste ancor vi adorerò;
Luci sì vi bacerò.

Amor perché rapisti
al mio bel sol la pace
ah bensì ch'io m'avveglio
per lacerarmi l'alma
le togliesti il riposo e a me la quiete,
pietà vi chiedo se amorose siete.

Sempre più liete amorose
luci belle a questo cor
col dormir voi lo ferite,
risvegliate lo tradite,
con il stral del Dio d'Amor.
Sempre più liete amorose
luci belle a questo cor.

**100. Giovanni Battista Bassani, *La musa armonica*,
op. 16
(Bologna, Monti, 1695)**

***Sassi adorati che nel vostro giro "Serenata di Pireno
a Nicea"***

Sassi adorati che nel vostro giro
con gelosa custodia
del mio sol vagheggiate i rai sereni
deh per pietade almeno

dite se nel mio seno
avran posa le pene;
ah voi non rispondete
forse perché il mio bene
con un dolce sapor l'alma ristora;
sì sì dunque tacete
che mentre posa testimon presenti
sarete del mio duol de miei tormenti.

Lusingato da morbide piume
contento, felice, riposi il mio ben
che fatto d'Amore oggetto infelice
penare sol brama l'acceso mio sen.
Lusingato da morbide piume
contento, felice, riposi il mio ben.

Ma no destisi pure
al rauco suon de' miei funesti lai
la soave cagion de miei martiri;
Nicea, Nicea sol bramo
de' miei dolenti affanni empia ministra,
spettatrice crudele
e già che del mio duol pietà non sente
almen dal duol istesso
goda mirar trafitto
quel sen che suo amor arde e avvampa;
avrò nel mio morir questo conforto
che in faccia all'idol mio
vincendo il rio tenor della mia sorte
avrà fine il mio duol con la mia morte.

Si scuoti dal sonno
colei che d'amore
ardore non ha;
che assista al mio fato
non chieggi che al duolo
comparti pietà.
Si scuoti dal sonno
colei che d'amore
ardore non ha.

Dov'è l'empio ch'adoro

«Dov'è l'empio ch'adoro?
Dov'è il crudele oh Dio
che mi ruba del cor la cara pace?
Forse in braccio alle belve
qui fra l'orride selve
restò preda di morte? Ah il ciel volesse
più tosto che lasciarlo
viver spergiuro alla mia fe' costante.
E pur alma più dura
d'una selce insensata



così m'abbandonasti? O non hai core
o che mai ti piagò coi dardi Amore.

Dove fuggi alma crudele,
dove vai senza di me?
Chi m'insegna il mio tesoro,
chi m'addita il bel ch'adoro,
chi dà pace alla mia fe'?
Dove fuggi alma crudele,
dove vai senza di me?»

Così Filli tradita
innalzava piangendo al ciel le strida
ma pur l'aspre querele
rapide al par del vento
lo sforzar di bel nuovo a un tempo solo
con tal voce a versar l'ultimo duolo:

«Crudel m'abbandonasti
ed io languir dovrò?
Vanne pur trionfa ingrato
che a satiar tuo cor spietato
fra mie pene io morirò.
Crudel m'abbandonasti
ed io languir dovrò?»

Della sorte incostante

Della sorte incostante
pensavaci Florinda
con diamante di fede
fermar il corso e stabilir il piede
e implorando favori
su l'arpa le offeria metri canori:

«Sorte cara già sai
che duolo sia l'aspettar
per non farmi languir il core
tuo favore più non tardar».

Ma sorda la fortuna
e sempre più crudele
ai fervidi sospir d'alma fedele
così ammolir tentò Florinda amante
a compatir ed a penar avvezza
con sensi di pietà l'altrui durezza:

«Se languir io lo vedessi
languirei per il mio amor
così avessi
per sanar le sue ferite
o più vite o più d'un cor.
Se languir io lo vedessi
languirei per il mio amor».

Tutta ardor tutta foco

Tutta ardor tutta foco
delle aurette il respir Cinzia godea,
tutta mesta piangea
ma le voci amorose
assorte dal dolore all'onde irate
più non chieser mercè ma sol pietade:

«Aurette serene,
respiro del core,
temprate l'ardore
di tante mie pene
e dite spirando
dov'è, dov'è il mio ben ch'io vo cercando?

Ma voi crude tacete
e ancor sorde volete
che il taciturno rio
sia sol campo di doglia al penar mio.

A torto oh Dio d'Amore
è condannato a piangere
il povero mio cor;
un lampo di speranza
mi vieta la costanza
armata di rigor.
A torto oh Dio d'Amore
è condannato a piangere
il povero mio cor.

Né tu ancor mi rispondi?
Sì t'intendo crudel tu vuoi che il core
fra singulti, fra pianti e fra sospiri
laceri l'aure e con le strida esangui
invan chiedi al mio duol pietosa aita
senza mai poter dir addio mia vita.

Ho poca fortuna
mi basta così,
l'amore del core
col cor del mio bene
tradito sparì.
Ho poca fortuna
mi basta così».

Ti lascio oh cor ingrato

«Ti lascio oh cor ingrato,
m'involò a te crudel;
calpesto i tuoi amori,
detesto i miei ardori
se in grembo a mille inganni
sprezzasti un sen fedel.

Ti lascio oh cor ingrato,
m'involo a te crudel».

Così Aurindo dicea con giusto sdegno,
contro Fille inumana allor che l'empia
per palliar le sue frodi
sciolsse la lingua in somiglianti modi:

«Deh se non vuoi ch'io mora
non ti partir da me
o pur che ti perdono
se a te infedel io sono
or svenami al tuo piè.
Deh se non vuoi ch'io mora
non ti partir da me.

Vibra il colpo inumano
tempre le furie e questo sen svenato,
renda al tuo cor la pace empio spietato.

Del crudo tuo ferro
i colpi tremendi
aspetta il mio cor;
il sen ti dissero
trofeo tu lo rendi
d'ingiusto furor.
Del crudo tuo ferro
i colpi tremendi
aspetta il mio cor».

Son costretto ad adorarvi

Son costretto ad adorarvi
in mirarvi occhi sereni,
siete stelle non propizie
s'al mio cor solo mestizie
voi recate a fin che peni.
Son costretto ad adorarvi
in mirarvi occhi sereni.

Deh mie luci adorate
da voi tra angosce avvolto
imploro al mio martir qualche conforto;
vostro rigor s'affrenni
che a cor innamorato
è troppa crudeltà voler che peni.

Troppo fieri oh Dio di Gnido
i tuoi strali avventi al cor,
non ho in petto alma bastante
che soffrir possa costante
quel bel guardo feritor.
Troppo fieri oh Dio di Gnido
i tuoi strali avventi al cor.

101. Giovanni Battista Brevi, *Delirii d'amor divino*. *Cantate morali a voce sola*, op. 5 (Modena, Rosati, 1695)

Cerco e ricerco il core “Per il Signore e per ogni tempo”

Cerco e ricerco il core
ma in sen nol trovo più,
è forza ch'egli sia
in man dell'alma mia,
in sen del mio Gesù;
cerco e ricerco il core
ma in sen nol trovo più.

Sì Gesù me l'ha tolto
caro furto adorato
ove il perder è acquisto il danno è grato.

Ogni perdita ristora
il saper ch'è in buona mano
se poi giunge a chi s'adora
ogni pena rasserena,
ogni duol sa render vano;
ogni perdita ristora
il saper ch'è in buona mano.

Benché ancor'io credessi
che senza il cor dovessi
giunger alfin del corso mio vitale;
fia per me minor male
l'esser di vita privo
che morire al suo amor e restar vivo.

Pur ch'io t'ami oh mio bel Nume
io non cerco altro da te,
vivo e morto sei tu solo
il mio conforto sei,
tu sol la mia mercé.
Pur ch'io t'ami oh mio bel Nume
io non cerco altro da te.

Qual estasi beata mi rapisce “Per il Santissimo e per ogni tempo”

Qual estasi beata mi rapisce
e qual pioggia m'inonda il cor oh Dio;
essere altro non può ch'opra celeste
mentre il terren contento
appena tocca il cor che fassi un vento.

Costante e immutabile
sarò nell'adorar
quel bell'oggetto
ch'ogni diletto
per sempre stabile

ci sa donar.
Costante e immutabile
sarò nell'adorar.

Invan lusinghi oh mondo
con fugaci contenti
un'alma che non nutre altro desio
che aborrir tutto e sol amar un Dio.

Miei lumi sì mirate
il ciel disceso al suol;
su l'ara ogn'un l'adori,
gioisca in quei splendori
e dia la fuga al duol.
Miei lumi sì mirate
il ciel disceso al suol.

Ah che al sol riflesso
ch'un vero Dio s'abbassi
oer sublimarci al cielo
l'alma confusa stassi;
di tanta gloria indegna,
per dover abitar dov'egli regna.

Chi non brilla non ha core
o se l'ha pel ciel non è;
non va mai privo d'amore
chi nutre in sen la fè.
Chi non brilla non ha core
o se l'ha pel ciel non è.

Empia Gerusalemme "Per la Santissima Passione"

«Empia Gerusalemme
che mai facesti oh Dio?
Uccider l'amor mio,
la mia vita, il mio bene?
Ingiustissime pene,
crudelissima sorte,
ed io vivo ed io spiro a questa morte?

No crudel ch'io più non vivo,
è il dolor che vive in me,
non son miei questi sospiri,
questo pianto che rimiri
da me vien ma mio non è;
no crudel ch'io più non vivo,
è il dolor che vive in me.

Se del mio ben son priva
come vuoi tu ch'io viva? Ah non si può;
rendi, rendimi il core e vivrò.

Mel renderai ma morto,
ma senza l'alma in sen,
questo sarà un conforto
che mi darà tormento,
sarà quest'un contento
peggior d'ogni velen;
mel renderai ma morto,
ma senza l'alma in sen».

Così dicea la genitrice afflitta
mentre in croce trafitta
la Maestà del ciel pendeva esangue
e tu mortal che fai?
Porgi almen co' tuoi rai
per consolarla alquanto
una stilla di pianto a un mar di sangue.

Mondo piaceri addio "Per la Beata Vergine Maria"

Mondo piaceri addio,
se più di lusingarmi avete in core
siete, siete in errore,
aborro qual velen vostre dolcezze,
preggiarò più l'asprezze
perché so ch'alma fedele
distilla dal penar di gioie il miele.

Chi non pena in rei tormenti
nel suo core mai godrà,
cangieransi in bei contenti
tra gl'affanni pace avrà;
chi non pena in rei tormenti
nel suo core mai godrà.

Ben ti veggo oh Maria, oh mio bel sole
che con soave volto
di giacinti e di rose
ne' tuoi fragranti fiori
m'inviti in dolci amori
a coglier di virtù pompe odorose,
mentre del tuo potere
sotto il fiorito stelo
anche in terra godrò gioie di Cielo.

Vivrò nel tuo bel sen amata amante,
goderò l'alma foriera
d'un eterna primavera
se a te sola il mio cor offro costante;
vivrò nel tuo bel sen amata amante.

Che più sperar mi lice
sotto il Ciel di Maria
ove per me sereno

segno con gioia al sen giorno felice,
ah sì mondo ti lascio iniquo e rio
sì sì ti lascio addio.

Cessa di lusingar più questo core;
i tuoi piacer son lampi
che fan ch'ogn'alma inciampi
d'inferno nell'orrore;
cessa di lusingar più questo core.

Solo a forza di stenti “Per più Santi o Sante”

Solo a forza di stenti
ai lastrica il sentier ch'al Ciel ne guida,
alma che agli astri aspira, ah non paventi
da pallide agonie
i più duri cimenti,
ancor l'eterno Fabbro
tutto lacero esangue
per le spinose vie
del Gologota più scabro
stampò cifre di sangue,
vassi dalle battaglie alle vittorie
e son di bel patir figlie le glorie.

Per un cor vile ed imbelle
il gran Fabbro delle stelle
non formò sì vago il Ciel;
quei bei campi di zaffiri
passeggiar mai non aspiri
pigro cor, alma di gel.
Per un cor vile ed imbelle
il gran Fabbro delle stelle
non formò sì vago il Ciel.

Di scempi e di ruine,
di barbare catene,
non vi sgomenti il cor l'empio rigore;
piovin sul vostro crine
folti nembi di guai, groppi di pene,
ah che un petto fedel non teme affanni.
Se per salire al Ciel scala è la Croce
intrepido e feroce
armasi invito a provocar tiranni,
ad un'anima forte
è bel campo di gloria anco la morte.

Si fa prova della fe'
tra le pugne più crudeli
e i campioni più fedeli
si fan cari al sommo Re.
Che se in terra aspra guerra
vi da solo pena e duolo

su le stelle le più belle
gioie il Cielo a noi vi diè.
Si fa prova della fe'
tra le pugne più crudeli
e i campioni più fedeli
si fan cari al sommo Re.

Su, su dunque oh bell'alme,
di Dio le glorie e di Gesù le pene
consecrate alle palme
de suoi guerrieri ostie di laudi amene,
che s'esprimer vi piace
di vivo amor la face
mirate pur quell'increato bene
ch'arso dall'alte sue fiamme innocenti
cangia in rose le spine, in gioie i stenti.

Oh voi che tra pianti,
fra dure catene,
tra barbare pene
pugnaste costanti
in grembo alle stelle
le glorie più belle
godete là su.
Amando languite,
languendo gioite,
i stenti, i martiri,
le doglie, i sospiri,
la pugna, l'agone,
con belle corone
v'ingemma Gesù.
Oh voi che tra pianti,
fra dure catene,
tra barbare pene
pugnaste costanti
in grembo alle stelle
le glorie più belle
godete là su.

Ho pur desio d'amarvi oh caro Dio “Per ogni tempo”

Ho pur desio d'amarvi oh caro Dio
ma non so mai perché
sia sì freddo il cor mio
in vostre fiamme avventurose e sante
vorrebbe esser amante e mai non è.

Porta a scusa il freddo petto
ch'il mio senso voi non vede
e ch'ei pena a quell'affetto
tratto a forza della fede.
Porta a scusa il freddo petto
ch'il mio senso voi non vede.

Ah core ingrato core
amar il mondo e non amar ch'il fé
io non so mai perché.

Se dal mondo venne un guardo
tutto m'arse e ancor mi duol
e da voi che siete il sol
viene il raggio e pur non ardo.

Almen piangesse il core i falli suoi
se dal mondo fuggendo
per lui già sospirò e non per voi.

Se 'l mio cor così penò
come fia ch'a voi contrasta,
io v'offesi e voi m'amaste,
amai il mondo e m'oltraggiò.
Se 'l mio cor così penò
seppi amar chi lusinga e voi non sò.

Del Ciel come poss'io "Per ogni tempo"

Del Ciel come poss'io
non vagheggiarvi oh stelle
se dell'opre più belle spettatrici
là su siete d'un Dio,
ah che l'uman desio folle s'inganna
in questo mar di pianto
col cercare qua giù pompa che muore
solo sii vostro il canto
di quell'eterno amor
infiammar l'alme e consumarci il cor.

Fiamme ch'in Cielo ardete
pietà vi chiede un cor,
per voi il sospirare
più dolce fa il penare
e desiate mete
vi siegue un casto ardor;
fiamme ch'in Cielo ardete
pietà vi chiede un cor.

Del Monarca Divino
a cui umil m'inchino
sentinelle voi siete,
cari globi lucenti, aurati lampi,
voi de celesti campi
m'invaghite il pensier, l'alma accendete
e se in seno chiudete
il tesor dei tesori, il cor del core,
sprezzo il mondo infedel, volo al Signore.

Bugiardo e tiranno
è il mondo sì sì,

con pompe mentite,
quant'alme tradite
si viddero un dì;
bugiardo e tiranno
è il mondo sì sì.

Da te partir non voglio
mio bel Sol, mio Gesù, splendor d'ogn'alma,
in te godo la calma,
si riscalda al tuo ardor questo mio petto,
sei mio nume, Gesù, sei mio diletto;
così seguir vogl'io
con più ardente desir l'unico Dio.

Che fulgidi rai "Per il Santissimo Natale"

Che fulgidi rai
lampeggian qua giù,
il sole già mai
Sì chiaro non fu.
Col bruno suo velo
la notte apparì,
pur vedo nel ciel
risplender il dì.

Sponta di mezzanotte in fra gl'orrori
tutto bello e divino
con giganti splendori il sol bambino,
ecco l'immenso in breve giro accolto
questo che miro in vili fasce avvolto;
pargoletto vezzoso
è quel Dio che tonante
sopra trono stellante in ciel s'asside
e fanciullo amoroso
or geme in cuna e piange, or scherza e ride.

A bear i nostri giorni
da le stelle un Dio discese
e in pacifici soggiorni
fa il suo volto a noi palese;
a bear i nostri giorni
da le stelle un Dio discese.

Co' suoi fiati sonori
animando le trombe impenni il volo
or qui la fama e di sì bei stupori
rimbombi il suon dall'uno all'altro polo
e con dolci concenti
canti il mondo al Bambin in questi accenti.

Pargoletto tutto bello
sei pur quello
che nel Cielo il Sole accendi
ed or mesto e tremante,



lagrimante,
d'aspro gel scherzo ti rende.
Pargoletto tutto bello
sei pur quello
che nel Cielo il Sole accendi.

Alme liete su correte "Per la Santissima Passione"

Alme liete su correte
con gl'affetti al mio Gesù,
già che muore per amore
vuol il core e non di più.
Alme liete su correte
con gl'affetti al mio Gesù.

Forza d'amor divin nulla paventa,
gioisce il crocifisso e pur tormenta.

Caro Dio a' tuoi sospiri
mi respira in seno il cor,
bella sorte, eterno fato,
hai guidato a salvarmi il mio tesor.
Caro Dio a' tuoi sospiri
mi respira in seno il cor.

Croci, spine, flagelli alma che miri
a Nume amante
rassempmano delizie anco i martiri.

Del mio Dio i patimenti
son temprati in sen d'amor,
ha per gioia anco i tormenti
per sanar il mio dolor.
Del mio Dio i patimenti
son temprati in sen d'amor.

***Dammi un raggio di speranza
"Per la Beata Vergine Maria"***

Dammi un raggio di speranza
bella diva e il cor godrà,
se a te vivo in lontananza
anch'è premio a mia costanza
adorar tua purità;
dammi un raggio di speranza
bella diva e il cor godrà.

Fra i mondani piaceri
Maria sei mio diletto,
tu sei di questo cor l'unica pace,
ammiro i tuoi pensieri
e alla tua cara face
in estasi d'amor si strugge il petto
ardo per te mio bene
per te dolce ho il languir, care le pene.

Gode solo quest'anima amante
tra pene costante tuo nome adorar,
pur sento un diletto
che dice al mio petto
sei vaga, sei bella,
sei placida stella
mie doglie a fugar.
Gode solo quest'anima amante
tra pene costante tuo nome adorar.

Sì, sì Madre d'Amore,
sposa del Genitor, figlia del Figlio
quest'alma sol s'arrende
all'eccelso candor che in te comprende
che con placide tempore
in quel candido sen gode per sempre.

**102. Francesco Gasparini, *Cantate da camera a voce sola*, op. 1
(Roma, Mascardi, 1695)**

A battaglia oh miei pensieri

A battaglia oh miei pensieri
si dia morte alla speranza
crudelissima tiranna
sempre a pianger mi condanna,
mi tormenta e vuol ch'io spero
per più affligger il mio petto
un sognato suo diletto
mi dipinge in lontananza.
A battaglia oh miei pensieri...

Ma senza speme oh dio
chi al viver mio darà grato alimento,
chi del core il tormento
raddolcirà con lusinghiero inganno?
Infelice mio core
se in te manca la speme
preda sei del dolore
more ogni gioia e resta sol l'affanno.

Tiranna speme
parti dal seno
che per te sol vien meno;
ma no ritorna oh cara,
mia gioia, mio contento,
che se non torni già morir mi sento.

Così tra i suoi tormenti
confuso il mesto core
odia ciò che l'alletta,
fugge ciò che diletta,

languisce tra i contenti
sperando pena e disperando more.

Morte sì morte sol chiedo
per dar fine al mio penar
che ogni morte è più gradita
della vita
a chi nacque a sospirar.
Morte sì morte sol chiedo...

Caro laccio dolce nodo

Caro laccio dolce nodo
che legasti il mio pensier
so ch'io peno e pur ne godo
son contento e prigionier.

Per te bell'idol mio
soffrirò volentieri ogni tormento
e all'istesso momento
che suspendon le luci il pianto usato
dirò con salda fede
al nume faretrato
che son tuo prigionier ma con contento.

Lasciar d'amarti
per non penar
caro mio bene
non si può far,
a forza di pene,
di strali e catene
non voglio lasciarti
ti voglio adorarti.
Lasciar d'amarti...

Troppo vile è quel core
che fugge un bel cimento
per timor d'una piaga
onde un eroico petto
del colpo e della morte ancor s'appaga.

Non sarebbe amor sì caro
sempre sempre col piacer,
tanto dolce senza amaro
forse giungerebbe a dispiacer.

In profondo riposo
allor che stanco ogni mortal s'affida,
misero io sol per la mia Clori infida
provo dentr' al mio sen crucio penoso.

Sparga Febo i bei crin d'oro,
o pur Cinzia i rai d'argento
mai non prova il cor ristoro

sempre cresce il mio tormento.
Rida pur d'alba vezzosa
o degl'astri il bel fulgore
a quel riso il cor non posa
non si placa il mio dolore.

Del più gelido inverno
infierisca il rigore
o di Sirio il furore
vibri contro i mortal fiamme cocenti,
a diporti innocenti
lusinghiera stagion ridente alletti,
mai non provo dilette,
mai dal piangere io cesso
e fra tante vicende entro al mio seno
il tormento fatal sempre è l'istesso.

Finché avrà vita il mio core
il dolore
sia ver me sempre più fiero,
né mai spero
di godere un sol momento
finirà con la mia vita il mio tormento.

Ma a che de miei sospiri
dono all'aure fugaci il rio tenore?
Mentre tu sorda oh bella a' miei martiri
provi tranquilla in grembo a dolce sonno
quella pace che nieghi al mesto core;
se non si cangia il tuo rigore
raddoppierò i sospiri
e per schernir tua crudeltade o ingrata
sarem con ugual vanto
tu costante in fierezza ed io nel pianto.

Luci care ancor che ingrate
d'infierir se non lasciate
mai di pianger cesserò,
forse sia che men sdegnose
verso me stelle amorose
un sol giorno io vi vedrò.
Luci care ancor che ingrate...

Dove sei dove t'ascondi

Dove sei dove t'ascondi
adorato mio tesoro,
io ti chiamo e non rispondi,
io sospiro e tu non m'odi,
io languisco e tu ne godi,
mi schernisci mi tradisci,
mi dai morte e pur t'adoro.
Dove sei dove t'ascondi...

E quando sia che de tuoi vaghi lumi
dopo tanti sospiri
a rimirar ne giunga il bel fulgore
tu ben lo sai ma non mel dici Amore?

Parlami insegnami svelami Amore
quando il mio core un di gioirà
se mel dici ogni tormento
soffrirò lieto e contento
ch'anco un'ombra di speranza
la costanza del mio sen ravviverà.
Parlami insegnami svelami Amore...

Ch'io t'amo e che t'adoro

Ch'io t'amo e che t'adoro,
che vaneggio e languisco,
che mi struggo e mi moro,
idolo mio non tel dirò più mai
perché tu già lo sai.

Sol dirò che i miei sospiri
son respiri del tuo ben che mi ferì
che i miei lumi son due fiumi
e nel Ciel di tua beltade
si distillano in rugiade
su l'aurora de' miei dì.
Sol dirò che i miei sospiri
son respiri del tuo ben che mi ferì.

Dirò che se la sfera
del più puro elemento
per un nuovo portento
la forza di sue fiamme estinta avesse
la troveria con redevivo ardore
tutta nelle tue luci o nel mio core.

Ma già sai
quanto foco è ne' tuoi rai
onde a te più nol dirò.
te già sai
qual è ardore del mio core
e anch'io lo so, lo so.

Dunque amerò tacendo
come vivo morendo
e sol dirò che in petto
fra contrasti d'affetto
regna un pensier che vuol ch'io tema assai
e tu forse nol sai.

Ho un sospetto nel mio petto
che non so per dire il vero
se si chiami gelosia

ma so ben che non mi piace,
non so che nel mio pensiero
che la pace turba sempre all'alma mia.
Ho un sospetto nel mio petto
che non so per dire il vero
se si chiami gelosia.

Se lontana da me t'amò Dorinda

Se lontana da me t'amò Dorinda
mia fedele il core
or che de tuoi bei lumi avvampo ai rai
di seguirti mio bene
non lascerò già mai
e se il fato crudele mi costringe
a nudrir celato ardore
fia che un dì tu l' rimiri
e ti destin pietade i miei sospiri.

Bacerò la mie ferite
se di lor n'avrai pietà
e le dolci sue faville
a te sol con le pupille
il mio petto scoprirà.
Bacerò le mie ferite...

Ma sovienti ch'io taccio
perché vuoi che racchiuda il labbro mio?
Ciò che appena il desio comprender può
né togliermi potrai
che in note armoniose
almen palesi ai venti
la stabile mia fede in questi accenti:

«Se d'intorno all'Idol mio
zeffiretto placidetto
mai ten voli a susurrar.
Dille tu che disperata
salamandra innamorata
arde l'alma nell'amar.

Così nel caro incendio
che mi porge ristoro
amo le fiamme e la mia pena adoro».

Il mio core e che far deve

Il mio core e che far deve
deve amarti sì o no?
Per un poco sei di neve,
per un poco sei di foco,
io lo vedo e non lo credo,
io ci penso e non lo so.
Il mio core e che far deve...

Se amar non vuoi perché mi sei pietosa?
Se amar mi vuoi perché mi sei crudele?
L'alma mia più non osa
dirti infida o fedele
che se dolermi io voglio
formi con un diletto
rendi con un cordoglio
Proteo di più sembianti il nostro affetto.

Su la ruota di varia fortuna
si raggira la bella mia fe';
ò a mia luce ora splende or s'imbruna
e il mio sole non dice il perché.
Su la ruota di varia fortuna...

Perché, perché mio sole
ti cangi ogni momento?
Ti par poco il male?
Ti par troppo il contento?
Ma forse il core intende
le tue crude vicende,
apprendesti le norme
solo per mio dolore
di cangiar tante forme
perch'io ti creda oh bella
in abito mentito il Dio d'Amore.

Come appunto il cieco Dio
che si cangia e notte e di
così tu sei l'amor mio
sol perché mi fai così.

Ed ecco in fine oh dio

Ed ecco in fine oh dio
con qual legge terrena
a penar mi condanna
del bell'Idolo mio l'aspro rigore?
Ecco dell'empio amore
dove conduce il lusinghiero inganno,
prima alletta la gioia
ma poscia in un momento
s'invola ogni contento
e nel misero sen resta l'affanno.

Congiurati ecco a' miei danni
fato amore e crudeltà.
Empio fato ch'il mio vivere
a penar sempre condanni
crudo amor nume implacabile
che non curi la mia fe'.
Crudeltà d'un volto amabile
che al mio duol nieghi mercé.
Se voi tutti armati siete

chi di voi la vincerà.
Empio fato, crudo amor, crudeltà
contro me se armati siete
chi di voi la vincerà?
Congiurati ecco a' miei danni...

Pene rigide pene
deh men crudeli almeno
per un momento sol nel sen cessate
che se voi più spietate
infierite a' miei danni
tra tanti e tanti affanni
questo misero core
cadrà oppresso dal duolo
vittima infausta d'un tiranno Amore.

Spietato arciero
troppo severo
è il rigor del tuo stral.
Se già mai trova ricetta
dentro un petto
tosto fa piaga mortal.
Spietato arciero...

Augellin vago e canoro

Augellin vago e canoro
tu sospiri il colle e 'l prato
e pur sei tra lacci d'oro
dolcemente imprigionato.

Pur senza mai posare e l'ali e 'l piede
sempre in perpetui giri
vago augel ti raggiri, e i tuoi concetti
sembran note di gioia e son lamenti.

Io t'intendo canoro augelletto,
vai piangendo la tua servitù
e vorresti d'amenò boschetto
le bell'ombre godere ancor tu.

Ma del tuo duol fatta pietosa Irene
scioglie le tue catene,
con la destra di neve
apre l'anguste porte
alla bella prigion dove sei chiuso
e tu rapido e lieve
del primiero volar riprendi l'uso;
scorri dell'aria i campi e fai ritorno
su le cime de' faggi e degl'abeti
a salutar col tuo bel canto il giorno.

Quanto invidia i tuoi bei voli
augelletto fortunato,



son anch'io preso e legato
ma non ho chi mi consoli;
quanto invidia i tuoi bei voli.
Mi lamento e grido ogn'ora
per desio d'esser disciolto
ma mi tien tra lacci avvolto
l'empia Irene e vuol ch'io mora.

Sento nel sen combattere

Sento nel sen combattere
e a poco a poco accendere
un nuovo affetto il cor.
Vorrei né il so difendere
d'amor che il vuol abbattere
con l'empio suo rigor.
Sento nel sen combattere...

Conosco il mio periglio
ma mentre ai miei pensieri
chiedo fido consiglio
con sì spietato affanno
s'accresce il mio dolore
che il mio misero core
l'utile approva e si da in preda al danno.

Tiranno pensiero
deh parti da me,
deh fuggi perché
se crudo m'alletti
se fiero diletto
mostrarmi severo
non posso con te.
Tiranno pensiero
deh parti da me

Ah passioni spietate,
ah tiranni pensieri
così crudi e severi
ancor mi tormentate.

Placatevi o uccidetemi
tiranne pene un dì
ma se già mi rapì
con i suoi dardi amore ogni diletto,
cedi, cedi mio cor vinca l'affetto.

Tormentosi pensieri

Tormentosi pensieri
del mio misero sen parti infelici
quando sia che men fieri
usiate contro me sdegno e rigore,
quando sia che il mio core

dopo un lungo penare
goda un momento sol breve riposo,
ma voi tacete ed al dir mio penoso
vie più tiranno ogn'ora
raddoppiate i tormenti.
Ond'io che d'ammolirvi indarno spero
spargo il mio pianto ed i sospiri ai venti.

Il mio pianto sembra un gioco
a quel bel che mi impiagò;
gioco sembra e pur è foco
che mi strugge a poco a poco.
A quel bel che mi impiagò
il mio pianto sembra un gioco.

Dunque che far dovrò se al mio penare
assister più non miro ombra di speme,
altro far non poss'io che sospirare
sì sì s'al mio dolore
è sol tregua il penar, pace il tormento.
Soffri e pena mio cor, moro contento.

Tormenti asprissimi
tutti adunatevi
nel mesto sen.
Con sdegno orribile,
duolo insoffribile,
fieri astringetemi
che già nel suo penare il cor vien men.
Tormenti asprissimi...

Perdono oh luci amate

Perdono oh luci amate
se un giorno io vi lasciai,
voi mi sembraste ingrato
e più gelo che foco
ebbi da vostri rai,
ma già sento nel seno
rieder le fiamme e le speranze andate,
perdono oh luci amate.

Già non parve al cor sincera
la sua sfera
e l'ardor s'allontanò.
Poi convinto dall'ardore
il mio core
al suo centro ritornò.

Potrai sol di geloso rinfacciarmi
se vuoi non d'incostante
anzi se il mio riposo
nasce dalla tua fede

quando temi di lei credimi amante
se poi ti par che ingiusta
fosse la gelosia
toglila a me per sempre anima mia.

Amalo quanto puoi,
stringilo quanto vuoi
che il cor non piangerà,
non fuggirà, t'adorerà.
Togli ben mio quell'ombra
che la costanza ingombra
e il cor non temerà,
ti struggerà, ti seguirà.
Amalo quanto puoi...

**103. Carlo Antonio Marino, *Cantate a voce sola*, op. 4
(Venezia, Sala, 1695)**

***Sconsolata giacea* “Amante infelice”**

Sconsolata giacea
entro un mar de pensier la bella Clori
e con interotti accenti,
in tenebrosi orrori,
sospirando piangea l'acerbo fato
e gl'infelici amori:

«Temprate oh Dio temprate
belle luci il vostro ardor,
pupillette disgombrate
dal bel sen il rio timor».

Con ardito pensier dicea di più:
«S'armi il cielo, s'infuri il cieco Dio
al dispetto d'Amor amar vogl'io.

Sia pur tiranno Amor, cruda la sorte,
voglio amare adorare
la cagion della mia morte».

Allor posò la bella in grembo al sonno
gl'affanni del dolore
e sognando così vegliava il core:

«Pur vi bacio oh mio tesoro,
pur v'adoro belle luci del mio ben
estinguete ormai co' bacci
quelle faci che s'avvampan nel mio sen.

Sì vi bacio ma ahimé» dicea fremendo
«Cred'io stringer al petto
baciare il mio tesoro e bacio il letto».

***Mi tradisti oh speme infida* “Amante disperato”**

«Mi tradisti oh speme infida
con dir spera un dì pietà,
che in amor sempre s'annida
per me sol la crudeltà.

Sì, sì ch'è troppo grave il mio dolore
se per crescer gl'affanni
son la speme ed Amore
congiurati a' miei danni.

No no più non spero
che troppo severo
Cupido è per me.
Ahi dura sorte
non mi lice sperar altro che morte.
Sì spera mio core
che meno rigore
la morte ha per te.

Sì, sì morte mia cara
eh dove sei, ove t'aggiri,
sei forse ancor tu sorda a miei sospiri?

Su furie orribili
il sen squarciatemi,
fere terribili
l'alma estirpatemi
da questo cor.
Che meno perfide,
che meno rigide
della speme e Amor sarete ognor».

Così tra suoi deliri
si diè la morte un disperato amante
e nel morir che fea così dicea:

«Or sol godo amor ch'io moro,
epeme spero ora ch'io spiro
e ritrovo alfin ristoro
in quest'ultimo respiro».

***Entro torre abbronzata* “Beltà prigioniera”**

Entro torre abbronzata
rea di sua beltà Clori rinchiusa
il perduto suo ben con mesti accenti
così sospira e sospirando intanto
cresce degl'occhi suoi il pianto al pianto:

«Fra i lacci e le catene
dovrò sempre penar,
cessate oh crude pene
quest'alma tormentar.

Ma, oh Dio, mio cor e che vaneggi?
Ah perduti sospiri
tu sei troppo infelice
da quest'orrida speco uscir non lice.

Già che per quest'alma
speranza non v'è,
taci, taci mio core.
Deh lassami in calma
almen toglia a me
Amor l'amor, l'amore.

Infelice beltà di donna amante
delle miserie mie ormai s'impari,
quanto sia dura salma
aver fra le catene e vita ed alma».

Amor quell'io che in mar, in cielo, in terra
“Amor innamorato”

Amor quell'io che in mar, in cielo, in terra
piagai col dardo a semidei il cuore
quell'io, il Dio d'Amore,
che tra l'ombre profonde
Pluton ho domo e vinto
e tributario fei il Re dell'onde,
Amor le di cui prove
convien soffrir più volte in cielo a Giove
ed ora a mio malgrado
trafitto il cuore da quest'arco mio,
ardo d'Amore anch'io?

Per beltà che m'innamora
ho nel sen piagato il cor,
sento ognor nel cor la pena
e mi struggo nel mio ardor.

Ah faretra fallace, oh dardo infido,
traditrice mia man che il dardo avventi
e che legge, che fato,
esser dovrò l'arcier ed il piagato.

Cedo vinto ormai la palma
a quel bel che mi ferì,
dolce il strale che in quest'alma
in Amor la piaga aprì.

Se il Dio d'Amor sospira,
amanti e che piangete?
Ormai s'impari pur
che in terra, in cielo, in mar, in ogni cuore,
trionfa il Dio d'Amore.

Poiché alle mie speranze “Partenza”

«Poiché alle mie speranze
prepara il tuo partir l'ultimo addio
deh ferma Idolo mio,
ferma crudel le piante
al mesto suon d'un disperato amante.

Dove fuggi, ove t'involi,
ferma il piede al mio penar;
se vi perdo luci care
restarà tra pene amare
la mia sorte a lacrimar.

Ma scoglio d'Arimaspe
che alle stille del ciel vieppiù s'indura
si fece al pianto mio
quell'alma infida e dura,
sparì quel lampo e non potero, ah! lasso,
amollir queste luci un cor di sasso.

Dalla vita un sol momento
star diviso il cor non può,
sento l'alma che nel seno
già vien meno
per seguir chi la piagò».

Così con questi accenti
al suo ben che fuggia
un amante spiegò i suoi tormenti,
ma rapito dal duolo
muto sen giacque e illanguidì sul suolo.

Allor che l'alte cime “Bella donna al specchio”

Allor che l'alte cime
de' monti il col co' propri raggi indora
emula a suoi splendori
sorge tosto ogni donna
e con succinta gonna
copre delle sue carni i molli avori,
quindi pronta dispone
tutto ciò che di vago a lei dipinge
il pensier che vaneggia
prende lo specchio in man e in lui si mira
e con quel vetro fral così delira:

«Consiglier della beltà
non tradir chi in te si fida,
scopri al volto i suoi pallori,
svela al crin i propri errori
e fa sì che in questo dì
ogni grazia in sen mi rida».

Così parla superba
 quindi con bianco avorio
 scioglie le chiome aurate,
 poscia tutte legate
 alla fronte l'agruppa
 s'imbianca il sen s'inostra il volto e adatta
 all'altiero suo capo
 di sottil vel un laberinto ordito,
 sgrappa il crin della fronte
 e l'imprigiona con un bizzarro gioco
 fra i lacci di quel vel a poco a poco,
 si mira e si compiace,
 parla il pensier se la sua bocca tace:

«Coi coralli, coi lacci, coi guardi
 del mio labbro del crin, de miei lumi,
 vo' infiammar, vo' legar, vo' ferir;
 sian pur finti li amanti e bugiardi
 cangeran al mio volto costumi
 né potran le sue fiamme coprir».

Così favella e intanto si ricopre
 d'un manto ordito d'or
 e dal stupor tessuto
 esce tosto alla luce
 nei portamenti altera
 e ne' guardi severa
 ogn'un l'adora e inchina,
 ond'ella nel suo cor tutta giuliva
 si scorda d'esser donna e si fa diva.

Già sotto a nobil marmo “Tancredi piangente sopra il sepolcro di Clorinda”

Già sotto a nobil marmo
 giacea Clorinda esangue in sen di morte
 quando Tancredi il forte,
 l'innocente campion del suo morire,
 mosso dal rio martire
 a quel marmo portossi ed lui assiso,
 tutto dolente in viso,
 sospirò, pianse, e su quell'ossa care
 versò col pianto ancor tal voci amare:

«Vivo ancor? E non m'uccide
 l'empio fato che spietato
 la bell'alma a te rubbò?
 Morirò se la mia vita
 che tu fosti è già smarrita
 più il mio cor viver non può.

Piango gli è ver ma'l pianto mio non basta
 a far che torni in vita

Clorinda che muorì sotto 'l mio [...] [...]
 [...] un alto comando
 che il dolor mi fa al cor e vuol ch'io mora;
 si morirò né 'l mio morir m'accora
 che se per mia cagion Clorinda è morta
 ad un alma sì grande e sì gradita
 solo vittima degna è la mia vita.

A che più tardo ancor
 a trarmi fuor del sen l'alma che langue,
 è caro ogni rigor
 se per l'amato ben si versa il sangue.

Dunque ferro crudele
 aprimi in questo petto
 acerbissima piaga
 d'onde n'esca quest'alma a unirsi all'alma
 di Clorinda mio bene,
 mi amò ed io l'amai onde conviene
 che se pari in amore
 ci fé l'alme e la vita il Dio bendato
 pari le faccia ancor la piaga e 'l fato

Ossa amate ancor gelate
 entro al core un vivo ardore
 mi spirate per ferir.
 Dolce sorte è la mia morte
 pur ch'io passi in questi sassi
 per voi cari a incenerir».

Agitata giacea “Donna pensierosa”

Agitata giacea
 ninfa gentil da suoi pensier confusa,
 resolver non sapea
 qual fosse miglior sorte
 il fuggir o seguir d'Amore le scosse.

«Non seguir il Dio bendato
 se la pace vuoi goder,
 per far guerra è sempre armato
 e con l'alme troppo altier».

Sì prudente consiglio
 dà un pensier fido e lice
 ma un altro se gl'oppone e sì gli dice:

«Ama ch'è un gran contento,
 godi che è un gran piacer,
 che le piaghe ch'Amore fa nel petto
 non dan pena ma diletto
 a bear è sol intento
 sol di gioie e di pensier».



«Ah pensieri tiranni» ella dicea
«Perché non v'accordate?
Il mio cor va di mezzo
tra le discordie in sorte,
voi contendete a me ferite a morte.

Rendete a quest'alma
pensieri la pace,
lasciatela in calma
che per voi si distrugge e ognor si sface».

Sconsolata così
parla co' suoi pensieri
ma poscia impietoso
il sonno a' suoi languori
sapì li sensi suoi co' suoi dolori.

«Oh come sei vago
oh caro il mio ben,
no no, non m'appago
d'un bacio ma il braccio
ti stringa al mio sen.

Ohimè così mi lasci
ove fuggi crudel?
Ti seguirò» così sognò la bella
ma in atto di seguirlo si destò
e riflettendo al sogno
sconsolata e afflitta
perché in breve momento
trovò in mezzo al goder sì gran tormento
così deliberò:

«Fuggo Amor il tuo diletto
sembra caro ed è crudel,
par che gioie apporti al petto
ma infedel con più dispetto
lascia in pene sul più bel».

Donque per non scoprire “Amante timido”

«Donque per non scoprire
l'amorose mie pene
dovrò sempre soffrir tormento e morte?
Oh misera mia sorte,
oh mio cor senza cuore,
come gelo sei tu, se' tutto ardore.

Ma che temi oh cor insano
forse il bel che t'allettò
lo sai pure che inumano
un bel viso essere non può».

Così dicea un giorno
al suo timido cor misero amante,
onde in faccia di Clori
incoraggiato alfin con tal accenti
così espose piangendo i suoi tormenti:

«Bella Ninfa un cor che langue
da te chiede ormai pietà,
rendi l'alma al seno esangue
che piagato a morte sta.
Tocca a te mio ben mia vita
se il tuo bello mi ferì,
risanar l'aspra ferita
e al mio cor dar pace un dì».

Tu partisti ed il mio core “Lontananza”

Tu partisti ed il mio core
non parti da questo sen.
Non partisce il rio dolore
se parti l'amato ben.

Ingannossi, ah! disse,
esser la lontananza
delle piaghe d'Amor medica esperta
se dentro del mio core
da che Lidia n'andò
apre piaga maggiore.

Deh tornate luci amate
a dar vita al viver mio,
lontan da vostri rai
come mai gioir poss'io.

Ma già che mi contende il fier destino
ch'io rivegga que' lumi onde tutt'ardo
Amor Nume bambino
del mio duol in mercede
fa che Lidia mi serbi intatta fede.

Son vecchio e canuto “Il vecchio innamorato”

Son vecchio e canuto
e pur son amante
di rara beltà,
che il fiero ragazzo
di me fa strapazzo
senza carità.

Ho il cuor così infuocato
per un viso sì bello
che con le nevi al crin son mongibello
ma ecco appunto la bella
animo oh cuor che pensi?
Vuo spiegargli i miei sensi.

«Cara vita date un sguardo
che tutt'ardo
per quel viso così bel,
che per farlo con stupore
so che Amore
l'ha dipinto col penel.

Ma come oh figlia cara
vi turbate al mio canto?
Udite e rivolgete a me il bel ciglio
che giova ancor talvolta
un canuto consiglio.

Non badate che sia vecchio
se volete un cor costante
ch'ogni giovinetto amante
dà sempre sul più bel il piè nel secchio.

Se non la gioventù
se la rompe una volta
non s'aggiusta mai più.

Son variabili più della luna
questi giovani d'oggi,
giuran sempre d'amar sol una
ma n'han cento da qui e da là.

Ah ch'in tenero cuore
non v'alberga giammai
fede, costanza, amore,
il fuoco sol fra ceneri coperto
più si conserva; e ancor la Dea d'Amor,
che lo sapea pur troppo,
scelse per suo marito un vecchio, un zoppo». Ma che parlo se fugge
la bella i miei consigli e se n'è gita,
ah pene oh cieli,
al partir del mio cor perdo la vita.

Più bello di me "Il vago impacito"

«Più bello di me,
di me più bizzarro
Fetonte sul carro
comparsa non fé;
in ciel Ganimede
è folle ch'il crede
più vago non è.

Vanno le donne a gara
per veder il mio viso,
tutte delirano, tutte sospirano,
perché porto nel volto il Paradiso;
lo so che mi amate,

lo so che penate oh donne belle
ma non siete voi sole
che languiscon per me del ciel le stelle.

Giunone e Pallade
l'istessa Venere
struggonsi in cenere
per il mio amor;
per me son invidie,
per me son avide
d'esser da Paride
col pomo d'or.

Maledetta beltà quanto m'imbrogli
la libertà mi toglì
che non posso giammai
un guardo sol girar
che subito i miei rai
fan l'alma di qualch'una liquefar;
oh questa è bella a fé
ancor il Dio d'Amor la vol con me.

Vol che l'arto e la faretra
io gli torvi e pur non l'ho,
dal mio viso ognor l'impetra
con dir che gliela rubò.

Ma rido a più non posso
del poverel che pazzo
ch'io sempre per lui sarò di sasso.

Non ho pietà
d'altra beltà
né d'altro amor;
sol del mio viso
novo Narciso
sento l'ardor».

Così tra se discorre
folle garzon nelle sue insanie intento
godendo fra le insanie il cor contento.

104. Domenico Zanata, *Cantate a voce sola con violini*, op. 2 (Venezia, Sala, 1695)

Bianca Dea che nel cielo

Bianca Dea che nel cielo
fai pompa de' candori,
maschera per momenti i tuoi splendori
tanto che narri oh Dio
la pena del mio cor all'Idol mio.



Sappi oh bella che Cupido
per te il sen mi saettò
e col dardo del tuo guardo
dolcemente il cor piagò.

Su risvegliati oh cara,
abbandona le piume,
togli le luci al sonno un sol momento
lascia ch'io ti palesi il mio tormento.

Per farmi sospirar
s'ascose il Dio d'Amor entro i tuoi lumi,
abbi dunque pietà
non serbar crudeltà
se non vuoi che nel sen l'alma consumi.

Frondi voi che sussurate

«Frondi voi che sussurate
e accordate di quest'onde al mormorio,
deh piangete al pianto mio,
deh movetevi a pietate».

Così dicea piangendo
su le rive dell'Arno
vinta dal duolo innamorata Idalba.
Perché l'amato Arrindo
ch'alle triremi etrusche erra glorioso
in carco di barbaro pirata
restò preda e trofeo
ma del deliquio alfin svegliò gl'accenti
e piangendo proruppe in tal lamenti:

«Ferri spietati
che il piede stringete
al vago mio ben
o i lacci spezzate
o insieme annodate
fra ceppi il mio sen».

Ciò detto delirante
s'alzò dal duro margo ove sedea
e disperato salto
portolla in grembo al fiume,
ma pescator pietoso
che non lungi tendea insidie a pesci
ridonolle la vita
col gittarsi fra l'onde a darle aita.

Su le tenere erbe "Sogno di amante"

Su le tenere erbe
giace dormendo la mia bella Clori,

le festeggia d'intorno
soave compagnia d'Aure ed Amori.
Aure de miei sospiri,
amori del mio amor più fortunati
se le baciare il seno
con tanta libertà quanta ch'io peno.

Aure vaghe deh lasciate
che vi baci mille volte,
fortunate mie rivali,
perché almen se lei baciare
tanti baci le portate
ch'uno almen vi fermi l'ali.

Forsennato delira
chi mendica dall'Aure i baci allora
che può con libertà stringe chi adora.

Ti stringo, ti bacio
amata mia Clori
col labbro, col laccio
di tutti gl'Amori.

Così mentre che volo
per stringer il mio bene
mi risveglio e conosco, ah! conoscenza,
che ciò che vidi è un sogno!
Ah sogno traditor perché lasciarmi
quando in braccio al mio ben corro a bear mi?

Sonno amato fa ch'io dorma
e mi torni ad ingannar,
perché sempre in questa forma
mi contento di sognar.

Se di mirar pur oso

Se di mirar pur oso
quella cara beltà ch'il cor mi strugge,
adirata sen fugge
né tra que' vaghi accenti
ristorar posso i strani miei tormenti.

Languendo, morendo,
non trovo pietà,
tu oh cara beltà
se corri quest'alma
ch'in te vera calma
sicura ne sta.

Ma dimmi in che t'offesi
ch'un sguardo sol mi neghi
forse tu questo cor fedel non credi?

Ma sì che pur t'inganni
se per altra beltà
credi ch'io provi i tormentosi affanni.

Sì, sì mio ben sì, sì
che sempre tuo sarò,
sciorre il destin non può d'Amor quel laccio
ch'al mio seno ordì.

Dunque tu rasserena il vago ciglio
e dona alle mie pene un lungo esilio.

Sorta è la notte opaca

Sorta è la notte opaca
già che tuffò dentro dell'onda argente
la gran lampa diurna il raggio ardente,
tra questi sacri orrori
che l'ombra densa spande
del tiranno mio bene
vagheggerò le mura,
chi fa che non consoli
con più prospero fatto
una notte ch'è cieca un Dio bendato.

Fredde tenebre, ombre tacite
palesate al mio tesoro
che per lui penando io moro.

Ma oh Dio ch'ancor adoro
la sfinge del mio seno,
l'aspide del mio petto;
ahi s'a chi mi trafigge
tengo il core devoto
del filo di mia vita
io son la Cloto;
dunque incauto ch'io sono
amerò chi mi strugge?
Incenserò il mio inferno,
bramerò la mia Aletto;
ahi che Sdegno ed Amor mi serve in petto.

Già Tisifone suona la tromba
e rimbomba
nel mio core vendetta e furor
ma sento ancor
che serpendo nel mio seno
raddolcisse il rio veleno
e pietoso rende il cor.

Partirò sfortunato
da queste soglie ingrate
idoli del mio sen benché spietate.

Da te rivolgo il piè
mio sospirato ardor
e in pegno di mia fe?
cara ti lascio il cor.

**105. Giovanni Battista Bassani, *Amorosi sentimenti di cantate*, op. 14
(Venezia, Sala, 1696)***

cfr. testi n.97

**106. Giovanni Battista Brevi, *Cantate ed ariette da camera a voce sola*, op. 7
(Modena, Rosati, 1696)**

***A che stancar sovra d'un pin volante* "Occhi di bella donna"**

A che stancar sovra d'un pin volante
per inospite sponde
pellegrin sconosciuto il piede errante
d'un bel ciglio a mirar l'alta fattura
se quanto la natura
di bello in sé nasconde
ha del mio ben sul volto
con sua prodiga mano Amor raccolto?

Per compor ciglio sì vago
gli astri in ciel amor rubò,
tolse al sol la bionda imago
e più bello ei lo formò.
Per compor ciglio sì vago...

Oh Dio come potrai
afflittissimo cuore
ridir negl'altrui pregi i tuoi martiri
se ti sollevi ai giri
di quei celesti rai;
ahi col pensier discerno
che solo troverai
fra le lodi d'un ciel pene d'inferno.

Sol per voi begl'occhi amati
sento il cuor in sen languir,
vostre lucide pupille
siano almen l'asta d'Achille
sanin l'alma che ferir.
Sol per voi begl'occhi amati...

Parlo di voi begl'occhi,
tiranni di mia vita occhi adorati,

fosche luci ma belle
benché siate d'un ciel barbare stelle,
sopra di me piovete
per mia felice sorte
dolci influssi di vita e non di morte.

Oh luci amorose
arciere vezzose
del caro mio ben,
deh mentre v'adora
un cuor che piagaste
donategli ancora
un guardo seren.
Oh luci amorose...

Di povertà sol pago “Pastorello amante”

Di povertà sol pago,
di libertà sol vago,
inerte pastorel non curo gl'ostri
e pur crudele Amore
delle furie peggior, peggior dei mostri,
disperato m'assale e fura il cuore
e lontan da' tumulti
con tanti e tanti insulti
mi lacera, mi svena e in un mi toglie
l'amata libertà del cor le spoglie.
Ei vuole in schiavitù anco quest'alma
per turbarmi il piacer tormi la calma.

«T'inganni oh Dio d'Amor
se brami questo cor bersaglio ai stenti,
son falsi i diletti
che all'alma prometti
in placidi eventi.
T'inganni oh Dio d'amor...»

E pur sentom' in petto da un dolce ardore
per te mio ben incenerirsi il cuore;
Florisba a te mi volgo, Amor perdona
io voglio amar ma d'innocenti fiamme
chiuder vo' in sen per te vive le brame.

«Ti seguirò costante
amerò Nume infante
ma già penar non vo',
sotto il stendardo fido
d'Amor del car' Cupido
quest'alma s'arrollò.
Ti seguirò costante...»

Amor e che rispondi? Ah dimmi un sì
che mi contento amar sempre così.

Arderò ma in dolce fiamma
il tormento cesserà,
il languir non sarà pena
e ben cara la catena
sol contenti instillerà.
Arderò ma in dolce fiamma...

Il mio cuore non è con me “Amante senza cuore”

Il mio cuore non è con me
né saprei chi mel rapì,
dal mio seno mi si staccò
né so dir chi tanto ardì
se l'amore o pur la fè;
il mio cuore non è con me.

Dio de cuori amanti che in dolci fiamme
all'alme in seno il paradiso asporti,
se vuoi che t'ami l'alma anzi t'adori
ritornami il mio cor che teco porti.

Amarti, adorarti,
allora saprò
e di bende sacrate
velato Dio d'Amore t'inchinerò.
Sotto il manto d'un cieco bambino
in cari ardori m'infiammerò.
Amarti adorarti...

Tu mi rendi il cor mio
oh faretrato arcier che l'involasti
che amar non può che basti
un'alma senza cuore, un Dio d'Amore.

Se mel rendi t'amerò,
sel contendi io morirò,
ma vivendo o morendo
per te sol respirerò.
Se mel rendi t'amerò...

Disperato fuggia “Amante disperato che fugge e s'addormenta”

Disperato fuggia
fra romitiche selve, antri et orrori,
dall'infante tradito
un'amante fedel ebbro d'amori,
e gionto ove natura
formò di perle infrante un rio vezzoso
non poté più negar al piè riposo.

Fuggo ingrata e 'l tuo rigore
da te mai non fuggirà,
se pietà non hai del cuore

il mio cuor sen morirà.
Fuggo ingrata e 'l tuo rigore...

Ma alfin sue luci belle
sentinelle del cuor dal sonno oppresse,
stanche dal lagrimar moriro anch'esse,
e qual'ombra fedele
compagna al penar mio
che al mio ben s'assomiglia
quivi ritrovo, oh Dio,
bacio la bella mia vaneggio, oh Dio.

Pur vi bacio luci belle,
pur vi stringo al sen gemelle,
poppe amate del mio cuor;
pur vi miro erranti stelle,
sol di gioia fatte ancelle
a smarrir il bel splendor.
Pur vi bacio luci belle...

E non morirò anch'io
sogno vaneggio, oh Dio!

Per voi cari e amati labbri
spiro l'alma e struggo il cuor,
vuo' spirar in que' cinabri
ove nacque il Dio d'Amor.
Per voi cari e amati labri...

Ma che dissi, morire,
menti, menti mio cuore
solo è gioir quando d'amor si muore.
Ma qual fantasma orrendo
m'inquieta il riposo
e m'invola il mio bene!
Ah mi si gela il cuore e appena appena
l'agghiacciate mie labbra dir ponno
che il goder in amor è un breve sonno.

Per te vivo mio ben, per te sol muoro
"Amante di bella donna"

Per te vivo mio ben, per te sol muoro,
prendi oh bella questo cuore
pegno è cara del mio amore
tu sei sola il mio ristoro.
Per te vivo mio ben, per te sol muoro...

Del tuo bello invaghita
quest'alma oh Dio sospira
e mentre in te s'aggira
a te chiede pietà dolce mia vita,

se pur incenerita
brami la salma ogni comando è gioco
il tormentar per te sempre fia poco.

Bella per te, mio bel tesoro,
languir non teme il cuor,
strugger non sa la sorte
in questo petto forte
il sospirato ardor.
Bella per te, mio bel tesoro...

Al tribunal d'amore
cara t'invito o mi consola il cuore

Un sol sì mio bel sole
al mio sen contento farà,
già l'alma è ferita
se tardi l'aita
più viver non sa.
Un sol sì mio bel sole...

Del giglio la neve "Si loda la bellezza di Fille"

Del giglio la neve
ai raggi del sole
resister non suole
e sciogliesi in breve.
Del giglio la neve...

La neve risiede
nel seno di Fille
e tra le faville
più viva si vede.
La neve risiede...

Filli candida è sempre i freschi albori
qual effimera stella
muta il giglio in pallori,
Filli dunque del giglio è assai più bella.

Della rosa s'estingue il bel foco,
se l'aurora non bagna il suo sen
e quell'ostro pompeggia sì poco
che svanisce in un solo balen.
Della rosa s'estingue il bel foco...

Ma la fiamma che al labbro vivace
ti comparte mia Fillide amor,
sempre addita dell'alta tua face
il soave et amabile ardor.

Dunque Filli gentil di molle rosa,
sei più vaga più cara e più vezzosa.

107. Giacomo Cesare Predieri, *Cantate morali e spirituali a due e tre voci con violini*, op. 1 (Bologna, Silvani, 1696)

Alma del mar

Alma del mar
che riede in calma
non ti fidar no, no;
allor che scherza l'onda
per flagellar la sponda
gl'abissi sollevò.
Alma del mar
che riede in calma
non ti fidar no, no.

Nel procelloso orgoglio
dove Nettuno ha il soglio
talor s'affonda temeraria prora
e 'l mar del mondo ha i suoi naufragi ancora.
In un sol giorno ammantata
di porpora fastosa
il suo trono la rosa
e in un sol giorno langue e si disperde
così fra noi mortali
allor che appena giunge il ben si perde.

Splende nel cielo
sereno riso
ma d'improvviso
lampeggia e tuona.
Spirano grati
tepidi fiati
ma fieri scibili
dagl'astri orribili
Eolo sprigiona.
Splende nel cielo
sereno riso
ma d'improvviso
lampeggia e tuona.

Di fulgida cometa
scelto dal cielo a minacciar oltraggio
quanto più splende e più funesto il raggio.

Pensieri fallaci
che 'l volo sciogliete
sperate, temete
le paci del cor.
Al ben che bramate,
al ben che volate
sian scorte veraci
speranza e timor.
Pensieri fallaci

che 'l volo sciogliete
sperate, temete
le paci del cor.
Oh beata, oh felice
alma che in Dio sperò
vera posseditrice
è del bene che perdere non può.
Alma del mar
che riede in calma
non ti fidar no, no.

Son Lucifero e sugl'astri, "S. Michele e Lucifero"

[Lucifero]

Son Lucifero e sugl'astri
vuo' l'impero eguale a Dio,
sui confin dell'aquilone,
fra gli applausi e le corone
splenderà di lampi ornato
il mio ciglio, il soglio mio.
Son Lucifero e sugl'astri
vuo' l'impero eguale a Dio.

[San Michele]

Olà chi mai presume
di gareggiar con Dio
che su l'eterea mole
ha il Ciel per reggia e per albergo il Sole?
Che gl'umili accarezza
e le fronti superbe odia e disprezza.
Io sol del firmamento
diviso in parti eguali
al par di lui vuo' calpestar le stelle.
Temeraria baldanza, olà correte
cittadini celesti ad adorarmi
[San Michele/Lucifero]
caderai all'armi./Non pavento all'armi.

[San Michele]

Alati guerrieri
correte, pugnate.

[San Michele/Lucifero]

Sì folle desire/Mio giusto desire
pugnate l'ossequio/seguite l'ossequio
e la fede a Dio riserbate.

[San Michele/Lucifero]

Alati guerrieri
correte, pugnate.

[Lucifero]

Ah che sorte nemica
mi contende la palma,
ma se sopra le sfere
regnar non posso e passeggiar con Dio



fermerò nelli abissi il soglio mio.
Vanne superbo e cieco
Re degl'abissi, abitator d'Averno
l'impero a stabilir nel foco eterno.
Dal tenebroso regno
con più feroce assalto
l'Olimpo ad espugnar ritornerò
[Lucifero/San Michele]
e pugnando con Dio regnar saprò/e piangendo con Dio
regnar saprò.

Su s'invola da questo mio cor

Su s'invola da questo mio cor
ogni cura o pensiero terren,
ed ha face ch'è sì vivace
d'ogni colpa sen fugga l'orror
bella luce mi splenda nel sen.
Su s'invola da questo mio cor
ogni cura o pensiero terren.

Ecco il felice giorno
che m'invita giulivo
a contentar mie brame
mentre qual novo sole
sorge Maria in su l'eterea mole.
Lascio il mondo, i tesori,
poiché a ciò che qui vale
un raggio solo
del sole a cui aspiro ahi che prevale.

Sì, sì il mondo si lasci, si sprezzi
e sol quel sereno
che bea il mio seno
si segua s'apprezzi.
Sì, sì il mondo si lasci, si sprezzi.

Alma con gran ragione
diponi il cuore a seguitar Maria
che fra spirti beati al ciel s'invia,
rinuncia al mondo e a sue pompe
e come aquila altera
vanne a pascere il cuor di fiamma vera.

Sol lassù vi son contenti,
solo in Cielo goderei
quanto è in terra e fumo e polve
e in angosce si risolve
tutto ciò che grato sembra
ivi il ben finisce mai.
Sol lassù vi son contenti,
solo in Cielo goderei.

Deh senti anima pia
che seguir di Maria l'orme disponi
il mondo s'abbandoni,
sprezza ogni sua follia
e pria d'irne alle stelle
il senso acceca alla ragion rubelle.
Sì, sì mio duce fido
a' tuoi detti m'appiglio
patirà questa salma,
domerò il perfido angue
e al cielo l'anima mia
se n' andrà per sentiero tinto di sangue.

Se in ciel s'ha a godere
in terra si peni
e degna di mercede
a un breve martire
se l'anima prevede
d'aver a fruire
perpetui beni.
Se in ciel s'ha a godere
in terra si peni.

Invano, invan tu tenti

Invano, invan tu tenti
d'esprimer l'innocenza
tiranna gelosia
derido il tuo rigore
né sa temer chi ha gl'astri in suo favore.

Puoi tentar la mia costanza
ma deprimerla non puoi
anzi con maggior mia lode
novo Anteo risorgerà
al rigor de colpi tuoi;
Puoi tentar la mia costanza
ma deprimerla non puoi.

Come inerme fanciulla
il mio valor rintuzzar pretende?

Miei spirti guerrieri
all'armi su, su
con orrida guerra
s'abbatta, s'atterra,
bambina alterezza
che tanto mi sprezza
né tardisi più;
Miei spirti guerrieri
all'armi su, su.

Cielo assistimi tu che l'ora è giunta
a combatter mi sfidi? Eccomi pronta.

Quel cor ch'ho nel petto
non cadrà al vigor di tua possanza
per resistere ho coraggio che m'avanza.

Volan l'ore, fuggon gl'anni

Volan l'ore, fuggon gl'anni
e del tempo a' fieri danni
tu non pensi ardito core,
t'inganni vaneggi
se leggi a' tuoi danni
Non sai col timore si more;
Volan l'ore, fuggon l'anni
e del tempo a fieri danni
tu non pensi ardito core.

Una stilla cadente
basta de' marmi a intenerir l'asprezza
ma di pianto un torrente
la durezza di morte oh Dio non spezza.

Del tempo su l'ale
lo strale fatale
volando sen va,
un'anima forte
di morte temere non sa.
Sì, sì degl'anni a scherno
per chi non perde il tempo è il tempo eterno.

Di gioia mortale

Di gioia mortale
è vano il diletto
qual lampo sen fugge
di grato piacer
non ha che l'aspetto.
Di gioia mortale
è vano il diletto.

No non è sotto il ciel riposo vero
dell'umano pensiero
scettri, pompe, tesori un'ombra sono
e ancor soggetto a l'incostanza è il trono.

Sempre affanni ha un core regnante,
poco giova una corona
anche in soglio trionfante
che si more ecco risuona;
Sempre affanni ha un core regnante,
poco giova una corona.

Ah non dura il sereno
d'umana sorte e se ben splende il cielo
il tenebroso velo
discende in un baleno

perché paventi chi per meta ha il suolo
dopo i rai del gioir, nemi di duolo.

Non dura un momento
la pace del cor,
si cangia improvviso
in lacrime il riso
rassembra contento
e tutto è dolor.
Non dura un momento
la pace del cor.

D'immutabil diletto
splende sugl'astri fortunata fede,
chi nel cielo ha ricetta
sol può restar d'eterna gioia erede.

Gode lieta contenta quell'alma
che la palma dal cielo sperò,
in qual seno di placida calma
in naufragio temere non può.
Gode lieta contenta quel alma
che la palma del cielo sperò.

Di vane glorie altera
va pomposa la mente e a false gioie
in mezzo al pianto aspira
ma fuor del cielo in grembo al duol si mira.

Alma vaga del piacere
senza Dio gioir non può.

Cieco mondo e senso infido

Cieco mondo e senso infido
che volete oh Dio da me?
Che torni a godere
di vezzi e amori,
di gemme e tesori
la dolce mercé.
Cieco mondo e senso infido
che volete oh Dio da me?

S'ogni ricco monile
getta la mano e lo calpesta il piede
se son del crin disciolte
l'amorose ritorte,
se nell'eburnea fronte
il seren delle stelle or più non è.

Cieco mondo e senso infido
che volete oh Dio da me?
Senza fregi è un vil tesoro
se negletta è la beltà

ma se porta i rai dell'oro
più vezzosa ognor si fa;
Senza fregi è un vil tesoro
se negletta è la beltà.
Chi non cura il ben che gode
sprezza il cielo e offende amor,
ha desio d'indegna lode
chi ha di gelo armato il cor.
Chi non cura il ben che gode
sprezza il cielo e offende amor.

Sin che di gigli e rose
t'infiora il volto un animato aprile,
pria che l'età senile
copra di fosco velo i rai, tacete
consiglieri importuni
da che l'orrecchio apersi
al dolce favellar del mio Signore
alle vostre lusinghe
ho l'orecchio già chiuso e sordo il core.

Per godere terreni contenti/Più non curo terreni
contenti
non si perde l'eterno piacer
chi passeggia la via dei tormenti
sempre pena ne giunge a goder.
Per godere terreni contenti/Più non curo terreni
contenti
non si perde l'eterno piacer.

Il volo fermate

Il volo fermate
audaci pensieri
che i vanni leggeri
son larve fallaci,
misuran le cadute i voli audaci.

Invan su l'erte cime
erger desio sublime
tenta insano orgoglio anima altera
che a troppo eccelsa sfera
quell'ali che disserra
se di terra formò ritorna in terra.

Quella polve che innalzò
aura labile vagante
incostante alfin cadé,
e se d'atomi s'armò
mai fermezza non ha in sé;
Quella polve che innalzò
aura labile vagante
incostante alfin cadé.

Sì, sì conviene al fine
che d'altero pensier caduca voglia
tra funeste ruine
corre polve al vento si discioglie.

In fumo l'alterezza si dissolve/In ombre l'alterezza si
dissolve/In polve l'alterezza si dissolve
ogni cosa è vanità.

De l'umano ardimento
talor fiamma celeste arde le piume
che sollevarsi al lume
non può audacia mortale
se di terra ha 'l desio, di fango l'ale.

S'arma il ciel d'irati fulmini,
trema il suolo e balza il mar
i superbi eccelsi culmini
sono mete al fulminar;
s'arma il ciel d'irati fulmini
trema il suolo e balza il mar.
Sol di valle umil seno,
di fulmine o baleno,
di rado al minacciar scherno si fa.
In fumo l'alterezza/In ombra l'alterezza/In polve
l'alterezza
si dissolve, ogni cosa è vanità.

108. Domenico Zanata, *Intrecci armonici diversi*, op. 4 (Venezia, Sala, 1696)

Dimmi Fillide dimmi, m'ami più? "Sospetto"

Dimmi Fillide dimmi, m'ami più?
Io nol so per quel ch'io vedo
Fillide all'amor tuo credo e non credo.

Un non so che mi sento
che mi sussurra al cor
e dice al mio tormento
che nasca dal sospetto
del tuo mutato affetto:
Fillide è senza amor.

Fillide è senza amor? Nol credo no
ma pur mi par che sì
Fillide è senza amor e mi fallì.

Quello sguardo ch'era un dardo
verso me non è qual fu,
sopra l'arco dell'Amore
a scoccarmi nel core
Filli mia nol veggo più.



Ah che lo sguardo tuo mi da sospetto
o che non m'ami più,
o pur se m'ami tu
non m'ami per amor ma per dispetto.

Con le rose d'un morbido labbro "Amor senza oggetto"

«Con le rose d'un morbido labbro
l'arco infiora il bambin feritor,
perché siano vezzose le pene
ci ricama perfin le catene
e incorona le piaghe del cor».

Queste armoniche note
un giorno udi la vezzosa Clori
cotanto si compiaque
de lo stile canoro
che sposò il genio amante
a la dolce armonia del brio sonoro,
indi alle note stesse
i cari amori in queste voci espresse:

«Quanto al cor siete gradite
simpatie del paradiso,
lenocini del goder,
agonie del duolo
erudite in voi l'anima in paradiso
con la scorta del piacer».

Ma quivi non ha tregua
il genio de la bella, anzi s'adopra
per conoscer l'autore di sì bell'opra;
il vede e in un istante
e la virtù ed amor la rende amante
se acciò il suo cor trabocchi.
Virtù il vince col canto, Amor con gl'occhi.
Scioglie un sospiro il guarda, e poi modesta
implorando mercè
dice piano fra sè:

«Caro chi non t'adora
o cieche ha le pupille o non ha cor».

Seguia così ma il foco
superbo disdegnò la prigionia
inavveduta in replicar i detti
disse più forte e palesò gl'affetti.

«Caro chi non t'adora
o cieche ha le pupille o non ha cor.
Dai sospiri del tuo canto
ho già preso a sospirar
e degl'occhi al dolce canto

ho imparato a ben amar
ne la scola dell'amor».

Fatto schiavo a due beltà

Fatto schiavo a due beltà
provo doppio il mio martoro
a chi deggia più servire
dubbio il cuore non lo sa.

Risolviti mio core, amar vogl'io
posto sol nell'amar è il viver mio;
ma se Amor mi destina
prigioniero a due crin, servo a due volti,
folle fanciul s'inganna,
ho nel petto un sol core
né divider lo vo' per doppio amore.

Con mille vezzi
a frode avvezzi
Filli e Clori imprigiona il mio Amor;
con gioie e contenti,
con pene e tormenti
l'una e l'altra bersaglia il mio cor.

Ma chi seguir dovrò?
Clori voglio seguir, Filide no.

Risolve alfin io
che l'idolo mio
sol Clori sarà.
Non vo' che in amore
si strugga il mio core
per altra beltà.

Sì, sì così decreto
d'un'altra bella il foco
sconoscente d'Amor mi prendo a gioco.

Bella Clori credei "Amor non creduto"

Bella Clori credei
senza offesa del core
la tua rara beltà mirar costante
e fissar gl'occhi miei
nel tuo vago splendore
scusar l'error e non venirne amante;
ma con l'anima tremante
appena ti mirai che fui costretto
mille fiamme soffrir dentro al mio petto.

Se per te d'amor il foco
mi distrugge a poco a poco
e felice il mio penar;
sarà dolce ogni tormento

di languire mi contento
pur che tu mi vogli amar.

Il fatale decreto
del celeste tuo viso
sottoscritto d'amor vidi patente,
e con gioia e diletto
in quel bel paradiso
la mia stella crudel mirai nascente,
onde lieto e dolente
tra le speme e timor restai tra ceppi
e il piede prigionier ritrar non seppi.

Bacio lieto le catene,
non mi dolgo di mie pene
perché spero un dì mercé;
forse Amor fatto pietoso
mi darà qualche riposo
in compenso di mia fe'.

Giaceva a Teti in seno "Contenti d'Amore"

Giaceva a Teti in seno
il luminoso aurigo
e dal defonto giorno
sorte eran l'ombre a lacrimar la morte,
delle notturne stelle
non stillava un picciol raggio e Giuno
del procelloso grembo
versava di tempeste irato un nembo;
allor Fileno amante
col favor degl'orrori
alla bella ch'adora in tal accenti
spiegò dell'amor suo gl'interni ardori:

«Più bei furti in tali orrori
mai non fece il Dio d'Amor;
né del mar l'onda corrente,
quanto a me l'onda cadente
diede mai tanto tesor.

Bella Clori vezzosa
pur ti stringo ed abbraccio
e dopo le tempeste
che agitaro quest'alma
fra due scogli di neve ho porto e calma.
Vita di questo seno
gradisci del mio core
l'idolatrie più care, oh diluvi beati
che verso giù del terzo cielo, amore.
Baleni fortunati
accesi dalla sfera
dell'amoroso foco
se dopo tal tempesta

mai vide il Gange, il Tago,
a comparir nel ciel sole più vago».
A tali accenti rise
l'innamorata Clori
e con bocca di rose
con simil voce all'amator rispose:

«Oh quanto mi sei caro
speranza del mio cor,
sei tu solo il mio conforto
il mio polo e il mio porto,
il mio bene, il mio tesor».

Tacque Clori e Fileno
raddoppiò i vezzi e con ardenti brame
forsennato d'amore
avvantava mordendo ingordi i baci
e in presti dir fé i labbri suoi loquaci:

«Vi bacio e labbra care,
vi stringo oh poppe intatte,
ma tal baccio è allor mortal
perché in tazza di coral
beve la morte ognor mista col latte».

Così dopo le gioie
di ben lungo piacer stanchi gl'amanti
videro in ciel dell'oriente in fronte
risorgere l'alba a ricondurre il die,
onde e lasciar ben tosto
i troppo dolci amplessi
contro del sol veloce
e della corta notte
si querelò Fileno
e con lagrime a fiumi
si licenziar più che la bocca i lumi;
sorte fatal degl'infelici amanti
ch'ogni gioia d'amor fenisce in pianti.

Dimmi Amor qual pena sia "Gelosia"

Dimmi Amor qual pena sia
più maggior di gelosia
ad un cor ch'ama fedel;
ella sparge dentro al seno
il più perfido veleno
e l'ardore più crudel.

Oh Dio quanto tiranna
è la tua legge oh faretrato arciero,
ingiusto è il tuo comando
se a chi vive adorando
decreti che sia il fin de suoi contenti,
d'un geloso pensier gl'aspri tormenti.



Deh lasciami in pace
tiranna de cori,
crudel gelosia;
quest'alma si sface
tra i rigidi ardori
di tua tirannia.

Il mio servir costante,
l'esser fedel amante
fomenta maggior fiamme al seno mio,
s'ancor il mio desio
mascherando di gioia i suoi martiri
scuote a rigor di pene anco i sospiri.

Oh Dio che acerba pena
è il viver in catena,
è aver geloso il cor;
egl'è un sì fier martire
che l'alma fa languire
in grembo del dolor.
Oh Dio che acerba pena
è il viver in catena,
è aver geloso il cor.

Giacché perfido fato
“Promessa di fedeltà che dolente partiva”

Giacché perfido fato
che a miei desir pochi momenti assegna
la partenza fatale ora m'intima,
a te bell'idol mio
consacro il cor fedele
e benché il ciel crudele
vuol che lungi da te volga le piante
io ti prometto e giuro
su l'altar de la fede
che parto e porterò sempre nel core
la ferita mortal che mi fé Amore.

A dispetto d'empia sorte
lungi ancor t'adorerò
ed in grembo della morte
la costanza serberò.

Parte mia bella il piede
e ben che altrove io vada
teco vivrò costante
finché l'aure vitali il cor respiri
e se de' miei martiri
più tirrane saran le fiere tempre
al rogo del tuo bel arderò sempre.

Può perfida stella
sforzarmi al partir,
può farmi morire
negarmi pietà;
ma sorte rubella,
né fatto crudele,
mai farmi infedele
giammai non potrà.

A te mia vita intanto
in pegno di mia fede
ti lascio l'alma e 'l core e di te stessa
porto sol nel mio sen l'imgo espressa.

Il partir da te mia vita
mi rapisce il cor dal sen
non ha Stige alcun tormento
che s'eguali a quel che sento
nel lasciarti oh caro ben.

Al pianto oh mie pupille “Partenza lagrimosa”

Al pianto oh mie pupille
e se scarso tributo
di lagrimare a voi
porge il cor che pena
esso ancor distillate,
pria che forza mi sia
di veder che da me lungi sen vada
l'alma dell'alma mia.

Che mi giova aver il core
se più l'anima non ho,
dunque tutto in pianti sciolto
stampi pure sul mio volto
il dolor che m'accorò.

E tu bell'idol mio
soffrir potrai delle mie crude angosce,
l'ostinato rigor senza sentire
stimolo di pietà? Ferma, deh ferma
il fuggitivo piede
e se partire pur risolvesti, oh Dio,
lascia che della vita
prima il corso compisca
e allor la morte a me sarà gradita,
che sarà che non miri afflitta amante
prive le luci mie del tuo sembiante.

Non vedere colui che s'adora
è d'ogn'altro più fiero martir,
se vicino non sta chi ristora
minor danno fia sempre il morir.

**109. Giovanni Battista Bassani, *Affetti canori*, op. 6
(Bologna, Silvani, 1697)***

cfr. testi nn. 71, 94

**110. Paolo Antonio Bassani, *Canore armonie rese
soavi in cantate*, op. 1
(Bologna, Silvani, 1697)**

Egra d'Amor languia

Egra d'Amor languia
su dur sasso assisa
Olimpia abbandonata.

Flebile si dolea
d'un traditor, d'un menzogner infido
che di pietade ignudo
sull'arenoso lido
fra tempeste di duolo
combattuta, agitata
poté lasciarla e dare ai legni il volo.
Misera, disprezzata,
vilipesa, tradita,
non curando la vita
seco stessa piangendo in questi accenti
sospirando sfogava i suoi lamenti:

«Senza te mio ben, mia vita
non sa vivere questo cor,
e nell'aspra tua partita
mi tormenta il Dio d'Amor.
Senza te mio ben, mia vita
non sa vivere questo cor.

Ma voi soffrite oh cieli
che indarno si lamenti,
che si quereli invano alma tradita?
Crude stelle nemiche, per chi serbate
strali, fiamme, vendette,
s'un traditor non sente
su la fronte piombar vostre saette?

Vada infido chi mi tradi,
menzogner chi mi schernì,
chi per me non ha pietà
e nell'onde assorto resti
ed il mar sepolcro appresti
a chi imperò dal mar l'infedeltà.
Vada infido chi mi tradi
menzogner chi mi schernì,
chi per me non ha pietà».

Così dicea Olimpia
e a sì giusti lamenti
per le deserte sponde
sospirarono i venti
si dolser per pietà gli scogli e l'onde.

Di Lidia infelice

«Di Lidia infelice,
di quest'alma tradita odi le voci,
arsi al tuo bello e dal tuo crin legato
prigioniero d'Amor mi rese il fato.
Ti servii, t'adorai,
tu d'altro amor accesa
la mia fede sprezzasti,
piango e sospiro
ma tu ridi al mio pianto,
al sospirar respiri
ed io senza di te sento i martiri.

Sprezzi oh cara chi t'adora
un amante che delira
per tuo amor, per tua beltà;
vuoi crudel che peni e mora
chi ti brama e ti sospira
senza averne mai pietà.
Sprezzi oh cara chi t'adora
un amante che delira
per tuo amor, per tua beltà.

Oh crude stelle ad una sorda selce,
ad un idol di sasso io porgo i voti,
lasso ma che vaneggio
sì dunque s'accarezza
chi mi fugge e mi sprezza?
Seguirò chi m'aborre?
Amerò chi non m'ama?
Delira ben chi crede
ah che non merta amor chi non ha fede.

È vano il tuo desir
se sempre ha da languir il cor ch'ho in petto;
non vo' sempre penar
né sempre sospirar per tuo diletto.
È vano il tuo desir
se sempre ha da languir il cor ch'ho in petto».

Così disse Gelindo
e qual acuto strale
li trafissero il core
due tiranni dell'alma, ira ed amore.



Vive rose che infiorate

Vive rose che infiorate
i bei labbri del mio ben
dell'aurora col seren
come vaghe gareggiate,
quanto belle risplendete
del mio sole al bel fulgor
del giardin del Dio d'Amor
voi la pompa e 'l vanto siete.
Vive rose che infiorate
i bei labri del mio ben
dell'aurora col seren
come vaghe gareggiate.

Cedono ai vostri pregi
delle tirie conchiglie
e del sidonio mar gl'ostrì più fini,
pallide in paragon de' vostri fregi
son le piante vermiglie
dell'eritree maremme i suoi rubini
mandan men chiari a noi l'indiche rupi,
e infin la vaga aurora
allor ch'al suo bel lume il ciel s'indora
le chiome rugiadosa
da voi apprende a coronar di rose.

Vengo a voi labbri vezzosi
per bear questo mio cor
tra quegli ostrì morbidetti,
tra quei vezzi lascivetti,
scherza e ride il Dio d'Amor.
Vengo a voi labbri vezzosi
per bear questo mio cor.

Quando mai delle mie pene

Quando mai delle mie pene
crudo arcier avrai pietà?
Vivo amante e in catene
annodato dal mio bene
sto fra stenti e fra tormenti
sospirando libertà.

Benché il core fra lacci
libero porto il piede
a queste mura intorno
del bell'Idolo mio tempio e soggiorno,
cerco tra l'ombre il sole
fra martori i contenti
né mai de miei tormenti
fatto pietoso amore
vuol dar tregua al mio duol e pace al core.

Aurette vezzose
che qui sussurate,
deh dite narrate
la pena che sento.
Volendo scherzando
pietose spiegate
l'angoscia e 'l tormento.
Aurette vezzose
che qui sussurate,
deh dite narrate
la pena che sento.

Ah Lidia mio tesoro
luce degl'occhi miei, mio sol, mia spene
fatta Clizia amorosa
quest'alma mia ad adorarmi or viene.

Risvegliatevi belle pupille
vaghe stelle del cielo d'Amor,
se ver me risplendete tranquille
gode l'alma e sparisce il dolor.
Risvegliatevi belle pupille
vaghe stelle del cielo d'Amor.

Ma Gelindo infelice
mentre per mio ristoro
intorno a queste mura aggiro i passi
io solo palpo l'ombre e adoro i sassi.

Begl'occhi risolvete

Begl'occhi risolvete
date pace a questo cor,
voi d'amor siete le scorte
da voi pende la mia sorte
e voi soli dar potete
al mio sen gioia o dolor.
Begl'occhi risolvete
date pace a questo cor.

Voi siete luci belle
del mio bel ciel d'amore
lucidissime stelle
voi siete del mio cor fatali sfere,
ch'or benigne, or severe
influite al mio sen gioie e tormenti;
deh cortesi e ridenti
con pietoso conforto
guidate il mio desio d'amore in porto.

Voi mi dite bei lumi ch'io spero,
sì v'intende quest'alma sì, sì
ma se chiedo s'alfine godrò
voi dite nol so.

E in un tempo pietosi e severi
di cruciarmi godete così.
Voi mi dite bei lumi ch'io spero,
sì v'intende quest'alma sì, sì.

Solcava il mar d'amor Tirsi fedele

Solcava il mar d'Amor Tirsi fedele
e di sua bella Clori ei giva in traccia,
incolpando il destin, l'austro infedele
la trovò alfin dopo ben lunga caccia.
Tirsi con grand'amor, pene e tormenti
sciolsse la lingua in così dolci accenti:

«Mi sento il cor a pungere
dai strali del tuo bel,
mi sento l'alma a struggere
e tu sarai crudel.
Mi sento il cor a pungere
dai strali del tuo bel.

Quanto t'amai mio ben lo dichi il core
che ne continui di provo d'inferno
e di pene e tormenti un crucio eterno,
e nel solo pensar d'amor l'ardore
ei estinto restò da tua facella
del tuo bello mio ben mia vaga stella.

Ricordati ben mio
che non merto crudeltà,
ti fui costante e pio
deh mio cor chieggi pietà.
Ricordati ben mio
che non merto crudeltà».

Già fra mille catene

Già fra mille catene
da un biondo crin legato
languiva ormai questo mio cor in pene
quando l'arcier bendato
mosso a pietà de' crudi miei tormenti
per recarmi ristoro
goder mi fé quel bel ch'ancor adoro.

Sei pur caro oh dolce Amor
se per te languisce un'alma,
col recarli al cor la palma
tu li sani ogni dolor;
sei pur caro oh dolce Amor.

Su dunque oh cieco Nume
già che sì dolce sei a chi t'adora
contempla il mio servire

e sappi che il mio core
brama mercé un frutto ancor d'Amore.

Il languir d'un cor amante
fugge tosto a un sol gioir
e si bea in un istante
chi d'Amor gode il martir.
Il languir d'un cor amante
fugge tosto a un sol gioir.

Mie pupille al pianto, al pianto

Mie pupille al pianto, al pianto,
già il rigor del nume arciero
con un stral crudo e severo
m'ha nel sen il cor infranto;
mie pupille al pianto, al pianto.

Ma destino fatale
spiegai d'alme seguaci un vago stuolo
per isfuggir d'amor l'empie catene
ed ecco in un istante
d'un bel che solo appar son reso amante.

Son ferito e il mio dolore
non può già trovar pietà
se l'oggetto del mio amore
è una vana deità.
Son ferito e il mio dolore
non può già trovar pietà.

Che farò dunque oh cieli?
Ah che sempre fra pene
ho da strugger quest'alma
se l'amato mio bene
pietà sentir non puole,
mirar non sa li crudi miei tormenti
perché aver non può un'ombra i sentimenti.

Sì, sì mio core
preparati a morir,
se il bel che tu adori
temprar non può gl'ardori
non ti puol far gioir.

Ahi crudi martiri

Ahi crudi martiri
temprate il rigor
lungi dal mio bel sol voi m'uccidete;
penosi sospiri
frenate l'ardor
a placar il mio ben voi non giungete.
Ahi crudi martiri

temprate il rigor
lungi dal mio bel sol voi m'uccidete.

Cangiate omai cangiate astri severi
le mie crude vicende
al mio ben chi mi rende.
Ove sei cara Fille? Ancor non torni
a bear questi lumi egri e dolenti?
Oh Dio ma tu non senti
e mentre da te lunge io vengo meno
fatto scherzo d'altrui fors'è il tuo seno.

Aure care lascivette
che baciare il candor di quel bel sen
deh volate sul mio labbro a respirar,
ma s'amor non mi permette tal ristoro
dite almen al mio ben ch'io mi moro
tra il rigor del mio penar.
Aure care lascivette
che baciare il candor di quel bel sen
deh volate sul mio labbro a respirar.

**111. Francesco Gasparini, *Cantate da camera a voce sola*, op. 1
(Lucca, Gregori, 1697)***

cfr. testi n. 102

**112. Giovanni Battista Bassani, *Languidezze amorose*,
op. 19
(Bologna, Silvani, 1698)**

Consigliera de' cori "Serenata" (t. Neri)
Consigliera de' cori,
notte amica d'amor, madre dell'ombre
che fra tenebre oscure
porgi il modo agli amanti
di palesare i suoi secreti ardori,
fra tenebrosi orrori
tutto armato di fuoco anch'io ne vegno
sopra il rapido legno
de' miei saldi pensieri
solco l'onde del pianto e corro a volo
quivi su questo suolo,
chiamo a guerra il desio e a sospiri
dato libero il fiato
vuò dar l'ultimo assalto a un cor spietato.
Amor lascia che intanto
favelli anco una volta
a un'empia, a una crudele e poi non più.

Dormi bella dormi tu?
Se dormi sognati
d'esser men cruda,
se vegli porgemi
qualche pietà.
Sospiri profondi
tramando del cor
e tu non rispondi
ahi barbaro amor?
Bei lumi rubelli
chi mai v'aprirà
e tu non favelli?
Ahi fiera beltà.
Se dormi sognati
d'esser men cruda,
se vegli porgimi
qualche pietà.

Ma fermate, tacete
che la bella non dorme, udì già il core
una voce d'amore?
Oh deluso pensier quanto sei cieco
egli è stato un sospir ch'ha fatto l'eco.

Speranze lusinghevoli
uscitemi dal cor
e in forme lagrimevoli
tempratemi l'ardor.
Se due begl'occhi asprissimi
non odono i sospir
cordogli profondissimi
guidatemi a morir.

E pur non vi svegliate
pupille incrudelite, occhi severi?

Tornate oh pensieri
a batter quel core
che forse il rigore
sarà men fier se sì crudel già fu.
Dormi bella, dormi tu.
Se dormi sognati
d'esser men cruda,
se vegli porgimi
qualche pietà.

Ahi serpe troppo sorda
a mie giuste querele, empia crudele
e vorrai pur che pera
senza punto mirarti
un'alma spasimante
ch'a prezzo il core già tanto t'amò?

Se brami ch'io mora
 sì, sì morirò
 ma cruda più fiera
 tiranna severa
 d'ognor sarai tu?
 Lamenti, tormenti,
 martiri, sospiri
 per te soffrirò.
 Se brami ch'io mora
 sì, sì morirò.
 Già manca la vita
 e l'empia ferita
 mi sprona a morir;
 conforto son morto
 io peno nel seno
 più spirto non ho.
 Se brami ch'io mora
 sì, sì morirò.

Ma se tu dormi ancora
 e se dormendo tante pene mi dai
 non destarsi già mai
 che non saria bastante
 a soffrirsi svegliata un core amante.

Posate, dormite,
 pupille gradite
 e il vostro rigore
 lasci ancora posare un stanco core.
 Dormite, posate,
 pupille adorate
 e in placido oblio
 dorma il vostro furor ch'io parto, addio.

I teneri lamenti "L'amante placata"

I teneri lamenti
 di Filli abbandonata mentre un giorno
 sentia Tirsi il pastore
 risvegliando nel seno
 da le ceneri antiche il dolce amore
 all'Idolo tradito
 parlava in questi accenti il cor pentito:
 «Mira Filli al tuo piè Tirsi prostrato,
 Tirsi quell'infedele
 che d'incognite fiamme arse per Clori,
 or de traditi amori
 chiede mercede e teme
 che sia troppa baldanza
 in alma disleale una speranza.

Se in amar ha il cor fallito
 al suo duol io non ho fede

e so ben che non gli crede
 il tuo bel da me tradito.
 Il lavar fallo sì rio
 con un pianto così corto
 e l'avrebbe per un torto
 la beltà dell'Idol mio.

Parmi solo che in parte
 questi molli miei lumi
 ti ridiran piangendo il duol che sento,
 è tuo vanto mia Filli il pentimento.
 Piango che Filli offesi,
 che di fiamme men belle arse il mio petto,
 cresce col paragone la tua vittoria,
 vincer Clori in bellezza è una gran gloria.
 Ah se più bella sei sii più pietosa
 che più bella è pietà quando è vezzosa.

Sì, sì caro mio bene
 al tuo bel chiedo pietà
 s'altro amor mi diede pene
 errò sol l'umanità.
 Sì, sì caro mio bene
 al tuo bel chiedo pietà.

Ma non temete oh pianti, ah non vedete
 che ride la pietà sopra il suo viso,
 stan a forza in bel occhi orgoglio ed ira
 sempre da la pietà clemenza spira.

Seguita a piangere
 povero cor
 e spera frangere
 il tuo rigor.
 Seguita a piangere
 povero cor.

Un vero duol l'intenerisce e molce
 io so di Filli il cor quanto sia dolce.

Se in fedele m'ha sofferto
 si placherà;
 io so ben che non lo merto
 ma lo farà.
 Se in fedele m'ha sofferto
 si placherà».

Volea Tirsi più dire
 ma Filli intenerita
 a sì dolce parlar «deh» disse «taci»
 e i sospir arrestò col suon de baci.



Ha più foco un sen ferito

«Ha più foco un sen ferito
che non ha l'erebo ardor
e se vede esser tradito
più che furia avvampa il cor.
Ha più foco un sen ferito
che non ha l'erebo ardor.

Se Filen mi lasciò per altra amante
a vendetta ti chiamo amor costante.

S'uccida, s'ancida
quel barbar seno,
quel crudo Fileno
che poi mi tradi;
S'uccida, s'ancida
si sveni ma chi?
Tropo è bello l'arcier che mi ferì.

Se l'affetto tradì tanto sincero
a vendetta t'invito o nume arciero.

Si sveni, incateni
l'amante spietato
quel barbaro ingrato
che poi mi lasciò;
si sveni, incateni
s'uccida, ma no.
Tropo è vago l'arcier che mi piagò.

Povero core alle sciagure avvezzo
non merta la fede tanto disprezzo.

Non mi far più languir Fileno amato
consola questo petto
che a te sol die ricetta oh core ingrato,
non mi far più languir Fileno amato.
Non mi far più penar caro Fileno
torna e vedrai scolpita
l'immagine gradita in questo seno,
non mi far più penar caro Fileno».

Così diceva Filli ebbra d'amore
ch'un amante non ha mai pace al core.

Ardo oh cara a quella face

Ardo oh cara a quella face
che un tuo sguardo al cor mi diè,
mi lusinga il core amante
che per me viva costante
il tuo cor nella mia fe'.
Ardo oh cara a quella face
che un tuo sguardo al cor mi diè.

È già gran tempo oh Nina
che dolente amator viver mi fai,
vivo ed al viver mio
ch'è un continuo morir pietà non hai.
Forse in Lete hai sepolta
la memoria fedel del mio servirti
e ad altro amor rivolta
de' miei sguardi il parlar più non intendi
i martiri più gravi e più tremendi.
Quasi tutti gl'incendi
dell'Erebo crudel per troppo affetto
per te mia belle Nina io chiudo in petto.

Bella col tuo rigor
fai crescermi nel sen
la fede del mio cor,
combatte con l'affetto
la pena col filetto,
la gioia col timor.
Bella col tuo rigor
fai crescermi nel sen
la fede del mio cor.

Fuor dalle placid'onde

Fuor dalle placid'onde
del bel Sebeto ove posando il sole
fa d'argento le spume e d'or l'arena
la più dolce sirena
che mai col canto innamorasse il cielo,
pria la fronte vezzosa,
poscia il labro di rosa alta porgea
e con eco gentil così dicea:

«Aure placide che volate
echeggiate a' miei contenti
e al gioir che in me scorgete
rispondete e mari e venti;
aure placide che volate
echeggiate a' miei contenti.

Non è che il crin m'infiori
l'eterna primavera e per me giri
senza vicenda alcuna
la rota sua partenopea fortuna,
altra più saggia aurora
i giorni miei soavemente indora.

Qui sempre fulgido
passeggia il ciel
il sol bellissimo
di maestà
e delle tenebre
disciolto il vel

lampi di gloria
spiegando va.
Qui sempre fulgido
passeggia il ciel
il sol bellissimo
di maestà.

Già con passi di luce

Già con passi di luce
stampava orme felici il Dio di Delo
là per le vie del cielo
allor ch'in grembo all'erbe il bel Fileno
dati in preda nel sonno i lumi avea
e sognando d'Amor così dicea:

«Sento che nel cor mio
del faretrato Dio
va serpeggiando il stral;
ma sì gradita
m'è la ferita
ch'ancor la bramo
benché fatal.
Sento che nel cor mio
del faretrato Dio
va serpeggiando il stral.

Vibra mille saette arcier infante
che già l'anima amante
al fulminar della tua destra avvezza
bacia il tuo stral, le sue ferite apprezza.

Vibra pur a mille a mille
Dio d'Amor le tue faville
che contento le accoglierò,
sì che fra tanti ardori
s'avessi cento cori
tutti li struggerò.
Vibra pur a mille a mille
Dio d'amor le tue faville
che contento le accoglierò».

Là dove un ciel sereno

Là dove un ciel sereno
con benefici influssi
su l'alme de mortali i raggi spande
s'attrovava Fileno
che un giorno d'improvviso
mirando i vaghi rai d'un bel sembiante
arse il meschino e ne divenne amante.
Ma perché era costretto
drizzar altrove il passo
tutto tremante e lasso

in faccia del bel sol che il sen le ardea
con un tronco sospir così dicea:

«Tu resti oh bella a ridere
ed io vado a lacrimar,
qui ti lascio o dolce bene
tutta in grembo del gioire
ed io vo con le mie pene
sol compagno del martire
sempre unito al sospirar.
Tu resti oh bella a ridere
ed io vado a lacrimar.

Ma sorda a le mie voci
non odi i miei lamenti?
Anzi che più o tiranna
per la partenza mia gioia ne senti.

Sì, sì partirò
mie luci gradite
ma sol meco io porterò
quell'immagine beata
che quest'alma innamorata
lacerò con le ferite.
Sì, sì partirò
mie luci gradite».

Così dicea Fileno
a la sua vaga e adorata Clori
quando importuno giunse
l'indiscreto pilota
che lo costrinse oh Dio da lei partire
pianse, gelò, tremò tutto in un punto
da lei sen giù senza poter morire.

Eurilla pastorella

Eurilla Pastorella
il di cui dolce core
punse con l'aureo strale un giorno Amore,
per Fileno crudele assisa un dì
nel sen del vegetabile odoroso
non trovava riposo
perché solo disprezzi
esigeva a' suoi vezzi
onde sciogliea la lingua in tali accenti
che per pietà ne sospiraro i venti:

«L'adorar ciglio severo
egl'è troppo aspro martir
ne l'impero di Cupido
core infido
sempre fa l'alma languir.

L'adorar ciglio severo
egl'è troppo aspro martir.

Dunque Fileno (oh Dio)
tu frangi quella fede
che mi giurasti ingrato?
Fuggi chi t'ama e chi t'adora aborri?
Impara da le belve
ne le più fosche selve
ch'anco nel tetro e tenebroso orrore
portano accesa in sen l'alma d'amore
e tu solo oh mio bene
ridi al mio pianto e godi a le mie pene?

Morirò se vuoi così
ma ch'io viva e che non t'ami
impossibile sarà;
con speranza di pietà
alimento questo core
che si more
per te solo e notte e dì.
Morirò se vuoi così».

Volea più dir ma l'alma
d'un sincope mortal restando oppressa
seminò su le guance
le pallide viole e i bei ligustri
onde con aspro duolo
cadde languente semimorta al suolo.

**113. Domenico Zanata, *Cantate in soprano a voce sola et ariette*, op. 6
(Venezia, Sala, 1698)**

Lilla che da miei lumi

Lilla che da miei lumi
uscir vedea la fiamma
che nascondeva il core
composta di rossor e di pietade
a me rivolta disse:
«Ah Floro amor ch'è foco
non può celarsi tanto
che non esca talora
o dagli occhi in faville
o dal labro né fumo de sospiri.
Ti leggo l'alma in fronte
ma ceta pur l'ardore o se pur vuoi
dar qualche sfogo all'amorosa pena
canta i tormenti altrui
che ben Lilla saprà che sono i tui.

Sotto il velo d'un Ercole amante
di Floro gl'ardori
intender saprò,
e con fede secreta e costante
d'Alcide agl'amori
la Iole sarò.
Sotto il velo d'un Ercole amante...

Così de nostri cori
i nostri cori soli
ne sapranno i costumi
e la face d'amore
sepolta in questi petti
arderà tanto più senza fulgore.

Fiamma che splende
fiacca si rende
perché il suo foco
a poco, a poco
nell'adornarsi
perdendo va.
Ma non si coli
vampa nascosa
che notte e dì
sempre gelosa
di consumarsi
rinchiusa sta.
Fiamma che splende...»

Non è il Gange

Non è il Gange
quel ch'appresta
bionda cuna al sol che nasce
ma di Clori il vago volto
dov'è tutto il bello accolto
che li dà purpuree fasce.
Non è il Gange...

Sì sì mia Clori amata il tuo bel viso
è l'animato cielo
e 'l bel Oriente dove
con fasto di fulgori
Spiega Febo novel pompa di luce;
in te sola riluce
tutto il bello del ciel tutti i splendori.
Or se vi presto fede
quando filosofaste
ch'il sole senza error può trasmigrarsi
pitagoriche scole
s'oggi traslato in Clori io miro il sole.

Quel volto sereno
di grazie ripieno

ogn'alma innamora
infiamma ogni cor.
E l'aure e di venti
leggere ed argenti
frenando i suoi moti
si mirano immoti
nel sen delle nevi
bacciar il candor.

Quel volto sereno...

Deh che mi serve mai
la bellezza di Clori? E qual ristoro
dell'agitato sen provo ai martiri?
Se quant'ella è più vaga
tanto più esala il cor mesti sospiri,
e per mio crucio eterno
in un ciel di beltà trovo l'inferno.

Soffra Titio il suo tormento
che maggior di qual ch'io sento
l'infelice non provò;
son Isione incatenato,
sono Tantalo assetato
e pietà sperar non so.

Così per darmi pena e rio cordoglio
in un mar di bellezza è Clori un scoglio.

Con armoniosi accenti

Con armoniosi accenti
del tuo labbro vezzoso
qual sirena lusinghi oh vaga Clori,
ma con li rai lucenti
di quel guardo amoroso
apporti a chi t'adora
pene, doglie, sospir, fiamme e tormenti;
e a Fileno ancora
resta dal tuo splendore
piagata l'alma e incenerito il core.

Tiene Amor del tuo bel viso
in due troni la maestà,
col tuo labbro scherza e ride,
col tuo guardo ogn'alma ancide
per trofeo di crudeltà.

Mentre Fileno amante
sull'uscio dell'udito
tiene l'alma a gustar sì dolce canto
il tuo spirto brillante
vuol che resti ferito
egli nel seno onde gl'avventa il dardo
che lo trafigge e n'ha la colpa un guardo.

Pupillette care, care
tralasciate di ferir,
permettete all'alma mia
che fra dolce melodia
trovi modo di gioir.

Sotto l'ombra d'un faggio all'aura fresca

Sotto l'ombra d'un faggio all'aura fresca
su l'estivo meriggio
dormia fra l'erbe un dì la bella Clori
quando dal sirio ardente
per sottrarsi al furor debole e stanco
d'inseguir belve Lidio lui s'arresta,
mira di quel sembiante
la vaga idea che dorme
indi dal petto esalando un sospiro
disse ardendo d'amor: «numi che miro!»

«Miro fra nubi involto
il sol della beltà
e pur dal suo splendore
deriva quell'ardore
che d'ogni vel disciolto
il sol del ciel non ha.

Così di nuovo sole ai rai cocenti
tutto mi struggo e intanto
dove sperar posso al mio duol conforto.
Sì, sì sol può Cupido,
il tiranno de cuori,
temprarmi in sen gl'ardori
mentre con forma strana
col dardo che ferisce anco risana.

Con la pena rasserena
l'alme amanti il Dio d'Amor;
il colpo del suo strale
non è sempre fatale
se per il più in piacer
cangiar sa il suo rigor.

Spera dunque mio cor, e acciò più viva
cresca in me la speranza,
me la ravvivi in seno
degli aperti suoi lumi il bel sereno.

Su, su begli occhi apritevi
per pietà di chi v'adora
spunti tosto in voi l'aurora;
no, non dormite più».

Sì disse Lidio e risvegliando Clori
reciprochi provò seco gl'amori.



Il mio core lontano da te “Lontananza”

Il mio core lontano da te
è qual fiamma ch'è fuor di sua sfera,
pena et arde dubbioso di sé
e il suo duolo è martir perché spera.

Clori quest'è il tormento
che prova l'alma mia,
penar, arder ogn'ora
né goder mai qual raggio che la vampa
gentil nel sen m'accese;
la fiamma almeno dopo un lungo giro
sale col fumo e giunge nubi al cielo
e gode alfin la desiata pace
e un tranquillo di
unendosi a quel ciel donde partì.

Pur vorrebbe il mio pensiero
consolar l'afflitto cor,
va mostrando all'alma amante
l'alta idea del tuo sembiante
ma dicendo men del vero
ben m'accorgo dell'error.

Non può forza d'ingegno
ritrar la tua bellezza
e l'arte ognor della natura è vinto,
l'intelletto non può ridir le cose
che l'attonito ciglio al cor spiegò,
né il pensiero lo può.
Quest'è la maggior pena
che tormenti il mio petto
dover fra tante doglie
non mirar la cagion de miei martiri
viver sol di speranza;
ah tormento crudel di lontananza.

Stelle rie che in ciel girate

Stelle rie che in ciel girate
o d'affliggermi cessate
o pur fatemi morir,
deh movetevi a pietade
che la vostra crudeltade
non so più come soffrir.

E ancor non è bastante
il dolor che m'accora
a placar il tuo sdegno, oh ciel spietato,
che mi vuoi condannato
sempre ad un crucio eterno
onde per maggior pena e rio martoro
mi divoran le pene e pur non moro?

Tre tiranni fan guerra al mio core
tutti armati d'eguale empietà,
l'uno è amor che mi vieta i contenti,
l'altro è il ciel ch'influisce tormenti
e mi nega con strano rigore
sin la morte la sua crudeltà.

Il più misero sono
che nel baratro immenso
delle infelicità tragga i tuoi giorni,
io son che ad occhi asciutti
in questa vasta mole
mai vidi l'alba a ricondurre il sole;
ma già che sonmi avversi
la morte, il ciel, il fato,
qual Tiseo disperato
moverò guerra al cielo dal profondo:
scuoterò Dite a disertare il mondo.

Son risolto vendicarmi
non più il fato temerò;
su miei spirti, a guerra, all'armi,
ch'io costante pugnarò.

Ma ohimè ch'ogni attentato
in nulla si dissolve
perché nulla divien un'uom ch'è polve.

**114. [*Cantate da camera a voce sola*]
[Lucca, Gregori, post 1698]**

***D'un mirto all'ombra* (G. Bononcini)**

D'un mirto all'ombra
[...]
che d'amor corrisposto Amor mi dava
ch'al bell'idol mio così parlava:

«Oh beltà ch'il cor m'accendi
quanto cara all'alma sei;
de' tuoi rai se il lume adoro
che da pace al mio martire
godo tanto di languire
ch'in eterno il penerei.

Oh beltà ch'il cor m'accendi...

Dolcissime catene
se stretto in ugual nodo
hanno il tuo core e 'l mio fra dolci pene
cari legami io godo
stimo ogni pena un gioco
se m'ardi idolo mio nel tuo bel foco...

S'io t'abbraccio oh mio tesoro
e tu dici per te moro
che gioire, che gioire;
se mi stringi al caro seno
e per te l'anima vien meno
oh che dolce in amor caro languire.
S'io t'abbraccio oh mio tesoro...»

Arde il mio petto amante e nasce il foco (G. Bononcini)

Arde il mio petto amante e nasce il foco
onde s'avvampa ogn'ora
dagl'occhi d'un sembiante
di cui più bello non si vide ancora.
In fiamme così belle
tutto lieto il mio core
benché vinto di piaghe arde d'amore.
E quaggiù non si danno
che possano avventare e faci e dardi
luci più care e più vezzosi sguardi.

Mi ferite e siete belle
adorate pupillette
che dagl'archi di due stelle
sono dolci le saette.

Quanto degl'astri è più lucente il sole,
quanto di tutti i fiori
leggiadra più sorge la rosa tanto
con luminoso vanto
più vaga d'ogni Ninfa è la mia Clori,
ma tra le glorie sue
conviene a chi le mira il dir che torri
più dell'altre bellezze il vanto agl'occhi.

Di quel ciglio ch'il petto m'accende
un sol guardo può fare ch'io mora
e la grazia ch'in esso risplende
l'alme incanta ed i cori innamora.
Di quel ciglio ch'il petto m'accende
un sol guardo può fare ch'io mora.

Luci leggiadre, luci,
deh non turbate mai
con eclissi di sdegno i vostri rai,
che viver non potria
senza il vostro splendor l'anima mia.

Se splendete ognor serene
è contenta la mia fe',
per dar pace alle mie pene
io non bramo altra mercé.
Se splendete ognor serene...

Lo sa il ciel oh Lidio caro (F. Mancini)

Lo sa il ciel o Lidio caro
se mai più ti rivedrò,
ti da fede il Core amante
che costante a te sarà
ma non so se tornerà.
Lo sa il ciel oh Lidio caro...

Io parto anima mia,
vado con quella pace
che tu mi lasci al core
ma non so se mi dian più acerbe pene
o la memoria di lasciarti oh caro
o le dimore di tornarti in seno,
ciò che fia di mia sorte
tutto è tormento e come
farfalletta amorosa al caro lume
vorrei del piede incenerir le piume.

Deh mio bene a un cor che t'ama
lascia almeno del tuo amore
qualche parte per pietà,
che se lungi andrà il mio piede
possa almeno alla tua fede
osservar la fedeltà.

Deh mio bene a un cor che t'ama...

Ben più gradito al core
sarebbe il tuo amore
se dal destino mio
io potessi ottenere una sol volta
che tu oh crudel pria della mia partita
dicessi sospirando addio mia vita.

Parto sì ma dal tuo core
il mio cor non partirà,
arderò sempre al tuo ardore
senza il gel di gelosia
e per te quest'anima mia
qual partì ritornerà.
Parto sì ma dal tuo core...

Quando parli e quando ridi (G. Bononcini)

Quando parli e quando ridi
bella bocca tu m'uccidi
ma con l'armi del piacer;
allettato ingannato
su quel labro di cinabro
more il core e pur pensa,
e pur pensa di goder.
Quando parli e quando ridi...



Ma la mia morte amore e le mie pene
chiuse in bocca di Irene
ma nell'uscir da quelle perle elette
da quei coralli ardenti
prendon forma di vita i miei tormenti.

Son contento di provare
della morte anco il rigor,
se di gioie amor sì care
su la tomba del mio cor.
Son contento di provare...

È dolce il mio martire,
dolcissimo il morire,
se da sì bella bocca
veggo lo strale uscir che morte scocca.

***Tradito mio core* (G. L. Gregori)**

Tradito mio core
vendetta e rigore,
con l'empia crudele
che il cor ti rubò.
Se priva di fede
mi nega mercede
quell'alma infedele
schernire saprò.
Tradito mio core...

Se ritrosa beltà con fiero aspetto
nega un guardo pietoso a chi l'adora,
ragion vuol che l'affetto
cangi in odio crudele chi pene ogn'ora;
su risolvi oh mio core
d'abbandonar colei
che di gelo per te non sente Amore,
ma lasciar devo oh Dio
l'adorato mio bene
viver senza di cui non può 'l cor mio.
Ah no mai sarà vero
amoroso pensiero
dice all'alma, deh spera il Dio bendato,
non sarà verso te sempre spietato.

Tu mi feristi il cor
Cupido traditor con tanti inganni,
ma godo di penar
se provo nell'amar sì dolci affanni.
Tu mi feristi il cor...

Sia pur crudo il mio sole
in negarmi pietà con occhio amante,
sempre l'adorerò 'l mio cor costante.

Voglio sperare
che la mia bella
sempre adirata
non mi sarà.
Vo' sempre amare
quella rubella
se bene armata
di crudeltà.
Voglio sperare...

***Dissi a Clori amante infida* (G. L. Gregori;
t. Balestrieri)**

Dissi a Clori amante infida,
Clori amante se m'hai tradito,
Clori infida io più non t'amo.
Ma la rea di tanta colpa
la discolpa al pianto impose
poi rispose se pietà sperar mi lice
son felice Amor non bramo.
Dissi a Clori amante infida...

«Non t'amo» io le dicea
ma soggiunse il mio core
Clori non chiede amor,
sol di pietà favella
è perfida ma piange è rea ma bella.

Se piange per me
l'infida vezzosa
si renda pietosa
l'offesa mia fe'.

Troppo facil mio core
pietà d'amor furiera
già vinse il tuo rigore e a poco a poco,
risveglia il primo foco
tu nell'ire pietoso
negli sdegni amoroso; e che farai?

Lo sai mio cor, lo sai,
ma non l'intendi ancor
ti prese a un dolce incanto
col pianto la beltà,
se Clori ottien pietà
non puoi negarle Amor.
Lo sai mio cor lo sai...

***Il rosignuolo* (A. Scarlatti)**

Il rosignuolo
se scioglie il volo
ancor volando
cantando va.
Forma col canto

un mesto pianto
d'amor si duole
e vuol pietà.
Il rosignuolo...

Vola dal mirto al faggio
e cantando si lagna
che perdé la compagna,
cerca il bosco ed il prato
or mesto ed ora irato
spiega all'aure le piume
incontro al Dio del lume
e con la scorta degli accesi rai
vola dal piano al monte,
ma stanco e disperato
riposa i vanni al mormorio d'un fonte,
e ascoltando di quello anche i lamenti
scioglie voci canore in questi accenti:

«Col tuo mesto mormorio
vago rio
il mio duol conforti ancor.
Ch'il compagno nel tormento
è un contento al rio dolor.
Col tuo mesto mormorio...»

***E quando oh cieli e quando* (G. Corazza)**

E quando oh cieli e quando
ingratissimo amore,
sordo alle mie querele,
alle lacrime mie cieco e crudele,
vedrò cangiato un giorno
pria di dover morire
in soave contento il mio languire.

Un momento sol di pace,
una stilla di conforto,
quando mai si porgerà
alle piaghe d'un misero sen?
Chi d'Amor m'addita il porto,
chi mi stempra il duol vorace,
chi mi rende dell'alma il seren?
Un momento sol di pace...

Ah che di mie querele
volano indarno i lagrimosi accenti
ad ammolir d'Eurilla
l'ostinato rigore
se non ascolta o non conosce Amore.

Nume sordo e inesorabile,
crudelissima Deità,
amar al mio penare,

gioir al mio languire,
è troppa crudeltà.
Nume sordo e inesorabile...

Prendi oh bella tiranna
quest'ultimo respiro
d'un infelice e moribondo amante
vittima del tuo sdegno e pur costante.

A sempre sospirar
è solo il mio destin che mi condanna.
A tanto lagrimar
ancor non sente Amor
quella che del mio cor si fa tiranna.
A sempre sospirar...

***Su la sponda d'un rio afflitta e mesta* (G. Bononcini)**

Su la sponda d'un rio afflitta e mesta
giaceva un dì Lucinda l'infelice
e con caldi sospiri
così esalò dal petto i suoi martiri:

«Come rapida fuggisti,
cara pace del mio sen,
nel mirar due vaghi rai
il mio cor non posò mai
e da me sparì il seren.
Come rapida fuggisti...»

Infelice Lucinda
come sperar puoi pace
se celi nel tuo core
chiuso l'immenso ardore
ed all'amato bene
scoprir non osi ancora
l'angosciose tue pene?
Su risolviti omai
et all'idol ch'adori
discuopri i tuoi tormenti, i tuoi dolori.

Dille pur che le pupille
così vaghe e luminose
benché a te le tenga ascose
pur ti scoccano faville.
Dille ancor che la tua bocca
di vivissimo cinabro
col sol muovere del labro
pur al sen i dardi scocca.

***Scorgo l'arco d'un fulgido ciglio "Occhi bruni"*
(C. Montuoli; t. Polineri)**

Scorgo l'arco d'un fulgido ciglio
che dall'ombre suoi pregi portò,



sotto d'esso pupilla vivace
Così vibra d'Amore la face
che senza periglio mirar non si può.
Scorgo l'arco d'un fulgido ciglio...

All'erta, all'erta oh cori
già vi tendon l'insidie
due dispietati mori
che si pascon di stragi e tra tormenti
co' quali affliggon l'alme
ne' naufragi del duol trovan le calme.

Di mirarvi oh brune stelle
l'alma mia soffrir non sa;
se m'accosto al vostro ardore
ho timore che il mio cor s'accenderà.
Se s'accende io so che vano
sia sperar da voi mercé;
quanto vaghe tanto crude
sete ignude di pietà come di fe'
Se s'accende io so che vano...

Con chi lagnar mi devo (F. Mancini)

Con chi lagnar mi devo
delle mie pene oh sventurato core?
Con Lilla o con Amore?
Con Lilla no ch'ella mi piaga e poi
gode ch'io mora per quegli'occhi suoi.
Con Amore non posso
ch'invano scoprirei
le piaghe del mio core,
se veder non le può che è cieco Amore;
e se cieco non fusse
né men sperar conviene
che ristori il mio danno,
che giustizia non fa' un che è tiranno.
Dunque con chi mi lagno?

Mi lagnerò con voi oh mie pupille
perché voi troppo ardite
al sole vi fissate
e tramandaste al cor fiamme e faville.
Mi lagnerò con voi oh mie pupille...

Dunque è pena del fallo
se per sempre piangete
con l'acque il foco mio smorzar dovete.

Ma se peccaste voi
perché del vostro errore
è decretata poi la pena al core.
Se voi correte al foco
per vagheggiar la fiamma

or come a poco a poco
il core si consuma e poi s'infiama.
Ma se peccaste voi...

Ma no che voi non fuste
la cagione del mal fu il core istesso
perché se voi miraste
il comando del cor cieche osservaste.

Orsù non più lagnarti
se ti consumi oh cor,
perché voi troppo ardite
al sole vi fissaste
se piacque d'ingolfarti
in mezzo a tant'ardor.
Orsù non più lagnarti...

Son ferito e la mia piaga (G. A. Canuti)

Son ferito e la mia piaga
gioia e pena al cor mi da,
la speranza il duol m'appaga
mi tormenta una beltà.
Son ferito e la mia piaga...

Ma troppo oh Dio spietata
è la bella ch'adoro,
da lei pietade imploro,
ella m'aborre e ingrata
ridendo al pianto mio
fugge da me ne pur mi dice addio.

Già che mi nieghi amore
non mi negare il core
che già rubasti a me.
Dimmi crudel se mai
da tuoi ritrosi rai
potrò sperar mercé.
Già che mi nieghi amore...

**115. Giovanni Battista Bassani, *La sirena amorosa*, op. 17
(Venezia, Sala, 1699)**

***Amorose pupillette* "Bella piangente"**

Amorose pupillette
deh cessate di grondar,
no, non piangete più;
torni omai sul mesto viso
a scherzar la gioia e 'l riso,
sulle guance pallidette
venga il pianto ad asciugar
con sue bende Amor su su.

Amorose pupillette
deh cessate di grondar,
no, non piangete più.

Quel pianto che stillate
è sangue del cor mio
e voi godete oh Dio;
care luci adorate
a sì gran duol di condannar voi stesse
con più lunga dimora
pur che piangendo voi io svenga e mora.

Bei lumi consolatevi
mi sento in petto a frangere
[...]

Cara Filli mi sforza Cupido

Cara Filli mi sforza Cupido
nel tuo seno ritorno a gioir.
A guerra di baci
bei labri mordaci
vi chiamo, vi sfido,
tornate al mio core,
tornate a ferir.
Cara Filli mi sforza cupido
nel tuo seno ritorno a gioir.

Dolcissime catene
che quest'alma stringete
tra l'amorose braccia del mio bene.
Quanto care mi siete?
Allentatevi pur ch'io più non posso
reggermi a tanto ardore
già sento in petto a liquefarsi il core.

Lascia che torni oh amor
il languido mio cor,
lascia che torni alquanto a respirar,
bella tra i labri tuoi
ritornerà ben poi
quest'alma più vivace a trionfar.

Allor che d'aure stelle "Richiesta amorosa"

Allor che d'aure stelle
corteggiata la notte
con taciturno piè
l'etra scorrea de le sembianze belle
di Filli ardendo Illiso a lei chiedea
qualche d'Amor sollievo
per temprar il rigor de suoi tormenti
sciogliendo il labbro in questi dolci accenti:

«Vieni oh cara non tardar
s'hai per me qualche pietà,
o da tregua a miei martori
odi almeno Illiso mori
ch'io morirò per contentar
del tuo sen la crudeltà.
Vieni oh cara non tardar
s'hai per me qualche pietà.

Tra quest'ombre notturne
che temi, che sospetti? Altro che amo
non scorge il cieco ardor
de nostri dolci affetti
bella non più, deh lascia
l'ostinato rigor, su vieni e taci
ch'altro suon non udrai che 'l suon de baci.

Perché non vuoi mio ben
che nel tuo vago sen
io stampi un bacio sol? Dimmi perché?
Deh porgi a questo cor
un sì lieve ristor
ingrata un bacio sol infin cos'è?
Perché non vuoi mio ben
che nel tuo vago sen
io stampi un bacio sol? Dimmi perché?

Freddi marmi che chiudete "Amante che piange la sua donna estinta"

Freddi marmi che chiudete
del mio sol le luci amate,
deh rendete a me il mio ben;
se il mio ben non mi rendete
tra le vostre ombre gelate
raccogliete anche il mio sen;
freddi marmi che chiudete
del mio sol le luci amate,
deh rendete a me il mio ben.

Misero ohimè che spero
di destar la pietà nei sassi argenti?
Ahi che il destin severo
non cura le mie lagrime dolenti
e a l'aura de sospir per darmi aita
il mio estinto tesoro non torna in vita.

Che farò senza il mio bene?
Dammi morte oh rio dolor,
già che morta è la mia spene
cada estinto anch'io mio cor.
Che farò senza il mio bene?
Dammi morte oh rio dolor.

Son tradito e vendetta “L’amante tradito”

Son tradito e vendetta
vo’ da quel empio sen che mi tradi;
mio cor che più s’aspetta?
Voglio vendetta sì,
vo’ trar l’anima infida
da quel petto crudel che mi schernì;
voglio vendetta sì.

Vo’ vendetta all’armi, all’armi
guerra sdegno furor,
già spira questo cor per vendicarmi.
vo’ vendetta all’armi, all’armi.

Frena Aurindo crudel ahimè che fai?
Da quel sen ch’adorasti
dunque stillar vedrai
misto il latte col sangue?
E su quel labbro esangue
che fu de’ baci tuoi dolce ristoro,
vedrai con empia sorte
languir la vita e impallidir la morte?
Deh volgi un guardo ancora
a quei lumi adorati
in cui splendon d’Amor le faci e poi
va a ferir quel bel sen crudel se puoi.

Già son vinto, lusingami il seno
la speranza di bella pietà.
Ceda a l’armi di tenero Amore
d’empio sdegno l’acerbo rigore
e ridoni di pace il sereno
a quest’alma l’amata beltà.
Ceda all’armi di tenero Amore
d’empio sdegno l’acerbo rigore
e riderai di pace il sereno
a quest’alma l’amata beltà.
Già son vinto, lusingami il seno
la speranza di bella pietà.

Ne le stanze profonde “Amante disperato”

Ne le stanze profonde
dell’oscura prigion del pianto eterno
per pietà chi m’asconde?
Più miti proverò nel sen d’Averno
tetri fumi, ombre dense, orridi spettri,
crudi geli, angui orrendi e fiamme ardenti;
scuota pur l’empia Aletto
del sibilante crin gl’atri serpenti
e sfidi a guerra atroce
tutto il stigio furor contr’il mio petto
che ad uguagliar già mai non è bastante
gl’aspri martir d’un disperato amante.

Empie furie qua correte
con le destre d’angui armate
trafiggete, tormentate questo cor.
Cupi orror de l’atra Dite
mostri rei del cieco regno,
influite rabbia e sdegno al mio furor.
Empie furie qua correte
con le destre d’angui armate
trafiggete, tormentate duesto cor.
Urli, gemiti, pianto,
strida, fremiti, orror, flagelli e pene,
ruote, piaghe, catene,
furie, fiamme, terror, idre, ceraste,
che tardate squarciate il mio seno
sbranate il mio core
che attendete spargete il veleno
del vostro rigore.

Ohimè sordi a miei prieghi
sono i mostri d’abisso
ma se mancan ministri al mio dolore
apra il varco fatal la destra armata
al mio spirto infierito;
tra l’ombre di Cocito
dal mio crudel furor vinte e oppresse
anderò a tormentar le furie istesse.

Scenderò tra i stigi orrori
gl’empimestri a flagellar
e fra i gemiti d’Averno
sforzarò con scempio eterno
fin le furie a tormentar.
Scenderò fra stigi orrori
gl’empi mostri a flagellar.

**116. Giovanni Battista Bassani, *Il cigno canoro*.
Cantate a voce sola, op. 3
(Bologna, Silvani, 1699)***

cfr. testi n. 68

**117. Antonio Caldara, *Cantate da camera a voce sola*,
op. 3
(Venezia, Sala, 1699)**

Mira come del ciel l’occhio maggiore “L’eulisse”

Mira come del ciel l’occhio maggiore
senza amanto di nubi ora s’adombra,
ricopre la grand’ombra il terreo globo,
e pavido il bifolco
del supposto prodigio



stupisce, questi oh Clori
son di natura indispensabil moti;
Cinzia ne' giri suoi
talor con il german s'incontra, e a noi
rubando il lume in se il raccoglie, e sembra
che con amplessi tenaci
dolce lo stringa al bianco seno e il baci.

Siede in trono e il scettro stringe
su nel cielo ancora Amore.
Ad amar tutto costringe,
senza amor il tutto more.
Siede in trono e il scettro stringe...

Clori, Clori tu sola
a tal legge t'opponi, e amar non vuoi;
in faccia al sol di que' begl'occhi tuoi,
sta sempre immota la mia fede e mai
sento crudel che dici amo o t'amai;
se porti in fronte il sol, Cinzia nel seno
dal suo Amor ad amarmi un giorno impara;
non è meno ardente
della face fabea
l'incendio, che nel sen bello mi siede,
né men bianca di Cinzia è la mia fede.

Prova ad amarmi e poi se non ti piace
Amor lascia d'amar;
renderò g'affetti tuoi,
resterò col mio penar.
Prova ad amarti e poi se non ti piace...

Nella tua vaga fronte "La ventura"

Nella tua vaga fronte,
e nella tua man bella
io miro la tua stella e la tua sorte.
So qual nodo t'avvinse,
e come i cori strinse
dell'amar tuo crudel il laccio forte.
Nella tua vaga fronte...

Senti, tu amasti e riamata sempre
fosti da quel che de begli occhi tuoi
fu fedel idolatra, un altro oggetto,
ti sembrò più gentil, l'incendio novo
arse più dell'antico e tu l'amasti,
e a benché tu giurasti
per il Nume d'Amor fede al primiero
desti al nuovo amator del cor l'impero.
Non è ver? Ma di più, anco il secondo
sembrò vile a tuoi sguardi; ah che tu tingi
di porpora le gote il ver' io dico
ma di più non può dir labbro pudico.

Fosti bella, fosti bella,
l'occhio tuo sembrò una stella
ma in amor sempre infedel;
fosti vaga, fosti vaga
ma sanar l'acerba piaga
tu negasti a chi è fedel.
Fosti bella, fosti bella...

Verrà, sì verrà poi, verrà l'etade
quando accoppiata avrai
la neve al crin e forse il foco al core
vilipeso il tuo amor allor vedrai
da tanti amanti e al primo
invan porgendo voti
proverai coll'acerba rimembranza
il martirio crudel dell'incostanza.

Stanco del grave incarco "Il sogno"

Stanco del grave incarco
delle cotante mie pene amorose
con papaveri suoi
per pietade Morfeo
ombra dolce stendeva ai sensi miei;
quando che di colei
che guerra eterna mi giurò m'apparve
l'immagine crudel quanto che bella
benché confusa entro fantasmi pure
l'accolse umil l'innamorata idea,
li giurò fede e l'adorò per Dea.

Mi sembrava del ciglio e del seno
più risplender quel puro sereno,
più brillare quel latteo candor;
e del labbro un sorriso gentile
che le rose avviliisce d'aprile
prometteva ristoro al dolor.
Mi sembrava del ciglio e del seno...

Mi fé coraggio amore, a lei m'appresso,
li tante volte (oh Dio)
già narrati tormenti
gli ridico inconcussa mia costanza,
gl'attesto e tutti i numi
della mia fede in testimonio invoco,
allora a poco a poco
s'avvicina a me Clori
e con morbidi avori
delle braccia di neve
all'adorato sen m'allaccia e stringe;
sognarmi in sogno allor mi parve e tanti
furno i moti del cor che gl'occhi apersi,
e invece di Clori



mirai del sole al nume
donar gl'amplessi all'insensate piume.

Sol finezze di tormenti
per me studia il Dio d'Amore,
la sua pace è la mia guerra
più che m'alza più m'atterra
la sua gioia è il mio dolore.
Sol finezze di tormenti...

Gir lontan dagl'occhi tuoi "La discolpa"

Gir lontan dagl'occhi tuoi
è andar vicino a morte.
Senza la guida
di que' bei rai
l'alma diffida
sperar già mai
lieta sua sorte.

Senza udir le discolpe
ad un perpetuo esiglio or mi condanni?
Dimmi da quai tiranni
legge così crudel empia apprendesti?
È ver che a Lilla dissi
che adoro un non so che del suo bel viso,
lo dissi è ver ma solo
perché l'occhio di Lilla
dal sol degl'occhi tuoi
rubò qualche scintilla,
e allora amai l'original nel suo ritratto.
I simulacri ancora
s'adorano dei Numi e ai Numi è grato;
or se questo è reato
se l'adorar è colpa
l'eccesso del mio Amor solo m'incolpa.

Deh sii pietosa
con chi è fedel
un tuo sorriso
deh torni a me.
Con chi t'adora
esser crudel
è premio indegno
della mia fe'.
Deh sii pietosa...

Perché dar non ti posso "Il regalo"

Perché dar non ti posso
in dono il cor che la natura in seno
ad onta del mio amor crudel mi chiude,
prendi quanto che bella
adorata mia Clori,

prendi questo dell'ore
carcere aurato, il dono
non isdegnar che in quello
la figura vedrai
del mio cor, del mio amor e de' miei guai.

Nel tuo sen lo serba oh cara
ma vicino al tuo bel core
per vigor di simpatia
udirai la pena mia,
sentirai cosa è dolore.

Nel tuo sen lo serba oh cara...

Dall'ore che dimostra
l'acuto stilo osserva
come ad ogn'ora è l'alma mia trafitta
sopra di quelle rote,
stretto dalla catena,
nuovo Ision sta l'amor mio penante;
da quel perpetuo moto
mirar puoi di chi t'ama
le smanie eterne e di quel bronzo il suono
dice quanto in amor costante io sono.

Chi sa, chi sa
non ti muovi a pietà
il mirar a penar
un sì bel cor, chi sa.
Chi sa, chi sa,
l'ora forse verrà
di goder il piacer
d'un tanto amator.
Chi sa, chi sa...

Ti diè l'armi per piagarmi "Il suono"

Ti diè l'armi per piagarmi
quando il ciel ti fé sì bella.
ma più d'ogni altro tormento
delle corde, del contento
la tua man l'alma flagella.
Ti diè l'armi per piagarmi...

Con gl'avori canori
sforzi alla melodia legno ch'è muto,
pendon da quelle fila
l'anime immote ed emule del crine
legano i cor quell'animate brine,
per fornir l'arco tuo
una delle sue corde
ebbe Cupido e con questo solea
farsi il cinto immortal d'Amor la Dea,
ti cederà nel cielo il loco suo

l'ebano trace o pure
si vedrà tutto l'Etra
vago di tua memoria farsi una cetra.

La melodia
all'alma mia
la pena accresce,
confonde e mesce
mele a velen.
L'orecchio gode
ma questa è frode
se attento stai,
furtivi i guai
ti cela in sen.
La melodia...

Così l'empio mio fato
con chimica inumana
stilla dal mel l'assenzio,
estrae dalle dolcezze il mio tormento
e lega in quelle corde il mio contento.

Cittadine bellezze "Il ritiro"

Cittadine bellezze
degli anni miei primieri
tormentose lusinghe, v'abbandono
vi fuggo addio; là dove
fra i garriti del popolo volante
sussura aura di pace
fra villaresci orrori,
vuo' dar fine al penar, fine agli amori.
Un giorno io così dissi:
«Lasciai la patria, e Clori», e appena (oh Dio)
in fra colli solinghi
entro selve romite
trassi pochi momenti,
ch'ove pace bramai trovai tormenti.

Fuggi invan gl'influssi rei
se nemica hai la tua stella,
teco è sempre ovunque sei
nella calma hai la procella.
Fuggi invan gl'influssi rei...

Quivi nel vagheggiar l'onde del rio
tosto la rimembranza
l'acque del pianto mio offre all'idea,
e il sussurrar de venti
rammemora i sospiri aspri e cocenti.
Se talora del prato
rimiro sul mattin spuntar i fiori
tosto quelli di Clori,
che sparsi ha in volto io mi ricordo, e s'odo

dell'usignuol il lacrimoso canto
sovvienmi il mio dolor e torno al pianto.

Un core innamorato
Può ben cielo cangiar, non cangiar sorte,
ha sempre seco il fato
finché un dì lo guida a morte.
Un core innamorato...

In mille guise Amor "La fama"

In mille guise Amor
sa far misero un cor
con farlo innamorar;
ch'il crederia
l'anima mia
per chi non vide,
per chi nol sa,
con crudeltà
sforza a penar.
In mille guise Amor...

Amor per fama una bellezza eguale
parmi ne boschi d'Ida,
né sembrasse al troian la Dea di Gnido
amor costante e fido,
li giuro, indi ristoro umil il chieggio,
e li soggiongo io moro
oh deliri d'Amore?
M'abbrugio e pur non vedo
il foco che m'accende,
mi sento il Cor ferito,
e pur lungi è lo strale, la sentenza
della mia morte io leggo,
né il perché né la man che scrisse il veggo.

Se non so chi mi fa guerra
non so chi mi darà pace;
porger preci a chi poss'io
se non so chi è l'Idol mio
né a chi dir il duol vorace?
Se non so chi mi fa guerra...

Se al tuo penar "Il silenzio"

«Se al tuo penar,
al sospirar
dono mercé
m'abbraccia, mi stringi
e godi ma taci.
Sian secreti i nostri amori,
e se dir vuoi che m'adori
gl'occhi sol siano loquaci.
Se al tuo penar...»

Così pietosa e in un crudel dicesti
mia bellissima Clori,
se la forza sapesti
de quei begl'occhi tuoi
che accrescer nel mio sen fiamma sì grande
e che formar nel cor piaga sì acerba,
permetteresti (oh Dio),
che il rimedio che doni
all'incendio, alla piaga
grato il narrasti almeno al Dio d'Amore;
è peggior del dolore
tal balsamo che sana,
e se si tace troppo
la gioia ella divien affanno;
ahi finezza inaudita
della tua tirannia;
tu vuoi crudel che in ogni forma io muoia
o per dolor o per tacer la gioia.

Quando muto tu mi vuoi
io ti rendo i baci tuoi,
tu mi rendi la mia pena;
del tacer è più soave
e men grave del silenzio è la catena.
Quando muto tu mi vuoi...

Dal momento primiero "L'amor finto"

Dal momento primiero
che il brio tiran' d'un ciglio
mi sforzò ad adorarti oh Clori ingrata,
con pietà simulata
dolerti i miei dolori,
compatir le mie pene empia giurasti,
et ora con spietata clemenza
dici che più non t'ami?
Che troppi acerbi in me sono i dolori?
Tanto è dir non m'ami, quanto che mori.

Mascherata è di pietà
la tua immensa crudeltà,
il tuo amor è un vero inganno;
l'alta piaga che ho nel seno
sanar vuoi con il veleno,
darmi pace con l'affanno.
Mascherata è di pietà...

Se un solo istante solo
graditi avesti i dolor miei, gl'amori
sapresti cosa è amar,
né tal pietade avresti
in dir che più non t'ami.
Amore a Clori è ignoto
e poi se pietade

tu vanti delle pene
che amor per te mi porge
perché alle mie ferite
balsamo da ferite ora non doni?
Ma per farmi cessar gl'aspri martiri
dici non amar più? Fileno mori?

Se il morir fosse bastante
a sanar il fier dolor
del mio amor io morirei,
ma anco morto ombra vagante
nel narrarla nell'Eliso
l'empietà del tuo bel viso
in eterno penerei.
Se il morir fosse bastante...

Su le rive del Gange "L'anniversario amoroso"

Su le rive del Gange
imbrigli il biondo auriga
oggi pria dell'usato
Eto e Pirò e dal confine Eò
a noi porti più lungo e chiaro il giorno,
fuggano d'ogni intorno,
e nubi e nembi e un dì così giocondo
di letizie ripien celebri il mondo.
La bellissima Clori,
l'emula di Ciprigna,
l'idolo del cuor mio oggi sen nacque.
Amori v'invito meco
a festeggiar, è questo
il furtunato die
di vostre glorie e delle gioie mie.

Di rose vermiglie
il crin coronate,
e delle conchiglie
coi parti più rari
il seno v'ornate.
Di rose vermiglie...

Di cembali e di cetre
e di sistri e di trombe
la melodia risuoni in questi colli,
et agl'inni giocondi
con un viva giulivo Eco rispondi.
Per formar liete danze
verran con noi le grazie,
e di Lio le più rare vendemmie
ci inebrino festosi, indi l'altare
col foco che ho nel petto
s'accenderà e alla mia dea d'amore
offerirò per olocausto il core.

Oh mie dolci ore felici,
oh momenti fortunati,
unqua uscir dai cieli amici
i più lieti i più beati.
Oh mie dolci ore felici...

Fatto son della fortuna "L'amante povero"

Fatto son della fortuna
e d'Amor il scherzo e il gioco,
per quest'empia Deità
l'alma mia penando va,
son gelato e son di foco.
Fatto son della fortuna...

Povertà mi tormenta, Amor m'afflige;
da una diva che è cieca
e da un Nume bendato
pendon le disperate mie speranze;
se un cieco solo ai precipizi è guida
e di me che sarà?
Dir non mi giova a Clori
che la mia fede intatta
stimo più che tesori, ella risponde:
«e dalla fame mori?»
Se li dico che Amor anch'egli è ignudo,
mi replica «è bambino»;
se il dico che il core
prova ne fiamme atroci
l'amoroso tormento,
dice che non è vero,
che il foco arder non può senza alimento.

Di gemino nume
son vittima e altare
né trovo pietà.
Per l'un gela questa salma,
e per l'altro arde quest'alma
per amor, per povertà.

**118. Agostino Bonaventura Coletti, *Armonici tributi*,
op. 1
(Lucca, Gregori, 1699)**

Fanno guerra al mio pensiero

Fanno guerra al mio pensiero
e lo sdegno e la pietà
ed uniti a darmi affanni
questi due fieri tiranni,
il mio core per dolore
che risolvere non sa.

Qualor della mia vaga
mirò l'infide luci e 'l vivo ardore,
che qual novello sole
risplende ad ogni core
così di sdegno avvampo
che degl'amati lumi aborro il lampo.

È agitato, tormentato,
sento il cor da gelosia
poi mi rido che Cupido
sol decori il Nume sia
se il mio bene ha per costume
d'imparar ad amar dal biondo Nume.

Ma se dolente poi
con quegl'istessi lumi
degl'error suoi pentita
con lacrimosi accenti a me favella
sì la pietà m'accende
che tosto a sì bel pianto
lo sdegno mio s'arrende,
onde confuso il core
or vuol fuggir ora seguire Amore.

Ma poi veggo che deliro e che invan piango
e m'adiro tra lo sdegno e la pietà
e di due pupille ai lampi
come geli e come avvampi
l'alma mia ridir non sà.

Eurilla amata Eurilla

Eurilla amata Eurilla
tu della fede mia
vivi dubbiosa ancora?
Né credi che il mio petto
acceso del tuo bel arda d'affetto?
E con qual prova oh Dio
posso renderti certa idolo mio?

Ditelo voi
astri lucenti
se i miei sospiri,
se i miei martiri
sian argomenti
d'un fido cor.
A voi lo chiedo
limpide sfere
se nelle pene
le mie catene
benché severe
bacio talor.



Ma se del cielo il favellar non odi
 e note così chiare
 ancora non intendi
 il genio mio dal mio penare apprendi,
 pallido è il volto e sospirante il labbro,
 versan gl'occhi ad ogn'or nembi di pianto,
 perdo il riposo e pace più non trovo;
 qual Elitropio al Sole
 sempre per te mirare il passo muovo;
 ah che ad ognun si rende
 verace testimonio il mio dolore
 che sol bella crudele
 tu sei di questo sen l'amato core.

Fin lo stelo, il prato, il fiore,
 fatti son tutti eloquenti
 e san dir ne' loro accenti
 che tu sola sei 'l mio amore.
 Se de' zeffiri e del rio
 i sussurri ascoltar vuoi
 udir ben da quelli puoi
 che sol tu sei l'amor mio.

Filli saresti vaga

Filli saresti vaga
 ma barbaro è il tuo cor,
 è ver che son vezzose
 del volto tuo le rose
 ma fan poi cruda piaga
 le spine del rigor.

Toglie in gran parte i pregi
 della beltà che ti donar le stelle
 la fierezza del core,
 non si stima in amore
 gentil volto, alma cruda,
 amabil forma e cor d'amor rubello
 se cortese non è, deforme è il bello.

La beltà non è beltà
 se non ha la grazia e 'l vezzo,
 troppo a lei scema di prezzo
 il rigor la crudeltà.
 Se non ha la grazie e 'l vezzo
 la beltà non è beltà.

I primi accenti appena
 sfogo dal seno a dimandar pietade
 all'acerba mia pena al mio cordoglio
 che di velen d'orgoglio
 livido è il labbro e fulminante il ciglio;
 quindi cangio consiglio

mentre cangio sembante,
 tu divieni men bella, io meno amante.

Al variar de tuoi bei rai
 vario anch'io costanza e fe'
 e se Amor per me non hai
 pur non serbo amor per te.

A voi sacri silenzi aure romite

A voi sacri silenzi aure romite
 ove sorte non varia
 né il barbaro Cupido
 con lo strale tiranno impiaga l'alme,
 raccomando il mio duolo
 tra voi sperar mi lice
 goder lungi da Amor vita felice.

Aurette gradite
 volate, venite,
 il dolce riposo
 tornatemi in sen;
 d'un core amoroso
 le pene spietate
 udite, temprate,
 col vostro seren.

Amai un tempo e l'amor mio cocente
 non poté dileguar un cor di gelo,
 tentò la mia costanza il suo contento,
 il dolore il tormento,
 che in petto mi destò superbo il fato
 furo indegni tributi a un volto ingrato.

Sperai che un dì la perfida
 cedesse alla mia fede
 la fiera crudeltà,
 ma sempre un'alma rigida
 mi diede per mercede
 negandomi pietà.

Tesifone inumana
 dell'ostinata parca ancor più atroce
 rispose coi disprezzi a miei sospiri,
 abbandonai la cruda
 e cedé la speranza a suoi deliri.
 Odio la patria, amor, odio me stesso
 fuggo il cielo, il destin, quivi mi porto
 ombre beate a ritrovar conforto.

Scriverò su' vostri allori
 la tragedia del mio core,
 l'ostinato suo rigor.

Cercherò tra vostri fiori
la pietade al mio dolore
men severo il Dio d'Amor.

Lontananza che fiera tormenti

Lontananza che fiera tormenti
mi toglì i contenti
del Nume d'Amor,
ministra tu sei d'un dardo fatale
che piaga mortale
mi forma nel sen.

Lungi dal volto amato
d'un barbaro destin sento l'oltraggio
ed or che i tuoi splendori,
oh mia vezzosa Clori,
godono d'invaghir un altro cielo
crescono in me le pene
e dove il piè raggiri
vengono idolatrati i miei sospiri.

Ho un'alma di foco
accesa da amore
e sempre il mio core
fedele sarà
e in onta del fato
crucele e spietato
te sola amerà.

Deh se quest'aure amiche
forse grate al mio duol
co' suoi sussurri ti dicessero, oh bella,
che lontano da te sospiro e peno
tu gli rispondi almeno
che per mirar così costante amore
porti gl'occhi amorosi in mezzo al core.

Veggio oh Clori ch'hai desio

Veggio oh Clori ch'hai desio
sol di farmi sospirar,
or mi fuggi ed or mi chiami,
or mi sprezzì ed or mi brami
ed accorta ne bei lumi
or pietosi ed or severi
fai ch'io sperì e mi consumi
tra 'l gioir ed il penar.

A tormentar, a consolar quest'alma,
Clori mio ben, troppo ti rendi industre
ma oh Dio, che più m'accora
che gioie fingi e mi dai pene vere
mi mostri il bene e non mel fai godere.

L'augellin ch'è ancor nel nido
col suo canto e col suo grido
l'esca attende e la rimira
ma se poi li cade o fugge
stride il misero e si strugge
dal dolor vinto e dall'ira.

Anch'io da tuoi crin d'oro
ho stretto il cor e incatenato in fasce
né trova altro ristoro
fuor de tuoi sguardi onde si ciba e pasce.

Al girar de tuoi bei rai
l'alma mia non posa mai
e vien men per il dolor,
ma se avvien che de tuoi sguardi
dolci al sen mi vibri i dardi
son sì care e sì gradite
le ferite
che di quelle io nutro il cor.

Entro magion lucente

Entro magion lucente
di smeraldi e rubini
un effigiato telo
pende di Lidia in seno;
già per tormi il sereno
annuvolò la fronte,
tonò coi labbri e intorbidò il sembiante,
or per maggior mio duolo
con foggia stravagante
si fa vedere ancora fulminante.

Armata di rigor
sempre beltà sen va,
e a consolar un cor
usar pietà mai sa.

Sciogli pur dal tuo petto
ch'egl'è inutile fregio
quel fulmine pendente,
se di più raro pregio
porti oh Lidia negl'occhi
i fulmini che invan già mai non scocchi.

A far stragi di schiere d'amanti
saran strali le luci tue vaghe,
saran arco le ciglia brillanti
Ad aprire nel seno le piaghe.

Così poi disarmata
comprenderà ciascuno



che più fier d'ogni dardo
fassi sempre a chi 'l prova il tuo bel guardo.

Come mai perdesti oh core

Come mai perdesti oh core
la tua cara libertà?
Come mai sei fra catene
e involto in mille pene?
Già nemico eri d'Amore
or sei schiavo a una beltà.

Amor tiranno Amore hai vinto, hai vinto,
vanne trionfa e godi
se mercé di tue frodi
con duri lacci è cinto
questo misero core;
hai vinto, hai vinto Amore
per formar nel mio sen piaga letale
un ciglio un guardo sull'arco e lo strale
e a incenerir di libertà le piume
somministrasti in due pupille il lume.

Nel crine del mio bene
celasti le catene
per annodarmi Amor,
e due vaghe pupille
servirò di faville
per arder il mio cor.

Alla tenera sponda

Alla tenera sponda
d'un fiumicel sonante
che d'oro il letto avea, d'argento l'onda,
infelice amator volto le piante
quivi dell'erbe in grembo
delle pene del cor reso già stanco
per dar tregua al mio duolo
dò i lumi al sonno e dò riposo al fianco.
Sopiti appena i mesti sensi avea
che di Celia l'imago
sorse ben tosto a consolar l'idea,
infelice mi destò
e mentre d'ogni intorno
confuso col pensier l'occhio rivolgo
favellando così seco mi dolgo:

«Quel riposo che turbasti
al mio sen deh rendi oh cara,
forse è lieve quel tormento
che m'affligge ogni momento
se non giunge anco da Lete
per turbarmi quella quiete
che mi diè natura avara».

Da effigiata pietra
altri sciocco talor pietà richiese,
altri con voglie accese
per sorda pianta alzò sospiri all'Etra
ed io per opra sol di sorte ingrata
fatto idolatra son d'ombra sognata.

Ell'è un'ombra e pur l'adoro,
m'è diletta e m'è gradita
perché adombra la mia vita,
ma se rapida sen fugge
ah mi crucia e mi distrugge
mentre invola il mio tesoro.

Misero ah che deliro,
mentre con chi non m'ode
dell'afflittio mio cor narro le pene
franger vo le catene,
né più tiranno amore il cor m'ingombra,
perché saggio comprendo,
che bellezza mortal è un sogno, un'ombra.

Ondeggiante è l'alma mia

Ondeggiante è l'alma mia,
navicella in mar d'amor,
la lusinga aura di speme
ma di frangersi poi teme
nelli scogli del rigor.

Alla bella cagion del dolor mio
vorrei narrar di questo cor le pene,
vorrei dir al mio bene
che un ardente desio di sua beltade
entro di me s'accese,
e far vorrei palese
quella fiamma che in seno
per lei mi strugge e fa ch'io venga meno,
ma temo che scoperta poi la piaga
maggior divenga se da chi la fece
balsamo per sanarla non si dona.
Mio cor dunque perdona
alla lingua se muta non favella
che parleranno i lumi
e sol permetterò che il mio dolore
palesi in meste voci il chiuso amore.

Spiegherò con flebil canto
al mio ben che adoro tanto
del suo cor la crudeltà.
A caratteri di duolo
le dirò che per lei solo
questo cor penando va.

Clori mia fida Clori

Clori mia fida Clori
se di tua lealtà candida e pura
la mia mente offuscò tetro il sospetto
e se mai de' tuoi amori
temei altri poterne esser l'oggetto,
perdon ti chiedo amato mio tesoro
poiché il cor già pentito e semimorto
si chiama ingrato e ne confessa il torto.

Geloso Amor mi rese,
pentito il duol mi fa,
dall'alma tua cortese
spero ottener pietà.

Delle tartaree selve
Circe malvagia e rea
possente i Numi a trasformar in belve,
sfinge arrabbiata, abominanda arpia,
perfida gelosia,
spaventevol Medusa, empia Medea,
per cui virtù si perde, onor s'oblia.
Vanne torna a Cocito,
rifiuto vil di quell'inafausto Regno,
che in un cor che ben ama in nobil petto
non dee basso timore aver ricetta.

No, no non voglio più
che sia gelosa ancor quest'alma mia;
Nemica sempre fu
delle gioie d'amor la gelosia.

Zeffiretto placidetto

Zeffiretto placidetto
che soave e dolce spira
sì t'intendo, ti comprendo
col tuo grato mormorio
o hai pietà del foco mio
vai temprando i miei martiri.

Ma poiché a dar t'alletta
un pietoso desio
refrigerio al mio ardor zeffiro mio,
deh nel bel sen di Clori
aura amorosa invia
mista col suon de' miei sospiri ardenti
che quell'anima ria
muova almeno a pietà de' miei tormenti.

Vada, voli e dica al core
come Amore
per lei bella mi ferì,

poi la sgridi che severa
troppo altera
l'amor mio sempre schernì.

A sì giuste querele
con un sospiro oh Dio se non risponde
potrà dir che crudele
dell'angue più spietato uguaglia il vanto
se sia de' miei dolor sorda all'incanto.

Poi quell'aura ai colli, ai monti
torni e dica all'aure, ai fonti
del mio ben la crudeltà.
che ascoltando i miei martiri
daran l'aure i lor sospiri
e pietosi il fonte e 'l rio
daran pianto al pianto mio
onde il sen ristoro avrà.

E godrà il cor dolente
a che almen gl'usi pietà chi non la sente.

**119. Giovanni Lorenzo Gregori, *Cantate da camera a voce sola*, op. 3
(Lucca, Gregori, 1699)**

Ti mirai per disprezzarti

Ti mirai per disprezzarti
e pensai di non amarti
ma il destin me lo vietò;
tu crudele quanto vaga
con il dardo d'uno sguardo
raddoppiasti al sen la piaga
onde Amor nel cor entrò.
Ti mirai per disprezzarti...

Or che pretendi oh bella
con tanti vezzi e tante
amoroze lusinghe e che far pensi?
Son tuo servo ed amante
ma l'anima orgogliosa
odia gl'affetti tuoi
e supplice non chiede
benché t'ami costante amore o fede.

Così piagato
da un occhio arciero
son prigioniero
di tua beltà,
e pure il core
rubel d'amore



ancor legato
non vuol pietà.
Così piagato...

Piango lungi al mio bene

Piango lungi al mio bene,
prigioniero d'Amore e le mie pene
solo ascoltano i venti
compagni in sospirar ai miei tormenti,
ma pur voi che ascoltate
testimoni fedeli il mio martoro
andate dal mio ben, dite ch'io moro.

Ove posa il mio diletto
zeffiretti, io te ne imploro,
vanne, vola a sospirar,
e per me pietoso dille
che le meste mie pupille
si disfanno in lagrimar

A questo pianto mio e a' tuoi sospiri,
se non cede l'ingrato
cangia sembiante e miri
che son gioie per noi anche i martiri.

Ridere oh bello
fra dure pene
di sue catene
non deve un cor.
Ma pur io godo
d'ogni mio nodo
e te rubello
credo d'amor.

Ridere oh bello...

A te corro amica selva

A te corro amica selva
e compagno ho solo il duol,
eco tu se pur non fai
all'incontro de i miei guai
ond'io più non resti sol.
A te corro amica selva...

Ma le mie pene in tormentarmi sempre
non san mutar mai tempre
onde misero amante e disperato
del mio languir ne incolperò il mio fato.

Antro caro, ombra gradita
dà conforto al mio sperar
che più grato a questa vita
sarà all'ora il suo penar.
Antro caro, ombra gradita

dà conforto al mio sperar,
da te chiede il core aita
per te sol vuol respirar.

Filli perche t'amai

Filli perche t'amai
mi condanni a morir, che tanto vale
viver lungi ai tuoi rai.

Morirò purché il morire
tempri oh cara il tuo rigor
e se a te pur sembra poco
il mio foco
cresci pene a questo cor.
Morirò purché il morire...

Ma no viver vogl'io
per prodigio maggior dell'idol mio
e fenice novella
rinascerò dalle tue fiamme oh bella.

Sprezzami, fuggimi,
svenami Amore
sempre il mio core costante sarà;
in quel bel che da te splende
l'alma mia vieppiù s'accende
ed in fiamme di tal sorte
che la morte
forse mai l'estinguerà.
Sprezzami, fuggimi...

Voglio amarti oh caro Nume

Voglio amarti oh caro Nume
finché 'l core in petto avrò
poiché un raggio del tuo lume
questo spirto al sen donò.
Voglio amarti oh caro Nume...

Vivea misero e come
senza vita, senza alma e senza core,
perché privo d'amore,
deh' perdona il mio ardire,
se misero così per non morire
qual Prometeo dal sol del tuo bel volto
me stesso ad animar la luce ho tolto.

Da tuoi rai se il cor s'accende
sempre lieto viverò
perché il bel che in te risplende
per morir non m'infiammò.
Da tuoi rai se il cor s'accende
sempre lieto viverò.

Quanto cara a questo core

Quanto cara a questo core
sempre fusti oh libertà,
son per te rubel d'Amore
per te vesto d'impietà.
Quanto cara a questo core...

Che se alla vaga mia
supplice non mi rendo e le catene
disprezzo del mio bene è perché l'alma
della sua libertade ottien la palma.

Non ha core questo petto
per amar chi lo piagò
e dar campo a qualche affetto
bella mia per te non so.
Non ha core questo petto...

Voi piangete oh mia Clori e il pianto vostro

Voi piangete oh mia Clori e il pianto vostro
vieppiù m'accende il petto,
oh pietade inumana, oh crudo affetto;
come l'Egizio mostro
pria svenare gl'amanti
e poi versar sopra di loro i pianti.

Che portiate oh luci vaghe
al mio cor d'amor le piaghe
poi piangiate oh Dio non vuo'.
Che smorsar le mie faville
con l'umor di due pupille
Clori mia no non si può.
Che portiate oh luci vaghe...

Un inferno d'ardori
è questo petto mio
amatissima Clori,
se tu piangi e sospiri
dai fomento alle fiamme, aura ai martiri.

Dopo turbini e procelle
spero alfine un dì seren
e le vostre luci belle
splenderan per questo sen.

Nella rete d'un crin d'oro

Nella rete d'un crin d'oro
già legato è questo core
e pur segue il mio pensier
a voler ch'io fugga Amore.
Nella rete d'un crin d'oro...

Sconsigliato pensiero
tu nel volto di Clori
sempre cercando vai nuovo argomento
d'amoroso tormento
né vuoi ch'io m'innamori?
Deh lascia omai che l'alma
soffra in pace quel nodo
per cui penando io godo
e voi dell'idol mio trecce dorate
stringete, imprigionate,
fra catene d'amore
il mio pensier come legaste il core.

Ma fate almeno
che la mia vaga
provi la piaga
ch'io sento in sen;
e per conforto
mi sia concesso
che un laccio istesso
stringa il mio ben.
Bella se il core
sospira e v'ama
da voi non brama
la libertà;
di tanti affanni
solo vi chiede
per sua mercede
qualche pietà.

**120. Giovanni Battista Bassani, *La moralità armonica*,
cantate a 2 e 3 voci, op. 4
(Bologna, Silvani, 1700)***

cfr. testi nn. 69, 85

**121. Giacomo Cattaneo, *Trattenimenti armonici da
camera*, op. 1
(Modena, Rosati, 1700)**

Su lieve pino assisa

Su lieve Pino assisa
in traccia del suo ben giva solinga
la misera Siringa
arricchendo di perle il mar co' pianti,
ma crescendo il dolore a tante pene
lieve sfogo era il pianto
sì che sciolto a sospiri
il freno e ai lamenti
così sfogò il suo duol ai sordi venti:

«Aure deh mi guidate
verso le spiagge amate
ch'indora il mio bel sol;
e la su quell'arene
vedova di mie pene
farò che pera il duol.

Aure deh mi guidate...

Ma dove mi spingete
fra le scitti e li scogli?
Deh lasciate il rigor aure spietate
che già senza speranza
si riveder mai più l'amato Aurillo
oppressa dai sospir col cor infranto
naufraga son entro ad un mar di pianto.

Imparate oh fidi amanti
a seguir chi sprezza Amor,
questo è il premio de costanti
dover viver senza cor.

Imparate oh fidi amanti...»

Ma Giove che dal Ciel mira i mortali
non soffri che perisce
tanta beltà senza lasciarne un segno
e così per mostrar quanto incostante
si mostri sempre il faretrato Dio
ei di Siringa amante
in canna alfin mutò il bel sembiante.

Sopra fiorita sponda

Sopra fiorita sponda
di [...] innocente
il misero Fileno
fra pensieri d'amor mesto giacea
e mirando attento
dell'instabil umor i chiari argenti
così prese ad espor i suoi lamenti:

«Cristalli instabili,
erbette amabili,
udite tacite
il mio dolor.
In pianto struggomi,
nel foco abbruggiomi,
né mai soccorremi
il Dio d'Amor.
Cristalli instabili,
erbette amabili,
udite tacite
il mio dolor».

Poscia voltò il suo dire
alla cruda tiranna
ch'ìl cor gli avea legato
sciolsse ver lei in queste note il fiato:

«Mira Filli contento io moro
se sol moro mia vita per te
e avrò questo almen per ristoro
di mirarti piangente per me.
Mira Filli contento io moro
se sol moro mia vita per te.

Dunque mi nieghi oh cruda
poche stille di pianto
stolto ma con chi parlo
se l'amata mia Filli ora non m'ode
e sol per mia maggior pena e martoro,
mi struggo nel pianto
mi consumo nel foco e mai non moro».

122. Bernardo Gaffi, *Cantate da camera a voce sola*, op. 1 (Roma, Mascardi, 1700)

Là dove Anzio vetusto al mar si specchia

Là dove Anzio vetusto al mar si specchia,
da gravi cure amaramente oppresso,
odioso a me stesso io mi giacea
e con pianti e sospiri
all'arene, alli scogli, all'onde, ai venti
così mesto narravo i miei tormenti:

«Sino quando ho da soffrire
ria fortuna il tuo rigor?
Del mio fato
ostinato
non han dunque i sdegni e l'ire
altr'oggetto ch'ìl mio cor.
Chi risplende in aureo soglio,
chi trionfa in festa e gioco
tra ricchezze,
tra grandezze
ed io solo al mio cordoglio
mai avrò pace, né loco.

Io sol negletto e vile
fra miserie e fra stenti
meno del viver mio l'ore e i momenti».
Così io dicea quand'ecco
da cento remi e cento
ben corredata nave
solcare a vele gonfie il falso argento.

Gravido il seno avea d'oro e d'argento
e di quanto s'asconde
nell'indiche maremme
e in superbia fin dagl'estremi segni
pellegrine condur province e regni.

Venticelli ed aurette d'intorno
lusighiere corteggiano in pino
ride il cielo sereno e adorno
quieto il mar già seconda il camino.

Ma quanto uman desio quanto s'inganna
sen fugge all'improvviso
del mar la calma e del sereno il riso,
dall'eolia prigion
con mille furie alate
scatenato aquilone
la terra, il cielo, il mar pone in scompiglio
e il misero naviglio
quando credea di riposar nel porto
restar vegg'io miseramente assorto.

Così va chi mal saggio si fida
di calma omicida
che nel meglio tradisce il desir.
Così va alma forte
ch'agl'astri severi
no, no non disper
ch'alle pene succede il gioir.

Ah che mortal grandezza
quanto più stabil sembra è men sicura
sen fugge il bene e sempre il mal non dura.

Qual oggetto si palesa

Qual oggetto si palesa
nuovo a me su quest'arena?
Lusingarmi vuol la speme
ch'abbia il fato destinato
un campion per mia difesa,
ma poi teme l'alma mia
ch'ei non sia un compagno alla mia pena.
Qual oggetto si palesa...

Andromeda infelice ahimè che miri?
Dove l'incaute piante
troppo ardito garzone affretti e giri?
Della furia guizzante
la spalancata gola
cui stigia rabbia diè maligna stella
vuole una preda sola, ed io son quella.

Son quella sì ch'in regia cuna
sublime spirito dal ciel sorti;
sì, sì son quella, son quella sì.
Son quella che contro l'impeto
di ria fortuna salda starò
infino all'ultimo fin de miei dì;
sì, sì son quella son quella sì.

Sì quella io son; ma oh Dio!
Già s'inoltrò l'audace
ad affrontar l'orribil mostro; ed io
che generosa vanto
di gelido timore alma incapace
or da contrario affetto
sento agitarmi il petto
mentre improvviso un lampo di speranza
sorge per abbagliar la mia costanza,
e par ch'imprima al mio severo ciglio
un'ombra di terror l'altrui periglio.

Ma prepari empia sorte a' miei danni
nuovi affanni se più n'inventò
d'incontrare ogni estremo tormento
non pavento né mai cederò.

Risoluta a morire
da coraggiosa e forte
questo sol per pietà Numi vi chieggo
d'affrettarmi la mor... Ah no! che veggio?

Già trionfante
del mostro estinto
l'eroe straniero
sen riede altero
di palme cinto
e già il mio cor
si dà per vinto
a quel sembiante
vezzoso e fiero
che spira ardor.

Tolta alle fauci orrende
d'indegna morte da tua invitta mano
a te campion sovrano
Andromeda si rende,
e quest'alma reale
ch'oggi del tuo valor trofeo s'appella
fatta all'altra gemella
che vive nel tuo sen grande e immortale
senza temer mai più scempi e disastri
fia che grande e immortal sen voli agl'astri.

Crudelissima Dori

Crudelissima Dori
quest'è dell'amor mio
la sperata mercede?
Questo il premio dovuto alla mia fede?
Quante volte giurasti
dar pace alle mie pene,
conforto a' miei tormenti,
e con spergiuri accenti
lusingasti il mio cor e la mia speme?
Indi quando credeo con dolci abbracci
stringermi al tuo bel sen, tu mi discacci.

Il rigor s'appreso avesti
alle fiere più severe
men crudel forse saresti,
meno barbara con me.
Che le belve nelle selve
non han tanta crudeltà
né mancar sanno di fé.
Il rigor s'appreso avesti...

Dunque possibil sia
che di ninfa gentile
dentro il tenero petto
regni un cor sì spietato?
Dimmi almen s'io t'offesi?
Svelami in che peccai.
Forse troppo t'amai?

Se fu colpa in me l'amarti
abbastanza il cor trafitto
per sì picciolo delitto
crudo arcier mi fulminò.
Ma sappiate oh luci care
ch'io non curo il mio dolore,
e sprezzand'ogni rigore
sempre fido v'amero.
Se fu colpa in me l'amarti...

Sì, sì ch'io voglio amarti;
e se visto finor fedele amante
estinto mi vedrai non incostante,
e pur tu crudel intanto
sorda alle mie preghiere
t'indurisci al mio pianto.
Dunque sperar non deggio
né pietà né conforto
crudelissima Dori! Ahimè son morto!
Dunque dal volto amato
lungi sempre starò,
privo sempre sarò del mio tesoro
e pur vivi mio cor ch'io mi moro.

Morirò ma esangue ancora
ti dirò empia omicida
e d'Averno tra gl'orrori
ben saprò chiamarti all'ora
cruda Dori infida.
Morirò ma esangue ancora...

Nel petto ho sol un core

Nel petto ho sol un core
e questo il Dio d'Amore
a te lo destinò.
Egli che solo è vago
della tua bella imago
nel tuo bel sen volò.
Nel petto ho sol un core...

Bella come fia mai
ch'ai tuoi fulgidi rai
resista il core amante?
Io provo in un istante
(quando lo sguardo in tua beltà rivolgo)
di Titio il rio dolore,
di Tantalo la sorte
e in te mia vita oh Dio provo la morte.

Sdegnosetto se m'uccide
mi ravviva se poi ride
quel tuo labro purpurino.
Colorillo il Dio d'Amore
e in formar sì bel colore
distemprò vago rubino.
Sdegnosetto se m'uccide...

Cara deh per pietà
lascia la crudeltà
o cessa (se pur poi) d'esser sì bella.
La mia perversa stella
basta a farmi infelice
senza che gl'occhi tuoi per me fatali
avventino al mio sen folgori e strali,
e basta quel crin d'oro
a incatenarmi il cor e pur non moro.

È folle il mio desio
lo so bell'Idol mio
amor sperar da te.
Arde il tuo nobil petto
per un più degno oggetto
e merta tua beltà
del ciel le Deità prostrate al piè.
È folle il mio desio...

Lusinghiere speranze

Lusinghiere speranze,
larve del mio pensiero,
dell'agitato cor furie spietate,
partite olà partite dal mio seno
o d'ingannarmi più lasciate almeno
con mentite sembianze.
All'inquieta mente
proponesti dilette
dove son quegl'oggetti
con cui asciugaste de mie lumi il pianto?
Dite oh Dio! dove sono?
ah bugiarde speranze
per fuggir quella morte
che con tiranno impero
minacciava al mio cor il cieco Dio
io fui vostro seguace
e pur tra tanta speme
sempre vivo penando
e alfin se spero più morirò sperando.

Io voglio pria morir
che crederti un sol dì speranza infida.
Non è sì gran martir
s'Amore mi ferì, ch'Amor m'uccida.
Io voglio pria morir...

No che del mio morire
superba non andrai tiranna speme
che se morir pur deggio
voglio ch'Amor m'uccida;
almeno l'alma amante
stimerà sua gran sorte
da Nume sì leggiadro aver la morte,
e poi chi sa ch'il faretrato Dio
non si muova a pietà del caso mio.

Oh pargoletto arciero
non esser più sì fiero
abbi pietà del cor.
Se vero Nume sei
tiranno esser non dei
né sempre feritor.
Oh pargoletto arciero...

Lungi dal ben ch'adoro

Lungi dal ben ch'adoro
miserabile amante
per chi più non m'ascolta invan sospiro,
e d'un vago sembiante
per cui languisco in mille lacci astretto
lungi è il bel foco e pur le fiamme ho in petto.

D'un bel crin tra i biondi stami
il mio cor avvinto sta,
mi dan pena quei legami
ma se son legami d'oro
piango i nodi e i lacci adoro
né più bramo libertà.
D'un bel crin tra i biondi stami...

Lontananza crudele
tiranna del mio cor, d'Amor nemica
d'un amator fedel così tormenti
il più costante, il più sincero affetto,
né sai ch'in questo petto
ad onta ancor del fiero tuo rigore
una dolce speranza
con aura lusinghiera
ravviva ognor le prime fiamme al core.

La speranza è un vago incanto
che dà lacci e libertà,
è dolore e par contento,
sembra gioia ed è tormento,
è un amabile saetta
che ferisce e pur diletta,
non è riso e non è pianto
ma penando godere fa.
La speranza è un vago incanto...

Ditemi che cos'è

Ditemi che cos'è
quel che mi fa penar.
Piango né so perché,
moro né so che sia
che strugge l'alma mia,
che mi fa lacrimar.
Ditemi che cos'è...

Pallido nel sembiante,
languido nella voce,
tutto fuor di me stesso,
tutto involto nel pianto
spiro ad ogni momento
e se rimane qualche lampo di vita
a questo core vive sol quanto basta
per far che mai non mora il suo dolore.

Ditemi che cos'è
quel che mi fa penar.

Talor penso e ripenso
qual sia de miei martir l'empia cagione,
la cerco e non la trovo



mi lagno di me stesso e intanto
 piango né so perché,
 moro né so che sia
 che strugge l'alma mia,
 che mi fa lacrimar.
 Ditemi che cos'è
 quel che mi fa penar.
 Misero ben m'accorgo
 che vacilla la mente,
 che delira il pensiero.
 Come trovar poss'io
 la cagion del mio pianto
 se lungi andò da me Tirsi vezzosa?
 Ma tu bella crudele
 già che partir volevi
 e teco portar lungi
 la mia pace il mio cor lo spirto mio,
 perché non dirmi addio?
 Perché non portar teco
 anco gl'affanni miei?
 Dunque amato mio bene
 altro non mi lasciasti
 per ricordo fatal che le mie pene.

Da chi t'amava tanto
 senza disciorsi in pianto
 fu troppa crudeltà
 dividersi così.
 Dovevi almeno almeno
 dar pace a questo seno e dirgli spera
 di rivedermi un dì.

Da chi t'amava tanto...

E se di far ritorno a me non curi
 pur dovevi Idol mio
 almeno per pietà darmi un addio.

Vendicatemi oh Cieli io son tradito

Vendicatemi oh Cieli io son tradito.
 Quella che già d'inalterabil fede
 la promessa mi diede,
 quella ch'al foco mio
 egual se non maggiore
 giurò nudrir nel suo bel sen l'ardore,
 quella sì quella (oh Dio)
 per un finto amator già m'ha schernito
 vendicatemi oh Cieli io son tradito.

A crudel così repente
 tant'amor dove n'andò
 già vantasti un Etna ardente
 per me solo aver nel core
 ma quel fiero immenso ardore

tutto in gelo or si cangiò.
 A crudel così repente...

Più dell'onde incostante e più dell'aure
 volubile e leggera le tue fiamme
 volgesti ad altra sfera
 e me cui già fingesti
 dar del tuo genio un assoluto impero
 empia dal petto escludi
 e altro oggetto vi chiudi.
 Ah non più degno no ma più gradito,
 vendicatemi oh Cieli io son tradito.

A far scempio dell'alma rubella
 d'ogni stella sian fulmini i rai
 e a punire sì perfide ingiurie
 tutte in furie mi cangin nel petto
 quell'affetto con cui già l'amai.
 A far scempio dell'alma rubella...

Quegl'amplessi oh crudele
 ch'avvien ch'empio rivale a te destine
 sian pur qual'Edra a te ristretti ognora,
 ma come l'Edra ancora
 a te portino alfin le tue rovine
 e sian suoi baci alle tue labbra infide
 baci di serpe che baciando ancide.
 Ma no non voglio castigarti, oh vile,
 con sì fiero tormento,
 ti sia solo infedele e son contento.

All'error di cui sei rea
 pena eguale appresti Amor,
 del suo mal quest'alma è paga
 sol ch'a te con simil piaga
 gelosia trapassi il cor.
 All'error di cui sei rea...

Perché ad un sen da vero Amor ferito
 non v'ha pena maggior ch'esser tradito.

Rusignuolo innamorato

«Rusignuolo innamorato
 si lamenta e par che canti
 ei sen vola e tra le selve
 invitando va le belve
 a compiangere i suoi pianti.
 Rusignuolo innamorato...

Ai canori lamenti
 di quel musico alato
 par che le fiere istesse
 provin qualche pietà nel duro petto

ed io che piango sempre,
che tra romiti boschi
al flebil suon de' lacrimosi accenti
odo risponder gl'antri e allor che lasso
i mei sospir rinnovo
fò lacrimar gl'armenti e i sassi e l'onde,
e in voi solo crudel pietà non trovo.

Luci vezzose
dunque sarete
sempre sdegnose
così ver me.
Sempre spietate
mi negarete
qualche mercè.

Luci vezzose...»

A una ninfa infedele
così dicea il più fedel pastore
che mai provasse in sen d'Amor lo strale,
e all'or ch'egli credea
sparger al vento inutili sospiri
sotto rozza capanna
ascosa era la bella
ch'a sospirar l'udì
onde rivolt' a lui disse così:

«Non ti doler ben mio,
non sospirar mai più,
esser voglio anch'io
fedel come sei tu.

Non ti doler ben mio...»

Già vincitor del verno

Già vincitor del verno
con trionfo gentile
spiegava il suo tesor fiorito aprile.
Sparite eran le stelle
e per dar luce al cielo
sorgea dall'orizzonte
il bel Nume di Delo
quando comparve ardita
su la spiaggia fiorita
la bellissima Clori
che con la man di neve,
mietendo gigli e rose,
parea tra quei zaffiri
di più vaghi colori
atropo leggiadrissima de fiori.
Fileno il fido amante
ch'assiso a' piè d'un faggio
pascolava gl'armenti
arse vieppiù di quei bei lumi al raggio

e fissando le ciglia
in quella vaga Dea
ch'al par del Sol splendea
spiegò con questi accenti
gl'amorosi tormenti:

«Di due soli in un istante
io vagheggio lo splendor,
non m'accende il Dio che splende
altra fiamma il cor mi infiamma
e d'un placido sembiante
miro i rai, provo l'ardor.

Di due soli in un istante...»

Girò le luci al mormorio soave
si quel cigno canoro
ritrosa quanto bella
la rustica donzella,
e il pastorello in tanto
così riprese il canto:

«Le tue pompe oh vaga Flora
quanto invidia il cor piagato
se passeggia un sì bel prato
quella Dea che m'innamora».

Ma colei che non sente
del cieco Dio lo strale
con partenza improvvisa
fa veder quanto sia
in femminile orgoglio
la beltà tirannia;
e restando smarrito
l'infelice Fileno
compagno sol del duolo
con amore s'udì
querelarsi così:

«Tu mi lusinghi Amore e poi m'inganni.
Mi mostri in un bel crine
sembianze peregrine
ma poi col tuo rigore
quest'alma tutt'ardore
a lacrimar condanni.

Tu mi lusinghi Amore e poi m'inganni...»

Era nella stagione

Era nella stagione
allor ch'il sol con più temprato raggio
scioglie in liquida fuga i fiumi e i fonti
quando all'ombra d'un faggio
Daliso il pastorello
mentre Filide un dì fiori cogliea



con amorosi accenti
così prese a sfogar i suoi tormenti:

«Del tuo volto son riflesso
bella i fiori che tu cogli
né sa dire il prato istesso
se più doni o se più togli.

Ah se de vaghi suoi verdi tesori
a te prodi godé il prato
perché ad un cor piagato
neghi crudel di tua bellezza i fiori.

Pensa oh cruda che sempre vezzose
non sono le rose d'un volto gentil.
Sarà un giorno dai rapidi vanni
del tempo e degl'anni
del tuo bello sfiorato l'april.
Pensa oh cruda che sempre vezzose...»

Volea più dire il pastorello amante
ma Filli despettosa
volte altrove le piante
non so se per vergogna o per isdegno
colori, miniò di vivo
rossor le gote accese
e le prede fiorite
del sen scorrendo al praticel le rese.

No che creder mai più non vi voglio
No che creder mai più non vi voglio
oh di Teti lusinghe argentate
con le perle che in seno additate
voi chiamate il desio
sempre agl'urti d'un scoglio.

Viddi all'esempio altrui, viddi a mio costo
di quante occulte insidie,
di quai fiere perfidie
bersaglio si trovò povero legno
quando i zaffiri del ceruleo Regno
fidar sua sorte appena ebbe disposto.

Se di speme anche lontana
a incontrar un'aura vana
vela mai l'ali spiegò
non sì tosto sciolse il volo
che di noti e d'euri un stuolo
a squarciarla si destò.

Oh quanti, oh quanti e non di fama oscura
ben di valore ed arte
celebri palinuri

invezzi a fronteggiare
con grave sopracciglio
contr'ogni più terribile periglio
ch'unqua osasser destare
astri e venti perversi
ove ha furie maggiori oceano infido;
miseri sventurati
mentre riedon scampati
da mill'atre procelle, ecco sommersi
restano in faccia al porto o accanto al lido.

Serene e belle
ridan le stelle,
placide spirino
l'aure e si mirino
l'onde tranquille.
Son vaghe immagini
che l'alme esortano
ma seco portano
sirti e voragini,
cariddi e scille.

Dell'ondoso elemento
l'umor che si offre
a un anelante petto
è limpido all'aspetto, al gusto è falso
sembra stemprato argento e tutto è falso.
Detestava così
l'industria, la fatica,
le vigilie e gli stenti
che sparse all'onde, ai venti
un che solcando il mar sempre nemica
a' voti suoi sperimentò la sorte
ma chi de suoi lamenti al senso attese
ben si accorse e comprese,
ch'il mar di cui doleasi era la corte.

**123. Giuseppe Antonio Vincenzo Aldrovandini,
Cantate a voce sola, op. 2
(Bologna, Silvani, 1701)**

Onda chiara che nel rio

Onda chiara che nel rio
senza posa ognor t'aggiri
deh fa tregua al tuo desio,
dona pace a' tuoi martiri
che se brami quiete al tuo penare
solo averla tu puoi se giungi al mare.

Sì che la poserai onda felice
né fra sassi piangendo,
né in roco mormorio

bestemmiano gl'indugi
più non sospirerai la cara meta
e nel dar fine a' lunghi tuoi desiri
a quel ben giungerai cui tanto aspiri.

Te beata, te felice
dopo un lungo penar viver contenta
io che peno ognor amando
non so quando fine avrà
lo sperar che mi tormenta.
Te beata, te felice...

E invano, invano oh Dio
l'onda del pianto mio
scorre dagl'occhi miei precipitosa
che fra sassi di duolo,
fra sponde de martiri,
fermasi ognora e indarno
fatta immobile e ferma
al mar delle mie gioie anella e aspira
che rio timor l'arresta e la martira.

Cessa dunque oh mia pupilla
di stillarmi il core in pianto
già non giova il lacrimare
che quell'onda al tuo bel mare
d'arrivar non spera il vanto.
Cessa dunque o mia pupilla...

Pastor che vai di questa

Pastor che vai di questa
qualunque ella si sia beltà negletta
o che t'inghi amante
non è del mio bello o non bel sembiante
l'ambizion che a te mi fa ritrosa
ma questo cor che più d'amar non osa.

Io so che sempre pena
chi serve alla beltà
e non v'ha mai catena
sì dolce a sostener
che voglia un sol piacer di libertà.
Io so che sempre pena...

Ben io talor mi sento
più d'un pensier che mi favella al core
della tua nobiltà, del tuo valore,
ma perché poi pavento
che quel pensier troppo al mio cor non piaccia
grido ben spesso al lusinghier che taccia.

Io vorrei poterti amar
senza pena del mio cor

ed allor faria mercede
la mia fe' della mia fede
e l'amor mercé d'amor.

Mentre pittrice notte

Mentre pittrice notte
col pennello dell'ombre
ammantato d'orrori avea il mondo
nel suo dolor profondo
impressa Elisa al sospirar avvezza
lunghi dal suo contento
vegliava a le sue pene al suo tormento,
quando de suoi dolori
impietosito il sonno
sopì coi sensi suoi anco i martori;
Amor però non stanco
di dar pena a quel core
con fallaci fantasmi
li figurò vicino il suo bel foco
essa ch'in braccio aver Filen credea
spiegando il suo gioir così dicea:

«È pur giunto a darmi pace
quel momento fortunato
in cui stringo il mio tesoro.
Splenda pur d'Amor la face
or che gode il cor beato
vadi in bando il rio dolor.
È pur giunto a darmi pace...

Ti stringo Idolo mio
e in sì dolce catena
tutta bear mi sento.
Ma lassa, ove spari? Dove mi trovo?
Ah che per mio tormento
abbraccio un'ombra e stringo al seno un vento.

Fra l'ombre il Dio d'Amor con bell'inganno
mi mostra per schernirmi il mio bel foco
così solo ver me crudo e tiranno
del piagato mio cor si prende gioco.
Fra l'ombre il Dio d'Amor con bel'inganno...»

Deh lasciatemi in pace

Deh lasciatemi in pace
pensieri miei noiosi,
importuni timori
sparite dal mio seno
che lungi dal mio ben purtroppo io peno,
di lontananza ria
i più crudi martiri
io rinserro nel core
che sol per me fatto tiranno è Amore.



Vuo' sperare un giorno ancora
di mirar chi mi piagò
ma che quello il cieco Dio
me lo faccia tutto mio
creder questo oh Dio non so.
Vuo' sperare un giorno ancora...

Ben degna di pietade
è la pena ch'io sento
pur pietade non trovo al mio tormento,
che s'adolcisci il duolo
io già sperar non posso
poiché la lontananza
mi priva questo cor d'ogni speranza,
pure a sperar mi sforza
la dolce simpatia
di quest'anima mia
voglio dunque sperando
passar i giorni miei
benché del mio gioir non sappi il quando.

Non potrà la lontananza
dal mio core scancellar
quell'idea che Amor formò.
Saprò ben con la costanza
quell'affetto conservar
che Cupido destinò.
Non potrà la lontananza...

Belle spiagge latine

Belle spiagge latine
se da voi torsi il piede
il cor meco non venne
vhe col poter ch'ogn'altra forza eccede,
Amor seco il ritenne
e tra lacci d'un crine
e in signoria di due possenti rai
servo lo fe' per non lo scior più mai.

Io m'andava lusingando
col pensier di libertà
ma pur odo ad ogni istante
lei che stammi ognor irante
che mi dice infelice,
tu cangiando andrai tua sorte
con la morte
o al finir di tua beltà.
Io m'andava lusingando...

Ma già ch'io tento invano
romper quel che mi lega,
nodo fatal, nodo in cui stretta giace

la libertà dell'alma e mi si nega
goder l'antica mia libera pace,
tu giusto amor fa almeno
che di quel ch'ho nel seno
foco immortal che m'arde e mi divora
quella crudel n'abbia sua parte ancora
e sì la tua facella
col mio desio l'accenda e tal la sproni
che giusta quanto bella
la mercé ch'a me deve altrui non doni.

Siami pur fido
l'idol che adoro
che le mie pene
soffrir saprò;
le mie catene
diverran d'oro
s'anche il mio bene
cinto d'alloro
lieto vedrò.

Siami pur fido...

Cara e bella violetta

Cara e bella violetta,
pallidetta mia speranza,
dove sei? Chi t'involò?
Ch'eri mia tu pur lo sai
or ti cerco e non so mai
chi crudel ti mi rubò.
Cara e bella violetta...

Gran tempo va che col mio fido pianto
costante t'innaffiai che il mio desio
comandi, servitute,
il terren coltivò de tuoi voleri;
per te, per te dal cielo
non mai stanco pregai rugiade e sole
del giorno e della notte ogni momento.
Alla tua cura intento
vegliai tutto amoroso
fin dell'aure medeme anco geloso,
or de miei pianti a scorno,
di mie cure a dispetto
ti mirerò nel sen d'altro pastore
scherzare ai dolor miei rapito fiore.

Pensa almeno a questo solo
chi t'involà e chi t'amò
serva l'un ti vuole e chiede,
l'altro in vanto di sua fede
libertà sol ti bramò.

Come rose fra rigide spine

Come rose fra rigide spine
son penose le gioie d'amor
confusa si gode
la gioia col canto
sol ride nel pianto
la calma del cor.
Come rose fra rigide spine...

Fanciullo ignudo alato
ma di saette armato
scherzi, vezzi, lusinghe amor dispensa
ma sempre (oh Dio) vicine
alle rose d'amor sono le spine.

Non è possibile
d'esser amante
senza penar;
fors'è dividere
l'ore del ridere
col lagrimar.
Non è possibile...

Il desio di rivederti

Il desio di rivederti
è di Titio al cor la pena
questo fiero augel vorace
al mio cor toglie la face
e torrebbe ancor la vita
se non fosse la speranza
che mi dà ristoro e lena.
Il desio di rivederti...

Caro Tirsi adorato
deh non tradir la speme
ch'alimenta un'amante;
a te si fida riedi
e fa ch'a miei lumi
dal tuo bramato aspetto
mandin rinvigoriti aita al core;
se più tardi il dolore
a me torrà la vita, a te un amante
la più fedel che sia la più costante.

Se tu riedi a questo core
ogni pena, ogni dolore,
in piacer si cangerà;
e di lunga lontananza
il pensier, la rimembranza
come dolce allor sarà.
Se tu riedi a questo core...

Riedi ma pria ch'il duolo
m'occupi tutta l'alma
e mi facci ombra vana e fredda salma.

Poiché della mia fede

Poiché della mia fede
prende ingiusto timore il tuo sospetto
gli sfoghi del mio petto
la fermezza del core anco una volta
per mercé del mio duol Fileno ascolta:

Così fossi tu fedele,
come fido è questo cor,
di mia fe' così tua fede
renderebbe allor mercede
né sarebbe in te crudele
il sospetto del mio amor.
Così fossi tu fedele...

Sì, sì Fileno ascolta
della mia fedeltà le prove estreme,
le ascolta e alla mia speme
renda breve conforto
il credersi da te ch'amor ti porto.

Senza esempio è mia fermezza,
senza pari è mia costanza
che il mio amor tanto s'avanza,
che sa amar fin chi mi sprezza.

Rio martir ti sento al core

Rio martir ti sento al core
e so dir di chi sei figlio,
tu sei nato da un timore
che mia fe' pone in periglio.
Rio martir ti sento al core...

Ah che un timore quello
ch'alimenta mie doglie
timor oh Dio ch'in seno
con tiranniche voglie
l'anima mia soggetta
e basta dir che temo
ei perder la mia vita ed il mio core
mentre temo di perdere colei
ch'è vita a' desir miei;
questo è un dolor sì forte
che sol finir potrà con la mia morte.

Fosse ver che col morire
terminasse il martire
né vi fosse più dolor
saria pur felice sorte



che la morte dasse pace al mesto cor.
Fosse ver che col morire...

Ma l'alma che non more
del suo tradito amore
mai sempre si dorrà
e piangerà in eterno
la sventurata e inutile costanza
e s'altro non vi fosse a darli pena
sarà il veder tradita la speranza.

Avrà sol questo contento
l'alma misera e dolente
poter dir "io fui tradita"
non è poco a chi è innocente;
refrigerio del tormento
senza error perde la vita.
Avrà sol questo contento...

**124. Giovanni Battista Bassani, *Armoniche fantasie di cantate amoroze*, op. 15
(Venezia, Sala, 1701)***

cfr. testi n. 99

**125. Giovanni Bononcini, *Duetti da camera*, op. 8
(Bologna, Silvani, 1701)***

cfr. testi n. 90

**126. Azzolino Bernardino Della Ciaia, *Cantate da camera a voce sola*, op. 2
(Lucca, Gregori, 1701)**

***All'armi all'armi Amore* "Amante divenuto nemico d'Amore"**

All'armi all'armi Amore,
infido Amore all'armi.
Guernito di costanza
questo mio cor ardito
or vuol' pagnar con la tua gran possanza;
già pria da te ferito,
già pria da te legato
ora sciolto e sanato
credere più non vuole
alla fallace speranza che tua face
altro core per esso accenda ed arda
no che più non potrai falso ingannarmi.
All'armi all'armi Amore,
infido Amore all'armi.

Di faretra e strali carico
stringi pure e face ed arco,
vieni al campo oh Dio d'Amor.
Non avrà mio core altr'armi
che due forti e duri marmi
la costanza ed il rigor.
Di faretra e strali carico...

Come al soffiare de venti
immobil sta lo scoglio
così starà il mio core al dolce orgoglio
degli'aspri tuoi contenti;
le lusinghe, i disprezzi, i risi, l'onte,
occhio ner, vago ciglio, altera fronte,
mendicate parole,
Filli, Clori ed Iole
non li prepareran vezzosi inganni
e se in questa battaglia il cor ti vince
vuol vendicar suoi danni.

Ti vuol far tanto penar,
ti vuol dar tanti martir crudele arciero,
che i martor che desti al cor
e 'l dolor ch'ebbe a soffrir sarà men fiero.
Ti vuol far tanto penar...

***Per una volta a questo cor tornasti* "Amante disinnamorato"**

Per una volta a questo cor tornasti
oh libertade amata
allor che lo lasciasti
tiranno se ne fé barbaro altero,
quel fanciulletto arciero,
quel fanciulletto istesso
a cui torte le frecce e rotto l'arco
chiudesti nel mio sen l'aperto varco
e lungi lo mandasti;
oh libertade amate
pur una volta a questo cor tornasti.

Duri ceppi aspre catene
pure alfin vi discioglieste
e rendeste
al mio cor la libertà.
Or non ha tormenti e pene
né li dà crudele Amore
quel dolore
che suol dar per ria beltà.
Duri ceppi aspre catene...

E come in mezzo all'onde
se di saette e d'aquiloni scherzo
vede il nocchier suo legno

pianto dagl'occhi e voce al ciel diffonde,
ma serenato il cielo,
fugato il fero vento
e ritornato il biondo Dio di Delo
il nocchier si rallegra e vien contento.

Così questo mio sen
dal giubilo vien men e si consola,
perché dopo soffrir
spietato e rio martir allor s'involà.
Così questo mio sen...

Clori perché così infedel mi sei “Amante tradito”

Clori perché così infedel mi sei?
Forse non ebbe fede
e altrove volse il piede il tuo Filen?
Sì quel Fileno istesso
che pur sai quanto t'ama,
che pur sai se ti brama e tu l'amasti,
e tu 'l bramasti ancora
ed ora altri tu bei?
Clori perché così infedel mi sei?

Ah non più quello,
son vago e bello
tuo fido Amor,
perché incostante
ad altro amante
hai dato il cor.
Ah non più quello...

Sì desti ad altri il core
ch'acceso fu per me di vivo ardore,
sì rompesti la fede
ed io rompo quei lacci
che tormentosi impacci
per te perfida Clori erano all'alma;
ond'io non t'amo più bella crudele
perché fosti infedele
e rendo al ciglio al piede al cor la calma.

Non voglio al cor catene
ma voglio libertà;
troppo aspre son le pene
d'infida e ria beltà.
Non voglio al cor catene...

Dori, Dori mio bene, anima mia “Lontananza”

Dori, Dori mio bene, anima mia
oh Dio non senti
d'Eurillo a te sì fido
le meste voci e i languidi lamenti?
Dori, Dori deh vieni

e quegl'occhi sereni
coi raggi vivi ardenti
dileguino dal core i miei tormenti.

Quel tuo sguardo onde tutt'ardo
porti all'alma amata pace
che d'amore in questo core
sol per te vive la face.

Armi contro 'l mio seno odio e disdegno
e sia bersaglio del furor quest'alma mia
che quando viva il foco entro al tuo petto
avrò fermo ricetto
per schivar l'onte e per fuggir l'impegno;
onde d'Amor nel Regno
felice viverò senza contesa
se la tua salda fede è in mia difesa.

Sarà contento
questo mio cor,
sarà contento
quando sol viva
per il tuo amor.
E sia ch'invano
altero ogn'or opponga
il fato il suo rigor.
Sarà contento...

A piè d'un antro orrendo “Lontananza”

A piè d'un antro orrendo
quando veniva a noi la notte oscura
con flebile lamento
stava un amante intento,
or preso dallo sdegno or dall'amore
a sfogar con sospiri
e con meste parole il suo dolore.

«Che potrà l'ingiusta sorte
crudelissima tiranna
far di più contr'al mio cor?
E le crude aspre ritorte
onde amor tanto m'affanna
hanno in sé più gran rigor.
Che potrà l'ingiusta sorte...

Ah' non puote soffrir doglia sì ria
di due contrari affetti
l'agitato mio seno
che per troppo dolor non venga meno;
amo e in amar provo crudel tormento
perché la crudeltà della mia sorte
vuol che pria della gioia abbia la morte.
Di lontananza ond'io

mi sdegno con l'amore e col fato
che l'uno è ingannato e l'altro spietato.

Non più ti voglio Amor,
ti lascio ingannator, ti lascio infido.
Ma no troppo mi piace
nel cor d'aver la face del Dio di Gnido.
Non più ti voglio Amor...»

Questi furono i sensi
dell'agitato amante
che sol nelle sue pene era costante.

Sta dubbioso il mio core “Dubbiezza in amore”

Sta dubbioso il mio core
tra la speme e il timore
or che crede aver pace oppur la guerra
e dell'incerto evento
con non so qual contento
a cui s'unisce un rigido dolore
aspetta il tanto desiato fine
nel decreto fatal del Dio d'Amore.

La speme felice
promette al mio petto
un dolce diletto
e grata gli dice
che alfin gioirà.
Ma tema infelice
spaventa il mio seno
con altro veleno
e cruda gli dice
che pene averà.
La speme felice...

A chi dunque m'appiglio?
Compagna d'alma grande è la speranza
ma da saggio è temere anco il periglio;
resti dunque nel petto
ciò che forte lo rende e si discacci
l'alto poter d'ogni più intento affetto.

Speranza nobile,
giusto timor,
forte costanza
han'gran poter;
sta sempre immobile
a' ogni dolor
ch'in lor fidanza
può sempre aver.
Speranza nobile...

Se mi desse il core e l'alma “Jole sdegnata”

«Se mi desse il core e l'alma
non vo' pace non vo' calma
con l'infido traditor.
Spenga pur Cupido e spezzi
la sua face che disprezzi
avrà sol da questo cor.
Se mi desse il core e l'alma...»

Livida nelle labbra in fronte altera
così dicea severa
la vaga pastorella
che ancor irata era pur vaga e bella
a Fileno crudele
credendolo infedele;
ma l'innocente e fido suo pastore
parlò così come li disse Amore:

«Se mi dicessi oh vaga,
no, non m'appaga
l'occhio, il labbro, il riso, il piè,
non piangerei
ma il dir che è traditore
questo mio core
ti par premio alla mia fe'.
Crudel che sei?
Se mi dicessi oh vaga...»

Chi vuol giocar con me “Il vanto di Clori”

«Chi vuol giocar con me
mi vo' giocare il core,
con quanti al mondo n'è
a ogni sorte d'amore.
Chi vuol giocar con me
vuo' giocarmelo a prova
d'Amor indifferente,
d'Amor finto o leale,
d'Amor vecchio o nascente,
d'Amore stravagante o Amor morale,
d'Amor cheto o palese,
d'Amore alla spagnola,
d'Amore alla francese.

O sia ninfa mia pari o sia pastore
mi vo' giocare il core.

Ho le lacrime in contanti
per dar prezzo a un gioramento,
ho al mio cenno un svenimento
a un addio di certi amanti;
ho in due cuori il cuor diviso
uno in seno e uno in viso.

So con un guardo astratto
mirare il cielo e il suolo
e mai mirando Eurillo
mirare Eurillo solo;
so tener fissi i rai un'ora in Niso
e non vederlo mai.
Giochiam su ch'io v'invito
e perché del mio tanto
amoroso sapere
dobbiate non temere
io vuo' farvi un partito.

Pastorelle su giochiamo presto, presto,
e facciamo a chi più scaltra è dell'altra
attirare un pastorello.
E il vantaggio sarà quello
che due occhiate e due sospiri
voi gettiate pria ch'io 'l miri
e di vincer mi protesto;
pastorelle su giochiamo presto, presto».

Clori così dicea,
ma Amor che tutto intese
Clori così riprese,
mentre giocar volea:

«Non giocar Clori, che fai?
Che se il cuor giammai perdesti
così dotta qual dicesti
in Amor tu non sarai?
Non giocar Clori, che fai?»

Là dove in bei cristalli “La Galatea”

Là dove in bei cristalli
scherza di vaghe ninfe amabil corò
stava suo bel crin d'oro
tergendo Galatea del mar sul lido,
quando con rauco strido
di cento canne e cento
questo un dì Polifemo
sciolse rivolto a lei flebil lamento:

«Lascia tiranna bella
quell'adorato sen
lavarti un giorno almen col pianto mio.
Al tuo pastor rubella
non esser sempre no
per asciugarlo avrò sospiri anch'io.
Lascia tiranna bella...

Ma tu fuggi e a miei preghi
sorda t'ascondi e togli a questo lume
quel tanto di splendor che sol desio;

ahi lasso anima mia,
d'onda e di scoglio in un serbi costume.

Che vale oh cara
di quelle intatte
membra di latte
sì gran tesor.
Se troppo avara
di gioie tante
neghi all'amante
la vista ancor.
Che vale oh Cara...»

Correndo mormorante “Amante lontano”

Correndo mormorante
un vago rio per verde prato ameno
accompagnò quel dolce mormorio
con la sua voce il pastorel Fileno,
e pria tratto dal core
un sospir tutto amore
e verso il ciel le meste luci affisse
Fileno così disse:

«Oh Dio come potrò
vivere senza te mia cara Fille,
ah no non viverò
che sol brama mia fe' le tue pupille.
Oh Dio come potrò...»

Quand'ebbe appena dato
fine al suo canto il pastorello
con cui sfogava l'amorosa pena
un rusignol canoro
ch'era su verde alloro
in sua natia favella
più ria gli palesò la propria stella.

Non lagnarti oh bel pastore
ch'ho nel core
pena più crudel di te,
sto vicino al caro bene
ma in catene
ei non può venir da me.
Non lagnarti oh bel pastore...

Giva di fonte in fonte “La tortorella”

Giva di fonte in fonte
flebile tortorella
il suo dolce compagno un dì cercando
allor che volazzando
in sen di ninfa bella
gli vidde il piè da nastro d'or legato,
onde il languido fiato



disciolto in sua favella
così prese a parlar dolente a quella:

«Crudel perché mi toglì
l'amato mio tesor?
Amor se ti condanna
ad essermi tiranna
sdegnato il ciel potria
un dì con tirannia
levarti il tuo pastor.
Crudel perché mi togli...»

Sorrise a questi detti
Clori la pastorella
e tutta invero cortese quanto bella
al gentil prigioniero
concesse libertà poi così dice
alla coppia felice:

«Dolci e belli augelletti amorosi
su lieti e festosi
gite sempre a goder libertà.
Voglia Amor che mai laccio o ferita
vi tolga la vita,
troppo è cara la vostra amistà.
Dolci e belli augelletti amorosi...»

Sorgea la notte e la triforme Dea “Serenata a Amarilli”

Sorgea la notte e la triforme Dea
con diluvio d'argento
indorava del ciel le vie stellate
quando alle soglie amate
della adorata sua bella Amarilli
giunse Tirsi il pastore,
indi in questo tenore
sciolti sui labbri il canto
di sua Ninfa gentil dipinse il vanto:

«Spiega pur l'argenteo velo,
Dea di Delo,
smalta il ciel, ricama il suol;
d'Amarilli le due stelle
son più belle,
sanno ancor vincere il sol.
Spiega pur l'argenteo velo...

Vedrai se dalle piume
alza la bella fronte a mille a mille
vibrar delle pupille
raggi di chiara luce
che d'ogni intorno il nostro mondo indora
e il lume tuo scolora.

Apritevi sì, sì,
care pupille belle
che fanno invidia a quelle
del ciel quando è seren;
per voi se nasce il dì
di rai tutto è smaltato
per voi se ride il prato
di fior tutto è ripien.
Apritevi sì, sì...»

**127. Pirro Albergati Capacelli, *Cantate spirituali*, op. 9
(Modena, Rosati, 1702)**

Selve romite e care “S. Romualdo”

Selve romite e care
vi dono questo core
per nol levar mai più.
Tenera rimembranza
qui sempre in me sarà
del dolce mio Gesù.
Selve romite e care
vi dono questo core
per nol levar mai più.

Senza lasciarti mai Nume adorato
teco sarà il mio core,
già tu sei l'amor mio,
già tu sei la mia vita
e a te questa vivendo anima unita,
qual farfalla vagante,
del tuo bel foco alla divina face
verrò spirito amante ombra seguace.

Gesù mio dolce, dolce mia vita
qui t'invita fra le selve questo core.
Deh ver me tornerà il piede
fa che resti la mia fede
corrisposta nell'Amore.
Gesù mio dolce, dolce mia vita
qui t'invita fra le selve questo core.

Care piante in voi respiro “S. Gio. Gualberto”

Care piante in voi respiro
col piacer di libertà
senza pene in voi rimiro
l'innocenza e la beltà.
Care piante in voi respiro
col piacer di libertà.

Non è ver (voi mi dite)
anche dall'augelletto
spiegar libero volo in noi si pensa,



ma in lacci poi ristretto
ove più l'ombra è densa
piange ma che gli giova?
Si crede sciolto e prigionier si trova.

V'intendo, v'ascolto
secrete foreste
ancor tra le fronde
la rete s'asconde
e sol ne fa sciolto
la patria celeste.
V'intendo, v'ascolto
secrete foreste.

Astri qualor vi miro "Santa Teresa"

Astri qualor vi miro
con baleni focosi
delle sfere ingemmar gl'augusti giri,
fiori qualor vezzosi
dell'odor con respiri
l'alba animate a far più bello il giorno;
voi sempre a me ridite
gl'uffici del mio affetto
anzi me riprendete
quando pompa di voi maggior spandete,
ma poiché avvien che il vostro chiaro omaggio
dia tal tributo a chi del cielo è il raggio
per quella che ho nel sen forza d'amore
com'esser può che non avvampi il core.

Splenda a me splenda sì, sì,
d'allegrezza il cielo e il dì;
rida pur fiorito il prato
splendan gl'astri in ciel gemmato,
il mio cor vuol questo onore
d'imitare il raggio e il fiore
in tributo a chi il ferì.
Splenda a me splenda sì, sì,
d'allegrezza il cielo e il dì.

Oh come entro il mio petto
più di quella che fece
piaga coll'aureo strale il sacro amore
sento piaga maggior,
qualor dico a me stessa ed astri e fiori,
questi con oro odori
quelli tributo dan co' loro ardori
e Teresa in quel cor che vede a Dio
sì pigro a tributar prova il desio.

Il contento che bramate
mie speranze fortunate
solo avrete in bene amar;

per amor rendete amore,
per ardor, ardor porgete,
fortunate in adorar.
Il contento che bramate
mie speranze fortunate
solo avrete in bene amar.

Care del viver mio "Stigmate di S. Francesco"

Care del viver mio
solitudini amate
in voi respiro aure di dolce pace,
avido di dolore
cerca martiri e non li trova il core;
io riposo fra sonni
o se pure vegliando ancor son desto,
io son fuori del mondo o il Cielo è questo.

Fa delizia ogni tuo stento
un che vive per patire
né conosce il suo tormento
chi per uso il sa soffrire.
Fa delizia ogni tuo stento
un che vive per patire.

Accennatemi oh Cieli
un recinto che sia
di quest'orrida selva
men dolce e men gradito
ov'io possa sentir la pena mia;
sembra un antro romito
troppo soave albergo a' miei riposi
spiran troppo amorosi
i gelidi aquiloni e par ch'alverna
a' lumi miei presenti
una reggia di gioie e non di stenti.

Son già reso con piaghe di sangue
un'imgo del mio Redentor,
ei trafitto fra pene sen langue,
io languisco di gioia e d'amore.
Son già reso con piaghe di sangue
un'imgo del mio Redentor.

Stigmate preciose,
gemme della mia man, fregi del seno,
fate ch'io possa almeno
se pur uman potere a soffrir vale
essere nelle mie pene a Cristo eguale.
Questo ch'io porto impresso
carattere divino
orna con troppo onor salma terrena
e con prodigio inusitato e raro
pria ch'io lo meriti ad ottenerlo imparo.

Se di te mio ben mio Dio
un'effigie è la mia vita
cresci gloria al sangue mio
col dolor della ferita.
Se di te mio ben mio Dio
un'effigie è la mia vita.

Vorrei poter mirarvi “Santa Mostiola”

Vorrei poter mirarvi
senz'offesa de lumi,
come l'aquila può rai del mio sole,
ma solo il suo periglio
trova nel contemplarvi
il vacillar del ciglio
e avvien che si consumi
occhio di talpa ove mirar più vuole.
Vorrei poter mirarvi
senz'offesa de lumi
come l'aquila può rai del mio sole.

E se quel sol che adoro
me vuole aquila amante ai tuoi bei rai
languido cielo invan s'affida al guardo,
tropp'egli ha di splendore
e a fronte al suo bel foco
lume d'amor nonché di ciglio è poco
e di quanto in Lui splende
l'idea è maggior di ciò che il ciglio apprende.

Numerare in mar l'arene,
gl'atri in Ciel fors'io potrò
ma seguir di gloria il Sole
di sua sfera entro la mole
non che il guardo il cor non può.
Numerare in mar l'arene,
gl'atri in Ciel fors'io potrò.

A quel marmo ove riposa “Il sepolcro di S. Domenico”

A quel marmo ove riposa
del Gusman la salma argente
volgi oh Felsina pietosa
sempre il cor, sempre la mente.
Che in quell'urna ecco sen giace
il tuo ben, la tua vita e la tua pace.
A quel marmo ove riposa
del Gusman la salma argente
volgi oh Felsina pietosa
sempre il cor, sempre la mente.

Son quell'ossa beate
de le felsinee mura
il palladio sagrato
del gran tempio di Dio quivi s'adora

la colonna più ferma e più costante.
Felsina supplicante
conosci qual tesoro racchiudi in seno?
Ravvisa il tuo sereno
da quell'astro immortal ch'ei porta in fronte
e da la face sua dal suo bel giglio
fuga ogn'ombra di duolo ogni periglio.

Felice chi v'adora
oh marmi fortunati
nel fuggir d'astri malvagi
de la morte ai rei naufragi
siete voi scegli beati.
Felice chi v'adora
oh marmi fortunati.

Oh cor tenero core “La Santità resa amena da Filippo Neri il Santo”

Oh cor tenero core
del sempre amabil Neri,
ei volle al Santo Amore
con le grazie allettare gl'altri pensieri
e delle vie divine
con lusinghe di fior coprir le spine
e fu suo bel desire
ad ogn'alma insegnar che a Dio sen corre
nel calvario passar per il Taborre.

Chi desia le vie de fiori
si spaventa al solo udire
di recinti e di rigori.
Ci vuol grazia e tenerezza
per ornar la rigidezza
sì che piaccia e innamori.
Chi desia le vie de fiori
si spaventa al solo udire
di recinti e di rigori.

Ei la dianzi austera perfezion
fé gentilmente amena
e di vano piacer più lusinghiera
fé comparir del Redentor la pena,
ei ne suoi templi espose
tenere voci e armonie celesti;
le maniere amorose
furon per Lui della virtù pretesti
e del suo zel fu vanto
nel paradiso innamorar col canto.

Contro te rigido orrore
le delizie il Neri armò
coll'esporsi note canore
a virtù l'alme allettò.

Contro te rigido orrore
le delizie il Neri armò.

Vergine tu che in Cielo “La Vergine pura”

Vergine tu che in Cielo
del grand’Iddio sei madre
verso di noi rivolta
in atto di pietà mie voci ascolta.

Bella Vergine adorata
sul cui volto in terren velo
tutto il Cielo
chiuse i raggi e s’umanò.
Deh pietosa sol tu puoi
far placare quel che terra e ciel creò.
Bella Vergine adorata
sul cui volto in terren velo
tutto il Cielo
chiuse i raggi e s’umanò.

Or chi è mai che confidi
ridir di tua virtude i vanti immensi,
ridir di tua bellezza i pregi adorni?
Un mar ma senza lidi,
un sol ma senza rai ch’animi i giorni,
un ciel ma senza sol ch’i rai dispensi
pria di compir si pensi
che annoverare appien quante racchiudi
e nel volto bellezza e in sen virtudi.

Là nel Regno di gloria e di pace
del sol è la face
men bella di te,
e del Ciel tutte le stelle
hai soggetto al tuo bel piè.
Là nel Regno di gloria e di pace
del sol è la face
men bella di te.

Vergine Santa e bella
nel di cui puro seno in mezzo ai rai
entrar volle a vestirsi il sol di vita
consola le nostr’alme,
proteggi i nostri cori,
illumina le menti,
guida il piè, la man reggi e i sensi ispira
e trattieni i flagelli al Dio dell’ira.

La tua mano, il tuo ciglio e la fede
può dar pace all’affano del cor
poiché sol co’ lumi tuoi
Bella Vergine tu puoi
terminar l’ira e il furor.

La tua mano, il tuo ciglio e la fede
può dar pace all’affanno del cor.

Per far grande alla terra “S. Marino”

Per far grande alla terra
qual era egli alla fama
il macedone invitto e perché fosse
fra prodigi del mondo egli il maggiore
Stesicrate animoso
scelse per marmo il più superbo monte
ch’ergesse al ciel l’insuperabil fronte,
poi rivolto all’eroe che a sé prefisse
meta dell’opra eccelsa
«Signor» (disse) «al tuo nume
serve di tempio il mondo, il cielo appena
copre te stesso e sono i tuoi trofei
insoffribile invidia anche agli Dei
quindi perché un’imago
degnà di te s’impronti
scelto ho al nobil disegno il re de monti».

Un piè in mar, l’altro nel suolo
fra le nubi il capo avrai.
Re del mondo e Re del polo
nuovo sol del sole ai rai.
Un piè in mar, l’altro nel suolo
fra le nubi il capo avrai.

Ma ceda ad un più degno
dell’artefice greco oggi il disegno,
io del Nume sovrano
vo ideando in me stesso
un colosso maggior nel core espresso
e sì maggior che a pien capir non vale
benché il cor lo comprenda il mondo intero
pur se avvien che talora
capisca un cor ciò che non cape il mondo,
nel capire il mio Nume
ciò ch’esprimer non può scalpello industrie
vuo’ che miri in se stessa anima illustre.

Deh datevi pace
affetti del core
che il sommo motore
s’esprima per voi
e al nobil paraggio
confronto verace
darassi in quel raggio
ch’è norma agl’eroi.
Deh datevi pace
affetti del core
che il sommo motore
s’esprima per voi.

Raggio oh tu che risplendi “Maria annunciata dall’Angelo”

[Maria]

«Raggio o tu che risplendi
ad illustrar questo recinto umile:
luce che a me sì rapida discendi,
e m’inviti a mirar sì strano onore;
per pietà del mio core
svela del sommo Dio
ancor le meraviglie al guardo mio.

Par ch’io tema e son contenta,
l’alma gode e poi paventa,
porto in sen gioia e timor.
Un piacere in me rinasce,
una tema in me si pasce,
porto mesto e lieto il Cor.
Par ch’io tema e son contenta
l’alma gode e poi paventa
porto in sen gioia e timor.

Ah superno volere
sorsi a chi per tua gloria offre al tuo nume
vittima volontaria il Core in dono,
dai per ampia mercede
premio d’immensa luce a tanta fede?
Tanto il cor non presume
mio gran Rege e Signor...»

[Angelo]

«...il Ciel ti salvi
sempre più cara al Cielo
fortunata Maria odimi attenta,
il gran Motor m’invia.

Sola sei fra tanti eletta
la diletta fra le donne e regnerai.
Col bel vanto reso intanto
di gran Figlio il sen fecondo
qui nel mondo senza duol Madre sarai.
Sola sei fra tanti eletta
la diletta fra le donne e regnerai.

[Angelo]

I decreti del Cielo attenta ascolta,
tutta dei con tuo vanto
portar nel sen l’Onnipotenza accolta,
vuol dal Ciel nel tuo ventre
farsi mortale ancor l’eterno affetto
e ritrova in quel sen degno ricetto».

[Maria]

«Ah gran Nunzio supremo

favella e non intendo il Nume eterno,
rispondi a gl’alti imperi
né dian pena al tuo core i tuoi pensieri.

Se ho un core anch’io nel petto
che d’umiltà è ricetto e in terra io sono
perché rispondi almeno
deggio portar nel seno immortal dono.
Se ho un core anch’io nel petto
che d’umiltà è ricetto e in terra io sono».

[Angelo]

«Donna trionfa e godi
poiché con nobil sorte
lieta vedrai che il tuo Signor ti addita
che con vanto maggior sei più gradita,
sh non dei ricusar sorte sì bella
che t’appresta il tuo nume o cor d’ancella».

[Maria]

«Son contenta [...]
Volgo sempre [...]
Son contenta [...]»

[Angelo]

«D’eterno Amor pur si compiace il foco
nel tuo ventre beato
far per se stesso in un momento il loco
e con vanto più grato
vivrai sempre gradita al tuo Signore
e in te stessa vedrai nascere Amore.

Deh sazia il cor di giubilo
che la tua fede
sarà mercede
de la tua fe’.
Chi nel tuo sen fai nascere
del tuo sen suddito al core
vuol tutto Amore
viver per te.
Deh sazia il cor di giubilo
che la tua fede
sarà mercede
de la tua fe’».

[Maria]

«Ora al mio Nume offrire
costante io pur vorrei
la suddita umiltà del foco mio
così a gl’affetti miei
goderà l’alma ancor vivere amante
e in mezzo del suo Amor gioir costante.



Farò pompa di gioie e d'amore
già che il mio core
del suo bel non tralascia il candor,
e se a strugger un cor basta il foco
averà luoco
pur ch'io veda innocente il mio ardor.
Farò pompa di gioie e d'amore
già che il mio core
del suo bel non tralascia il candor».

[Angelo]

«All'umiltà del cuore ormai rivolto
il Sovrano motore
de dolci detti tuoi già si compiace
e par che tutto amor goda e trionfi
e contento in mirar beltà che splende
nel tuo seno discende.

Tanto alletta e tanto piace
purità che un Dio s'accende
si diletta e si compiace
e a te suddito si rende.
Tanto alletta e tanto piace
purità che un Dio s'accende».

Vedesti amico? Invano a mezzo il verno "Il ritorno dalla capanna"

Vedesti amico? Invano a mezzo il verno
io mi stupia de fiori
e de precorsi albori,
or la cagion vid'io:
nacquero e giorno e primavera e Dio.

Vezzasette care aurette
che nel prato i fior bacciate
deh volate nel ben sen del Dio bambin.
Poi veloci a me tornate
e portate a questo core
un sol lampo suo Divin.
Vezzasette care aurette
che nel prato i fior bacciate
deh volate nel ben sen del Dio bambin.

Ah che dunque io miro,
parmi veder quel fortunato infante
volgami al bosco, al rio, al colle, all'antro;
io l'ho per tutto avanti
così m'appar di fuore
quel che porto scolpito ogn'or nel core.

Di più bella e vaga luce
Febo mai non si vestì,

di quel Nume che risplende
e ne rende pien di gioia questo dì.
Di più bella e vaga luce
Febo mai non si vestì.

Ma quel che mi sorprende
il gran Dio delle sfere
posar le membra sue
in paglia vil fra l'asinello e il bue,
anzi per ch'egli è Nume a cenci appresso
mostra ch'egli è quel ch'è né cerca altronde
punto di maestà chi l'ha in se stesso;
a mostrar sua possanza intera e vasta
così Fanciul solo a se stesso ei basta.

Quel suo bello ch'incatena
lasso a dir ch'ha da morir
già cominciò alla sua pena
con quest'anima a languir.
Quel suo bello ch'incatena
lasso a dir ch'ha da morir.

La morte ha dunque ardire
fin chi nacque immortal di far morire?
Ma da ch'egli vestì l'umana sorte
diè l'armi ancora onde ferirlo a morte.

Non seguirmi, non guidarmi
rio pensiero in quell'orror,
basta bene ad agitarmi
con sue furie il mio timor.
Non seguirmi non guidarmi
rio pensiero in quell'orror.

Deh le gioie presenti
siano soggette ad armonie giulive,
tener lunge i tormenti
può se vuol da se stesso, intanto ei vive,
togli al volto le nubi ed a Fileno
fa più caro il gioir col tuo sereno.

Non mi dare sì cruda ferita,
non mi dire la sua dipartita.
La taci e la credo,
l'ascondi e la vedo,
col labbro l'ascondi
ma il volto l'addita,
Non mi dare sì cruda ferita,
non mi dire la sua dipartita.

Gli è ver, se un Dio possente
l'umane spoglie assume

fuori o dentro de Cieli è sempre un Nume,
e quell'esser divin che in lui s'infonde
sotto il tenero viso invan s'asconde.

Quel mirar la somiglianza
di colui che mi creò
è un mirar che poi s'avanza
ad amar chi si mirò.

Di quegl'occhi divini
su dunque i giri a celebrar ti chiamo,
cantiam Fileno a tutto cor cantiamo.

Viste sue luci belle
direm stelle le luci e non le stelle.

Pace alle sfere/Guerra alle sfere "S. Michele Arcangelo o sia la guerra celeste"

[S. Gabriele, S. Michele, Lucifero]
Pace alle sfere/Pace alle sfere/Guerra alle sfere
d'ire guerriere/d'ire guerriere/d'ire guerriere
parta dal Cielo/parta dal Cielo/arda nel Cielo
il rio furor./il rio furor./giusto furor.

[Lucifero]
Scorta a me stesso
sia il mio splendore,
il mio riflesso
diffonda ardore
e sia maggiore
di me l'onor.

[S. Gabriele, S. Michele, Lucifero]
Pace alle sfere/Pace alle sfere/Guerra alle sfere
d'ire guerriere/d'ire guerriere/d'ire guerriere
parta dal Cielo/parta dal Cielo/arda nel Cielo
il rio furor./il rio furor./giusto furor.

[S. Michele]
No, no splenda quel raggio
che vivo splendo in un sol lume acceso
né pretendasi un lampo a quello uguale,
pera l'ardire insano,
si deponga l'orgoglio
di là dove t'ergesti or crolli il soglio.

[S. Gabriele, S. Michele, Lucifero]
Se Iddio di te han luce/Se il Cielo di te han luce/Se il
Sole non han pari
maggior su l'alta mole/maggior su l'alta
mole/splendor su l'alta mole.

[S. Gabriele]
col balen di Triono ardore
splende in Ciel la maestà.

[S. Michele]
Con i rai del suo splendore
sSolo a se fa usual riflesso.

[Lucifero]
Io conosco entro me stesso
il più bel della beltà.

[Lucifero]
Emule a miei desiri
si confrontino pur quante nel Cielo
splendono intelligenze a me minori,
è dover che prevaglia
chi di luce maggiore appare adorno;
per me risplende in Cielo
col crin di mille rai la mia sfortuna
e ogn'altro lume il mio splendor s'imbruna.

Vinto il Fato alfin si rende
dove regna un grande ardir.
Ma quel Core ch'ho nel petto
mai negletto, sopportar sa le vicende
d'empia sorte o gran martir.
Vinto il Fato alfin si rende
dove regna un grande ardir.

Alma dov'è il vigor? Dove è la forza?
[S. Michele]
Ma delle due più belle
parti che adornan gl'astri una è seguace
al rio nemico altero,
su, su mio cor guerriero,
coraggio oh spirti eccelsi io vi precorro
col fulminante brando, e il cor di foco
non regni altri che Dio da questo loco;
di lui sia sol la gloria
scudo di mia costanza e a me vittoria.

[S. Michele]
Schiere altiere dal Cielo involatevi,
mostri, mostri atterratevi
si debelli l'empietà
di quel nume che in Trono qui sta
più lucido raggio non rende beltà.
Schiere altiere dal Cielo involatevi,
mostri, mostri atterratevi
si debelli l'empietà.

[S. Gabriele]
Degna del tuo gran spirto,
dega pur di quel cor che porti in petto
è l'impresa sublime o forte o prode;
Michele in te risplende
della fede più bella il più bel dono;



già di tua voce al suono
non che dall'igneo acciar fra i lampi d'oro,
trovò il reo la sconfitta e il suo martoro.

[S. Gabriele]

Splendan pur belle le Aurore
sempre in Ciel coi raggi d'oro;
nel suo nobile decoro
ogni stella arda più bella,
non più guerra il Cielo avrà.
Ah bel Regno della pace
fra il destin sempre seguace
di sì nobile valore
sia trofeo la fedeltà.
Splendan pur belle le aurore
sempre il Ciel coi raggi d'oro;
nel suo nobile decoro
ogni stella arda più bella,
non più guerra il Cielo avrà.

[S. Gabriele]

Entro a stuolo di pene

**128. Tomaso Albinoni, *Cantate a voce sola*, op. 4
(Venezia, Sala, 1702)**

Amor, sorte, destino!

Amor, sorte, destino!
Tropo fieri nemici ora vi scopro!
M'incoraggiaste un tempo ad amar Clori
or Clori a me togliete,
anzi me di me stesso ora private.
Pur avete il trionfo
di veder su quest'occhi il pianto a fiumi;
e ancor non vi placate?
Amor, destino, sorte!
Rendetemi il mio ben o pur la morte!

M'è più caro, oh Dio bambino,
della vita star vicino
al mio dolce amato ben.
Se da lui lontan sen more,
il mio afflitto amante core
né goder può un di seren.
M'è più caro, oh Dio bambino...

Ma ohimè ch'invan sospiro; io piango invano,
e Amor reso inumano
gode del mio martir, del mio cordoglio,
vede che con l'incenso
d'infocati sospiri

l'empio cade sconfitto e seco cade,
tutto ciò d'empietà che accolse in petto
sol gli resta il cordoglio e sol rimane
entro a suoi casi avverto,
quel dolor che a lui fa vano il dolersi
ond'egli fa con pentimento eterno
di sue querele risuonar l'Inferno.

[S. Gabriele, S. Michele, Lucifero]

Di quel che m'elessi/Di quello ch'espressi/Tropp'alto
m'erssi
impiego più degno/impiego più degno/per speme di
Regno
il Ciel non mi diè./il ciel non mi diè./nemico al mio Re.
Sia gloria di me/Sia gloria di me/Sia pena di me
la fede e l'impegno/la fede e l'impegno/nel fallo mio
sdegno
nel nobile omaggio,/nel nobile omaggio,/l'ingiusto
coraggio,
il Signor delle sfere è il nostro raggio./il Signor delle
sfere è il nostro raggio./arroganza d'ardire è il mio
disaggio.

Offro a un nume ch'è lungi
la vittima fedel del genio mio.

Lo vede e lui sen ride,
e prendendo il mio duol a scherno e gioco
sempre più dà tormento al mio gran foco.

S'il mio penar,
se il sospirar,
Bendato Amor t'è grato,
concedi almen
che del mio ben
non provi il cor ingrato.
S'il mio penar...

Dall'arco d'un bel ciglio

Dall'arco d'un bel ciglio,
sagittario d'amore,
semplacetto garzon languia trafitto,
né trovando pietade
nell'adorata Irene
delle sue acerbe pene
e del suo immenso ardore
sospirato e dolente,
un giorno in tali note
si lagnò con l'arcier nume inclemente:

«Che tu m'abbia incatenato,
son contento, oh Dio d'Amor,
ma ch'il cor vogli sbranarmi
e le piaghe rinnovarmi,

è l'estremo del rigor.
Che tu m'abbia incatenato...

Sì, mia bella tiranna,
qualor senza pietà mi vibri il guardo,
a quest'alma esangue,
miserabil trofeo di tua fierezza,
vibri una nuova piaga
onde aspersa di sangue
sui confin della vita,
da miei pallidi lumi,
sta per fuggir in maschera di pianto;
quando men fiera, oh bella,
la doglia che m'accora
non raddolcissi ed in mercé non doni
un tuo lampo amoroso a chi t'adora.

Vago amabile mio viso,
lascia almen che per te senta
il piacer del mio penar.
Lascia, oh cara, e ti rammenta
che non può nel Paradiso
la fierezza mai regnar.
Vago amabile mio viso...»

Del chiaro rio

Del chiaro rio
il mormorio
tra le dilette
sue fresch'erbette
riso è d'amor.
E pur quei rivi
di seno privi
son senza cor.
Del chiaro rio...

E tu, crudel mia Filli,
ch'hai seno e cor non senti
fiamma d'amor, né curi
della fiamma ch'io soffro il fiero ardore,
ch'almen giacché risolvi
di non piegarti, ingrata,
talor mi concedessi
di potermi fissar ne' tuoi bei lumi
ch'in rimirar quelle lucenti stelle
avria tregua quel duol che mi tormenta
e l'alma nel penar saria contenta.

Senza offesa del tuo bello
lascia dirti almen sei mia;
dimmi poiché mi vuoi spento
ch'a morire io son contento

sol di doglia acerba e ria.
Senza offesa del tuo bello...

Rispondi, oh mia tiranna;
nieghi di compiacermi affè ch'hai torto,
et è trionfo vil volermi morto.

Riedi a me luce gradita

Riedi a me, luce gradita,
dolce pena del cor mio,
senza te, che sei mia vita,
come mai viver poss'io?
Riedi a me, luce gradita...

Lungi da que' begl'occhi,
intorno al di cui lume
invisibil farfalla
vola e rivola ogn'or quest'alma amante,
un secolo ogni istante
mi sembra, amato nume.
E se la rimembranza
di rivederti in breve
non temprasse il rigor de' miei martir
nel mar del pianto mio
morrei naufrago absorto.
Vieni dunque, oh mio sole,
in grembo alle tempeste a darmi il porto.

Solo voi, luci mie belle,
mi potete il cor bear.
Deh tornate, le procelle
del mio duolo a tranquillar.
Solo voi, luci mie belle...

Lontananza crudel mi squarci il core

Lontananza crudel mi squarci il core.
All'aura che respiro,
all'onda che rimiro,
dico: «dal mio dolor prendi un sospiro;
prendi che di mie pene
testimonio fedel, e 'l porta a Irene.
Ma vola, oh Dio crudele, ingrata l'aura,
e delle mie querele
sorda l'onda non ode
quella voce che chiusa
nelle viscere amanti il cor mi rode.
Cieli! Stelle! Destino! Irene! Amore!
Lontananza crudel, mi squarci il core.

Core amabile del caro bene,
ti sovvenga che sei mio
e ch'è mio il tuo dolor;

se lontano a tante pene
non intendi duol sì rio,
senti almeno il tuo dolor.

Irene amata Irene,
teco parla il mio amore
non per pietà del fato,
che vibra all'anima mia il suo rigore.
Lontananza crudel, mi squarci il core.

Pianger lungi dal nume che s'ama
è un saziare di pianto l'arena,
è un dar lena a l'istessa empietà.
Solo paga pensando la brama,
quando in faccia al suo bene si svena
e languendo ritrova pietà.
Pianger lungi dal nume che s'ama...

Filli chiedi al mio core

Filli chiedi al mio core
che t'ami e t'idolatri,
ma ciò che più s'apprezza
in amor non osservi
la fede, la costanza,
che di macigno ancor i cori spezza,
sono a te nomi ignoti.
E pur fede e costanza,
quand'insieme non regnano in un'anima,
perde amor la sua forza,
né mai d'amor può riportar la palma.

Senza il vanto di candida fede,
chiedi invano al tuo bene che t'ami
ma se gl'offre il tuo core la fede
può sperar d'ottenere ciò che brami.
Senza il vanto di candida fede...

La fede è un certo incanto,
che nell'amato seno
affascina la mente e annoda il core,
ed è il latte primier che sugge amore.
Ama pur quanto sai,
struggiti quanto vuoi:
se la catena tua fede non vanta,
il tuo amore non ha laccio e non incanta.

Impara a serbar fede
se vai cercando fe'.
che merta ben ristoro
chi al caro suo tesoro
fido in amor si diè.
Impara a serbar fede...

Ove rivolgo il piede

Ove rivolgo il piede,
o ne' piani o ne' monti,
o ne' lidi o ne' fonti,
sempre quest'anima mia piange e sospira.
Porta nel cor impressa
l'immagine crudel che fugge e adora
per cui languisce ognor tra le catene,
soffrì gran tempo il barbaro rigore,
quella che a tutte l'ore,
o sia notte o sia giorno,
col mio pensier a me s'aggira intorno.

Io non dovrei
sentir più pena
quando lontano
son da colei
che adora il cor;
eppur più fiero
quest'anima mia,
e vie più insano
del nume arciero
prova il rigor.
Io non dovrei...

Chiamo lo sdegno e l'ira
in aiuto del core,
chiamo l'odio e 'l furore,
la rotta fede e i simulati affetti;
ma ohimè che son costretti
dal suo dolce sembiante e quel bel foco
a lasciar del cor mio la sede e il loco;
et ivi, ah! lasso, con tiranno impero
si fa sempre più crudo e più severo.

Così languir mi fa
quella crudel beltà che m'innamora,
più che la fugge il core
s'infiamma più d'amore e più l'adora.
Così languir mi fa...

Mi dà pena quando spira

Mi dà pena quando spira
zeffiretto a Clori in seno,
se baciando i bianchi avori
fa sì tiepidi gl'ardori
che per gelo io vengo meno.
Mi dà pena quando spira...

Forse temer non deggio
che rapita non sia sino dall'aure
la cara anima mia, il mio tesoro,
se volto così vago,

se così bella imago,
mai non formò Cupido.
Non sia dunque stupor s'Amor geloso
di Zeffiretto legger mi fanno i baci,
mentre chi arde a un tal volto
paventa che anche quel gli venga tolto.

Del mio cor sarei geloso
s' il mio cor non fosse mio
che fuggendo dal mio petto
vola in sen del vago oggetto
sovra l'ali del desio.

Del mio cor sarei geloso...

Ma che portento è questo
che adonta del mio gel, che non è poco?
Prende sempre più forza il mio gran foco.

Parti, mi lasci, ah quale

Parti, mi lasci, ah quale
mi lasci alle mie pene
e in preda al mio dolor fiero e mortale.
Deh bell'idolo mio,
perché l'ultimo addio
non è per me fatale e per mia sorte
non è l'ultimo addio sospir di morte?

Vanne ch'io resto a piangere,
resto a languir per te, dolce ben mio,
ah perch'io resti esanime
sol resterà con me duol così rio.
Vanne ch'io resto a piangere...

Disciolta in amarissimi sospiri
l'anima teco ne viene,
con me restan le pene
e li miei crudi e barbari martiri.
Ah se mi lasci almeno
ti ricorda di me, cor del mio core,
in così fier tormento
sol ti richiede il tenero amor mio
se tutta pene e tutta duol son io;
e se per te mi struggo in mesto pianto
deh non negarmi il vanto
e sì lieve ristoro
che qualche volta almeno
ti sovenga di me che sol t'adoro.

Deh caro ben mia vita,
non ti scordar di me che per te moro,
sì lieve e dolce aita
sol chiede la mia fe' per mio ristoro.
Deh caro ben mia vita...

Son qual Tantalò novello

Son qual Tantalò novello
che d'un vago e bel ruscello
sulla sponda segue l'onda,
che dal labbro ognor sen fugge.
Io languisco in ogni istante,
benché presso al bel sembiante
e a quel sen che mi distrugge.
Son qual Tantalò novello...

Di stravagante affanno
soffro l'aspro tenore
e di strano dolore
sente quest'alma mia rigor tiranno.
Altri pena e si strugge
per bellezza incostante,
altri si vede sventurato amante
d'un idolo crudel che l'odia e fugge
e prova altri qual sia
il gelo ed il velen di gelosia.

La pena del mio cor
avanza ogni dolor che fa languire,
io stringo nel mio sen
il sospirato ben,
e il labbro lusinghier è ver ch'io bacio,
ma poi non giunge mai quel bel gioir.
La pena del mio cor...

Poiché al vago seren di due pupille

Poiché al vago seren di due pupille
mille ferite e mille
d'amorose saette
al sen riporto a sostenere ogn'ora
il dolor che m'accora,
la fede impegno e la costanza esorto.
Così dall'aspre pene,
che nell'anima mia nodrisko tanto,
vengo a mostrar qual sia l'almo alimento
del foco mio col bel liquor del pianto.

Fille cara, il mio tormento
fa costanza alla mia fe',
nelle piaghe ho il mio contento,
e godendo ardo per te.
Fille cara il mio tormento...

Misero ben veggio
al rigor de' tuoi lumi,
all'onor di mie pene
vicina la mia morte;
ma il morir è di gloria a chi ama bene.
Sol per poco ristoro

del mio crudo morir vorrei morendo
mirar il tuo bel ciglio
e dare all'idol mio
in segno di mia fe' l'ultimo addio.

Alma di questo core,
ti voglio sempre amar;
sia fiera la mia sorte,
sia certa la mia morte,
ti voglio idolatrar.
Alma di questo core...

Chi non sa quanto inumano

Chi non sa quanto inumano
sia in un petto il Dio d'Amor,
quanto crudo il foco insano,
lo dimandi a questo cor.
Chi non sa quanto inumano...

Gli dirà veritiero
che non sì tosto d'un divin semblante
rimase prigioniero,
che mai larva di bene
mascherò le sue pene,
ch'ogni aurora novella fu precorsa
da suoi caldi sospiri
ed ogn'aurata stella
dal suo perenne pianto,
che l'alma ch'in se chiuse non fu mai sua
ma sol del suo dolore;
eppur le lodi tesso
al mio nemico Amore,
Misero languo e d'adorar non cesso?

Tanto dolce è quella piaga,
ch'apra al cor pupilla vaga,
ch'è diletto anco il penar;
io lo so, che sebben ardo
di Cupido il fiero dardo,
pur m'è forza l'adorar.
Tanto dolce è quella piaga...

Così si cangia ai rai d'un vago viso
l'Inferno delle pene in Paradiso.

**129. Giovanni Battista Bassani, *Cantate et arie
amorose*, op. 31
(Bologna, Silvani, 1703)**

Risolve adorarvi

Risolve adorarvi
pupille vezzose

e voi mi schernite.
Io giuro d'amarvi
oh luci amorose
e voi mi ferite.
Risolve adorarvi
pupille vezzose
e voi mi schernite.

Infelice mia sorte e così dunque
senza sperar mercede
soffrirò i voti invano? E voi bellezze
troppo altere e superbe
ohimè con inegual riflesso
un Inferno di duol al core oppresso.

Mando a voi sospiri in voto
e al mio sen rendete affanni
questo è troppo oh Dio con me.
Deh cangiate a un cor devoto
la mercede occhi tiranni
per amor rendete fe'.
Mando a voi sospiri in voto
e al mio sen rendete affanni
questo è troppo oh Dio con me.

Deh per pietà su l'adorato volto
eccessi così fieri
di Cupido all'impero,
cangiate oh mie pupille
quando sarà per voi
sbandito ogni rigore
a raggio di beltà raggio d'amore.

Se di stelle vantaste l'onore
luci belle che lampi spargete
deh vibrare di pace un balen,
o se soli voi siete all'ardore
d'un bel giorno la luce accendete
più serena, più vaga al mio sen.
Se di stelle vantaste l'onore
luci belle che lampi spargete
deh vibrare di pace un balen.

Giorni ridenti in cui questo mio core

Giorni ridenti in cui questo mio core
dall'amorose frodi
non anco imprigionato
traea senza pensier felici l'ore,
ahi vi sospiro invan se incatenato
rimasi d'un bel crin fra gl'aurei noti
e alle mie catene
un barbaro rigor cresce le pene.



È poca per soffrir
un sì lungo martir la mia costanza.
rimedio assai minor
al mio fiero dolor è la speranza.
È poca per soffrir
un sì lungo martir la mia costanza.

Dunque oh bella e perché
nieghi ad un cor mercé
e ad onta del mio amore
s'hai d'oro il crin porti di ferro il core?

Non far che tanto altera
sdegni la tua beltà.
un'alma prigioniera
che supplica pietà.
Non far che tanto altera
sdegni la tua beltà.

Mentre nel grembo ai fior Lidia col canto

Mentre nel grembo ai fior Lidia col canto
più soavi e più lente
a' zeffiri facea batter le piume,
Amor da l'arco intanto
vibrò uno stral pungente
e in quel labro di rose
per lacerarmi il cor le spine ascose.

Nella tua bocca
Lidia gradita
sta l'arco teso
del Dio d'Amor.
Ogni tuo vezzo
è una ferita,
ogni tuo riso
trapassa il cor.
Nella tua bocca
Lidia gradita
sta l'arco teso
del Dio d'Amor.

Così senza la spene
di ristorar un dì tante mie pene
senza vita rimango
e se tu lieta canti afflito io piango.

Libertà tanto bramata
t'involò lo Dio Bambin.
or ti vedo imprigionata
tra due labbri di rubin.
Libertà tanto bramata
t'involò lo Dio Bambin.

Amor m'ha ferito

Amor m'ha ferito,
lo strale d'un guardo
la pace m'ha tolto
ma quel caro volto
per cui gelo e ardo
m'ha sempre tradito.
Amor m'ha ferito.

Filli la dispietata
fatta di gelo al mio cocente ardore
non ha pietà di chi per lei sen more
ma con beltà tiranna
lusinga i cori e poi gl'amanti inganna.

Oh se potessi almen
stringere a questo sen quel ben ch'adoro
vorrei pur ristorar
d'un sì lungo penar ogni martoro.
Oh se potessi almen
stringere a questo sen quel ben ch'adoro.

Ferma oh Lilla sdegnata

Ferma oh Lilla sdegnata
il balenar di tue pupille irate
un cor che t'è fedele
di voler spaventare invan t'ingegni
se fanno innamorar anco i tuoi sdegni.

Se il furor di tue pupille
son sa turbar la calma
a quest'alma, a questo seno
che sarà quando tranquille
porteran nel tuo volto un bel sereno.
Se il furor di tue pupille
non sa turbar la calma
a quest'alma, a questo seno.

Così nel Regno ondosso
dopo cruda tempesta
col tridente spumoso
il cervello signor riposo appresta
e così il Dio d'Amore
dopo il rigor porta la pace al core.

Cara Lilla vezzosetta
vo placare il tuo rigor,
crudel non far vendetta
contro di questo cor.
Cara Lilla vezzosetta
vo placare il tuo rigor.

Se sempre mi disprezzi

Se sempre mi disprezzi
non spero più mercede
dal barbaro tuo cor;
tradiscono i tuoi vezzi
bugiarda è la tua fede
e perfido il tuo amor.
Se sempre mi disprezzi
non spero più mercede
dal barbaro tuo cor.

E pure (o del mio fato
dispietato talento)
vol che bacci la man che m'ha piagato
e che chiami mio bene il mio tormento.

Crudo amor tu m'hai tradito
m'allettasti con un guardo
ma dal guardo fui ferito.

**130. Francesco Braibanzi, *Cantate da camera a canto solo*, op. 2
(Bologna, Silvani, 1703)**

Attilia tu mi consumi

Attilia tu mi consumi,
son face i tuoi bei lumi
ma per te oh mio tesoro dolc'è il tormento.
Ah cara se non m'inganni
sì dolci sono gl'affanni
che sento nel dolor gioia contento.
Attilia tu mi consumi
son face i tuoi bei lumi
ma per te oh mio tesoro dolc'è il tormento.

Lumi miei dolci lumi
come voi non volete
che arda se voi m'ardete?
Se intorno a tanto ardere qual farfalla
d'amore vola e rivola
ognor e l'alma e 'l core?
In voi risiede Amore
e da sì vago loco
passa e ripassa al cor con stral di foco,
se fra le piaghe io vivo,
se nel ardor non moro
provo nel vostro foco anche il ristoro.

Pupillette amorosette
con saette ma dilette
voi sapete il cor piagarmi
onde i dardi ne bei sguardi

fan le piaghe tanto vaghe
che gl'invito a saettarmi.
Pupillette amorosette
con saette ma dilette
voi sapete il cor piagarmi.

Amor dove mi guidi

Amor dove mi guidi?
In qual parte mi tieni? Ove d'orrori
sol orme stampa fredda notte e cieca?
Parmi il ciel senza stelle,
senz'onda il rio e senza fronda il bosco,
parmi già quasi spenta
quella virtù che tutto il mondo avviva
e di morte per me sparsa ogni riva.
Ah che lungi da voi oh bella Attilia
lasso mi volgo in quella parte e in questa
e mi sembra anche il sole ombra funesta.

Quanto miro qui d'intorno
è tormento al guardo mio;
sol di voi nel chiaro volto
sta raccolto il piacer d'ogni desio.
Quanto miro qui d'intorno
è tormento al guardo mio.

Così di spiaggia in spiaggia
dubbio il piè, tristo il cor, vaga la mente
mi conducea dolente
già soave più cruda ed aspra voglia
che se a voi più m'appressa
voi allor più lontana a me vi scorge
ma sia forza d'amor, pietà di stelle,
a raddolcir mia doglia.
Improvviso pensier ora mi sorge
che a goder dentro me ratto sen riede
ciò che fuori di me l'occhio non vede.

Occhi miei non v'aggirate
per trovar la vostra luce,
nel mio sen sol v'affissate
che di lei vive e riluce.
La beltà che voi cercate
sol impressa è nel mio core
se sì bella mirate
di sua man la pinse amore.

Non più soffrendo amore

Non più soffrendo amore
celar le fiamme onde n'ardeva il core,
verecondo bensì ma troppo ardito
mi paleso ferito
e chiedo all'idol mio



refrigerio a le fiamme
e ristoro d'amore a le mie brame.
Ritrosetta s'adira
ma sì gioconda è l'ira
che in parte il mio ardore
prova gioia d'amor nel suo furore,
indi con dolce inganno
alza la bella mano
e il mio volto flagella
con sì legger destrezza
che nol percuote nom ma l'accarezza.

Se tu vuoi ognor punire
cara Attilia il mio ardire
quanto è caro il tuo rigor.
Tanto dolce è il tuo furore
che nol mio istesso errore
tu mi fai felice ancor.
Se tu vuoi ognor punire
cara Attilia il mio ardire
quanto è caro il tuo rigor.

Oh vaga e bella mano
che con sì caro oltraggio
nuove fiamme accendesti al foco mio
onde novel desio
brama il dolce castigo
che con sì poi rigore
fa felice la colpa al Dio d'Amore.
Cara destra gentile
se ancor di sdegno armata
mi fai tanto gioir l'alma nel petto,
qual piacer, qual diletto,
porgeranno i tuoi vezzi
a questo mio innamorato core
che sol fiamme sfavilla e solo ardore.

T'invito oh man di nettare
il mio volto a battere
con quel vago furor.
Con vezzi vol competere,
con scherzi vuol combattere
l'innamorato cor.
T'invito oh man di nettare
il mio volto a battere
con quel vago furor.

Su l'argentata riva

Su l'argentata riva
dell'erto alpin un dì sedea Fileno
il di cui mesto seno,
rivolgendo a se stesso,
dal futuro partire

la crudel rimembranza,
grave di pianto il ciglio,
del pallidetto labbro
reso esangue dal duolo,
a quell'onde correnti
così chiedea ristoro a suoi tormenti:

«Onde voi che del mio pianto
ite altere in grembo al mar.
Per pietà deh dite quanto
durar deve il mio penar.
Onde voi che del mio pianto
ite altere in grembo al mar.

Ma voi tacete e gonfie oltre l'usato
del copioso mio pianto
vasti tributi a Teti in sen portate
né di porger curate
al seno tormentato
piccol ristoro, oh Dio?
Moro se da te parto Idolo mio.

Moro sì che il corpo esangue
non può viver senza cor
e del sen che mesto langue
omicida è il rio dolor.
Moro sì che il corpo esangue
non può viver senza cor».

Su care e molli erbette

Su care e molli erbette
e sotto frondi ombrose
le pupille amorose
del bell'idolo mio
nascondean fra il sonno il giorno estinto,
allora il mio desio
mirandole le labbra in su i rubini
quella favella estinta
che a pieghi miei potea a le querele
partorire fors'anco un no crudele
corsi tosto col cuore e da quel volto
succhiai qual ape al fiore
nettare di piacer, furto d'amore.

Tanta dolcezza
non fugge avezza
l'ape dal giglio
e da la rosa,
quanta da un volto
più che dal fiore
stillommi al core
bocca vezzosa.
Tanta dolcezza

non fugge avezza
l'ape dal giglio
e da la rosa.

Quindi con tal desio
trassi nel vezzo mio
la dolcezza del guardo al Idol mio,
che sdegnato sgridommi «ardito, ardito».
Io soggiunsi allora
«perdona Attilia mia al guardo, al core,
che rei li fece amor d'un tal errore
e quel casto rossore
che ti ricopre il viso
non tolga al guardo il riso
che non si temon furti in un Eliso».

Un scherzo furtivo
che opra è d'amor
non merta rigor.
Un labbro sì vivo
necessita i cori
ai furti d'amor.
Un scherzo furtivo
che opra è d'amor
non merta rigor.

Oh d'Attilia gentil nobil imago

Oh d'Attilia gentil nobil imago,
colorite vaghezze in fragil tela,
felle fiamme dipintem
quanto m'ardete il cor se ben che finte.
Vaga idea del ver, copia felice,
che rubasti il bel volto a quella Diva
che sì lungi da me mirar non lice.
Potessi almen ridire
all'Idol mio gl'infocati desiri
i vezzi che sentisti e i miei sospiri.

Bella dea del mio bene
tu ristora le mie pene
se il mio cor lungi è da me.
Se ben muta è la favella
tu però mi sembra quella
che sospira la mia fe'.
Bella dea del mio bene...

Ti stringo oh cara effige,
rimembranza felice,
vivo albergo d'amor sfera al mio foco,
i baci ed i sospir se ti par poco
apri la bella bocca e dimmi «mori»
che a la mia bella ancor potrai ridire
che son per amor suo giunto a morire.

Bel labbro di rubino
se ben muto non parli
parmi d'udirli a dire
«deh non morir ben mio che al tuo morire
lascio la vita anch'io;
lungi, lungi le pene,
ecco l'Attilia tua ecco il tuo bene».

La lontananza
che il cor m'affligge
tu cara effige
fai men crudel.
Se miro il labbro
e la pupilla
gioie sfavilla
dolcezza e miel.
La lontananza
che il cor m'affligge
tu cara effige
fai men crudel.

Per seguirvi oh luci ingrato

Per seguirvi oh luci ingrato
già quest'alma esce dal cor
né di vivo altro m'avanza
che una misera costanza
per dar vita al mio dolor.
Per seguirvi oh luci ingrato
già quest'alma esce dal cor.

Eccoti aperto il sen crudele Attilia,
mira i dogliosi umori
che per mille ferite il cor trabocca
e se ancor sostener vista sì amara
può il tuo fiero costume
dall'acceso desio
che chiaro in questa fronte ardor si vede
cerca almen d'imparar cosa sia fede.

Volgi un guardo al mio tristo pensiero
se pur merti un esempio di fe';
il pallore del volto che miri
parla e dice mia bella pietà.
Troverai che languendo nel core
ivi pasce un ardor che non more
ben che invano sospiri per te.
Il negare soccorso a chi more
fra le pene del aspro rigore
rende fiera la tua beltà.
Volgi un guardo al mio tristo pensiero
se pur merti un esempio di fe';
il pallore del volto che miri
parla e dice mia bella pietà.

Fra fantasmi del sonno e de la notte

Fra fantasmi del sonno e de la notte
un fantasma d'orrori
dipinse agl'occhi miei il Dio d'Amore
tragica scena al core:
era la bella Attilia
non più fedel ma infida.
A la vista fatal d'ombre sì meste
disperato il mio cor
«perfida cruda Attilia» ebbro dicea
«così tradisti un cor che tanto ardeva».
Aspidi dove siete e voi ceraste
se più velen e crudeltà bramate
queste lagrime mie tosto bevete
che più velen trarrete
e Attilia l'infedel poscia mirate
che maggior crudeltà da questa avrete.
E voi orride rupi, erte appendici,
diroccando cadete
queste membra infelici omai frangete;
balze sarete voi tanto pietose
quanto questa è maggiore
nel bel regno d'Amore
deserto di pietà rupe al mio core.

Sì sì che l'Africa
mostro più barbaro
non ha di te.
In mezzo al tartaro
le furie orribili
serban più fé.
Sì, sì che l'Africa
mostro più barbaro
non ha di te.

In così grave affanno
palpitante il mio cor allor mi destò
e con teneri accenti
«Attilia, Attilia» invoco
«Dove sei oh mio bel foco?»
Ah che fedel ti scopro,
perdona al furor mio a le querele,
perfido il sogno fu, non tu crudele.

Per gelosia
la tortorella
in sua favella
gemendo va.
Così quest'alma
deh geme anch'ella
per te mia bella
ragion non ha.

Vanne sì vanne oh carta

Vanne sì vanne oh carta
e al bell'idol mio
sarai del sodo amor nunzia fedele,
se nega il fato rio
tal sorte al mio desio
tu con lingua amorosa
dille che ardo e moro;
forse nel suo bel seno
ti presterà il riposo
da sì felice loco;
per sentieri di neve
tu passa al suo bel core
e fede gli sarai del mio gran foco.

Nel mio petto la costanza
sodo scoglio ha fermo il piè,
a' miei danni fremente intento
congiurato il mare, il vento
né si frange la mia fé'.
Nel mio petto la costanza
sodo scoglio ha fermo il piè.

Vanne sì vanne oh carta
che a me non lice aver sorte sì bella,
al fulminar dell'una e l'altra stella
preda sarai felice
d'una celeste dea
ancor che in terra io già più non t'aspetto
e con raggion sospetto
chi giunge al paradiso
più non ritorna in terra.
Resta sì resta e dille
che in questi dolci accenti
solo il mio cor si sfaccia;
mia Attilia, mio tesoro, mio ben, mia pace.

Legami, stringimi
quanto sai più;
non sono già pene
ristor del cor mio
le dolci catene;
l'amante son io,
la bella sei tu.

Tornerò bell'idol mio

Tornerò bell'idol mio
che sì longa lontananza
da te cara mia speranza
il mio cor soffrir non può;
tornerò, sì tornerò.
Perché vuoi che non ritorni

il mio core a la sua vita,
al suo stral la mia ferita
che sì dolce m'impiegò.
Tornerò bell'idol mio
che sì longa lontananza
da te cara mia speranza
il mio cor soffrir non può;
tornerò, sì tornerò.

S'altro già non son io
che di tua beltà preda e trofeo
perché qual preda al vincitor non deo
crescer la pompa e ritornarli in seno?
E s'altro tu non sei
che di quel foco ond'ardo
la sospirata sfera,
perché creder bugiardo
al caro suo bel centro il mio ritorno?
Contro l'uso è del fuoco
lungi da la sua sfera il far soggiorno.

La navicella al lido,
la tortorella al nido
alfin ritorna ancor.
Perché non vuoi che anch'io
ritorni all'idol mio
qual Cinzia al suo splendor?
La navicella al lido,
la tortorella al nido
alfin ritorna ancor.

**131. Giovanni Antonio Canuti, *Cantate da camera a voce sola*
(Lucca, Gregori, 1704)**

Narrar tentai col guardo

Narrar tentai col guardo
Filli quel dolce foco
ond'io per te crudel mi struggo et ardo.
Ma tu cieca no 'l vedi
e la mia fiamma intanto
torna dagl'occhi al cor disciolta in pianto.

E pure quel foco
ristretto nel petto
celarsi non sa;
per vecchio costume
col proprio suo lume
palese si fa.
E pure quel foco...

Chiudetevi al gioire,
solo apritevi al pianto,
sventurati miei lumi
se più d'amor forieri
gli sguardi omai non sono
voi siete di natura inutil dono.

Ma se chiaro in voi risplende
sguardi accesi un tanto ardor
è il tuo cor che non l'intende
non sa come parli Amor.
Ma se chiaro in voi risplende...

Quel caro e nobil fior

Quel caro e nobil fior
che m'ha legato il cor
è ver che è un po' crudel ma è tutto grazia
e le maniere vaghe
con cui fa mille piaghe
l'alma di contemplar mai non si sazia.
Quel caro e nobil fior...

Se ben non ride mai
d'altro che del mio foco e mai non parla
che per negar pietade ai miei tormenti
nulla di men nella gentil favella
e nel leggiadro riso
(riso di paradiso)
l'istessa crudeltà diventa bella.

V'innamora l'alma ancora
mentre nega a voi pietà
nel dolore grida il core
«ahi che bella crudeltà!»
V'innamora l'alma ancora...

No, non pensar più alla vendetta

No, non pensar più alla vendetta
cui t'alletta
il mio barbaro rigor
che con modo sovraumano
di sua mano
già per te l'ha fatta Amor.
No, non pensar più alla vendetta...

Da quell'infausto giorno in cui sprezzai
con te crudel con me troppo nemica
il tuo giusto lamento,
il mio dolce contento
trovar non sa giammai
pace alcuna il mio core
ma sdegnato a ragion lo strazia Amore.

Se d'alma severa
vendetta sì fiera
amore ne fa
chi mai più nel petto
può darti ricetto
oh rea crudeltà?
Se d'alma severa...

Bella mi chiedi il cor

Bella mi chiedi il cor
ma dar non tel' poss'io perché non l'ho.
Uscì dagl'occhi fuor
e il faretrato Dio se lo rubò.
Bella mi chiedi il cor...

Mentre ansioso un dì
vagheggiava da presso il tuo bel volto
ed in esso mirava
quanto di bello il mondo ha in sé raccolto
venne il crudel fanciullo e lo rapì.

Dal dì fatale
ahi misero io vivo senza il cor
e la mia vita
languida si pasce di dolor.
Dal dì fatale...

Ma di che ridi oh Clori
non tel' donò già a te?
Deh se tu l'hai mia bella
non mi far più penare a me lo rendi
o il tuo mi dona almeno
se il mio non mi vuoi dare.
Ahi felice Fileno,
se ti riesce far così bel cambio
tu sei contento a pieno.

Lieta l'alma in mezzo al petto
dal diletto brillerà,
il passato suo martire
col gioire addolcirà.
Lieta l'alma in mezzo al petto...

Che spietato dolore

Che spietato dolore
è mai la lontananza?
Star lungi dal suo core
lungi dalla sua vita
quest'è un martir che ogni martire avanza.

È un gran tormento
non poter dire
«Morir mi sento

cara per te.
Fedel t'adoro
mia dolce vita
ma tu tradita
hai la mia fe'».
È un gran tormento...

Ah Cielo! E chi lo sa
che l'amata mia Clori
non mi tradisca già?
Chi sa che già non scocchi
dalle sue luci belle
vaga di nuovo amore
per impiagare altrui dardi e facelle?
Ciò ch'è lontan dagl'occhi
ancor lungi è dal core.

Lontananza crudele tiranna
di dolore morire mi fa,
pace l'alma non trova e s'affanna
se non vede l'amata beltà.
Lontananza crudele tiranna...

Risolviti a lasciarla

Risolviti a lasciarla
sventurato cor mio quella tiranna,
il non abbandonarla
colei che in empietà s'avanza ogn'ora
e sempre più t'affanna
non si chiama costanza è una viltà.

Ma cor mio tu già non puoi
più fuggire io bene il so,
son più duri i lacci tuoi
di colei che gli formò.
Ma cor mio tu già non puoi...

Ma così dunque vittima d'Amore
fulminato dai rai
di quel ciglio severo
nel tuo penoso ardore
disperato morrai? Non sia mai vero.

Spezza le tue catene,
lascia quell'empia Irene
e torna in libertà
e se vorrai servir
lieto potrai languir
per più fedel beltà.
Spezza le tue catene...

La più vaga pastorella

La più vaga pastorella

ch'abbia mai veduto il sole
con li sguardi e le parole
m'ha rubbato in seno il cor.
Ha le guance colorite,
ha le labbra di rubini,
bianco il seno e biondi i crini
e negl'occhi il Dio d'Amor.
La più vaga pastorella...

Dal volto pellegrino
viver lungi non posso un sol momento
mille e mille sospiri
mando sempre alla bella e forse al vento.

Col dolce riso
nel vago viso
sta sempre unita
la maestà,
e par che dica
d'Amor nemica
con vani ardori
misero adori
questa beltà.
Col dolce riso...

Pur se ben'io non scerno
nello splendor della beltà celeste
un sol raggio di speme
con generoso affetto
voglio sempre adorarla
e soffrir mi contento
per sì cara donzella ogni tormento.

Per un volto così bello
come quello
è fortuna il sospirar;
è un gioire il soffrire
per colei
che m'ha fatto innamorar.
Per un volto così bello...

Mille lacci Amor mi tende

Mille lacci Amor mi tende
con le trecce d'un crin d'or,
ma s'inganna se pretende
di far schiavo un giorno il cor.
Mille lacci Amor mi tende...

Più volte ei gli nascose
nelle nevi d'un seno
d'un volto in fra le rose
ma fu sempre fallace ogni pensiero

ch'ei non potè già mai
renderlo prigioniero.

M'attende ogn'ora al varco
quel cieco Dio sagace
ma lungi io volgo il piè
goder vo' la mia pace
così soave e bella
e quella libertà che il ciel mi diè.
M'attende ogn'ora al varco...

Tirsi, caro mio Tirsi

Tirsi, caro mio Tirsi
che delle selve sei l'unica gioia
e il più gentil pastore,
Tirsi, caro mio Tirsi io t'amerei
ma se fedel Mirtillo
m'ama e mi serve e di virtude il seno
ha colmo anch'egli e di beltade il volto
che degg'io lasciarlo?
Non me lo dice il cor d'abbandonarlo.

Non me lo dice il cor
che l'esser traditor non sa che sia
finché fedel sarà
intatta egli vedrà la fede mia.
Non me lo dice il cor...

Volgi deh volgi altrove i tuoi desiri
che per Eurilla invano
Tirsi spargendo vai pianti e sospiri;
ch'abbandoni il mio amore
per un folle capriccio
ragion non vuole e non sarà giammai
ho di femmina il volto e non il core.

Se ti piace il favellare
discortese io non sarò
ma d'amor non mi parlare
perché non risponderò.
Se ti piace il favellare...

Coraggio oh miei sospiri

Coraggio oh miei sospiri,
pr che Clori è da presso è giunto il tempo
di palesarle i longhi miei martiri;
messaggeri d'amore
presto volate e la parlate al core.

Dite alla bella
ch'ardo per ella
benché secreto



nel mio dolor,
che scopriria
la fiamma mia
ma troppo temo
del suo furor.

Quando in tal guisa avete
palesato il mio foco
ogn'atto ed ogni moto
del sembiante adorato
miei sospiri osservate e se a voi sembra
che per sorte si turbi o vi disprezzi
fatele mille vezzi,
lo sdegno suo placate
e una dolce novella a me recate.

Del mio seno la cruda ferita
risanare un sol guardo potrà,
mon sia pena anche il perder la vita
purché Clori poi n'abbia pietà.
Del mio seno la cruda ferita...

Ma se spietata poi
sdegna mirar l'ardore
che con begl'occhi suoi m'accese al core,
sospiri e che farete?
Se ritornate a me voi m'uccidete.

Là restate intorno al lume
dove brucia amante il cor
e con l'aura delle piume
ristorate il suo dolor.
Là restate intorno al lume
dove brucia amante il cor.

Lilla questa è la fonte

Lilla questa è la fonte
ove coi primi lacci
d'incatenarmi il cor prendesti a gioco;
presso a queste bell'acque
nacque per via d'un fiore il nostro foco.
Lilla sovventi di quel dì
ch'una rosa avevi affissa
al delicato seno?
Ch'io te la chiesi in dono
e tu con le ridenti
tue pupillette vaghe
cenno facesti a me ch'io la prendessi?
In quel dì fortunato
restai vinto e legato.

Quel mover di pupille
così vezzoso fù

che pose in servitù l'anima e 'l core.
Le grazie a mille a mille
ridean ne tuoi bei rai
cosa più bella mai non vidde Amore.
Quel mover di pupille...

Da quel gran giorno in poi sempre io vissi
tuo schiavo e quanto mai
cari mi furon sempre i lacci tuoi,
Lilla, dolce mia Lilla
dir non potrò già mai.

Se sospirai fu il sospirare
per non potere meglio servirti e meglio amarti;
se piansi mai fu il pianto mio
per non aver che un solo core per adorarti.
Se sospirai fu il sospirare...

Saresti Eurella bella

Saresti Eurilla bella
ma troppo sei crudel.
È ver che son vivaci
del ciglio tuo le faci
ma rigide quadrella
avventi da quel ciel.
Saresti Eurilla bella...

Volgi se bella sei pietosa ancora
da quelle sfere onde gli strali scocchi
uno sguardo amoroso a chi t'adora;
costa poco uno sguardo a tuoi begl'occhi.

Se in te non splende
dove s'accende
bella pietà?
Se non ha loco
ne' tuoi bei rai
e dove mai
d'Amore il coro
regnar potrà?

Lungi da tuoi bei lumi
son quasi disperati i miei sospiri,
altrove investigarne il foco il raggio,
ne chiesi all'onde, ai venti,
ne interrogai le fere, i tronchi, i sassi,
e invano in lor linguaggio
disser lo cerchi altronde
le fere, i tronchi, i sassi, i venti e l'onde.

Predi pure altro consiglio
e risolvi alfin d'amar
se co' dardi de' tuoi sguardi

mi ferì crudele arciero
or pietoso e lusinghiero
Mi risani quel bel ciglio
che mi seppe innamorar.
Prendi pure altro consiglio...

**132. Giovanni Antonio Canuti, *Cantate da camera a voce sola*
(Lucca, Gregori, 1704)**

Del Serchio su la riva

Del Serchio su la riva
al suo Fileno accanto
Eurilla pastorella un dì dormiva
quando da mesto suono
risvegliata la bella
il trovò che piangea
e da spessi singulti
interrotto il meschin così dicea:

«Quando mai dal pianto mio,
quando oh Dio
l'empio cor s'ammollirà?
Tanto amore e tanta fede
sol dimanda per mercede
una stilla di pietà.
Quando mai dal pianto mio,
quando oh Dio
l'empio cor s'ammollirà?»

Piangeva e il pianto suo
giunse a cader sul core
della crudele Eurilla
onde tosto pentita
del soverchio rigore
ogni stilla n'accolse
e le labbra pietose ai detti sciolse:

«Più non versare oh caro
sì grave pianto amaro
non sospirar mio ben;
già questo core io sento
per renderti contento
ardere in mezzo al sen.
Più non versare o caro...»

Sì che ti voglio amar

Sì che ti voglio amar
ti voglio idolatrar a tuo dispetto;
e più sprezzato il cor
con più costante amor arde nel petto.
Sì che ti voglio amar...

Se ben fai quanto puoi
perché altrove io rivolga i miei pensieri
pure adorarti io vo
e più mi schernirai
e più mi tradirai
più nell'ingiurie mie fedel sarò.

Non farò nel mio penare
qual suol fare fragil fiore in verde sponda,
ma sarò ne' miei tormenti
faggio ai venti, ferro al foco e scoglio all'onda.
Non farò nel mio penare...

Io t'invidio la tua sorte

Io t'invidio la tua sorte
fortunata tortorella
che legata in dolci nodi
vedi e godi la compagna amata e bella.
Io t'invidio la tua sorte...

Così far non poss'io
lungi dall'idol mio
ma oh ciel, dunque non mai
più rivedrò quelli adorati rai?
Ahimé! Che fatto il core
eco del mio dolore
mi risponde non mai.

Oh gradita e cara morte
sola sei la mia speranza
se veder non posso Irene,
ch'è 'l mio bene,
da sperar che più m'avanza?
Oh gradita e cara morte
sola sei la mia speranza.

Ma ne siegua che vuole
in questo punto istesso
al bell'Idolo mio vo far ritorno
e nel suo volto adorno
vagheggiare il mio sole.

Ahi che dolcezza
dopo le pene
proverà il core
l'amato bene
nell'incontrar.
A sì bramata
viva beata
che dolci pianti
questi occhi amanti
voglion versar.
Ahi che dolcezza...

Oh vivaci coralletti

Oh vivaci coralletti
di quel labbro lusinghiero
voi mi fate innamorar
e di voi già fatto amante
io disprezzo tutte quante
gemme mai produce il mar.
Oh vivaci coralletti...

Ma che! Voi vi sdegnate?
Questo è troppo rigore
deh per quel bel tesor che in voi chiudete
di perle e di rubini
care labbra ridete....
altrimenti io morirò nel mio dolore.

Morrò per non poter
ahi misero veder quel bel tesoro,
e un riso sol potria
togliere all'alma mia sì gran martoro.
Morrò per non poter...

Ma se voi non volete
velle labra adorate
consolarmi ridendo almen parlate.

Con la dolcezza
di due parole
voi toglierete
ogn'amarezza
da questo cor.
Quella vezzosa
che il sen m'impiega
bocca amorosa
potrà la piaga
sanarmi ancor.
Con la dolcezza...

Barbaro traditore

Barbaro traditore
questa, questa è la fede
che quel perfido labbro a me già diede?
Promettermi d'amarmi e poi schernirmi?
Non voler mai lasciarmi e poi tradirmi?

No che non può soffrir
martir così spietato
ingrato la mia fé.
Prenda il Cielo irato
mille fulmini e saette
e le scocchi contro... oh Dio!
Contro chi?
Le scocchi contro di me.

Innocente tu sei,
son io la rea che a quel labbro bugiardo
prestar fede sì grande io non dovea;
va pur ingrato e godi
del grave mio cordoglio
non t'ammollisca il pianto
dell'afflitte mie luci e sia tuo vanto
l'aver così tradita
chi fu un giorno il tuo bene e la tua vita.

D'aver lasciato
questo mio core
per altro amore
spero che presto
ti pentirai.
Lacrime amare
tu spargerai,
vorrai tornare
al primo affetto
ma non potrai,
ti pentirai.
D'aver lasciato...

Ti piango ma non giova

Ti piango ma non giova
perduta libertà,
è al fin quest'alma mia
rimasta in prigionia d'una beltà.
Ti piango ma non giova...

Ah! fortunati giorni ore felici
ch'io disciolta vivea
né ancor d'Amor sapea
la faretra che fosse e che lo strale!
Or vi conosco ben ma più non vale.

Ho nel core una ferita
che sanar più non si può.
Vi starà l'acuto dardo
d'uno sguardo
finché vita in seno avrò.
Ho nel core una ferita...

D'ameno giardinetto

D'ameno giardinetto
ricamato di fiori
nei più cocenti ardori
giacea su l'erba un dì godendo l'aura
Almiro il giovinetto
e perché di Rosausa
egli viveva amante,
dopo d'aver più volte

gli occhi girati intorno,
si sciolse al canto il suo bel labbro adorno:

«Son pur vaghi questi fiori,
così candidi e vermigli
quei narcisi e questi gigli
spiran pure il grato odor.
Ma tu rosa rugiadosa
sei tra lor poi la reina
ogni fiore umil t'inchina
e ti cede il primo onor.
Son pur vaghi questi fiori...

Quando sorge l'aurora
coi rugiadosi suoi dolci saluti
te pria degl'altri onora
e quando è presso al tramontare il sole
gl'altri umili fioretti ei più non mira,
ma in te fissa i suoi raggi infin che puote
ogn'un per te sospira
ogn'un t'ama e t'adora, ogn'un t'ammira.

Se ti vede donzella vezzosa
tosto brama d'accorti nel sen,
sei dell'orto una stella odorosa
che il suo volto fai chiaro e seren.
Se ti vede donzella vezzosa...»

Ma perché più delle tue doti io canto
gentilissima rosa
dell'orto stella rosa
amor dell'aurora, onor del sole,
per dir che sei più bella
dei molli gelsomini e degli acanti,
dei narcisi e dei gigli
e dei superbi e tumidi amaranti.
sol basta il dir che la mia Dea somigli.

Bella Dea del mio core

Bella Dea del mio core,
mia dolcezza, mio bene, anima mia,
perché tanto furore?
Perché così mia vita
languida e scolorita?
Deh torna ai vezzi il labbro tuo vermiglio
dà pace all'anima e rasserena il ciglio.

Troppo sei cara,
sei troppo bella
questo mio core
non ti tradì.
Ti fui fedele
non fui crudele

è la mia stella
che vuol così.
Troppo sei cara...

Benché la sorte ria
mi portasse ove è Clori
non macchiò però mai la fede mia,
la viddi, la mirai
e con ella scherzai
ma i più crudeli ardori
costante il cor sostenne
e nel foco più fier più saldo ei venne.

Deh mio ben non pianger tanto
ma rasciuga i lumi tuoi
o se vuoi disfarti in pianto
piangi pure io non te 'l niego
sol ti prego
pria m'uccidi e piangi poi.
Deh mio ben non pianger tanto...

Or che le tue compagne

Or che le tue compagne
colà lungi da noi danzando stanno
sotto quel verde lauro e niun ci ascolta
deh dimmi un po' cara mia Lilla quando
pensi dare una volta
qualche mercede al longo mio servire;
Compito è già il terz'anno
dal dì ch'io cominciai
ad amarti oh mia bella e con qual fede
io t'ho sempre adorato
Lilla non te 'l dirò tu ben il sai.

Quando volea
la vaga Eurilla
donarmi il cor,
io rispondea
«per Lilla sola
conosco amor».

Poi di Nice la bella
nulla dir ti vogl'io,
viene ogni giorno al tramontar del sole
a ritrovarmi infino alla capanna,
ivi la meschinella
si dispera e s'affanna,
ivi versando tante
lacrime umil mi prega
e mi dice parole
da far pietade a ogni più duro sasso
e pur Tirsi costante
sempre pietà le nega.

Dolce vita del mio core
tutto lascia il tuo rigore,
ora è tempo di gioir;
nel boschetto l'augelletto,
gode e ride il fior nel prato,
s'ode già con la sua bella
tortorella siam d'aprile sul fiorir.
Dolce vita del mio core...

Lascia i sospetti omai

Lascia i sospetti omai,
amata Irene mia, lascia il timor;
troppo dolor mi dai
a prender gelosia di questo cor.
Lascia i sospetti omai...

Io te lo giuro Irene
che se tornasser Elena e Ciprigna
poste al tuo paragon le guarderia
come vil creta al paragon del sole
e credi al tuo Fileno
che possibil non sia
che nel tuo dolce Amor fatto incostante
mai d'altra donna egli divenga amante.

Farfalletta le mie piume
al tuo lume
sempre sempre aggirerò,
e bruciando a poco a poco
nel tuo foco
consolato io morirò.
Farfalletta le mie piume...

Ahi vaga, ahi nobil vista

Ahi vaga, ahi nobil vista,
gentile e bella da far mover un monte
e da fermar la più lucente stella
Lilla bevve alla fonte.

Sotto il dolce e vago labbro
si fermò ridendo l'onda
e a mirar quel bel cinabro
ogni fiore, tutto amore,
si rivolse dalla sponda.
Sotto il dolce e vago labbro...

Più non s'udì sussurro o mormorio
delle frondi e del rio
e a rimirla intenti
fermaro il volo anche gl'augelli e i venti.

Qual felice e bella sorte
e mai quella
ch'oggi amico il ciel mi diè!
A chi mai concede il fato
di lambir questi rubini,
così fini
a chi mai se non a me!
Qual felice e bella sorte...

Dunque che far dovrò?

Dunque che far dovrò?
Palesar la mia fiamma
è sicuro periglio,
celarla entro del seno
e insoffribil tormento,
consiglio Amor, consiglio io tacerò.

Tacerò ma coi sospiri
ragionare il cor potrà
e in sì barbari martiri
dimandar qualche pietà.
Tacerò ma coi sospiri...

E se volesse il cielo
che in quel muto linguaggio
ottenessi un sol guardo alle mie pene
tanto a me basteria
che forse ancor vedria
meco pianger Irene.

Ahi belle e care lacrime
che da quel seno tenero
verrian per gl'occhi fuor
qual vago ornarsi nobile
di quelle vive e candide
perle del Dio d'Amor.
Ahi belle e care lacrime...

Ma se crudel il fato
dare a me non vorrà simil contento
lieto nel mio tormento
goderò di soffrire
per l'amabile Irene ogni martire.

Ahi belle e care lacrime...

Parlar di non amarla
di non idolatrarla è una follia.
troppo caro al cor
il mio cocente ardor la fiamma mia.
Parlar di non amarla...

**133. Artemio Motta, *Cantate a voce sola*, op. 2
(Bologna, Silvani, 1704)**

***Mi dà pena e pur mi piace* (t. Motta?)**

Mi dà pena e pur mi piace
il rigor di quel semblante,
quella rigida bellezza
quanto più mi strugge e sprezza
tanto più mi rende amante.
Mi dà pena e pur mi piace...

Ma qual forza d'amore
oggi prova il core?
Qual ignoto desio
mi sforza a venerar nume di sasso?
Ma che mi lagno, ahi lasso,
dall'amoroso inferno
queste sono le pene
che rinnovando in questo cor amante
di Tantalo il martire
ciò che mi fugge più mi fan seguire;
pur godo e mi contento
di star nel mio tormento
e mi par che un pensiero
mi dica di sperar quando dispero,
ma se ricorro a voi sospiri e pianti,
ditemi avrete poi forza che basti
d'intenerir con replicato assalto
quest'anima crudel, quel cor di smalto.

Quella fiera
con la dolcezza
io vincerò;
e se col pianto
potrò far tanto
quel cor di sasso
io frangerò.
Quella fiera...

***Il mio bene oh Dio dov'è* (t. Motta?)**

Il mio bene oh Dio dov'è?
Dite oh stelle oh Dio che fa?
Si ricorda più di me
o rubelle
non ha più di me pietà?
Il mio bene oh Dio dov'è...

Ma se viver degg'io
sempre da te lontano idolo amato
soffrirò del mio fato
la dura legge sì ma con speranza
che la tua fedeltà duri per sempre
e il tuo fido voler non cangi sempre.

È ben cruda la lontananza
ma più dolce la fedeltà
se il mio ben serba costanza
più tormento il cor non ha.
È ben cruda la lontananza

Il tuo bene arde per te

Il tuo bene arde per te
e il suo cor pace non ha
ti conserva la sua fe'
e a sue pene
ti richiede anch'ei pietà.
Il tuo bene arde per te...

Soffri, soffri del fato,
idolo mio adorato
la lontananza misera e dolente
che il mio cor pur la sente
a misura del tuo pur è fedele
e incolpa sol crudele
più la forza d'Amor che delle sfere;
sol ti basti il sapere
che della cieca dea
gioco infelice sei, scherzo son io.

Il diletto ch'avrai di mia fede
tempri il duolo di mia lontananza
e se il core costante ti crede
bella e cara adorata costanza.
Il diletto ch'avrai di mia fede...

Con empio fragore

Con empio fragore
già fiamma guerriera
rimbomba d'intorno,
del bellico ardore
la vampa severa
fa pallido il giorno.
Con empio fragore...

Eurilla io ben m'avvedo
ch'anche su il tuo bel volto
il militar furore
le rose depredò col suo timore,
ma fatti core e a quella
pendice intatta e bella
meno ne vieni indi al nemico orgoglio
che schierato di là tutto vedrai
de tuoi bell'occhi o cara avventa i rai.

Volgi un guardo al baleno,
fulminato, debellato,
ogni duce nel campo cadrà



sia pur fiero, sia sdegnato
ch'aterrato senza scampo
quel Marte sarà.

Volgi un guardo al baleno...

Luci belle, luci vaghe (t. Motta?)

Luci belle, luci vaghe,
troppo care son le piaghe
Che sapete farmi al cor;
Da quel lucido portento
Si fa dolce il mio tormento,
Si fa caro il mio dolor.

Luci belle luci vaghe...

Perdonatemi oh sfere
nei lucidi tesori
voi non avete già luce più bella
come quella di Clori;
hanno i suoi lumi oh Dei
congiurati a miei mali
dalla reggia del sol tolto i natali
e da quel chiaro e luminoso loco
han rubato per me tutto il bel foco,
ma per renderli poi con nove forme
or piacevoli, or crudi a questo core
tutti gl'incendi suoi v'aggiunse Amore
quindi non sa il mio cor se temi o spero
mentre con dubbia sorte
da lor moti dipende e vita e morte.

Luci care s'io vi miro
or gioisco ed or sospiro
ma il perché ridir non so.
Quest'è forza di quel foco
che mi strugge a poco a poco
e mi tien tra 'l sì e 'l no.

Luci care s'io vi miro...

Irene ahi troppo cruda, ahi troppo fiera

Irene ahi troppo cruda, ahi troppo fiera
perché tanto severa
questo mio cor ferire
e poi tosto fuggire?

Dove sei amato bene?
Chi t'asconde al mio dolor?
Son sì barbare le pene
c'ho nell'alma che la palma
sia di morte e non d'Amor.

Dove sei amato bene...

Pure fra tante pene
l'innocente cagion del mio dolore

può rendere al mio cor l'ore serene
né si barbaro amore
conobbi mai come nel cor d'Irene.

S'hai desio bella ch'io mora
deh mel dici e morirò
ma se vuoi ch'io peni ogn'ora
senza speme di contento
a sì barbaro tormento
come oh Dei resisterò.
S'hai desio bella ch'io mora...

Augelletti che col canto (t. Motta?)

Augelletti che col canto
salutate i rai del dì
dite voi se in questi orrori
si trovasse a coglier fiori
la beltà che mi ferì;
dite voi se in queste sponde
il bel ciglio si nasconde
di colei che m'invaghi.

Ma alcun non mi risponde
che il mormorio dell'onde,
e non v'è fra di voi pianta cortese
che mi facci palese
dove raggiri il piè colei ch'adoro;
ditelo voi almen per mio ristoro.
Aure che in ciel volate
dite dov'è il mio ben, tosto parlate.

Zeffiretti che volando
passeggiate l'erbe e i fior,
dite voi se in questo prato
si trovasse il volto amato
del mio ben, del mio tesor.

Ma già che sordi e muti
sono l'aure e gli augelli, i fior, le piante
volgo altrove le piante
e a' piedi là di quel frondoso monte
men volo ad intracciarla al fiume o al fonte.

Fra quel onde vezzosette
va scherzando la mia bella,
vuol ma invano con la mano
trattener or questa, or quella.
Fra quel onde vezzosette...

Care selve a voi ritorno

Care selve a voi ritorno
per trovar pace e ristoro
e se lungi al bel ch'adoro

passo l'ore e 'l giorno intero
men spietato e men severo
voi rendete il mio martoro.
Care selve a voi ritorno...

Dal giorno sfortunato
che di te bella Clori
m'accese il Nume arciero,
mio core innamorato
ben conobbe che fiero esser volea;
l'incendio de tuoi rai
delirai, sospirai. piansi ad ogn'ora
e destinato son sino ch'io mora
a passar la mia vita in sì bel pianto;
ma tu pietosa intanto
considera il mio duol anima bella
se sforza il mio voler forza di stella.

Bella non ti lagnar
se porto lungi il piede
che sempre ove tu sei sta questo core,
son prove di mia fede i dolor miei
e solo in lagrimar trapasso l'ore.

Scherzar con la beltà (t. Motta?)

Scherzar con la beltà
e star in libertà non pensi un core,
sui labri di rubin
fra i lacci d'un bel crin ti lega amore.
Scherzar con la beltà...

Ecco la farfalletta
che disciolta e vagante
può con libero piè scorrer la selva
ergersi al monte e passeggiar il campo,
s'avvien ch'al vago lampo
d'accesa face i scherzi suoi rivolga
non fia che più si tolga
fin che l'acceso innamorato lume
non abbi incenerite, arse le piume.

No, no non voglio no
che mi lusinghi un guardo
che m'incateni un crin.
Sì, sì che del tuo foco
mi prenderò sol gioco
oh cieco Dio bambin.
No no non voglio no...

Tu parti ohimè Filen tu parti ed io
Tu parti ohimè Filen tu parti ed io
sento che teco porti

la mia vita e il cor mio;
è ver che tu prometti
nodrir per la tua Clori eterni affetti
ma un geloso pensiero
dice all'anima mia non sarà vero.

Ah non sarà così fedel Amor
né sì crudel al cor sarà la pena
l'adulerà nova sembianza
e lontananza
discioglierà la tua catena.
Ah non sarà così fedel Amor...

Anzi chissà che un giorno
negato a' miei sospiri il tuo ritorno
e le querele mie e 'l mio gran foco
all'incostanza sua non sian di gioco.

Ma se del mio penar
si riderà tua crudeltà
vendicherà Cupido i torti miei,
se una beltà incostante
un dì t'accende il cor
dì pur che nel rigor
della vendetta sei.
Ma se del mio penar...

Che mi giova l'adorarti (t. Motta?)

Che mi giova l'adorarti
bella Clori se nol sai
e se taccio i miei tormenti
più m'infliggono i miei stenti,
più s'accrescono i miei guai.
Che mi giova l'adorarti...

Ah bellissima Clori
se narrarti potessi
ciò che narro sovente a queste piante,
duro cor d'adamante
avresti ben se del mio fido ardore
dolce pietà non ti pungesse il core;
ma tu nume insensato
che vanti al fianco la faretra e 'l dardo
perché a ferirle il cor sei così tardo?

Dimmi tu che mi piagasti
dispietato nume alato
se tacendo ho da morir;
ma se regna in te pietà
dammi un dì la libertà
di far noto il languir.
Dimmi tu che mi piagasti...

Partì da queste spiagge (t. Motta?)

Partì da queste spiagge
la vezzosa Celinda e al curvo dorso
d'un abete volante
fidò se stessa e 'l suo gentil semblante;
lo seppe Aurindo e divenuto insano
corse pianse, pregò, disse ma invano:

«Della fe' che mi giurasti
questa oh cruda è la mercé?
Ma se parti oj bella infida
pria che fiero il duol m'uccida
deh ritorna presto a me.
Della fe' che mi giurasti...

Ma fiera ed inumana
non senti le mie voci?
Non ascolti i miei pianti e pur superba
con barbaro rigore
teco porti il mio core. Ah non sia vero
che il mar ti serva ed ubbidisca il vento
anzi con strano evento
per far orrido scempio
d'un anima rubelle
si congiurino i venti e le procelle.

Scatenatevi
oh venti, oh turbini,
agitate, lacerate
la crudel;
ma non fermatevi
più tosto grati
con dolci fiati
spingete al lido
la mia infedel.
Scatenatevi...»

Mentre così sfogava
frenetico d'amore
i deliri del core
cangia in lieto gioir tutto il suo pianto
un improvviso grido:
questa è la bella sua che torna al lido.

«Ritorna sì col vago tuo splendor
a consolarmi il cor oh bella, oh cara,
tu sola puoi sanar
del lungo mio penar la doglia amara.
Ritorna sì col vago tuo splendor...»

134. Giovanni Battista Brevi, *Delirii d'amor divino. Cantate morali a voce sola*, op. 5 (Venezia, Bortoli, 1706)*+2

cfr. testi n. 101, con l'aggiunta di:

***Dove dove alma mia* [compositore ignoto] “Per il Santissimo Sacramento”**

Dove dove alma mia
indirizzi i tuoi affetti e 'l tuo desio?
Vero piacer non ami,
delirio è ciò che brami,
effimero e qui giù ogni contento,
sol nell'ostia sacrata
eterno assaggerai il godimento.

Serafini delle stelle
sugl'altar presti volate
già che sol dal Sacramento
d'ogni gioia l'alimento
con un sguardo delibate.

Così col batter l'ali
vicini all'esca del divino amore
avvamperà questo gelato core.
Ma no che tutto fiamme
divampa il seno mio
solo in gustar sacramentato un Dio.

Eterno Amor
non crescer fiamme al cor
che tutta avvampo,
in quell'esca vital
s'accende il sen mortal con un sol lampo.

Rintraccia sì mio cor
in quel pane divino il tuo contento
che ogni piacer godrai
se un Nume asseggerai nel Sacramento.

Vanne, vanne mia brama,
vanne a consolarmi il cor,
eterno è in quel tesoro
di pane ogni ristoro
che cibo è sol d'amor.

***A quel Dio innamorato* [compositore ignoto] “Per il Signore e per ogni tempo”**

A quel Dio innamorato
io so bene quanto piace
il patire, il sospirar.

Il sospiro a poco a poco
sa cangiar col suo bel foco
in respiro dell'amar.

Solo in Gesù quest'alma
trova del Cuor la calma;
fuor di Gesù io sento
stringermi tutto il cuor solo il tormento.

Sol prova questo core
ogn'or martiri e pene in braccio al duolo
ma se Gesù rimiro
si mitiga il sospiro e mi consolo.

Miro dunque le pene
del crocefisso bene
ed a sì strano amore
si veste di piacere il mio dolore.

Dolci tormenti
che m'affliggete
vi stringe l'alma,
vi bacia il cor;
troppo contento
nel cor io sento
qualor io peno
pel mio Signor.

135. Giovanni Maria Ruggieri [Ruggeri], *Cantate con violini e senza*, op. 5 (Venezia, Sala, 1706)

Io seguo e adoro

Io seguo e adoro
tiranna beltà che m'innamora
li chiedo pietà
ma aita non dà a chi l'implora.
Io seguo e adoro...

Numi celesti e dove
mai udiste un tal rigore?
Dove son queste leggi
ditelo a questo core. Ohimè che miro?
Che silenzi son questi ah ch'intendo,
e lego a cifre oscure
i sensi che da voi saper pretendo.

So che viver tormentato
sempre deve questo cor,
sempre viver tormentato
so che deve questo cor;
io per me giubilo e godo,

altro laccio, altro nodo,
non desio dal Dio d'amor.
So che viver tormentato...

Soffrirò sì ogni tormento rio,
non scioglierà quest'alma i colpi avversi
pur che un giorno alfine
adorato mio sol mia vaga aurora
ti dimostri fedel con chi t'adora.

Il sol della mia vita
l'alma di questo cor cara sarai
e la vaga mia stella
gradita amata e bella
volendo esser potrai.
Il sol della mia vita...

Quanto Lidia t'inganni

Quanto Lidia t'inganni
se pensi coi disprezzi
tentar del mio dolor l'ultime prove,
che la mia sofferenza
del tuo ingiusto rigor avrà diletto.
Usa pure spietata
del genio tuo crudel tutto il più forte
che la costanza alfin vince la sorte.

Dolce ben, caro tesoro
di te sola è questo cor,
deh cagion del mio martoro
ammollisci il tuo rigor.
Dolce ben, caro tesoro...

Contento esporrò l'alma
al più fiero destino
purché Lidia il mio ben, il mio conforto,
un dì de miei tormenti
cura si prendi
così nel duolo incerto
ciò che non puote Amor acquisti il merto.

Per voi pupille care
mi brilla l'alma in sen,
promettete la speranza
co la sola costanza
goder il suo seren.
Per voi pupille care...

Rotte ha l'aspre ritorte

Rotte ha l'aspre ritorte
con vergognosa man alfin lo sdegno
e su le mie ferite
spargendo di ragion balsamo eletto



m'ha ritolto alla morte;
tornate, tornate og gioie
or che a servaggio indegno
con voglie pronte e ardite
sdegna porgere il piè l'offeso petto
e spento ond'arsi l'amoroso foco
caldo ne pure in me rimane il loco.

Ritorna a l'alma
sbandita pace
or che ritorno
in libertà
godrò la calma
e il duol si sface
or che è già vinta
la crudeltà.
Ritorna a l'alma...

Seguii d'un cieco Dio l'infida scorta,
e cieco e sconsigliato
errai col senso indomito e sfrenato.
Idolatrai un bello
cui per vittima offersi il proprio core
alla virtù rubello
guida mi fu nel mio camin l'errore,
ma forse appena di ragion l'impero
che fé vedermi mascherato il vero.

Una furia e non Amore
cieco presi a idolatrar
e crescendo al rio tiranno
crudo affanno diemmi al core
ma conobbi il proprio errore
quando seppi disperar.
Una furia e non Amore...

Infelice mia sorte e così dunque

Infelice mia sorte e così dunque
senza sperar mercede
celar dovrò il candor della mia fede?
Sì, sì ch'amar io voglio
e palesar non curo i miei tormenti;
troppo vago è quel volto
che a l'amante mio cor la pace ha tolto.

Amar voglio, amar voglio
né del cor l'aspro cordoglio
al mio bene mostrerò.
Forse un dì fia poi ch'amore
li ferisca per me il core
e allor poi mi scoprirò.
Amar voglio, amar voglio...

Alindo tu vaneggi
qual pietà poi sperar a tuoi sospiri
se celi la cagion de tuoi martiri?
Tu sai ch'Amor tiranno
più crudel divien quando più ascoso,
e s'è chiuso l'incendio e la sua fiamma
più vorace è l'ardor e più s'infiamma.

Deh tu assistimi oh cara speranza
che costante sarò nell'amar,
vo' sperar che del cor la costanza
mi potrà forse un dì consolar.
Deh tu assistimi o cara speranza...

Ma rinasceci in sen non sò che ardire
che vuol ch'io scopra le mie pene e guai
Cielo che sarà mai?
ah non vincasi la vergogna, ed il timore
ch'ogni disuguaglianza uguaglia amore.

Al candor di mia fede

Al candor di mia fede
non serenasti ancor barbara Dea
l'ombre del tuo concetto?
Mira, mira quest'alma
seguir tanti martori
quanti pensier tu formi
contro me spietata Clori.

Mi volse idolatra
di tigre superba
il crudo Dio d'Amor.
Ma se un dì vorrà la sorte
frangerà un dì la morte
i lacci a questo cor.
Mi volse idolatra...

Per temprar i sospiri
con la pace chiuderò queste luci
al tuo genio tiranno
e stanco d'esser tuo
non già di sofferir
quell'effetto fatal che mi tormenta;
oblierò l'alma tua e il mio morire
sarà un indegno fasto del tuo ardire.

Preparati che sempre io son disposto
i dardi avvalora
che pronto ad ogn'ora
bacerò quel flagel che mi ferì.

Se per falso sospetto
che ti dura nel core

non sai aver pietà
impara del mio seno
martire di Cupido
esser pietoso al mio morire almeno.

Cangia costume oh bella
almen quando che dee
l'anima mia partir,
se m'ingannasti il petto
co' un tormentoso affetto
nell'ultimo mio vivere
lasciami di ferir.

Cangia costume oh bella...

Da due pupille luminose e belle

Da due pupille luminose e belle
ove stanza sovente il Dio Cupido
fu colpito di Lidio il petto molle,
già nell'incendio bolle
vieppiù l'anima accesa
che in sì dogliosi accenti il duol palesa.

«Occhi belli che a me siete
funestissime comete
deh movetevi a pietà.
L'influenze un dì cangiate
e men fosche balenate
a una tanta ferità.

Occhi belli che a me siete...

Ahimé che digià vedo
che in quei lumi fatali
mongibelli di foco
sbandita la pietà non ha più loco,
se sol vi dà diletto
quell'affanno che l'anima accende il petto.

Se godete del mio pianto
da mie luci flebil stilla
più disgiunta non desio
vasti fiumi alla pupilla
dona omai la volontà;
né più a voi chiedo pietà
che sol godo al pianto mio.

Se godete al mio pianto...

Con voglia o non voglia
seguo nel duolo mio gioie soavi
ma impietosite almeno
no, no non mi negate
ch'io dica che voi siete
amiche intelligenze e non comete».

Aure voi ch'ogn'or d'intorno

Aure voi ch'ogn'or d'intorno
v'aggirate al caro ben,
deh col vostro sussurar
gli direte in questo giorno
il dolor che porto in sen,
la cagion del mio penar.

Ditegli che lontano
da quei lumi adorati
cinosura fatal del viver mio,
manca la vita e invano
pochi raggi di speme il fier desio;
distolgono di morte
sì crude son le pene,
sì dure le ritorte.

Mi lusinga sperar fallace
ch'un dì godrò in pace
l'amato mio sol;
ma in quest'anima ch'è sempre tradita
non trova pietà vita
svenata dal duol.

Mi lusinga sperar fallace...

Lidio mio non ho più core

Lidio mio non ho più core
che basti a tanti affanni;
d'incendio più vorace
resa l'anima incapace
aita implora al rinascente ardore.
Tacqui gl'occulti danni
finché l'alto poter del mio destino
negò gl'amplessi ad un Amor bambino;
ora che adulto il favellar più lice
odi ciò che favella un'infelice.

Caro che fai languir i sensi miei
non lasciar penar più un cor fedel,
spezzati al lacrimar s'un marmo sei,
struggiti al sospirar se sei di gel.

Caro che fai languir i sensi miei...

Vivo esempio di fede
fatta de tuoi rigori esca innocente
quest'anima a l'onte tue già più non cede
con portento inclemente;
viviam dunque mio bene
ma con diverse tempre
tu per schernirmi io per amarti sempre.

Altro cor che te cor mio
finché vivo non avrò,

né già mai da te diviso
la memoria del tuo viso
dal pensier fuggir non può.
Altro cor che te cor mio...

Taci non mi parlar

«Taci non mi parlar
non voglio più ascoltar tuoi falsi accenti
tu semini nel mar
e versi il sospirar l'aria ai venti.
Taci non mi parlar...

T'adorai lo confesso,
e con l'alma costante
d'un'alma ingrata io fui fedele amante
ma tu dell'amor mio poco curasti;
va non ti voglio più tanto ti basti,
provocasti 'l mio sdegno
più amar non deggio chi d'Amore è indegno.

Quanto più mi pregherai
tanto più dirò di no,
sarò sorda alle tue preci,
tue menzogne e finti vezzi
in eterno aborrirò.
Quanto più mi pregherai...»

Così Clori dicea
a l'infido Fileno
e quanto più dal seno
spreggionava i sospiri
tanto più ella ridea
pnde così dicea:

«Datti pace non ti voglio
e d'Amor smorza la face
che in odiarti di fermezza sarò un scoglio.
Datti pace non ti voglio...»

Aura che fresca spiri

Aura che fresca spiri
se i caldi miei sospiri
ti fan cocente almen riscalda un core,
il cor che sta nel petto
del dolce mio diletto
ove sempre ha il gelo
in seno per il mio amore.
Aura che fresca spiri
se i caldi miei sospiri
ti fan cocente almen riscalda un core.

Ma con chi parlo oh sorte?
Con quelle ora favello

che son sempre incostanti aure serene?
Con quelle che d'intorno
girando al caro tetto
insegnano al mio ben forse il mutarsi?
Pure se qui vicino
messagger più fedel trovar non posso
convien ch'a voi consegna,
zeffiri più leggiere,
le mie pene, i miei pianti e i miei pensieri.

Ite là dove il mio Nume
tra le piume or ha la quiete
e se desto lo trovate
del mio affanno a lui narrate
l'empio duol quanto sapete.
Ite là dove il mio Nume...

Aggiungete pietosi
ch'Elitropio fedel ognor d'intorno
m'aggirò a' suoi bei rai onde non nieghi
fra quest'ombre notturne
farmi veder col suo bel viso il giorno;
ah all'apparir delle sue luci belle
fuggiran con la notte in ciel le stelle.

Vieni oh bella e lascia il sonno
che non ponno
splender più gl'astri nel cielo;
se son chiusi i lumi tuoi
come vuoi
che de l'ombre tenebrose
mai si squarci il fosco velo.
Vieni oh bella e lascia il sonno...

Ma oh Dio ch'il mio bel sole
o non m'ode o non cura i miei clamori,
o che deluso mi han l'aure infedeli,
onde pavento d'aver senza ristoro
parlato a l'aure e sospirato al vento.

**136. Francesco Antonio Pistocchi, *Duetti e terzetti*,
op. 3
(Bologna, Silvani, 1707)**

Un tormento è la speranza

Un tormento è la speranza
e di struggermi in sospiri.
e dar pace a' miei martiri
crudelmente ha per usanza/dolcemente ha per usanza
Un tormento è la speranza...

Amor per far soave
 il suo crudele Impero
 e per tender men grave
 il suo giogo tiranno
 sempre seco ne guida
 cinta di verdi spoglie
 questa donzella infida
 ma vibra e pena il fatal colpo a un core
 che vi resta la speme e fugge amore.
 Se d'un bell'occhio arciero
 nulla m'affligge il fulminar severo,
 se d'Irene spietata
 soffro il rigor con invincibil petto
 e se tutto il suo sdegno è mio diletto
 da te speranza amara
 prende un nobil vigore
 nelle tempeste sue l'afflitto core.

La speranza è un dolce inganno
 degl'amanti è un caro affanno
 è sirena che t'uccide/ma lusinga, ma lusinga
 ti deride/mon deride
 fa più crude al cor le pene/fa più care al cor le pene
 e mi mostra ogn'ora il bene
 ma fugace in lontananza./che verace in lontananza.
 Un tormento è la speranza...

Son amante e al cor mi sento

Son amante e al cor mi sento
 il flagel di gelosia
 onde provo ogni momento
 mille gioie all'alma mia,
 mille pene all'alma mia.
 Son amante e al cor mi sento...

Se la bella che adoro
 apre un soave riso,
 se lieta intorno gira
 i begl'occhi lucenti,
 se parla o se sospira
 o si pone ad udir gl'altrui lamenti
 oh qual m'assale in petto
 cara gelosia
 è pallido sospetto,
 ma se poi mi dipinge
 il timido pensier
 ch'a miei rivali ella porga ristoro
 tremo e agghiaccio e di tormento io moro.
 Se l'amata bellezza
 premio dovuto all'amor mio concede
 perché deggio temer de la sua fede?
 Scherzi, rida o favella,

sciolga o fermi le piante
 e del gentil sembiente
 scopra a chi vuol la luce alma e serena
 ciò non mi dà né gelosia né pena,
 che chi a qualunque moto
 dell'Idolo che adora
 gela teme e s'accora
 a se stesso procaccia un vano affanno
 e dell'amato ben si fa tiranno.

Felice quel core
 che senza timore
 amando sen sta
 sSe un folle sospetto
 non turba il diletto/le turba il diletto
 che amore gli dà.
 Felice quel core...

Di dolcezze grate al cor

Di dolcezze grate al cor
 tesoriero è il Dio d'Amor,
 di tormenti funesti all'alma
 tesoriero è il Dio d'Amor,
 Son beati, son dolenti
 quei ch'a lui chiedono la calma
 che la nega ad ogni cor./che la dona ad ogni cor.
 Di dolcezze grate al cor...

Oh mille volte e mille
 fortunato quel dì che il cor s'accese
 e che di due pupille
 il cocente splendor vinto mi tesse.

È ben ver che io piansi tanto
 in seguir l'ignudo arcier
 ma per l'acque di quel pianto
 giunsi al porto del goder.
 È ben ver che io piansi tanto...

Da quell'infausto giorno
 che fra lacci amorosi avvinsi il core
 sempre vidi interno
 compagno indivisibile il dolore.

Per placar un seno altero
 coi sospir chiesi pietà
 ma i sospiri altro non fero
 che irritar la crudeltà.
 Per placar un seno altero...

Onde vani gl'affanni/Onde cari gl'affanni
 furon all'alma mia



se per unirmi all'adorato bene
mi serviron di lacci e di catene/furon impedimenti e non
catene.

Ecco il lido a terra a terra

Ecco il lido a terra a terra
naviganti del mar d'Amore,
non più stenti proveremo,
più lamenti udiremo,
né tormenti sentiremo
se ci porge il ciel benigno
la salvezza ivi in poc'ore.
Ecco il lido a terra a terra...

Per un labbro vermiglio
che gran tempo adorai
quali non sparsi pianti e sospir
senza poter già mai
sperar premio o mercede,
or volto alla ragion tutto in me stesso
odio il tempo passato
e aborro anche quel volto idolatrato
lungi dunque il dolore.

Ecco il lido a terra a terra
naviganti del mar d'Amore.

Due luci fur che mi feriro il core
lucide più che stelle
ma che pro se rubelle
cangiate in rio comete
dd influire all'afflittio mio cor pene e martire
ora fuggo e detesto il suo splendore.

Ecco il lido a terra a terra
naviganti del mar d'Amore

Chioma d'or mi legò gran tempo il piede
ma d'un legame ahi troppo
crucele e dispietato
scuotei l'aspra catena e fuor mi trassi
da lacci rei onde contento
gridò libertà.
Libertà non più si segua
il faretrato infido
che sol dispensa piaghe lacci e ardore.

Ecco il lido a terra a terra
naviganti del mar d'Amore.

**137. Giuseppe Antonio Silvani, *Cantate morali e spirituali a 1, 2 e 3 voci*, op. 5
(Bologna, Silvani, 1707)**

**Chi vide il mare in calma “La Vergine Maria col figlio
in braccio” (t. Stanzani)**

Chi vide il mare in calma
e il ciel con brio seren
anco la fronte e l'alma
contempli di Maria
quando celeste e pie
ha il dolce figlio in sen.
Chi vide il mare in calma
E il ciel con brio seren.

In braccio di Maria, mistica rosa,
il bel fiore del campo ecco riposa
il giglio immacolato
del virginal decoro,
forma origlier pregiato
del gentil pargoletto al capo d'oro.
Virginità felice,
purezza genitrice
di veder, d'adorar ebbe fortuna
la grazia in fasce e l'innocenza in cuna.

«Dolce Dio del cor mio»
con dolcissima favella
disse l'alta Verginella
«dammi un bacio per pietà»
e Gesù con lieto viso
le diè un bacio ed un sorriso
tutto gloria e maestà.
«Dolce Dio del cor mio»
con dolcissima favella
disse l'alta Verginella
«dammi un bacio per pietà».

Un cherubino allora
che scorrea con piacer del Nume Infante
un'arpa risonante
obliando cantar di spine e croci
sciolsse un tenere affetto in queste voci:

«Fra gli amori del tuo Dio
pace implora oh peccator,
non s'aspetti il nembo e il tuono
a cercar grazia e perdono,
piangi e prega al mormorio
di quel bacio adorator.
Fra gli amori del tuo Dio
pace implora oh peccator».

Navicella che gl'astri non cura "La cecità del peccatore"
(t. Gulinelli)

Navicella che gl'astri non cura
dentro l'onde sommersa restò
che la stella che al porto conduce
con torbida luce
in cometa crudel si cangiò.

Così nel mare infido
del mondo adulator cieco incostante
benché viva in periglio
peccator contumace
alle stelle del ciel non apre il ciglio.
Quindi a ragion sepolto
negl'estremi martiri
paga le colpe sue co' suoi sospiri.

Giusta pena il foco eterno
a chi folle il Ciel disprezza
se nemico al Sacro Amore
sol di tetro è cieco ardore
nel suo cor le vampe apprezza.
Giusta pena il foco eterno
a chi folle il Ciel disprezza.

Gonfio d'aureo fasto "La superbia" (t. Seta)

Gonfio d'aureo fasto
cieco il mortal tal ora
qual nave a gonfie vele
sopra placido mar varca superbo
né s'avvede che l'onda
che un giorno il lusingò l'altro l'affonda.

Quel pensier che lo lusinga
è un pensier dell'aure foglie
che allor more quando nasce,
c'ha la culla entro le fasce,
che svanisce al par del giglio.
Quel pensier che lo lusinga
è un pensier dell'aure foglie.

E pur questi s'infinge
por freno anco alle stelle
e con voglie rubelle
di Dio che lo creò superbo erede
premer la forza e calpestar la fede.

Ma d'abisso al cieco tartaro
col tuo fasto scenderà,
tra le furie languirà
e nel mezzo a doglie asprissime
le tue voglie superbissime
in eterno nudrirà.

Ma d'abisso al cieco tartaro
col tuo fasto scenderà.

Le porte gemmate "Cantata per la Concezione o per l'Advento" (t. Mazzoni)

Le porte gemmate
oh Cieli deh aprite,
le piagge beate
a l'alme scoprite.
Le porte gemmate
oh Cieli deh aprite.

Da celesti sentieri
splenda co' rai giolivi il sole eterno
sì, sì dagl'altri imperi
per rinserrar l'oscure soglie a Dite
discenda ad umanarsi il Re superno
e in paradiso ameno
cangi di verginella il casto seno.

Del gran Padre oh Figlio eguale/Da l'eccelse empiree
soglie
esci pur dal sen fecondo/scendi pur oh sol del sole
vieni a nascere mortale/vieni a prendere le spoglie
per ritorre a morte il Mondo./per vestir l'umana
prole.

Del gran Parte oh Figlio eguale/Da l'eccelse empiree
soglie
esci pur dal sen fecondo. /scendi pur oh Sol del sole.

Col giorno in fronte ad apportar l'aurora
verginella innocente
nel divo parto il mondo tutto implora,
già gl'orrori disgombrava
l'eterno sol nascente
e risplenda Maria, luce senz'ombra.

Del seno fra gigli
di Vergine eletta
si pasca Gesù,
a l'alma diletta
è tutto dolcezza
letale amarezza
non temasi più.
Del seno fra gigli
di Vergine eletta
si pasca Gesù.

Di fugace beltade al vano lampo (t. Monti)

Di fugace beltade al vano lampo
troppo infame pirauste
ardono folli amanti,



ch'io d'un più saggio amore
vuo' che m'ardan nel sen l'alma ed il core.

Folle amor del mondo va
ti disprezza questo cor,
fin che l'alma spirerà
seguirò il divino amor.
Folle amor del mondo va
ti disprezza questo cor.

Oh d'un alma fedel saggi consigli
del mondo adulator
chi fa seguace il core
soggetto è ognor al duolo ed a' perigli.

Entro l'orbe ogni contento
un momento sol distrugge,
ogni gioia è fumo e vento
e il piacer ombra che fugge.
Entro l'orbe ogni contento
un momento sol distrugge.

Al Nume de Numi
sagro eterna la mia fe';
mai non sia che vano affetto
dal seguir l'orme gradite
del mio Dio ritardi il piè.
Al Regge de Reggi
sagro eterna la mia fe';
non sia mai che alcun diletto
dal seguir l'orme gradite
del mio Dio ritardi il piè'.
Al Regge de Reggi
sagro eterna la mia fe'.

Pensier consolami "La speranza" (t. Seta)

Pensier consolami
e al duolo involami
di rio timor.
Tormento incognito
mie gioie lacere
m'afflige il cor.
Pensier consolami
e al duolo involami
di rio timor.

Alma afflitta e dolente
carca di tante colpe
dove ti volgerai?
Forse a quel Dio che sì giusto e clemente
ti creò, ti formo, che sì oltraggiasti
quel nume che sprezzasti
ti darà forse aita?

Ah speranza gradita
deh consolami tu, dì che farò
se tu non mi soccorri io perirò.

Alma misera non disperar,
seguì pur deh seguì a piangere
che di pianto umor verace
d'ogni colpa contumace
la durezza saprà frangere;
alma misera non disperar.

La speranza si parla
e il perdon t'assicura
già ch'ogni mente impura
al lavacro del pianto
e si lava e si monda e più lucente
è un cor che lagrimò del sol nascente.

Senza speme un cor si perde
dal suo verde
si rinfiera la costanza
che base al pentimento è la speranza.

Scuoti omai da tue luci "Invito a lodar Dio" (t. Monti)

Scuoti omai da tue luci
Mirtillo il pigro sonno,
già i sentieri dell'Etra
pinge con raggi d'oro il Sol nascente;
tutta, tutta ridente
è la campagna intorno
e l'usignol canoro
colle voci ne applaude al vivo giorno.

Ogni lampo di fulgore
offre i lumi al Santo Amor;
gl'augelletti ne' cocenti
sol di lui dan sentimenti,
a lui solo dan l'onor.
Ogni lampo di fulgore
offre i lumi al Santo Amor.

Silvio? È di già gran tempo
ch'alla apollinea face
riscossi le pupille,
e che lasciai dal sonno
che le forme del mondo a noi confonde
le torbide caligini profonde.

Sento anch'io che l'aura spira,
sento il rivo a mormorar,
quella onora il divin fiato,
questi il Nume suo adorato
va nel mare ad ossequiar.

Sento anch'io che l'aura spira,
sento il rivo a mormorar.

Ma già, che gl'animati
e inanimati oggetti
han sì degni rispetti
a chi l'esser li diede,
noi che siamo creati
alla verace immagine di Dio,
avaziam nel lodarlo
i rai, gl'augel, l'aura divina face.

Lodi pure al dolce Amor/Lodi pure al Redentor
ch'a noi l'alma già ispirò,/ch'a noi l'alma già salvò,
lingua o cor non cessi mai
di lodar quei sacri rai
c'han pietà del nostro error.
Lodi pure al dolce Amor/Lodi pure al Redentor
ch'a noi l'alma già ispirò./ch'a noi l'alma già salvò.

Luci del mio Signor con voi ragiono "L'interno diletto"
(t. Magagnoli)

Luci del mio Signor con voi ragiono.
Dallo spander che fate
qui in terra i vostri rai deh mi svelate
delle sue voci il suono
che se tanto non vaglio almeno imploro
chi per pietà m'additi il tuo tesoro.
Ma la speme confusa
da un tal pensier s'arresta
e par che meco esclami
dal tuo vano pregar mercede impetra.

Perdonate oh sante luci,
perdonate a questo cor,
non fu degno di trovarlo,
di svelarlo
l'amatissimo tesor.
Perdonate oh sante luci,
perdonate a questo cor.

Non ti lagnare oh amico
cerca pure il tesoro,
chiedi pure pentito
al tuo Signor perdono.
Egli di piaghe intriso
sol per via d'affanni
si corra in braccio al riso.

Non ritrova il cor amante
mai piacer se non ha pene
col penar d'alma costante

in amar diviene un bene.
Non ritrova il cor amante
mai piacer se non ha pene.

Oh quanto a me son cari
i tuoi saggi consigli,
fra tempeste e perigli
veggo per mio conforto
che il Ciel mi guida a ricovrarmi in porto.
Quindi scorger potrai
che l'interno piacere
che in te si mira omai
e il mistico tesoro
che invan Signor cercasti
se così piace al ciel questo ci basti.

Io ti stringo/Al sen t'abbraccio
caro laccio,/amatissimo tesor,
sei sì bello/sei sì caro
a quest'alma/a questo sen
che il velen toglia al dolor.
Io ti stringo/Sei sì caro
caro laccio/a questo sen
che il velen toglia al dolor.

Già le vive tue preci "Sacro colloquio" (t. Monti)

Già le vive tue preci
(madre al mio sen diletta)
al cor mi penetraro,
già tu sai che mi è caro
che per tuo mezzo un'anima purgante
voli a goder la Reggia mia beante,
ma sol questo concedi al mio desire
ch'io l'ascolti implorarmi al suo languire.
Sì, sì mio Re, sì mia adorata prole
altro che il tuo voler Maria non vuole.

Sol da un lampo del tuo ciglio
ha sue leggi l'alma mia
solo brama, sol desia,
quel che piace a un Dio che Figlio
ha sue leggi l'alma mia.

Pietade oh Dio pietà
da questi crudi ardori,
da questi ciechi orrori,
da quest'antri infelici,
deh scioglietemi prego oh Numi amici.

Una stilla di rugiada
piova e cada, piova e cada
queste vampe ad ismorzar.

Troppo fiero rio severo
e per me qua sia il penar.
Una stilla di rugiada
piova e cada, piova e cada
queste vampe ad ismorzar.

Alma per cui del sangue mio versai
sovra un tronco i torrenti,
ai tuoi sospir cocenti
il sangue mio ne impegno
e con il sangue
i preghi di Maria che intercede
ch'oggi ten passi alla sovrana fede.

Vola e vieni, vieni e vola,
gioie immense a posseder,
fra miei beni ti consola
che in eterno hai da goder.
Vola e vieni, vieni e vola
gioie immense a posseder;
grazie a te gran Monarca
che non giammai d'onori
hai la tua destra sacra.
Esulto d'Amore/Festeggia il mio core
ch'un Alma purgata/ch'io sono purgata
beata si fa;/ch'al cielo si va;
ha doppio fulgore/sia gloria all'Amore
mia foglia adorata/che m'ha liberata
ha doppia beltà./da dura empietà.
Esulto d'Amore/Festeggia il mio core
ch'un Alma purgata/ch'io sono purgata
beata si fa./ch'al Cielo si va.

**Se non hai di pietra il core “Cantata per la Passione”
(t. Bergamori)**

Se non hai di pietra il core
o mortal tempo è di piangere
e se l'hai fia che il dolore
lo cominci almeno a frangere.
Se non hai di pietra il Core
o mortal tempo è di piangere.

Ah crudel legno assiso
saettato dall'ira
chi la vita dell'uom per l'uom si more
s l'uom non ha di lui pena o dolore?

Deh se in faccia a tal martiri
è tant'arido ogni ciglio
sia del core omai consiglio
dar per pianto almen sospiri.

E se in quel tronco ottusi
restarono di morte i crudi strali

forza fu di quel sangue
che ha in sé prezzo di vita
e se poi quello sgorga a tal torrenti
esso fu l'uomo istesso
a te oh Signore in ogni tua ferita
debitor del tuo sangue e di tua vita.

Che darò Signor per te
se dò l'alma, ah non è mia,
se do il cor qual'ei desia
non ha prezzo eguale in sé.
Che darò Signor per te.

Ma se d'un Dio la morte
nacque sol dal delitto
e se per questo egli sol diè te stesso,
ah sia ragione,
che il delitto corretto a lui si dia
tal ricompensa sia
tributo a un tanto amore
sì che dir poi si possa
se la colpa dell'uomo ha un Dio svenato
che sia prezzo al suo sangue anche il peccato.

Se in tal sangue si lava il suo errore
emendato mia gloria sarà
che tributo più degno al suo amore
non richiede l'eterna bontà.
Se in tal sangue si lava il suo errore
emendato mia gloria sarà.
Così divenga dono
il peccato a Gesù nel suo perdono.

**Or che in ceppi di gelo “Il Santo consiglio, Umiltà e
Verginità” (t. Monti)**

Or che in ceppi di gelo
lega il verno crudele i fonti e i rai
spargon pur anco vivi
i suoi soavi odori
sul vostro crin vergini belle i fiori.

Non paventa il bianco giglio
fieri oltraggi a suo periglio
sotto un barbaro rigor;
ride ogn'or sempre più bella
la violetta né procella
mai l'offende coll'onor.

Io per me non mi curo
 che da gelidi fiati
 d'aquilone inclemente
 venga mai scosso il giglio mio innocente
 ed io sono sicura
 che il gentile mio stelo
 non provi mai l'onte d'un crudo cielo.
 Ah sì v'intendo sì,
 quei fior che sono eletti
 a onorar le virtù ch'ornan Maria
 liberi van da la stagion più ria.

Sì, sì che il giglio mio
 sempre intatto vivrà.
 Di nembo severo
 l'orrore più fiero
 già mai caderà.
 Sì, sì che il giglio mio
 sempre intatto vivrà.

E questa pianta stessa
 ancor io sempre illesa
 vedrò nella contesa
 d'aquilone tiranno
 né l'onte mie mai proveranno affanno.

Il vago sereno
 che alberga nel seno
 eterno godrà.
 Di nembo severo
 soggetta a l'impero
 già mai caderà.
 Il vago sereno
 che alberga nel seno
 eterno godrà.

Dunque a quella gran Madre
 che sol per esser pura il ver tonante
 di sé stessa ebbe amante
 e di tanta umiltà sol per il fregio
 poté di paradiso
 concepir frutto egregio,
 date oh insigni eroine
 fiori al candido piede e all'aureo crine.

Al piè di Maria/Sul crin di Maria
 trionfino i fiori
 e seco sicuri/e seco ogn'or puri
 l'adorino i cori.
 Al piè di Maria/Sul crin di Maria
 trionfino i fiori.

138. Alessandro Marcello (Eterio Stinfalico), *Cantate* (Venezia, Bortoli, 1708)

Qual sol di nuovo sorge "Il Nettuno"

«Qual sol di nuovo sorge
 da le venete sponde
 che in abete pomposo
 viene co' remi suoi sferzando l'onde?
 Sì lo ravviso è questa la gran LIVIA
 ch'è tralcio più nobile e più grande
 che il ligustico suol nodrisca in seno
 de la SPINOLA stirpe inclito germe
 che il Tebro onora e con BORGHESE eroe
 innestò sue grandezze. È questa infine
 che con sue doti sovrumane e rare
 sen viene a passeggiar l'Adriaco mare.

Tritoni e glauci
 e belle naiadi
 su brillate, festeggiate in seno al mar
 che una nuova Dea d'Amore
 oggi 'l vostro saffo umore
 se ne viene ad illustrar.

E voi soavi aurette
 che quest'onde increspate
 il felice naviglio
 che accoglie in sen la deità latina
 co' vostri dolci fiati accompagnate
 ch'io, rapito dal bel, ch'in lei risplende
 sorgo da queste sprone
 per tributar ossequi al nuovo Nume.

Vaghi amori che sul trono
 del bel volto di LIVIA sedete
 imparate a saettar.
 Da' suoi lumi gli strali prendete
 se volete tutti cor dolcemente piagar».

Sì disse il Dio Nettuno
 e in contemplar de la mirabil DONNA
 le rare eccelse doti
 egl'inarcò le ciglia,
 poi tacendo confuso
 estatico restò per maraviglia.

In fra' notturni orrori "Serenata ad Irene"

In fra notturni orrori
 quando da l'opre stanco
 posai mortal in grembo a dolce oblio
 non s'ode a notte oscura



sussurrar l'aura e mormorar il rio;
Filen d'amore acceso
verso l'albergo amato
d'Irene suo tesoro sen già dolente
e su l'aurata cetra
con armonici accenti
a la bella spiegava i suoi tormenti:

«Io conosco oh bella Irene
il rigor del mio destin,
e s'al fiero rio tormento
ch'io risento
più resistere non potrò,
morirò.
Ma tante lagrime sparger che val
se già insanabile
reso è 'l mio mal?»

Così dicea ma già di Cintia il lume
sorge ad inargentare l'ombra segreta
né trapela da l'invida parete
del rinchiuso suo sol picciol barlume
onde fuor d'ogni speme
di riveder, d'impietosir la bella
così cantò con languida favella:

«Perché a me non vi girate
chiare luci del mio sol?
Deh pietose consolate
con un guardo l'aspro duol.

Ma già l'alba nascente
m'intima la partita,
resta dolce mia vita
dormi sì sì che intanto
tu riposi al gioir, io veglio al pianto».

T'amai da che ti vidi "Amore improvviso"

«T'amai da che ti vidi,
bella Amarilli e 'l core
(volea dir "mio" ma tua beltà mel nega)
non so se fu mio dono o tua rapina.
Tu 'l rubasti io tel diedi,
seguì le mie catene,
non contesi il tuo acquisto,
il tuo trionfo opra fu de' tuoi lumi,
forza fu de' le stelle.
T'amai con libertà, t'amai sforzato
e 'l mio improvviso amor fu genio e fato.

Oh luci mie belle
l'amarvi in mirarvi

è forza di stelle,
è genio del cor.
Se l'anima che v'adora
è rea di sì gran colpa
il cielo sia ancora
discolpa a l'amor.
Oh luci mie belle...

Deh mia giusta Amarilli
scusa l'audace cor col suo destino
fa ragione al tuo volto e in lui m'assolvi
se non tutto mio fallo
e in ciò ch'è tuo trionfo ed è mio affanno
mi serva di difesa il mio tiranno;
pur s'attendi che sia ciò ch'è mio error
mio pentimento ancora
non posso; amo il mio eccesso
se in lui de' tuoi begli occhi amo il potere
non averlo commesso
saria maggior delitto
or sol del fallo di cui colpevol sono
ti chieggo sofferenza e non perdono.

Soffrimi in pace amante
poiché amarti degg'io, cara beltà.
Se mi divieti amar
il tuo gentil sembiante
quest'è quel solo impero
ch'in me poter non ha.
Soffrimi in pace amante...»

In tali accenti a l'amoroso Alcindo
la cocente sua fiamma espor già piacque,
Amarilli il mirò sorrise e tacque.

Su le rive del Tebro un dì Fileno "Disperazione di Fileno"

Su le rive del Tebro un dì Fileno
giunto anelante e lasso
stanco il piede, arso il labbro, acceso il core
con lagrimosi accenti
detestava così la fè d'amore:

«Che mi giova servir costante
la crudele che m'invaghì
se tradito sprezzato amante
penar deggio sempre così?

Acque voi che sovente
dal mio pianto accresciute
il mio sprezzato ardor portate al mare
deh per pietade [...]

Ne la stagion de' fiori "Riposo di Clori"

Ne la stagion de' fiori
duando de' prati in seno
bella pompa d'april spunta la rosa
Clori ninfa vezzosa
in traccia di Mirtillo infido amante
seguendo un cieco amor volgea le piante,
quando dal lungo errar languida e stanca
in su l'erbetta assisa
lusingavasi il sonno in questa guisa:

«Dolce tregua de' mortali,
caro sonno, caro, caro,
sul mio ciglio spiega il col
e veloce stendi l'ali
perché nell'ombre tue vegga 'l mio sol».

Così Clori dicea
per richiamar in su le stanche ciglia
un placido riposo
anzi, per avvivar ne' suoi pensieri
de l'amato Mirtillo il bel sembiante
acciò sognando almeno
stringer lo possa dolcemente al seno.
Pria di chiuder le luci
in sì teneri accenti
cercava lusingar sue brame ardenti:

«Vieni a me Mirtillo amato
non lasciarmi in grembo al duol,
se non vieni in questo seno
la costanza in me vien meno
e dal cor sen fugge a vol».

Più dir volea ma l'aura lusinghiera
che seguia 'l flebil suon d'un rio d'argento
al soave concento
mentre l'egre pupille
i rai del dì più sostener non ponno
chiuse il labbro agli accenti e i lumi al sonno.

Speranze bugiarde "Lamenti d'Ergasto"

Speranze bugiarde
che l'alme ingannate
al vostro sereno
non presto più fè;
uscite dal seno
andate, volate.

Speranze adulatrici
voi sembraste conforto e foste inganno,
mi condiste l'affanno
di fallace diletto e poi cangiaste

sin lo stesso rimedio in mio veleno.
La piaga addormentaste
per non sanarla il mio dolor più forte
si svegliò dal letargo
e la medica man fu la mia morte.
In sì fiero destin penar m'è forza
e penar disperato
anzi se nuova speme
fia che ritorni a lusingarmi il core
egli da sé respinga
la nota infidia e reso dal presente
suo mal cauto abbastanza
tema infino il piacer de la speranza.

Mio cor perdesti
la libertà,
ti vuol ristretto
crudel destin
tra i duri lacci
de la beltà.
Né men la morte
col suo rigore
l'aspre ritorte c
he fece Amore
fatta pietosa
spezzar potrà.

Vorrei farti costanza
ma non posso oh mio cor, piangi sì piangi,
che lo sfogo del pianto
benché inutile sia pure è ristoro.
Con asciutte papille
l'ostinarti a soffrir piaghe sì crude
sol faria stupidizza e non virtude.

Piangi oh misero mio cor
che credesti a un ben fallace,
quante volte io dissi a te
non ti fidare de la beltà
or c'hai perduta la libertà
sei ben cieco se non vedi 'l folle error.

Non pianse Ergasto in sul confin degli occhi,
il suo pianto uscì solo
era, se lo piangea, lieve il suo duolo.

Del traditor Cupido "Occhi di Lilla"

Del traditor Cupido
afflitta quanto bella
l'orme un giorno seguia la Dea di Gnido
e di lui ricercando
ovunque ella volgea
le sue piante vezzose



facea fin su le rupi
rider le grazie e insuperbir le rose.

Chi vide Amore
se 'l tiene ascoso
si pentirà,
egli è fanciullo
che par vezzoso
ma con quel vezzo
dà morte al core
ed è crudele
la sua beltà.

Benché di face o d'arco
la man non armi ei pur accende e piaga
ch'egli stesso a' tuoi danni
con un guardo che uccide
allor che diletta
può servir e di fiamma e di saetta.

«Se tu 'l baci egli ti morde,
se l'abbracci egli ti svena
per tradire al varco attende
quando scherza all'or t'offende
finge amplesso e fa catena».

Querula e adirata
queste voci spargea la Dea di Gnido
quando a caso volgendo il guardo a Lilla
tosto Amor riconobbe in quei begli occhi.
Allor disse Cupido:
«L'ire deponi oh madre,
io costi a Lilla sol perché credea
che fosse Citerea».

Quanto è dolce a chi ben ama "Sguardo bramato"

«Quanto è dolce a chi ben ama
un sol guardo del suo bene
che appagando mesta brama
rende grate ancor le pene».

Fille così dicea
ma da suoi voti, oh quanto,
si mostrava diverso il cor di Niso;
correa l'alma di Fille a quel bel viso
per fuggirne in un guardo
alimento di vita e di conforto
ma 'l ritroso pastor volgeva altrove
l'amorose pupille
e allor digiuna e mesta
facea l'alma ritorno al sen di Fille.
Pianse la bella e sospirò poi volta

al suo pastor crudele
crudel (disse): «m'ascolta
poi da te mi si neghi
giusta pietà se non giusti i prieghi.

Oh dolce vita
di questo core
se un sol tuo guardo
non porge aita;
l'anima langue
il cor sen more.
Oh dolce vita...

Sì vil dunque è mia fede
che non possa in mercede
giunger né meno a meritar un guardo?»
Un guardo alfin dir più volea ma Niso,
già tutto impietosito
«Prendi», rispose allora,
«se un guardo non ti basta un bacio ancora».

Cantiam, oh Clio, ma non cantiam d'amore
"Abborrimento d'amore"

Cantiam, oh Clio, ma non cantiam d'amore.
Al pargoletto arciero
squarciam l'arco e gli strali,
smorziam la face e laceriam la benda
egli nato dall'ozio
nodrito di piacer, nume del senso,
tormento è del desio, tarlo del core.
Cantiam, oh Clio, ma non cantiam d'amore...

Vaghe sono in ciel le stelle
ma d'Eurilla le pupille son più belle.
Oh Dio musa che fai?
Tu sol canti d'amore
quando prendi a cantar d'Eurilla i rai.

Fonte chiara che baci con l'onde
le fiorite amene sponde
perché vai così superba.
Mira oh folle dove sorgi e dove passi
hai la cuna in rozzi sassi
e 'l tuo seno è d'alga e d'erba.

«Giusto», tu mi rispondi, «è 'l fasto mio».
Eurilla la vezzosa
in me venne a specchiarsi e la vid'io.
Maligna fonte addio
stanco de' miei tormenti
quando il nome d'Eurilla
oblio per non amar tu mel rammenti.

Musa all'armi
vesti l'elmo e impugna il brando
qual guerriero non cederà.
Il tuo braccio fulminante
nuovi allori si meterà.

Se troppo avvezza ai carmi
forse piagar non sai
mira gli occhi d'Eurilla e imparerai.
Ahimé dove più fuggo?
Se guerriera si vaga
entra in campo feroce e 'l cor m'impiega?
Stolto, che penso mai?
Come tacer poss'io
d'amor se l'ho nel core?
cantiam, oh Clio, ma sol cantiam d'amore.

Se il mio core avesse in sorte "Ritrosia d'Aminta"

«Se il mio core avesse in sorte
d'ammollir quel duro petto
tu faresti il solo oggetto
ch'amerei fin' a la morte».

Dietro al ritroso e fuggitivo Aminta
queste la bella Dori,
raro esempio di fede e di costanza,
queste voci spargea meste e dolenti,
ond'ei ch'emulo ai venti
affrettava il bel piè non so se fosse
o pietà di quel pianto o pur desio
di mirarne la ninfa un suo trionfo
s'arrestò, la mirò ma d'un tal guardo
misto di tenerezza e di rigore
che compagna in lei nacque
a la speme il timore
ed incerta fra sé del suo destino
alzò al cielo le luci, al suol le affisse,
impallidì, rasserenossi e disse:

«Dimmi, dimmi amor
sperar poss'io mercè dal bel ch'adoro
che penando il cor
per premio di sua fè cerca ristoro?

Spera, mi sento a dir, mel dice Amore
quel bel volto mel dice
che accoppiar non si puote
con volto sì gentil cor sì crudele,
Misera ninfa! Ah lascia
di vaneggiar con la tua speme
che un bugiardo piacer sia vero affanno
e più temi 'l tuo duol dopo 'l tuo inganno.

Senti qual ti ragiona
il tuo Aminta crudel, la tua speranza
Dori mi fa pietade
vuoi sapere quand'io possa
dolermi al tuo dolore
arder a la tua face
odilo e 'l soffri in pace.

Quando Febo senza rai
o senz'onde il mar vedrai
vedrai pure in me pietà,
pria si vegga in dolci amori
a l'agnello unito il lupo
e poi forse unito a Dori
ancor Aminta si vedrà».

Troppo pesan su l'alma "Scioglimento d'Amore"

Troppo pesan su l'alma
bella sì ma crudel Clori i tuoi ceppi
io che lunga stagion penai cattivo
sia ragione o sia sdegno
vado, di libertà spezzo i legami
già saldata è la piaga e 'l foco è spento
e già tolgo il diletto
a la furezza tua del mio tormento.

Sol deggio al tuo rigor
la dolce libertà
e tu perdesti alfin
l'impero del mio cor per crudeltà.
Sol deggio al tuo rigor...

Ma non creder ch'io passi
dopo misero amor da giogo a giogo
trovar forse (lo so) trovar potrei
in altra Ninfa, oh Clori,
se non volto più vago alma più grata,
ma uscito appena dal fatal naufragio
non m'invogliano l'onde
né ad incontrar io torno
la saetta crudele
se ben medica man sparger m'addita
di balsamo vital la mia ferita.

Non do fede a sembiante tiranno
che alletta vezzoso per meglio ingannar
più per speme non perdo il riposo
chi torna a l'inganno ritorna a penar.
Non do fede a sembiante tiranno...

Così la rimembranza
de l'antiche ritorte
più cauto mi farà se non più forte.

**139. Giovanni Lorenzo Gregori, *Cantate da camera a voce sola*, op. 3
(Lucca, Gregori, 1709)***

cfr. testi n. 119

**140. Pirro Albergati Capacelli, *Cantate e oratori spirituali*, op. 10
(Bologna, fratelli Silvani, 1714)**

***Ridi, ridi sì ingrata* “S. Appolonia”**

«Ridi, ridi sì ingrata,
piglia pure il tuo piacer,
ma t'inganni sì spietata
più ti vò io far doler.
Ridi, ridi sì ingrata,
piglia pure il tuo piacer.

Ridi sì, sì, crudele
ma ben lice sperar che dal tuo core
escano sciolti in pianto i tuoi sospiri
e fra i propri deliri
ben spero udirti ingrata
al mio sdegnato sen chieder pietate.
Ma che favello oh Dei
cor perverso tu piangi e dal tuo labbro
stillino sangue i denti,
sia tal pioggia il seren dell'alma mia
e per farti cader bagni la via.

Ma invan ti sdegni oh cor
che i tuoi furori ahi lasso,
non ode un duro sasso
ed è sordo al tuo rigor.
Ma invan ti sdegni oh cor
che i tuoi furori ahi lasso».

Così il tiranno allor diceva avanti
ad Appolonia ed essa
sparse il sangue all'arena,
né un sospiro s'udì sciogliere al vento:
all'empia sua costanza
servia sol per accrescergli tormento,
e ancor fra tanto stento
la beltà della Diva,
la grazia, il portamento,
il gesto il voltò all'alma,
ai sensi, alla ragione, al brio
danno sì forte impulso
che in modo strano e ignoto
cadon gli dei di quel bel volto al moto.

È sua virtù spezzare
le deità insensate
che più che sian pregate
più invan si fan pregare.
È sua virtù sprezzare
le deità insensate.

***Santo amore del mio core* “S. Antonio di Padova”**

Santo amore del mio core
deh a me vieni, di te amante
corri e vola nel mio sen;
da un tuo sguardo s'ha un tuo dardo
spero pace e 'l mio seren.
Santo amore del mio core
deh a me vieni, di te amante
corri e vola nel mio sen.

Del suo Signore amante Antonio io son,
che provo in me l'ardore
e tal do speme al seno
che da un guardo cortese
giunga l'alma a goder per chi l'accese.
Ma paga hai già la brama anima mia,
ecco a nobil affetti il tuo Signore,
che fai pigro mio core?
Tropo lento in amare e troppo ingrato,
se ti brami bear renditi grato.

Mio core all'impresa
risveglia il vigore,
fa coraggio ad ogni affetto
di chi pena sia il diletto
il morir per chi è suo amore.
Mio core all'impresa
risveglia il vigore.

Sì sì lanciati oh Dio entro quel core
ove te stesso accendi,
la fortuna comprendi
di chi è acceso d'amore,
poi bilancia il tuo ardore
e di se Antonio a tanto merto ascende.
Pensa, rifletti e sia
a consiglio con sé la fiamma mia.

Per quel Dio che accolgo in seno
son felice nel languir;
provo vita e provo morte
senza poi poter morir.
Per quel Dio che accolgo in seno
son felice nel languir.



So che apprese il genio mio “S. Cristofano”

So che apprese il genio mio
da mia fede amarti oh Dio,
da tua grazia a ben sperar.
Gran mercede al cor che crede
sia la gloria dell'amar.
So che apprese il genio mio
da mia fede amarti oh Dio,
da tua grazia a ben sperar.

Grande Signor, se l'uom dopo la colpa
che primiera lo fece a te rubello,
fu dannato ai sudori
e a mendicar dalle fatiche il vitto
qui Cristofano vedi
contento ad eseguir l'alto decreto
e a forza di sudore
alimentar con gioia il proprio Amore.
Gran tempo va che qui del gran torrente
calco e ricalco il fluttuante orgoglio
col passeggiare in su l'opposta riva
porto fedele, e pronto. Ah tu mio Dio
gradisci in debil opra un gran desio.

Mentre gl'omeri incurvo ad un peso
mi sovviene tua croce penosa,
sento il duolo che oppresse il tuo fianco
quando quella ti rese sì stanco
né più par mia pena noiosa.
Mentre gl'omeri incurvo ad un peso
mi sovviene tua croce penosa.

Ma dall'opposta spiaggia
veggio picciol fanciul che a se mi chiama
sì, sì, già varco il guado:
«Eccomi caro Figlio, alle mie terga
poca fatica il peso tuo n'aggiunse,
fosti più grave almen che tu non sei
così merto maggior io n'otterei».
Ma di qual grande incarco
di repente s'aggrava il fianco mio?
E come puote mai
mole così gentil premermi tanto?
Ah che rimiro? Splende
tutto raggi il fanciul; tutto mi perdo
in abisso di luce e a un tempo istesso
e godo e peno da stupore oppresso.
Peno, che non intendo,
ma Signor se tu m'ami
fa ch'io possa capir ciò che tu brami.

Io non so intendere
tuo strano amor,

già godo e mi tormenti,
già peno e mi contenti
e son confuso ognor.
Io non so intendere
tuo strano amor.

Morto è Giuseppe ed io “S. Giuseppe”

Morto è Giuseppe ed io
resto senza chi più consoli, oh figlio,
quando tu da me parta il penar mio.
Ei l'afflitto mio giglio
tergea più volte, e quando
io per Gerusalem ti già cercando,
e allor che ancor bambino avesti asilo
dalle furie d'Erode, in riva al Nilo.

Ve n'hà più contro una misera
da venirmi a tormentar?
Se perch'amo io verso lagrime
perché farmi oh Dio dividere
tutte fatte per amar?
Ve n'hà più contro una misera
da venirmi a tormentar?

Ma deh perché mi dolgo
se cor non ho più per umani affetti,
alma pura a te volgo
la mente accesa ed a te sciolgo i detti,
che se tu chiedi il core
io più non l'ho, che me l'ha tolto amore.

Il core non l'ho,
è Cristo che l'ha,
ca chiedilo altrui.
O dolgami o no
vien tutto da lui.
Il core non l'ho,
è Cristo che l'ha,
va chiedilo altrui.

Se là nel sen d'Abramo
Vvdrai Giovanni e la cugina amata
e quanta vien d'Adamo
gente che mesta aspetta, e sconsolata
tu col tuo lieto arrivo
già vicino le annuncia il dì giulivo.

Dille sì che nacque il Re
che in pegno di sua fè nel ciel la brama.
Presto quel dì verrà
che il Redentor vedrà chi tanto il chiama.
Dille sì che nacque il Re
che in pegno di sua fè nel ciel la brama.

Ma a che dunque dolermi per lo sposo
che in terra oggi ho perduto?
Cessi de' sensi infermi
il querolo tributo
e in quel che ancor de giorni miei m'avanza,
regni sovra il dolor la mia costanza.

Non più lamenti,
non più sospir,
debolezze io non vò più
purché forte anch'io diventi;
tutti vale i gran tormenti
il piacer d'una virtù.
Non più lamenti,
non più sospir,
debolezze io non vò più.

Di fiamme ed ardori "S. Antonio Abate tentato nel deserto"

Di fiamme ed ardori,
di nembi ed orrori
orribile scena
la selva sarà.
E a colpi di spaventi
l'empio core nei tormenti
invan pace spererà.
Di fiamme ed ardori,
di nembi ed orrori
orribile scena
la selva sarà.

Ite oh mostri dannati ove scoscese
s'alza il monte in dirupi e in sen racchiude
dell'austero romito il fasto rio.
Veggia che fugge invano
il poter di Satano:
né v'è su l'empia terra angolo ascoso
in cui non giunga autorità d'Averno.
Troppe offese l'onor di nostre prove,
troppo schernì le consuete insidie;
amenità di volto,
splendor di gemme e d'ori,
se a vincere quel cor non son bastanti
si combatta, s'assaglia a forze aperte:
ah no che più non voglio
ch'altero vada il contumace orgoglio.

Ciò che non puote amor
ben lo potrà il rigor; all'armi oh cari!
Se audace disprezzò
chi al reso l'allettò piangere impari!
Ciò che non puote amor
nen lo potrà il rigor; all'armi oh cari!

In orride sembianze
spaventevoli oggetti
cercar tosto avvillir l'anima forte.
Chi la selva ne scuote e i sassi frange,
chi di femmina in volto arde d'amore
là di belva il furore
ire, minaccia, e morte.
Ma qual fra le procelle invitto scoglio
sta il cor d'Antonio immobile e costante;
né le tremende insolite sembianze
punto turbano in lui l'alte speranze,
anzi verso del Ciel le luci affisse
tutto fé, tutto speme e così disse:

«Anima mia coraggio
non agitarti, no;
se a te da forza al cor
celeste e giusto Amor.
Chi può? chi può?
Anima mia coraggio
non agitarti, no».

Disparve allor tornando al duol eterno
al bell'atto di sé vinto l'inferno.

Un incognito pensiero "Santa Brigida"

Un incognito pensiero
intorno al cor mi sento,
non so se sia piacere,
non so se sia tormento.
Un incognito pensiero
Intorno al cor mi sento.

Della beltà che là dal Ciel traluce
su le basse qua già strali bellezze
sento che accesa l'anima
tutta si strugge e n'ha piacere e gode,
pur mi tormenta ognora
ch'egli prodigo assai di sì bei vanti
ornò le mie pupille. Ah, sì tormenta
questo sì vago dono il mio timore
poiché ne doni suoi purtroppo io scorgo
l'altrui periglio e il mio rimorso io miro;
piaccian questi occhi ad altri, a me dà pena
questo piacer ch'offende
negli occhi miei la tua beltà mio Dio.
Deh, cancella da lor ti prego il lampo
che dannoso risplende a vani amanti,
stempra su lor caligine d'Averno
forse in mirando il tenebroso orrore
li farà, ben lo spero,
innocenti il timor se non l'amore.

Sommo Dio questi occhi miei
fa che rendino alle stelle
lo splendor che in essi appar.
Se il rende empio desio
quanto vaghi, tanto rei
serra almeno il pianto mio
l'altrui fallo a lagrimar.
Sommo Dio questi occhi miei
fa che rendino alle stelle
lo splendor che in essi appar.

Ah, pietosa bontà del grande Iddio
già pago il mio desio
rese la tua clemenza;
ecco deforme il volto,
ecco il pianto da lumi,
smorza gl'ardori altrui, fa me felice;
Brigida, oh Dio, che più bramar ti lice?
Or venghino importuni
a chieder le mie nozze, avidi amanti,
e se bella io sembro al lor desio
sarò spero più bella ai rai di Dio.

Occhi belli sete tali
perché in voi beltà non è.
Ora sì cari mi siete
perché il bel che in voi avete,
piace solo a chi vi fé.
Occhi belli sete tali
perché in voi beltà non è.

**141. Pirro Albergati Capacelli, *Corona de pregi di Maria*, op. 13
(Bologna, Silvani, 1717)**

Bella Madre d'un Dio "Purificazione"

«Bella Madre d'un Dio
tutta amor, tutta pura,
dell'eterno fattor cura diletta,
con dolci affetti a te rivolto il mondo
mercé, pietà ti chiede.
Or che volgi il tuo piede
ai raggi del tuo Nume, al tempio amato,
rendi l'alto rigor per noi placato.

Il cor mio d'Amor piagato
vuol seguir fra mille pene
quell'amabile beltà.
Onde voi che là correte
belle piante rispondete
se chi adoro avrà pietà.
Il cor mio d'Amor piagato

vuol seguir fra mille pene
quell'amabile beltà.

Per voi spero pietate,
sì pietate vi chiedo:
voi guidate il mio cuore
fra i singulti, fra il pianto e fra i sospiri;
tratto dall'aure de suoi dolci affetti
e alle piante d'un Dio
siate scampo e perdono al fallir mio.

Se contemplo il vostro amore
al mio core
con rossore un esempio si fa
e la macchia che in voi non comprendo
va al mondo dicendo
che il suo fallo purgare non sà.
Se contemplo il vostro amore
al mio core
con rossore un esempio si fa».

Così l'anima pentita
vinta dal duolo in amoroso laccio
con un dolce sospir d'ardor s'accende
detesta il fallo e a lagrimare apprende.

Nel suo povero albergo "Annunciazione"

Nel suo povero albergo
Maria col cor divoto
fissa nel ciel al suo gran Dio porgea
voti d'anima costante
e mentre supplicante
langua il cor, parla amor, favella il labbro.
Ecco che in bel sembiante
un messenger volante
s'inoltra e a lei s'inchina
e allor fatale istante
si conturba la bella
e il divino messaggio a lei favella:

«Vedo ben che vi turbate
caste luci al guardo mio,
non temete e non tremate
le mie voci son d'un Dio.
Nel tuo sen gravida avrai
il Divino Alto Motore
se a tal grado eletta vai
più non tema il mesto core.
Vedo ben che vi turbate
caste luci al guardo mio,
non temete e non tremate
le mie voci son d'un Dio».



«Ah! Ch'io non temo più messaggio alato»,
allor disse Maria
del Divin Sole amante a lui rivolta,
«già che l'Eterno Amor oggi m'onora
d'un sì grande tesoro
tutta umil del mio Nume il cenno adoro.

Caro Nume a voi rivolta
offro l'alma al vostro amor.
Concedete sol per poco
sh'io contempli il vostro fuoco
poi benigno almen gradite
la costanza del mio cor.
Caro Nume a voi rivolta
offro l'alma al vostro amor».

Donna eccelsa ti rimiro "Assuntione"

Donna eccelsa ti rimiro
cinta d'astri in Ciel salir.
Per te gloria dell'Empiro
sento il core oh Dio languir.
Donna eccelsa ti rimiro
cinta d'astri in Ciel salir.

Ma che sperar poss'io
vederti oh sguardo mio
colà su giunger seco
s'ella è un sole senz'ombra e tu sei cieco?
Or dunque la tua sorte
sia l'esserli fedel fino alla morte.

Benché tu sia indegno
non tralasciar d'amarla,
mille preghiere e voti
Ffrai per adorarla.
Benché tu sia indegno
non tralasciar d'amarla.

Alma dunque confida
che in Ciel godrai se avrai Maria per guida.

Ecco nato il bel Sole "Natività"

Ecco nato il bel Sole
cui cede ogni gran luce i suoi splendori,
ecco il terror d'Averno,
ecco colei che sola
calpestò di Satan la colpa ria,
ecco l'onor del Cielo, ecco Maria.
Di sì bel giorno a festeggiar l'arrivo
corra il mondo giulivo
e nel tenero parto ogn'un discerna
l'opra più bella della mano eterna.

Goda il Cielo e il mondo adori
lo splendor del gran Natale.
Spieghi amor ne' nostri cori
di seren luce immortale.
Goda il Cielo e il mondo adori
lo splendor del gran Natale.

Giunta è del tuo giorre
fortunato mortal l'ora felice
che bella sorte a chi desia l'aita
temer la morte e ritrovar la vita,
essere fra l'ombre e aver di luce un lampo,
star nel periglio e ritrovar lo scampo.

Un'immagine sol di morte
fa terror in lontananza.
e Maria per noi sarà
dolce madre di pietà,
vivo raggio di speranza.
Un'immagine sol di morte
fa terror in lontananza.

Che non può forza d'affetto "Presentatione"

Che non può forza d'affetto
dentro i limiti d'un cor;
va svegliando in ogni petto
un portento di valor.
Che non può forza d'affetto
dentro i limiti d'un cor.

La gran Madre di Dio
porti il suo piè nel limitar del Tempio;
mio cor sì piangi e godi
or che tu miri un così caro esempio
e siegui pur con fortunata scorta
quel piede immacolato
che al tuo viver mortal la sorte porta.
Bagna l'orme amorose
di lagrime cadenti
che a far più bello un core
con due lumi piangenti insegna amore.

Spera e prega un sì bel Nume
se non piangi
fiero il Ciel resisterà.
Non vedrai l'Eterno Lume
se non frangi
quel rigor che il mondo dà.
Spera e prega un sì bel Nume
se non piangi
fiero il Ciel resisterà.

Mortal che di Maria
segui l'orme divote
cangia deh cangia omai l'ingrato core,
il duol vinca l'errore;
a una dolce pietà ceda il tormento
e Maria sia la guida al pentimento.

Bacia quel suolo
dove il bel piede
l'orme stampò.
Veda il tuo duolo
dall'alta sede
chi ti creò.
Bacia quel suolo
dove il bel piede
l'orme stampò.

Dolce e casta verginella "Concezione"

Dolce e casta verginella
senza colpa e tutta bella
cede il sole al tuo splendor.
Adorata dolce immago
chi mirando ardor sì vago
non saprà languir d'amor?
Dolce e casta verginella
senza colpa e tutta bella
cede il sole al tuo splendor.

Al tuo piede innocente
che preme di Satan l'ampia cervice
si prostra ubbidiente
turba fedel che i tuoi gran pregi onora
e riverente adora
ne' rai del tuo bel volto
tutto l'ardor del Divin Sole accolto.

Di quel Celeste Amor
che avvampa nel tuo cor ogn'un s'accenda.
Ai rai di tua bontà
un lampo di pietà per noi risplenda.
Di quel Celeste Amor
che avvampa nel tuo cor ogn'un s'accenda.

Colà su dove regni
fra le angeliche schiere
a questo di quaggiù stuolo infelice
volgi pietoso un guardo
e da più rei perigli
dolce Madre d'Amor salva i tuoi figli.

Bella sei cara
in Ciel vezzosa,
sei madre e sposa,

sei cara e bella.
Tu mi prepara
l'amato porto
dammi conforto
dolce mia stella.
Bella sei cara
in Ciel vezzosa,
sei madre e sposa,
sei cara e bella.

**142. Paolo Benedetto Bellinzani, *Duetti da camera*,
op. 5
(Pesaro, Gavelli, 1726)**

Pria che tu parta "Silvio e Dorinda"

[Dorinda]

Pria che tu parta
volgiti ingrato,
mira ferito
questo mio sen.

[Silvio]

Ad altre cure
mi chiama il prato,
libero voglio
questo mio sen.

[Dorinda]

Ascolta i preghi
d'un alma fida,

[Silvio]

Di fere solo
sono omicida,

[a 2]

la dolce pace
domani almen.

Pria che tu parta...

[Dorinda]

Empio dove apprendesti chi ti segue
fuggir seguir chi fugge
nelle selve ne' boschi,
ah no ch'anche la fera
ama la sua compagna e non dispera.

Lagime sventurate
più non vi distillate
già che non ammollite
del mio crudel il cuor.
E voi sospiri ardenti
siate meno cocenti
poiché non penetrare
il petto al traditor.
Lagime sventurate...

[Silvio]

Serba Dorinda serba
i pianti e le querele, a sì bel volto
non mancheran gl'adoratori,
come tu siegui me
vedrai farsi gl'amanti
dell'orme tue seguaci
e con più degne faci
Amore legherà gl'affetti vostri
ed io sull'ara accesa
le prede sacrerò di fiere e mostri.

Se il cielo minaccia
procella, il nocchiero
o cangia pensiero
o resta nel porto
ma se troppo ardito
s'arischia nell'onda
o pere o s'affonda
e restavi assorto.
Se il cielo minaccia...

[Dorinda]

Pastor lascia le selve
e per pietà l'anima mia consola.

[Silvio]

Già tu sospiri invano
e segui ombra che fugge aura che vola.

[a 2]

Per me ingrato farà vendetta il cielo./Per me ancora sarà
propizio il cielo.

Lascia che scendino "La partenza d'Enea da Didone"

[a 2]

Lascia che scendino/Lascia che sfoghino
queste mie lagrime/queste mie lagrime
per mitigare/e ti dian fede
l'interno ardor./del mio dolor.
Sento nel petto mio/Sento nel duolo rio
che il solo dirti addio/che il solo dirti addio
se ne risente amor./manca il respiro al cuor.
Lascia che scendino...

[Enea]

Queste lagrime mie, questi sospiri
dimmi forse non sanno
esprimer il suo duolo e le sue pene?
Sai pur che non è questi
il sol giorno onde avesti amore e fede.
Crudel se scopri ancor la mia costanza
vedrai tu quale sia
oggetto al mio penar la lontananza.

Di gioie e di tormenti,
d'affanni e di contenti,
astro di questo sen sola tu sei.
Così cara se vuoi
un de' sospiri tuoi
può far meno infelici i giorni miei.
Di gioie e di tormenti...

[Didone]

Quella ancora son io
che per te ingrato piange e che sospira,
ma s'il cielo sarà pietoso un giorno
non voglio che ti vanti
di vedermi sugl'occhi eterni pianti.

Parti pur l'aspre ritorte
spezzerò con petto forte
onde amore mi legò.
Fransi l'arco e fransi i strali
superai gl'acerbi mali
allor lieta io ti dirò.
Parti pur l'aspre ritorte...

Vanne crudel sì m'abbandona ingrato
ch'io non curo esser fida
a chi gode per me farsi omicida.

[Enea]

Se ascolti questi accenti,
se credi ai giuramenti,
chiaro veder potrai questo mio core.

[a 2]

Pastor vedrò quel giorno/Bella vedrà quel giorno
le ferite sanare al tuo ritorno./ch'al bell'idolo mio farò
ritorno.

Fuggi l'orrido mostro "Galatea ed Aci"

[a 2]

Fuggi l'orrido mostro/Fuggo l'orrido Mostro
mio ben e fa ritorno/mio bene e fo ritorno
già l'immagine tua rimane ancora./già l'immagine tua
rimane ancora.

All'aspro mio dolore/All'aspro mio dolore
conforto dà la speme/conforto dà la speme
di rivederti ancor prima ch'io mora./di rivederti ancor
prima ch'io mora.

Fuggi l'orrido mostro...

[Galatea]

Infelici piaceri
né giova pur da corrisposto amante
trar le care parole e i dolci amplessi
che da piaceri stessi,

non ne risulta un ben stabile e puro
come la densa nube
macchia il giorno sereno
sicché la luce sua vien tolta appieno.

Anche accanto a chi s'adora
non ha calma il suo piacere,
non ha 'l cor la cara pace.
Ha le spine anco il godere
né men senza le sue pene
il diletto non soggiace.
Anche accanto a chi s'adora...

[Aci]
Fedel idolo mio
qual acerbo destino
vuol che appena fui teco e mi disgiunga?
E per maggior affanno
ch'abbraccia un ben che s'allontana e fugge?
Volgo altrove le piante
e compagna riman l'anima amante.

Più caro e dolce
mi sia 'l morire
non che 'l partire
dagl'occhi tuoi.
Non vedi oh bella
che in questa salma
conservar l'alma
tu sola puoi.
Più caro e dolce...

[Galatea]
Lascia mio ben deh lascia
di opporti al ciel omai t'ascondi e ceta,
[Aci]
Seguo sorte rubella
e sempre avrò compagno il pianto mio,
[a 2]
sin che cangi la sorte il fato rio.

Da' la vita all'erbe, ai fiori "Aurora e Cefalo"

[a 2]
Da' la vita all'erbe, ai fiori,
il fulgor de tuoi bei lumi
e spargendo i suoi splendori
si fan d'oro i colli ameni,
s'inargentano li fiumi.
Da' la vita all'erbe ai fiori...

[Cefalo]
Spargi Aurora mio bene
quelle gocce sì belle

delle lagrime tue che già ravvivi
il fosco mondo e fai morir le stelle;
vedi che all'apparir del tuo bel volto
precipita la notte e fai vedere
ciò che di bel ha l'universo accolto.

Se tu piangi e se sospiri
vedi là come la rosa
s'apre in sen tutta amorosa
e le lagrime raccoglie
e più bella si fa intanto
con il dono del tuo pianto
coi sospir delle tue doglie.
Se tu piangi e se sospiri...

[Aurora]
Io ti stringo mio ben, né creder forse
che t'abbandoni mai, che mi disgiunga,
bacio i nodi tenaci
con cui mi strinse Amor, godo le faci.
Scopro la piaga occulta
a un tempo ora a te nota
così dell'alma incatenata e stretta
so che Cupido intanto
ne gode e si dà vanto.

Ad alme sì fide
il tempo vorace
non spenga la face,
non franga ritorte.
A coppia sì cara
il mondo v'arrida
né sciolga o divida
la falce di morte.
Ad alme sì fide...

[Cefalo]
Ma vedi omai che spunta dall'Oriente
il dì, rinforza il volo.
[a 2]
Ti seguirò ma sia/Scenderò l'ombra e sia
i rai degl'occhi tuoi la luce mia.

Se gira irato "Mirtillo ed Ergasto"

[Mirtillo]
Se gira irato
crudele il fato
e quando mai
sperar conviene?
[Ergasto]
Non sempre irato
crudel è il fato

dopo li guai
sperar conviene.

[a 2]

E quando mai/Doppo li guai
sperar conviene?/sperar conviene.
Vuole la sorte/Cangia la sorte
che un petto forte/e un petto forte
soffra tra pene./spezza le pene.
Se gira irato...

[Mirtillo]

Oh tu che i mali miei
vuoi mitigar con le speranze vane
fai che preghiere e pianti
sparsi a suoi lumi avanti
resero il duro cuor vie più crudele
e allor che più fedele
chiedo che mi consola
quanto la seguò più tanto s'involò.

Aure pietrose
se voi portate
questi sospiri
alla mia bella
la mia costanza
deh palesate
anche tra pene
e tra dolori.

Aure pietrose...

[Ergasto]

Non è quanto tu credi,
la donna stimolata empia e severa
per vergogna e timore
spesso la vedi in apparenza fiera.
Così se vuoi provarla
fingi la face spenta e rotti i dardi,
risanati le piaghe e non curarla
allor tu la vedrai
con più pietosi e più sereni i rai.

Se man pietosa
frenar non puole
di belva indomita
l'ira e'l furor
allora suole
domar severa
la cruda fiera
con il rigor.
Se man pietosa...

[Mirtillo]

Altri alle piaghe mie balsami accenna
onde i rimedi tuoi sian più sicuri

[Ergasto]

vuol il ciel che procuri
l'uomo diverse vie per gravi imprese

[a 2]

non son l'opre de' Dei del tutto intese.

A una voce che spira "Dafne ed Apollo"

[a 2]

A voce che spira/A un cor che sospira
deh porgi l'orecchio/deh porgi l'orecchio
oh nume del ciel./oh bella crudel.
Se miri il periglio/Se miri il periglio
con occhio pietoso/con ciglio amoroso
riguarda fedel./riguarda fedel.
A voce che spira...

[Dafne]

Non v'è umana potenza
che ad insulti sì arditi il piede opponga?
Supplicante innocenza
averà sordo il ciel, i Dei tiranni?
Ah no che i cuor divoti
non danno al cielo inutilmente i voti.

Casta Dea dove m'ascondo
dal splendor di tanta luce?
S'apra il piano e nel profondo
goderò s'il più fugace
a alva ancora mi conduce.
Casta Dea dove m'ascondo...

[Apollo]

Invan bella tu fuggi e invan pretendi
schernir i miei sospir e le mie pene
e se non può l'ardore
il gelo superar di quel tuo core
verrò qual nuova fiera
contro ninfa sì cruda e sì severa.

Già ti stringo e già t'allaccio,
chiedi invan soccorso ai Numi
ninfa indomita ed ingrata.
Ammolir saprò ben io
quel tuo sen tutto di ghiaccio
e domar l'anima spietata.
Già ti stringo e già t'allaccio...

[Dafne]
Oh Dio sento già farmi
frondi le braccia, aspra corteccia il petto.
[Apollo]
Ma qual sento difetto
nato a tanta bellezza in un momento?
[a 2]
Son quaggiù li piaceri un lampo un vento.

Se pietà ti move dei “Amore e Psiche”

[Psiche]
Se pietà ti move dei
palesarti agli occhi miei
[Amore]
Soffri ancor che non dei
discoprir gli affetti miei
[a 2]
cara speme amato bene.
[Psiche]
Fa che contenta sia
[a 2]
L'infelice anima mia/Soffri ancora anima mia
né lasciami in tante pene./ se ti lascio in tante pene.
Se pietà ti move dei...

[Psiche]
E qual sarà quel giorno
che tu doni la pace a questo petto?
Và languendo il diletto
agita questo cor fra suoi pensieri
se non vede chi è suo, se non discopre
il suo ben che tant'ama
poiché il destin crudel me lo ricopre.

Altro ben che mi consoli
vo cercando dalla sorte
altra pace in queste arene.
Se t'ascondi alla mia luce
venga pur falce di morte
a dar fine alle mie pene.
Altro ben che mi consoli...

[Amore]
Rasciuga i pianti e le querele affrena
che vuol il cielo ancora
te più costante e me più occulto e schivo.
Né creder ch'io sia privo
di pietade amorosa e ben io sento
parte del tuo tormento.
Il bene sospirato
viene ad essere un tempo assai più grato.

Sul stelo armata
sen sta la rosa
tutta spinosa;
né mano ardita
senza ferita
coglier la può.
Ma quando poi
s'unisce al petto
passa in diletto,
fugge in oblio
e il colpo rio
che la piagò.
Sul stelo armata...

[Psiche]
La speranza, ancor essa ha 'l suo tormento
[Amore]
ma la pena che soffre un innocente
è preludio d'un bene
che offerisce una mano alta e potente.

[a 2]
È lusinga del pensiero
lo sperar un ben che piace
senza pene e senza affanni.
Spinge ancor austro feroce
navicella e non la noce
che afferrando il porto amico
vede allora i propri inganni.
È lusinga del pensiero...

Bella taci e più non piangere “Andromeda e Perseo”

[Perseo]
Bella taci e più non piangere
[Andromeda]
Ch'io non versi da miei lumi
[a 2]
d'alto pianto un largo rio?/feh non piangere ben mio
Pianger voglio il mio dolor./e consola il tuo dolor.
[Perseo]
Per te sento il cor già frangere
[Andromeda]
Crudo fato, ingiusti numi
[a 2]
fu mia madre ed io non fui/soffri pur la pena altrui
legge barbara d'amor./com'io soffro per amor.
Bella taci e più non piangere...

[Andromeda]
Se già da Cassiopea
fu con baldanza rea
offesa di Nereo la vaga figlia;

qual fallo e qual errore
Andromeda commise
che da catene avvinta
su questo ciprio lido
debba cadere estinta
per fatale destino
vittima d'un crudel mostro marino?

Abbi d'un infelice
per gl'aspri miei tormenti
oh ciel almen pietà.
Se ciò sperar mi lice
non fia che più paventi
chi colpa mai non ha.
Abbi d'un infelice...

[Perseo]

Taci Andromeda mia
ch'io per te sento e pietade ed amore
e già mandai cento preghiere e cento
all'alto genitore.
Giove ti parla il figlio
della tua bella Argiva;
dammi forza, e consiglio
ch'io sciolga in questa riva
ad Andromeda mia quella catena,
ch'a lei porge tormento e a me dà pena.

Crudi lacci ch'alla bella
voi cingete il vago piè
assai più che non a quella
voi stringete il core a me.
Crudi lacci ch'alla bella...

Già il supremo Tonante
sento ch'al sen mi desta.
Forza consiglio e aita
egli medesmo alla grand'opra appresta.
Ma dimmi, s'io la vita
ti rendo d'Imeneo
sdegherai stringer meco i dolci amplessi?

[Andromeda]

I lacci sciogli e questi sian concessi
mentre l'amor che porto in petto
sdegnar non sa il tuo sincero affetto.

[a 2]

Ritorna il contento/Già fugge il tormento
trionfa mio cor./trionfa mio cor.
M'è cara la palma/Già gode quest'alma
ne' lacci d'amor./ne' lacci d'amor.
Ritorna il contento...

Dietro l'orme del mio affanno "Marcantonio e Cleopatra"

[a 2]

Dietro l'orme del mio affanno
cinto 'l piè d'aspre catene
cerco morte e non ristoro.
Su la fronte d'un tiranno
cresceran le nostre pene
della gloria il bell'alloro.
Dietro l'orme del mio affanno...

[Marcantonio]

Roma non vinse noi, vinse il destino,
ed al destin e non a Roma io cedo
solo il fasto latino;
con un cor troppo schivo io soffro e vedo
misero avanzo di sciagura estrema
il Tebro non rimiri
che catena servile al piede io preme.
Soccorri un'alma forte,
pietosissima morte,
e voi furie venite,
alla mia libertade il varco aprite.

Caro ferro vanne al core,
rompi pur di vita il laccio
e col prezzo del mio sangue
fa ch'io torni in libertà.
Di vergogna e di dolore
così sciolto d'ogni impaccio
cadrò al suol trafitto esangue
e quest'alma pace avrà.
Caro ferro vanne al core...

[Cleopatra]

Antonio teco ancor morir io voglio
per tormi alla viltà del gran trionfo
di quel romano orgoglio
che con mia pene e mio dolore acerbo,
con ciglio assai superbo,
dell'egizia Reina
Cesare guarderia l'alta rovina;
e quest'anima sdeghna
veder altri regnar s'ella non regna.

No, no ch'io non voglio
veder nel mio soglio
un nuovo diadema
con arte suprema
dar legge e regnar.
La nave nell'onda
superba s'affonda

se regger pretende
più sveglia, più accende
lo sdegno del mar.
No, no ch'io non voglio...

[Marcantonio]

Cleopatra già che il fato
vuol vedere di noi l'eccidio estremo
morrò cara...

[Cleopatra]

...morremmo,
ma già che il nostro genio avvinse amore
quest'alma...

[Marcantonio]

...e questo core
pria che vada alla morte a te sen viene.

[Cleopatra]

T'accoglierà quest'alma
amato mio tesoro.

[a 2]

Ah mio caro/Ah mia fida
così contenta io moro./così contento io moro.

[Marcantonio]

Del vago Eliso
nella campagna

[a 2]

anima cara
ti rivedrò.

[Cleopatra]

Se morte avara
ci ha il cor diviso

[a 2]

ombra compagna
t'aspettarò.

Del vago Eliso...

Se per me pietade avete "Bacco ed Arianna"

[a 2]

Se per me pietade avete/Se per me pietade avete
spiagge amiche, aure leggere/del mio ben luci severe
deh piangete al mio dolor/consolate il rio dolor.
o nell'onde sommergete/No che ancor non
v'accorgete
col rigor d'un fiero vento/che non v'ode l'aura e 'l
vento
quell'iniquo traditor./e sen fugge il traditor.
Se per me pietade avete...

[Arianna]

Ahi misera! In un punto ecco perduto
(ahi dura rimembranza)
l'onor, la patria, e 'l regno.

Oh dall'infido legno
Teseo! Teseo ritorna,
ritorna, oh ch'io nell'onda
vittima al tuo furor oggi ti sieguo.
Ma che? d'un traditor, ancora
non odierò l'orgoglio?
Non frangerò quel laccio
che con sì strana sorte or mi conduce
poco men che a morte?

Fuggi pur mostro crudele
vanne pur dove ti guida
la tua fiera crudeltà.
Pensa ancor che un infedele
s'empio fallo in seno annida
viver lieto più non sa.
Fuggi pur mostro crudele...

[Bacco]

Bella Arianna, ancora,
non saprai cancellar l'orrida imago
di quel fellon! Deh cara ti consola,
e pensa un solo istante,
che in Teseo tu perdi un traditore,
e 'n me (se vuoi) tu trovi un fido amante.

Nel cinabro
del tuo labro
pose amore
quello stral che mi piagò
ed in quelle
chiare stelle
con furore
l'alma mia tutta volò.
Nel cinabro...

[Arianna]

Signor io di te degna?
Cieli sogno o vaneggio?
E qual pietà ti muove e qual merto...

[Bacco]

Non più mia sposa sei
forse resisti ancor e forse temi
l'infedeltade ancora degli Dei?

[Arianna]

Anzi il piacer ch'io sento
tra speranza e timore
naufago tiene il cuore.

[Bacco]

Più non temere oh bella
verrai su nel mio regno
io tuo già son: ecco la destra in pegno.



[Arianna]

Ecco la destra, e 'l core

[a 2]

un laccio così forte/un laccio sì soave
godo mio ben non può spezzar./godi mio bene non può
spezzar.

[a 2]

Dopo l'orrida tempesta
torna il mare in dolce calma.
Quel dolor che fier molesta
rende alfin la pace all'alma.
Dopo l'orrida tempesta...

Ecco alfine a voi ritorno/Vieni pur che 'l tuo ritorno
“Alcide ed Onfale”

[a 2]

Vieni pur che 'l tuo ritorno/Ecco alfine a voi ritorno
rende a me pace e diletto/bella gioia del mio petto
nel mirarti vincitor./trionfante, e vincitor.
Deh mio ben e quale affanno/Vinsi è ver ma con
affanno
può turbar il tuo bel seno/scorgo poi che dal tuo seno
se per te m'accende amor./sol di me trionfa amor.
Vieni pur che 'l tuo ritorno...

[Alcide]

Dell'empio mostro, oh cara,
già domato è l'orgoglio.
Questo che a te presento
misero avanzo, appunto,
del mio poter sia 'l testimon verace.
Di questo braccio è l'opra
tu sol la gioia, or mira il teschio orrendo
vittima al tuo bel cor, in voto appendo.

Questo cor solo per te
reso forte ognor saprò
furie e mostri debellar.
Poi umile al tuo bel piè
una stilla di pietà
chiederà se può sperar.
Questo cor solo per te...

[Onfale]

Non più mio caro, a te vinta mi rendo
già l'opre tue m'incatenano l'alma.
Quella pietà che da me chiedi
sia premio dell'alta impresa;
or ti consola e spera
vedermi più pietosa e non severa.

Non soffre questo cor
armato di rigor vederti in pena.
No, che d'Amor non sa
fuggir senza pietà più le catene.
Non soffre questo cor...

[Alcide]

Mia bella e pure è vero
che tu senta pietade a miei sospiri?

[Onfale]

Vieni mio ben e meco in dolce quiete
dalle passate cure omai già stanco
riposa il tuo bel fianco;
del feroce leon l'ispido tergo
quindi m'adatta e la tua clava in segno
che tua reina son mi porgi in pegno.

[Alcide]

Quanto a te piace, oh cara, ecco ne rendo
e sia il tuo piacer
la dolce vita mia.

[Onfale]

Or prendi e tuo diletto sia
ch'io t'adorni ancora
della conocchia imbelles il duro fianco.
Così vedrassi Alcide
in Onfale cangiar e apprenda Amore
ad insegnar altrui sì bell'ardore.

[a 2]

Un'anima forte
se amor la combatte
resister non sa.
Un'anima altera
ch'a forza non cede
Amor vincerà.
Un'anima forte...

Questo pianto che in rivi discende/Quel tuo pianto che
in rivi discende “Tarquinio e Lucrezia”

[a 2]

Quel tuo pianto che in rivi discende/Questo pianto che
in rivi discende
non è figlio di tenero amore,/vero figlio di tenero
amore
sua sorgente non prende dal cor./sua sorgente non
prende dal cor.
Sarò sempre tiranna spietata/Se nol credi tiranna
spietata
che non puote mai farmi infelice/ti prepara bersaglio
infelice
il timor del tuo folle rigor./del mio giusto crudele rigor.
Quel tuo pianto che in rivi discende...

[Tarquinio]
Senti superba, senti,
per te non v'è più scampo:
o pietosa ti rendi alle mie voglie
o quest'acciar t'immergo nelle vene;
quindi farò ch'al popolo romano
noto sia ch'impudica ti colsi
ond'a punire il fallo
del tuo sfrenato amore
la generosa destra mia non seppe
il colpo raffrenare alla vendetta.
Pochi momenti ancor
restan per te, tu puoi
il giusto sdegno mio placar se vuoi.

Pensa, risolvi e poi
a me dirai se vuoi pietade o morte.
Pensa qual più ti piace
gioia, diletto e pace o trista sorte.
Pensa, risolvi e poi...

[Lucrezia]
Sommi Dei che vedete
la mia fede, il mio onor, la mia innocenza
deh non soffrite un empio,
un barbaro crudele,
che non contento ancor di darmi morte
tenta rapirmi oh Dio
la più pregiata parte di me stessa.
Misero Collatino, ecco in periglio
la tua sposa, il tuo onor, né la soccorri?
E tu barbaro ancora
l'ira del ciel non temi?
Temi la mia costanza.
Ma che! Scampo non veggio,
misera a superar sì fiero orgoglio
né vi movete oh Dei dall'alto soglio?

Se soffrir voi non potete
Numi eterni un traditore
d'ira e sdegno v'accendete,
fulminate l'empio cuor.
E se pur voi giusti siete
il mio sangue ed il mio onore
per pietade difendete
dalla forza e dal furor.
Se soffrir voi non potete...

[Tarquinio]
Or via non più timore!
Ecco già stringo il ferro
ed ecco vibro il colpo.

[Lucrezia]
Ferma tiranno, ancora
lascia ch'io pensi e intanto
il mio fiero dolor sfoghi col pianto.
[Tarquinio]
Ogni indugio è fatale
risolvi...,
[Lucrezia]
...e che spietato
[Tarquinio]
di consentire alla mia giusta brama.
[Lucrezia]
Giusta brama? Crudele
e così cerchi amore?
[Tarquinio]
Chi ruscò gl'affetti e i preghi miei
abbia rigor...
[Lucrezia]
...e lo soffrite oh Dei?

[a 2]

Forse ancora il ciel chi sa/Chi a sospir ceder non sa
fer ferirti traditore/ceda poi al fier rigore
i suoi strali avventerà./dell'offesa mia pietà.
Se per me scampo non v'è,/Mia tu sei scampo non v'è
se tua son non è già 'l core/or ti rendi tutta amore
che " suo fallo punirà./e 'l mio sdegno perirà.
Forse ancora il Ciel chi sa...

143. Giovanni Battista Pergolesi, *Cantate quattro* (Napoli, 1738)

Dalsigre ahi mia Dalsigre "Lontananza"

Dalsigre ahi mia Dalsigre,
qual inumana tigre,
qual perverso destino in altra arena
viver lungi ti sforza a me che t'amo?
A me, che per te vivo in pianto, in pena?
Torna, deh torna o cara e se non senti
miei singhiozzi e sospir con cui ti chiamo,
gl'insensati lamenti,
odi almen di quei tronchi e muti orrori
segretari già un tempo or messaggieri
de' nostri onesti appassionati amori.
Itene dunque oh fidi, ite a ridire
a lei ch'amo e desio il mio martire.

Dite, ch'ogni momento
d'essa chiamo e rammento
e nel più grave duolo
non ho per mio consuolo
ch'il solo lagrimar,



e se riposo brama
dare a miei lumi intanto
torni a chi ognor la chiama
ed avrò tregua il pianto,
termine il sospirar.

Se pietà non vi muove, almen vi sproni
la memoria di lei ninfa gentile
ch'altra non fu simile
nei soavi costumi e pregi suoi.
A voi fia noto, a voi
quale canoro cigno ognor perdeste
oh Dio siano queste
rimembranze a voi sprone, itene ad essa
e narrate che oppressa
priva di lei men vivo e più d'ogni altro
la memoria de' nostri
consueti diporti all'ombre amene
del rustico soggiorno
fuor delle pompe affretti il suo ritorno.

Torni volando a serenarmi il ciglio
che non ho più consiglio,
pace non ha il mio cor.
Mesta qual tortorella
priva della compagna
in questa parte in quella
corre per la campagna
in grembo al mio dolor.

Luce degli occhi miei Filli adorata "L'addio"

Luce degli occhi miei Filli adorata
e pensi, e vuoi al mar crudele al vento
commetter la tua vita?
E non paventi l'ire
dell'infido elemento?
Né pur ti duole ingrata
me qui lasciar che per te ardo ogn'ora
d'amoroso desire?
Ah se tu parti io qui morirò dolente
in duro aspro martire
i giorni mesti e l'ore
dura mercede al mio fedele amore.

Ove tu ben mio non sei
tutto spiace agl'occhi miei,
parmi sempre notte oscura
né risplende il sol per me.
Ove tu sei tutto splende,
ove non sei tutto spiace
tutto parmi notte oscura
né risplende il Sol per me.
Solo pace e sol riposo

questo core innamorato
fa trovar mia vita in te.

Ma se pure il destino
che tu parta da me Fille ha prescritto
sian brevi le dimore,
e riedi tosto a ravvivarmi il core,
quindi speranza mia
fa che de' tuoi pensieri
unico obbietto sia
la mia fè, la mia pena e l'amor mio;
sospira anche talora,
e dì, oh Dio, fosse qui meco ancora
il mio caro Mirtillo,
forse in parte così temprar potrei
fra sì dolci lusinghe i mali miei.

Contento forse vivere
nel mio martir potrei,
se mai potessi credere
ch'ancor lontan tu sei
fedele all'amor mio,
fedele a questo cor;
e se mai fiamma accendere
tanto potesse il core
che 'l riducesse in cenere,
mio ben d'un tal errore
faria contento il cor.

Chi non ode e chi non vede "Segreto tormento"

Chi non ode e chi non vede
le mie voci e il mio semblante
non saprà d'un core amante
quanta sia la fedeltà;
mal comprende e non lo crede
dove giunga il mio martire
chi non giunse anco a soffrire
di costei la crudeltà.

Di costei parlo a cui natura è amore,
solo per mio dolor, per mio dispetto,
armò di rabbia il petto
tal che sprezza i sospiri e le querele
bon cura il pianto e ride alle mie pene.
Ah perché non poss'io vincer del core
l'ostinato voler che mi dà morte
e di lei che nemica è di pietade
seguendo il rio costume
cangiar gl'affetti in odio e crudeltade.

Tu dovresti amor tiranno
o scemare in me l'affanno
o addolcire il suo rigore.

Ma dove io mi rivolgo ed onde attendo
 benché scarso ristoro al mio martire
 se la bella infedel che m'innamora
 per lui così mi strazia e m'addolora.
 Miseri affetti miei, barbara sorte,
 tiranno amor se incrudelir ti piace
 raddoppia i colpi ad affrettar la morte,
 ch'io privo di speranza
 temer non so ma cerco con costanza
 da morte sol mia vera ultima pace.

Cadrò contento
 dal duolo oppresso
 se 'l duolo istesso,
 se 'l mio tormento,
 se 'l tuo rigore
 cadrà con me.
 Così di Nice
 quel core ingrato
 sarà placato,
 godrà per me.

Nel chiuso centro ove ogni luce assonna

Nel chiuso centro ove ogni luce assonna
 allor che pianse in compagnia d'amore
 della smarrita donna
 seguendo l'orme per ignota via
 giunse di Tracia il Vate. Al suo dolore
 qui sciolse il freno a rintracciar pietate
 e qui nel muto orrore
 in dolci accenti all'alme sventurate,
 sulla cetra narrando i suoi tormenti,
 temprò la pena, e debellò lo sdegno
 del barbaro Signor del cieco Regno.

Euridice e dove sei?
 Chi m'ascolta, chi m'addita,
 dov'è il sol degl'occhi miei?
 Chi farà che torni in vita?
 Chi al mio cor la renderà?
 Preda fu d'ingiusta morte
 io dirò se tra voi resta
 l'adorata mia consorte,
 che pietà più non si desta,
 che giustizia più non v'ha.

Sì che pietà non v'è se a me non lice
 piegar del Fato il braccio, onde risani
 la cruda piaga d'Euridice in seno:
 non v'è pietà, no, non s'intende Amore
 se invan sospiro, invan mi crucio e piango.
 Ma che dissi che finì? Un tanto affetto
 chi non provò? Chi non intese ancora
 di natura e d'Amor le voci, i moti?
 Angue tra spine sia, tra ircane selve
 feroce tigre, o tra numide arene
 sieno indomite belve?
 Ditelo voi cui trasse amor tra l'ombre
 pallida amica turba, Evadne, Fedra,
 e tu prole d'Acasto e voi compagne
 si può tra rai del sole tornar così.
 Chi può senz'il suo bene
 trarre i giorni odiosi e disperando
 vivere per amare, amar penando?

O d'Euridice
 n'andrò fastoso,
 o d'Acheronte
 sul nero fonte
 disciolto in lagrime
 spirto infelice
 sì io resterò.
 Non ha terrore
 per me la morte
 presso al mio amore
 ogn'aspra sorte,
 ogni sventura
 soffrir si può.

**144. Giovanni Battista Pergolesi, *Quattro cantate da camera*
 (Napoli, Palmiero, 1738)***

cfr. scheda n. 143

Parte II. Edizioni perdute

[a] Alessandro Grandi, *Cantade et arie a voce sola*, libro 1 (Venezia, Vincenti, [ante 1620])

cfr. scheda n. 1

[b] Carlo Milanuzzi, *Quarto scherzo delle ariose vaghezze*, op. 11 (Venezia, Vincenti, [ante 1624])

cfr. scheda n. 3

[c] Alessandro Grandi, *Cantade et arie a voce sola*, libro 2 (Venezia, Vincenti, [tra il 1622 e il 1626])

testi sconosciuti

[d] Francesco Mannelli, *Musiche varie*, op. 4 (Venezia, Magni, 1636)

testi sconosciuti

[e] Benedetto Vinaccesi, *Il consiglio degli amanti*, op. 3 (Venezia, [Sala], 1688)

testi sconosciuti

[f] Paris Francesco Alghisi, *Cantate* (Bologna, [ante 1694])

testi sconosciuti

[g] Domenico Zanata, *Intrecci armonici*, op. 4 (Venezia, Sala, 1698)*

cfr. scheda n. 108

[h] Giovanni Battista Brevi, *Cantate a una voce*, op. 4 (Bologna, [ante 1698])

testi sconosciuti

[i] Giovanni Legrenzi, *Voci geniali... duetti e terzetti da camera*, op. 19 (Venezia, Sala, 1698)

testi sconosciuti

[j] Azzolino Bernardino Della Ciaia, *Cantate da camera a voce sola*, op. 3 (Bologna, [Silvani], 1702)

testi sconosciuti

[k] Giovanni Battista Bassani, *Cantate a voce sola*, op. 28 (Venezia, Sala, [post 1703])

testi sconosciuti

[l] Altogiri (abate), *Cantate a voce sola* (Venezia, Sala, [ante 1715])

testi sconosciuti

[m] Francesco Antonio Pistocchi, *Cantate*, op. 1 [Bologna?, ante 1726]

testi sconosciuti

Indice dei compositori

Agatea, Mario, 47
Albergati Capacelli, Pirro, 72, 74, 76, 127, 140-141
Albinoni, Tomaso, 128
Aldrovandini, Giuseppe Antonio Vincenzo, 123
Alghisi, Paris Francesco, [f]
Altogiri, abate, [l]
Alveri, Giovanni Battista, 77
Amodei, Cataldo, 73
Arresti, Giulio Cesare, 74
Ballarotti, Francesco, 93
Bassani, Giovanni Battista, 64, 68-69, 71, 78, 85, 94-95, 97-100, 105, 109, 112, 115-116, 120, 124, 129, [k]
Bassani, Paolo Antonio, 110
Bellinzani, Paolo Benedetto, 142
Berardi, Angelo, 81
Berti, Giovan Pietro, 2-3, 7, 15, [b]
Biancosi, Gerardo, 15
Boniventi, Bonivento, 15
Bononcini, Giovanni Maria, 56, 59
Bononcini, Giovanni, 90, 114, 125
Braibanzi, Francesco, 130
Brevi, Giovanni Battista, 91, 101, 106, 134, [h]
Bruni *vedi* Cavalli
Caldara, Antonio, 117
Canuti, Giovanni Antonio, 114, 131-132
Cattaneo, Giacomo, 121
Cavalli, Francesco, 15
Cazzati, Maurizio, 32, 39, 43-45, 57, 61
Coletti, Agostino Bonaventura, 118
Colonna, Giovanni Paolo, 74
Corazza, Giacomo, 114
Cossoni, Carlo Donato, 48, 93
Coya, Simone, 62
Crivellati, Domenico, 8
De Grandis, Vincenzo, 47
Degli Antonii, Pietro, 86
del Ricco, Antonio, 75
Della Ciaia, Azzolino Bernardino, 126, [j]
Enno, Sebastian, 37
Eterio Stinfalico *vedi* Marcello
Fedeli, Carlo, 47
Ferrari, Benedetto, 23
Fontei, Nicolò, 17, 25
Frabetti, Annibale, 74
Gabrielli, Domenico, 74, 92
Gaffi, Bernardo, 122
Gasparini, Francesco, 102, 111
Genari, 47
Gherardini, Rinaldo, 74
Giovanardi, Nicolò, 74
Grandi, Alessandro, 1, 5-6, 9, 24, [a], [c]
Gregori, Giovanni Lorenzo, 114, 119, 139
Grossi, Carlo, 41, 49, 52, 67
Legrenzi, Giovanni, 47, 54, 60, 63, [i]
Leonarda, Isabella, 87
Lonati, Carlo Ambrogio, 93
Magni, Paolo, 93
Mancia, Luigi, 93
Mancini, Francesco, 114
Mannelli, Francesco, [d]
Mantelli, Bartolomeo, 93
Marcello, Alessandro, 138
Marino, Carlo Antonio, 103
Martinenghi, Antonio Francesco, 93
Mazzaferrata, Giovanni Battista, 46, 53, 58, 65-66, 70, 88
Melani, Atto, 47
Milanuzzi, Carlo, 3, 11, 15, 18, 29, [b]

Miniscalchi, Guglielmo, 3, [b]
Monari, Bartolomeo, 74
Monteverdi, Claudio, 3, 15, [b]
Monteverdi, Francesco, 3, [b]
Montuoli, Coriolano, 114
Motta, Artemio, 133
Negri, Francesco, 19
Pallavicino, Carlo, 47
Passarini, Francesco, 74
Paulato, Andrea, 83
Pellegrini, Domenico, 30
Pergolesi, Giovanni Battista, 143-144
Perti, Giacomo Antonio, 74, 79
Pesenti, Martino, 12, 15, 20
Petrobelli, Francesco, 51, 54
Pistocchi, Francesco Antonio, 136, [m]
Porfiri, Pietro, 96
Pozzi, Luigi, 35
Predieri, Giacomo Cesare, 107
Rigatti, Giovanni Antonio, 27
Rivolta, Giuseppe, 93
Rovetta, Giovanni, 10, 21, 26, 31
Ruggieri, Giovanni Maria, 135
Saioni *vedi* Fedeli
Sances, Giovanni Felice, 13-15, 22, 33
Sanuti Pellicani, Giovanni Battista, 47, 74
Sclatlatti, Alessandro, 114
Scarselli, Rinieri, 28
Scipione, Giovanni, 15
Silvani, Giuseppe Antonio, 137
Stradella, Alessandro, 93
Strozzi, Barbara, 34, 36, 38, 40, 42
Tarditi, Orazio, 15
Tosi, Giuseppe felice, 74, 80
Turini, Francesco, 4
Valvasensi, Lazaro, 16
Vinaccesi, Benedetto, [e]
Viviani, Giovanni Buonaventura, 84, 89
Zanata, Domenico, 104, 108, 113, [g]
Zanetti, Girolamo, 93

Indice dei poeti per musica

Abbati, Antonio, 79
Abelli, Cesare, 10, 21, 31
Accademico Incerto, 69, 85, 120
Alberti, Filippo, 10, 21, 31
Antonini, Alfonso, 29
Arnoaldi, Camillo, 72
Artale, Giuseppe, 42
Aureli, Aurelio, 42
Baldini, Sebastiano, 40
Balestrieri, Angelo Paulino, 114
Barbati, Bartolomeo, 8, 67
Baseggio (Baseggi), Giovanni, 37
Basile, Giovanni Battista, 3, [b]
Bassani, Giovanni Battista, 71, 94, 109
Benigni, Domenico, 65, 79, 88
Beregan, Nicolò, 40
Bergamori, Giacomo Antonio, 72, 137
Bernardoni, Domenico, 80
Bernini, Francesco, 80
Berselli, Giacomo Ludovico, 90, 125
Bianchini, Andrea, 43-44
Bissari, Pietro Paolo, 34
Bonacosa, Borso, 80
Bonarelli della Rovere, Pietro, 75
Bonarelli, Guidubaldo, 11



Bondumiero, Olivier, 37
 Brà, Pietro Francesco, 50, 58, 70
 Brignole Sale, Anton Giulio, 22, 33
 Brunacci, Gaudenzio, 42
 Brunaleschi, Brunalesco, 16
 Bulgarini, Francesco, 32
 Busenello, Giovanni Francesco, 23
 Caracciolo, Giuseppe Albertino, 62
 Casali, Gregorio, 79-80
 Casoni, Guido, 10, 21, 31
 Castiglioni, Carlo, 44
 Cattaneo, 6, 24
 Cicognini, Giacinto Andrea, 34
 Colombi, Alfonso, 59
 Correggio, Orazio, 104
 Correr, Marcantonio, 40
 Crasso, Nicolò, 4
 Desideri, Girolamo, 44
 Dolfin, Pietro, 40
 Donati, Agostino, 80
 Donati, Giulio Cesare, 79
 Estense Tassoni, Francesco, 32
 Ferranti, Giovanni Francesco, 5
 Ferrari, Benedetto, 23
 Fiaschi, Pietro, 69, 85, 120
 Ficieni, Luigi, 79
 Garzaria, Alessandro, 72
 Giannini, Giovanni Matteo, 59
 Giardini, Giovanni Battista, 56
 Gonzaga, Vincenzo, 19
 Grapelli, Giuseppe, 90, 125
 Grasseti, Giulio Cesare, 56
 Grillo, Angelo, 8
 Groto, Luigi, 8
 Guarini, Battista, 4, 8, 10, 14, 21, 26-27, 31, 67
 Gulinelli, Bartolomeo, 137
 Laurini, Girolamo, 64, 68, 95, 116
 Lepidi, Rotilio, 40
 Loli, Francesco, 43
 Loredan, Giovanni Francesco, 36
 Magagnoli, Francesco, 137
 Maia Materdona, Gianfrancesco, 19-20
 Maiorani, Giovanni battista, 34
 Malisardi, Gregorio, 80
 Marcheselli, Filippo, 79
 Marchesi, abate, 90, 125
 Marino, Giambattista, 1, 4, 6, 10, 15, 21, 24, 26, 31, [a]
 Martelli, Giacomo, 90, 125
 Maruffi, Suplizio, padre, 43-44
 Mazzoni, Giuseppe, 137
 Melandro, Giovanni, 37
 Milanuzzi, Carlo, 3, [b]
 Molina, Gasparo, 62
 Monesio, Pietro, 40
 Monti, Antonio Maria, 72, 137
 Monti, Giovanni Battista, 137
 Moralbi, Angela, 49
 Moro, Maurizio, 8
 Motta, Artemio, 133
 Neri, Giovanni Battista, 64, 71-72, 79-80, 94-95, 109, 112
 Obimeni *vedi* Moralbi
 Obizzi, 14
 Ongaro, Antonio, 13
 Orsucci, Ottavio, 23
 P. F. N., 43
 P. S. M. *vedi* Maruffi
 Paglia, Francesco Maria, 90, 125
 Palenga, Liberato, 81
 Paoli, Pier Francesco, 67

Papagalli, Giulian Domenico, 84
 Pasini, Domenico Maria, 44
 Pazzini, 90, 125
 Petracci, Pietro, 16
 Piccoli, Francesco, 40
 Pini, Vincenzo, 46, 53, 66
 Pio di Savoia, 32
 Pompeo N. N., 62
 Porti, Giacomo, 32
 Preti, Girolamo, 8, 18
 Rapparini, Giorgio, 79
 Resta, abate, 90, 125
 Rinaldi, Cesare, 1, [a]
 Rinuccini, Ottavio, 13
 Roscelli, Giovanni Battista, 56
 Rosselli, Giovanni Battista, 64, 95
 Rossetti, Francesco, 43, 50, 58, 70
 Rossi, Nicolò, 77
 Rossi, Ottavio, 4
 Sacrati, Francesco, 50, 58, 70
 Sagramosi (Sagramoso), Michel, 50, 58, 70
 Sangiovanni, Dario, 56
 Sannazzaro, Jacopo, 19
 Santinelli, Francesco Maria, 64, 95
 Sanuti Pellicani, Giovanni Battista, 40, 43, 74
 Seta, Pietro Paolo, 80, 137
 Snodelli, Giovanni Vincenzo, 64, 68-69, 85, 95, 116, 120
 Stanzani, Tomaso, 137
 Strozzi, Giulio, 17
 Talenti, Alessandro, 4
 Tani, Giovanni, 40
 Tansillo, Luigi, 27
 Tasso, Torquato, 19
 Ugolini, Gasparo, 46, 53, 66
 Verona, 50, 58, 70
 Viviani, Giovanni Buonaventura, 84
 Wassermann, 59
 Zanata, Domenico, 104, 108, 113

***Incipit* testuali delle cantate**

A battaglia oh miei pensieri, 102, 111
A battaglia vi sfida Cupido, 60, 63
A che stancar sovra d'un pin volante, 106
A penare oh mio core, a morire, 82
A povero amator ricco d'affetti, 54
A quel Dio innamorato, 134
A quel marmo ove riposa, 127
A riva oh nocchieri, 72
A te corro, amica selva, 119, 139
A una voce che spira/A un cor che sospira, 142
A voi mesti virgulti afflitti fiori, 92
A voi sacri silenzi, aure romite, 118
A' piè d'un antro orrendo, 126
A' piè d'un fonte e a le freschierbe in seno, 60, 63
Accade quid times apostole Toma, 41
Accenti queruli, 13
Acceso amante e fido, 48
Accurrite cives accurrite omnes, 41
Achai achai verenai, 67
Ad altro amante in seno, 54
Addio mondo lusinghiero, 44
Adorate oh mie pupille, 51
Agitata giacea, 103
Agitato da furie, 68, 116
Ah, ah, rider mi fate e non ne ho voglia, 32
Ahi crudi martiri, 110
Ahi dolore, ahi martire, 28



Ahi lasso e pur sia vero, 97, 105
Ahi vaga, ahi nobil vista, 132
Aiuto bei labbri, 51
Al candor di mia fede, 135
Al pentirsi oh mio cor, 65, 88
Al pianto oh mie pupille, 108
Al rimbombo guerriero, 49
Al soave cantar d'un usignolo, 99, 124
Alba ch'ial di nascente, 51
All'adorato Ireno, 99, 124
All'armi, all'armi Amore, 126
All'or ch'angue crudel d'alge pudica, 30
All'or che d'aure stelle, 115
All'or che densa nube, 72
All'or che il cor d'Alcide, 73
All'or che l'alte cime, 103
Alla scuola d'Amor venite amanti, 78, 98
Alla tenera sponda, 118
Alle rive d'abisso, 76
Allor che dal bel nido, 92
Alma che pensi oh Dio, 39, 61
Alma cieca oh Dio, non pensi, 44
Alma del mar, 107
Alma smarrita, 69, 85, 120
Alme liete su correte, 101, 134
Alme voi che da un Dio, 79
Alta beltà chiadoro, 91
Altri le vie de gl'immortal zaffiri, 13
Ama il cor senza speranza, 97, 105
Amante pensiero, 93
Amanti curiosi, 49
Amanti l'età vola, 32
Amanti tacete, 83
Amor altri si duol, 1
Amor che sarà, 92
Amor dove mi guidi?, 130
Amor m'ha ferito, 129
Amor m'hai così avvinto, 92
Amor più non sperar, 78, 98
Amor se vuoi ch'io viva, 78, 98
Amor stanco e tiranno, 91
Amor vorrebbe far, 46, 53, 66
Amor, Amor deh tu la benda presta, 99, 124
Amor, giustizia, amor, 5
Amor, quell'io che in mar in cielo in terra, 103
Amor, sdegno e ragione, 78, 98
Amor, sorte, destino, 128
Amore e virtù, 54
Amore il mio torment' è la mia fede, 8
Amore non più, 59
Amorose pupillette, 115
Anni fugaci, età caduca, addio, 39, 61
Apparecchiati su, mondati il labro, 17
Appena udito avea, 89
Appresso ai molli argenti, 40
Arde il mio petto amante e nasce il foco, 114
Ardea di due begl'occhi, 71, 94, 109
Ardo in tacito foco, 36
Ardo oh cara a quella face, 112
Assisa in regio trono, 84
Astri qualor vi miro, 127
Attilia tu mi consumi, 130
Audite caeli quem loquor, 41
Audite et obstupescite gentes, 41
Augelletti che col canto, 133
Augellin vago e canoro, 102, 111
Aura che fresca spira, 135
Aure già che non posso, 42
Aure voi ch'ognor d'intorno, 135

Avete il torto a fè care pupille, 54
Barbaro traditore, 132
Begl'occhi risolvete, 110
Bel gusto che ha, 48
Bell'umore a fè che siete, 54
Bella Clori credei, 108
Bella cosa nol niego è l'amore, 82
Bella dea del mio core, 132
Bella Madre d'un Dio, 141
Bella mi chiedi il cor, 131
Bella pace s'amore ti sfida, 72
Bella taci e più non piangere, 142
Bella ti lascio, addio, 68, 116
Belle spiagge latine, 123
Bellezza fedele, 90, 125
Beltà non ho, né bramola, 17
Bianca dea che nel cielo, 104
Bianco il pel, toso il crin, bieco lo sguardo, 73
Bionde chiome ch'anellate, 99, 124
Cantiam, oh Clio, ma non cantiam d'amore, 138
Cara e bella violetta, 123
Cara Filli mi sforza Cupido, 115
Cara notte che fra l'ombra, 68, 116
Care del viver mio, 127
Care guance lascivette, 51
Care piante in voi respiro, 127
Care selve a voi ritorno, 133
Cari recessi, voi selve beate, 57
Caro laccio, dolce nodo, 102, 111
Catene scioglietemi, 60, 63
Celia, qual'or di tua bellezza io veggio, 48
Cerco e ricerco il core, 101, 134
Cessa d'esser amante, 54
Ch'io pianga? Ben sarà, 57
Ch'io spero, pensieri?, 59
Ch'io t'amo e che t'adoro, 102, 111
Che cos'è l'uomo frale, 79
Che cosa è amore? Udite, 76
Che fai, che fai mio core?, 39, 61
Che fate oh destre infide?, 39, 61
Che fiero costume, 60, 63
Che fo, che tardo, al mio Signor nascente, 39, 61
Che fulgidi rai, 101, 134
Che mi giova amarti oh bella, 68, 116
Che mi giova l'adorarti, 133
Che ne dite oh miei pensieri, 80
Che non fa, che non può donna ch'è bella, 54
Che non può forza d'affetto, 141
Che pensi oh core, 64, 95
Che si può fare, 42
Che soave tradimento, 49
Che spietato dolore, 131
Che ti costa oh bocca avara, 71, 94, 109
Che volete da me, 62
Che vorresti più da me, 47
Chi batte al mio core, 49
Chi brama dal seno, 72
Chi consola i miei pianti, [d]
Chi costanza non ha non vince amore, 54
Chi d'Amor tra le catene, 90, 125
Chi di gloria ha bel desio, 90, 125
Chi è destinato a piangere, 59
Chi mi toglie? Chi m'involta?, 83
Chi non ode e chi non vede, 143-144
Chi non sa come s'adori, 59
Chi non sa cosa sia amor, 33
Chi non sa quanto inumano, 128
Chi nova mi dà, 60, 63
Chi prend'amor a gioco, 16



Chi racchiude nel petto, 49
Chi te l'ha detto, chi, 43
Chi trovata avesse un core, 65, 88
Chi vide il mare in calma, 137
Chi vuol giocar con me, 126
Chiome belle incatenatemi, 51
Chiudea in dolce oblio, 93
Chiudi laudaci labbra, 38
Ci son caduto, 80
Ci son colto non vè scampo, 80
Cieco mondo e senso infido, 107
Cieli, stelle, deitadi or chi distempra, 42
Cinta di foschi orrori, 78, 98
Cittadine bellezze, 117
Clori al mio cor che langue, 83
Clori mia fida Clori, 118
Clori, Clori perché così infedel, 126
Colà dall'orizzonte, 83
Colà dove alta quercia ombra porge, 138
Colà dove il Sebeto, 73
Come mai perdesti oh core, 118
Come rose fra rigide spine, 123
Come sfinge lusinghiera, 97, 105
Con armoniosi accenti, 113
Con chi lagnar mi devo, 114
Con empio fragore, 133
Con intrepido core, 56
Con la scorta dell'ombra, 104
Con le rose d'un morbido labbro, 108
Con preghiere e con lamenti, 54
Condotto da la sorte, 80
Consigliera de' cori, 112
Contenta sei rispondimi, 83
Coraggio oh miei sospiri, 131
Correa lieta e superba, 97, 105
Correndo mormorante, 126
Così dal lungo sangue, 35
Costanza mio core, 86
Costei ch'in mezzo al volto, 54
Cruda furia d'Averno, 47
Crudelissima Dori, 122
D'Acheronte errini orribili, 77
D'ameno giardinetto, 132
D'un mirto all'ombra, 114
D'un ruscello in su la riva, 48
Da Cloride tradito, 77
Da due pupille luminose e belle, 135
Dà la vita all'erbe, ai fiori, 142
Da più profondi orrori, 22
Da quei tartarei abbissi, 37
Da quest'arte caligini profonde, 81
Da un sì tenero affetto, 54
Dal barbaro Bisanzio, 74
Dal crudele Daliro, 68, 116
Dal momento primiero, 117
Dal zodiaco stellato, 96
Dall'arco d'un bel ciglio, 128
Dall'ombre eterne a sprigionar Teseo, 56
Dalla madre schernito, 78, 98
Dalle cupe caverne, 84
Dalle tebane inospite caverne, 76
Dalsigre ahi mia Dalsigre, 143-144
Dammi un raggio di speranza, 101, 134
De la donna ch'adora, 50, 58, 70
De' sospetti in seno all'ombre, 76
Deh lasciatemi in pace, 123
Deh pietà dell'anima mia, 75
Del bel Mincio alle spode, 77
Del chiaro rio, 128

Del Ciel come poss'io, 101, 134
Del giglio la neve, 106
Del mattin su l'orizzonte, 54
Del Serchio su la riva, 132
Del sol non anche in cielo, 39, 61
Del sovrano regnante, 44
Del traditor Cupido, 138
Delizie bramate, 91
Della sorte incostante, 100
Delle cimere grotte, 54
Delle stille cadenti, 76
Desideri che sperate?, 36
Di chi sarà quel cor di foco, 79
Di deità infedele, 56
Di dolcezze grate al cor, 136
Di fiamme ed ardori, 140
Di fiero sdegno ardendo, 39, 61
Di fugace beltade, 137
Di già volgea ver l'oriente il corso, 44
Di gioia mortale, 107
Di povertà sol pago, 106
Di quel volto ch'ammoreggio, 92
Dietro l'orme del mio affanno, 142
Dimmi Amor qual pena sia, 108
Dimmi, Fillide dimmi, 108
Dir che giovi al mal d'amore, 76
Discioglietevi in due fiumi, 54
Discite viventes, 41
Disperati miei pensieri, 89
Disperato fuggia, 106
Disseratevi abissi orribili, 56
Dissi a Clori amante infida, 114
Dite voi che provate, 37
Ditemi che cos'è, 122
Dolce e casta verginella, 141
Dolce spina io porto al core, 62
Donna conosco chiaro, 6, 24
Donna di maestà di valor tanto, 34
Donna eccelsa ti rimiro, 141
Doppo un lungo servire, 50, 58, 70
Dori, Dori mio bene anima mia, 126
Dormite oh mie pupille, 46, 53, 66
Dov'è l'empio ch'adora, 100
Dove sei, dove t'ascondi, 102, 111
Dove tra sponde amene, 84
Dove, dove alma mia, 134
Dove, dove maggiro, 75
Dove, dove mi volgo, 86
Dunque che far dovrò, 132
Dunque per non scoprire, 103
Dunque privo di speme, 30
E così dunque, oh Lilla, 13
È forza che dal cor m'esca un sospiro, 93
E giungerà pur mai, 42
È partito il mio bene, 83
E pur è ver si more, 44
E quando oh cieli e quando, 114
E sin a quando, oh stelle, 96
È troppo scaltro Amor, fuggite amanti, 82
Ecco del mio dolore, 19
Ecco Filli che ritorna, 27
Ecco il lido a terra, a terra, 136
Ecco l'ora fatale, 80
Ecco nato il bel Sole, 141
Ecco popolo mio, 65, 88
Ed ecco in fine oh Dio, 102, 111
Egra d'amor languia, 110
Empia Gerusalemme, 101, 134
En homo quae pro te patitur, 41



Entro magion lucente, 118
Entro mura rinchiuso, 91
Entro torre abbronzata, 103
Era la notte e il sonno, 37
Era la notte, 89
Era nella stagione, 122
Eran del cielo i campi, 49
Eurilla amata Eurilla, 118
Eurilla pastorella, 112
Fammi strazi a tua voglia, 82
Fanno guerra al mio pensiero, 118
Fatto schiavo a due beltà, 108
Fatto son della fortuna, 117
Ferma oh Lilla sdegnata, 129
Fierissime pene, 32
Fila della mia vita, 76
Fileno un dì pien d'amorosa speme, 75
Filli chiedi al mio core, 128
Filli mia cara Filli, 74
Filli nel mar d'Atlante, 89
Filli perché t'amai, 119, 139
Filli saresti vaga, 118
Fin che tu spiri spera, 40
Folle mio cor dove volando vai?, 7
Fortuna t'intendo, 48
Fra fantasmi del sonno e de la notte, 130
Fra gemiti e singulti, 60, 63
Fra i stellati zaffiri, 72
Fra laura de sospiri, 64, 95
Freddi marmi che chiudete, 115
Freme d'ira questo petto, 93
Frondi voi che sussurate, 104
Fugga amore ogn'un che vuole, 49
Fuggi l'orrido mostro, 142
Fulminatemi oh Ciel, 50, 58, 70
Fuor dalle placid'onde, 112
Già ch'Amor così vuole, 74
Già che morir degg'io, 93
Già col manto dell'ombre, 73
Già con passi di luce, 112
Già deposte le spoglie, 78, 98
Già desta in ciel la mattutina stella, 84
Già di straniero lido, 49
Già foriera di pace, 64, 95
Già fra mille catene, 110
Già lauriga splendente, 49
Già la nova improvvisa, 39, 61
Già la triforme Dea, 60, 63
Già lacerato in mille parti e mille, 64, 95
Già le vive tue preci, 137
Già più lucido e più caldo, 27
Già sorgeva nel cielo, 99, 124
Già sotto a nobil marmo, 103
Già vincitor del verno, 122
Giacché perfido fato, 108
Giacea mesta e penante, 91
Giaceva a Teti in seno, 108
Giorni ridenti in cui questo mio core, 129
Giovanni olà che fai?, 39, 61
Gir lontan dagl'occhi tuoi, 117
Gite oh giorni dolenti, 34
Giva di fonte in fonte, 126
Godan pure sudar altri, 96
Gonfio d'aureo fausto, 137
Gonfio da tue follie, 72
Guanc'amate dispiegate, 16
Guerra, guerra, guerra, 72
Ha più foco un sen ferito, 112
Ho nel petto un cor sì forte, 82

Ho pur desio d'amarvi oh caro Dio, 101, 134
Ho risolto di lasciarvi, 78, 98
I teneri lamenti, 112
Il desio di rivederti, 123
Il mio bene oh Dio dov'è, 133
Il mio core e che far deve, 102, 111
Il mio core lontano da te, 113
Il mio cuore non è con me, 106
Il mio lauro che piega ad ogni vento, 19
Il nume d'Amore, 90, 125
Il Regnator inglese, 48
Il rosignuolo, 114
Il tuo bene arde per te, 133
Il volo fermate, 107
In amor non ho fortuna, 64, 95
In femminili spoglie, 86
In fra' notturni orrori, 138
In mille guise amor, 117
In profondo riposo, 102, 111
In questo lido, 89
In questo oscuro poggio, 62
In solitarie arene, 73
In spiagge abbandonate, 80
In su la riva erbosa, 86
In tenebrosa eclissi, 79
In traccia del suo bene, 56, 64, 95
In un mar di contenti, 44
In un torbido mare, 78, 98
In voi bella amor s'infiamma, 51
Incauto pensiero/Insano mortale, 69, 85, 120
Infelice Fileno, 37
Infelice Giuseppe, 39, 61
Infelice Medea cieli spietati, 80
Infelice mia sorte e così dunque, 135
Insegnatemi vecchierelle, 50, 58, 70
Insensata frenesia, 49
Invano, invan tu tenti, 107
Io credea che senza core, 73
Io ferito, io nel suolo e di qual forza, 80
Io predico al deserto, 82
Io seguo e adoro, 135
Io t'invidio la tua sorte, 132
Io voglio esser infelice, 47
Ire, sdegni, furori, 19
Irene ahi troppo cruda ahi troppo fiera, 133
L'alma in lagrime conversa, 86
Laurato Dio di Delo, 62
La bella Erinna su le sponde amene, 25
La bella Erminia sconolata amante, 10, 21, 31
La costanza è già sbandita, 43
Là dove Alfeo co' liquefatti argenti, 74
Là dove Anzio vetusto al mar si specchia, 122
Là dove in bei cristalli, 126
Là dove un ciel sereno, 112
La gioia non dura, 69, 85, 120
La mia ninfa è così vana, 110
Là per l'itale sponde, 96
La più vaga pastorella, 131
La speranza che lusinga, 59
Là tra l'alme dannate, 39, 61
La tua pompa selvaggia a te m'invita, 84
La voglio a mio modo, 49
Ladra tu ladra crudel/Tu mendate, tu infedel, 36
Lagrime mie, a che vi trattenete, 40
Lagrimosa beltà, 14
Lascia che scendino, 142
Lascia i sospetti omai, 132
Lasciatemi stare, 84
Lasso di sostenere, 48



Le porte gemmate, 137
Licenziate oh miei pensieri, 56
Lidio mio non ho più core, 135
Lieve al piè, grave al passo e vaga al volto, 73
Lilla cara lascia il gioco, 64, 95
Lilla che da miei lumi, 113
Lilla questa è la fonte, 131
Lilla se Amor non fugga, 25
Lo sa il ciel oh Lidio caro, 114
Lodato il ciel io torno, 11
Longi da questo clima, 91
Lontananza che fiera tormenti, 118
Lontananza crudel, 128
Luce degli occhi miei Filli adorata, 143-144
Luci belle luci vaghe, 133
Luci brune ho il cor ferito, 71, 94, 109
Luci del mio Signore, 137
Luci tiranne e care, 91
Lucidissime stelle, 62
Lunge da questo sen, 15
Lungi dal bel chiadoro in grembo a l'onda, 71, 94, 109
Lungi dal bel Metauro, 96
Lungi dal ben chiadoro, 122
Lusinghiere speranze, 122
Ma stare così, 43
Memorie sventurate, 30
Mentre di folte brine, 49
Mentre nel grembo ai fior Lidia col canto, 129
Mentre pittrice notte, 123
Mi contento di penare, 75
Mi dà pena e pur mi piace, 133
Mi dà pena quando spira, 128
Mi ferite oh begli occhi, 36
Mi tradisti oh speme infida, 103
Mia pazienza, abbi pazienza, 62
Mia ragione all'armi, all'armi, 54
Mia vita, mio bene, 77
Mie pupille a che tardate, 82
Mie pupille al pianto, al pianto, 110
Mie voci canore, 43
Miei spirti all'armi, 49
Mille baci a questo seno, 68, 116
Mille lacci Amor mi tende, 131
Mio bene voi m'affligete, 57
Mio cor che si fa, 49
Mio cor or che siam soli, 80
Mio cor per te non fa, 43
Mio core alla guerra, 56
Mio core sta saldo, 68, 116
Mio tesoro, mia vita, 75
Mira come del ciel l'occhio maggiore, 117
Mira, oh mortal, deh mira, 44
Misera, or sì ch'il pianto, 13
Mondo, piaceri, addio, 101, 134
Mortal pensa e risolvi, 72
Mortali olà che dite, 39, 61
Mortali olà venite, 56
Morto è Giuseppe ed io, 140
Muoiono le città, muoiono i regni, 79
Narrar' tentai co 'l guardo, 131
Navicella che gl'astri non cura, 137
Ne la stagion de' fiori, 138
Ne le stanze profonde, 115
Nel bel seno di Dori, 50, 58, 70
Nel chiuso centro ove ogni luce assonna, 143-144
Nel petto ho sol un core, 122
Nel sen d'antro romito, 93
Nel suo povero albergo, 141
Nell'Atlantico mar stanco dal corso, 50, 58, 70

Nella reggia amorosa, 93
Nella rete d'un crin d'oro, 119, 139
Nella sidonia riva, 92
Nella stagion che Flora, 72
Nella tua vaga fronte, 117
No che creder mai più non vi voglio, 122
No, no non ti doler, 50, 58, 70
No, no non ti fidar incauto core, 52
No, non pensar più alla vendetta, 131
Non ancora segnava in ciel la luna, 44
Non contrastate più miseri amanti, 67
Non disciogliete il pianto, 28
Non è il Gange, 113
Non è ver ch'Amor bambino, 73
Non ha tutto il suo cervello, 51
Non ho che lagnarmi, 60, 63
Non mi lusingar più, 65, 88
Non più soffrendo Amore, 130
Non posso cantare, 76
Non può vestito di caduche spoglie, 17
Non sì presto sen vola, 44
Non sia chi mi riprenda, 22
Non vi fidate no, non vi fidate, 32
Notte amica, 89
Nume invitto a la cui face, 59
O quam laeta dies, 41
O quanta tibi debeo dulcissime Iesu, 41
Occhi miei che rimiro?, 44
Occhi miei olà che fate?, 44
Occhi miei tristi ohimè di voi che sia, 2
Occhi sfere vivaci, 14
Oda il pianto di Clorilla, 49
Odi Lidia infelice, 110
Oh bella età dell'oro, 27
Oh ch'io son pur sfortunato, 96
Oh che lacci io sento al core, 90, 125
Oh cieli a che si serban, 44
Oh come vezzosetta, 3
Oh con quanta vaghezza, 2
Oh cor tenero core, 127
Oh d'Attilia gentil nobil imago, 130
Oh dell'ircanie selve, 96
Oh Dio che veggio? È il mio diletto Aminta, 12
Oh Dio, Tirsi quel cielo, 25
Oh forsennati amanti, 83
Oh fortunata notte, 39, 61
Oh mie luci dolenti, 44, 69, 85, 120
Oh mio cor così ferito, 59
Oh perfidi ministri, 39, 61
Oh sospiri dolenti, 39, 61
Oh vivaci coralletti, 132
Oh voi chiandate altieri, 54
Oh voi tutti, ch'udite, 44
Ohimè non posso più, 62
Olà che si fa?, 43
Onda chiara che nel rio, 123
Ondeggiante è l'alma mia, 118
Or che Apollo è a Teti in seno, 42
Or che chiarissime, 33
Or che densa e procellosa nube, 84
Or che in ceppi di gelo, 137
Or che le tue compagne, 132
Or che nel mar d'Atlante, 84
Or che nemica al sol l'ombrosa Dea, 49
Or tra l'aure e tra fiori, 17
Or vanne infida va, 6, 24
Orgoglioso guerriero, 45
Orrori, timori, 44
Ove con piè d'argento, 50, 58, 70



Ove con piè fugace, 71, 94, 109
Ove rivolgo il piede, 128
Pace alle sfere/Guerra alle sfere, 127
Parla pur chiaro e che risolvi oh core?, 43
Parti da queste spiagge, 133
Parti mi lasci ah quale, 128
Partite dal mio sen speranze insane, 60, 63
Pastor che vai di questa, 123
Pene non mi lasciate, 54
Pensai che l'arco teso, 62
Pensier, pensier consolami, 137
Per far grande alla terra, 127
Per non calcar di Roma, 56
Per seguirvi oh luci ingrate, 130
Per te vivo mio ben, per te sol muoro, 106
Per una sol volta, 59
Per una volta a questo cor tornasti, 126
Perché dar non ti posso, 117
Perché mai Nume adorato, 92
Perdono oh luci amate, 102, 111
Piangea l'Aurora in cielo, 86
Piangeresti se il vedesti, 76
Piango lungi al mio bene, 119, 139
Pianti, pene, sospiri udite, udite, 60, 63
Picco il mio Picco è morto, 19
Pietà Signore a le tue piante umile, 79
Pietà, grida, e mercede, 32
Più bello di me, 103
Più ch'io peno per Filli io più gioisco, 82
Più non spero la pace al mio core, 64, 95
Più non voglio far l'amore, 54
Poco ingegno e manco core, 51
Poiché ad Irene invan Tirsi il pastore, 92
Poiché al vago seren di due pupille, 128
Poiché alle mie speranze, 103
Poiché ben tosto io devo, 75
Poiché con volto irato e torvo sguardo, 28
Poiché della mia fede, 123
Pompa, delitia e cura, 76
Porgea con cetra d'oro, 72
Porzia tu vivi ancor e morì Bruto?, 59
Premea d'Ilio superbo, 92
Presa fu l'alma al laccio, 6, 24
Presso candido marmo, 86
Presso l'onde tranquille, 13
Presso un globo fido e stabile, 93
Presto, presto io m'innamoro, 50, 58, 70
Pria ch'Amor mi chiuda i lumi, 51
Pria che il core a morir dannato a torto, 86
Pria che tu parta, 142
Pria di punir crudele, 93
Pria la luce fuggirò, 32
Prigioniera d'un crine, 91
Prigioniero d'un bel sembiante, 90, 125
Prigioniero io chiudo in petto, 82
Primavera ch'all'anno infante, 72
Provate un vero amor labri vezzosi, 78, 98
Pupille dolenti, 49
Pur alfin bella Clori, 80
Pur mi parto e non moro, 30
Qual estasi beata mi rapisce, 101, 134
Qual oggetto si palesa, 122
Qual sol di nuovo sorge, 138
Quand'io penso alle catene, 84
Quando mai delle mie pene, 110
Quando parli e quando ridi, 114
Quanto cara a questo core, 119, 139
Quanto cara è la bellezza, 59
Quanto è cara la libertà, 90, 125

Quanto è dolce a chi ben ama, 138
Quanto è dolce, 89
Quanto Lidia t'inganni, 135
Quanto t'inganni amor, quanto t'inganni, 20
Quare turbata es peccatrix, 41
Quegl'occhi traditori, 97, 105
Quel caro e nobil fior, 131
Quel core dovè, 43
Quel tuo pianto che in rivi discende/Questo pianto che in rivi discende, 142
Quell'Attila son io, 86
Queste ch'a voi consagro Eccelsa Donna, 87
Queste meste querele, 4
Queste pungenti spine, 23
Quis mihi det vocem, 41
Raggio oh tu che risplendi, 127
Reggeva a piè dell'oziose incudi, 56
Rendemi un guardo solo, 91
Ridi, ridi sì ingrata, 140
Riedi a me luce gradita, 128
Rio martir ti sento al core, 123
Risiede più che mai dentr' il mio core, 13
Risolviti a lasciarla, 131
Risolvo amarvi, 129
Ritardati momenti, egre dimore, 68, 116
Rotte ha l'aspre ritorte, 135
Rusignolo innamorato, 122
S'è bersaglio al tuo furore, 49
S'il mio dolente cor, 6, 24
S'io son fido sì o no, 37
S'io v'amo bei lumi, 78, 98
S'io vi giuro mia vita, 36
Santo amore del mio core, 140
Saresti Eurilla bella, 131
Sassi adorati che nel vostro giro, 100
Scherzar con la beltà, 133
Scherzi pur quanto tu sai, 59
Sciolgea dal patrio lido, 37
Sciolto Filli amorosa, 97, 105
Sconsigliato mio core ove t'aggiri?, 50, 58, 70
Sconsolata gemea, 71, 94, 109
Sconsolata giacea, 103
Scorgo l'arco d'un fulgido ciglio, 114
Scorrea con piè superbo, 74
Scorrea per l'ampio Egeo, 91
Scorrea secol di ferro e di Bellona, 60, 63
Scorta la bella Clori, 76
Scostati olà, né mi rapir il cielo, 74
Scuoti omai da tue luci, 137
Sdegno armato, inerme amore, 74
Se al tuo penar, 117
Se bella son io, 90, 125
Se credi Cupido, 49
Se di mirar pur oso, 104
Se gira irato, 142
Se il mio cor avesse in sorte, 138
Se lontana da me t'amò Dorinda, 102, 111
Se mi desse il core e l'alma, 126
Se non hai di pietra il core, 137
Se per l'oro d'un crine, 6, 24
Se per me pietade avete, 142
Se pietà ti move dei, 142
Se privo di quel ben ch'ora possiedo, 75
Se sempre mi disprezzi, 129
Se tu parti anima mia, 77
Se tu parti io morirò, 64, 95
Sede donna superba, 72
Sedeva un giorno Eurindo, 49
Seguite amor seguite, 51

Selve romite e care, 127
Selve tacite e chete, 80
Sempre fido al nume arciero, 77
Sempre germogliano, 76
Sempre piango e dir non so, 90, 125
Sento nel sen combattere, 102, 111
Serenatevi oh lumi, 75
Si che ti voglio amar, 132
Si fugga, si sprezzzi, 90, 125
Si more, si more, 44
Si rallegrì ogni core, 52
Si, si son risoluta, 80
Signor non tardar più, 79
Silenzio oh fauni, 6, 24
Sin ch'avrà fiori aprile, 6, 24
Sin che spirito in seno avrò, 48
Sino alla morte, 40
So che aprese il genio mio, 140
So che l'amar è pena, 93
Soavissimi lumi, 30
Solcava il mar d'Amor Tirsi fedele, 110
Solo a forza di stenti, 101, 134
Son amante e al cor mi sento, 136
Son amante e son fedele, 33
Son costretto ad amarvi, 100
Son ferito e la mia piaga, 114
Son legato e a notte oscura, 79
Son Lucifero e su gl'astri, 107
Son qual Tantalo novello, 128
Son sì puri e immacolati, 44
Son tradito e vendetta, 115
Son tutto furore, 47
Son vecchio e canuto, 103
Sopra fiorita sponda, 121
Sopra il dorso ondeggiante, 93
Sorge il mio sol co' mattutini albori, 36
Sorgea dal sen di Lete, 54
Sorgea la notte e la triforme dea, 126
Sorgea nel cielo a pena, 39, 61
Sorta è la notte opaca, 104
Sorte ingrata e quando mai, 43
Sospendete su l'orma, 46, 53, 66
Sotto l'ombra d'un faggio all'aura fresca, 113
Sotto tetto giulivo, 83
Sovra de' tosci colli, 75
Speranza in sen ritornami, 91
Speranze bugiarde, 138
Speranze mondane, 44
Spieghi i contenti suoi chi vive amando, 26
Spinto un dì Floridoro, 49
Spunta il giorno in Oriente, 65, 88
Sta dubbioso il mio core, 126
Stanco del grave incarco, 117
Stanco di più soffrirti, 74
State attenti egri mortali, 81
Stelle che più volete?, 74
Stelle rie, che in ciel girate, 113
Stende la mano Amore, 97, 105
Steso all'ombra d'un mirto, 54
Su care e molli erbette, 130
Su gl'ebani canori, 97, 105
Su l'argentata riva, 130
Su l'ore che l'aurora, 73
Su la sponda d'un rio afflitta e mesta, 114
Su le forche vanne Amor, 50, 58, 70
Su le rive del Gange, 117
Su le rive del Tebro un dì Fileno, 138
Su le tenere erbette, 104
Su lieve pino assisa, 121

Su s'invola da questo mio cor, 107
Sul Rodano severo, 34, 36
Sventurato mio cor struggiti in pianto, 92
T'amai da che ti vidi, 138
Tacete, tacete, 56
Taci non mi parlar, 135
Tanta fede e dove va, 54
Tanto amor dove finì, 50, 58, 70
Tanto lagrimarò finché 'l tuo core, 8
Tenebre amiche e care, 84
Ti diè l'armi per piagarmi, 117
Ti lascio Eurilla or che diverso il fato, 78, 98
Ti lascio oh cor ingrato, 100
Ti mirai per disprezzarti, 119, 139
Ti piango ma non giova, 132
Tien del mio cor l'impero, 29
Tirannide vezzosa, 73
Tirsi caro mio Tirsi, 131
Tormenti, affanni e pene, 47
Tormenti, dolori, 51
Tormentosi pensieri, 102, 111
Tornerò bell'idol mio, 130
Tra l'erbette il piè sciogliea, 73
Tra l'usate fatiche, 62
Tradito mio core, 114
Troppo pesan su l'anima, 138
Tu ch'entrar vuoi tra le belle, 75
Tu parti ohimè Filen tu parti ed io, 133
Tu partisti ed il mio core, 103
Tutta ardor, tutta foco, 100
Tutto è dolce a chi ben ama, 93
Uccellatori, deh correte, 17
Udite amanti la cagione oddio, 34
Udite oh folli amanti, 43
Udite oh voi udite, 65, 88
Udito han pur i dei, 1
Un gran principe altero, 73
Un incognito pensiero, 140
Un sen di neve allettami, 59
Un tormento è la speranza, 136
Uscite pianti, uscite oh voi che sete, 54
Usurpator tiranno, 13
Va pensiero a Filli va, 54
Va, che l'hai fatto a me, barbaro arciero, 73
Vaga Aurilla adorata, 99, 124
Vaghi rai, pupille ardenti, 47
Vago alfin di mirare, 74
Vanne foglio fortunato, 37
Vanne sì vanne oh carta, 130
Vanne, vattene amor, 1, 18
Vedesti amico? Invano a mezzo il verno, 127
Vediamo oh cor se posso, 83
Veggio oh Clori ch'hai desio, 118
Vendicatemi oh cieli io son tradito, 122
Venghi il canchero ad Amore, 54
Vergine tu che in Cielo, 127
Vieni oh bella a darmi pace, 64, 95
Vieni pur che 'l tuo ritorno/Ecco alfine a voi ritorno, 142
Vincerla con Amore non si può, 68, 116
Vincesti Ottavio altero, 86
Vive rose che infiorate, 110
Vivea lontan dal bel che solo amava, 83
Viver lungi dal bel che s'adora, 74
Vivo fuoco è la terra, 56
Voglio amarti oh bella crudel, 68, 116
Voglio amarti oh caro nume, 119, 139
Voglio sì vo cantar, 42
Voglio, voglio morire, 34
Voi cagion del mio dolore, 91



Voi chiamate, 43
Voi piangete oh mia Clori e il pianto vostro, 119, 139
Volan l'ore, fuggon gl'anni, 107
Volsi dir a colei, 30
Vorrei poter mirarvi, 127
Zeffiretto placidetto, 118



Pubblicazione realizzata
dalla redazione e
dall'ufficio grafico SEdM
Società Editrice di Musicologia
nel mese di novembre 2017